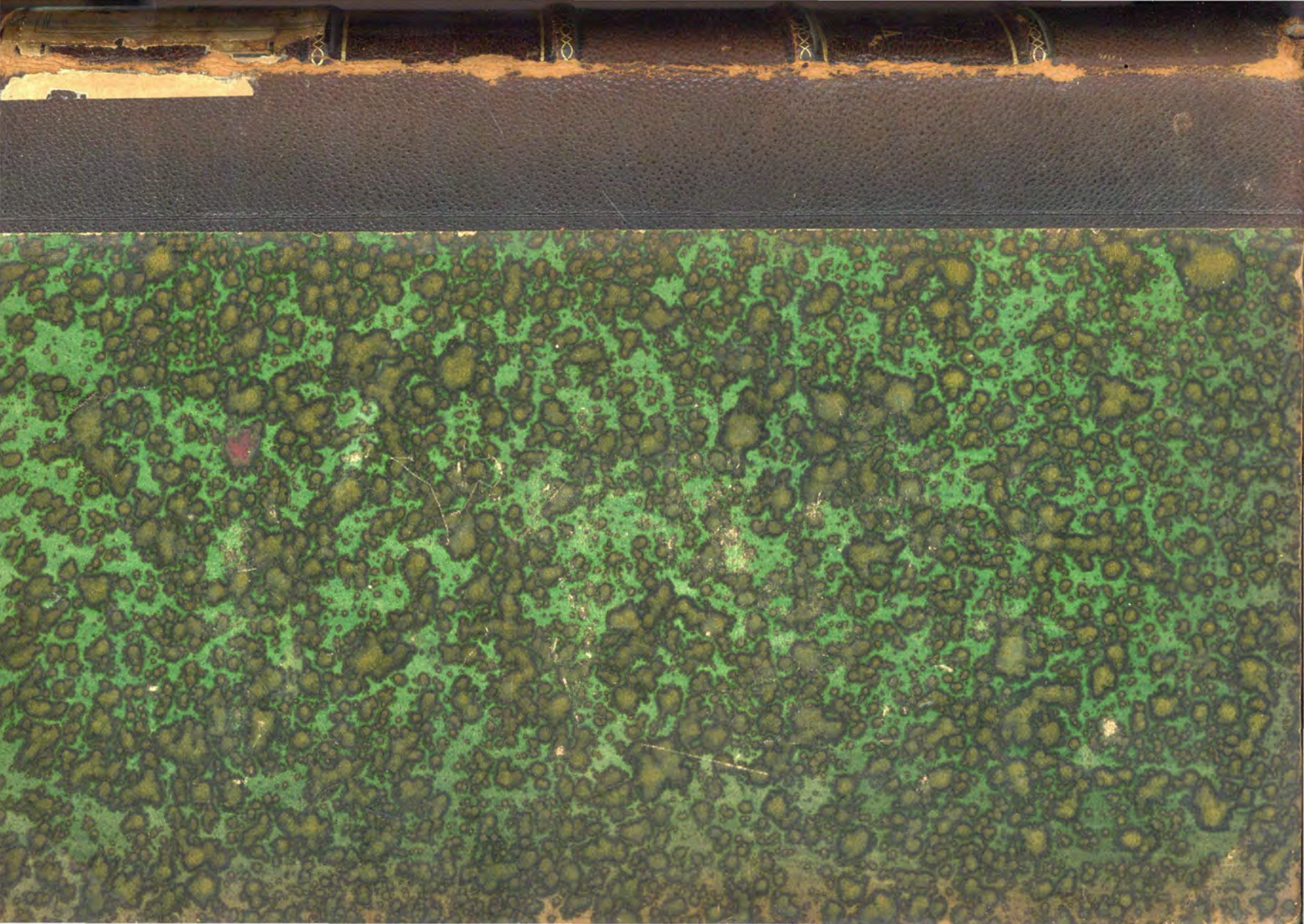


Archivio
96

POLITECNICO
BIBLIOTECA
di TORINO

598

STORIA DELL' ITALIA ANTICA.

STORIA

DELL'ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA

ATTO VANNUCCI.

POLITECNICO
BIBLIOTECA
TORINO

TERZA EDIZIONE

ACCRESCIUTA, CORRETTA E ILLUSTRATA COI MONUMENTI

VOLUME SECONDO.

Qui bello exciti reges; quae quemque secutae
Complerint campos acies; quibus Itala iam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
VIRGILIO, *Aen.*, VII, 642-4.

2895

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA già D. SALVI e C.

Via Larga, N. 19

1874

Proprietà letteraria

LIBRO TERZO.

ROMA ALLA CONQUISTA D'ITALIA.

CAPITOLO I.

Roma risorgente dalle rovine, col senno e col valore di Cammillo resiste a tutte le genti d'attorno sollevate contr'essa. — Gli usurieri tornano in campo più violenti. — Manlio Capitolino piglia la difesa dei poveri. — Leggi economiche e politiche di Licinio Stolone, e altri provvedimenti intesi a levar via la miseria del popolo e la ineguaglianza politica. — Vittorie sui Galli invadenti di nuovo le campagne romane, sugli Etruschi e sui vicini della riva sinistra del Tevere. — Prima guerra nel Sannio. — Grande guerra latina vinta alla battaglia del monte Vesuvio. — Il Lazio e la Campania in potere di Roma.

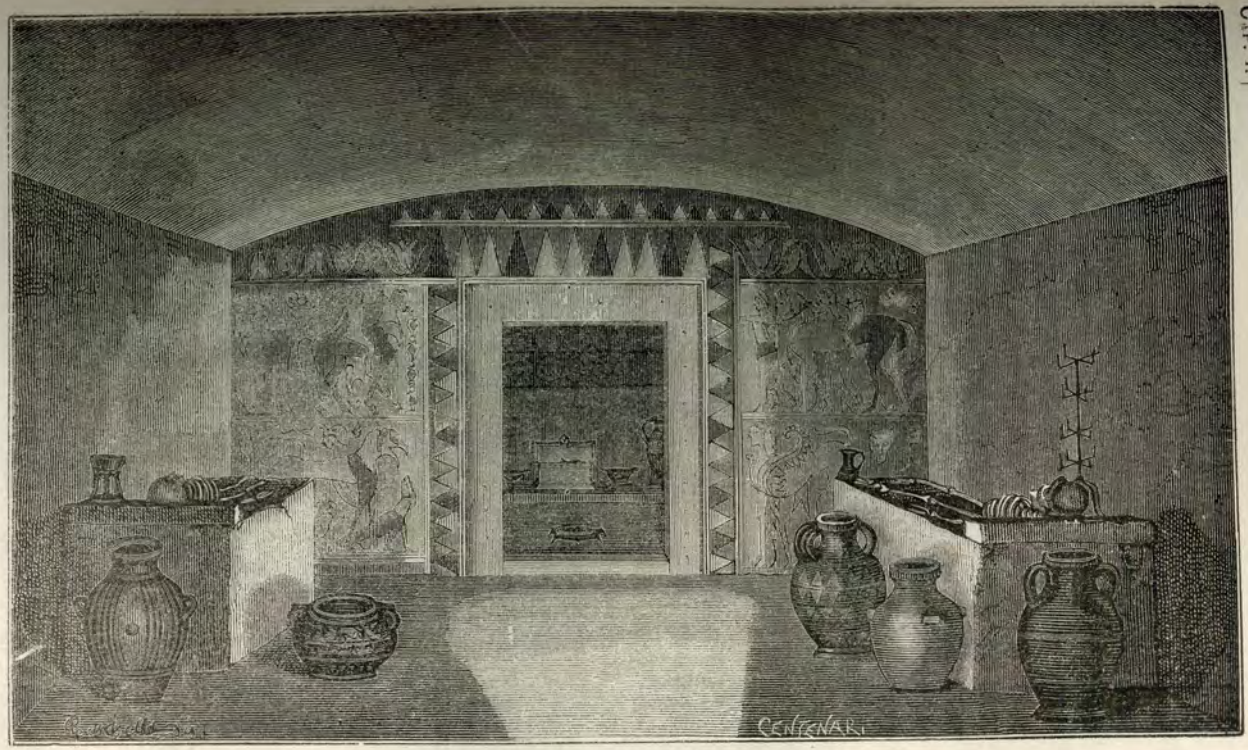
(Anni di Roma 365-421, avanti Cristo 389-333.)

I barbari erano partiti, ma avevano lasciato la città nelle rovine, e le opere di più secoli erano cadute sotto le fiamme. I fuggitivi Romani tornando alla patria trovarono una parte delle mura rovinate, le loro case distrutte, e tutto pieno di ceneri e di squallida solitudine. A quello spettacolo doloroso il popolo fu spaventato dal pensiero delle lunghe fatiche necessarie a rifarsi un asilo. E quindi accolse con lieto animo la proposizione di quelli che dicevano si lasciasse Roma desolata, e si andasse ad abitare a Veio città grande, forte e bella di magnifiche case, d'onde si avrebbe maggior comodità a

coltivare le terre non ha guari ottenute nel contado all'intorno. Contrarii a questo disegno erano gl'interessi dei patrizi che avevano le loro possessioni sulla riva sinistra del Tevere nell' antico agro romano. Perciò si opposero gagliardamente mostrando di essere governati anche da motivi più nobili. Dicevano essere tristo e codardo pensiero disertare la patria, porre in non cale le sue glorie antiche e la potenza acquistata con tanti sforzi sulle genti vicine, e abbandonare i luoghi fatti sacri dagli auspicii e dagli Dei tutelari che al Campidoglio promettevano l'impero del mondo. Dopo lunga contesa la sentenza di rimanere prevalse, e un lieto augurio è detto avere imposto silenzio ai dubitanti. Perocchè mentre alcune squadre tornavano da fare le guardie, il centurione nel passare pel Comizio gridò all'alfiere piantasse ivi l'insegna, chè quella sarebbe ottima stanza. La qual parola, accolta da tutti come presagio di buona ventura, pose fine alle dispute, e fu statuito di rifare la città ([a]). In quel momento furono decise le sorti future delle due potenze rivali. Roma continuò per la via che la conduceva ad essere capitale e legislatrice del mondo: e Veio preda dei vincitori, per le tristi vicende della servitù andò alla sua estrema rovina dopo la quale non rimasero di essa che ruderi informi, e sepolcri rivelatori anche oggi degli splendori dell'arte etrusca ([b]).

([a]) Livio, V, in fine. Sulla miseria, sulla disperazione e sulle morti che tennero dietro alle devastazioni dei barbari vedi anche Zonara, VII, 21; Diodoro Siculo, XIV, 116; Festo in *Sexagenarios;* e la leggenda popolare che dice qualmente i Romani ridotti a miserissimi termini non poterono dapprima resistere agli abitatori di Ficulea, e di Fidene (città già distrutta) i quali si presentarono armati a chiedere per loro mogli un numero di vergini romane. Varrone, *De ling. lat.,* VI, 18; Plutarco, *Romol.,* 29, e *Camil.,* 33; Macrobio, *Sat.,* I, 11.

([b]) Canina, *L'antica città di Veio,* tav. XXX. Per altre particolarità vedi sopra, vol. I, pag. 133-134.



Sepolcro di Veio scoperto da P. Campana (*Canina*)

A quelli che per fuggire le fatiche avevano preso stanza nelle belle case di Veio fu intimato il ritorno con minaccia di severe pene. Obbedirono tutti, e si posero con assidua cura a rifabbricare: nel che gli aiutava a poter suo il governo il quale, per menomare i carichi e le difficoltà, donò i materiali da costruzione, lasciando facoltà ad ognuno di prendere pietre e legnami dove più gli piacesse, purchè le nuove fabbriche fossero compite in un anno. Dapprima fu fatto ciò che più era di urgenza al ricovero dei cittadini.

Non fu assegnato nè luogo nè modo a chi volle fabbricarsi la casa: niun pubblico ufficiale sopraintese ai privati lavori. Ognuno ebbe libertà di fabbricare dove e come gli piacque. Gli edifici da ogni parte si elevarono rapidamente, e in un anno Roma era risorta: ma nella fretta non si guardò all'armonia delle parti, e le nuove costruzioni furono irregolari, le strade riuscirono anguste, e la città rinacque non bella nè comoda [1].

Frammento delle sostr. zioni del Campidoglio (*Piranesi*).

Una delle opere pubbliche a cui i reggitori rivolsero prima il pensiero fu il Capitolio, il quale dalla parte per cui salirono i Galli fu afforzato di grandi sostruzioni rimaste ammi-

[1] Livio, V, 55; VI, 1, 4; Plutarco, *Camil.*, 32; Tacito, *Ann.*, XV, 38 e 43, e Diodoro Siculo, XIV, 116; Giovenale, III, 236.

rande anche ai tempi delle magnificenze d'Augusto (a). Poscia fecero alla città nuova cerchia di mura di pietre quadrate [1], ristorarono i vecchi templi, e ne costruirono dei nuovi, tra cui quello di Marte fuori della Porta Capena (368) promesso in voto nel tempo della guerra dei Galli [2].

Tempio di Marte fuori della porta Capena (*Canina*).

Fra le rovine fu ricercato ciò che non avevano distrutto le fiamme. Si ritrovarono le antiche leggi, e si esposero nel Fôro, sopprimendo quelle che riguardavano

(a) Livio, VII, 4: *Opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum.* Vedi Piranesi, *Della magnificenza d' architettura de' Romani*, pagina 40, tav. I.

1 Livio, VI, 32, VII, 20.
2 Livio, VI, 5; Canina, *Elifizii dei contorni di Roma*, vol. VI, tav. 14.

le cose di religione per tenere col mistero il popolo più facilmente soggetto all'impero dei sacerdoti [1].

Nell'ultima sventura il numero dei cittadini erasi grandemente diminuito: molti periti [2], molti fatti schiavi dei barbari. Per riparare a queste perdite dettero diritto di cittadinanza ai Capenati, ai Veienti e Falisci che tre anni dopo (368 di Roma) furono riuniti nelle nuove tribù Stellatina, Tromentina, Sabatina e Arniense [3], e portarono a Roma nuova forza contro i nuovi pericoli.

Già gli antichi alleati e tutti i vicini, facendo loro pro delle sciagure e della debolezza di essa, se le mostravano da ogni parte nemici. Gli Etruschi insorgevano sulla riva destra del Tevere: mentre dall'altro lato alcune città dei Latini e degli Ernici rompevano gli antichi trattati e secondavano i moti dei Volsci e degli Equi. Come dopo la vittoria di Porsena la Roma antica aveva perduto tutte le sue antiche conquiste, ora la giovine Roma si trovava ai medesimi termini dopo l'invasione dei barbari. La vittoria dei Galli aveva scosso la dominazione romana su tutti i luoghi all'intorno: e ad eccezione dei Sabini, tutti i popoli cercavano loro indipendenza colle armi.

La gloria massima della repressione di questi moti è data a Cammillo. Egli, secondo la tradizione, è uomo unico in ogni fortuna: egli primo in pace e in guerra, avanti e dopo l'esilio: egli per lungo tempo è braccio e consiglio dell'afflitta città: governa tutte le cose, è anima a tutte le imprese, dà ai soldati armi più forti, e dovunque va, porta buona fortuna, perocchè il suo solo nome mette lo spavento nel cuore ai nemici [4].

Sentendo che l'Etruria raccolta nel tempio di Voltunna

1 Livio, VI, 1.
2 Diodoro, XIV, 116.
3 Livio, VI, 4, 5.
4 Livio, VI, 6, 8.

fremeva guerra contro Roma, e che a quel fremito rispondevano gli Equi e i Volsci [1], Cammillo fece grandi apparecchi, armò giovani e vecchi, e oppose ai nemici tre eserciti. Andò dapprima contro i Volsci, disertò i loro campi, li vinse col ferro e col fuoco a Lanuvio, oppresse a Bola le bande degli Equi, e poi corse contro gli Etruschi, li vinse due volte a Sutri, e tornò a Roma in trionfo con molti Etruschi davanti al suo carro. Poco dopo fu presa Nepete: si combattè dalla parte di Tarquinia: e Cortuosa e Contenebra, due luoghi su quel territorio, furono presi e disfatti [2].

In appresso (369) ritroviamo Cammillo sulle terre dei Volsci: e nelle vicinanze di Satrico, ove era grande adunata di Anziati, di Ernici e di volontarii Latini, fece le parti di soldato e di duce, messe in rotta da ogni parte i nemici, e i Volsci rinchiusi in città costrinse ad arrendersi. Anche il dittatore Cornelio Cosso s'illustrò contro i Volsci fugandoli e trucidandoli pei campi Pontini. A Satrico fu messa una colonia romana, la quale poi è vittima dei Prenestini e dei Volsci usanti crudelmente della vittoria. Onde occorre di nuovo l'opera del gran capitano in cui solo Roma ha fidanza nei grandi pericoli. Cammillo, tribuno consolare per la settima volta, venerando per l'età e pei molti trionfi, andò a Satrico con quattro legioni, e, comecchè infermo, corse ove era più grande il pericolo, rimesse il cuore nel petto ai soldati fuggenti, e impedì grandi sciagure [3].

Nè questa guerra dei Volsci, che anche Livio a gran ragione chiamò fastidiosa, è per anco finita. Essi corrono di nuovo e predano le terre romane, e a frenarli fanno mestieri più eserciti, che ardono le case, distruggono le

1 Livio, VI, 2.
2 Livio, VI, 2-9; Plutarco, *Camil.*, 35.
3 Livio, VI, 8, 12, 13, 22-24; Plutarco, *Camil.*, 37, ecc

messi e rapiscono i greggi [1]. In queste lotte di devastazione barbarica la misera Satrico è data dai Latini alle fiamme, e Anzio città principale dei Volsci alla fine si arrende ai Romani [2].

In questa guerra d'indipendenza fatta senza unità di consigli dapprima rimasero fedeli a Roma Tuscolo, Gabii e Labico [3], e si rivoltarono Velitre, Lanuvio, Circeio e Preneste. I Prenestini corsero il territorio romano fino alla porta Collina, e inseguiti furono sconfitti sull'Allia dal dittatore T. Quinzio Cincinnato, il quale, continuando poi la vittoria, prese Velitre e Preneste, e le otto castella dipendenti da essa [4].

Così in pochi anni Roma aveva ristabiliti i suoi confini dal lato di Etruria, e parte di quelli sulla riva sinistra del Tevere: e se di qui non era giunta al suo intento su tutti i punti, aveva già fatto molto resistendo ai più dei sollevati e battendoli. Ora il tempo di ampliare l'imperio si appressa: ma prima di tentare un gran passo è mestieri che tutta la città si trovi concorde: è necessario che nella piena ugualità politica e nella prosperità del popolo scomparisca la discordia degli ordini. Roma non può esser grande che a questo patto, e a tale intento continuano a lavorare ardentemente tutti coloro che credono ai diritti del popolo e ai destini di Roma.

Nel tempo corso dal decemvirato all'invasione dei Galli, le sorti dei plebei si erano fatte molto migliori. Parecchie famiglie erano state chiamate a parte delle pubbliche terre, e le loro proprietà per più anni non avevano sofferto quasi mai le devastazioni di guerra. Di più, la paga data ai soldati dal pubblico gli aveva liberati da un altro carico gravissimo. Tutti viveano assai prosperamente

[1] Livio, VI, 31.
[2] Livio, VI, 33.
[3] Livio, VI, 21, 25, 26.
[4] Livio, VI, 29.

e non sembra che vi fosse più necessità di pigliare a prestanza, perchè per circa un mezzo secolo non si odono più lamenti sulla dura applicazione della legge dei debiti. Ma l'invasione dei Galli, la distruzione di Roma, e la devastazione dei paesi all'intorno mutava affatto le cose, e portava miseria dove fu prosperità. Molte cose aveva rapite la violenza dei barbari: molto bisognò spendere per rifare le case, per ricomprare i greggi e gli strumenti di agricoltura. Vi furono gravezze straordinarie per rimettere ne' templi l'oro del riscatto, per rifare le mura della città [1]. Onde, per supplire a tante spese, i piccoli possessori furono costretti a cercare di denaro e a gravarsi di grossa somma di debito: e i ricchi, e specialmente i patrizi, tornarono ad essere violenti usurieri, e a fare ogni sforzo per privare i plebei dei diritti assicurati loro da trattati solenni. Le loro prigioni si empirono di poveri: molti portarono le dure catene [2].

Alla vista di questi mali un patrizio si pose in cuore di distruggere la cruda tirannide. Era Marco Manlio liberatore del Campidoglio dall'assalto notturno dei Galli; uomo eloquente, forte, audace, famoso per nobili fatti di guerra. È detto che lo adornavano trenta spoglie di nemici uccisi in battaglia, e quaranta doni avuti dai capi in premio di suo egregio valore, e che portava sul petto ventitre cicatrici [3].

Egli non poteva portare in pace che fosse perpetuo nelle dittature e nei tribunati consolari Cammillo a cui sentivasi uguale, quel Cammillo che in altri tempi aveva imprecato alla patria. Era pronto a tutto tentare per ottenere la stima che gli pareva di aver meritato: e non si tenendo convenientemente apprezzato dalle genti patrizie, si volse a sostenere le parti della plebe, e per farsi

1 Livio, VI, 32.
2 Livio, VI, 5, 11.
3 Livio, VI, 11, 14-20; Q. Claudio, in Gellio, XVII, 2; Plinio, VII, 29.

merito con essa usò largamente le sue fortune. Un dì incontrandosi in un prode centurione menato in prigione per debiti si affrettò a liberarlo pagando il creditore per lui: poi vendè le sue terre, e ogni sua facoltà spese a liberare quattrocento miseri dalla schiavitù e dalle catene. Onde tutti i poveri lo celebravano con lodi grandi, e lo chiamavano liberatore e padre della plebe romana. Egli faceva radunate in sua casa sul Campidoglio parlando delle miserie della plebe, della crudeltà degli usurai e della intolleranda superbia dei nobili, ai quali apponeva di essersi appropriato il tributo imposto per rimetter nei templi l'oro pagato ai Galli, e chiedeva fosse restituito per usarlo al pagamento dei debiti. I padri per frenare il pericoloso agitatore della plebe gli mossero contro il dittatore Cornelio Cosso, il quale citatolo al suo tribunale, lo mise in carcere per tentata sedizione, e come reo di calunnie contro i patrizi. Di ciò la plebe mostrò molto dolore, e prese vestimenti di lutto: molta turba in mesto contegno stava giorno e notte nel vestibolo della prigione, e minacciava di romperla. Delle quali minacce il Dittatore avuta paura, si sottrasse dall'incarico: e il senato per calmare gli animi forte commossi liberò il prigioniero. Il quale uscito di carcere aveva animo maggiore di prima, parlava più audaci parole, teneva più grandi le radunate in sua casa, eccitava la plebe già ardente, e la spronava ad avere ardimento se voleva esser libera. Tutto questo accrebbe la paura ai patrizi. Fu quindi ordinato ai magistrati che prendessero cura che la Repubblica non ricevesse danno dalle sedizioni di Manlio, ed egli fu citato davanti all'assemblea delle centurie per accusa di affettata tirannide. Quantunque sia incerto quali fossero i suoi veri disegni (a), a questa imputazione gli amici suoi, e gli stessi

(a) Livio, VI, 20, non trovò in niuno autore qual cosa propriamente gli

fratelli lo abbandonarono, tanto era l'orrore che anche il sôlo sospetto della tirannide metteva negli animi tutti. Pure quando egli ricordò all'assemblea le opere sue e il Campidoglio salvato, il popolo sentì di non lo poter condannare. Ma come la condanna era stimata necessaria alla salute della città, l'accusa fu portata davanti all'assemblea delle curie, e in esse i patrizi nel bosco Petelino fuori della porta Nomentana gli dettero condanna di morte ([a]). È dubbio se avanti avesse agito da manifesto ribelle, o se la condanna lo spingesse a siffatto partito: ma è chiaro che a questo punto egli è in guerra aperta colla Repubblica, e che tiene il Campidoglio con una banda di armati. Ivi gli si presenta uno schiavo in sembiante di un emissario dicendo aver da conferire con lui di una cospirazione. Manlio va con esso in disparte per sentire il segreto, e giunto in luogo solitario, sull'orlo della Rôcca Tarpeia, il traditore lo precipita dalla rupe per la cui difesa egli si era fatto immortale ([b]). Secondo un altro racconto, egli fu ucciso a colpi di verghe [1].

fosse apposta intorno al delitto di regno. Quintiliano (V, 9, 13) lo ricorda con Spurio Melio, e dice che la sua popolarità fu stimata segno della sua ambizione. E Servio (*Ad Aen.*, VIII, 652) riferisce l'opinione che lo teneva vittima della fazione nemica: *Manlius inimicorum oppressus factione.*

([a]) Così il Niebuhr, IV, 408, intendendo per assemblea delle curie il *concilium populi* di Livio: ma altri osservò che non si poteva, nè occorreva convocare le curie fuor di città, perchè i patrizi nemicissimi a Manlio non avrebbero avuto difficoltà a condannarlo nel Campidoglio stesso, dalla vista del quale era necessario sottrarre le tribù perchè condannassero il reo. E le tribù lo condannarono, e i tribuni stessi, al dire di Livio, lo gettarono giù dalla Rupe Tarpeia. Vedi Rein, *De iudiciis pop. rom. provocatione non interposita habitis*, Isenaci 1841, p. 8. Conf. Ihne, *The hist. of Rome*, I, 308.

([b]) Vedi Dione Cassio, *Fragm.*, XXXI, e Zonara, VII, 29, dai quali differisce il racconto di Livio.

[1] Cornelio Nipote, citato da Aulo Gellio, XVII, 21. Conf. Varrone, *ivi*.

Quella che oggi chiamano Rupe Tarpeia (*Dal vero*).

A Manlio era stato possibile impadronirsi del Campidoglio perchè vi aveva la casa: quindi fu decretato che d'ora in poi niun patrizio potesse abitare nella fortezza di Roma. La casa del cospiratore fu demolita, e la famiglia di lui decretò che niuno dei suoi potesse più portare il nome di Marco. Ma il popolo pianse, e poco appresso quando la pestilenza e la carestia vennero ad aumentare i pubblici mali, fu creduto che gli Dei facessero vendetta del salvatore dei loro templi [1].

Il senato per rimettere la calma in città stabilì di distribuire alla plebe le terre dell'agro Pontino, che i tribuni avevano reclamato già da quattr'anni; e mandare colonie a Sezia, a Satrico, a Sutri e a Nepete [2]. Ma a malgrado di questo la miseria cresceva ogni giorno, e i debitori erano trattati con modi crudeli. Per imporre le gravezze faceva mestieri conoscere i debiti, la cui somma era rimasta incerta dopochè l'incendio aveva distrutto i quadri del censo. Per quindici anni si ebbe ricorso a stime approssimative [3], nelle quali probabilmente furono favoriti gl'interessi dei grandi. Dopo si elessero per tre volte i censori, ma non rifecero il censo, e lasciarono l'ufficio adducendo che la loro elezione era irregolare per mancanza di auspicii, e dicendo che gli Dei non volevano la censura [4]. Era uno scherno crudele e impudente: non volevano che si vedesse la somma del debito perchè non apparisse che una parte della città era oppressa dall'altra, e perchè non si facesse la voltura dell'estimo delle proprietà oberate. I ricchi desideravano godere i beni dei loro debitori senza pagarne l'imposta. I tribuni della plebe si levarono di tutta forza contro queste ladre violenze dei ricchi, studiarono d'impedire che i po-

[1] Livio, VI, 20.
[2] Livio, VI, 5, 16, 21, 30; Velleio, I, 15.
[3] Festo alla voce *Tributorum*.
[4] Livio, VI, 27.

veri fossero dati in mano dei creditori, e messero ostacolo all'arruolamento delle milizie. Pure la fazione patrizia vinceva, e stimandosi di avere già ricuperati gli onori perduti, trascorreva a più audaci violenze. Roma correva pericolo di essere oppressa da una feroce oligarchia, di vedere ridotti i liberi cittadini a piccolissimo numero, e di perdere tutto il frutto degli sforzi passati. La via alle grandi glorie di Roma era chiusa, se non ponevasi pronto riparo a questo male gravissimo. Due arditi tribuni mossero la grande battaglia, nella quale contrastando con suprema energia sventarono i tristi disegni dei nobili, rialzarono il cuore alla plebe col soccorrere ai materiali bisogni e col creare i diritti politici che togliessero l'odiosa distinzione degli ordini. Fu una delle più belle vittorie che mai conseguisse la santa causa dell'umanità e della giustizia.

I due prodi combattitori si chiamavano L. Sestio Laterano e Caio Licinio Stolone. La causa prima che li mosse a prendere le difese della giustizia oltraggiata è detto essere stata una contesa, un pettegolezzo partorito dalla vanità di una donna irritata (a). Ma in ciò l'an-

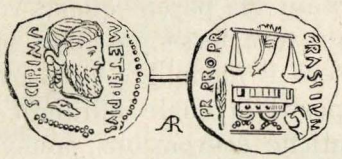
(a) Fabio Ambusto aveva due figliuole, la maggiore delle quali si maritò a Ser. Sulpicio nobile, e la minore a Licinio Stolone plebeo. Un giorno trovandosi quest'ultima a casa dell'altra, fu spaventata dal littore di Sulpicio che secondo l'uso battè alla porta per annunziare il ritorno di esso dal Fôro. Allo spavento della giovine Fabia la sorella rispose con un sorriso di orgoglio, il quale fece sentire l'inferiorità del suo stato alla sposa di Licinio Stolone, e le messe acuti stimoli nell'animo. Essa, dopo essere rimasta mesta e confusa, si lamentò col padre di essere stata maritata ad uomo senza dignità e a sè disuguale. Il padre la confortò a stare di buona voglia chè otterrebbe il suo desiderio: e d'allora in poi si unì a lei per eccitare l'ambizione del genero, il quale acceso dal desiderio di levarsi in alto stato, propose le leggi che fecero chiaro il suo nome (Livio, VI, 34; Zonara, VII, 24). Su questo racconto prima di tutto si nota che è inverisimile l'ignoranza e la maraviglia della giovine Fabia, la quale, figlia di un patrizio stato tribuno consolare, aveva potuto vedere nella

tica narrazione ha sembiante di favola assurda, e non merita fede. Il certo è che Licinio e Sestio, fatti tribuni della plebe, proposero tre progetti di leggi intese a rimediare efficacemente i mali che opprimevano la plebe. La prima, riguardante i debiti, ordinava che del capitale avuto a prestanza si avesse a sottrarre ciò che era stato pagato a conto di usura, e che il resto si restituisse al creditore a rate uguali in tre anni. Ma perchè questa restituzione, quantunque meno gravosa, fosse possibile, bisognava che i poveri ne avessero il modo. E a ciò provvedeva la seconda legge proposta, la quale mirando a mettere qualche riparo alle antiche usurpazioni, poneva un limite al possesso dei beni dello Stato, e distribuiva ai poveri quello che i ricchi possedevano di soverchio. Essa ordinava che niuno potesse possedere più di cinquecento iugeri di terre pubbliche ([a]), e che a ogni cittadino povero se ne distribuissero sette iugeri. Dopo gli interessi materiali venivano gl'interessi politici: e la

casa paterna i fasci e i littori e tutte le cerimonie usate all'arrivo di un magistrato. Oltre a ciò il Niebuhr ha mostrato l'indegnità di coloro che si studiano di attribuire volgari o bassi motivi ai fatti degli uomini grandi. Egli osserva che contro ogni convinzione si è ripetuto fino all'età nostra che Lutero fece la riforma solo per la gelosia che agitava i frati del suo ordine, e specialmente perchè voleva sposare la monaca. La vile passione di degradare tutto produce siffatti giudizi. In questo modo il partito vinto giudicò la grande impresa di Licinio Stolone, cercandone la causa in un ridicolo aneddoto, in ciò che la vanità di una donna può offrire di più puerile. Niebuhr, V, 2. Vedi anche Beaufort, *De l'incertitude*, seconda partie, chap. XI.

([a]) Fu creduto da molti che alle proprietà private, non al possesso delle terre pubbliche, la legge volesse mettere un limite: ma ora da molti studi è chiaramente provato che Licinio Stolone non mirò ad altro che a impedire che le terre dello Stato fossero occupate da pochi. Vedi tra gli altri Niebuhr, V, 17; Long, nel *Classical Museum*, vol. II, pag. 307 e III, pagina 78: Macè, *Des lois agraires chez les Romains*, pag. 215. Questa legge, che il Niebuhr fece prova di ricomporre in tutti i suoi articoli, divenne per Roma la base del diritto agrario futuro.

terza legge portava che, tolti via i tribuni consolari, si ristabilisse la dignità dei consoli al modo antico, e che un plebeo dovesse seder sempre in quell'ufficio supremo [1]. Questa legge aggiunta alle altre dava potenza grande alla plebe che, oltre alle terre e al modo di liberarsi dai debiti, otteneva gli onori politici e la vera libertà, da cui era atterrata la barriera che finquì aveva fatto di Roma due distinte città [2], abitate da due popoli rivali e nemici: provvedimenti capitali che portando un cambiamento profondo in tutto l'ordinamento civile e politico furono celebrati come massima vittoria del popolo, e ne durarono lungamente gli effetti simboleggiati, a quanto parve, anche sui monumenti (a).



Allusione alle Leggi Licinie.

I patrizi, vedendo da queste proposizioni messe a pericolo le usurpate ricchezze e gli onori di cui avevano smisurato appetito, si opposero di tutta forza con ogni

(a) Cohen, *Méd. Consul.*, p. 186, pl. VIII, *Caecilia*, 12. Metel. Pius Scip. Imp. (*Metellus Pius Scipio imperator*). Testa barbata di Giove Terminale: sotto, testa di aquila e scettro. Nel rovescio Crass. Iun. leg. pro. pr. (*Crassus Iunianus legatus propraetor*). Sedia curule: a diritta una mano che tiene una moneta; a destra, una spiga; in alto, bilance e cornucopia.

Secondo il Cavedoni la mano con la moneta e le bilance alludono alla prima legge di Licinio Stolone in favore dei debiti; la spiga ricorderebbe la legge vietante di possedere più di 500 iugeri di terra, e finalmente la sedia curule sarebbe l'emblema della terza legge che apriva le porte del consolato ai plebei.

[1] Livio, VI, 35; Varrone, *De re rustica*, I, 2, 9; Columella, I, 3; Appiano, *De Bell. Civil.*, I, 8; e Göttling, *Commentatio de loco M. Terentii Varronis de re rust.*, I, 2, 9, *qui de rogationibus Liciniis agit*, Ienae 1831

[2] Livio, VI, 40.

loro vecchio artifizio. Resisterono dividendo quelli che dovevano difendere le leggi proposte, e tirarono ai loro disegni otto tribuni, i quali col *veto* impedirono che le domande fossero mandate ai voti nell'assemblea delle tribù. Al che i due impavidi tribuni che avevano proposto la grande riforma risposero che userebbero anch'essi della medesima arme del *veto* adoperata a loro danno; e tennero parola, impedendo la elezione dei magistrati curuli e dando solo facoltà alle tribù di eleggere i loro edili e tribuni. La lotta durò per dieci anni, nei quali Licinio e Sestio rieletti sempre tribuni, ad onta delle opposizioni, corsero verso la vittoria. Quando anche gli altri tribuni divennero unanimemente concordi con essi, e la lotta volgeva al suo fine, i patrizi fecero gli sforzi estremi, e ricorsero al sommo imperio e al massimo loro cittadino. Per far paura fu creato la quarta volta dittatore Cammillo: ma non eravi autorità di uomo nè forza d'imperio che potesse arrestare il diritto corrente al trionfo. Cammillo, tentato invano di atterrire la plebe, e minacciato dai tribuni di un' ammenda di cinquecentomila assi, si ritirò dall'ufficio. Publio Manlio chiamato alla dittatura in suo luogo inclinò alle parti della plebe, creando capo della cavalleria un plebeo. I patrizi veduta prossima una piena sconfitta fecero prova di salvare una parte dei loro privilegi, cedendo agli altri: e la plebe stanca della lunga contesa era al punto di abbandonare la legge del consolato, purchè si accordassero le altre due sulla divisione delle terre e sui debiti. Ma i tribuni, che vedevano nel consolato la garanzia di ogni altro diritto, rimasero fermi in loro proposito: riunirono le tre leggi in una sola perchè tutte fossero da un medesimo voto rigettate o stanziate, e non accettarono la rielezione al tribunato se non quando furono assicurati che la plebe oserebbe tutto per conseguire il suo diritto. Invano la parte avversa lottava di tutta sua forza,

invano un Appio Claudio nipote del decemviro, seguendo lo stile di sua famiglia, si levò a difesa dei privilegi, invocando al solito la religione degli auspicii e la santità delle ceremonie riserbate solo ai patrizi. Per levare di mezzo i pretesti ed impedire ai patrizi d'interpretare a lor senno la volontà degli Dei negli oracoli della Sibilla, fu chiesto e ottenuto per legge che invece di due uomini che finquì avevano in custodia i libri Sibillini, se ne eleggessero dieci, e che la metà dovessero essere plebei. Dopo ciò la vittoria non era più dubbia: alfine il senato e il dittatore cederono, e le centurie passarono le leggi di Licinio Stolone e proclamarono console il plebeo L. Sestio [1].

Pure le contese non erano finite. I patrizi, malissimo contenti del fatto, nelle loro curie rifiutarono l'imperio al console plebeo, e tornarono a nominare Cammillo dittatore contro il popolo. Sembra che la resistenza alla nuova soverchieria fosse tremenda e che il popolo corresse alle armi, e come ai tempi antichi facesse una nuova ritirata dalla città (a). Cammillo, comecchè splendido della gloria di una nuova vittoria sui Galli, non potè vincere il popolo, e alla fine, veduta impossibile la resistenza, persuase al senato che non eravi altro partito che il cedere. Quindi l'elezione del console plebeo fu ratificata, il dittatore votò un tempio alla Concordia [2], e la vittoria della plebe fu celebrata aggiungendo per essa un quarto giorno di festa alla solennità dei giuochi magni, già celebrati per le tre antiche tribù [3].

(a) ..... *A patribus sumptis secesserat armis*
Vulgus; et ipsa suas Roma timebat opes.
Ovidio, *Fasti*, I, 643.

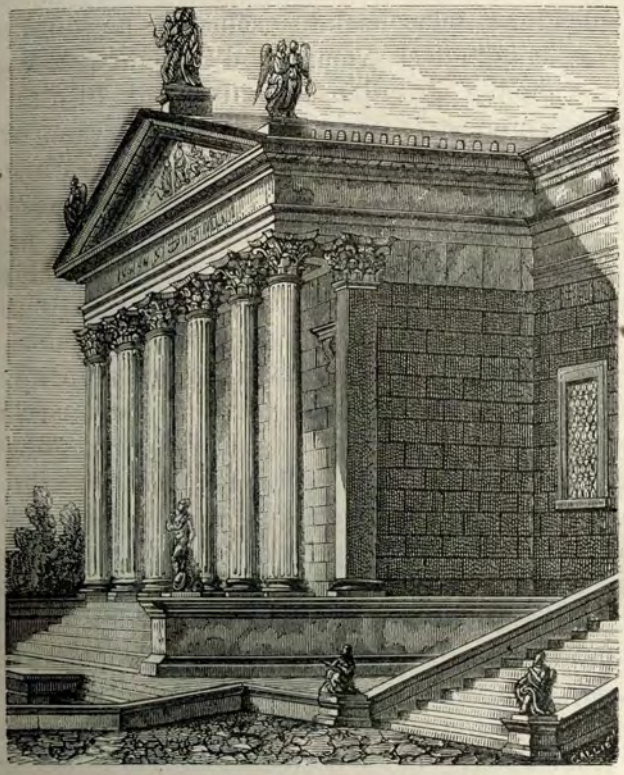
Vedi anche Livio, VI, 42.

1 Livio, VI, 35-42; Plutarco, *Camil.*, 39.

2 Ovidio, *loc. cit.*

3 Livio, VI, 42; Niebuhr, V, 48; Canina, *Edifizii antichi di Roma*, vol. II, tav. 37; Donaldson, *Architect. Numism.*, p. 12.

Così la fermezza di Licinio Stolone aveva raggiunto il suo nobile scopo. Pure la concordia non poteva stabilirsi ad un tratto, perchè mai ad un tratto non si distrugge un'antica istituzione senza che i partigiani di essa tornino a far prova di richiamarla a vita anche quando è



Tempio della Concordia (*Canina*).

stata tolta di mezzo. I patrizi erano siffattamente accecati dall'amore dei privilegi perduti, che non si avvidero quanto sarebbero vani gli sforzi per richiamare a vita ciò che era morto: ma colle loro brighe impedirono che la Repubblica avesse subito riposato e libero vivere.

Le dispute dapprima tacquero un momento perchè vi fu crudele pestilenza e grande inondazione, e i pensieri si volsero a placare gli Dei. Poi cessati i mali che affliggevano tutti, i patrizi, secondo l'usato, non accettando mai pienamente la vittoria dei loro avversarii, posero ogni studio a renderne vani o minori gli effetti. Sconfitti sulla questione del consolato esclusivo, ne diminuirono l'autorità, e quindi si armarono d'intrighi per impedire in tutti i modi l'eguaglianza degli ordini. In altri tempi essi reputavano attentato alla potenza sovrana ogni diminuzione dell'autorità consolare: ora che essa non era più loro privilegio, vollero ciò che prima avevano combattuto di tutta forza. Come quando fu stabilito in diritto che i plebei potessero essere dei tribuni consolari, sottrassero da quella carica la censura, e l'attribuirono a sè soli, così ora al consolato diviso fra i due ordini posero nuovi limiti, separando da esso l'autorità giudiciaria, che dettero ad un nuovo magistrato chiamato pretore, adorno di pretesta, eletto esclusivamente nell'ordine patrizio, e creato coi medesimi auspicii dei consoli [1]. Col che riserbavano a sè soli la cognizione delle leggi e il diritto di interpretarle e applicarle. Crearono anche l'edilità curule non ristretta alla polizia della città, alla sorveglianza dei mercati e dei giuochi, ma avente autorità di accusare davanti al popolo gli avvelenatori, gli usurai, i seduttori e altre lordure [2]. Dimodochè per un console plebeo essi avevano tre magistrature patrizie. Alle quali però non contenti lottarono con ardore instancabile per riavere anche la parte perduta nel consolato. Fecero entrare gli Dei nei comizi, e si affaccendarono per dare ad intendere che il cielo era irritato, e puniva Roma perchè governata da magistrati

1 Livio, VII, 1.
2 Livio, VII, I, e 28; VIII, 22; X, 23, 31, 47; Plinio, XVIII, 8; Valerio Massimo, VI, 1, 7.

eletti fra gente profana. Ai consoli plebei fu tolto il destro a far prova di loro senno e valore, e poi quando uno di essi condusse in campo gli eserciti e fu rotto e ucciso dagli Ernici [1], i patrizi fecero festa della pubblica sciagura e la dissero vendetta del supremo comando contaminato da mani impure. Ma nel progresso delle idee, queste imposture non facevano più effetto: e nuovi fatti aggiungevansi a mostrare lor vanità. I plebei con nobili imprese mostrarono che erano degni del consolato e che avevano cuore ed ingegno pari a tutti i più alti ufficii della Repubblica. Già tribuni consolari di sangue plebeo avevano riportato splendide vittorie nei luoghi medesimi ov'erano stati distrutti i loro predecessori patrizi. In appresso dalla plebe vennero i dittatori che salvarono la patria senza mettere a pericolo la sua libertà. E se i patrizi potevano vantare molti uomini sommi per valore militare e per senno civile: se ad essi la tradizione poetica fa onore di Curzio che la sua vita offre in sacrificio allla patria [2], la storia dice plebei i tre Decii che si fanno vittime espiatorie per salvare gli eserciti [3]: plebei quelli che disfecero Pirro, quelli che sottomisero i Galli d'Italia, quelli che posero fine alle vittorie di Annibale: plebeo Mario distruttore dei Cimbri e dei Teutoni: plebeo Cicerone, plebei i Catoni [4].

Ma comecchè a tutti fosse chiaro che la natura non privilegia una casta del coraggio e dell'ingegno, i patrizi non erano meno ostinati a tenere sè soli degni di onore, e a difendere colla forza e colla frode ciò che stimavano loro proprietà. Ad ogni momento rimessero in campo i terrori della dittatura per governare le elezioni, e impe-

1 Livio, VII, 6.

2 Livio, VII, 6.

3 Livio, VIII, 9; X, 28; Giovenale, VIII, 254 e segg.; Cicerone, *Tuscul.*, I, 37; *De Finib.*, II, 19; Frontino, *Stratag.*, IV, 5, 15.

4 Giovenale, VIII, 245 e segg. Niebuhr, V, 13.

dire che i consoli si prendessero fra i candidati plebei, ai quali fu anche vietato con la legge Petelia di andare attorno per farsi conoscere dai loro elettori [1]. Dall'anno 389 al 412 vi furono quattordici dittature, molte delle quali fatte espressamente con lo scopo politico di dominare le elezioni, e altre con pretesto di guerra, ma in fatti col medesimo fine [2]. Frequenti gl'interrè che alle elezioni non ammettevano se non i suffragi pei candidati patrizi. La città stette a lungo in ansietà e in agitazione violenta. Furono usati tutti i modi più frodolenti: e l'oligarchia patrizia, dopo avere impudentemente violate le leggi da essa accettate, dopo avere cogli intrighi e colla forza brutale ottenuto più volte che i consoli si tornassero a creare ambedue del loro ordine, per ischerno invocarono a loro sostegno le XII Tavole che statuivano, l'ultima disposizione del popolo essere legge suprema, e annullare tutte le leggi anteriori (a).

Ma a malgrado di queste male arti, il diritto era riserbato ad avere sempre la vittoria finale. Gli ordinamenti di Licinio Stolone furono nella massima parte applicati, e dettero occasione ad altre leggi che posero fine alla lotta politica. La legge sul consolato comune ai due ordini fu dopo qualche anno definitivamente eseguita, e coll'aiuto di altri provvedimenti portò la Repubblica a quel temperamento di popolarità e di aristocrazia, a quel governo misto di elementi diversi che Polibio e Cicerone

(a) *In secundo interregno orta contentio est, quod duo patricii consules creabantur: intercedentibusque tribunis, interrex Fabius aiebat, in duodecim tabulis legem esse, ut, quodcumque postremum populus iussisset, id ius ratumque esset; iussum populi et suffragia esse.* Livio, VII, 17.

1 Livio, VII, 15.

2 Livio, VII, 3, 6, 9, 17, 19, 21, 22, 24, 26, 28, 39, 40, e Fasti Capitolini.

ammirarono tanto [1]. Fu osservata anche la legge agraria che limitava il possesso a cinquecento iugeri; e la troviamo in vigore anche due secoli dopo [2]. Certo non mancarono le frodi, nè l'avidità dei ricchi che posero ogni studio ad eluderla. Lo stesso Licinio Stolone, autore di essa, tentò di dare il tristo esempio di trapassarla: ma la punizione di lui, e le sentenze contro altri violatori [3], provano che la legge era eseguita, e che i beneficii di essa poterono rimediare ai mali presenti, e impedire allora che si unissero in mano di pochi le grandi fortune, le quali poi furono causa della schiavitù e della rovina d'Italia.

All'usura e ai debiti era stato posto un alleviamento, ma il male durava, perchè l'interesse del denaro non era stato abbassato. La necessità di nuovi imprestiti portò nuove persecuzioni degli usurieri e nuove miserie. Onde nell'anno 398 i tribuni Marco Duilio e Lucio Menenio, con gran dispiacere dei patrizi fecero passare una legge che sul frutto dei capitali rimetteva in vigore la disposizione delle XII Tavole, forse caduta in disuso o abrogata (a). Ma poichè i poveri sempre erano oppressi dai debiti e stretti in catene, fu commesso a cinque uomini di tenere a nome dello Stato una banca nel Fôro, e di prestare a piccolissimo interesse il denaro pubblico, affinchè ognuno avesse comodità a rimettere i debiti. Costoro posero giusta stima alle cose che si potevano dare invece del denaro avuto a prestanza, usarono equità e diligenza, e senza fare ingiuria nè ai debitori, nè ai creditori, levarono via una gran parte dei debiti [4]. Nè i migliora-

(a) *Rogatio de unciario foenore.* Livio, VII, 16. Sul *foenus unciarium* vedi sopra, vol. I, pag. 774.

1 Polibio, VI, fragm. 3, ecc.; Cicerone, *De Rep.*, II, 9 e 23.
2 Vedi Catone citato da Gellio, VII, 3.
3 Livio, VII, 16; X, 13; Columella, *De re rust.*, I, 3; Valerio Massimo, VIII, 6, 3.
4 Livio, VII, 21.

menti rimasero qui: cinque anni più tardi l'interesse del denaro fu ridotto alla metà di quello fissato dai tribuni Duilio e Menenio, e fu stabilito che la quarta parte del debito si avesse a pagare di presente, e il resto in tre anni [1]. Pure non cessavano i lamenti contro i modi crudeli degli usurieri, e coll'andar del tempo le cose procederono a tale, che dopo la prima guerra del Sannio i soldati rivoltatisi a Capua marciavano contro Roma: e poichè ad essi si unì il popolo rimasto in città, l'affare sembrò di tal gravità che, per ridurre gli agitati animi a pace e a concordia, si venne alla intera abolizione delle usure, quantunque ciò non impedisse al flagello distruttore di riprodursi poi in molte maniere e di dar causa a sedizioni novelle [2]. Si fecero altri ordinamenti economici e politici per assicurare a tutti la vita e la libertà: fu stabilito che il soldato non potesse mai contro sua voglia essere levato dai ruoli della milizia, la quale gli era asilo sicuro contro le persecuzioni dei creditori: fu ordinato che quelli stati tribuni militari non potessero essere abbassati al grado di centurione: fu provveduto che i pubblici onori non divenissero patrimonio ereditario di qualche famiglia, vietando che niuno avesse due magistrature al tempo stesso; e che avanti dieci anni fosse rieletto alla medesima carica [3]. Fu stanziato anche che ambedue i consoli potessero essere plebei: e poco appresso (415 di Roma) il dittatore Publilio Filone, ripetendo la legge Valeria, ordinò [4] che i plebisciti fossero leggi obbligatorie per tutti, e con altra legge liberò le assemblee delle centurie dal *veto* dei comizii curiati. Già i plebisciti non avevano più bisogno dell'approvazione delle curie, la quale

[1] Livio, VII, 27.

[2] Livio, VII, 42 e XXXV, 7; Appiano, *De Bell. Civil.*, I, 54; Tacito, *Ann.*, VI, 16; Aurelio Vittore, *De Viris illustr.*, 29.

[3] Livio, VII, 41, 42.

[4] Livio, VIII, 12.

poco appresso dalla legge Menia fu ridotta a vana formalità [1]: e così fu tolta alle assemblee patrizie delle curie ogni potestà legislativa, la quale d'ora in poi stette solamente nelle centurie, nelle tribù e nel senato. Finalmente (429) anche le crudelissime disposizioni delle XII Tavole contro il debitore insolvente furono annullate (a).

Il popolo conquistò ad una ad una tutte le dignità dello Stato, e dopo lunga lotta giunse all'eguaglianza politica. Nel 386 un plebeo fu creato maestro della cavalleria. Subito dopo l'accettazione delle leggi Licinie ebbe l'edilità curule a comune coi suoi avversarii [2]. Nel 398 ebbe la dittatura [3], e nella prima metà del secolo appresso giunse alla censura, alla pretura, ai sacerdozii (454) e

(a) « In quell'anno fu fatto come un altro principio di libertà alla plebe romana, perocchè non si seguitò più oltre di legare i plebei e consegnarli a' loro creditori, e mutossi il costume antico per la libidine, e notevole crudeltà insieme, di un usuraio. Costui fu Lucio Papirio, al quale Gaio Publio avendo consegnato prigione sè stesso per debito del padre, quell'età giovanile e quella bellezza, che muoverlo potevano a compassione e misericordia, gli accesero l'animo a libidine e villania. Onde parendogli che il fiore dell'età del giovinetto gli fosse un frutto di avvantaggio sopra al suo credito, primieramente si sforzò di allettarlo con parole impudiche: poscia avendo le orecchie di esso in orrore cotale scelleratezza, cominciò colle minacce a spaventarlo, ricordandogli insieme la condizione della sua fortuna. Ultimamente vedendo ch'egli si ricordava più presto della generosità dell'animo suo, che della presente condizione, comandò ch'ei fosse spogliato e battuto: dalle quali battiture essendo il giovinetto tutto guasto e lacero, ed essendosi fuggito fuora gridando e dolendosi della libidine e crudeltà dell'usuraio, una gran moltitudine di uomini, infiammata per compassione dell'età e per l'indegnità e sozzura dell'ingiuria, ed appresso per la considerazione e rispetto de'propri figliuoli, concorse in piazza e quindi unitamente alla curia. E ragunando i consoli subitamente il senato

1 Walter, *Storia del diritto di Roma*, §. 67.
2 Livio, VI, 39; VII, 1, 5, 6.
3 Livio, VII, 17.

all'abolizione del veto patrizio degli auguri [1], e nelle sue assemblee creò molti dei tribuni militari, e i duumviri per armare e ristorare le navi [2].

E così per questi ed altri consimili provvedimenti che portavano alle ultime conseguenze le leggi di Licinio Stolone, la libertà era assicurata, gli onori divenivano premio non più alla nobiltà del sangue ma alla virtù: quindi le discordie intestine cessavano, nasceva un prospero e grande Stato, cominciava il secolo d'oro della virtù e dell'eroismo romano: scomparsa quasi la distinzione di patrizi e plebei, Roma unita e rafforzata di dentro poteva volgersi con sicuro passo alla conquista e al governo d'Italia e del mondo. Per quattro secoli, ad onta delle interminabili guerre e delle innumerabili vittorie, ricordate nelle leggende, essa si era spinta di poco al di fuori delle sue mura. Ora l'ampliare si fa molto rapidamente, perchè l'unione degli ordini e la prosperità dei più non disperde le forze in lotte di privati per privati interessi, perchè le leggi agrarie moltiplicando i possessori fanno un prode soldato d'ogni libero coltivatore dei campi, perchè ognuno è superbo del nome di cittadino romano che non è più un vano titolo, e adopera tutte le forze per renderlo grande e temuto. D'ora in poi per un secolo e mezzo vi è progresso senza scosse

mostrarono le spalle del giovine lacerate e guaste dalle battiture: e certo per la superba ingiuria e soverchieria di un solo fu vinto quel di il grande e potente vincolo della fede: in maniera che fu commesso ai consoli, che proponessero al popolo, che nessuno fosse più tenuto in ferri o ceppi, se non chi lo meritasse per qualche sua colpa, sino a tanto che ei soddisfacesse alla pena. E fu statuito per legge, che alla pecunia creduta fossero obbligati i beni del creditore e non più la persona, e così furono sciolti tutti i prigioni ed incatenati, e fu provveduto che più non si legassero. » Livio, VIII, 28, traduzione di Iacopo Nardi.

[1] Livio, VII, 22; VIII, 15; X, 6.
[2] Livio, IX, 30.

violente, e virtù pubbliche e private fanno bella questa nuova vita civile. Sorge numero grande di uomini chiari per altezza di animo, per famose imprese di guerra, per frugale e semplice vita, per severo costume. Si vedono i Curii, i Fabrizi, i Regoli, i Fabii Massimi, il primo Paolo Emilio, i primi Scipioni [1].

Sul cadere del secolo quarto, e al cominciare del quinto, continuarono le solite guerre a poca distanza da Roma. Più volte ricomparvero presso alla città e nelle campagne latine le orde dei Galli, che stanziando sul monte Albano minacciavano tutti i luoghi vicini, spargevano da ogni parte il terrore, e correvano fino alle ultime regioni dell'Italia meridionale. Le tradizioni romane tengono memoria di molte vittorie e trionfi sopra di essi. Cammillo, già vecchio, li disfece di nuovo sul territorio di Alba (387): furono vinti sull'Anio (394), presso alla porta Collina, a Tiburi, a Pedo (396) e nell'Agro Pontino (404), e furono costretti ora a rifugiarsi sui monti, ora a disperdersi per le terre dei Volsci, pei campi Falerni e nelle regioni di Campania e di Apulia [2]. Queste vittorie sono abbellite di racconti poetici e di singolari conflitti, ove fanno prova di loro prodezza i più possenti combattitori Galli e Romani. Al ponte dell'Anio un Gallo di gigantesca statura, ornato di belle vesti a varii colori e di splendide armi, sfida qualunque Romano che più si tiene prode a provarsi con lui. Tito Manlio accettando la sfida si avanza animoso e pieno di tacita ira. I due campi sono spettatori della pugna, e stanno sospesi tra paura e speranza. Ma dopo vario combattere, il campione romano, cacciatosi sotto al nemico, lo uccide con un colpo nel ventre, lo spoglia della collana d'oro (*torque*), e da

1 Vedi Valerio Massimo, IV, 4.

2 Livio, VI, 42; VII, 9-15, 23, 26; Polibio, II, 18; Dionisio, *Excerpta*, ed. Mai, XVI, 12; Plutarco, *Camil.*, 40; Zonara, VII, 24. Conf. Lewis, *Credibility of early Roman History*, II, 399, ecc., e Ihne, *The hist. of Rome*, I, 298.

ciò piglia nome di Manlio Torquato che tramanda glorioso ai suoi discendenti (a). Un fatto simile accade prima della battaglia dell'Agro Pontino. Ivi pure un Gallo gigante della persona provoca baldanzosamente i Romani, e Marco Valerio accetta la sfida. Mentre combattono, si vede a gran maraviglia un corvo che, mandato dagli Dei si posa sull'elmo a Valerio, ad ogni suo moto vola contro il nemico a beccargli gli occhi e la faccia, e dà il soprannome di Corvini alla famiglia del campione romano [1].

Manlio Torquato.

Le correrie dei Galli, disertando e indebolendo le città e le campagne dell'Italia centrale, preparavano e facilitavano le conquiste di Roma. Ai Tiburtini, che si erano fatti alleati dei barbari, Roma mosse più volte la guerra e costrinse tutto il loro paese ad arrendersi [2].

Agli Ernici vincitori del console Genuzio dette grande battaglia il dittatore Appio Claudio: fu presa loro la città di Ferentino, e quattro anni dopo è detto che li sottomise il console Plauzio [3], quantunque dai fatti posteriori apparisca che essi, come i Tiburtini, non obbediscono ancora a Roma in qualità di soggetti.

Preneste è in tregua con Roma [4], ma i Veliterni e i

(a) Testa di Pallade con elmo alato: tutto dentro a una collana. Nel rovescio: L. Torquat. ex S. C.; nel campo Q (*Lucius Torquatus ex Senatûs Consulto quaestor*): e soldato a cavallo di galoppo. Cohen, *Méd. consul.*, pag. 200, pl. XXVI, *Manlia*, 5. Vedi *ivi* anche n. 6, e Riccio, *Le monete delle antiche famiglie di Roma*, tav. XXX, *Manlia*, n. 4 e 5.

1 Livio, VII, 26; Appiano, *De Reb. Gall.*, 10; Gellio, IX, 11; Zonara, VII, 25.

2 Livio, VII, 11, 12, 17, 18, 19.

3 Livio, VII, 7, 8, 9, 15. Per la veduta di Ferentino, vedi Dennis, in *Horatii opera*, ed. Milman, Londini 1853, p. 425.

4 Diodoro, XVI, 45.

Privernati fanno correrie e prede sui campi romani: e conclusione di tutto ciò è (397) che Priverno (*Piperno*)

Ferentino degli Ernici (*Dennis*).

è presa e predata, e il console Manlio ne mena trionfo [1], quantunque poi ricomparisca indipendente e potente.

Ai Volsci Anziati, riedificatori di Satrico arsa già dai Latini, dette una grande battaglia il console Valerio Corvino. La città fu ripresa e bruciata e vi furono quattromila prigioni [2]. Ai Volsci fu tolta anche Sora sul Liri (409) [3]: furono vinti e fugati gli Aurunci, che credevansi muovere a guerra tutto il nome Latino.

In generale sulla riva sinistra del Tevere i cambiamenti appariscono frequenti, e si alterano le relazioni fra i popoli, alcuni dei quali spariscono quasi dalla sto-

[1] Livio, VII, 16.
[2] Livio, VII, 27,
[3] Livio, VII, 28.

ria, mentre il territorio di Roma si amplia, la sua popolazione si aumenta, la sua potenza si fa più gagliarda. Le due nuove tribù Pontina e Publilia [1], stabilite fra Anzio e Terracina, mostrano da questo lato il progresso della conquista romana.

Col Lazio era stata rinnovata l'antica alleanza, e la maggior parte del suo territorio era occupata da cittadini romani o da alleati, quantunque sui monti rimanessero città latine e volsche indipendenti e segretamente nemiche.

Non si vedono più nè Equi nè Volsci minacciare dalle loro antiche stazioni del monte Albano e dell'Algido. Gli Equi erano quasi distrutti: ciò rese deboli i Volsci, i quali oltre a questo, divisi internamente e assaliti probabilmente dai Galli e dai Sanniti nella valle del Liri e dal lato della Campania, sembrano non esser più atti a fare resistenza. È probabile che molto del loro territorio divenisse ora romano o latino [2].

Sulla riva destra del Tevere la guerra principale fu contro Tarquiniesi e Falisci, la quale governata mollemente e incautamente durò per otto anni, e dapprima riuscì infelice ai Romani. Trecentosette uomini presi al console Fabio furono immolati in Tarquinia. Poi l'esercito tarquiniese si mosse più animoso contro al nemico. Aveva alla testa i sacerdoti che portando fiaccole accese e serpenti, e correndo a guisa delle Furie figurate nei loro sepolcri, collo strano spettacolo turbarono le ordinanze ai Romani e li messero in fuga ([a]). Tutto il nome

([a]) Livio, VII, 17. Questo apparato per metter paura non era nuovo. I soldati Romani lo avevano già veduto a Fidene, dove la moltitudine eruppe dalla città contro le legioni armata di fiaccole (Livio, IV, 33). Per le rappresentazioni di donne o Furie con faci sui monumenti vedi Gori, *Mus. Etrusc.*, vol. I, tav. 6, 125 e 151.

[1] Livio, VII, 15.

[2] Arnold, *History of Rome*, chap. 26.

etrusco allora levavasi in armi coi Tarquiniesi e Falisci, e anche i Ceriti pigliavano parte alle offese. Contro di essi

Furie etrusche con fiaccole (*Gori*).

si fece Marco Rutilio primo dittatore plebeo (398), il quale passato il Tevere, oppresse alla spicciolata i predatori di campi, assalì gli alloggiamenti nemici, ne prese ottomila, e gli altri uccise o fugò. Trecentocinquantotto dei più nobili prigioni furono battuti e uccisi nel Fôro per vendetta dei prigioni romani immolati a Tarquinia. Alla fine gli Etruschi dopo varie vicende di ruberie e di arsioni chiesero tregua, e l'ebbero per quarant'anni i Tarquiniesi e Falisci. Ai Ceriti chiedenti mercè in premio dell'asilo prestato agli Dei e ai sacerdoti romani nell'invasione dei Galli, fu data pace ma a prezzo della metà del loro territorio (a).

(a) Così Dione Cassio, *Fragm.*, 142. Livio, VII, 20, dice solamente: *pax populo Caeriti data, indutiasque in centum annos factas in Senatus consultum referri placuit.*

Così Roma, sicura per la pace dei suoi confini dalla parte di Etruria, liberata dalle invasioni dei Galli, rinforzata pel rinnovamento dell'antica alleanza coi Latini e cogli Ernici, padrona delle terre pontine dei Volsci, vincitrice degli Aurunci, e signora di Sora sul Liri, aveva la via aperta alla Campania e al Sannio a cui mirava con cupido sguardo per correre di là alle rive estreme d'Italia.

I Sanniti, di cui altrove divisammo le sedi, erano allora la più potente e guerresca nazione d'Italia: avevano mandato colonie in Campania e in Lucania, e per numero di gente ed estensione di luoghi superavano Roma e i suoi alleati. Ma Roma che nelle grandi cose mai non pativa difetto di ardire, nell'anno 411 osò di affrontarsi con essi, quantunque suoi alleati fino dal tempo in cui da ogni parte si era a pericolo per le incursioni dei Galli [1]. E cominciò la guerra più grossa che mai avesse sostenuto fin quí per la forza dei nemici, per la lontananza dei luoghi e per la lunghezza del tempo. Le cagioni di essa sono raccontate in questa maniera. I Sanniti, per farsi padroni della via tra il Lazio e la Campania, si sforzavano di recare in poter loro il paese dei Sidicini, abitanti a Teano su vaghe colline tra il Liri e il Volturno. I Sidicini, deboli contro tanto nemico, si volsero per soccorso ai Campani i quali, comecchè originarii del Sannio, formavano ora una repubblica separata, e di buon grado aderirono alle domande, e mandarono aiuti. Ma, come tutti i loro predecessori, presto divenuti snervati nel molle clima della dilettosa Campania, non poterono reggere all'urto dei fieri Sanniti. Furono vinti a Teano, poi minacciati nella loro patria, e sconfitti anche sotto le mura di Capua, poichè le schiere sannitiche, lasciati i Sidicini da banda, voltarono tutta la mole della guerra contro di essi. Onde i Campani non avendo alle mani niun modo

[1] Livio, VII, 19.

da scampare a quella tempesta, si rivolsero per aiuto a Roma, e le dettero il destro di entrare nella bella e ricca regione. Il Senato dapprima scrupoleggiò a concedere l'aiuto domandato, attesa l'alleanza che legava Romani e Sanniti: ma come i Campani offrirono di dare sè stessi e il loro territorio in sudditanza di Roma, allora cessarono le difficoltà, e fu di presente mandato a intimare ai Sanniti che rispettassero Capua come cosa romana. I Sanniti, divenuti feroci a questo comando, invece di obbedire, mandarono in fretta lor gente a infestare e rovinare le terre campane, e si ruppe quindi una guerra terribile [1], la vera cagione della quale era nella vicinanza di due grandi popoli ambiziosi di elevarsi l'uno sull'altro. Non potevano esistere accanto Roma e il Sannio: bisognava che i Sanniti sottomettessero Roma, o ne patissero il giogo.

Immediatamente due eserciti mossero da Roma l'uno diretto per la Campania e l'altro pel Sannio, mentre i collegati latini con loro gente traversavano l'Appennino per invadere le terre dei Peligni e prendere i Sanniti alle spalle [2]. Il console Cornelio Cosso, destinato a difender Capua e a portare la guerra nell'interno del paese nemico, si accampò sulle alture del monte Massico presso a Saticola. L'altro console Valerio Corvino andò in Campania per cacciare i Sanniti sparsi tra il Volturno e il golfo di Partenope, e si pose ai piedi del monte Gauro presso ai laghi Averno e Lucrino. Valerio, l'eroe della guerra dei Galli, era il primo guerriero del tempo suo, e in una vita lunghissima con senno pari al molto valore fu sostegno della patria alla guerra e nel Fôro (a). Era della

(a) È detto che occupò ventuna volta la sede curule, e che visse cento anni. Vedi Plinio, VII, 49.

[1] Livio, VII, 29 e 30.
[2] Livio, VII, 32.

gloriosa famiglia di Valerio Publicola, e nell'amare e onorare la plebe poneva suoi vanti e sue glorie. Ai soldati si porgeva umanissimo nei fatti e nei detti, e prendeva parte a loro esercizi e a loro passatempi. Perciò lo amavano tutti, ed egli poteva chieder loro le più difficili prove. Quando ebbe preso esperimento del nemico in piccoli fatti, dètte il segno di campale giornata, e ai suoi conforti i soldati corsero con ardire maraviglioso alla zuffa. Dall'una parte e dall'altra erano grandi l'animosità e la speranza: i due eserciti avevano deliberato di non lasciarsi vincere se non dalla morte. Valerio coll'impeto dei cavalli tentò invano di rompere le ordinanze nemiche irte di ferro. I forti Sanniti cadevano a migliaia intorno alle loro bandiere, ma non cedevano terreno. Alla dura resistenza i Romani opposero assalti più disperati. Valerio stesso vedevasi in prima fila a ferire e a fare col suo esempio più audaci i soldati. Al declinare del giorno tutti i combattenti erano spossati, quando i Romani facendo uno sforzo supremo si scagliarono di nuovo con occhi e visi infiammati contro il nemico. L'oste nemica, sbaragliata e battuta da tutte le parti, lasciò il campo e si ritirò a Suessula, sulla via che va da Capua a Nola. Valerio andò alla volta di Capua, ove tutta la città per grande dimostrazione di gioia uscì fuori a incontrare e festeggiare il capitano glorioso della grande vittoria del Gauro che preparò a Roma la dominazione dell'Italia e del mondo [1].

Mentre Valerio vinceva, l'altro console fu a grave pericolo nei difficili passi dell' Appennino fra Saticola e Benevento, dove ad un tratto una grande oste sannite apparve sulle alture dei monti all'intorno, pronta a piombare sopra di lui da tutte le parti. Non essendovi modo a ritirarsi o a procedere, tutto l'esercito era perduto se non lo salvava l'ardire di un uomo. Decio Mure tribuno dei

[1] Livio, VII, 31-33; Niebuhr, V, 163.

soldati si offrì di sacrificarsi per la salute di tutti. Egli, veduto un colle soprastante alla via per la quale veniva il nemico, chiese al console di andare ad occuparlo con un distaccamento di truppe leggiere, e, ottenuto l'intento, di là bersagliò il nemico, lo tenne a bada, e dètte tempo al console di passare la valle e di mettersi in forte sito sulle alture dall'altra parte. Intanto sopravvenuta la notte i Sanniti temerono di esser caduti essi stessi nel pericolo fatto correre ai Romani, e nella loro esitazione Decio raddoppiando di audacia potè farsi via tra le file nemiche [1], e raggiungere l'esercito, che lo accolse come salvatore, e onorò e premiò la stupenda virtù di lui e de' suoi prodi compagni. Decio, non contento al fatto, mostrò che bisognava usare la propizia occasione, e finire il nemico sbigottito per la paura avuta la notte. Fu approvato il consiglio: e tutti pieni d'ardire seguendo loro fortuna, andarono sopra i nemici sparsi per la campagna, ne assalirono gli alloggiamenti e ne fecero strage di trentamila.

La fortuna sorrideva dappertutto ai Romani. A questa vittoria ne tenne dietro un' altra, che fece bello di nuova gloria il vincitore del Gauro. Valerio fece giornata a Suessula con quelli che, già battuti e dispersi da lui, facevano testa di nuovo e tornavano a disertare le terre di Campania. Ma l' audace Sannite che al monte Gauro fece resistenza sì ostinata e sì lunga, qui presto si volse a fuga dirotta, e lasciò in preda del vincitore 170 bandiere, e 40 mila scudi di uomini morti o fuggiti ([a]).

Dopo questi fatti, i consoli tornarono a Roma per celebrare la vittoria ottenuta sui nemici più terribili che le legioni avessero mai incontrati. Vi fu splendido trionfo nel quale gli occhi di tutti si volgevano a Decio che com-

([a]) Livio, VII, 34-37. L'esagerazione di queste cifre non ha bisogno di essere avvertita. Ogni lettore la vede da sè.

[1] Frontino, *Stratag.*, IV, 5, 9.

pariva con in testa la corona *graminea ossidionale* avuta dai soldati, che la sua virtù salvò da supremo pericolo.

La fortuna di Roma destò tanta ammirazione fra le genti, che la lontana Cartagine mandò ambasciatori a rallegrarsene, e a offrire una corona d'oro al tempio di Giove Capitolino. Dalle parti di Etruria i Falisci riscossi dalla fama di queste vittorie, chiesero di mutare in alleanza la tregua già fatta con Roma. Ambasciatori vennero anche da Suessa e da Capua chiedenti a loro sicurezza un presidio contro le incursioni sannitiche [1].

In appresso due legioni comandate dal console Emilio Mamercino tornarono nel Sannio, ma, tranne le depredazioni, non fecero notevoli imprese. Dall'altra parte i Sanniti, spossati e bisognosi di tempo per rifare le forze, chiesero pace. E Roma che sentivasi minacciata da altri nemici di buon grado concesse loro pace e alleanza a condizione che pagassero alle truppe un anno di stipendio e tre mesi di vettovaglie [2].

Ma questi accordi non riportavano la pace fra i popoli levatisi in armi nell'ultima guerra. I Campani, memori delle ingiurie patite dai Sanniti, e i Sidicini, lasciati slealmente da Roma in preda ai loro prepotenti nemici, si unirono ai Latini per continuare la guerra, e un loro grande esercito entrò di nuovo nel Sannio.

Le città latine si spingevano con ardore grande all'impresa, sperando avere dagli eventi occasione a conquistare la libertà che non ebbero mai nell'alleanza con Roma, intenta sempre a servire ai propri interessi, e a convertire in dominazione assoluta la sua egemonia della lega latina. Invano i trattati davano a tutti i confederati piena egualità di diritti nelle faccende di pace e di guerra, nella nomina dei duci, nella divisione delle prede e delle conquiste. Presto era avvenuto ciò che sempre si vede

[1] Livio, VII, 38.
[2] Livio, VIII, 2.

quando nelle leghe un membro è più forte e più accorto degli altri. Roma stando alla testa e preponderando su tutti, dirigeva ogni cosa a suo modo, pigliava per se sola le terre conquistate coll'aiuto dei confederati, entrava di mezzo a loro contese, e, senza guardare a giustizia, ne faceva suo pro. Che non avvi egualità dove non sono eguali le forze appariva ogni giorno, e fu tristamente mostrato quando Roma chiamata come arbitra tra quelli di Aricia e di Ardea disputantisi un terreno dei loro confini, essa finì la contesa con turpe giudizio, pigliando per sè quel terreno [1], secondo la vecchia storia dell'ostrica contrastata tra due, e mangiata dal terzo messo di mezzo per giudicare la lite.

Per questi e per altri atti odiosi e insopportabili le città del Lazio cospiravano segretamente per sottrarsi dal superbo giogo di Roma che sotto nome di alleanza le teneva soggette. Molti si erano rivoltati dopo la prima invasione dei Galli: ora un popolo, ora l'altro levavasi a guerra, e le città stesse mutate in colonie tentavano di scuotere il giogo romano rendendosi ai Volsci e ai Latini. Invano era stata già rinnovata la lega: i timori, le gelosie e gli odii crescevano. Già in una grande adunanza nella Valle Ferentina, luogo di loro generali assemblee, avevano apertamente negato gli aiuti chiesti da Roma, dicendo di voler prendere le armi per la propria libertà piuttostochè per l'altrui signoria ([a]). E ora,

([a]) Livio, VII, 25. Il luogo delle adunanze della lega Latina ricordate spesso da Dionisio e da Livio stava al disotto della moderna città di Marino, e si chiamò *Lucus Ferentinae, Ferentinum, Caput Ferentinum,* e *Caput Aquae Ferentinae* da una sorgente del fondo più stretto della valle, la quale anche oggi si dice *Capo d'acqua,* ed è uno dei siti più pittoreschi delle vicinanze di Roma. Vedi Nibby, *Viaggio antiquario,* vol. II, p. 76, e *Dintorni di Roma,* II, 319.

[1] Livio, III, 71-72. Vedi anche IV, 9-11.

credendo giunto il momento propizio alla conquista della sospirata indipendenza, sotto pretesto della guerra del Sannio tenevano frequenti adunanze [1], e si preparavano agli ultimi sforzi. Veduti i Romani in lega coi Sanniti, tutti i Latini si collegarono coi Volsci, cogli Aurunci, coi Sidicini e Campani, ed entrarono nel San-

Valle e Acqua Ferentina (*Nibby*).

nio per togliersi dalle spalle il nemico prima che i Romani si movessero. I Latini nella nuova alleanza non erano inferiori a Roma e ai suoi alleati: quindi deliberarono di trattar con essa da pari a pari: e quando il senato domandò loro che cosa volessero, essi, stimandosi forti per ricuperare la libertà, mandarono a Roma in ambasciata i due pretori Annio di Sezia e Numisio di Circeio, i quali ammessi alla curia, secondo la tradizione,

1 Livio, VIII, 3.

esposero: volere i Latini che fra essi e Roma fosse comune lo Stato e l'impero: volere un accordo per cui le due nazioni divenissero un solo popolo e una sola Repubblica, nella quale i cittadini del Lazio avessero coi Romani piena uguaglianza di diritti politici, e parte uguale al consolato e al senato. A queste condizioni consentirebbero che Roma divenisse la capitale del Lazio, ed essi lascerebbero il nome latino per chiamarsi Romani. L'orgoglio romano s'irritò a tali domande: la giustizia fu chiamata fellonia, e contro di essa s'invocarono vendicatori gli Dei. Il console Manlio Torquato pieno di furore gridò che, se Roma si abbassasse a cedere a queste domande, egli entrerebbe armato nella curia e ucciderebbe il primo Latino che venisse a sedervi. Di più la superbia romana, cupida di dare ad intendere al mondo che gli Dei erano fautori di sua prepotenza, narrava che Annio per essersi burlato di Giove invocato da essi vendicatore, fu punito di morte precipitando giù dalle scale del Campidoglio: e aggiungeva che Giove stesso mostrò sua ira per la rotta alleanza con tuoni e procelle [1]. Gli altri ambasciatori si poterono salvare a gran pena dal popolo concitato a furore, e fu subito proclamata la guerra per decidere colle armi se Roma diventerebbe una città latina, o se i Latini sarebbero sudditi a Roma.

Poichè le armi dei Latini e dei loro alleati si erano già mosse alla volta della Campania e del Sannio, colà si decisero le sorti delle armi e dei popoli. I Romani, posta una riserva alla difesa della città, messero in campo due eserciti capitanati dai consoli Decio Mure e Manlio Torquato, i quali camminando a gran giornate pei paesi dei Marsi, dei Peligni e dei Sanniti, e rinforzandosi per via degli aiuti dei nuovi alleati, all'improvvista comparvero nel piano di Capua, e si trovarono a fronte coi nemici ai piedi del monte Vesuvio.

[1] Livio, VIII, 5 e 6.

In due campi si stavano incontro tutti i popoli dell'Italia centrale per decidere in una battaglia a chi dovesse appartenere l'impero della nazione. Romani e Latini erano quasi un medesimo popolo con religione, lingua, disciplina e costumi uniformi: gli uni e gli altri avevano le medesime ordinanze, le medesime armi [1]. I consoli fecero preparativi pari alla grandezza dell'impresa e del pericolo. Più che mai eravi ora bisogno che la severa disciplina antica fosse osservata per evitare gli errori facili a nascere dalla somiglianza delle armi e dei combattenti. Perciò comandarono, sotto pena di morte, che niuno potesse fuori degli ordini azzuffarsi a singolare conflitto: e poichè il figlio del consolé Manlio ruppe i comandamenti venendo a duello con un tusculano, fu, comecchè vincitore del nemico, punito di morte dal padre, divenuto micidiale del sangue suo per amore di patria.

La tradizione antica, che del maraviglioso prende molto diletto, e in tutti i grandi fatti fa volentieri intervenire gli Dei, qui narra che poco avanti la battaglia i consoli videro in sogno un essere di forma maggiore che umana il quale annunziava loro che il capo di uno dei due eserciti che stavano a fronte doveva sacrificarsi agli Dei infernali per la salute e per la vittoria dei suoi. Dopo ciò Manlio e Decio risoluti ambedue, se fosse bisogno, a dare loro vita per la salute e per la gloria di Roma, vennero alle mani coll'oste latina presso alle falde del monte Vesuvio [a]. Dapprima si combattè con pari forze

[a] *Haud procul a radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim ferebat*, Livio, VIII, 8. Questo Veseri che dette materia per una dissertazione al Rosini, e fu tenuto per una città e per un fiume (Cluverio, *Italia ant.*, p. 1187; Pellegrino, *Campania*, p. 318) è detto fiume da Aurelio Vittore (*De Vir. illustr.*, 26 e 28): e il Corcia (*Storia delle due Sicilie*, II, 292) lo riconosce nell'*Acqua della Foce* che venendo dai monti

[1] Livio, VIII, 6-8.

e uguale ardore da ambe le parti. Poi la destra ala romana piegava davanti all'impeto dei Latini, e allora Decio che ne aveva il comando, rivoltosi al sacerdote Marco Valerio, gridò a gran voce esser bisogno dell'aiuto divino, e velatosi il capo e postasi sotto i piedi una lancia ripetè la preghiera solenne pronunziata dal sacerdote, invocò e adorò gli Dei propizii a Roma, e per la salute delle legioni offrì sè stesso e l'oste nemica agli Dei infernali. Dopo aver detta la terribile formula, armato, e cinto della toga, come il ministro dei sacrifizi, salì sul suo cavallo di battaglia e si lanciò fra le schiere nemiche. È detto che appariva come un genio di esterminazione mandato dal cielo a mettere la morte nel campo nemico e ad allontanarla dai suoi. Quindi il solenne spettacolo accrebbe l'animo ai Romani e messe lo spavento e il disordine nelle file latine. Quando poi egli cadde ricoperto di strali, i Latini piegarono da tutte le parti, e Manlio, sopravvenendo a tempo con nuove genti intere di forze, dette perfezione alla vittoria. Narrano tre quarti dell'oste latina essere rimasta sul campo, e grande essere stato il numero dei prigionieri, e massime dei Campani che, abbandonati i Latini, si dettero al console vincitore [1].

Anni di Roma 414, av. G. C. 340.

La vittoria del Vesuvio non era stata allegra neppure pei Romani, perchè molti di loro rimasero sul campo di battaglia. Quindi i Latini per fare animo alle loro città sparsero voce che Roma era stata vincitrice solo di nome, non in effetto: e quando le reliquie dell'esercito sconfitto poterono dalla fuga raccogliersi a Vescia tra gli Ausonii, il capitano Numisio spedì avviso a tutte le genti del nome latino perchè mandassero aiuti per tentare di

di *Sarno* bagna il territorio di *Bosco* alle falde del Vesuvio, e passando per Pompei entra sotterra, e presso *Torre Annunziata* sbocca nel mare. Vedi anche Avellino, *Opuscoli*, II, 135-7 e Fiorelli, *Monete rare di città greche*, tav. I, n. 3.

[1] Livio, VIII, 9 e 10.

nuovo la sorte delle armi. La gioventù delle città volsche e latine rispose con grande animo all'appello e, accorsa da tutte parti, si riunì a quegli scampati al monte Vesuvio.

Anni di Roma 415, av G. C. 339. Ma la fortuna non era con essi, e tanti sforzi non poterono salvare l'indipendenza latina. Il console Manlio Torquato dette loro una rotta più grande a Trifano tra Sinuessa e Minturna. Dopo di che le loro forze rimasero prostrate così che la lega fu rotta, e i Campani e molte città del nome latino si arresero, e perderono una parte del loro territorio che fu distribuito fra i cittadini romani. Capua perdè le terre dell'agro Falerno: ma tutto il peso della pena stette sul popolo, e l'aristocrazia che abbandonò la patria e si volse alle parti di Roma ebbe premio del tradimento. Mille seicento cavalieri capuani ebbero la cittadinanza romana senza il suffragio, e Capua fu obbligata a pagare a ciascuno di essi una pensione annuale di 450 denari [1]. Il popolo capuano pagava ogni anno il valore di circa cinquecentomila lire italiane ai traditori della sua patria.

Nel Lazio la guerra non era finita, perchè parecchie città rimanevano in armi, ed erano disposte a tentare gli sforzi estremi. Gli Anziati fecero scorrerie sui territorii di Ardea e di Ostia, e dettero animo a quelli che avevano modo a resistere. Nei monti di Preneste, nelle vicinanze di Pedo, si raccolse un'oste di Tiburtini, di Prenestini e di Veliterni, la quale rinforzata dagli aiuti di Anzio e di Lavinio resistè lungo tempo. Da un'altra parte resistevano Aricini, Lanuvini e Veliterni congiunti alle genti di Anzio. Il Lazio non voleva la pace che portava le vendette dei vincitori, ma era in termini da non poter patire la guerra a cui gli mancavano le forze. Per ultimo provvedimento fu stabilito che ogni città difendesse le sue mura, e che quando venissero novelle dell'assedio

[1] Livio, VIII, 11.

di un luogo si accorresse da ogni parte a soccorrerlo. Ciò non poteva recare salute. Il console Menio sbaragliò presso il fiume Astura i Volsci, e i Latini del piano e delle marine. Il console Cammillo prese Pedo, e sconfisse Tiburtini e Prenestini venuti in aiuto. Dopo ciò tutto il Lazio, parte a forza, parte a patti, pose giù le armi e fu sottomesso due anni dopo la battaglia del monte Vesuvio, e fu posta guarnigione romana nelle città [1].

Così finiva la guerra tentata con grande animo per mantenere l'indipendenza latina, e gagliardamente combattuta fino agli estremi per fuggire almeno la vergogna, quando tutto era perduto. La storia di questi avvenimenti fu scritta dai vincitori, i quali non hanno mai una parola di compassione e di lode pei caduti. Essi sovente insultano ai vinti, e chiamano fellonia il sentimento del diritto che moveva le armi degli uomini liberi. Nei loro racconti tutti gli splendidi fatti, tutti gli eroi sono nel campo romano: e se dicono che i Latini e gli altri Italiani si batterono, non è mai per accennare ad alcun fatto che torni a loro lode, ma per far meglio risplendere il valore romano.

Spenta la libertà latina nel sangue, il senato, per assicurare la conquista e impedire nuovi moti, usò varii espedienti. Sapendo benissimo che per opprimere i popoli prima di tutto si vuole impedire che essi trovino modo ad intendersi, Roma sciolse la lega latina, vietò che si potessero adunare in assemblee generali, che prendessero consigli comuni: volle che ogni popolo si tenesse come forestiero all'altro: e che tra essi non fossero connubii e commercii. Divise le genti, furono diversamente trattate secondo la diversità delle colpe. L'egualità sparì dappertutto. I vincitori determinarono a loro arbitrio le contribuzioni di soldati e pecunia, e tutti gli

[1] Livio, VIII, 13.

aggravii dei vinti. Ma accortamente concessero a più città il governo di sè medesime, nè s'ingerirono nelle particolari faccende che senza pericolo potevano lasciarsi ai magistrati locali. Le città più potenti furono indebolite e umiliate: altre unite a Roma con forti legami e con nuovi interessi. Si crearono rivalità e odii municipali per usarne come strumento di regno. Le città vicine a Roma divennero romane; le più lontane ebbero sorte più dura. I Laurentini non ebbero pena, perchè non avevano preso parte alla defezione. I Tusculani rimasero cittadini com'erano avanti, e solo in pochi di essi fu punito il desiderio d'indipendenza. Aricia, Lanuvio, Nomento e Pedo ebbero la cittadinanza senza voto nelle assemblee, senza elezione ai pubblici onori, ma coi diritti privati dei cittadini romani, e coi privilegii di connubio legale e di commercio con Roma: e le due nuove tribù, la Mezia e la Scazia, formate poco dopo, contenevano probabilmente i più favoriti distretti del Lazio. Tiburi e Preneste, le due città più potenti del Lazio, furono private di una parte del loro territorio: la medesima pena toccò a Velitre, ad Anzio, e poco dopo a Priverno. A Velitre, antica colonia, pare che l'aristocrazia prendesse parte energicamente all'ultima guerra, e che il popolo inclinasse alle parti di Roma: le sue mura furono distrutte, e i senatori di essa rilegati a Roma di là del Tevere. Agli Anziati fu vietato il navigare, e furono tolte le navi, di cui i rostri trasportati a Roma, e appesi come ornamento nel Fôro, dettero il nome al suggesto da cui gli oratori e i magistrati parlavano al popolo. Fu mandata colà una colonia romana a patto che anche gli Anziati, cui fu data la romana cittadinanza, potessero entrare tra i coloni e aver parte alle terre ([a]).

([a]) Livio, VIII, 14-21; Festo, in *Municipium;* Varrone, *De ling. lat.*, V, 155; Plinio, XXXIV, 11; Ihne, I, 365.

Il luogo dei *Rostri* primitivi fu già scoperto a lato dell'arco di Set-

Furono fissate anche le condizioni delle altre città volsche e campane che avevano preso parte alla guerra.

I Rostri in basso rilievo del Fôro.

Fu mandata una colonia a Priverno che poco dopo tentò di rimettersi in libertà [1]. Fondi e Formia rimaste neutrali, Capua della cui fedeltà la parte aristocratica rimaneva mallevadrice, e più altre città campane, come Suessula, Cuma, Atella e Acerra, ebbero ora o poco appresso i privati diritti dei cittadini Romani, ma dapprima ritennero loro leggi e governo ([a]).

timio Severo dove se ne trovò un ragguardevole avanzo. Vedi Canina, *Sui Rostri del Fôro romano,* negli *Atti dell'Accadem. rom. d'archeologia,* vol. VIII, pag. 107, ecc., tav. III, e *Fôro romano,* tav. XIV.

I *Rostri* di cui diamo il disegno sono figurati nell'importantissimo basso rilievo ora scoperto (1872) da Pietro Rosa nel Fôro. Vedi Rosa, *Sulle scoperte della città e provincia di Roma,* p. 62 e segg.; *Monum. ined. Istit.*, vol. IX, tav. 47-48, e Ravioli, *Il soggetto dei due bassi rilievi del ponte marmoreo costruito nel Fôro romano, ecc.,* Roma 1872.

([a]) Livio, VIII, 14. Su queste particolarità vi hanno opinioni diverse,

[1] Livio, VIII, 19, ecc.

I Sidicini e gli Ausonii di Cale, che movevano aspra guerra agli Aurunci alleati di Roma, e distruggevano le loro sedi, furono vinti da Valerio Corvo che condusse le legioni tra il Liri e il Volturno. Cale, come la più parte delle città sottomesse, fu tenuta a devozione con una colonia [1].

Così scompariscono ad una ad una le antiche nazionalità dell'Italia centrale. Dei popoli che attorniano Roma rimangono ancora per poco non sottomessi Sabini, Ernici ed Equi. Nel resto essa ha cominciato ad entrare in Etruria, ha distrutto l'indipendenza latina, è padrona del Lazio, dei paesi dei Volsci, Ausonii, Aurunci, Sidicini e Campani. La dominazione e le mani rapaci e ladre dei superbi Quiriti si distendono dalla selva Ciminia alle belle rive della Campania. Ora tutti i pensieri dei vincitori sono rivolti alla conquista del Sannio a cui nella lotta lunga e feroce non saranno difesa bastevole nè gli scoscesi dirupi, nè gli arditi petti, nè le gagliarde braccia dell'impavida stirpe sabellica.

massime tra i disputanti tedeschi, i quali a seconda di loro idee affermano o negano che i Campani conservassero le proprie leggi. Livio dice solo: *civitas sine suffragio data*. Il qual modo di cittadinanza da alcuni è giudicato un premio, da altri una pena: mentre altri scrivendo più particolarmente su questa materia avvertì che le ribellioni avvenute dopo il conseguimento della *civitas sine suffragio* (Livio, IX, 13 e 45) mostrano come essa si reputasse un aggravio; e sostenne che siffatta cittadinanza non importa che il passaggio di un popolo dalla sua potestà sotto il dominio di Roma. Vedi Madvig, *Opuscula Academica*, Hauniae 1834, pag. 233, ecc; Zumpt, *Studia romana*, Berolini 1859, pag. 366; e Zoeller, *De civitate sine suffragio, et municipio romano*, Heidelbergae 1866.

[1] Livio, VIII, 15-17.

CAPITOLO II.

Lunga ed eroica lotta dell'indipendenza sannite. — I Romani alle Forche Caudine. — Successi e sconfitte in Campania, nel Sannio, in Apulia, in Lucania. — Vittorie di Roma in Etruria e in Umbria. — Sottomissione degli Ernici, Equi, Marsi, Marrucini, Peligni e Frentani. — Colonie nei paesi vinti. — Lega dei Sanniti, Etruschi, Umbri e Galli. — Grandi battaglie di Sentino e di Aquilonia. — Il Sannio disertato e soggiogato: vinti i Sabini. — Battuti i Senoni, i Boi, gli Etruschi e gli Umbri, e l'Italia centrale sottomessa al dominio di Roma.

(Anni di Roma 421-471, avanti Cristo 332-283.)

I Sanniti presto si accorsero che aiutando i Romani a vincere il Lazio non avevano fatto altro che aggiungere nuove forze a chi voleva la servitù e la rovina del Sannio. Che a ciò fossero rivolti tutti i pensieri di Roma lo dimostravano la colonia posta a Cale come fortezza sul confine del Sannio, e l'altra a Fregelle, luogo già preso dai Sanniti sui Volsci [1]. Di più Roma (422) si alleò con Alessandro Molosso, re di Epiro il quale, chiamato in Italia per difendere le colonie greche contro Sanniti, Bruzi e Lucani, era sbarcato a Pesto, e gli aveva bat-

[1] Livio, VIII, 22.

tuti in più scontri [1]. L'indegna alleanza con uno straniero era nuova e grave minaccia a tutti i popoli di stirpe italiana. Ciò sentendo i Sanniti si sforzarono di sollevare contro Roma gli abitanti di Priverno, di Fondi, di Formia [2], e di cercarle nuovi nemici nell'estrema Campania. Gli odii s'invelenivano da ambe le parti, e aspettavano l'occasione per iscoppiare a manifesta rottura.

Anni di Roma 425, av. G. C. 329. La ribellione di Priverno e di Fondi non fece altro effetto che rendere ivi la dominazione romana più stabile, ed aggiungere nuove fortezze a minaccia del Sannio. All'arrivo di due eserciti consolari, Fondi si arrese a discrezione: Priverno fu presa di assalto, ed ebbe le sue mura disfatte. Ma poichè quel luogo vicinò al Sannio poteva essere di grande comodità in caso di guerra, gli abitanti furono uniti a Roma col beneficio della cittadinanza, e fu posto ivi un forte presidio che difendesse la via della Campania, mentre col medesimo fine ponevasi una colonia anche a Terracina [3].

I fieri abitatori dell'Appennino erano offesi da tutte queste dimostrazioni dell' ambizione romana. Gli animi si accendevano: preparativi si facevano da ambe le parti: e alla fine un nuovo fatto fu causa all' immediato prorompere a guerra aperta.

Ove ora sorge la popolosa Napoli erano allora Palepoli e Neapoli le quali, fondate dai Greci di Cuma, componevano un solo comune, ed avevano un popolo fatto ricco dai traffici, e ammollito dalla prospera vita e dal dolce clima. A questa gente, gelosa della potenza romana stabilita in Campania, ebbero ricorso i Sanniti, e la eccitarono a fare scorrerie e devastazioni per l'Agro Campano e Falerno. I Romani, chiesta vanamente riparazione alle ingiurie, minacciarono guerra, ma prima con

1 Livio, VIII, 17; Giustino, XII, 2.
2 Livio, VIII, 23.
3 Livio, VIII, 21.

accorto modo tentarono di separare i Palepolitani e i Neapolitani dalla causa del Sannio, e sebbene non conseguissero pienamente l'intento, riuscirono a dividere gli animi. Dall'altro canto i Sanniti, i Tarentini e i Nolani insistevano perchè si facesse la guerra, alla quale promettevano gagliardi aiuti. Questo partito alla fine prevalse, e seimila fra Sanniti e Nolani accorsero alla difesa di Palepoli. I Romani ne mossero lamento come di violazione dei trattati: al che i Sanniti risposero rimproverando l'indegnità della colonia posta in casa loro a Fregelle, e dopo aspre parole conclusero dichiarando la guerra, e dicendo che aspettavano i Romani in Campania dove si deciderebbe chi dovesse avere l'impero d'Italia [1].

La lotta ricominciò subito e durò per molti anni con devastazioni e stragi innumerevoli. Le alte foreste dell'Appennino, e le valli di Campania e di Apulia, per lunga stagione suonarono di rumore guerresco, e se videro morire molti dei loro abitatori, videro anche l'onta delle legioni romane, sulle quali dagli aguati e dalle balze dei monti precipitavano i popoli ardenti di conservare la libertà. Dall'una parte e dall'altra comparvero capitani famosi: vi furono combattimenti eroici, e prove maravigliose di coraggio e di costanza, e famosi stratagemmi di guerra, e tregue e trattati indegnamente traditi. Ad ogni istante sono narrati i gloriosi trionfi di Roma, e le stragi e gli esterminii delle osti sannitiche: pure li vediamo sempre tornare vigorosi e pieni di ardimento all'assalto. Lungamente, e con cuore da eroi, sostennero la loro indipendenza, studiandosi anche di unire a sè le altre genti italiche, e di suscitare dappertutto la rivolta e la guerra ai danni di Roma. Ma a malgrado di tanti sforzi non riuscirono a salvarsi, perchè a difendere la

Anni di Roma 428, av. G. C. 326.

[1] Livio, VIII, 22. 23.

libertà e l'indipendenza di un popolo non basta il coraggio. La vittoria finale, dopo lunghi e penosi travagli, toccò a Roma, perchè, oltre al coraggio e al senno di guerra, aveva eserciti meglio ordinati, e l'unità di consiglio e di azione che mancava ai Sanniti e a tutti gli altri popoli italici.

Non è possibile seguire tutti i movimenti di questa interminabile guerra, e di narrare le tante battaglie che empirono di sangue e di desolazione i campi sannitici. Molti fatti sono pieni di contradizioni e di tenebre, nè furono narrati con particolarità sufficienti a mostrarne la connessione, e a far conoscere chiaramente i luoghi dove accaddero, e le arti di guerra dei combattenti. Altri sono senza dubbio esagerati dai vincitori, che ad accrescere lor gloria moltiplicano le disfatte e le stragi dei vinti. Noi faremo passare davanti al lettore gli avvenimenti che ebbero conseguenze più gravi, e che, portando la rovina della più ardita gente italica, aprirono a Roma la via alla dominazione dell'Italia inferiore.

Roma, fatti gli apparecchi che poteva maggiori, messe in campo due eserciti, l'uno dei quali, comandato dal console Lucio Cornelio, andò a fronteggiare i Sanniti dalla parte di Capua, mentre l'altro, sotto gli ordini di Publilio Filone, si poneva a bloccare Palepoli e Neapoli, e si adoprava a dividerne le forze interrompendo le comunicazioni fra l'una e l'altra. Il blocco fu lungo: e poichè finiva il tempo del consolato a Publilio prima che avesse terminato l'impresa, fu lasciato egli stesso al governo della guerra col titolo di proconsole [1], e fu fatta così una novità di grande importanza, la quale, mentre lasciava intatto il principio della libertà che voleva rinnovati ogni anno i magistrati supremi, toglieva di mezzo l'inconveniente gravissimo di privare gli eser-

[1] Livio, VIII, 23.

citi dei loro capi prima che fossero compiute le imprese. Il primo proconsole fu il plebeo Publilio Filone, quello stesso che già vedemmo dittatore e ordinatore delle leggi intese ad allargare l'autorità e la libertà della plebe. Egli, dopo molte prove, vinse l'impresa, ed entrò nelle città assediate, per tradimento di due principali cittadini e coll'aiuto dei Greci corrotti, che non avevano più il coraggio di resistere alle fatiche e ai travagli di una guerra lunga e pericolosa. Si salvârono colla fuga gli ausiliarii del Sannio e di Nola: le due città si riunirono in una, e prevalse d'allora in poi il nome di Neapoli, la quale si fece alleata di Roma e di tale alleanza anche le sue monete serbano ricordo (a). Poi, snervandosi vieppiù nelle sue delizie, perdè ogni senso di libertà, ed ebbe vanto della perpetua *fede*, che significa perpetua obbedienza [1].

Neapoli in alleanza con Roma.

Mentre Publilio guerreggiava e vinceva i Greci Campani, il console Cornelio, entrato nel Sannio, s'impadroniva di Allife, di Callife e di Ruffrio, e menava a guasto il territorio nemico [2]. Al tempo stesso gli Appuli e i Lucani portavano a Roma rinforzi insperati unendosi ad essa e promettendole aiuti gagliardi. Ma queste fortune furono di poco momento, perchè poco appresso i Lucani e parte degli

(a) Polibio, VI, *Frag.*, 4. — Medaglia di bronzo col toro a faccia umana, simbolo probabile della fertilità del suolo, e colla leggenda ΡΩΜΑΙΩΝ: battuta evidentemente in onore dei Romani, quando Napoli si messe sotto la loro protezione per sottrarsi dall'oppressione dei Campani. Pellerin, *Supplém.*, II, pag. 23, pl. I, n. 8; Millingen, *Considérations sur la Numismatique de l'ancienne Italie*, pag. 132.

[1] Velleio Patercolo, I, 4.
[2] Livio, VIII, 25.

Appuli, mutando pensiero, si unirono ai Sanniti, ai quali si congiunsero pure i Vestini negando ai Romani il passaggio dal loro paese in Apulia [1]. Se da quella parte rimaneva chiusa la via alle legioni, l'Apulia era tutta perduta. Onde per ovviare a questo danno fu dichiarata subito la guerra ai Vestini. Essi resisterono di tutta forza, ma il console Giunio Bruto corse e predò le loro terre, li costrinse a ritirarsi nei luoghi forti, e prese loro Cutina e Cingilia, mentre un altro esercito stava nel Sannio per vietare ai nemici di congiungere le armi [2].

In appresso vengono in campo due degli eroi più grandi di questa guerra, Ponzio Telesino, capo dei Sanniti, e Papirio Cursore, dittatore romano. A questo è data lode di gagliardia e di agilità senza pari: è rassomigliato al *piè-veloce Achille,* e da ciò il nome suo di Cursore. Come gli eroi delle età primitive, è anche gran mangiatore e gran bevitore; fiero dell'animo, ricco di somma sapienza di guerra: dicevano lui solo capace di stare a fronte del grande Alessandro se questi, domata l'Asia, si fosse vôlto all'Europa [3]. Ogni volta che egli uscì contro i nemici, la vittoria fuggiva da essi: e appena lasciava il campo, essi riprendevano vigore e baldanza [4].

Avuto il governo della guerra del Sannio, e appena entrato sulle terre nemiche, Papirio fu costretto a tornare a Roma in cerca di auspicii novelli, perchè si dissero non validi quelli con cui aveva preso il comando. Partendo, ordinò a Quinto Fabio Rulliano, suo luogotenente, di astenersi da ogni combattimento, finchè egli non fosse tornato. Ma Fabio, non curando il divieto, si appiccò a battaglia e uccise 20 mila Sanniti. Saputa questa novella, Papirio, che della disciplina era osser-

[1] Livio, VIII, 26, 27, 29.
[2] Livio, VIII, 29.
[3] Livio, IX, 16; Dione Cassio, *Fragm.*, 39, Collect. Vatic.
[4] Livio, VIII, 36, 37, ecc.

vatore fierissimo, tornò furioso nel campo con animo di fare memoranda vendetta di chi aveva disprezzati i suoi ordini. Egli avrebbe rinnovata la severità feroce di Manlio contro il suo figlio: ma i soldati proteggevano Fabio, il quale quindi ebbe modo a fuggire dal campo e ricoverarsi a Roma, ove le suppliche del senato e del popolo lo salvarono dalle ire del Dittatore [1].

I soldati odiavano Papirio a causa dei suoi modi tirannici: onde dovette usare molta arte per farseli amici. Gli allettò con modi più miti e con promesse di preda, e poscia, correndo alle armi, riparò i danni patiti dapprima, e debellò da ogni parte i Sanniti (429), i quali, per aver tempo a rifarsi, chiesero pace ed ottennero un anno di tregua, mentre Papirio menava di essi un grande trionfo [2].

La tregua non era ancora spirata quando i Sanniti, ripreso animo dal sentire gli Appuli sollevati in loro favore, raccolsero un esercito fioritissimo e tornarono in campo. Dapprima vinsero sorprendendo i Romani sulla frontiera occidentale del Sannio, e forzandoli a ritirarsi per non essere presi in mezzo. Poi fu appiccata una fiera battaglia, nella quale per lungo tempo niuna delle parti cedette di un palmo. All' ottava ora la cavalleria sannite ruppe la linea romana e si lanciò sui bagagli; ma mentre era intenta alla preda, una carica impetuosa dei cavalli romani la ruppe, e empì tutto di fuga e di strage. Vi ebbe piena sconfitta: ucciso il duce sannite, e presi i prigionieri a migliaia. Del che gli animi furono forte abbattuti, e per placare i Romani proposero di porre in loro mano Papio Brutulo, uno dei maggiorenti del Sannio, stato autore che si rompesse la tregua. Egli si dètte di propria mano la morte per sottrarsi a più

[1] Livio, VIII, 30-35.
[2] Livio, VIII, 36 e 37.

crudele supplizio, e risparmiare ai suoi l'onta di consegnarlo vivo ai nemici [1].

Al tempo stesso i Romani vincevano anche in Apulia. Fabio entrò in Luceria, prese molte ville e borgate, e uccise ventimila uomini. Dal che abbattuti maggiormente i Sanniti chiesero con più istanza la pace. Ma il senato non la concedeva se non a patto che riconoscessero e reverissero la potenza di Roma, ed essi non vollero sottomettersi a tanto: quindi si venne nuovamente alle mani [2]. L'amore di libertà ridestò tutta la loro energia, e da esso infiammati si apparecchiarono a fare più magnanimi sforzi.

Elessero a capo Caio Ponzio di Telesia, prode uomo di guerra e credente nella religione della libertà e della patria, il quale con accese parole li confortò a bene sperare nella giustizia di loro causa, invocò gli Dei vendicatori della superbia di Roma avida del sangue sannite, disse giusta la guerra perchè necessaria, e pie le armi in cui solo stava la salute e la libertà della patria [3]. Poi volse l'animo a fare suo pro delle qualità dei luoghi difficili, e usare ogni industria per tirare in sua mano i nemici.

Anni di Roma 433, av. G. C. 321. Era l'anno di Roma 433. I consoli Veturio e Postumio stavano con quattro legioni a Calazia in Campania. Ponzio, quanto più segretamente potè, condusse i suoi nelle vicinanze di Caudio, e per ingannare i nemici fece sparger voce che i Sanniti erano andati con grande sforzo in Apulia, e che stavano per prender Luceria. Ciò crederono i consoli, e temendo che la caduta di quella città portasse la perdita di tutta l'Apulia, statuirono di accorrere subito al soccorso di essa. La via più breve si

1 Livio, VIII, 38, 39.

2 Appiano, *De Reb. Samniticis, Fragm.*, IV, ed. Didot; Dione Cassio, *Fragm.*, 34, Collect. Vatic.

3 Livio, IX, 1.

apriva per gli stretti passi delle Forche Caudine. Ivi era una valle cinta da monti scoscesi e da rupi per ogni verso, eccetto al principio e alla fine dove due profonde e selvose gole davano l'entrata e l'uscita. I consoli con tutto l'esercito (a), non badando ai pericoli del luogo, entrarono nella valle: ma come giunsero alla fine di essa, trovarono l'uscita chiusa da macigni e da tronchi di alberi. Allora si accorsero che era loro tesa una grande insidia, perocchè ad un tratto videro tutte le cime dei monti all'intorno empirsi di armati. Invano tentarono

(a) Cinquantamila uomini, secondo Appiano (*loc. cit.*), e quarantamila, secondo Dionisio (*Excerpt.*, XVI, 3). Il Niebuhr (V, 295) osservando che erano quattro legioni, e che la legione in quel tempo aveva 4500 soldati, ne conclude che tutto l'esercito non poteva essere, compresa la cavalleria, di più di 20 mila uomini.

1 Eremo dei Cappuccini — 2 Casale di Forchia — 3 Costa Caula — 4 Avanzi della Via Appia — 5 Arpaia
6 Strada per Benevento — 7 Strada d'Airola.

Pianta delle Forche Caudine
(*Poliorama Pittoresco*).

uno scampo rifacendo la via per cui eran venuti: anche l'entrata della valle era stata già chiusa. Fu appiccata una terribile battaglia in cui tutto il vantaggio fu delle armi sannitiche: molti Romani furono uccisi, e gli altri cinti da ogni parte caddero tutti in mano al nemico (a).

I vincitori inebriati da tanta fortuna non sapendo a qual partito appigliarsi, si rivolsero per consiglio ad Erennio, padre di Ponzio, un savio vecchio che nella sua gioventù a Taranto aveva ascoltato Archita e Platone [1]. Egli consigliò: o distruggessero i nemici posti in loro mano per non aver più a temere di essi, o li lasciassero andar liberi senza condizione di sorte per farseli amici con un gran beneficio. Ponzio, non volendo esser troppo crudele, nè gratuitamente benigno a un nemico spietato, seguì un terzo partito: propose che lascerebbe andar liberi i vinti a patto che deponessero le armi, passassero sotto il giogo, lasciassero le terre del Sannio e i luoghi che avanti la guerra dipendevano da esso, richiamassero le colonie mandate nei paesi usurpati, facessero alleanza coi Sanniti come fra uguali ed uguali, e dessero seicento cavalieri in ostaggio per rispondere che si osserverebbe il trattato. In tutto ciò non eravi nulla di straordinario da quello che usavasi coi vinti secondo gli antichi costumi. Del resto le condizioni proposte erano giuste, comecchè la superbia romana ne rimanesse offesa alta-

(a) Livio (IX, 5) non parla della battaglia, anzi dice il contrario: *Se sine vulnere, sine ferro, sine acie victos, sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conferre.* Ma di un combattimento micidiale parlano Appiano, Cicerone, *De Offic.*, III, 30, e *De Senect.*, 12, e Zonara, VII, 26. — Per la pianta delle *Forche Caudine* vedi De Simone, in *Poliorama Pittoresco*, Napoli 1838-39, pag. 25 e 31 e per la *veduta della valle*, Saint-Non, *Voyage pittoresque*, II, 261. — Per la descrizione particolare, e per le discussioni del sito in cui furono chiuse le legioni romane vedi anche gli autori citati a pag. 259 del primo volume.

1 Cicerone, *De Senect.*, 12.

mente, e stimasse questo il più grande dei vituperii. Ponzio Telesino fece coi Romani ciò che essi usavano coi loro nemici: e lungi da usare modi crudeli, dètte grandi dimostrazioni di umanità, perocchè ordinò che l'esercito vinto fosse fornito di vettovaglie, e somministrò bestie da soma per trasportare a Roma i malati e i feriti [1].

Non essendovi altro modo di scampo, le condizioni furono accolte e giurate. I consoli e i soldati, narra Livio, patirono la più grande ignominia che mai disonorasse le legioni romane. In mezzo agli scherni dei vincitori uscirono dalle Forche Caudine pieni di tanta vergogna che non osarono entrare di giorno in Capua, e non poterono esser consolati da cortesie nè da conforti di amici. Per la via procedevano silenziosi, non levando gli occhi da terra, non dando nè rendendo il saluto a persona. Si sentivano sempre sulle spalle il giogo obbrobrioso. A Roma, la trista novella produsse pubblico lutto: si piangevano come morti i salvati con tanta ignominia: furono chiuse le botteghe: i senatori lasciarono le vesti di porpora, i cavalieri gli anelli d'oro, le donne i loro ornamenti: non si celebrarono nozze, nè altre solennità pel resto dell'anno. Niuno voleva accogliere le disonorate milizie. I soldati entrarono di notte in città, si nascosero ciascuno in sua casa, e non ardivano mostrarsi ai pubblici sguardi [2].

I consoli avviliti non si provarono a fare alcun atto: e in luogo di essi furono creati Rublilio Filone e Papirio Cursore, i più eccellenti duci di guerra, perchè provvedessero a riparare l'onore perduto. Poi raccolto il senato, venne in campo la discussione della vituperosa pace di Caudio. Volendo trattare da onesti uomini non eravi luogo a discutere. Si tenesse pure vergognoso il trattato,

[1] Appiano, *loc. cit.*
[2] Livio, IX, 6 e 7; Appiano, *loc. cit.*

Veduta della valle delle Forche Caudine (*Saint-Non*).

esso aveva salvato l'esercito: era stato giurato dai consoli e dagli altri ufficiali, e niuno aveva il diritto di scioglierlo. Il senato, passando sopra ai più santi principii, riguardò come nulla la pace. Dissero non doversi ratificare, perchè il popolo romano non vi aveva consentito, e accolsero l'avviso di Postumio che proponeva di sciogliere i patti consegnando ai nemici i consoli che gli avevan giurati. Era un sofisma sleale, che copriva di onta la città che aveva consacrato un tempio alla Fede. I tribuni della plebe si opposero a questo partito, e sostennero soli la causa della giustizia e dell'onore pubblico, dicendo che non potevasi essere sciolti dalla religione della promessa se non col rimettere le cose tutte nei termini che erano alle Forche Caudine. Ma non furono ascoltati. La sentenza iniqua prevalse, e i due consoli furono ricondotti al nemico in faccia al quale si rappresentò una indegna commedia che sempre più mostra quello che fosse la vantata fede romana. Quando giunsero davanti al tribunale di Ponzio, il Feciale romano disse: poichè questi uomini senza autorità del popolo fecero con voi sozza pace, io li pongo in vostra mano, affinchè il popolo sia sciolto dall'empia scelleraggine. E mentre egli diceva così, Postumio gli diè una percossa con quanta più forza poteva dicendo: io sono sannite: ho percosso contro il diritto delle genti il Feciale romano: quindi Roma può fare giustamente la guerra. Ponzio indignato della brutta perfidia, ricusò di ricevere i consoli, e gridò altamente, che se Roma non voleva la pace conclusa doveva rimettere le legioni in sua mano alle Forche Caudine [1].

La guerra riarse più feroce che mai. I Sanniti si fortificarono in Caudio, mandarono gente a sorprendere Fregelle, e coi Satricani venuti a loro parte vi fecero

[1] Livio, IX, 11; Dione Cassio, *Fragm.*, 37, Collect. Vatic.

strage crudelissima [1], mentre da un'altra parte accorsi in Apulia recavano Luceria in loro potestà. Publilio Filone e Papirio Cursore marciarono con due eserciti, l'uno nel Sannio e l'altro in Apulia. Da ultimo il grosso della guerra si ridusse intorno a Luceria; tutte le forze romane corsero a combatterla, e i Sanniti a difenderla. Ivi Publilio raggiunse Papirio, corse l'Apulia e sottomise varie parti di essa. Luceria strettamente assediata alla fine si arrese per fame. È detto che settemila Sanniti con Ponzio Telesino loro duce furono fatti passare sotto il giogo, e che si ripresero i seicento ostaggi e le insegne e le armi perdute alle Forche Caudine [2]. Ma siffatto racconto ha sembiante di una bella invenzione fabbricata dalla vanità romana, che con questa vendetta voleva consolarsi dell'onta di Caudio (a).

Pure la fortuna correva prospera a Roma, la quale si afforzò in Apulia, e col tradimento riprese Satrico che, risorta tante volte dalle rovine, ora cadde distrutta di nuovo per non risorgere più mai. I Sanniti costretti a chiedere la pace ottennero due anni di tregua, durante la quale i Romani ebbero tempo a rifarsi delle perdite sofferte, e ad allargare il dominio. In Apulia recarono in loro signoria Ferento, Teano e Canusio; andarono anche in Lucania, e vi presero Nerulo [3].

I Sanniti dal canto loro fecero tutti gli sforzi per eccitare i sudditi romani a scuotere il giogo, e gli altri popoli a difendere la pericolante libertà. Nell'antico paese

(a) Il Niebuhr (V, 306) credè che fosse cosa assurda il pensare che i Sanniti tenessero in una città fuori del Sannio i prigionieri e i trofei della loro vittoria, e che ve li lasciassero quando i Romani trasportarono la guerra in Apulia.

1 Livio, IX, 12.
2 Livio, IX, 15.
3 Livio, IX, 20.

dei Volsci si rivoltarono gli abitanti di Sora e spensero i coloni romani. Si cospirava e si fremeva in Campania ove si sollevarono Nuceria Alfaterna[1] e Saticula. Intorno a quest'ultima vi fu fiero e lungo contrasto, e fu ripresa dai Romani dopo sanguinosa battaglia[2]. I Sanniti presero Plistia, città amica di Roma nel paese dei Marsi, e quindi, raccolta quanta più gente potevano, stabilirono di fare uno sforzo disperato per metter fine alla guerra. Mentre il dittatore Quinto Fabio andava alla liberazione di Sora, essi gli tennero dietro e vennero alle prese con lui a Lautule, che è uno stretto passo tra Fondi e Terracina sulla via più corta dal Lazio in Campania[3]. I Romani vi ebbero la peggio: perderono il duce della cavalleria con molti soldati, e si volsero in fuga[4]. Per questo fatto si commossero tutti i paesi all'intorno. Si rivoltarono contro Roma le città mal contente di Campania, di Apulia e degli Ausoni della foce del Liri[5]. Ma Roma seppe rialzarsi tosto dalla disfatta. Nuove legioni venute in aiuto del Dittatore gli resero le forze perdute: ed egli ebbe il destro di prendere alle spalle i Sanniti vincitori, e di volgerli in fuga. Fu, sotto i nuovi consoli, ripresa Sora per tradimento e con crudelissima strage[6]. Grandissima uccisione anche ad Ausona, a Vescia e Minturna, riprese pure colla perfidia e col tradimento. I non uccisi furono venduti come schiavi, e il nome degli Ausoni fu spento (a). Contro i cospiratori di Capua si fece processo, e i loro capi, per fuggire fine più crudele, si dettero la morte da sè stessi. Luceria, che pure erasi

Anni di Roma 439, av. G. C. 315.

(a) *Delecta Ausonum gens*. Livio, IX, 25.

1 Diodoro, XIX, 65.
2 Livio, IX, 22.
3 Livio, VII, 39.
4 Diodoro, XIX, 72; Conf. Livio, IX, 23.
5 Livio, IX, 32 e 25.
6 Livio, IX, 24.

sollevata, ricadde in potere dei Romani e vi fu fatto esterminio [1].

I Sanniti, sperando nei moti della Campania, si erano raccolti a Caudio per prender Capua se il destro si presentasse. I consoli Sulpicio e Petelio andarono a trovarli colà e, fattane grande uccisione, ottennero una vittoria che partorì gravissimi effetti. Nola, Calazia e Suessa Aurunca furono riprese, e la Campania tornò tutta nella dipendenza di Roma. Caddero anche Atina e Fregelle nella valle del Liri: e per tener soggetti i paesi dubbiosi furono messe colonie a Suessa Aurunca, a Interamna del Liri, a Casino, a Saticula, a Luceria e all'isola Ponzia [2].

I successi di Roma erano sì grandi che, se essa avesse potuto continuare ancora per poco a condurre tutte le sue forze nel Sannio, la vittoria finale non si sarebbe fatta aspettar lungo tempo. Ma ne fu impedita perchè contro di essa si levarono nuovi nemici sulla riva destra del Tevere. Gli Etruschi finalmente risposero all'appello dei Sanniti che eccitavano i popoli italici alla difesa di loro libertà minacciata. Più tardi anche altri popoli presero parte alla magnanima lotta collegandosi tutti per arrestare le fortune di Roma: ma era già troppo tardi, e tutti gli sforzi non dovevano portare altro frutto, che ritardare di qualche anno la caduta delle antiche genti italiane.

Anni di Roma 442, av. G. C. 312.

Mentre le legioni romane erano nel Sannio ad assediare Boviano, florida e popolosa capitale dei Pentri, tutta l'Etruria, tranne Arezzo, fatti grandi apparecchi e levata un'oste grandissima, si mosse per riprendere i suoi antichi confini del Tevere, e pose assedio a Sutri divenuta colonia romana. Furono spedite contro di essi le legioni di riserva, che stavano a difesa di Roma, sotto gli ordini del console Emilio Barbula. Vi fu ostinata e

[1] Livio, IX, 26.

[2] Livio, IX, 28; Festo alla voce *Saticula*; Velleio, I, 15.

fiera battaglia, ma la vittoria rimase indecisa con la peggio dei Romani per quanto sembra, e l'anno appresso gli Etruschi con nuovo esercito continuarono l'assedio di Sutri. L'eroe romano di questa guerra fu Quinto Fabio, ingrandito probabilmente e adornato dai ricordi di sua famiglia, i quali con grande incertezza di tempi e di luoghi moltiplicano e accumulano imprese e battaglie, e narrano finzioni e cose incredibili. Egli fece prodigii, quantunque non potesse avere aiuto dalle legioni del Sannio, ritenute colà anche dopo la presa di Boviano, perchè i Sanniti non davano tregua, e volgevano di nuovo le armi all'Apulia [1]. Si accampò sui colli di Sutri, e sostenne gagliardamente l'assalto dei nemici, che ardenti della battaglia lasciarono ogni altra arme e vennero subito alle spade. Facendo loro pro del sito elevato, i soldati romani fulminavano coi loro dardi gli assalitori, che dopo ostinatissima resistenza, perduti molti uomini e 38 bandiere, volsero le spalle, e, trovando chiusa la via al loro campo, si ricoverarono nelle solitudini della Selva Ciminia, sulla montagna che oggi si chiama di Viterbo. Correva fama che quella foresta fosse orrenda ed impenetrabile, quanto poscia apparvero le foreste germaniche, e di essa si raccontavano cose che mettevano negli animi strani terrori (a). Fabio sapendo quanto all'esercito romano erano state pericolose le insidie delle selve Caudine, non osava avventurarsi a quel passo. Un

(a) Livio, IX, 36; Floro, I, 17; Plinio, II, 96. La paura della selva era tanta che il senato mandò cinque legati e due tribuni del popolo per impedire a Fabio di entrarvi, ma giunsero quando egli l'aveva già trascorsa. È detto che mai non era stata passata, ma 80 anni prima dovettero traversarla le legioni che invasero i territorii di Volsinio e Salpino (Livio, V, 32). Di più l'aver Fabio mandati avanti i bagagli senza necessità di aprirsi una strada, prova che la strada vi era, e vi si passava

1 Diodoro, XX, 35.

fratello di lui si offrì di avanzarsi ad esplorare la spaventosa foresta e di riportarne novelle. Educato a Cere, sapeva la lingua etrusca, e ciò gli dètte facilità a compiere il suo disegno. Si travestì da pastore, e con un servo che parlava pure l'etrusco penetrò la selva, vide i paesi oltre di essa, esplorò gli accessi, e riferì che si poteva passare. Il console allora, usando ogni cautela, si messe in via, e arrivò felicemente in cima all'orrido giogo d'onde si offrirono ai suoi sguardi le belle e opulente campagne dell'Etruria centrale. Da quelle alture, d'onde l'archeologo e l'artista volgono amorosamente l'occhio e il pensiero alle città già splendide di monumenti famosi, e alle necropoli piene di tante opere d'arte, i Romani videro le ricchezze apparecchiate a saziare loro voglie, e vi si gettarono sopra furiosamente. Là nessuno aspettavasi questa invasione: e quindi le legioni poterono correre e predare a loro talento [1]. I contadini raccoltisi per mettere ostacolo alle rapine furono da ogni parte respinti e dispersi. A queste novelle si sollevarono non solo le città di Etruria, ma anche i vicini popoli dell'Umbria, e riunirono una grande oste che venne a giornata coi Romani presso a Perugia, ed ebbe una forte sconfitta, perocchè a Fabio le tradizioni romane davano il vanto di avere uccisi o fatti prigioni 60 mila uomini(*). E conseguenza di questa disfatta fu che tre delle principali città di Etruria, Perugia, Cortona e Arezzo, richiesero i vincitori di pace e alleanza, e fu loro accordata una tregua di trent'anni [2].

(*) Su tutto ciò vi è molta confusione, e in luoghi diversi si trovano dai narratori ripetuti più volte i fatti medesimi. Quanto a questa battaglia, Livio stesso (IX, 37) che la pone a Sutri, nota anche che altri la dicevano combattuta oltre la Selva Ciminia presso Perugia.

1 Livio, IX, 36; Diodoro, XX, 35.
2 Livio, *loc. cit.*; Diodoro, XX, 36.

A Roma, ove dapprima era stato grande il timore dei pericoli a cui si esporrebbe l'esercito avventurandosi nel cuore di Etruria, fu grande la gioia quando giunsero le novelle dell'impresa felicemente compita. Fabio fu lasciato come proconsole alla testa delle legioni di Etruria: ed egli, continuando l'opera sua con senno e prodezza, fugò un'oste di Umbri e dette agli Etruschi un'altra grande e più decisiva battaglia.

Circa quattro miglia al di sopra di *Orte,* presso la riva destra del Tevere, rimane un piccolo stagno detto *Laghetto,* o *Laghetello* e anche *Lago di Bassano,* dal nome di un vicino villaggio. È il lago Vadimone dell'antichità, descritto dal giovane Plinio, di mediocre estensione, di circonferenza uguale da tutte le parti a modo di rota, con acque tenute sacre, di odore e sapore medicinale, e buone a saldare le fratture, e con le maraviglie di erbose isolette galleggianti, tutte coperte di canne e di giunchi [1]. Ora non più regolarità di forme nelle rive, nè isole galleggianti, nè flutti nelle acque morte e fangose.

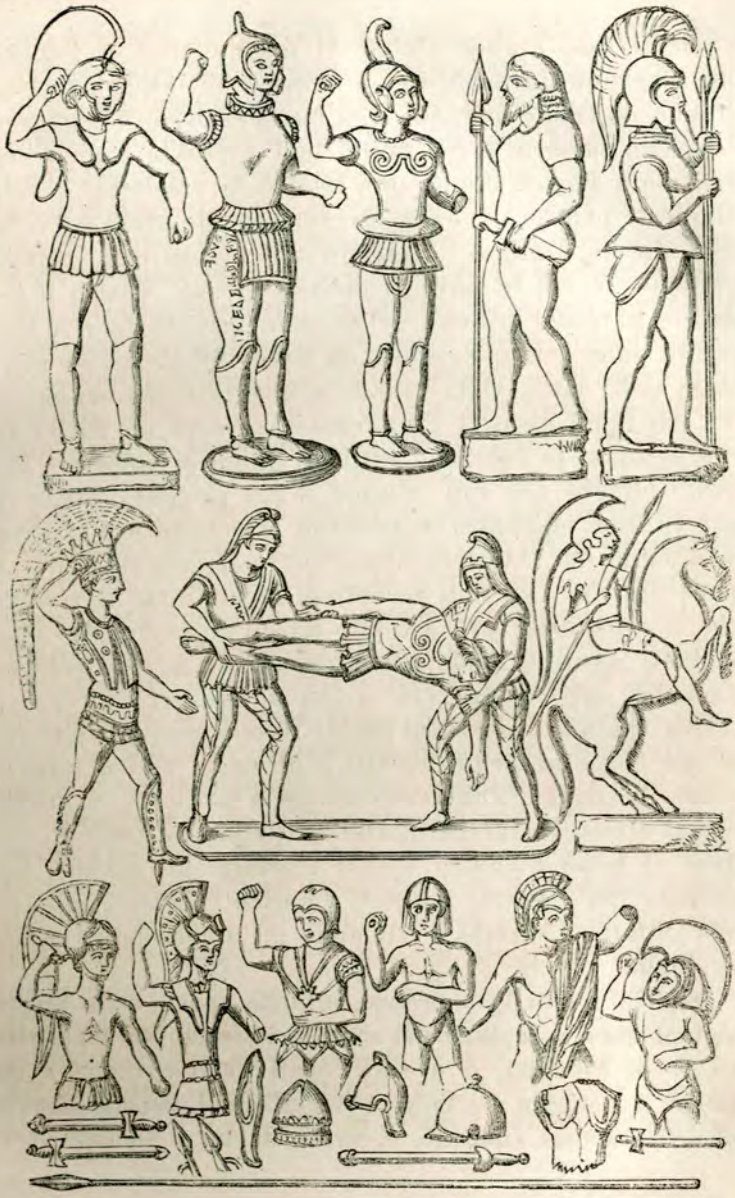
Ivi una striscia di terreno larga non più d'un miglio si distende tra il Tevere e gli ultimi contrafforti del Cimino, scoscesi e coperti di selve: e la valle vi forma il passaggio naturale al piano dell'Etruria centrale. Il luogo è molto strategico, e al vederlo comprendesi come vi fossero combattute due battaglie che fecero famoso il Vadimone [2]. E qui ora stavano raccolti con grande sforzo gli Etruschi, risoluti a contendere il passo al nemico.

Gli Etruschi sentendo avvicinarsi la fine di loro libertà, e volendo cadere onorati, si unirono per vigore della legge sacra che consacrava agli Dei infernali chiunque fuggisse. Ogni guerriero aveva un compagno a testimone del suo contegno sul campo: e i codardi avrebbero trovato più pericolo nella fuga che nella battaglia. Dato

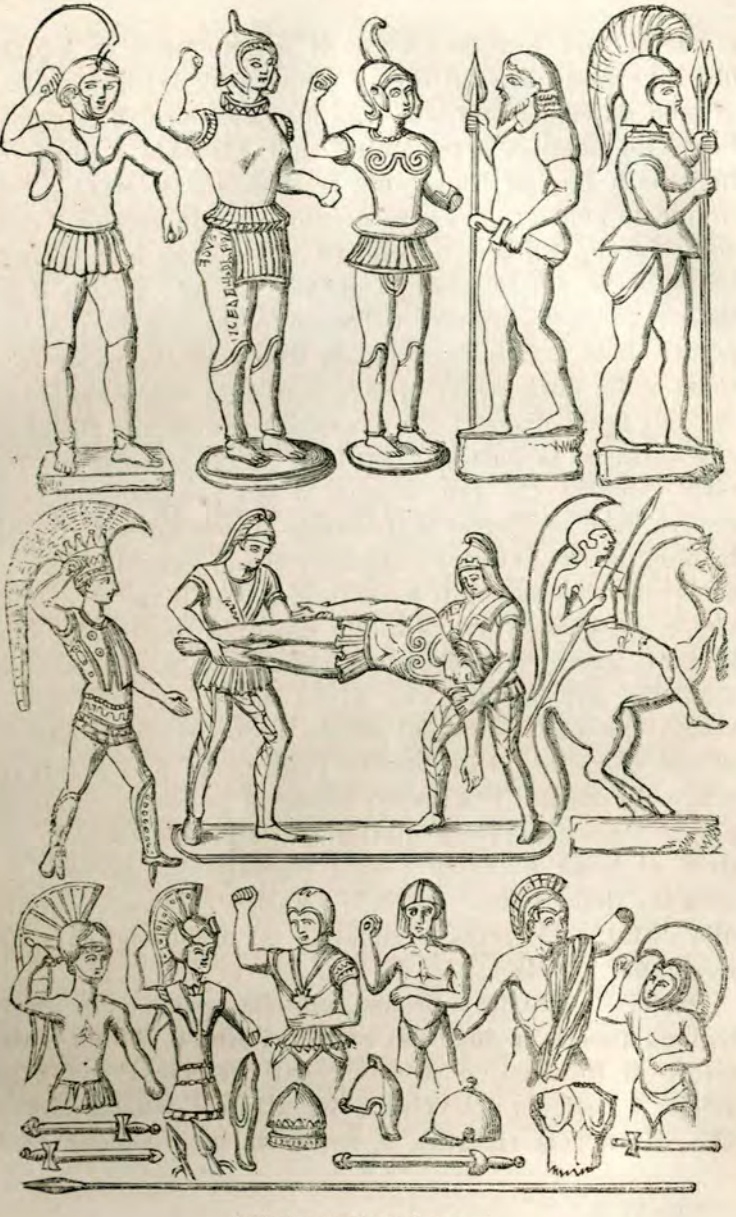
Anni di Roma 444, av. G. C. 310.

[1] Plinio il Giovane, *Epist.*, VIII, 20, e Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, II, 96.

[2] Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*, I, pag. 167, ecc.



Soldati etruschi con loro armi.



Soldati etruschi con loro armi.

e fidenti con grande sforzo di armi contro le legioni che avevano presa Allife, e menato all' intorno guasto grande di ville e borgate. Era loro pensiero distruggere l'esercito nemico, e poi unirsi agli Etruschi e muovere insieme a fare di Roma una tremenda vendetta. Accesi in questo pensiero vennero fieramente alle prese col console Marcio Rutilo, ed ebbero vittoria in una grande battaglia in cui fu ferito il console stesso, ucciso il legato e parecchi tribuni, e l'esercito tagliato fuori e impedito dalle comunicazioni con Roma. Di che avuto contezza nella città, vi fu grande spavento come nei giorni dei più fatali disastri. Fu pensato a creare un Dittatore che salvasse la patria, e tutti gli animi si volsero a Papirio Cursore che era sempre il più pregiato uomo di guerra. Non sapendosi se il console Marcio ancora vivesse, la nomina del Dittatore apparteneva al console Fabio; e temevasi che egli non assentisse a nominare il nemico che in altri tempi aveva voluto dargli la morte. Ma come in tanti incontri Fabio aveva saputo vincere le schiere nemiche, ora mostrò che aveva forza per vincere sè stesso. Quando i messi del senato furono giunti in Etruria al suo cospetto, ei gli accolse cogli occhi fissi a terra e senza dir motto. Poi, preso tempo a pensare, combattè con sè stesso un'intera giornata, e alla fine facendo cedere al bene pubblico i suoi risentimenti privati, nel silenzio della notte, secondo l'antico costume, nominò alla dittatura Papirio, e rimandò gli ambasciatori senza aggiunger parola [1].

Papirio, avuta la suprema autorità, partì colle nuove legioni avendo a duce dei cavalieri Giunio Bubulco, vincitore di Boviano, e a suoi legati Valerio Corvo e un Decio. A Longula nei Volsci s'incontrò col console Marcio che si era colà riparato, e, avuto da lui il vecchio eser-

Anni di Roma 445, av. G. C. 309.

[1] Livio, IX, 38.

cito, si azzuffò coi nemici. Questi incuorati dalla precedente vittoria si fecero avanti pieni di ardire. Secondo l'uso patrio vi era un'eletta schiera di prodi che avevano giurato di vincere o di morire. Tutto l'esercito sannite appariva splendido di bianche vesti, distinte a vari colori, e di scudi adorni d'oro e d'argento, e di elmi lucenti con sovrapposti pennacchi che facevano comparire i soldati di più grande statura. Papirio menomò l'effetto di quello spettacolo col dire ai suoi che i soldati per vincere debbono esser forti di ardire e di ferro, non splendidi di oro e d'argento, e li guidò alla battaglia. Tutti erano ardenti: ciascuno voleva essere il primo ad aver la vittoria. I Sanniti furono volti negli amari passi di fuga, nè trovarono salvezza neppure nelle loro trincee che furono prese ed arse. La campagna all'intorno si riempì di belle armi e di corpi di uomini uccisi. I legati Decio e Valerio ebbero pei loro sforzi il pregio maggiore della vittoria. Le splendide armature degli spenti Sanniti servirono a ornare il trionfo di Papirio e il Fôro romano [1]. Trionfò anche Fabio per l'Etruria domata, e rifatto console anche nell'anno seguente, andò contro i Sanniti, e sottomesse Nuceria in Campania.

I Sanniti comecchè indeboliti da tante disfatte non cedevano, perchè li rinforzavano dei loro aiuti i Marsi, i Peligni, gli Ernici e gli Equi, e si dichiaravano in loro favore gli Umbri, e all' estremità dell' Italia i Salentini, i quali da ultimo si accorsero che la causa del Sannio era quella di tutte le genti italiane. Poco giovò ad essi la guerra riaccesa dagli Umbri perchè, quantunque minacciassero di venir fino a Roma, al primo scontro furono rotti. Fabio, richiamato in aiuto del console Decio, venne a grandi giornate dal Sannio, e li vinse e fugò a Mevania (*Bevagna*) in riva al fiume Clitunno, chiamato

[1] Livio, IX, 40 e 41.

oggi *Le Vene* [1]. Poscia tornato al suo posto nel Sannio, in una grande battaglia ad Allife vinse un'oste sannite e la forzò a cedere le armi, ad arrendersi e passare sotto il giogo. Fra i prigioni di quella giornata vi erano settemila degli alleati e amici dei Sanniti, che furono venduti come schiavi per metter terrore in quelli che ancora pensassero a dar loro soccorso. Gli Ernici trovati tra essi furono dati in custodia ai Latini, mentre a Roma se ne farebbe processo. Ciò fece sollevare a guerra molte città, e messe Roma in grande apprensione. Ma gli effetti non corrisposero alle minacce, quantunque i Sanniti per unirsi ad essi e aprirsi la via nel Lazio uccidessero le guarnigioni romane di Calazia e di Sora. A Roma fu fatta leva di tutti i cittadini da 17 a 45 anni; e un esercito condotto dal console Cornelio Arvina andò tosto nel Sannio per impedire ai Sanniti di venire in soccorso degli Ernici, mentre contro questi ultimi correva il console Marcio Tremulo. Gli Ernici non fecero nulla che fosse degno della loro antica fama di guerra. In pochi giorni furono cacciati da tre campi muniti, e dovettero darsi in suggezione di Roma. Ad Anagni ed alle altre città che avevano mossa la guerra fu data la cittadinanza senza suffragio, con divieto di nominare magistrati, di tenere assemblee e di far connubii tra loro: a quelli di Alatri, di Ferentino e di Verula, rimasti fedeli, fu lasciata l'indipendenza municipale col diritto di connubio e commercio [2].

Dopo ciò tutte le forze romane si ridussero di nuovo nel Sannio, uccisero in una battaglia trentamila uomini, e recarono i Sanniti alle estreme necessità. Questi allora domandarono una tregua, e dettero all'esercito vincitore vesti e vettovaglie per tre mesi, e un anno di paga. Alle richieste di pace Roma rispose offrendo la condi-

1 Livio, IX, 41; Diodoro, XX, 44; Fabretti, *Glossar. Italic.*, in *Clitumnus*.
2 Livio, IX, 42-43

zione durissima che i vinti avessero a rinunziare alla loro indipendenza; e per costringerli a sottomettersi, per cinque mesi le legioni disertarono il loro paese, correndo da una ad un'altra contrada, tagliando gli alberi fruttiferi, distruggendo le messi, ardendo le case [1]. Per il che montati in furore i Sanniti fecero vendetta correndo e menando a guasto in Campania l'Agro Falerno e Stellate posseduto dai cittadini romani [2]. D'onde venne cagione a nuove battaglie combattute a Boviano e a Tiferno, ove rimase prigione Stazio Gellio, duce sannite, e fu disfatta sua gente, e quindi caddero di nuovo Sora, Arpino e Cesennia [3].

Le nuove sconfitte fecero rinnovare le domande di pace, la quale dopo 22 anni di guerra fu conceduta a patto che il Sannio riconoscesse l'alto dominio di Roma (*). Nè ad essi soli furono imposte queste condizioni durissime; anche i loro amici furono puniti, e le legioni uscite dal Sannio si mossero contro gli Equi che ad essi avevano dato soccorso. Quei forti guerrieri, che già dai monti nativi avevano dato a Roma sì fiero travaglio, e alla difesa di loro indipendenza si erano mostrati sì ardenti, tacevano da lunga stagione, e le rocce e le valli non risonavano più degli usati gridi di guerra. L'amore della libertà non erasi spento nei loro petti animosi: ma ora, colti quasi alla sprovvista senza che avessero agio a radunare oste sufficiente a resistere in campo aperto, presero ciascuno il tristo consiglio di stare a difesa delle proprie sedi. Onde i Romani, avendo facilità a correre tutto il territorio, assalirono a uno a uno i luoghi più

Anni di Roma 450 av. G. C. 304.

(*) Livio, IX, 45, dice: *Foedus antiquum redditum.* Ma il contrario è narrato da Dionisio. Vedi Niebuhr, V, 360.

1 Diodoro, XX, 80.
2 Diodoro, XX, 90; Livio, IX, 44.
3 Livio, IX, 44.

forti, in cinquanta giorni presero quarantuna tra borgate e città, e spensero quasi il nome degli Equi. La qual cosa messe tanto spavento nei vicini popoli, che anche i Marsi, i Marrucini, i Peligni e i Frentani chiesero pace ai vincitori, e col nome di alleati furono soggetti alla loro potenza [1].

Roma usò il tempo della pace per assicurare le conquiste e per ritornare più forte in campo se la guerra scoppiasse di nuovo. Contro i non spenti nemici mandò nuove colonie. Alla linea delle fortezze già poste contro i Sanniti a Fregelle, ad Atina, a Interamna del Liri, a Casino, a Teano Sidicino e a Suessa aggiunse le colonie di guarnigione a Sora, ad Alba Fucense e a Carseoli, dètte il diritto di cittadinanza a quei di Arpino e di Trebula per farseli amici: prese agli Umbri la forte città di Nequino, ed ivi pose sulla Nera contro di essi la colonia di Narnia. Sulle terre degli Equi pose due nuove tribù, la Terentina e l'Aniense: fece confederazione coi Picentini parenti ai Sanniti, e spaventò tutti quelli che nutrissero il pensiero di esserle avversi [2].

Ma tutto ciò non pose fine alla guerra, perchè i vinti rimanevano con in mano le armi, e col cuore pieno dell'amore di libertà. I Sanniti avevano accettato la dura pace per avere agio a rifare le forze e aspettar tempi più favorevoli. Intanto studiarono di tirare a loro parte gli Appuli, i Lucani e i Sabini, e quando ebbero ristorato lor forze [3], corsero di nuovo alle armi. Gli Etruschi pure fremevano di loro umiliazione, e la guerra scoppiò al tempo stesso in Etruria e nel Sannio.

Anni di Roma 456, av. G. C. 298. I Sanniti entrarono in Lucania e presero varie città. Ivi la parte democratica stava con essi, ma i nobili sollecitarono l'alleanza di Roma, e chiesero di esser libe-

[1] Livio, IX, 45; Diodoro, XX, 101.
[2] Livio, X, 1, 3, 9, 10, 11.
[3] Dionisio, *Excerpta*, p. 2332.

rati dalle violenze degli invasori. Roma mandò i Feciali a intimare ai Sanniti di uscire dai confini lucani: i Sanniti risposero che se i messaggi entrassero nel Sannio non si assicurava la inviolabilità di loro persone. Quindi a Roma fu subito decretata la guerra e spedito nel Sannio il console Gneo Fulvio, il quale con felici stratagemmi battè i Sanniti e prese loro Boviano e Aufidena, mentre il suo collega L. Cornelio Scipione correva l'Etruria, combatteva a Volterra, e dopo aver disertato e incendiato il paese, si riduceva a Faleria [1].

Ma, a malgrado delle vittorie, i tempi correvano sì difficili che tutti i cittadini ricorsero al senno e al valore del vecchio Fabio Rulliano, il quale accettò il consolato a patti che gli dessero a collega P. Decio Mure, figlio all'eroe che si era offerto vittima per le legioni nella guerra latina. Essi con due eserciti invasero il Sannio, vinsero a Tiferno e a Benevento, presero ai nemici uomini e bandiere, ed empirono le contrade di incendii e di stragi [2]. Ma i Sanniti non vinti da queste sciagure nè dalla sorte di Romulea, di Ferentino e di Murganzia, cadute poscia in potere dei Romani [3], presero un grande e animoso partito (a), il quale in altri tempi avrebbe potuto salvare la loro indipendenza, se essi e i loro alleati all'egregio valore di cui abbondavano avessero accoppiato severa disciplina, concorde volere e unità di consigli. Una parte di essi lasciarono le native montagne in preda al furore nemico per andare a congiungere le loro forze a quelle di Etruria, e muovere insieme alla rovina di

(a) Il Niebuhr, VI, 69, lo chiama: *une des plus grandes conceptions de l'art militaire ancien, une combinaison qui surpassait même l'entreprise de Scipion sur l'Afrique.*

1 Frontino, *Stratag.*, I, 6, 1 e II, 2; Livio, X, 12.
2 Livio, X, 13-15.
3 Livio, X, 17.

Roma. Li conduceva all'impresa Gellio Egnazio loro capo il quale, coraggiosamente passando a traverso a paesi nemici, potè recare ad effetto l'audace disegno. Giunto tra gli Etruschi e presentatosi alla loro assemblea, con accese parole mostrò che l'unione di loro armi poteva sola salvare l'indipendenza dell'Etruria e del Sannio dai tiranni di Roma, e fece tanto cuore agli Etruschi che la più parte risposero arditi al nobile appello, e tirarono con sè anche i popoli Umbri, e comprarono a loro aiuto una numerosa orda di Galli [1]. I primi combattimenti furono loro favorevoli. Il console Appio Claudio, andato contro di essi con due legioni e dodicimila alleati, appena valse a tener fronte ai nemici che divenivano sempre più forti e più formidabili, e potè uscir di pericolo con una sanguinosa battaglia quando gli venne in soccorso dal Sannio il suo collega L. Volunnio [2].

Mentre così Gellio Egnazio preparava gran mole di guerra in Etruria, i Sanniti rimasti nel loro paese precipitarono sulla Campania e messero a preda e a guasto il contado Vescino e Falerno [3].

A Roma fu compresa la grandezza del pericolo. Chiusi i tribunali e lasciata da parte ogni altra faccenda, per provvedere alle necessità della patria chiamarono nuovamente al consolato con unanime voto il vecchio Fabio e P. Decio, ambedue famosi per nobili geste. Apparecchi grandi furono fatti per difendere la città e per muovere contro il nemico. Chiamarono all'armi gli alleati, i liberti, e i cittadini tutti senza badare a privilegi, ad età, a distinzione di gradi. Mai non si era fatto sforzo maggiore: erano in armi novantamila uomini divisi in cinque corpi di esercito. Volunnio in qualità di proconsole fu tenuto nel Sannio per guardare il nemico da

1 Livio, X, 18.
2 Livio, X, 19.
3 Livio, X, 20.

quella parte, al tempo stesso che con due colonie spedite a Minturna e a Sinuessa sui monti di Vescia si rafforzava la linea del Liri [1]. Un corpo di riserva stette sui colli del Vaticano e un altro presso a Faleria: una legione fu posta presso a Camerino (a) sotto gli ordini di Lucio Scipione per fare ostacolo ai Galli che verrebbero dal Piceno. L'esercito più grande moveva sotto gli ordini di Decio e di Fabio che, accresciuto anche delle legioni comandate da Appio in Etruria, prese maggior confidenza e coraggio.

I nemici erano divisi in due eserciti, uno composto di Etruschi e di Umbri, l'altro di Galli e Sanniti. Il primo scontro fu colla legione di Camerino, sulla quale spintesi impetuosamente le orde dei Galli la sopraffecero col numero e la sterminarono, e poi procederono oltre portando sulle picche come trofei le teste dei vinti. I collegati si avanzavano sì numerosi e sì furibondi che se tutti insieme si fossero trovati a una giornata campale, le sorti di Roma avrebbero corso supremo pericolo. Ciò fu impedito dal senno di Fabio, il quale ordinando alle riserve di correre a devastare l'Etruria, con questa diversione richiamò gli Etruschi e gli Umbri alla difesa del loro paese, e divise lor forze, mentre egli si faceva avanti contro l'oste dei Sanniti e dei Galli. S'incontrò con essi nell'Umbria: e a Sentino, nella pianura che ora ha nome dalla moderna Fabriano, si combattè un'eroica battaglia che dètte a Roma l'impero d'Italia (b). Fabio, raccolto

Anni di Roma 459, av. G. C. 295.

(a) Polibio, II, 4. Livio dice a Chiusi, ma è più ragionevole e più credibile ciò che afferma Polibio.

(b) Si ricercò non ha guari il luogo del fatto. E poichè l'essere intervenuti i carri all'azione mostra che dovè accadere in pianura, fu lasciata da banda l'opinione che stava per Sassoferrato, e si provò che la grande battaglia seguì nella valle dove ora siede la città di Fabriano, e preci-

1 Livio, X, 21.

ivi numero grande di armati, e fatto venire probabilmente anche Volunnio dal Sannio [1], provocò per due giorni il nemico. Al terzo i collegati si posero in ordinanza per accettar la battaglia, i Sanniti all'ala sinistra e i Galli alla destra. Dalla parte dei Romani, Fabio comandava l'ala destra in faccia ai Sanniti, e Decio la sinistra a fronte dei Galli. L'urto delle orde barbariche fu terribile, e menò grande strage e rovina. I loro carri misero in fuga fanti e cavalli. Nell'ala sinistra non si ascoltavano più i comandi del console, che invano sforzavasi di tener fermi i fuggenti e di riordinare la battaglia. Quando Decio vide che niuno umano sforzo era potente a impedire l'estrema rovina, memore del sacrificio paterno, si fece dal sacerdote Livio consacrare agli Dei infernali per la salute dell'esercito; e pronunziata la terribile formula chiamò davanti a sè il terrore e la fuga, il sangue e la morte, e l'ira dei numi: pregò che un soffio di distruzione disperdesse le armi e le insegne nemiche. Dopo spinse il cavallo dov'erano più folte le schiere dei Galli, e morendo fece mutare la fortuna dei suoi. I Galli indietreggiarono e si serrarono per difendersi dietro a un muro di scudi. Ma i Romani credenti al loro destino si rannodarono ai conforti del pontefice Livio, a cui Decio avea lasciato il comando: e quindi rafforzati dagli aiuti di Fabio rovesciarono a colpi di dardi la barriera che opponevano i barbari. Dall'altra parte i Sanniti, che fecero prove tremende e contrastarono con eroico valore fino agli estremi, non valsero a superare il disciplinato valore

samente nel luogo che fino ab antico si chiamò *Busta Gallorum*, volgarmente *Bastia*, a 4 miglia dalla suddetta città. Vedi Bellenghi, *Sul preciso luogo della battaglia tra i Romani e i Galli Sanniti nell'Agro Sentinate*, negli *Atti dell'Accademia romana d'archeologia*, volume V, pag. 91 e segg.

[1] Livio, X, 30.

delle legioni e l'arte di Fabio. Quando piegarono, ei gli inseguì con tanta rapidità e con ardore sì veemente che non ebbero modo a rinchiudersi dentro alle loro trincee. Il campo gagliardamente difeso fu preso d'assalto, e in questa ultima lotta cadde il duce Gellio Egnazio, felice di non sopravvivere al tristo esito della sua grande impresa. È detto che caddero venticinquemila uomini, e ottomila rimasero prigioni. Dopo il fatto, i Romani vinsero anche gli Etruschi a Perugia, e Fabio menò sui vinti collegati un grande trionfo, in cui i soldati con rozzi carmi celebravano non tanto la prodezza di lui, quanto la nobile morte di Decio, che uguale al padre famoso aveva col suo sangue salvato la patria [1].

Pure la vittoria di Sentino, che decise delle sorti dei popoli italici, era stata comprata a prezzo carissimo, e più di ottomila Romani rimasero sul campo a confessione dei loro storici medesimi. Tante perdite, e lo spossamento che seguitò dopo una sì dura giornata, impedirono di raggiungere subito tutti gli effetti della vittoria. Perciò mentre i Galli avevano modo a tornare alle loro contrade, cinquemila Sanniti campati dalla sconfittta poterono con una bella marcia tornare nel Sannio, superando molte difficoltà a traverso a paesi nemici. Mille di loro furono preda ai Peligni, ma gli altri rividero le patrie montagne ove, non perduti d'animo, si unirono agli altri che della libertà non disperavano ancora, e fecero novelle e fortissime prove. Raccolsero tre eserciti con animo di difendere al tempo medesimo il Sannio, assalire i luoghi vicini, e correre di nuovo in Etruria [2]. Quindi precipitarono sulla Campania devastando la valle del Volturno e i Campi Vèscini e Formiani, assediarono i Romani nelle loro trincee, e molti ne uccisero spingendovisi dentro con audacia grandissima: si batterono vigorosamente

[1] Livio, X, 24-30.
[2] Livio, X, 32.

nel paese dei Marsi, sorpresero e saccheggiarono Interamna del Liri [1], fecero una diversione in Apulia, combatterono una sanguinosa battaglia intorno a Luceria [a]: e poi, radunate quante più genti potevano, si apparecchiarono a uno sforzo disperato, perocchè anche dopo tutte le più grandi sciagure erano sempre pronti piuttosto ad esser vinti che a non tentare la vittoria.

Bandirono una generale rassegna alla città di Aquilonia, e a chiunque fosse capace a combattere fu ordinato di recarsi colà sotto pena di esilio. Ivi ricorsero ai loro Dei che gli avevano sì male protetti, e fecero prova delle terribili ceremonie degli avi. In mezzo al campo era come un santuario di forma quadrata e coperto di pannilini, nel cui mezzo sorgeva un altare bagnato del sangue delle vittime, e cinto di centurioni colle spade impugnate. Ivi Ovio Paccio, un vecchio loro sacerdote, fece secondo i riti antichi supplichevoli sacrifizi

Sacerdote Sannite (*Bullett. arch. nap.*).

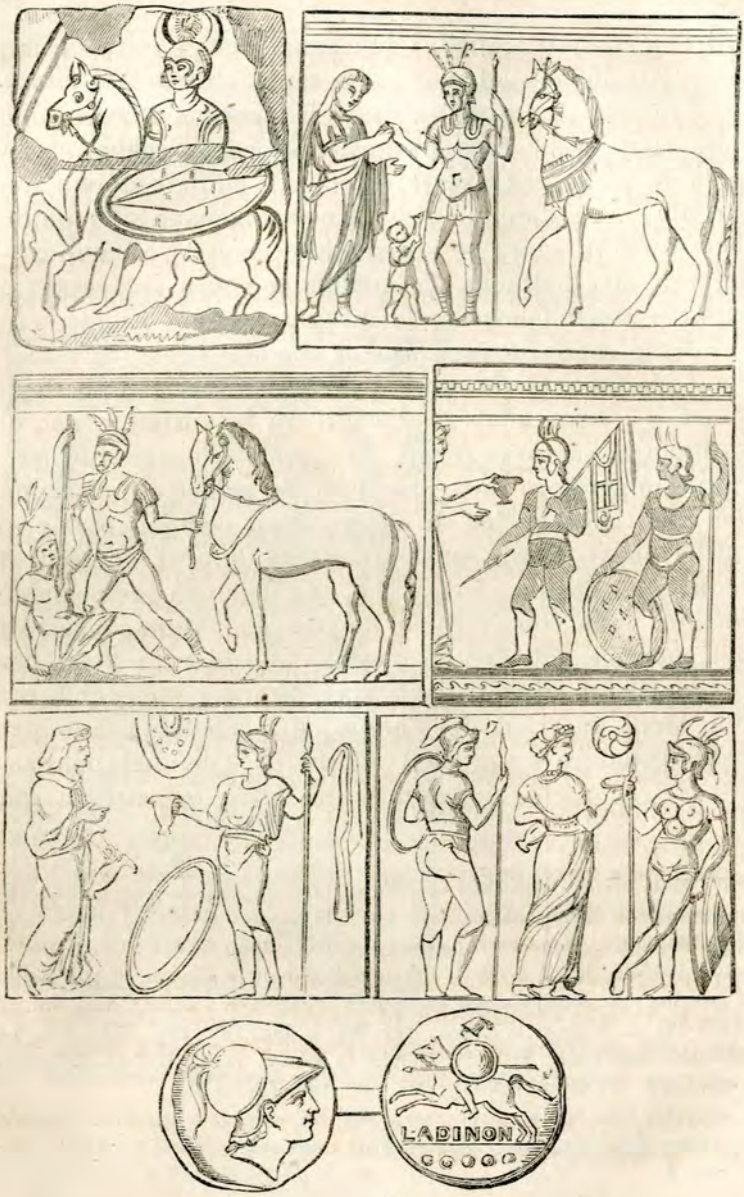
Ibi ira vires aequavit: proelium varium et anceps fuit: tristius tamen eventu Romanis. Livio, X, 35.

[1] Livio, X, 36.

agli Dei, compiti i quali, i più prodi dell'esercito furono introdotti ad uno ad uno come tante vittime nel misterioso recinto. Accostati all'altare li facevano giurare sulle cose sacre poste loro davanti che non direbbero mai nulla di quello che avessero veduto e udito, e quindi con orribile forma d'imprecazione li costringevano a chiamare pene terribili sopra sè stessi e loro famiglie, se non andassero alla battaglia in qualunque luogo piacesse ai capi, se abbandonassero le insegne, o non uccidessero chi dèsse segno di fuga. Quelli che non vollero prestare cotal giuramento furono dai centurioni uccisi a piè degli altari, e i loro cadaveri giacenti fra le vittime erano di esempio ai sopravvegnenti. Tra quelli che avevano giurato, l'imperatore ne scelse dieci dei principali, ciascuno dei quali ebbe ordine di eleggersi un compagno, e così tutti i nuovi eletti successivamente fino al numero di sedicimila. Costoro formarono una legione che si chiamò *linteata* dalla copertura del luogo ove si erano consacrati alla morte e agli Dei, o meglio dalle bianche vesti per cui andavano distinti dagli altri. Erano i più nobili e i più prodi guerrieri del Sannio, e si distinguevano per belle armature e per elmi adorni di splendidi pennacchi (a). A questi si aggiunse un altro esercito di più

(a) Nelle monete rimasteci si vede anche oggi qualche segno di queste armature che davano splendido e terribile aspetto ai soldati del Sannio. Vedi Magliano, *Monete di Larino*, nel *Bullettino archeologico napoletano*, 1845-46, N. 61 e 62. — Pei soldati Sanniti e Lucani, di cui diamo il disegno, vedi Minervini nel *Bullettino archeologico napoletano*, ann. II (1853-54), n. 5, pag. 177, ecc., tav. XI, e ann. IV, pag. 177, tav. V; *Monum. ined. Istit.*, VIII, 21; Helbig, in *Annal. Istit.*, 1865, p. 262-295, e tav. agg. *O*; Carelli, *Num. Ital. vet.*, tab. LX, n. 5.

Rispetto alla figura posta sopra per un sacerdote sannite, secondo l'opinione di Giulio Minervini, vedi *Bull. arch. nap.*, 1853-54, p. 178, ecc., e tav. X.



Soldati Sanniti e Lucani in pitture e in monete.

di ventimila uomini disposti tutti a morire per la libertà [1].

Contro essi Roma mosse i consoli Spurio Carvilio e Lucio Papirio Cursore, figlio dell'eroe delle prime guerre del Sannio; il primo dei quali andò ad assediare la città di Cominio e l'altro si accampò ad Aquilonia a fronte del principale sforzo sannite. Fu convenuto fra i consoli che si combatterebbe a Cominio e ad Aquilonia nel medesimo tempo per dividere le forze nemiche. Papirio vigorosamente assalì e fece sforzi maravigliosi, ma la legione *linteata* disposta a vincere o a morire rimase lungamente immobile agli urti de' suoi, e avrebbe avuta la vittoria, se la sua costanza non era scossa dalla voce sparsa ad arte che Carvilio vincitore di Cominio veniva in soccorso a Papirio [2]. Allora i Sanniti stanchi dalla lunga pugna, sconfortati dalle tristi novelle, si crederono presi alle spalle, e piegando furono dispersi. Una parte si ritirarono nel campo, altri a Boviano. Vi fu fiera battaglia agli alloggiamenti e in Aquilonia: ma i Romani superarono tutto e menarono strage grandissima. Quantunque il numero di trentamila trecentoquaranta Sanniti uccisi (a) sembri incredibile, questa vittoria fu di molta importanza pe' suoi effetti. Aquilonia fu saccheggiata e bruciata: la stessa sorte toccò a Cominio e ad altre città. Tutta la regione fu desolata e predata, e le altre ricchezze del Sannio servirono a rendere più grande la pompa del trionfo, nel quale è detto che Papirio portò 1330 libbre d'argento e due milioni e cinquecentomila assi ricavati dalla vendita dei prigionieri. Tanta rapina fu dedicata agli Dei e all'ornamento del Fôro. Una parte delle

(a) Livio, X, 42. Egli dice anche che 3870 fu il numero dei prigioni, e 97 le bandiere tolte ai Sanniti.

1 Livio, X, 38. Conf. IX, 40.
2 Frontino, *Stratag.*, II, 4, 1; Livio, X, 41.

armi prese ai nemici furono date agli alleati e alle colonie come trofei; col resto fu fatta sul Campidoglio una statua di Giove di forma sì gigantesca che poteva vedersi dal monte Albano [1].

Benchè ridotti agli estremi da tanti mali, i Sanniti poterono un'altra volta menar vendetta de' loro crudeli nemici. Essi chiamarono a condurli all'ultimo tentativo il loro grande capitano Ponzio Telesino, già vincitore alle Forche Caudine, il quale quantunque vecchio conservava l'energia della sua gioventù. Egli condusse i suoi a devastare la Campania, e venne alle mani con Fabio Gurgite, figlio del vincitore di Sentino, il quale avanzatosi incautamente fu rotto dall'antico senno di Ponzio, perdè i bagagli, ed era distrutto se non lo salvava la notte. Giunta a Roma questa trista novella, il vecchio padre del console si offrì di andare all'esercito in qualità di luogotenente del figlio, e colla sua virtù riparò alla sinistra fortuna. I due più grandi capitani dei due popoli belligeranti si trovarono a fronte: e il vecchio Fabio anche questa volta condusse i suoi alla vittoria, quantunque Ponzio e i Sanniti sostenessero una battaglia da eroi. Già la prima linea dei Romani era rotta, e il console posto in mezzo, quando accorse il gran Fabio e decise della giornata. Non si sa in qual luogo accadesse questa battaglia che è l'ultimo grande fatto di questa guerra in cui da circa un mezzo secolo la disciplina romana stava a fronte del duro valore delle genti sabelliche. Perirono ventimila Sanniti: quattromila rimasero prigioni, e tra questi era il nobile Ponzio il quale, condotto a Roma in catene ad abbellire il trionfo del vincitore, fu barbaramente decapitato [2] in ricompensa della magnanimità con cui, risparmiando le legioni poste in sua mano, aveva trattato i feriti dopo la pace di Caudio.

Anni di Roma 462, av. G. C. 292.

[1] Plinio, XXXIV, 18.
[2] Livio, *Epitom.*, XI.

È questa una delle più brutte infamie di Roma, e in faccia ad essa risplende anche di più l'umanità e la grandezza del Telesino, il quale nella sua lealtà non aveva da riprendersi di altro che di aver creduto alla fede romana.

Con la presa di Ponzio la grande guerra era finita [1], quantunque i Sanniti non si arrendessero ancora. Resisterono finchè ebbero fiato: e le legioni ebbero da fare ancora più tempo contro gli ultimi avanzi di tante sconfitte. Fu presa la risorgente Cominio: presa Venosa e assicurata con una colonia [2]: furono vinti altri luoghi minori e fu menato guasto grande per tutto il paese. Curio Dentato spinse sì avanti il furore che i vinti furono forzati a preghiere di pace. I Sanniti andati a trattare con lui lo trovarono a cena frugale. Per farlo benevolo gli offrirono pecunia, ma egli rifiutò i donativi dicendo non parergli bello l'avere dell'oro, ma il comandare a chi lo possedeva [3]. Confessandosi vinti, ottennero la pace richiesta, e quantunque sia detto che fu rinnovata per la quarta volta con essi l'antica alleanza [4], pare certo che il Sannio rimanesse nella dipendenza dei vincitori, dalla quale invano poscia tentò di sottrarsi unendosi a Pirro e ad Annibale, e cogliendo ogni occasione per mostrare che negli animi dei vinti duravano immortali l'antico coraggio, e l'odio alla oppressione romana. Anni di Roma 464, av. G. C. 290.

Vinti i Sanniti, Roma si volse contro quelli che avevano mostrato amicizia per essi, e prima di tutti contro i Sabini che probabilmente gli aveano soccorsi alla guerra. È detto che si ribellarono nell'anno in cui fu conclusa la pace col Sannio, e che Roma accorse a comprimere la ribellione, ma è verisimile che la guerra contro essi

[1] Orosio, III, 20.
[2] Velleio, I, 15; Conf. Livio, XXXI, 49.
[3] Cicerone, *De Senectute*, 16.
[4] Livio, *Epitom.*, XI.

fosse mossa dalle stesse ragioni di quella che produsse la sottomissione degli Equi. Contro di essi andò Curio che messe a ferro e a fuoco tutte le terre comprese tra la Nera, l'Anio e il Velino fino al mare Adriatico, e fece numero grande di prigionieri [1]. I Sabini in una lunga pace di un secolo e mezzo erano giunti a grande prosperità coltivando i fertili campi: e Roma cominciò a conoscere l'opulenza quando divenne padrona del loro paese [2]. Le possessioni di quegli ubertosi terreni furono distribuite fra il popolo conquistatore. Agli antichi abitanti fu dato dapprima il semplice diritto di cittadinanza: poi fu aggiunto il suffragio che li rese interamente cittadini romani. Le città di Reate e di Nursia, e probabilmente anche Amiterno, divennero prefetture [3]. Furono poste colonie a Castro e ad Adria ([a]) sull'Adriatico contro i Picentini e i Vestini.

In Etruria negli ultimi anni della guerra sannitica si era fatto prova di resistere alle legioni romane che, devastando i campi, uccidendo molta gente e imponendo multe gravissime, avevano costretto alcuni popoli a chiedere la pace [4]. Vi furono città che si accomodarono alla servitù, ma altre non l'accettavano ancora, e volevano far nuovo esperimento delle armi. A ciò gli eccitavano i popoli dell'Italia meridionale, e massime i Tarentini che dopo la caduta del Sannio vedevano avvicinare la loro rovina, se non ponevasi ostacolo a Roma smodatamente cupida di ampliare signoria e imperio. In questo intento mandarono ambasciate agli Etruschi, agli Umbri, ai Galli, ai Lucani, ai Bruzi e ai Sanniti, per confortarli a unirsi,

([a]) Livio, *Epitom.*, XI. Velleio pone più tardi la colonia di Castro.

1 Aurelio Vittore, *De Viris illustr.*, 33; Livio, *Epitom.*, XI.
2 Fabio cit. da Strabone, V, 6.
3 Festo alla voce *Praefecturae;* Livio, XXVIII, 45.
4 Livio, X, 37-46.

e a insorgere di nuovo alla guerra [1]. Gli Umbri, alcune città di Etruria, e i Senoni, per vendicare la disfatta di Sentino, risposero a questo appello. Un'oste di Etruschi e di Senoni pose assedio ad Arezzo che contenta alla servitù rimaneva fedele ai Romani. Al soccorso di essa venne da Roma il pretore Lucio Metello che ebbe successo tristissimo, perchè morì sotto Arezzo ove caddero anche sette tribuni e tredicimila soldati, e molti dei sopravvissuti rimasero prigioni. Roma mandò a trattare del riscatto: ma i Senoni contro il diritto delle genti uccisero gli ambasciatori, ed eccitarono i Romani a fare tremenda vendetta del barbaro oltraggio. Il console Dolabella traversando la Sabina e il Piceno corse nel paese dei Senoni, e lo messe tutto a sangue e a distruzione: gli uomini furono uccisi; le donne e i fanciulli venduti, i villaggi arsi, la contrada empita di solitudine, e la conquista assicurata con la colonia di Sena Gallica presso il mare Adriatico [2].

I vicini Boi, commossi della rovina del popolo che cento anni prima aveva conquistata Roma, si messero in armi per farne vendetta, e corsi in Etruria, e unitisi agli Etruschi e ai Senoni che avevano vinto ad Arezzo, mossero con formidabile oste alla volta di Roma. Ma non ebbero tempo di giungervi, perocchè venne loro incontro il console Gneo Domizio Calvino ([a]), e li battè fieramente sulle rive del lago Vadimone, stato già anche altra volta propizio alle armi di Roma. Il furore barbarico non potè resistere all'ordinata virtù. Vi fu pieno esterminio: pe-

([a]) Appiano, *loc. cit.* Secondo Floro (I, 13) vincitore del lago Vadimone fu il console Dolabella. Probabilmente ambedue i consoli si trovarono alla battaglia.

1 Dione Cassio, *Fragm.*, 41, Collect. Vatic.; Zonara, VIII, 2; Orosio, III, 22.

2 Polibio, II, 4; Livio, *Epit.*, XI; Appiano, *De Reb. Gallicis, Fragm.*, XI; e *De Reb. Samnit.*, VI.

rirono la più parte degli Etruschi e dei Boi, e i Senoni non caduti per le spade nemiche si uccisero fra sè. Pure, anche dopo tanta uccisione, rimase numero bastante di Boi da tentare un' altra volta l' impresa. Non perdutisi d'animo, raccolsero nel loro paese tutti quelli che erano capaci a combattere, e tornarono animosamente in Etruria. Presso a Populonia in un agguato avrebbero distrutto i Romani se non era la vigilanza del console Emilio Papo che, sfuggite le insidie [1], dopo una grande battaglia ebbe piena vittoria. I barbari furono costretti a domandare la pace [2], e rimasero siffattamente domati, che più non osarono di rinnovare la guerra.

Alla sottomissione dei Senoni e dei Boi tenne dietro quella degli Etruschi. Invano le città di Volsinio e di Vulci resistevano ancora. Coruncanio ne menò vittoria e trionfo: e più tardi la rivolta dei servi contro i nobili a Volsinio dètte occasione ai Romani a distruggere la opulenta città d'onde è detto che portarono via duemila statue [3], le quali attestano quanto ivi fosse stata florida la cultura dell'arte, di cui fecero splendida testimonianza anche gli scavi recenti, fecondi di bronzi eleganti, di squisiti gioielli, di vasi e di specchi [4]. Anche gli Umbri furono sottomessi col trionfo dei Sarsinati [5]: e d'ora in poi tutte le contrade dell'Italia centrale furono pienamente sotto la romana signoria. La libertà è finita per esse. La grande nazione etrusca, che già signoreggiò tanta parte d' Italia, per quasi duecento anni, non osa più fare alcun moto. L'antica confederazione erasi al-

1 Frontino, *Stratag.*, I, 2, 7.

2 Polibio, *loc. cit.*

3 Livio, *Epit.*, XII e XV; Floro, I, 21; Valerio Massimo, I, 9, 2, *ext.*; Metrodoro, in Plinio, XXXIV, 16; Zonara, VIII, 7; *Acta. Triumph. Capit.*, in *Corpus Inscript. Latin.*, ed. Henzen, tom. I, pag. 457.

4 Vedi *Bull. Istit.* 1857, pag. 33, ecc., e 1858, pag. 184-197; Noël des Vergers, *L' Etrurie*, I, 193.

5 Livio, *loc. cit.*

lentata e quasi disciolta da un pezzo. Ora rimangono città e genti etrusche, ma non avvi più Etruria. A Sentino ritirandosi per salvare le proprie città, gli Etruschi perderono la indipendenza italiana e sè stessi. Perduta quella grande occasione dell' unione coi Sanniti e coi Galli, gli sforzi separati a Perugia, ad Arezzo, a Volterra, a Rosselle ed altrove, servirono solamente a dar materia ai trionfi dei consoli. Colonie messe in vari tempi a Cossa città dei Vulcenti, ad Alsio, a Fregene, a Castro-Nuovo, a Pirgi e a Spoleto [1] tennero in freno l'Etruria e l'Umbria, mentre quelle di Adria, di Castro, di Sena Gallica, e le altre di Fermo e di Arimino [2] venute appresso, impedivano le rivolte dei Piceni e dei Galli.

[1] Livio, *Epit.*, XIV, XIX, XX e XXXVI, 3; Velleio, I, 15.
[2] Livio, XXVII, 10; Velleio, *loc. cit.*

CAPITOLO III.

I Greci d'Italia e di Sicilia. — I miti, le tradizioni e i primi abitatori dell'isola. — Colonie di stirpe diversa. — I legislatori delle repubbliche: Zaleuco, Caronda, Pitagora e i Pitagorici. — Rivoluzioni e guerre in Sicilia. — I tiranni e la democrazia. — Ducezio e i Siculi. — Dionisio il vecchio combatte i Cartaginesi e l'Italia. — Dionisio il giovane e Dione. — Timoleone ristabilisce in Sicilia la libertà democratica. — Tirannide atroce di Agatocle. — Le repubbliche della Magna Grecia cadenti agli urti dei tiranni siculi e dei potenti vicini. — Taranto cerca aiuti di fuori, si collega coi popoli italici, e contro la crescente potenza di Roma chiama Pirro dall'Epiro, il quale batte i Romani a Eraclea e ad Ascoli, e quindi dopo una corsa in Sicilia, è sconfitto a Benevento. — L'Italia meridionale cade tutta in potere di Roma.

(Dai primi anni di Roma al 488.)

Mentre recava in poter suo i popoli dell'Italia centrale e spingeva assai avanti i suoi confini dalla parte di tramontana, Roma rivolse gli sguardi anche ai Greci e agli altri popoli che abitavano le parti inferiori della penisola, ed ivi pure, seguendo le sue solite arti, presto conseguì l'intento a cui mirava da lungo tempo. Ma prima di narrare le guerre che le dettero l'Italia inferiore, da cui era facile il passo alle rive sicule, è mestieri rifarci un poco indietro e accennare le generali vicende di queste contrade.

Altrove vedemmo [1] come molti luoghi delle spiagge italiche furono di buon' ora occupati da colonie di avventurieri greci, i quali, spinti da rivoluzioni interne, lasciavano la terra natale e cercavano fortuna in paesi lontani. Vedemmo che tra le città fondate da essi in Italia furono famose Cuma, Palepoli, Reggio, Locri, Crotone, Taranto, Metaponto, Sibari e Turio: alcune delle quali diventarono sì possenti da poter mandar fuori dal loro seno altre colonie fondatrici di nuove città. I Locresi fondarono Ipponio e Medma sulle rive del mar Tirreno, e giunsero per tal modo a signoreggiare tutto il territorio compreso fra i due mari sino alle frontiere di Reggio [2]. Crotone s'impadronì del territorio scilletico, e pose sul lido opposto colonie a Terina e Pandosia [3]. Sibari co' suoi coloni dette principio a Lao, a Scidro e a Posidonia (Pesto), come Taranto fondava Eraclea nella Siritide [4]. I principali stabilimenti dei Greci in Italia furono nei primi tempi di Roma: e al medesimo tempo anche le coste orientali della Sicilia si empirono di colonie della medesima gente.

Della *più bella di tutte le isole* (a) detta dapprima Trinacria e Triquetra [5] per la sua forma triangolare e pei suoi tre promontorii, e simboleggiata da tre gambe umane piegate e attaccate a un centro comune a guisa di raggi (b), fino dai tempi antichissimi dissero le maraviglie i miti, i poeti e gli storici. È la terra ral-

(a) Diodoro, *Fragm.*, XXIII, 1: Πασῶν τῶν νήσων καλλίστη.

(b) Vedi Paruta, *La Sicilia descritta con medaglie*, tav. I, n. 4, ecc.; D'Orville, *Sicula*, nel frontespizio; Saint-Non, *Voyage pittoresque*, vol. IV, p. 326; Torremuzza, *Siciliae vet. num.*, tab. I, 3, 6, ecc.; Salinas, *Piombi*

1 Volume I, pag. 181 e seguenti.

2 Strabone, VI, 1 e 2; Scimno di Chio, vers. 306 e 307.

3 Scimno di Chio, 304; Plinio, III, 10.

4 Erodoto, VI, 21; Strabone, V, 9, VI, 1, 2; Scimno di Chio, 248.

5 Omero, *Odiss.*, XI, 107; Virgilio, *Aen.*, III, 440; Strabone, VI, 3; Lucrezio, I, 718; Orazio, *Sat.*, II, 6, 55; Diodoro, V, 2.

legrata perpetuamente dal Sole [1] e dai fiori [2], profumata dal timo [3], ricca di vigne, di olivi [4] e di miele squisito [5]. Ivi pingui armenti e generosi e veloci cavalli onorati ad Agrigento di piramidali sepolcri [6]. Il grano in alcuni luoghi nasce senza cultura [7]: altrove nasce e matura in due mesi, e nei campi Leontini rende il cento per uno [8]. Nè la *conca d'oro* è solo presso alla *feconda* Panormo lieta di ricchi giardini [9]: l'antica fama in ogni parte dell'isola ricorda molti

Stemma della Sicilia.

Siciliani, in *Annal. Istit.,* 1864, pag. 351, e *Monum. ined. Istit.,* vol. VIII tav. XI, n. 75, 76, 78-80.

Lo stemma della Sicilia si trova figurato in bronzi, in piombi, in lavori d'argilla, in vasi dipinti e in molte monete dell'isola e anche di altri paesi. Su ciò vedi Cavedoni, *Spicilegio numismatico,* pag. 23, e soprattutti Holm, *La Triquetra nei monumenti dell'antichità,* in *Rivista Sicula,* decembre 1871, pag. 473 e segg., il quale discorse in tutti i suoi particolari questa materia.

1 Cicerone, *Ver.,* V, 10 (Orelli).

2 Aristotele, *Mirab.,* 82, e 111; Plinio, XX, 17; Diodoro, V, 3.

3 Virgilio, *Eclog.,* VII, 37.

4 Diodoro Siculo, IV, 84; XIII, 81; Plinio, XIV, 4, 8, 11 e 17; XIX, 6; Strabone, VI, 3; Silio Italico, XIV, 204; Ippi Regino, in *Historic. Graec. Fragm.,* ed. Didot, vol. II, p. 15.

5 Omero, *Odissea.* IX, 357; Strabone, VI, 3; Virgilio, *Eclog.,* I, 55; Ovidio, *Trist.,* V, 6, 38; Marziale, XIII, 105.

6 Pindaro, *Olimp.,* I, 12; Sofocle, *Elip. Colon.,* 312; Virgilio, *Aen.,* III, 704; Oppiano, *Kyneg.,* I, 271.

7 Diodoro, V, 2.

8 Plinio, XVIII, 12 e 21. Conf. Cicerone, *Verr.,* III, 17.

9 Ateneo, XII, 59; Silio Italico, XIV, 267, ecc.

luoghi ricchissimi di messi, e di frutti: e quella maravigliosa ubertà di cui parlano dapprima le divine leggende, è celebrata in appresso nei monumenti della vita civile colle imagini dell'aratro, delle spighe, dell'uva, del cornucopia [1] e da ultimo col busto della Sicilia stessa messo insieme all'Annona, a significare che divenne il granaio e il sostegno di Roma [2].

L'ubertà del terreno.

Nelle tradizioni poetiche la prediligono gli Dei e gli eroi. Nei verdi prati della Trinacria pascono i pingui armenti del Sole [3], e Apollo colla sua cetra frequenta i pastori e le popolose città. Giove regna sull'Etna [4], dove Vulcano e i Ciclopi gli fabbricano le armi con cui fulmina e chiude nell'infuocata montagna i ribelli Titani [5]; e più tardi ha templi magnifici ad Agrigento e a Siracusa, si trova a Solunto tra i ricordi egiziani e fenicii ([a]); e

([a]) Serradifalco, *Antich. di Sicilia*, vol. V, p. 62, tav. 38. Pei templi di Agrigento e di Siracusa vedi *ivi*, vol. III, tav. 20-27 e 43-44, e vol. IV, tav. 28. — Giove agoreo a Selinunte, Erodoto, V, 46.

1 Torremuzza, *Sicil. vet. num.*, tab. II, *Aboll.*, III, 6, XVI, 7, XXV, 8, XCI, 4.
2 Vedi Brunn, in *Annal. Istit.*, 1849, p. 135-137.
3 Omero, *Odiss.* XI, 107, e XII, 128.
4 Pindaro, *Piz.*, I, 56 e segg. *Olimp.*, IV, 6, *Nem.*, I, 6.
5 Eschilo, *Promet.*, 367; Pindaro, *Piz.*, I, 16; Cicerone, *De Divin.*, II, 19; Virgilio, *Aen.*, III, 578.

colle principali divinità elleniche corre tutta l'isola sulle monete. Minerva è Signora d'Imera, e con Diana ha tempio e culto ad Ortigia [1]. Venere ha carissime le cime dell'Erice (*Monte San Giuliano*) ove, nel tempio più ricco e adorno di ogni altro, le donne di ogni parte dell'isola si consacrano agli ufficii divini [2]: e poscia splende a Siracusa tra le imagini più belle dell'arte (a).

Giove di Solunto (*Serradifalco*).

Anche Saturno, nel secolo d'oro aveva regnato sull'isola [3], dove la leggenda serbava ricordo della sua sepoltura e della falce, da cui dissero venuto il nome a Drepano (*Trapani*) e a Zancle (*Messina*) [4].

Dapprima si ricordano qui uomini di strane forme e di immane ferocia; Lestrigoni e Ciclopi [5], tra cui nella poesia e nell'arte va famoso Polifemo fortissimo, e crudelissimo figliuolo di Nettuno, il quale con gioghi di montagne scagliati dall'alto tenta di sommergere le navi che si appressano

(a) Sul *Simulacro di Venere trovato in Siracusa ai 7 gennaio* 1804

1 Diodoro, V, 3; Cicerone, *Verr.* IV, 53; Serradifalco, vol., IV, tav. 5 e 9; Di Giovanni, *Scoverte nel tempio creduto di Diana in Siracusa*, nel *Bullettino Sicul.*, n. 1, p. 17, Palermo 1864.

2 Polibio I, 55; Diodoro, IV, 83; Strabone, VI, 3; Dionisio, I, 44; Donaldson, *Architectura Numismatica*, pag. 110; Cohen., *Med. Consul.*, pl. XIII, *Considia*, n. 1.

3 Diodoro, III, 6.

4 Arnobio, *Adv. nat.*, IV, 25; Filocoro, *Fragm.*, 184; Servio, *Ad Aen.*, III, 707; Licofrone, *Cassandra*, 869, e Tzetze, *ivi*; Ecateo, *Fragm.*, 43; Macrobio, *Sat.*, I, 8.

5 Tucidide, VI, 2.

Tempio di Venere Ericina, e la Venere di Siracusa.

Polifemo Ciclope (*Zoega* e *Pitt. Ercolan.*).

ai lidi: e la sera nella sua orrenda caverna cena divorando un paio d'uomini quando gli capitano a mano; e il giorno menando al pascolo i greggi canta su rozza cetra la bella Galatea, e le manda biglietti d'amore [1].

Alla vita dei pastori selvaggi succede quella dei cultori dei fertili campi, e con essa cominciano costumi più umani. Nei miti Cerere e Proserpina frequentano i luoghi più ubertosi e più ameni. Cerere qui prima che altrove porta il beneficio del frumento ai mortali, insegna le opere rustiche, è datrice di leggi e di civiltà: e quindi tutta l'isola diviene sacra alla madre e alla figlia, e ad ambedue si fanno grandi onori di templi, e di feste. Cerere è celebrata per dieci giorni con solenne apparato nel tempo delle semente; Proserpina nella stagione in cui maturano le messi [2]. L'una e l'altra stanno coronate di spighe sulle monete [3]: e Proserpina, è figu-

Cerere e Proserpina.

vedi Politi, nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, n. 40, Palermo 1826, e Serradifalco, vol. IV, tav. XXX, fig. 2. — A Siracusa edificarono un tempio anche a Venere *Callipiga;* lo afferma Ateneo (XII, 80), il quale racconta l'aneddoto per cui fu chiamata così.

[1] Omero, *Odiss.*, I, 67-73; IX, 105, ecc.; Euripide, *Ciclop.*; Teocrito, *Idil.*, XI; Zoega, *Bassirilievi*, vol. II, tav. 57; *Pitture di Ercolano*, tom. I, tav. 10.

[2] Diodoro, V, 2-5; Cicerone, *Verr.*, IV, 15, 48-49; *De Nat. Deor.*, II, 26; *Orat.*, 63.

[3] Torremuzza, *Sicil. Vet. num.*, tav. 1, 1, II, *Acrens.*, XXIX, 9, XXXIV, 7.

rata sovente nel momento che il re dell'inferno la rapisce nei floridi prati di Enna alla madre che con fiaccole va a ricercarla per tutto.

Nè ad esse sole vanno le feste e la gratitudine degli agricoltori. Anche Aristeo figlio di Apollo, venuto qui, come in Sardegna, a insegnare i suoi trovati della cultura degli olivi e delle api, è onorato di culto particolare e di simulacri [1].

La leggenda poetica narra che anche i pastori si fanno più miti per l'intervento dei Numi. In amena convalle dei Monti Erei (a) ricca di dolci acque, di mirabili quercie, di lauri, di vigne e di frutti, il pastore Dafni nasce da un Dio: lo educano amorosamente le ninfe del luogo, e diviene un musico esimio, e inventa i carmi bucolici per cui poscia vanno famosi gli abitatori dell'isola [2].

Ercole coi Cercopi (*Serradifalco*).

Nè mancano gli eroi venuti a purgare la terra dai tiranni e dai mostri. Ercole corre l'isola, vi opera portenti di forza colla sua clava, insegna usi

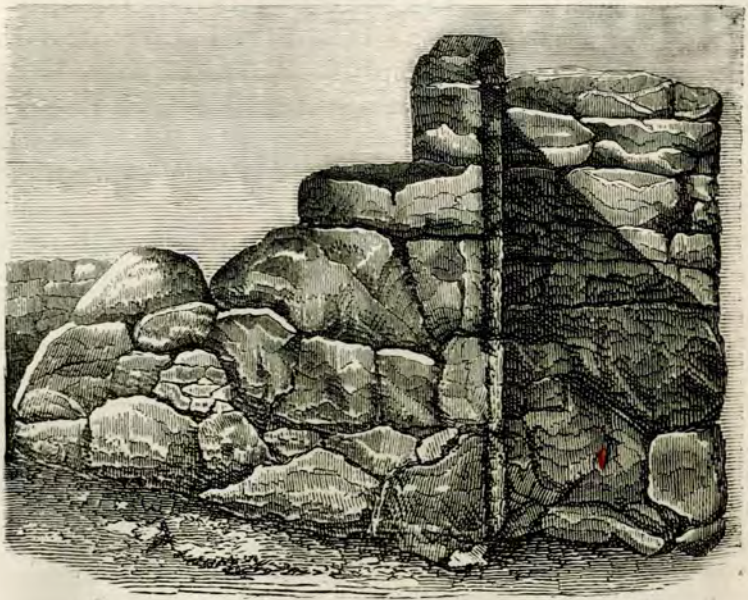
(a) Catena di monti tra Piazza e Novara ove si uniscono coi monti di *Nettuno*, Serradifalco, I, p. 81.

[1] Diodoro, IV, 81-82; Cicerone, *Verr.*, IV, 58.

[2] Diodoro, IV, 84; Teocrito, *Idill.* VI, VIII, e IX; Virgilio, *Eclog.*, V, 20 e segg.; Eliano, *Var. Hist.*, X, 18.

di vita migliore, istituisce feste e riti novelli; quindi è onorato di pubblici spettacoli, di conviti, di simulacri, di sacrificii, di templi [1], in cui l'arte figura le sue nobili geste [2]: e dà il suo nome alla città di Eraclea.

Fra tante maraviglie è ricordato anche Dedalo, l'inventore della colla, della sega e delle ali, il proverbiale architettore che nelle sue strane avventure viene nella Trinacria, vi crea monumenti stupendi, e lascia il suo nome alle opere di nuovo e singolare artificio [3].



Frammenti di costruzioni ciclopiche a Cefalù (*Monum. Ined. Istit.*)

Rispetto agli edificii destinati a stanza degli uomini, dapprima qui, come in molti altri luoghi, si parla di caverne scavate sotterra [4]: e anche oggi tra i ricordi dei

1 Diodoro, IV, 23-24; Pausania, III, 16; IV, 36; Apollodoro, II, 6.

2 Serradifalco, vol. II, tav. 25; Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, Berlin 1873 pag. 45, taf. 2.

3 Diodoro, IV, 77-78; Pausania, VI, 4 e VIII, 46.

4 Diodoro, IV, 29.

tempi più antichi rimangono in gran numero grotte scavate dalla mano dell'uomo, e abituri tagliati nel masso, e più ruderi di costruzioni ciclopiche [1].

I primi abitatori storici sono i Sicani, e quindi i Siculi da cui la Trinacria prese il nome di Sicania e Sicilia. Le loro vicende rimasero oscure e confuse. I Sicani, indigeni secondo alcuni, venuti d' Iberia al dire di altri, abitarono a borgate sui colli in separate comunanze, rette, ognuna, da principi proprii. Tennero molte parti dell'isola, e in ultimo cacciati dalle rive orientali si ridussero nelle parti di ponente e di mezzogiorno [2]. Tra dieci o quindici luoghi ricordati come loro stanza sono nelle regioni di ponente Camico detta reggia di Cocalo, Triocala non lungi da *Caltabellotta*, e Iccara (a) presso *Carini*, dove la grotta di *Carburanceli* fu antichissimo ricovero dell'uomo primitivo nell'*età della pietra*, come ora attestano armi di selce, e avanzi di elefanti, di orsi e di iene [3].

I Siculi che partiti coi Morgeti d'Italia tennero dietro ai Sicani e li cacciarono dalle sedi per essi occupate, erano un popolo forte, uso alle avventure delle corse

(a) Stephan Byzant., in *Kamikos:* Diodoro, IV, 78, XXXVI, 7; Cicerone, *Verr.*, V, 4; Tucidide, VI, 62; Timeo, *Fragm.*, 107; Holm, *Della Geografia antica di Sicilia* (vers. ital. dal ted. di P. M. Latino) pag. 60 e segg., Palermo 1871; e dello stesso *Geschichte Siciliens im Alterthum*, Leipzig 1870, I, pag. 60, ecc.; dove colle autorità degli antichi si ricordano tutte le città tenute dai Sicani, e si discutono i siti ove stettero Inico, Omphace, Indara, Crasto luogo natale secondo alcuni (Suida, in *Epicarm.*) del poeta Epicarmo, e famosa per la bellezza delle sue donne; Mischera, Uessa, Alicie *(Salemi)*, Iezia o Ieta (*Iato*), Schera, Scirtea ed Erbesso. Sulle città dei Sicani, vedi anche Natale, *Sulla storia antica della Sicilia*, Discorso sesto, Napoli 1843.

1 Per questi ultimi vedi *Monumenti ined. Istit.*, vol. 1, tav. 29, e *Annal.*, 1831, p. 270, ecc.

2 Tucidide, VI, 2; Diodoro, V, 2 e 6, ecc. Strabone, VI, 3.

3 Vedi Gemellaro, *Sulla grotta di Carburanceli*, Palermo 1866, e *Sul rinvenimento del ripostiglio di Monete greco-sicole presso Nasso*, p. 23, Catania 1854. Per Camico vedi Picone (*Memorie storiche Agrigentine*, Girgenti 1863, Mem. 1) che lo pone nel sito dell'odierno Comune di Naro; e Gaetano di Giovanni, *Notizie storiche di Casteltermini*, Girgenti 1869, ecc., lib. II, cap. I, a pag. 82.

marittime; e quattordici secoli prima dell'êra volgare si trovano col nome di *Sakali* alla grande invasione tentata dai popoli del Mediterraneo in Egitto [1]: e nell'Odissea appariscono come dediti a comprare e a vendere schiavi [2]. In Italia avevano tenuto più luoghi del Lazio, dell'Etruria, dentro le terre e lungo le marine nel mezzogiorno della Penisola: nella Trinacria occuparono le coste a levante, e vi rimasero tranquilli fino all'invasione dei Greci. Tucidide gli disse arrivati tre secoli prima delle colonie greche, ed Ellanico di Lesbo, tre secoli prima della guerra di Troia [3].

Grotte scavate nella rupe in Val d'Ispica (*Saint-Non*).

Fatture dei Siculi e dei Sicani, e anche degli antichi Pelasgi furono creduti i sepolcri che in gran numero si vedono anche ora in Val d'Ispica, a mezzogiorno di Si-

[1] Vedi Rougé, in *Revue archéologique*, 1867, vol. 16, p. 26.
[2] Lib. XX, 583, XXIV, 210, e Müller, *Die Etrusk.*, I, 10.
[3] Tucidide, VI, 2; Dionisio, I, 20-22.

racusa, e per tutta la Val di Noto, e nelle adiacenze di Acre e in parecchi altri luoghi: opere singolari distendentisi per più miglia specialmente lungo le ripe dei fiumi, tagliate a picco nelle alte rupi, non accessibili senz' aiuto di scale, con stretti ingressi, e dentro con incavi sì piccoli che l'uomo può starvi solamente carponi (a).

I Siculi si mantennero lungamente nel mezzo, a settentrione, e nelle parti meridionali dell'isola dove si contano una trentina delle loro dimore, cioè: Imachara (*Troina*); Erbita presso *Nicosia;* Capizio (*Capizzi*); Galarina (*Gagliano*); Assoro (*Asaro*); Agirio (*San Filippo d'Argirò*), patria dello storico Diodoro Siculo che ne ricordò le ricche messi, il teatro, i templi, il Fôro, la curia, i monumenti sepolcrali e le torri [1]; Centoripa (*Centorbi*) sopra alto vertice; Morganzia; Ibla Maggiore presso a *Paternò;* Inessa presso *Licodia* alle falde dell'Etna; Ergezio; Eriche presso *Caltagirone;* Nee, poi detta Mene (*Mineo*); Echetla presso *Granmichele;* Sutia; Erbesso vicino a Siracusa, diversa dall'altra tenuta dai Sicani presso *Girgenti;* Neeto (*Noto*); Eloro al di sotto di Siracusa presso le foci del fiume Eloro che oggi chiamasi *Abisso;* Motica (*Modica*); Mactorio; Bido (*S. Giovanni di Bidini*) 15 miglia a ponente di Siracusa; Icana presso il promontorio Pachino; Petra, Petrino o Petrea (*Petralia*); Engio a due miglia da *Gangi;* Paropo (*Collesano*), Cefaledio (*Cefalù*); Amestrato o Mitistrato (*Mistretta*); Apollonia; Alonzio; Agatirno a ponente del *Capo Orlando;* Abaceno (*Tripi*); Tissa; Enna (*Castrogiovanni*) e Trinachia [2]. E si trova me-

(a) Schubring, in *Bull. Istit.*, 1864, p. 25, ecc.; Gaetano Italia Nicastro. *Ricerche per l'istoria dei popoli Acrensi*, Comiso 1873; memoria stampata già nel 1856 a Messina, e ora rifatta e ingrandita con nuovi e attentissimi studi.

1 Diodoro, I, e XVI, 83. Vedi anche Cicerone, *Verr.*, III, 27, e Stefano Bizantino a questa voce.

2 Vedi Natale, *loc. cit.*, Disc. VII; Holm, *Gesch. Sicil.*, pag. 65-73 e 361-368; Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, I.

moria di essi anche a Siracusa, a Leontini, a Megara, a Tauromenio, a Nasso e a Zancle (*Messina*) [1].

I Siculi, popolo agricoltore, probabilmente istituirono il culto di Cerere, la cui festa celebrata solennemente nella loro città di Enna debbe essere anteriore alla colonia greca venuta ivi da Siracusa. Si parla anche del loro culto di Adrano, *Genio paesano*, in un tempio alle falde dell'Etna, custodito da un migliaio di forti e bellissimi cani che facevano festa ai devoti e mordevano fieramente i ladri e i profani ([a]). Numi propri e nazionali dei Siculi furono senza dubbio i Palici, dal nome dei quali più tardi il prode Ducezio traeva gli auspicii nelle prove intese a rafforzare sua gente; due terribili divini fratelli nutriti dapprima di vittime umane, poi resi *placabili* da sacrifizi più miti ([b]).

Si contarono maraviglie del modo di loro nascimento, della natura dei luoghi in cui ebbero il tempio, e del culto che gli faceva tremendi ai nemici del vero. In un racconto sono figli di Giove e della ninfa Talia, figliuola a Vulcano: secondo altri nascono dalla ninfa Etna, e da Vulcano, o anche da Adrano [2]. Secondo la prima versione, la madre, sentitasi incinta, per timore della gelosa Giunone, chiese di essere immersa sotterra, e fu esaudita: ma, quando giunse il tempo del parto, la terra si aprì, e venne fuori la madre coi due divini figliuoli

([a]) Plutarco, *Timol.*, 12; Diodoro, XIV, 37; Eliano, *Hist. Anim.*, XI, 20, il quale chiama Adrano Ἐπιχώριος δαίμων. Conf. Holm, *loc. cit.*, pag. 94, e le autorità che cita a sostegno dell'origine orientale di Adrano.

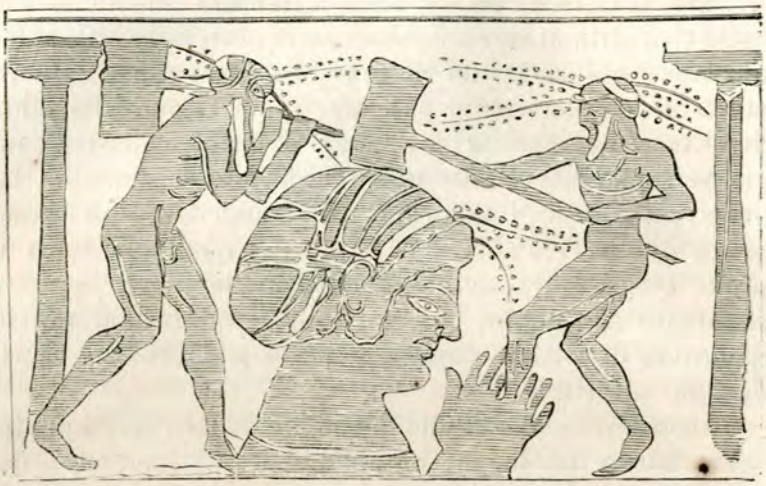
([b]) Virgilio (*Aen.*, IX, 585) ricorda sulle rive del Simeto la *placabilis ara Palici*, e Servio schiarisce il passo così: *Hi* (Palici) *primo humanis hostiis placabantur, postea quibusdam sacris mitigati sunt, et eorum immutata sacrificia. Inde ergo* placabilis *ara quia mitigata sunt eorum numina.*

[1] Tucidide VI, 3, 4; Diodoro IV, 85; XIV, 88; Strabone VI, 3.

[2] Macrobio, *Sat.*, V, 19; Servio, *loc. cit.*; Esichio, *Lexic.*, II, 813.

che ebbero il nome del loro ritorno ([a]): singolare nascita che altri credè figurata in un vaso antico ([b]).

Il luogo ad essi sacro era in campagna amenissima



I Palici siciliani (*Annal. Istit.*).

sulle rive del fiume Simeto (*Giarretta*). Ivi un tempio con portici, e alberghi d'attorno per accogliervi gli accorrenti devoti: e ivi presso come segni della sovrumana e tre-

([a]) *Palici dicti sunt quasi iterum venientes.* Servio, *loc. cit.* Questa ragione del nome era stata già detta anche da Eschilo in un passo che cita Macrobio.

([b]) Vedi Welcker, in *Annal. Istit.*, 1830, pag. 245 e segg., tav. agg. *I*, e Panofka, *Annal.*, 1832, pag. 395, ove i Palici sono considerati come eroici rappresentanti dei lavoratori dei metalli, somiglianti ai Cabiri.

Della madre inghiottita dalla terra, nota l'illustratore, si vede solo la testa. I due fratelli vengono fuori dalle mani di essa, e il piede di uno non è ancora uscito. Come la Dea della Sapienza nacque dalla testa di Giove, costoro nascono dalle mani materne, a significare che sono Dèi destinati a usare le mani nel lavorìo dei metalli: e per ciò stesso portano gli strumenti del fabbro Vulcano. Nati e al tempo stesso cresciuti, maneggiano subito i loro martelli. Uno lo lascia ancora riposare sulla testa della madre, e l'altro lo ha già messo sulle sue spalle.

menda potenza dei Numi, sono ricordati i naturali fenomeni di due crateri non molto larghi nè alti, ma profondissimi, vomitanti scintille a pieni vortici, come se fossero caldaie bollenti, dove l'acqua, continuamente agitata, nell'alto si curva a foggia di vôlta, e ricade, mai non trabocca o abbassa, manda fuori dalla voragine forte e pauroso rumore, pute gravemente di zolfo, e a chi si appressa fa dolere la testa [1].

Nel racconto concorde degli antichi a questi crateri detti fratelli dei Palici, e tenuti in grandissima venerazione, la gente accorre a prestare i giuri più sacrosanti e terribili per dar fine a ogni imputazione o contesa. I provocati a giurare solennemente per testimonianza del vero, dapprima si purificano, poi si presentano coronati, discinti, vestiti di sola tunica; vibrano un ramoscello, invocano il Nume del luogo: quindi ripetono la formula del giuramento scritta sopra una tabella e letta da chi gli ha chiamati a giurare. Dopo, la tabella si getta nel lago: se il giuramento fu fatto con verità, essa sta a galla; altrimenti, va a fondo, e lo spergiuro divien cieco, o muore subito, gettato nell' acqua bollente. Pei quali esempi è detto che niuno arrischiavasi più a spergiurare: e il santuario divenne asilo ai poveri schiavi che oppressi dai prepotenti padroni si riparavano qui, nè potevano esserne tratti da alcuno, se con giuramento non fossero assicurati di trattamento migliore [2].

Presso il casale di *Favarotta,* tre miglia da *Palagonia,* e quattro da *Mineo,* è oggi il *lago di Naftia* dove in parte e in misura più piccola si ritrovano gli antichi fenomeni. L' ultimo dottissimo storico della Sicilia, lo dice uno stagno rotondo [3], con tre piccoli crateri che

[1] Diodoro Siculo, XI, 89; Polemone in Macrobio, V, 19; Strabone, VI, 3; Ippi di Regio, e Lico in *Historic. graec. fragm.,* vol. II, p. 14 e 373; Ovidio, *Met.,* V, 406; *Ex Ponto,* X, 10, 25; Stefano Bizantino, in Παλική. Conf. Aristotele, *Mirab.,* 57.

[2] Aristotele, Diodoro, Macrobio, *loc. cit.,* e Silio Italico, XIV, 219-220.

[3] Holm, *Gesch. Sicil.,* pag. 77.

gettano acqua; profondo quindici piedi, ordinariamente del diametro di circa 60 metri, variabile nella grandezza a seconda delle varie stagioni. Nell'estate qualche volta si secca: e allora appariscono nel mezzo del fondo più aperture molto profonde da cui un vento caldo esce fuori impetuosamente. L'acqua è torbida e verdastra con bolle continue alla superficie: l'aria piena di forte odore di asfalto. Gli uccelli non volano al di sopra del lago: le piccole bestie, come i cani e le lepri, muoiono quando si appressano ad esso: bovi e cavalli spinti nell'acqua

Il lago di Naftia già sacro ai Palici (*Houel*).

vi hanno penoso respiro. L'uomo anche oggi vi è preso da forte dolore di testa. Gli abitatori d'attorno chiamano il lago *Donna Fetia,* una fata che nelle fantasie popolari venne a prendere il luogo degli antichi Palici (a).

(a) Il pittore Houel che vide, descrisse e disegnò il lago sulla fine del secolo scorso, dice che anche allora i vapori di esso erano molto malefici, e che egli nel farne il disegno vi prese *une migraine très-forte* (*Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malthe et de Lipari*, Paris 1785, vol. III, pag. 59, ecc., e *planch.*, 172-173.)

Sui Palici è da vedere soprattutti Michaelis che ne scrisse una molto erudita e particolareggiata memoria (*Die Paliken*, Dresd. 1856).

È detto che cinque anni prima dei Siculi giunsero nell'isola gli Elimi, venuti, secondo alcuni, dall'Enotria e dall'Epiro; secondo altri da Troia, e per la critica moderna, dall'interno dell'Asia [1]. Secondo la leggenda troiana, guidati da un Elimo partono da Troia quando la città è per cadere, e si pongono accanto ai Sicani da cui hanno accoglienze amorevoli: poi sono raggiunti da Enea il quale qui, come in molti luoghi toccati nel lungo viaggio, erge sull'Erice un tempio a Venere, sua genitrice, che per altri indizi apparisce portata da altri paesi ed essere l'Astarte fenicia. Enea, nella stessa leggenda, edifica Egesta, così detta da Egesto troiano [2], e poi lasciati ivi i compagni rotti dalle fatiche dei mari, continua per le terre italiche a cui lo chiamano i fati: ed Egesta poscia imprime le imagini di Enea e di Anchise nelle monete, quando, cresciuta la potenza di Roma, agli abitanti torna conto di vantare ceppo e origini uguali a quelle dei dominatori del mondo [3]. La città, chiamata poscia Segesta, sorse tre miglia al settentrione di Calatafimi sul dorso del monte che oggi dicesi *Barbaro* o *Varvaro*, ed ebbe prosperità e splendore di arti, attestato anche oggi dalle rovine di un teatro e di un tempio [4].

Enea ed Anchise ad Egesta.

Agli Elimi stessi appartenne anche Erice sul monte

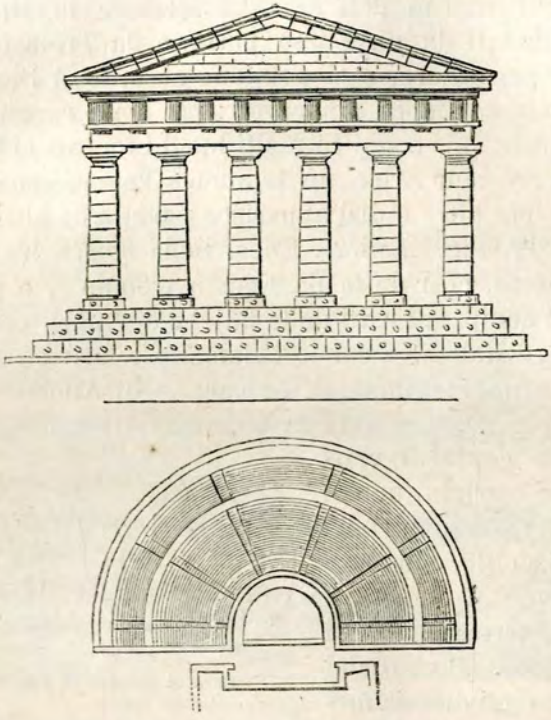
1 Tucidide, VI, 2; Ellanico, in Dionisio, I, 22, e 52, 53; Strabone, XIII, 1; Servio, *Ad Aen.*, I, 550; Diodoro, IV, 23; Licofrone, 953-974, e Tzetze, *ivi;* Apollodoro, *Bibl.*, II, 5; Holm, pag. 86, ecc.

2 Dionisio, *loc. cit.*

3 Cicerone, *Verr.*, IV, 33; Virgilio, V, 55; Festo, in *Segesta;* Torremuzza, *Sicil. vet. num.*, tab. LXIV, 6; Serradifalco, *Antich.*, I, pag. 102; Fraccia, *Egesta e i suoi monumenti*, Palermo 1859.

4 Serradifalco, I, tav. 43 e 44.

del medesimo nome in vicinanza di *Trapani,* celebre, come dicemmo, pel culto di Venere, di cui parlano le



Tempio e teatro di Segesta (*Cavallari*).

imagini della Dea e le colombe sulle monete ericine [1]; ed Entella lieta di fecondissime vigne ([a]), sopra un monte

([a]) Silio Italico, XIV, 204: *largoque virens Entella Lyaeo;* Stefano Bizantino; Tzetze a Licofrone, 964. Conf. Virgilio, *Aen.,* V, 387; Torremuzza, tab. XXIX, 6.

[1] Torremuzza, tab. XXX.

presso le rive del *Belice,* dove rimane ancora il vecchio nome in *Rocca d'Entella.*

Agli Elimi si veggono uniti anche i Fenicii [1], i quali nelle loro corse commerciali fermatisi come a stazione in queste contrade, per negoziare coi Siculi, abitarono tutte all'intorno le costiere della Sicilia, occupati i promontori che sporgono in su quel mare, e le isolette adiacenti: e poscia più particolarmente fermarono le loro stanze in Mozia, in Solunto e in Panormo [2], dove li ricordano gli storici e le monete segnate coi loro caratteri. La piccola isola di Mozia (*San Pantaleo*) era sette miglia al settentrione di Lilibeo poco lungi dalla costa occidentale della Sicilia a cui congiungevasi per angusto sentiero fatto dall'arte. L'antica città che press' a poco coprì tutta l'isola, forte di sito, di mura e di torri, difficilissima ad espugnare, sotto la dominazione cartaginese fu bella di molti ed eleganti edificii, abbondante di abitatori trafficanti e industri, e ricca d'oro e di preziose masserizie finchè non venne alle ladre mani di un fiero tiranno ([a]). E ora ne riman-

Entella.

Monete di Mozia.

([a]) Diodoro, XIV, 47-53. Sul sito di essa vedi De Luynes, in *Annal. Istit.,* 1855, pag. 92-98, ove con nuove ricerche è confermato ciò che disse il Cluverio.

[1] Pausania, X, 11.
[2] Tucidide, VI, 2.

gono pochi ruderi e medaglie puniche con teste di Medusa e palme e cavalli, e sepolcri in cui si trovarono vasi ivi lavorati o portati dai navigatori fenicii [1].

Solunto ([a]) sorse sulle pendici del monte Calfatano, circa undici miglia a levante di Palermo, dove rovine di colonne, di capitelli, di architravi e cornici, di musaici,

Il monte su cui sorse Solunto (*Serradifalco*).

di pubblici e privati edificii, grande quantità di vetri bellissimi, statue di marmo, terre cotte, lavori di bronzo, molti rottami di vasi, iscrizioni e medaglie ricordano le sue vicende nei tempi fenicii, cartaginesi, greci e romani [2].

([a]) *Solus, Soluntum, Solunta, Soloenta, Soluntini.* Plinio, III, 14; *Itiner.* Antonin.; Tolomeo, III, 4; Diodoro, XX, 69, XXIII, 18; Tucidide, VI, 2; Cicerone, *Verr.*, III, 43; Fabretti, *Glossar. Ital.*, pag. 1683.

1 Ugdulena, *Monete punico-sicule*, Palermo 1857, tav. I, n. 1, 2, 4, 5, ecc.; Cavallari, in *Bullett. Commiss. Sic.* n. 5, 1872, p. 18, ecc.

2 Serradifalco, *Cenni sugli avanzi dell' antico Solunto*, Palermo 1831; e *Antichità di Sicilia*, vol. I; Perez in *Bullettino della Commissione di antichità e belle arti di Sicilia*, 1864, n. 1, p. 18 e De Spuches, *ivi*, pag. 13; Salinas, *Scavi di Solunto*, in *Rivista Nazionale*, anno I, n. 1.

Oggi il villaggio di *Sòlanto*, sedente sulla marina, ricorda non il sito dell'antica città ma il suo nome greco, del quale la leggenda, usata a spiegar sempre a suo modo ogni cosa, trovò la ragione in un *Solunto, uomo inospitale ucciso da Ercole* [1].

Di Panormo (*Palermo*) non si conosce con sicurezza il nome fenicio: ed è singolare che, quantunque non mai dominata dai Greci, si denominasse grecamente dal suo porto, il più bello tra tutti quelli delle città di Sicilia [2]. Quel nome rimase coi *Panormitani* in molte delle sue antiche monete, tra le quali non mancano anche quelle che coi caratteri punici ricordano i primitivi padroni [3].

Panormo.

I Fenicii portarono in Sicilia commercii, industrie, cultura e ricchezza trafficando coi Sicani e coi Siculi e cambiando gli aromi, i tessuti, il rame lavorato, e anche le opere dell'arte orientale cogli squisiti frutti del suolo dell'isola. Di loro presenza, tra le grandi oscurità della storia rimangono testimoni i sarcofagi marmorei del Museo di Palermo (a), forse l'Iside di So-

(a) Questi preziosi monumenti dell'arte fenicia in Sicilia, simili nella forma a quello del re Esmunazar scoperto nel 1855 in Sayda, che è l'antica Sidone, e a quelli d'Egitto presso la grande Piramide, si trovarono

1 Stephan. Byzant.
2 Diodoro, XXII, 10.
3 Ugdulena, *Mon. punic. sicul.*, tav. I, 7; Torremuzza, tav. LXI, 1, ecc.

lunto (a), e senza dubbio i ruderi delle mura di Mozia, alcune iscrizioni fenicie, e più tracce di culti e di nomi orientali in parecchi luoghi presso le coste, e anche nell'interno del paese, e nelle isole di Melita

Sarcofagi fenicii del Museo di Palermo (*Da Fotografia*)

Iside di Solunto (*Serradifalco*)

nel 1695 e nel 1725 nella contrada della *Cannita* tra Solunto e Palermo: e allora ne fu parlato con giudizi diversi. Di recente prima d'ogni altro ne parlò egregiamente Francesco Di Giovanni, considerandoli come un documento importantissimo per la storia dell'isola. Vedi il *Bullettino della Commiss. di antichità di Sicilia*, n. 1 (1864), pag. 1 e segg., dove anche altri trattò dei medesimi monumenti tenendoli per opera dell'arte *Punico Sicula*, sotto l'influenza greca, e indipendente dall'arte egiziana.

(a) Vedi Serradifalco, V, 41. Una bella statua di Iside fu recentemente trovata anche a Taormina, ma è dei tempi dei Romani, e, come dice l'epigrafe latina, fu posta in voto da un Ennio Secondo. *Bull. Istit.*, 1867, pag. 173.

(*Malta*) e di Gaulo (*Gozzo*), da essi pure colonizzate, e arricchite d'industrie, di arti e di monumenti [1].

Nei luoghi tenuti originariamente dai primi Fenicii, succedono poscia i Punici della medesima stirpe, stanziati a Cartagine, i quali al tempo stesso arditi mer-

La torre dei Giganti a Gozzo (*Fergusson*).

canti e guerrieri, attendono ai traffici e alle conquiste: vengono in Sicilia con grandi sforzi di navi e di gente, contrastano dapprima colle colonie dei Greci, e poscia pugnano fieramente con Roma per l'intero dominio dell'isola.

Le colonie greche di Sicilia come quelle d'Italia, ebbero grande varietà di istituti, e di fortune; guerre straniere e domestiche con distruzioni di città, e stragi di popoli, e tiranni atrocissimi, e poi magnanimi liberatori, e poi di nuovo tirannidi di reggia e di piazza, e in mezzo all'imperversare delle tempeste civili un fiorire splendidissimo di arti, di scienze e di lettere, che negli annali della civiltà umana segna un grande e immortale periodo. Questa vita tumultuosa e feconda non è dato di narrare particolarmente nelle proporzioni di questo lavoro. Noi ne accenniamo solamente le generali vicende,

[1] Vedi Fergusson, *Rude stone monuments in all countries*, London 1872, p. 417.

dopo aver qui toccato delle fondazioni, dei siti e dei monumenti delle città (a).

I Greci tirati in Sicilia dalla naturale richezza del suolo dapprima fondarono Nasso presso all'odierna Taormina, e quindi Siracusa: poscia questi diramati in nuove colonie, e altri venuti nuovamente di Grecia, dettero principio o nuova popolazione a Catania, a Leontini, a Zancle detta più tardi Messina, a Mile, ad Imera, a Tapso, a Megara, a Gela, ad Acre, ad Enna, a Casmene, a Eloro, a Noto, a Selinunte, a Camarina e ad Agrigento (b).

I fondatori di queste colonie di Sicilia e d'Italia erano di stirpi diverse (c). Dorici quelli di Taranto, di Locri, di Siracusa, di Acre, di Casmene, di Camarina, di Megara, di Tapso, di Gela, di Agrigento, di Selinunte: Achei quelli di Sibari e Turio, di Metaponto, di Crotone, di Lao, di Scidro, di Terina, di Posidonia, di Caulonia e Pandosia: di stirpe calcidica, e quindi di origine ionica erano

(a) Molto grande è il numero delle città ora quasi al tutto scomparse. La Monaca (*Città antiche di Sicilia*, Catania 1846) parla di 140, delle quali dà ragguagli più o meno larghi, e ne ricorda 68 di cui non si conosce che il nome.

(b) Tucidide, VI, 3-5, 97; Erodoto, VII, 153; Scimno di Chio, 285, 291, 293; Strabone, VI, 3. Su questi stabilimenti sono da vedere: Raoul-Rochette, *Histoire des colonies grècques*, vol. 3; Heyne, *Opuscula Academica*, Gottingae 1787, vol. 2; Brunet De Presle, *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile*, Paris 1845, il quale più pienamente di ogni altro ha trattato questo argomento. Su questo dotto lavoro è un lungo e bello articolo di Michele Amari nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice, 1845, vol. 2, n. 11, pag. 337-368. Le ultime e più compiute ricerche sono in Holm, *Gesch. Sicil.*, pag. 108 e segg.

(c) La cronologia della fondazione delle città greche d'Italia e di Sicilia, secondo l'Heyne e il Brunet, è la seguente: Cuma fondata nel 1053 av. G. Cristo; Reggio 812; Nasso 736; Siracusa 735; Catania, Leontini, Zancle 728; Sibari 728; Megara 727; Crotone 710; Taranto 707; Gela 690; Locri 683; Acre e Enna 663; Selinunte 651; Imera 649; Casmene 643; Camarina 598; Agrigento 580; Elea (Velia) 536; Posidonia 510; Turio 446; Eraclea 433. Conf. Holm, *Gesch. Sicil.* pag. 116, 381 e segg.

Cuma e Palepoli, Reggio, Elea, Scilacio, Siri, Zancle, Nasso, Catania, Leontini, Imera, Mile, Callipoli, Eubea. La stirpe achea fu potente in Italia: le altre due in Sicilia, dove i Dori tennero in Siracusa e in Agrigento e in Selinunte le città più splendide e più potenti dell'isola [1].

Contano che l'oracolo ad Archia di Corinto chiedente ricchezza, disse di andare all'isola Ortigia, dove l'Alfeo mescola le sue acque con quelle della *bella Aretusa* [2]: ed egli venne ivi coi suoi, e cacciatine i Siculi, fondò Siracusa, la quale per la naturale fertilità del terreno, e per la buona condizione dei porti, presto si estese in largo spazio riunendo in una medesima cerchia cinque città, frequente di abitatori ricchi così che si citavano tra gli spenditori più splendidi, e andarono proverbiali per le grandi voluttà dei loro conviti cantati in un poema da Archestrato, e satireggiati nelle commedie del siciliano Epicarmo [3].

Aveva prospetto ammirabile dalla terra e dal mare: era forte di sito e di mura, e la dissero *ròcca* della Sicilia, all'impero della quale più volte aspirò: era la più grande delle città greche e la più bella di ogni città [4]. Ivi la maraviglia di un porto grandissimo chiamato *marmoreo* con entrata larga circa otto stadii [5]: ivi larghe vie, e grandissimi e splendidissimi i portici, il Fôro, il Pritaneo, la Curia, il Ginnasio; ricchi e belli di architettura, di pitture, di oro e di statue i templi a Giove Olimpico, a Diana, a Minerva, a Cerere e a Proserpina, a Bacco, alla Fortuna, a Esculapio [6]; adorna di un teatro magnifico, di cui anche oggi rimangono grandi ru-

[1] Heyne, *loc. cit.*

[2] Strabone, VI, 3; Pausania, V, 7 e VIII, 54.

[3] Tucidide, VI, 3; Strabone, VI, 3; Orazio, *Od.*, III, 1, 18; Plauto, *Rud.*, Prol. 54; Epicarmo, *Fragm.*, ed. Didot, pag. 136, 140.

[4] Posidonio in Strabone, *loc. cit.*; Timeo in Cicerone, *De Rep.*, III, 31; Polibio, XV, 35; Livio, XXV, 24; Diodoro, XIII, 96.

[5] Floro, II, 6; Tucidide, VII, 59.

[6] Cicerone, *Verr.*, IV, 53 e segg.

deri e fregi ed epigrafi, ricordo del grande amore dei cittadini per le feste drammatiche: città cultrice di ogni sorta di studi, feconda di uomini egregi nelle arti di pace e di guerra, gloriosissima del grande Archimede: e ce-

La Fontana Aretusa (*Serradifalco*).

lebrata nella poesia anche per la bella Aretusa di cui, sparita l'antica bellezza, dura pure oggi la fama poetica (a).

Pindaro cantò Agrigento (Acragas) come la prima di quante sono città belle nel mondo [1]: e anche oggi ri-

(a) Pindaro, *Nem.*, I, 1; Virgilio, *Aen.*, III, 694; Mosco, *Idill.*, VII; Ovidio, *Met.*, V, 573; Silio Italico, XIV, 53; Cicerone, *Verr.*, IV, 53; Strabone, VI, 3; Floro, II, 6; Serradifalco, vol. 4, pag. 50.

Siracusa era fornita di acque fatte venire con mirabili arterie sotterranee incavate nella dura roccia. Forse un fiume di acqua dolce portato nell'isola Ortigia per mezzo di un grande acquidotto non ha guari scoperto al di sotto del mare dette occasione al mito di Alfeo e di Aretusa. Vedi Cavallari in *Bullet. Istit.*, 1856, p. 45-49. Sopra altre più recenti scoperte in Siracusa, vedi *Bull. Istit.*, 1864, p. 89, ecc.; Schubring, *ivi*, p. 163-172, 202-209; Di Giovanni, *Scoverte nel tempio creduto di Diana*, in *Bullett. Sicul.*, n. 1, p. 17, Palermo 1864; e Cavallari, *ivi*, n. 3, p. 1-6, e n. 5 (1872), p. 22, ecc.

[1] Pindaro, *Pit.* XII, 1.

mangono a *Girgenti* grandi ricordi delle antiche bellezze. La città posta tra i fiumi Acragante e Ipsa (*San Biagio* e *Drago*), sorse egregiamente munita dalla natura e dall'arte e con mura fortissime sopra dirupati scogli, e con rôcca difesa all'intorno da profonde e inaccessibili voragini [1]. E l'industria e il commercio favoriti dal suolo ubertoso e dalla vicinanza del mare aggiunsero ivi la ricchezza e la bellezza alla forza. Il contado si empì di belle culture, di vigneti, di ampie selve di olivi, e di ogni sorte di utili alberi: e l'olio venduto a Cartagine mandava ad Agrigento belle masserizie e grande quantità di pecunia. Nella giornata d'Imera gli Agrigentini parteciparono alle fatiche, all'onore della vittoria e alla preda: e ne ebbero moltissimi schiavi che usarono alla cultura dei campi e

Condotti Feacii (*Serradifalco*).

alle opere pubbliche, per cui la città popolata di 200 mila abitanti diventò splendidissima di templi e di civili edifizi. Allora furono costruiti i grandi condotti sotterranei

[1] Polibio, IX, 27.

chiamati *Feacii*, dal nome di un Feace che ne fu architettore [1]. Un maraviglioso lago di sette stadii di giro, fatto dall'arte, servì ad amenità e ad utile pubblico. I sepolcri stessi eretti agli uomini, e anche ai cavalli e ad altri animali attestavano il lusso e il fasto dei cittadini. Ricca la città, ricchissimi molti privati che spendevano la pecunia a rendere più bella e più onorata la patria; facevano mirabili feste, convitavano tutta la città in occasione di loro gioie domestiche, e a tutti i forestieri erano larghi di accoglienze cortesi e lautissime: quindi anche Empedocle, massimo onore di Agrigento, disse le loro case *sacro e felice ricovero agli ospiti* [2].

Poscia i Cartaginesi cacciarono via gli abitanti da quelle sedi beate, rapirono le ricchezze, le belle pitture, le statue, e dei monumenti lasciarono le grandi rovine [3] che anche oggi rimangono testimoni dell'arte greca in Sicilia. Avanzi più o meno grandi ricordano sempre il tempio detto della Concordia, quelli di Cerere e Proserpina, di Giunone Lacinia, di Ercole, di Esculapio, di Castore e Polluce, di Vulcano e di Giove Polieo. Il tempio di Giove Olimpico era il più grande fra tutti quei di Sicilia e poteva stare a confronto con quelli di ogni altro paese. Diodoro ricordandone le gigantesche colonne del circuito di venti piedi, le disse di scanalature sì ampie da potervi star dentro un uomo: e la verità del suo detto è anche oggi mostrata dai tronchi superstiti. Lo storico siculo ricordò anche l'ampiezza e l'altezza stupenda dei portici con la battaglia dei Giganti e con la guerra di Troia, ivi figurate a basso rilievo di maraviglioso lavoro (*a*).

(*a*) Diodoro, XIII, 82; Polibio, IX, 27. Sui monumenti, sulla storia e

1 Diodoro, XI, 25; Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, vol. III, pag. 22.
2 Diodoro, XIII, 83 e segg.
3 Diodoro, XIII, 90.

I Templi di Agrigento (*Serradifalco*).

La colonia più occidentale dell'isola fu Selinunte, fondata dai Megaresi [1] in fertile e amena pianura, sul mare, tra i fiumi Selino (*Madiuni*) e Ipsa (*Belice*). Il sito preciso della città, scoperto da Tommaso Fazello, primo geografo della Sicilia, esso pure Selinuntino perchè nativo di *Sciacca* dove furono le Terme Selinuntine dei Greci, oggi è più che mai determinato dalle recenti scoperte e dagli studi più attenti che dettero nuova luce alle grandi opere per cui ivi sovranamente splendè l'arte dorica. Fu studiata l'acropoli, sede probabile dei primi coloni, e tra essa e la città fu ritrovato nel 1872 il teatro; scoperta un'altra necropoli; descritti gli avanzi delle mura della città e dell'acropoli, i sepolcri e i vasi dipinti, e gli altri oggetti in essi trovati; illustrata egregiamente la topografia della città e dei contorni: e coll'aiuto dei nuovi scavi si chiarirono meglio i procedimenti tecnici relativi alla edificazione dei famosi templi selinuntini, che già dettero le metope figurate di numi e di eroi, le quali hanno molta importanza scientifica perchè ivi si vede per somme linee la storia dei principii e dei progressi dell'arte scultoria. Il maggiore dei templi selinuntini, che già credevasi sacro a Giove Olimpico, oggi per le nuove scoperte è reso ad Apollo da una iscrizione recentemente scoperta che novera gli Dei

sulla topografia di Agrigento vedi: Politi, *Tempio di Giove Olimpico in Agrigento*, Palermo 1819; — *Cenni sui giganti scolpiti nel gran tempio di Giove Olimpico in Agrigento*, Palermo 1825; — *Il viaggiatore in Girgenti*, e *Antichi monumenti per servire al viaggiatore in Girgenti*. Girgenti 1826; Anonimo, *Sul ristabilimento del gran tempio di Giove Olimpico in Agrigento*, Venezia 1838; Serradifalco, *Ant. di Sicilia*, volume III, tav. A e vol. V, tav. 43; Picone, *Memorie Storiche agrigentine*. Palermo 1866; Holm, *Gesch. Sicil.*, p. 138 e 395; Schubring, *Akragas. Versuch einer historischen Topographie und Denkmälerkunde von Akragas in Sicilien*, Leipzig 1870.

[1] Tucidide, VI, 3; Strabone, VI, 3.

coll'aiuto dei quali i Selinuntini vincevano (a). Ma tutti questi aiuti di Giove, della Strage, di Apollo, di Ercole, di Nettuno, di Minerva e degli altri non furono buoni a salvarli dal furore cartaginese: la città liberata dalla mor-

Il grande tempio di Apollo a Selinunte (*Cavallari, Fotografia*).

tifera aria delle paludi per la scienza di Empedocle [1], visse circa due secoli, poi fu distrutta dopo nove giorni di disperata difesa con strage di 16 mila persone [2]. Era

(a) Vedi Ugdulena, *Sopra un'iscrizione selinuntina*, lettera al cav. Francesco di Giovanni, senatore del regno d'Italia, Palermo 1871. Egli dottamente illustrò, e così tradusse l'epigrafe: Per questi iddii vinciamo noi Selinuntini: Per Giove vinciamo e per la Strage, e per Ercole e per Apolline, e per Posidone e per li Tindaridi, e per Atene e per Maloforo, e per Pasicratea e per gli altri iddii; ma per Giove massimamente. Fatta poi l'alleanza, è stato decretato che questa statua di Giove, tirata in oro e scolpitivi questi nomi, si ponga nel tempio d'Apolline, e che per essa si tirino a martello sei mine e un talento d'oro.

1 Diogene Laerzio VII, 2, 70.

2 Diodoro, XIII, 55 e segg.

bella, era ricca: aveva fondato una colonia a Minoa, detta prima Makara, e poscia Eraclea [1]; aveva mandato ricchi doni ai templi di Grecia, un appio d'oro a Delfo, un Bacco d'oro e di avorio in Olimpia ([a]): e quella ricchezza è oggi a noi ricordata dalle grandi rovine, testimoni eloquenti dell'arte maravigliosa intorno alla quale da lungo tempo studiano e speculano variamente artisti e archeologi ([b]).

Presso *Terranova* si vedono ancora le rovine di Gela fondata da coloni Rodiani e Cretesi, e fondatrice della grande Agrigento, cospicua e prospera nell'ubertà dei *Campi Geloi* [2], dove di essa non ha guari parlarono nuovamente i sepolcri di una vasta necropoli con olle cinerarie e scheletri, e avanzi di roghi e idoli di terra cotta, ed eleganti vasi dipinti [3].

In quasi tutti i luoghi, grandi o piccoli, occupati dai Greci, la loro presenza è attestata da ruderi di monu-

([a]) Pausania, VI, 19; Plutarco, *De Pyth. orac.*, 12. La bella arte dei Selinuntini è attestata anche delle loro monete col fiume Selino, con Ercole, Apollo, Diana, col toro a volto umano e con una foglia o pianta di appio. Di appio erano molto feconde le terre d'attorno: e da esso, detto in greco *selinos*, venne il nome al fiume e alla città.

([b]) Gli ultimi importantissimi scavi fatti a Selinunte sotto gli auspici della *Commissione di antichità e belle arti di Sicilia*, presieduta dal senatore Francesco di Giovanni, furono diretti dal prof. Saverio Cavallari, che già dètte la sua validissima opera alle *Antichità di Sicilia*, pubblicate or sono trent'anni dal Serradifalco. Al Cavallari si debbono gli accurati ragguagli di tutto ciò che fu nuovamente scoperto rispetto alla topografia, ai templi e ai sepolcri. Il valentissimo dottor Adolfo Holm prestò la sua dottrina classica e storica per far più compiuta questa monografia archeologica, artistica e storica di Selinunte. Tutti questi studi occupano i numeri 4 e 5 (1871-1872) del *Bullettino della Commissione di antichità e belle arti di Sicilia*. Vedi anche *Bull. Istit.*, 1868, p. 87; e Schubring, *Die Topographie der Stadt Selinus*, Göttingen 1865.

1 Erodoto, V, 46; Diodoro, IV, 79, XVI, 9; Eraclide, *De reb. public.*, fragm. 29.
2 Tucidide, VI, 4; Erodoto, VII, 153; Diodoro, VIII, 25; Virgilio, *Aen.*, III, 701.
3 Vedi *Bullett. della Commissione di Sicilia*, n. 2, 1864, pag. 19 e segg.

menti, da vasi fittili elegantemente dipinti di storie divine ed eroiche, e più frequentemente di fatti della vita comune, come libazioni, contese, giuochi ginnastici, acconciature e corredi nuziali: raccolti, quando non andarono fuori d'Italia, in pubblici e privati musei a Girgenti, a Gela, a Siracusa, a Palermo, a Catania, a Lentini, a Palazzolo ed altrove, insieme a lavori di argilla figurati e inscritti, ad are e fregi, e trofei e idoli di arcaico disegno riferentisi alla Terra deificata, a Cerere, a Proserpina, a Dei terrestri e infernali [1].

Tra il fiume Gela (*Fiume di Terranova*) e il promontorio Pachino, vasi e terrecotte ricordarono Camarina, colonia di Siracusa, di cui Pindaro cantò la lieta valle, e i fonti e i fiumi, e l'eroe che coi corridori gagliardi levò il nome della patria alle stelle, e la fece bella d'industrie e di arti: e altre rovine sopra la moderna *Scicli* indicano il luogo dove i Siracusani fondarono Casmene [2].

Presso *Palazzolo*, ruderi del vecchio teatro, frammenti architettonici, are, monumenti sepolcrali e alto rilievi scolpiti nella rupe presso l'antica necropoli parlano di Acre, fondata pure dai Siracusani, che anche ad Enna, nell'umbilico di Sicilia, mandarono loro coloni a occupare le sedi dei Siculi [3].

I Dori, fondatori di Megara presso Siracusa, e del ca-

[1] Vedi Gerhard, *I monumenti figulini della Sicilia*, in *Annal. Istit.*, 1835, p. 38 e segg. Avolio, *Sulle antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia*. Palermo 1829; De Spuches, *Epigrafi inedite ed altri oggetti archeologici*, a pag. 33, Palermo 1865, e: *Di due vasi greco siculi rappresentanti una lotta di Pallade*, Palermo 1866; Italia Nicastro, *Ricerche per l'istoria dei popoli Acrensi*, pag. 63, ecc., Comiso 1873, memoria già pubblicata nel 1856 a Messina, e ora allargata con nuovi e attentissimi studi. Vedi anche *Bull. Istit.*, 1867, pag. 225, ecc., e 1871, pag. 257 e 273, ecc.

[2] Tucidide, VI, 5; Erodoto, VII, 154; Pindaro, *Olimp.*, IV e V; Houel, *Voyage pittoresque* IV, pag. 213; Spadaro, *Sopra i reperti fatti in Camarina*. Palermo 1855; e *Relazioni storiche della città di Scicli*, ivi, 1855.

[3] Tucidide, VI, 5; Stefano Bizantino; Houel, *Voyage*, III, pag. 196; Iudica, *Le antichità di Acre*, Messina 1819; Serradifalco, IV, pag. 163, ecc., e tav. 35; Italia Nicastro, *Ricerche per l'istoria dei popoli Acrensi*, pag. 28 e segg.; *Bull. Istit.*, 1867, pag. 185.

stello di Trotilo sul fiume Pantagia (*Bruca*), e poscia di Tapso e di Selinunte [1], vantavano per loro cittadino Teognide, che in versi dettò precetti di sapienza e di civile virtù [2], come Leontini (*Lentini*), colonia dei Nassii

Frammento di sculture nella rupe di Acre (*Serradifalco*).

e fondatrice di Eubea, si gloriava di Gorgia, maestro alla Grecia di nuova eloquenza sofistica, con cui si fece ricco, felice e famoso [3].

Catania, colonia dei Nassii, patria del legislatore Caronda, divenne ampia, bella, opulenta [4], e in ogni tempo risorse vittoriosa dai furori dell' Etna e degli uomini. Eresse un magnifiço monumento al poeta Stesicoro che ivi morì: e anche la bella e grande città moderna ne

1 Tucidide, VI, 4.

2 Platone, *Leggi*, I.

3 Pausania, VI, 17, X, 19; Cicerone, *De Senect.*, 5; *Brut.*, 8, 12, 85; *Orat.*, 12; *De Orat.*, III, 32; Plinio, XXXIII, 21; Valerio Massimo, VIII, 15, 2, *ext.*

4 Tucidide, VI, 3; Cicerone, *Verr.*, IV, 23.

serba religiosamente il nome famoso: e degli antichi splendori mostra gli avanzi nelle rovine del Teatro, dell'Odeo, delle Terme, e in vecchi sepolcri, in vasi, in statue, e in più altre opere d'arte amorosamente raccolte in ricchi musei [1].

A Tauromenio, sorta o cresciuta dalle rovine di Nasso sul dorso del monte Tauro [2], dove oggi sta *Taormina*, fra ruderi di più monumenti di varie maniere rimangono grandi rovine dell'antico teatro in sito incantevole per la veduta dell'Etna, delle liete coste dell'isola, del mare e delle estreme rive d'Italia. E quel teatro nella sua desolazione è ancora magnifico, e fornì alla scienza importanti particolarità della scena non trovate nelle rovine degli altri teatri [3].

Zancle, così detta nella favella dei Siculi dalla sinuosità dei luoghi curvi a modo di falce, ebbe il principio da ladroni venuti da Cuma: poscia fu popolata dai Messenii del Peloponneso che la chiamarono Messana [4], e prosperò su quel porto che è dei più belli e sicuri del mondo. Da essa partirono gli edificatori del castello di Mile (*Milazzo*) [5], e i coloni fondatori di Tindari e di Imera [6].

Di Tindari rimane anche oggi il nome nella spiaggia settentrionale a cinque miglia da Patti, e con esso durano più rovine dell'antica città. Sorgeva sulla cima di un monte in sito amenissimo, cinta di mura e afforzata da torri quadrate e da rupi. Si ritrovarono ruderi di grandi edifizi e due porte, e presso le antiche mura si

1 Serradifalco, vol. V.

2 Diodoro, XVI, 7. Conf. Strabone, VI, 3.

3 Cavallari, in Serradifalco, *Antich. di Sicilia*, vol. V, tav. 20-25.

4 Tucidide, VI, 4; Strabone, VI, 3. Vedi anche Ebel, *De Zanclensium Messaniorumque rebus*, Berolini 1842; e pei suoi monumenti, Coglitore, *Storia monumentale artistica di Messina*, Messina 1863.

5 Strabone, *loc. cit.*; Diodoro, XII, 54; Scilace, 13. Conf. Piaggia, *Nuovi studi sulle memorie della città di Milazzo*, pag. 5, Palermo 1866.

6 Diodoro, XIV, 78; Tucidide, VI, 5.

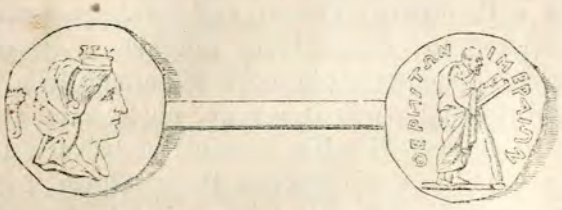
Teatro di Taormina (*Sarvadifalco*).

vede il teatro addossato alla rupe, in prospetto del mare e della città [1].

Imera, sul fiume del medesimo nome, detto oggi *Fiume*

Veduta di Tindari (*Serradifalco*).

Grande, fu splendida di belle opere d'arte, di statue di bronzo, tra cui si ricordano come capolavori la Dea Imera e il simulacro del poeta Stesicoro, sommo onore



Stesicoro su moneta d' Imera.

di questa sua patria, figurato con sommo artificio, curvo, appoggiato a un bastone, con libro in mano, come vedesi anche nella medaglia di cui diamo il disegno [2]. La

[1] Serradifalco, V, pag. 52, tav. 29, ecc.
[2] Cicerone, *Verr.*, II, 35; Visconti, *Iconogr. gr.* tav. III, n. 7.

città vide un giorno presso le sue mura disfatti i Cartaginesi in una famosa battaglia; poi rivide tornare questi truculenti nemici, e li combattè di tutta forza: ma non potè resistere al numero, e i barbari le rapirono tutti i suoi belli ornamenti, la distrussero, e dei cittadini fecero eccidio. Allora i sopravvissuti si ritirarono, poco lungi dalle rovine, alle Terme Imerensi (*Termini*), e vi dettero principio a una nuova città [1]. Oggi le vecchie rovine si vedono presso il *Capo di Bonfornello,* a un miglio dal mare: si determinò il campo della famosa battaglia, si ritrovarono varie colonne di un tempio, e tombe con vasi dipinti, e fondamenti di mura antichissime [2].

La diversità delle stirpi di tutti questi nuovi coloni, recando dalla madre patria istituzioni e voglie diverse, portò anche i germi delle rivalità che furono causa a guerre frequenti, e occasione a nuove invasioni. In generale le famiglie dei primi coloni formarono privilegiate tribù che possedevano le terre migliori, ed esercitavano gli ufficii religiosi e le magistrature più alte. Vi furono governi di varie maniere. Gli istituti delle città achee pendevano al democratico. Le città che ebbero essere dai Dorici si reggevano a governo aristocratico fortemente ordinato, e in mano dei privilegiati stava l'autorità e il diritto. Presso agli Ioni governavano i censiti aristocrati, ma la loro potenza era temperata dall' elemento popolare, perocchè gli affari della Repubblica si trattavano parte in senato, parte nei comizi del popolo. Un senato di mille membri si trova a Locri, a Reggio, a Crotone e a Siracusa. Da per tutto il governo sta in mano delle famiglie dei primi coloni: e a Locri dove la nobiltà vien dalle donne si ricordano come pri-

1 Cicerone, *loc. cit.;* Diodoro XI, 49; XIII, 61.

2 Romano, *Antichità Termitane,* Palermo 1838, pag. 139-143; Cavallari, *Avanzi d'Imera,* con schizzo topografico della città e territorio, in *Bull. della Comm. di Sicilia,* n. 2, pag. 5. Vedi anche *Bull. Istit.,* 1864, pag. 151.

vilegiate *cento famiglie* [1]. Vi erano magistrati annuali chiamati Arconti, Strategi e Nomofilaci (a), che avevano il potere esecutivo e richiamavano i cittadini all' osservanza delle leggi.

La storia di tutte queste repubbliche in generale è oscura, e solo si ha qualche notizia delle loro generali vicende. In Sicilia i Greci ebbero a combattere cogli antichi Siculi ritirati nell' interno dell' Isola, cogli Elimi stanziati in Erice, in Egesta e in Entella, e coi Cartaginesi succeduti ai Fenici a Mozia, a Solunto, a Panormo e sulle altre coste, e nelle vicine isolette [2].

In Italia i nuovi coloni ebbero, come in Sicilia, a combattere coi primitivi abitatori della contrada, per cacciarli di nido, e poscia cominciarono la contesa delle città di stirpe diversa. Gli Achei di Crotone, di Metaponto e di Sibari assaltarono gli Ioni di Siri e ne fecero strage, e poi con grande oste si volsero contro i Locresi che avevano dato loro soccorso. Vi fu una grande battaglia sulle rive del fiume Sagra, della quale è detto che uscirono vincitori i Locresi e i Reggini, comecchè molto minori di numero [3].

Ma ad onta delle guerre con cui le città si davano fiero e continuo travaglio, alcune di esse di buon' ora sorsero a grande potenza e splendore, e le rovine dei loro grandi monumenti attestano ancora, come abbiamo già detto, della antica grandezza di Taranto, di Crotone, di Locri, di Siracusa, di Agrigento, e di altre, il fiorire

(a) Νομοφύλακες, cioè *custodi delle leggi*. Vedi *Fragm. Historic Graecor.*, I, 407, e II, 369; Cicerone, *De legib.*, III, 20. Vedi anche Columella, XII, 3. A Turio i magistrati che avevano cura delle leggi chiamavansi *simboli*, cioè consiglieri. Aristotele, *Polit.*, V, 6, 8, (VIII, 6).

[1] Polibio, XII, 5 e 6; Eraclide Pontico, *Fragm.*, 25; Giamblico, *Vita di Pitag.*, 45; Heyne, *loc. cit.*

[2] Tucidide, VI, 2.

[3] Strabone VI, 2 Giustino, XX, 3. Vedi anche sopra vol., I, pag. 312.

delle quali è attribuito principalmente alla sapienza dei legislatori.

I Locresi ebbero leggi da Zaleuco vissuto sulla fine del secolo primo di Roma, il quale è detto che le trasse dalle consuetudini dei Cretesi, dalle Laconiche e da quelle degli Areopagiti (a). Egli poneva la religione a fondamento di esse, e stabiliva che la legge non esiste se non per chi crede agli Dei, i quali come sono autori di tutto l' ordine bellissimo dell' universo, e datori agli uomini di tutto ciò che è buono ed onesto, così sono sorgente prima di tutte le leggi. Rispetto alla religione diceva ottimi soli e cari agli Dei i riti degli avi, e proscriveva dalla città ogni rito straniero. Quindi l'ordine ai cittadini di serbare l' animo puro, e studiare di essere onesti nei pensieri e nei fatti, perocchè questo è il modo più acconcio a rendere onore agli Dei, che non godono dei sontuosi sacrifici, ma degli studi onesti e della giustizia dei buoni. Ai tristi mostrava il male sotto la imagine del più feroce tiranno nemico mortale di ogni riposo, e diceva che il disonore partorito dalla scelleratezza è calamità più grave di qualunque perdita di fortuna.

Dopo gli Dei, i Genii e gli eroi, comandava si onorassero i parenti e i magistrati custodi delle leggi. Primo parente è la patria: chi non l' ama sopra ogni altra cosa, offende gli Dei: chi ama più di essa un altro paese, comincia a tradirla: e peggio fa chi, lasciando la nativa città, si reca a vivere in terre straniere (b). Il dir male

(a) Strabone VI, 2. Timeo scrisse che Zaleuco non era mai esistito; ma Teofrasto citato da Cicerone, *De Legib.*, II, 6, e Aristotele, *Polit.*, II, 9, e Polibio, *Reliq.*, XII, 16, erano di avviso contrario, e citarono le leggi di cui ancora rimangono alcuni frammenti.

(b) Anche Gian Giacomo, comecchè con fini diversi, aveva la stessa dottrina, e l' avrebbe voluta praticare fieramente. Nel discorso *Sulle*

della Repubblica e dei cittadini è cosa nefanda, che dapprima merita ammonizione, poi si punisce di multa.

Per liberare i cittadini dalle soverchierie dei magistrati ordinava non dovessero essere nè arroganti nè superbi, nell' esercizio delle loro funzioni solamente alla giustizia mirassero: si guardassero da parole e atti ingiuriosi, giudicassero senza amore, senz' odio, e ogni industria mettessero a mostrarsi degni di essere arbitri del diritto dei cittadini, che è la cosa più sacra del mondo.

Per l'avanti i giudici punivano a loro arbitrio. Zaleuco determinò a ogni delitto le pene.

Pose molta cura a formare i buoni costumi che sono il fondamento di ogni civile comunanza. Proibì gli amori infami che disonorarono la Grecia: gli adulteri condannò a perdere gli occhi: vietò alle donne che volessero aver nome di oneste di condurre seco più d'una schiava, di portare vesti di lusso e frange e gioielli, e agli uomini di adornarsi di anelli d' oro e di vestire stoffe preziose. Singolare molto era la legge che, per impedire l' ebbrezza, dichiarava delitto capitale di bever vino senza licenza del medico.

Consentaneo alle idee aristocratiche dei fondatori di Locri era l' ordinamento che, per rendere le ricchezze permamenti nelle famiglie privilegiate, vietava che i cittadini vendessero i loro beni se a ciò non gli stringeva una calamità manifesta. Contraria pure alla libertà di tutti e al commercio apparisce la legge che proibiva i mercati e le botteghe in città ingiungendo che ogni coltivatore vendesse a casa sua le proprie derrate.

scienze e sulle arti, egli dice: Si j'étais chef de quelqu' un des peuples de la Nigritie, je déclare que je ferais élever sur la frontière du pays une potence où je ferais pendre sans rémissien le premier Européen qui oserait y pénétrer, et le premier citoyen qui tenterait d'en sortir.

Comandava culto alla legge, qualunque si fosse, dicendo che quelle non buone si possono mutare, ma alle sancite ognuno è tenuto a prestare obbedienza. Pure al far mutazioni egli stesso aveva messo ostacoli grandi. Chi volesse modificare una legge antica, o proporne una nuova, era tenuto a presentarsi davanti all' assemblea con una corda al collo. Se i più dei suffragi approvavano la proposta, bene stava: altrimenti stringevasi la corda, e il novatore pagava colla vita la pena di sua audacia. Tutti i provvedimenti del legislatore erano siffattamente nemici dell' innovare che ne punivano il solo pensiero, e per essi un cittadino fu punito severamente perchè tornando da un lungo viaggio domandò se vi era nulla di nuovo in città [1].

Comecchè Locri cadesse in potere di un' oligarchia che si sosteneva a danno dei più, e i nobili vi menassero più che altrove gran superbia e baldanza, e i discendenti delle prime cento famiglie si tennessero superiori ad ogni altro [2], la costituzione della città è vantata come superiore a quelle di tutte le vicine Repubbliche [3]. È detto che la giustizia governava i Locresi e che l'ospitalità, la virtù e la fortezza erano loro qualità inseparabili, quantunque il loro amico Polibio ne ricordi come proverbiali le false promesse, e l' inganno fatto agli ospiti Siculi con giuramento, degnissimo oggi dei più tristi seguaci della *Compagnia di Gesù* [4]. E l'essere stati prosperi

1 Vedi Stobeo, *Serm.*, 39 e 41; Aristotele, *Politic.*, II, 9; Polibio, XII, 16; Cicerone, *De Legib.*, II, 6; Eforo cit., da Strabone, VI, 2; Eliano, *Ver. Hist.*, II, 37; XIII, 24; Valerio Massimo, VI, 2, 3, *ecc.*; Massimo di Tiro, *Dissert.*, X; Heyne, *Prolusiones. De civitatum Graecarum per Magnam Graeciam et Siciliam institutis ac legibus*, in *Opuscul.* vol. II; Sainte-Croix, *Législation de la Grande Grèce*, nell'*Académ. des Inscriptiones*, ecc., vol. 42, pag. 286; Cuoco, *Platone in Italia*, cap. 35; Portoghese, *I frammenti della legislazione di Zaleuco posti in rapporto colle legislazioni degli antichi popoli, e con quella in vigore nel Regno delle due Sicilie*, Catania 1841.

2 Polibio, XII, 5.

3 Platone, *De legib.*, I.

4 Pindaro, *Olymp.*, X, 17; XI, 17; Polibio XII, 6 e 12.

e felici molti anni è attribuito alle savie leggi di Zaleuco [1], le quali furono accolte anche da Sibari e da altre città.

Un altro legislatore famoso al pari di Zaleuco, e unito spesso con lui, fu Caronda che nato a Catania dettò leggi le quali governarono la sua patria, e Reggio e le altre città calcidiche di Sicilia e d' Italia, e più tardi furono accolte anche da Turio. Aristotele gli dette la lode di vincere tutti i legislatori per chiarezza e perspicuità, e scrisse che la cosa peculiare di lui fu l'istituzione dei giudizi contro le false testimonianze [2].

Egli scelse il meglio delle leggi esistenti. Le leggi di Zaleuco avevano fama di acerbe e austere: quelle di Caronda di più temperate e più miti. Pure in molti punti essi appariscono identici. Come Zaleuco, egli al suo codice pose innanzi un proemio in cui dà i motivi delle leggi ([a]), ed espone i principii fondamentali del giusto, e vuole siano da tutti imparati a memoria e recitati pubblicamente alle feste dopo il canto degl' inni sacri: e, com' esso, comincia dai Numi e ha presso a poco gli stessi precetti sulla religione, e sulla reverenza che debbesi avere ai parenti, ai magistrati, alle leggi. In Caronda vi è di più che ogni cittadino è tenuto a denun-

([a]) Cicerone, *De Legib.*, II, 6. Anche Platone (*Leggi*, IV) vuole che la legge abbia un preludio, destinato a mettere la persuasione negli animi. L'intimazione tirannica, egli dice, è simile alle ricette degli schiavi che esercitano la medicina. Di avviso contrario era il filosofo Seneca, il quale nell'epistola 94, scriveva: *Legem... brevem esse oportet quo facilius ab imperitis teneatur: velut emissa divinitus vox sit: iubeat, non disputet. Nihil videtur mihi frigidius, nihil ineptius, quam lex cum prologo? Mone, dic quid me velis fecisse: non disco, sed pareo.* Oggi i gusti del tempo sono diversi. Anche gli autocrati non credono potersi dispensare da mettere un prologo innanzi alle leggi.

1 Strabone, VI, 2.

2 Aristotele, *Polit.*, II, 9.

ziare chi dispregia gli Dei, chi tratta male i parenti o corrompe le leggi, alle quali pure si debbe obbedire anche se inique. Uguali i doveri dei magistrati che si differenziano da quei di Zaleuco in questo che debbono giudicare solo delle colpe commesse per deliberato consiglio. In Caronda chi prende inimicizia coi giudici merita odio da tutta la città, e si vuol punire come un ingrato, come chi defrauda della ricompensa il medico che lo ha liberato di una gran malattia.

Per punire i malvagi, e al tempo stesso salvare i buoni dal loro contagio, comanda che nessuno dia loro aiuto di sorte, nè possa conversare con essi sotto pena d'incorrere la medesima infamia. Raccomanda l'usare coi buoni, dai vecchi chiede consigli ed esempi di verecondia pei giovani. Nei giovani sia gastigato il mentire, ed eccitato con premi l'amore del vero, germe fecondissimo di grandi virtù. Tutti debbono studiare di essere frugali e modesti più che di parere sapienti. Affettare estimazione di sapienza gli pareva indizio di piccolo e stolido animo. Per brutta cosa egli tiene che osi vantar virtù a parole chi non può farne fede coi fatti.

Voleva che i cittadini si amassero, si perdonassero le ingiurie, si temperassero nell'ira. A chi cavasse un occhio poneva pena il taglione. I calunniatori puniva ordinando che fossero menati attorno alla città con in testa una corona di tamarisco, per mostrare che avevano conseguito la palma di loro malizia. La qual punizione sembrò tanto intollerabile a quelli di Turio, che alcuni se ne liberarono col darsi da sè stessi la morte.

L'ospitalità raccomandò a nome di Giove Ospitale. Ai ricchi ordinò soccorressero i poveri come loro figliuoli.

Secondo la massima di tutte le Repubbliche antiche, che l'individuo debbe sparire in faccia al comune, Caronda dava l'infamia a chi col lusso e colle grandigie della sua casa privata osasse vincere la magnificenza e

lo splendore dei templi e degli edifizi pubblici. Leggi degne di libero popolo erano quelle fondate sulla stima che ogni uomo di cuore fa della sua fama. Caronda, stabilito che è vitupero abbandonare la patria, e onore supremo morire per essa, a quelli che ricusavano difenderla, o ne disertavano le insegne, inflisse la pena di stare tre giorni nel Fôro in veste da donna. Coll'ignominia voleva puniti anche gli adulteri, contro i quali era conceduto ad ognuno di dire pubblicamente motti mordaci e villanie. La quale pena era statuita anche contro quelli che si mostrassero troppo curiosi dei fatti altrui.

Egli pure fondò l'autorità delle leggi e la felicità dei cittadini sulla severa educazione e sui buoni costumi. Proibito usare turpi parole per non avvezzare con esse l'animo alle opere turpi. Con sollecita cura si occupò della santità dei matrimoni e dei doveri che debbono legare gli sposi. Proibì all'uomo di conoscer donna che non fosse sua moglie: alle donne non caste minacciò la terribile vendetta dei Genii. Vietò le seconde nozze dicendo, che chi dà una matrigna ai suoi figli si vuol tenere per infame come autore di dissensione domestica, e lo escludeva dai pubblici consigli, perchè mostrandosi duro ai propri figliuoli non poteva ben governare le cose pubbliche. Savio l'ordinamento inteso a tutelare la vita e la fortuna degli orfani ricchi. I parenti dal lato del padre dovevano amministrare i beni dell'orfano, e l'educazione e la cura della persona di esso era commessa ai parenti materni. D'onde veniva che i primi essendo chiamati ad ereditare se il fanciullo morisse, ponevano gran cura a guardare sua fortuna, e gli altri non dovendo aver mai l'eredità, non potevano volgere il pensiero a un delitto, e la persona dell'orfano era con essi sicura.

Legge sopra tutte notabile anche quella che voleva

l'istruzione obbligatoria e gratuita. Ai parenti imponesi di fare insegnare ai figliuoli le lettere, e ordinò vi fossero scuole pubbliche a spese dello Stato, affinchè i poveri non aventi modo a pagare i maestri non fossero perciò privati di educazione liberale. Col quale provvedimento, scrive Diodoro Siculo, egli si mostrò superiore agli altri legislatori dell'antichità, i quali stabilirono che i malati fossero curati a spese pubbliche; perchè essi pensarono solamente a guarire il corpo, mentre egli si prese cura dell'animo.

Come Zaleuco, egli proibì che niuno si presentasse armato nell'assemblea: e ciò narrano esser tornato fatale a lui stesso. Perocchè uscito a reprimere un'incursione di ladri, e nel ritorno presentatosi, armato com'era, davanti all'Assemblea della città, uno de' suoi malevoli accennando quelle armi, gli disse che egli stesso corrompeva la sua legge. Al che Caronda rispose: no in fede mia: la mia legge non sarà corrotta ma sancita da me: e impugnata la spada si uccise [1], nel medesimo modo che è narrato di Diocle legislatore della democrazia a Siracusa [2].

Mentre i legislatori con rigidi ordinamenti si sforzavano di salvare le Repubbliche creando i severi costumi, in alcune città il lusso e la mollezza passavano tutti i modi, e preparavano la loro rovina. In ciò avanti a tutte era Sibari la quale, posta da banda ogni legge, precipitavasi a delizie e a lussurie sfrenate [3], usando ad ogni maniera di voluttà vergognose le ricchezze tratte dal fe-

[1] Vedi Aristotele, *Polit.*, I, 1; II, 9; IV, 10; Stobeo, *Serm.*, 39 e 44; Cicerone, *De Legib.*, II, 6; III, 2; Diodoro, XII, 11-19; Dionisio, II, 26; Valerio Massimo, VI, 5, 4, *ext.*; Heyne, *loc. cit.*; Sainte-Croix, in *Academie des Inscriptions*, etc., vol. IX, pagina 173, e vol. XLII, pag. 309; Brunet De Presle, *loc. cit.*, troisième partie, §. 3; Alessi, *Discorso su Caronda e le di lui leggi*, Catania 1830; Gerlach, *Zaleucos, Charondas, Pythagoras*, Basel 1858.

[2] Diodoro, XII, 19.

[3] Scimno di Chio, 345.

lice suolo e dai larghi commerci. I Sibariti erano più teneri e molli che femmine, ed è detto che nelle delizie ponevano ogni loro studio, e che non volevano in città nè fabbri nè altri che facessero rumorose arti per non essere disturbati nei dolci sonni [1].

Anche Crotone, considerata per la sua grandezza e potenza come la prima delle città greche d'Italia [2], cadeva in corruzione profonda al principio del secolo terzo di Roma, quando a ritemprarla di savii istituti e di leggi venne Pitagora, uno dei più grandi filosofi che vantino i secoli antichi. Molte e miracolose e contraditorie cose furono dette sú quello ch' ei fece e sui tempi in cui visse (a). Ebbe ammiratori fanatici che lo celebrarono

(a) Vedi Fréret, nell' *Académie des Inscriptions et belles lettres*, volume XIV, pag. 472. Egli stabilisce che Pitagora, nato a Samo al principio del secolo sesto avanti l'èra volgare, venne in Italia verso il 540.

Ciò che sappiamo di Pitagora viene, nella massima parte, da Diogene Laerzio, da Porfirio e da Giamblico che ne scrissero la vita nei secoli secondo, terzo e quarto dell'èra volgare, e dagli autori più antichi in essi citati. Scarse e mutilate le notizie dirette. Pure molto grossa è la *Biblioteca Pitagorica*. Un tedesco che recentemente ne fece il catalogo, indicando tutte le cose scritte su questo argomento nei tempi antichi e moderni, dedicò ad essa un 500 pagine in quarto di minuto carattere (Rathgeber, *Grossgriechenland und Pythagorus*, Gotha 1866).

Fra noi l'ultimo a scriverne fu Silvestro Centofanti, il quale, in un discorso scritto or sono 30 anni, sapientemente spiegò i miti pitagorici, e da maestro giudicò le dottrine e gl'intenti religiosi, civili, morali e universali dell'uomo che congiunse all'azione la scienza, del filosofo pel quale *la religione era filosofia, la filosofia disciplina a perfezionamento dell'uomo individuo, indirizzata a miglioramento generale della vita.*

Finalmente notiamo che l'ultimo scritto su Pitagora e sui Pitagorici ci venne ieri di Francia in un bello e dotto libro, ricco di scienza e di critica, con esposizione chiara di tutto ciò che sotto il rispetto scienti-

1 Vedi Plutarco, *Convir. Septem Sap.*, 2, *Pelop.*, 1, e *Crass.*, 32; Diodoro, VIII, 18-20, ediz. Didot; e sopra vol. I, pag. 187.

2 Petronio, *Satyr.*, 116. Vedi anche sopra, vol. I, pag. 317.

con incredibili lodi, e nei racconti popolari fu tenuto per un Dio o per un uomo simile ai Numi, e vantato come dotto di magia e negromanzia, mentre altri ne negarono l'esistenza o lo tennero come un simbolo al pari di Ercole, di Lino e di Orfeo [1]. Nelle leggende tutto in esso è superiore all'essere d'uomo: ha avuto molte e varie esistenze, è morto e risorto, è disceso all' Inferno per conoscere i misteri della vita futura. Egli, come poi dissero di Sant'Antonio, ha la facoltà di essere al tempo stesso in più luoghi, a Metaponto, a Tauromenio, a Crotone. I fiumi, gli orsi, i tori, le aquile ascoltano la sua voce, e ne obbediscono gli ordini. Prevede e predice il futuro, opera prodigii: è Apollo Pizio o Apollo Iperboreo, è uno degli Dei abitatori della Luna, disceso in terra portatore della salute e della beatitudine che solamente la scienza può dare [2]. Nacque nell'isola di Samo, ove si nutrì di poesia, di musica e di esercizi ginnastici, e di là, fuggendo la tirannia di Policrate, viaggiò l'Asia, la Grecia e l'Egitto in cerca di maestri e di scienza: apprese l' astronomia dai maghi di Persia, e i fatti memorabili dei secoli antichi dai sacerdoti egiziani; a Creta e a Lacedemone studiò leggi e costumi: e poi venne in Italia a cercar libertà di pensare, di filosofare e di agire, e prese stanza a Crotone con animo di mettervi in pratica le idee a cui aveva consacrata la vita. Lasciando da parte la sua fisica e la sua metafisica, le sue scoperte nella musica, nella geometria, nell'astro-

fico e storico sappiamo oggi della *Scuola Italica*, del suo fondatore, e dei discepoli del maraviglioso maestro. Vedi Chaignet, *Pythagore, et la philosophie pythagoricienne, contenant les fragments de Philolaüs et d'Archytas traduits pour la première fois en français*, Paris 1873.

[1] Cuoco, *Platone in Italia*, cap. 17; Lobeck, *Aglaophamus*, pag. 900.

[2] Diogene Laerzio, VIII, 4, 11, 14, 21, 36; Porfirio, 20, 23, 26, 28, 30, 34, 45; Giamblico, 13, 30, 90, 134, 190; Diodoro, X, 6; Eliano, *Var. Hist.*, II, 26; Gellio, IV, 11.

nomia, le speculazioni sulle armonie delle sfere celesti e sui numeri da cui Aristotele vide discendere con cambiamento di nome le *idee* di Platone, noi notiamo qui alcuni tratti delle sue dottrine religiose, morali e politiche, fondate sopra un sistema scientifico, sopra un concetto razionale dell'uomo, delle cose e dell'intero uni-

Pitagora intento a osservare il globo celeste. (*Icon. gr. pl.*, 17, *n.* 1-3).

verso. Meditava l'alto disegno di riformare gli uomini e le città, e tutti gli studi rivolse a conciliarsi stima ed affetto per acquistare autorità sugli spiriti, e quindi fare ogni sforzo per rendere migliori e più felici i mortali. Veniva accompagnato da fama grande di virtù, di sapienza e di sguardo capace a scoprire, come di lui disse Empedocle, più verità di quelle che si rivelano a dieci, a venti generazioni di uomini: aveva bella e dignitosa persona, nobile portamento, gesto decoroso, graziosa voce, facili

costumi, incantatrice eloquenza [1]. Col suo primo discorso convertì duemila persone e trasse a sè tutto il Senato dei mille. Si volse a tutti senza distinzione di classi e di età, parlava nei ginnasi, nei templi, nelle assemblee: combatteva le soverchie voglie, i disonesti appetiti: raccomandava la frugalità, la modestia e il pudore: mostrava che la felicità sta nella sapienza e nella virtù [2]. Quanto all'educazione guardò prima all'indole dei genitori prescrivendo che gli ottimi si unissero agli ottimi, e di età e di complessione da generare sani e forti figliuoli: predicò il matrimonio come il più forte e stabile vincolo; disse ogni altro patto potersi scrivere in tavole, ma non le leggi del matrimonio, perchè l'unione dei coniugi sta soprattutto nei figli. Esortò le mogli ad amare i mariti più dei parenti, e i mariti a non romper la fede alle donne condotte a casa dall'ara dei Numi. Ai giovani inculcò rispetto ai maggiori e reverenza ai parenti: ai cittadini corrotti insegnò buoni costumi e concordia fraterna: ai reggitori della cosa pubblica raccomandò la giustizia; e per simbolo della comune concordia fece costruire un tempio alle Muse. Per fare effetto diceva che i suoi precetti morali gli erano ispirati da Apollo Delio ([a]), e la forza delle sue parole fu tanta che gli uomini la-

([a]) Vedi Cramer, *De Pythagora quomodo educaverit atque instituerit*, Sundiae 1833; Terpstra, *De Sodalitii Pythagorae origine, conditione et consilio*, Traiecti ad Rhenum 1824, pag. 43, ecc.; Krische, *De Societatis a Pythagora conditae scopo politico*, Gottingae 1831.

La scienza di Pitagora fu non ha guari profondamente studiata e splendidamente illustrata dalla critica tedesca. Vedi Eduard Roth, *Geschichte der abendländischen Philosophie*, Manheim 1855; Moritz Cantor, *Mathematische Beiträge*, Halle 1863, e Laugel, in *Revue des deux mondes* 1864, 15 aout, pag. 696 e segg.

[1] Aristotele, *Met.*, I, 6; Empedocle in Porfirio, 30, e Giamblico, 67; Diodoro, X, *Fragm.* 3; Valerio Massimo, VIII, 7, 2, *ext.*; Meiners, *Histoire des sciences dans la Grece, traduit de l'allemand par Laveaux*, livre III, pag. 122.

[2] Dicearco, cit. da Porfirio, 18 e Giamblico, 37 e segg.

sciarono le male pratiche, e le donne spogliatesi le ricche vesti, gli ornamenti e tutti gli strumenti di lussuria gli offrirono nel tempio a Giunone [1]. Tutti lo riguardavano come uomo divino [2], e per le sue dottrine la città mutò vita e costumi. Egli, osservatore attentissimo, tirò a sè i giovani che per qualità di cuore e d'ingegno gli parvero più adatti al suo scopo. E inteso ad opera che fosse durevole, con essi fondò una setta, o un ordine, in cui si perpetuassero i suoi insegnamenti. Era una scuola filosofica, una confraternita religiosa, una associazione politica sotto la protezione d' Apollo, nella quale egli sedeva capo e maestro. Pitagora persuaso che secondo l'antico dettato, *non d'ogni legno debbe scolpirsi Mercurio* [3], accolse fra i suoi chi mostrasse buoni costumi e qualità laudevoli, dopo avere resistito a molte prove morali e imparato a tacere. Egli studiava a svolgere tutte le loro facoltà, a estirpare dalle menti ogni materia di vizio, a accendervi l'amore delle cose onorate. Insegnava la virtù coll'esempio: dava opera a rendere colla temperanza e cogli esercizi gagliardi gli animi e i corpi. Governava la loro vita in tutte le più piccole parti, prescrivendo le vesti, i cibi, e tutti gli esercizi alle varie parti del giorno: e in questa educazione alla virtù e alla fortezza usava la religione, la ginnastica e le armonie della musica.

I suoi discepoli appena levati doveano andare a diporto solitario nei portici de' templi e nei sacri boschetti, e trarre dalla lira armoniosi suoni per dissipare i vapori del sonno e far l'animo più sveglio ai pensieri e alle opere della giornata [4]. Dopo si radunavano insieme per istruirsi in comune, disputare di scienza, e fare esercizio di virtù.

1 Giustino, XX, 4.
2 Diodoro, X, *Fragm.*, 9, ed. Didot.
3 Apuleio, *Apolog.*, pag. 476.
4 Aristosseno, cit. da Giamblico, 96 e 235; Seneca, *De ira*, III, 9; Quintiliano, IX, 4, 12.

Quindi esercitavano il corpo alla lotta, alla corsa, alla danza; è finito ciò sedevano a mensa frugale mangiando tanto di pane e di miele, quanto bastasse a calmar la fame. Uscendo di qui volgevano i pensieri alle cose pubbliche interne ed esterne, allo studio delle leggi e della politica [1]: e poi passeggiavano in piccole brigate intrattenendosi delle cose imparate: poi un bagno freddo e, quindi a cena tutti insieme in grandi sale prima del tramonto del sole, bevendo vino, mangiando erbe cotte, e qualche volta un poco di carne, perchè il divieto assoluto di essa non è della regola pitagorica primitiva (a) ma de' suoi più zelanti seguaci. La cena cominciava e finiva sempre con libazioni e sacrificii, ai quali succedeva una lezione sui più importanti doveri della vita e sulle regole principali dell'ordine, raccomandazioni ad ognuno di star pronto a far guerra incessante alla ingiustizia e ai tiranni. Prima di coricarsi ricoglievano in sè tutte le cose fatte e pensate nel giorno, e da ultimo coi dolci suoni della lira preparavano l'animo a tranquillo riposo [2].

Pitagora insegnava a' suoi ad essere temperanti, a fuggire le voluttà, a signoreggiare tutte le voglie, a serbarsi equanimi, e a non eccedere mai nella gioia, nella tristezza e nell'ira. Cercava con sommo studio la dolcezza dell'indole che tiene l'uomo disposto a porgersi grazioso a tutti: e questa qualità chiamava l'*accordo ar-*

(a) Gellio, IV, 11. Fu detto anche che Pitagora proibì di cibarsi di fave, ma Gellio citando un passo di Aristosseno prova al contrario che il filosofo mangiava di esse più che d'ogni altro legume, perchè le stimava benefiche al corpo. Onde pare che anche questo divieto venisse dai suoi successori. Vedi Pfund, *De antiquissima apud Italos fabae cultura et religione*, Berolini 1845, pag. 18; Krische, *De societatis a Pythagora conditae scopo politico*, pag. 35, e Lobeck, *Aglaophamus*, pag. 252.

1 Aristosseno, *loc. cit.*, 97.
2 Meiners, *loc. cit.*

monioso dell'anima. Egli mirava a ridurre il mondo alla pace col mettere in armonia le facoltà degli individui, col ravvicinare gli uomini e stringerli d'indissolubili nodi. E i suoi seguaci furono uniti di fortissimo affetto che non si smentì nelle prove più difficili: l'amicizia dissero *un'eguaglianza armoniosa,* e *porto di rifugio alla vita;* e la loro amicizia, che tutti i beni dei singoli amici metteva in comune, diventò proverbiale (a).

(a) Cicerone, *De off.*, I, 17, e *De legib.*, I, 12; Diodoro, X, 8; Aristosseno in Porfirio, 59; Laerzio, VIII, 17 e 23; Terpstra, *loc. cit.*, pag. 112, ecc.; Meiners, *loc. cit.* Le massime fondamentali della dottrina morale di Pitagora sono conservate nei *Versi aurei* a lui attribuiti, ma composti da Liside suo discepolo (Giamblico, *Vit. Pythag.*, 30 e 33, e Plutarco, *De Genio Socrat.*), il quale dopo le persecuzioni mosse contro la setta si ritirò in Grecia, e per difendere gli amici suoi calunniati formulò brevemente le regole principali con cui il famoso maestro prescriveva ai suoi seguaci di governare la vita. Fra le altre cose ivi è detto: « Sii buon figlio, fratello giusto, sposo amoroso, buon padre. Scegli ad amico, l'amico della virtù.... e non l'abbandonare mai per un torto leggero. Combatti le folli passioni e impara a domarle. Sii sobrio, attivo e casto: fuggi l'ira. Non ti lasciare mai andare a male azioni nè in privato, nè in pubblico. Non dire nè far nulla prima di avere riflettuto. Sii giusto. Ricordati che una potenza invincibile ci costringe a morire, e che i beni e gli onori facilmente si acquistano e facilmente si perdono. I mali che porta seco il Destino stimali per quello che sono: sopportali, e studiati di addolcirne l'amaro. Chiudi l'occhio e l'orecchio alla prevenzione. Procura di pensar da te stesso. Consulta, delibera ed eleggi liberamente. Lascia ai pazzi l'agire senza causa e senza scopo. Tu nel presente devi contemplare l'avvenire. Abbi cura di tua salute: da' con misura l'alimento al corpo e il riposo allo spirito. In ogni cosa guardati dal troppo e dal troppo poco. Il lusso e l'avarizia portano i medesimi effetti. Nella via di mezzo sta il giusto e il buono. Non ti coricare prima di aver esaminato le opere tue. Se facesti male, muta, se bene, persevera. Medita i miei consigli, amali, seguili tutti. Essi potranno condurti alla divina virtù. Prima di tutto invoca con fervore gli Dei i cui soccorsi soli possono compire le opere da te cominciate. Ti istruiranno e ti daranno la scienza. E allora ammaestrato dei tuoi veri diritti, il tuo cuore non si pascerà più di vani desiderii. Tu vedrai che gli uomini hanno in sè la sorgente dei loro mali e dei loro beni. Pochi sanno esser felici perchè si lasciano governare da loro cie-

L'intento di Pitagora era nobile e grande: e non che, come pensarono alcuni, volesse contenere gli uomini nella vita contemplativa, intendeva a formare cittadini che avessero animo e ingegno da ben governare lo Stato e forza da combattere l'anarchia e tutti i tiranni. Pensava a stabilire il primato della sapienza e della virtù: e voleva comandassero agli altri quelli che erano illuminati dalla filosofia, e purificati dalla religione e dalla rettitudine.

Quelli che si legarono a lui con solenne e misterioso giuramento è detto essere stati 300 [1]. Essi erano a parte di tutti i segreti, e di tutti gli arcani politici del maestro sul modo di governare e di rendere potente la setta.

che passioni. — Dio! tu li salverai aprendo loro gli occhi. Ma no: ad essi che sono di stirpe divina spetta discerner l'errore, e conoscere il vero... e lasciare che l'intelletto regni sul corpo. » E conclude che osservando le sue leggi e fuggendo il male, l'uomo si eleverà per l'etere raggiante nel seno degli immortali, e diverrà egli stesso un Iddio.

Fra i precetti lasciati da Pitagora sotto il velo di enimmi, Plutarco cita i seguenti nel trattato *Dell'educazione de' figliuoli.* — Non gustare animali di coda nera, cioè non conversare con uomini macchiati di lorda vita.

Non trapassare la bilancia, cioè fa' conto della giustizia, e guardati di non trasgredire.

Non dormire sopra la chenice, cioè fuggi l'ozio e provvediti delle cose necessarie alla vita.

Non porgere la destra a qualunque, cioè non praticare con ogni persona.

Non portare l'anello stretto, perchè bisogna vivere in libertà, e non ristringersi da sè medesimo.

Non istuzzicare il fuoco col ferro, cioè non irritar l'adirato.

Non mangiare il cuore, cioè non offendere l'anima tua consumandola con noiosi pensieri.

Non mettere la vivanda nell'orinale, che significa: non conviene infondere il buon ragionamento nell'anima sozza, perchè le parole sono il cibo dell'anima, le quali rimangono macchiate dalla malvagità degli uomini.

Quando sei venuto al confine, non ti torcere indietro: cioè tu vicino a morte e non lungi dal termine della vita, sopportalo pazientemente e non mancar d'animo.

1 Giamblico, 29. Conf. Giustino, XX, 4.

Avevano una scrittura segreta per comunicarsi i loro pensieri senza essere intesi dagli altri, e avevano simboli e segni enimmatici con cui riconoscersi fra sè. Appartenevano alle classi più potenti, avevano il maneggio dei pubblici affari, e uniti strettamente com' erano, con efficacia si adoperavano a riformare le leggi e i costumi, e a far guerra al dispotismo. Erano sparsi per ogni città, e dappertutto l' associazione aveva ramificazioni e seguaci. Onde Pitagora per mezzo loro poteva agire sopra un largo campo, nell'intento propostosi di riformare la società col governo dei savii e dei buoni.

A Crotone egli ebbe grande autorità, e il senato lo ricorcava de' suoi consigli [1]. Pure sembra che non accettasse pubblici incarichi, contento a governare consigliando ed ammaestrando i reggitori. Una delle qualità più notevoli delle sue dottrine politiche fu l'avversione ad ogni tirannide, fosse di uno o di più: nel che tutti i suoi discepoli furono sempre ardentissimi. Volendo che governassero solamente i sapienti ed i buoni veniva naturalmente a stabilire un principio contrario ai governi popolari, e ciò gli levò contro tutti i parteggianti degli ordini democratici. Opponendosi all' elezione dei magistrati a sorte, che niun prudente mai approvò, e favorendo le prerogative dei principali cittadini, Pitagora e i suoi irritarono la plebe chiedente che si allargassero gli ordini. Allora nacquero sospetti sui Pitagorici e si cominciarono a spiare lor modi e andamenti. Dètte ombra il mistero con cui Pitagora viveva e insegnava ai giovani più cospicui per ricchezze e per dignità: e si credè che facessero congiura contro la libertà popolare [2]. I Pitagorici sentendosi forti fecero una resistenza che riuscì loro fatale. La rivoluzione di Sibari dètte occasione alla loro rovina.

[1] Valerio Massimo, VIII, 15, 1, *ext.*
[2] Giustino, XX, 4.

A Sibari il popolo si era levato a furore contro l'aristocrazia che probabilmente nutriva sue turpi voluttà e suo lusso sfrenato colle usurpazioni sui diritti popolari. Gli insorti messero alla loro testa un nobile chiamato Teli il quale, avendo forse da far vendette contro il suo ordine, dichiarò guerra ai ricchi, confiscò i loro averi, e strinse cinquecento di essi a lasciare la città. Costoro si ripararono a Crotone chiedendo mercè alla sventura, e furono accolti. Ma poco appresso giunse un messaggio di Teli che intimava guerra se i fuggitivi non fossero tosto rimessi in sua potestà. Pitagora usò della sua autorità per salvare quegl'infelici: e quindi fu rigettata l'insolente domanda ed accettata la guerra [1]. Prima di venire alle mani mandarono a Sibari trenta messaggi che da queg'infuriati furono spenti barbaramente [2]. Ciò mutò l'ira in furore a Crotone, ove a tutti si accrebbe l'animo anche dal sapere che i nemici erano minacciati da avversi presagi. Al dire di Diodoro Siculo si affrontarono 400 mila uomini di cui 300 mila sostenevano le ragioni di Sibari. I Crotonati erano condotti dall'atleta Milone, discepolo di Pitagora e famoso per la straordinaria forza di sua persona, e al tempo stesso gran capitano: e comecchè fossero inferiori di numero ebbero sugli avversarii una piena vittoria dopo la quale mossero alla rovina di Sibari. Nulla valse all'infelice città l'avere ucciso Teli e i suoi partigiani a piè degli altari. Il furore dei vincitori non si calmò. Entrarono in città, la messero a ruba, distrussero i belli edifizi, e fecero passare il fiume Crati tra le rovine per togliere anche i segni della sua antica grandezza [3]. Ciò accadde l'anno stesso in cui Roma cacciava i Tarquinii. E in tal modo finì la lussuriosa città, la cui vituperosa mollezza divenne un proverbio.

Anni di Roma 244, av. G. C. 510.

[1] Diodoro, XII, 9.
[2] Filarco, in Ateneo, XII, pag. 521, e in *Fragm. Historic. Graec.*, I, 348.
[3] Diodoro, XII, 10; Strabone, VI, 2.

Cinquantotto anni dopo fu tentato di ripopolare le rovine, ma Crotone cacciò i nuovi abitanti, i quali uniti ad altri coloni venuti da Atene fondarono Turio non lungi dalle rovine di Sibari [1].

Intanto l'aristocrazia di Crotone e con essa i Pitagorici pare traessero baldanza da questo successo, e ne usassero a far trionfare la loro causa. Intendendo di volgere la vittoria solamente a loro profitto, quando si trattò di dividere le terre e le spoglie di Sibari [2] ricusarono di darne parte al popolo che aveva combattuto con essi, e pretesero che dovessero appartenere allo Stato per esserne essi soli i padroni. Forse allora per far cessare ogni opposizione vollero toglier di mezzo l'assemblea popolare [3]. Ai Pitagorici fu data accusa di essere fautori dell'oligarchia e della tirannide: vituperose calunnie furono mosse contro le loro dottrine: e la moltitudine eccitata dai più ribaldi si levò furibonda. Cilone, un cittadino potente e malvagio, che Pitagora non aveva voluto fra i suoi, si fece capo dei sollevati e li guidò alle vendette. Corsero furiosi alla casa ove radunavansi i Pitagorici e vi messero fuoco [4]. Molti perirono in quella catastrofe, e chi si sottrasse cercò scampo esulando. Non è certo se Pitagora fosse allora a Crotone: è detto che poco appresso morì a Metaponto, ove gli stranieri andavano a visitare con religione la sua casa convertita in tempio [5], come per l'avanti Greci e Lucani, e Messapi e Romani correvano a Crotone per ascoltare le venerate dottrine, e vedere il famoso maestro che sè stesso chiamò non sapiente, ma *amico della sapienza* [6]. A Roma gli fu posta una statua nel Fôro presso

1 Diodoro, XI, 90; XII, 10.
2 Giamblico, 35.
3 Cannop Thirlwall, *History of Greece*, chap. 12.
4 Giamblico, *loc. cit.*
5 Giustino, XX, 4; Cicerone, *De Finib.*, V, 2; Valerio Massimo, VIII, 15, 1, *ext.*
6 Diogene Laerzio, VIII, 14; Cicerone, *Tuscul.*, V, 3.

il Comizio [1]. Vi erano molti ritratti che andarono perduti; e più tardi una setta cristiana associò la sua imagine a quella di Cristo ([a]), e il suo nome rimase venerato nel mondo.

Busto attribuito a Pitagora (*Mus. P. Clemen.*)

I medesimi fatti accaddero anche a Caulonia, a Taranto, a Locri e negli altri luoghi dove l'ordine pitagorico aveva affiliati e collegi. Dappertutto furono uccisi o cacciati [2].

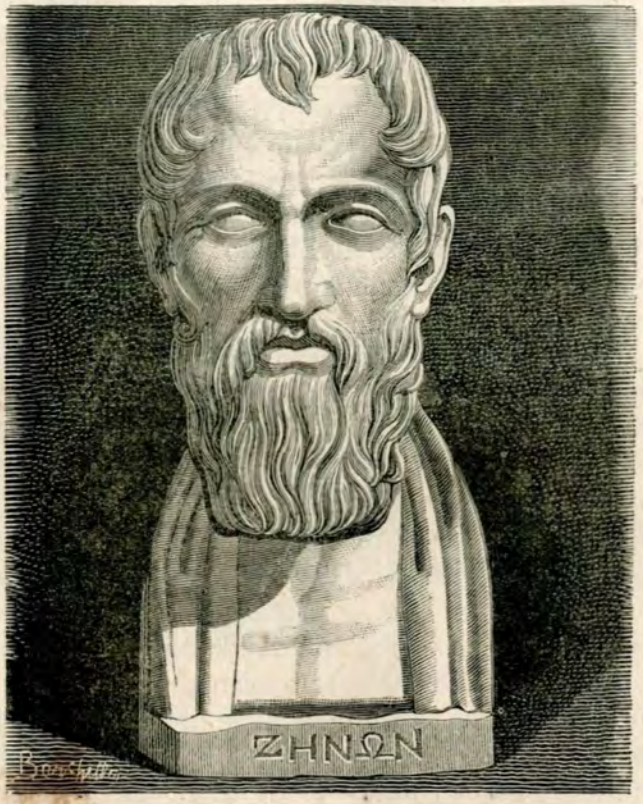
([a]) Il busto del Vaticano (*Museo P. Clementino*, vol. VI, tav. 26, e Pistolesi, *Vatic. illustr.*, tom. III, tav. 103, p. 270) che diamo qui inciso, si attribuisce a Pitagora, solamente per congettura. Vedi Visconti, *Icon. gr.*, vol. I, pag. 151 e segg., e Bottari, *Museo Capitolino*, I, tav. 32.

1 Plinio, XXXIV, 12.
2 Polibio, II, 39.

e il governo aristocratico cadde con essi. Le turbolenze durarono più anni, e conseguenza di esse fu che parecchi ambiziosi tentarono di farsi tiranni. I più dei Pitagorici, fuggendo il furore che li perseguitava, si ripararono in Grecia, e col chiedere asilo e soccorso operarono in modo che gli Achei ponendosi di mezzo riuscirono a quietare i furori, e a ridurre a concordia le travagliate colonie. A loro istanza Crotone, Caulonia e altre città, fecero confederazione al modo acheo, e a spese comuni inalzarono un tempio a Giove Omario per tenervi le loro assemblee [1]. Ai banditi fu permesso il ritorno: e i Pitagorici rividero la patria: ma poichè nella maggior parte delle città prevalevano gli ordini democratici, essi non presero parte ai pubblici affari [2], e intesero a filosofare e a conservare le dottrine morali e politiche del venerato maestro. Niuna scuola fiorì mai al pari di questa di tanti uomini virtuosi, di filosofi, di legislatori [3], di egregi capitani, di nemici ai tiranni, che colla sapienza e colla rettitudine fecero prosperare le città. Per più di due secoli la Magna Grecia e la Sicilia furono piene di Pitagorici, e Platone ci venne per conoscerli e apprenderne le dottrine [4]. Le donne stesse, pigliando parte a questo ardore di virtù e di sapienza, praticarono e illustrarono le dottrine del grande filosofo [5]. Anche altri filosofi, come Parmenide e Zenone Eleate dettero ottime leggi ad Elea [6], e l'ultimo sfidò i furori del tiranno Nearco e morì fra i tormenti a difesa della repubblica [7]. Fra i Pitagorici più famosi sono ricordati in Italia Liside tarentino che educò Epaminonda [8] e Filippo Macedone; Timeo da

[1] Polibio, *loc., cit.*
[2] Aristosseno, cit. da Giamblico, 35.
[3] Cicerone, *Tuscul.*, I, 16; V, 4; Diodoro, X, 10 e 11.
[4] Cicerone, *De Oratore*, II, 37, e *Tuscul.* I, 17.
[5] Fabricio, *Bibliot. Graeca*, vol. I, lib. 2; Krische, *loc. cit.*, pag. 45.
[6] Diog. Laerzio, IX, 23; Plutarco, *Adv. Coloten.*, 32.
[7] Cicerone, *Tuscul.*, II, 22.
[8] Cicerone, *De Offic.*, I, 41; Cornelio Nepote, *Epamin.*, 2; Diodoro, X, 11.

Locri, Ocello Lucano e Filolao da Crotone (a), e, più illustri degli altri, Archita vissuto a Taranto nel quarto secolo avanti l'èra volgare, il quale fu celebrato per in-



Zenone di Elea (*Icon. gr.*, tav. XVII, n. 5)

signe dottrina, per nobilissimo animo, e per essere stato amico e maestro a Platone.

Anche fra i Tarentini alla primitiva aristocrazia avevano prevalso gli ordini democratici, ma non erano af-

(a) I frammenti di Filolao già raccolti dal Boeckh a Berlino nel 1819, furono ripubblicati dal Mullach a Parigi nel primo volume dei *Philosophor. Graecor. Fragm.*, del Didot.

fatto esclusivi, perchè non tutte le pubbliche cariche erano talmente rilasciate alla sorte che non ve ne rimanesse alcuna pel merito e per la virtù [1]. Archita ebbe per lungo tempo parte principale al governo, e inalzato per sette volte di seguito alla dignità di stratego condusse

Ritratto già supposto di Archita (*Mus. Capitolino*).

sempre i suoi alla vittoria, e fece la felicità e la gloria di Taranto [2]. Egli opinava che il migliore dei governi fosse quello che si temperasse di monarchia, di aristocrazia e di popolarità. Secondo i precetti dell'antico maestro teneva dovessero comandare quelli che hanno più ingegno

[1] Aristotele, in *Fragm. Historicor Graec.*, vol. II, pag. 174, ed. Didot, 1848, e *Politic.*, VI, 4; Strabone, VI, 5.

[2] Eliano, *Var. Hist.*, III, 17 e VII, 14; Strabone, *loc. cit.*; Diog. Laerzio, VIII, 79.

e virtù. Anche la pura morale di Pitagora conservò come sacro deposito; voleva che i costumi fossero custodi delle leggi, le quali, per nutrire la virtù e non dare troppa importanza al denaro, doveano punire non con ammende, ma col disonore. Alle voluttà del corpo fece guerra ardente sostenendo non esservi nulla di più pestifero: e ad esse recava, come Pitagora, la cagione delle rovine degli Stati, dei tradimenti contro la patria, e di ogni altra scelleratezza, poichè esse accendono nell'animo umano tutte le più tristi passioni (a). Nei perigli della patria voleva si contasse sul coraggio dei cittadini, senza ricorrere mai a forze straniere. Fu un forte uomo, grande matematico e profondo filosofo. Speculò sui principii, sull'ente, sull'universo; scrisse sulle leggi, sulla giustizia, sull'educazione, sulla morale, e dalle altezze della scienza e della politica sapeva discendere fino ai bambini, per baloccare i quali, secondo la testimonianza di Aristotele, inventò un particolare sonaglio [1].

I Pitagorici posero i fondamenti dell'etica: furono i primi a richiamare alla ragione dei filosofi lo studio del buono e del bello, dei quali adombrarono l'accoppiamento che è nella filosofia di Platone. Dalla loro disciplina, più che da ogni altra, spira religione e amor di virtù [2]. E quel che più importa, essi, che tanto parlarono dell'armonia del mondo fisico come del mondo morale, accordavano la pratica della vita alle nobili loro dottrine: la patria amavano ardentemente, ed erano sempre apparecchiati a dare per essa la vita. Quei di Crotone peri-

(a) Cicerone, *De Senect.*, 12. Per più ampie notizie di lui vedi Navarro, *Tentamen de Archytae Tarentini vita et operibus*, Hafniae 1819.

1 Archyt., *Fragm.*, in *Philosophor. Graec. Fragm.*, ed. Did., vol. I, p. 553-575; Aristotele, *Polit.*, VIII, 6 (V, 6). Pel busto di cui diamo il disegno, vedi Righetti, *Campidoglio*, I, tav. 188. Gli fu dato il nome di Archita, ma il Visconti vi giudicò figurato un medico a causa della fascia con cui i medici usavano di avvolgersi la testa per assicurarla dalle intemperie dell'aria.

2 Veli Heyder, *Ethices Pythagoreae vindiciae*, Erlangae 1854.

rono respingendo i Turii invadenti il loro territorio: e la città onorò la generosa virtù ordinando in loro memoria un sacrificio solenne nel tempio delle Muse da essi fondato [1]. Tutti erano concordi nell' odio acerbo ai tiranni, e nel contrastarne i crudi disegni [2]. Fu detto che Pitagora liberò dalla tirannide le città di Reggio, di Tauromenio, di Catania, di Agrigento e di Imera. Ciò non può intendersi letteralmente perchè ripugna alla storia: ma è vero che i suoi discepoli in età più recente professando le sue dottrine influirono molto sulla politica, sulla filosofia e sui costumi delle città greche di Sicilia e d'Italia. Fuvvi un tempo in cui i Pitagorici del continente e dell' Isola facevano capo a Siracusa allorchè divenne potente sopra le altre città: ivi erano strettamente collegati, seguivano concordi le stesse dottrine, e miravano al medesimo scopo [3]. Ivi Dione e Platone raccolsero gli avanzi dell'eredità pitagorica, e con essa si sforzarono di salvare la città dalla tirannide [4]. E prima di essi il grande Empedocle di Agrigento si era mostrato fiero nemico dei despoti, e per esser coerente a sè stesso e alle dottrine aveva rifiutato il supremo potere offertogli dai suoi concittadini. Ma egli e il poeta Epicarmo, seguaci di Pitagora in molte massime, in una cosa si scostarono da lui, perocchè non credendo utile rinchiudere il vero nel santuario per un piccolo numero di iniziati, lo divulgarono colla poesia e colla eloquenza [5]. E quindi divenne nota in ogni particolarità la misteriosa dottrina che ebbe il nobile scopo morale e politico di far buoni i cittadini

1 Giamblico, 35.

2 Polieno, *Stratag.*, V. 5.

3 Scina, *Storia letteraria di Sicilia ne' tempi Greci*, pag. 251.

4 Plutarco, *Dione*, 10, 11 e segg.

5 Giamblico, 36; Brunet, *loc. cit.*, par. III, 55, 19. Vedi anche ciò che rimane di Epicarmo nei *Fragmenta philosophorum graecorum.*, ed. Didot, 1860, vol. I, pag. 134-147; Heyder, *loc. cit.*, p. 27, e Artaud, *Fragment pour servir a l'histoire de la comedie antique: Epicharme*. Paris, 1863, pag. 3, ecc.

togliendo di mezzo la *dissonanza* del vizio coll' *armonia* della virtù, e di mettere le città sotto il governo di uomini sapienti e giusti, e di spegnere dappertutto la tirannide dei pochi e dei molti (a).

Oltre ai filosofi che illustrarono quelle dottrine, variate e modificate pel volger dei tempi, rimasero non pochi adètti che ardentemente e rigidamente seguirono i precetti dell'ordine: e l'antichità ricordò la loro carità generosa e il coraggio con cui gli uni si esponevano a mortali pericoli per la salute degli altri. Si citavano esempi famosi di amicizie pitagoriche resistenti alle più crude minacce dei tiranni [1].

Mentre tumulti e guerre intestine travagliavano le città greche d'Italia, anche la Sicilia era scossa da rivoluzioni che mutarono spesso i governi andando dall'aristocrazia e dalla democrazia alla tirannide. Nel quinto secolo avanti l'êra volgare Siracusa governata per gli aristocrati fu sconvolta dalla rivoluzione sociale tentata già a Crotone e a Sibari. I geomori (b) che erano i proprietari delle terre, e come discendenti dalle famiglie dei primi coloni godevano dei principali diritti civili, furono cacciati e spodestati dai loro schiavi e dal popolo [2]. Ma siffatta rivoluzione, come quelle delle altre città, tornò solamente a profitto di pochi ambiziosi, i quali delle discordie civili e delle guerre usarono per farsi signori assoluti. Ogni città vide levarsi sul capo un tiranno. Panezio a Leontini ne aveva dato il primo l'esempio. Poi ad Agrigento si levò Falaride tristamente

(a) Di tutto ciò è largamente discorso nelle sovraccitate Memorie del Terpstra e del Krische, e soprattutto nell'opera recentissima di A. Ed. Chaignet.

(b) Γεώμορι, o γαμορι in dialetto dorico.

1 Giamblico, 27, 31, 33; Diodoro, X, 4; Valerio Massimo, IV, 7. I, *ext.*; Krische, *De Societatis a Pythagora in urbe Crotoniatarum conditae scopo politico*, pag. 42.

2 Erodoto, VII, 155.

famoso per le sue efferatezze del toro di bronzo in cui faceva ardere gli uomini vivi (a), e per infami perfidie che alcuno chiamò stratagemmi [1]. Alla fine lo spensero, ma la tirannia non finiva con lui. A Gela pure fu spento il tiranno Cleandro, ma entrò in luogo suo il fratello Ippocrate, e quindi Gelone. A Zancle regnava Scite, e a Imera Terillo suocero di Anassila che di qua dallo Stretto erasi fatto padrone di Reggio. Tutti costoro per farsi forti eccitavano la guerra da città a città, e per rovinarsi l'un l'altro usavano ogni arte più trista. Più notabili fra tutta la turba furono Terone signore d'Agrigento [2] che fece splendida la città di grandi opere d'arte, e Gelone suo genero che, usurpato a Gela il potere supremo, riuscì a spegnere la libertà a Siracusa, e vi trasportò gli abitanti di varie città con animo di raccogliere ivi le principali forze dell'isola. Siracusa a suo tempo era divenuta ricca e possente, e pochi Stati di Grecia reggevano al paragone con essa [3]. A Gelone ricorsero Sparta ed Atene per aiuto contro i Persiani, ed egli offriva loro 200 galee, 24 mila fanti e 2 mila cavalli.

Ma queste forze invece di volgersi a spedizioni lontane si riserbavano contro i Cartaginesi, nemici più vicini e più formidabili, perocchè sembra che, dopo essersi ritirati sulle estremità occidentali della Sicilia e nelle piccole isole attorno, avessero poi combattuto prosperamente coi Greci e si fossero di nuovo allargati.[4] Quando

(a) La storia di esso era assai controversa presso gli antichi. Tutto ciò che su questo argomento fu scritto trovasi raccolto e discusso in Ebert. *Historia critica tauri Phalaridei*, in Ζητήσεις, *sive commentarium de Siciliae veteris geographia, historia*, ecc. Regimontii Prussorum 1830, pagine 40-107. Vedi anche Holm. *Gesch. Sicil.*, p. 149 e 398.

1 Polieno, *Stratag.*, V, 1-1
2 Diodoro, X, 27, ed. Didot.
3 Erodoto, VII, 145 e 156.
4 Giustino, XVIII, 7.

poi Serse fece la grande impresa di Grecia, essi, conforme al trattato concluso con lui, assaltarono i Greci di Sicilia con lo sforzo poderoso di 200 navi [1]: e allora Gelone ebbe la gloria di abbattere la loro potenza. Aiutato da Terone, signore d'Agrigento, andò contro di essi con 50 mila fanti e 5 mila cavalli, e alla giornata d'Imera ne uccise e ne fece prigione un numero incredibile, e li disfece di siffatta maniera che gli strinse a chieder mercè, e concesse loro la pace a patti che pagassero 2000 talenti di argento (11,121,800 lire) per le spese della guerra, e d' ora in poi si astenessero dal sacrificare vittime umane [2]. Il gran fatto accadde il giorno stesso in cui i Greci vincevano a Salamina i Persiani [3].

Anni di Roma 274, av. G. C. 480.

Questa famosa vittoria rese più fermo sul trono il tiranno, perocchè tutti ammirati del suo egregio valore, lo salutarono come liberatore dell'isola. Al suo governo dettero lode di giustizia e di temperanza, ricordarono che ricreò la Sicilia con ottime leggi, che costrusse a Cerere

Gelone.

e a Proserpina templi di magnifica opera, che mandò al tempio di Delfo un tripode di sedici talenti: e quando egli, dopo sette anni di regno, morì, dimenticando i suoi delitti, lo onorarono di funerali solenni e di magnifico monumento. Tutti i suoi fatti ebbero gloria sì grande che gli scrittori non obliarono neppure il suo cane [4].

1 Diodoro, XI, 20.

2 Teofrasto, cit. dallo Scoliaste di Pindaro, *Pit.*, II, 3; Plutarco, *Dei puniti tardi da Dio.* Conf. Ennio in Vahlen, *Poesis Enniana reliquiae*, pag. 41.

3 Diodoro, XI, 22-26; Erodoto, VII, 166.

4 Eliano, *Var. Hist.*, I, 12; Polluce, V, 5; Plinio, VIII, 61; Diodoro, V, 38. Per le monete ricordanti Gelone, vedi Visconti, *Iconographie grecque*, pl. 38, n. 2-3, e Torremuzza, tab 35 e 97.

Il fratello Gerone, che gli successe e cominciò a intromettersi delle cose d'Italia aiutando i Cumani contro gli Etruschi, fu crudo con tutti: ma i sapienti che si teneva d'attorno lo colmarono di lodi, e celebrarono i cavalli allevati da lui per le corse di Grecia. Pindaro lo cantò in quattro odi: e Simonide, Bacchilide, Eschilo, Epicarmo sedevano spesso alle sue mense, e lo distraevano dai dolori di una malattia che gli consumava la vita. Il fratello Trasibulo, che regnò dopo di lui, usò governo più violento e crudele, e mise le mani negli averi e nel sangue. Onde la città insorse concorde, e coll'aiuto di Gela, di Agrigento, di Selinunte e di Imera, cacciò via il tiranno, e si resse a governo di popolo (*a*). Anche Agrigento aveva fatto lo stesso: tutte le altre città imitarono i nobili esempi, e in breve da ogni parte dominò la democrazia. Furono cacciati via gli stranieri fatti cittadini dai despoti[1]: cacciate le truppe mercenarie state loro sostegno: ripartite di nuovo le terre, fatte leggi nuove, e posto, come ad Atene, l'ostracismo a quelli che sembravano portar pericolo agli ordini liberi. Siracusa dedicò una statua colossale a Giove *Eleuterio,* cioè *Liberatore,* e istituì festa annuale in memoria della ricuperata libertà, la quale, dice Diodoro, fu causa di grande prosperità a tutta Sicilia. Quella festa era celebrata con giuochi solenni, con un sacrifizio di 450 tori agli Dei, con un pubblico banchetto a cui sedevano tutti i cittadini: e a memoria del fatto si batterono anche medaglie con Giove Eleuterio (*b*).

Anni di Roma 287, av. G. C. 467.

(*a*) Diodoro XI, 67 e 68, ove sono toccati i delitti del tiranno e l'odio in cui cadde, e i vani tentativi di resistenza, e i patti offerti, e la sua fuga a Locri.

(*b*) Diodoro, XI, 72. Nella medaglia che riproduciamo, da una parte è Giove Eleuterio e dall'altra il ratto di Proserpina a Enna. Vedi Alessi, *Sopra una medaglia antica di Siracusa,* nel *Giornale di Scienze, lettere e arti per la Sicilia,* 1832, vol. 38, p. 399-303. Vedi anche Paruta, *La Sicilia,* p. 34, n. 78.

[1] Aristotele, *Politic.,* VIII, 5; Diodoro, XI, 76.

Amore di libertà aveva sollevato a nobili imprese i Greci tutti di Sicilia: amore d'indipendenza risvegliava

Giove Eleuterio.

i cuori dei Siculi antichi abitatori dell'isola. Vedevano gli stranieri invasori farsi sempre più ricchi e possenti sulle terre tolte ai loro padri, e per metter fine alla rapina, e ricovrare con l'indipendenza tutte le cose perdute, le varie tribù si unirono intorno a un sol capo. Seguirono Ducezio, uomo di gran lignaggio, di molte ricchezze, di acuto ingegno e di animo ardito a ogni più difficile impresa. Come egli si vide fatto forte dal concorde volere, accese più viva la fiamma dell'amor nazionale, condusse più volte i suoi alla vittoria, ritolse ai Greci terre e città, trasferì Mene sua patria nel piano, in campo aperto, distribuì a' nuovi coloni i luoghi d'attorno, e presso al santuario dei Palici, venerato in tutta Sicilia, riedificò col nome di Palice la capitale della na-

Anni di Roma 295, av. G. C. 459.

zione nel piano che si distende e fra i territori di Gela e di Catania. Prese Enna e Morganzia, strinse d'assedio Mozia afforzata da quei di Agrigento, e sotto di essa sconfisse gli eserciti uniti di Agrigento e di Siracusa. Ma alla fine assalito da forze maggiori, fu vinto, e andò a Siracusa a chieder mercè a piè degli altari. Lo mandarono in esilio a Corinto, dove essendogli intolleranda la quiete, partì di nuovo per Sicilia, e di nuovo ridestò l'entusiasmo fra i suoi che da ogni parte gli accorsero attorno. Ma non ebbe tempo a far grandi imprese perchè, fondata la città di Calacte sul lido rimpetto alle isole Eolie, poco appresso ivi morì [1].

Scomparso quell'uomo arditissimo, i Siracusani stimarono venuto il momento opportuno per correre alla distruzione dei Siculi, e sottomessero la più parte delle loro città. All'antichissima città di Trinachia, che ultima e sola rimaneva indipendente, fu dato assalto con tutte le forze di Siracusa. Gli abitanti, comecchè rimasti soli alla lotta, non si perderono d'animo: accorsero unanimi e ardimentosi a difesa di loro libertà nazionale e morirono tutti colle armi alla mano. I più vecchi, che non avevano spenti le spade nemiche, si dettero da sè stessi la morte per non vedere l'onta ed il servaggio della patria amatissima. La città fu distrutta. I Siracusani credettero di averla finita coi Siculi: ma questa gente animosa non era tutta perita: quantunque lacera e menomata stava sempre pronta alle armi, era ostinatissima alla resistenza, e dalle montagne accorreva in aiuto di ogni nuovo nemico che venisse contro i suoi oppressori [2].

Dopo questi fatti, Siracusa, divenuta ambiziosa di recare in poter suo tutta Sicilia, si volse contro la città calcidica di Leontini, la quale ricorse per aiuto ad Atene (427 av. G. C.).

[1] Diodoro, XI, 78, 88, 90-92; XII, 8 e 29. Sopra Ducezio vedi i nuovi schiarimenti di Gaetano Italia Nicastro, in *Ricerche Acrensi*, pag. 58 e segg.

[2] Diodoro, XII, 29 e XIII, 59.

La prima spedizione degli Ateniesi in Sicilia non ebbe buona riuscita [1]: ma i loro occhi miravano all'isola con cupido sguardo: e pochi anni appresso prevalendosi della guerra insorta fra Selinunte ed Egesta per causa di diritti nuziali, e per controversie di territorio [2], tornarono di nuovo all'impresa, e piombarono sopra Siracusa con tutte le loro forze. Non racconteremo la grande spedizione capitanata da Alcibiade, da Nicia e da Lamaco che ha sì meravigliosamente descritta Tucidide. Siracusa sostenne un grandissimo assedio: da ambe le parti si fecero sforzi stupendi: e alla fine gli Ateniesi furono rotti, e nel gran porto di Siracusa fece naufragio non solo l'armata di 300 navi, ma anche l'impero e la gloria di Atene (a).

La potenza di Siracusa allora era tanta che i destini di quasi tutta Sicilia stavano in mano sua. La città si abbellì di nuovi e più suntuosi edifizi, e si afforzò di leggi che ressero anche altre genti della medesima stirpe. Principale legislatore della democrazia siracusana fu Diocle, uomo di molta fama in quel tempo, il quale dettò le leggi fondamentali o la costituzione come oggi diremmo, e gli ordinamenti civili che soli sopravvissero alle spesse e violente rivoluzioni che volsero sossopra lo Stato. Egli ebbe lode perchè più d'ogni altro legislatore si mostrò tremendo ai malvagi nel tempo stesso che dava saggio di molta equità ponendo cura grande a statuire le pene proporzionate ai delitti. L'amore della giustizia lo mosse a stabilire premi per gli uomini giusti. Sapiente e pratico delle cose civili determinò per ogni causa le multe. Scrisse molto conciso, e presto ebbe bi-

Anni di Roma 342, av. G. C. 412.

(a) *In hoc portu, Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriae naufragium factum existimatur.* Cicerone, *Verr.*, V, 37.

1 Tucidide, IV, 65.

2 Tucidide, VI, 6; Diodoro, XII, 82.

sogno d'interpreti. Anche altre città di Sicilia accolsero le sue leggi, e Siracusa, dopochè egli fu morto, lo onorò erigendogli un tempio [1].

Ma nè costituzione, nè leggi poterono impedire una nuova tirannide che nel giorno di una grande sventura si levò su tutta Sicilia. I Cartaginesi battuti da Gelone a Imera tornarono potenti all'appello degli Egestani, offesi dagli abitatori di Selinunte, con due formidabili eserciti (a). Fecero guerra micidialissima di mine e di macchine, presero Selinunte, Imera, Agrigento, e ne menarono distruzione col ferro e col fuoco. A Selinunte bruciati i cittadini in loro case, trucidati i fanciulli, i vecchi, le donne, mutilati i cadaveri: Imera insanguinata, spogliata e distrutta: insanguinata e spogliata Agrigento. Grande dappertutto l'uccisione e grande la preda: e le statue e le dipinture della splendida Agrigento e tutti i più belli ornamenti delle altre andarono in Affrica a far bella Cartagine [2].

Questi fatti messero terrore grande per tutta Sicilia. Da ogni parte era fuga e desolazione. Molti cercarono riparo a Siracusa, e di là mandarono in Italia, come in luogo di scampo, le donne, i figliuoli e gli averi. In quello spavento, quando niuno osava proporre qual partito fosse da prendere contro il feroce nemico, si levò audacemente Dionisio figlio di Ermocrate, uomo esperto in fatti d'arme, coraggioso, fiero, intraprendente, eloquente, destro a far le parti di demagogo, il quale accusando i generali che volessero dar Siracusa ai nemici, Anni di Roma 349, av. G. C. 405.

(a) Il primo, al dire di Eforo, era di 200 mila uomini, e il secondo di 300 mila, su più di mille navi da trasporto (Eforo, *Fragm.*, 123, ed. Didot). Altri dettero 100 mila uomini al primo e 120 mila al secondo. Vedi Timeo, *Fragm.*, 108 e 110; Senofonte, *Ellen.*, I, 27.

[1] Diodoro, XIII, 35.
[2] Diodoro, XIII, 57, 62, 90.

infiammò i soldati, eccitò le ire popolari, e con seduzioni e perfidie si fece creare generale autocrate (a). Conseguito ciò che voleva, si afforzò di schiavi, di miserabili, di facinorosi, e di mercenarii a cui distribuì le terre pubbliche e le proprietà dei ricchi spenti o esiliati: abbassò i cittadini potenti, agli amatori di libertà messe una fortezza sul collo, a tutti tolse le armi, le sollevazioni spense nel sangue, e si comportò da aperto e assoluto tiranno per 38 anni, comecchè conservasse gli antichi magistrati, che avvilì senza abrogarli, e perfino le popolari assemblee (b).

Quando si tenne forte in Siracusa, volse l'animo a conquistar la Sicilia, e fattosi dalle città calcidiche, colla forza e colle lusinghe recò in sua signoria [1] Nasso, Leontini e Catania, e gli abitatori di Leontini trasportò a Siracusa. Poi, concentrate le più delle forze greche nelle sue mani potenti, fortificò Siracusa di torri e di opere maravigliose, ne allargò le mura, preparò armi e macchine [2], portò la flotta a 300 triremi, fece venire nuovi soldati stranieri, e tenendosi forte da far testa ai Cartaginesi fece rubare i loro mercatanti per tutta l'isola [3], e dichiarò la guerra marciando contro Mozia loro principale colonia. Cogli aiuti di Camarina, di Gela, di Agrigento, d'Imera e di Selinunte aveva raccolto 80 mila

(a) Στρατηγὸς αὐτοκράτωρ. Diodoro, XIII, 94.

(b) Diodoro, XIII, 93, 103, 113; XIV, 7, 8, 44; Cicerone, *Tuscul.*, V, 29; Cornelio Nepote, *De Reg.*, 2. Su ciò è da vedere Niehues, *De Dionysio maiore Syracusarum tyranno, commentatio historica*, Monasterii 1856, il quale ha pienamente narrato le imprese, il fiero governo, i costumi, l'ingegno e l'animo empio di questo tiranno, che Dante punì nell'inferno in una riviera di sangue bollente.

1 Polieno, *Stratag.*, V, 2.

2 Diodoro, XIV, 41; Göller, *De situ et origine Syracus.*, Lipsiæ 1818, pag. 67, ecc.; Niehues, *loc. cit.*, pag. 24 e 29.

3 Diodoro, XIV, 46, ecc.

fanti e 3 mila cavalli. Per mare lo seguivano 200 navi da guerra, e 150 cariche di macchine. Gli si dettero Erice e altre città: ma Mozia potente di sito e di difensori resistè lungamente all' assedio. Quando poi essa cadde, il tiranno vi fece preda larghissima di oro, di argento e di stoffe preziose: non fu risparmiato nè sesso, nè età: parte degli abitatori uccise, parte vendè.

La guerra fu lunga e sanguinosa da ambe le parti. Da Cartagine vennero Imilcone e Magone con 130 mila uomini[1]. Furono riprese Erice e Mozia, occupato lo Stretto a Peloro per impedire gli aiuti d'Italia, distrutta Messina, battuta presso a Catania la flotta di Dionisio che perdè 100 navi e 20 mila uomini: e il tiranno fu costretto a correre alla difesa di Siracusa che, assediata per mare e per terra, era a grave pericolo. La città vide saccheggiati i sobborghi e i templi di Cerere e di Proserpina. Imilcone avea posta sua tenda in quello di Giove, mentre Magone teneva il porto con 200 navi. La città soffrì mali grandissimi: ma rincuorata dagli aiuti di Sparta resistè con grande animo. Il caldo e la malaria uccidevano gli assedianti: i cittadini incendiavano le loro navi nel porto. Onde alla fine i nemici ebbero per grazia di ritirarsi. Ma con ciò non finiva la guerra, perchè Cartagine mandò nuovi sforzi di gente, e trovava aiuto nei Siculi e in tutti quelli cui era odiosa la crudele tirannide. Vi fu battaglia presso a Messina, poi pace, poi nuova guerra, e due grandi battaglie a Cabala e a Cronio, nella prima delle quali Dionisio ebbe piena vittoria, e nella seconda fu disfatto con perdita di 14 mila uomini, e quindi costretto a pagare la pace mille talenti[2].

Nè queste guerre grossissime furono le sole che egli sostenne. Mentre lottava con la possente Cartagine mirava anche con ardente desiderio a impadronirsi delle

[1] Timeo, *Fragm.*, 122.
[2] Diodoro, XIV, 60 e seg.

Anni di Roma 350, av. G. C. 394.

città greche d'Italia: e in questo intento si legò coi Lucani nemici dei Greci, e se la intese coi Galli che disertavano le campagne latine.

Reggio, che era la chiave d'Italia, tentò d'impedire i disegni del desposta movendogli essa la guerra in Sicilia; ma non riuscita a tirar con sè le forze di Messina, lasciò da parte la difficile impresa [1]. Dionisio usando dapprima insidie e lusinghe fece prova di conciliarsi quelli che gli si mostravano apertamente nemici. Ai Messinesi dètte terre: e, rimasto vedovo, perchè la prima moglie gli fu trucidata in una sommossa, ai Reggini chiese una delle loro donne per moglie, promettendo che gli aiuterebbe a ingrandire il loro territorio sul lido siciliano. La città che era tornata libera cacciando i successori di Anassila, non volle unirsi col despota, e gli fece risposta che non aveva altra donna da dargli se non la figlia del boia. Dionisio aspettando il tempo opportuno a vendicare l'insulto, si volse a chieder moglie agli oligarchi di Locri: ivi un Aristide rispose che più volentieri vedrebbe morta sua figlia che maritata a un tiranno, ma altri nella più parte contentissimi dell'alto onore, gli mandarono Doride figlia di uno dei maggiorenti: la quale fu ricevuta a Siracusa con magnifica pompa: e insieme ad essa sposò anche la siracusana Aristomache sorella a Dione [2].

A Reggio facevano capo tutti gli amici della libertà che Dionisio aveva cacciato dalla Sicilia. Capo loro era Elori fuoruscito siracusano, uomo arditissimo e molto esperto in fatti di guerra. Per cacciare costoro che continuamente facevano congiurazioni ai suoi danni, e avevano tentato di prender Messina, e per vendicarsi di Reggio, e di là procedere contro le altre città greche d'Italia, Dionisio passò lo Stretto con un'armata di 120

[1] Diodoro, XIV, 40.

[2] Diodoro, XIV, 44; Plutarco, *Timoleone*, 6, e *Dione*, 3; Eliano, *Var. Hist.*, XII I, 10 Brunet de Psesle, *Établissem. des Grecs en Sicile*, pag. 240.

navi, sorprese i Reggini, diè la scalata alle mura, e messe fuoco alle porte. Il coraggio di Elori salvò la città dal fato estremo, e fece uscir vana l'impresa del tiranno, il quale, non potendo fare altro, disertò le belle campagne col ferro e col fuoco, e costrinse gli abitatori a domandare un anno di tregua [1].

Le città greche d'Italia vedendo minacciata la loro indipendenza accorsero ai ripari, si strinsero insieme, massime quelle di origine achea, e statuirono di aiutarsi a vicenda e di punire di morte i capi quando non accorressero pronti al soccorso dei luoghi posti a pericolo. Con tale provvedimento sperarono di render vani i disegni di Dionisio e dei Lucani collegati con lui.

Egli tornò presto in campo con 20 mila uomini e mille cavalli. Sbarcò a Locri sua amica, e di là si volse di nuovo su Reggio: ma le navi delle città collegate, accorse in aiuto di essa, fecero anche questa volta cadere a vuoto l'impresa del tiranno il quale, battuto dai nemici e dalla tempesta, fu forzato a ritrarsi in Sicilia. Ma ritirandosi, egli lasciava ai Lucani la cura di continuare la guerra. Perciò essi invasero il territorio di Turio, la quale non aspettando gli aiuti delle città collegate si avventurò alla guerra con quattordici mila uomini e mille cavalli. I Lucani, quantunque avessero forze maggiori del doppio, usando uno stratagemma si ritirarono per trarre il nemico nei loro monti. Difatti i Turii credendo che fuggissero per la paura, gli inseguirono, e arrivati presso a Lao in una valle cinta per ogni verso da monti e da precipizi, furono ad un tratto assaliti dalla grande oste dei fuggenti, ed ebbero una dura sconfitta. Più di 10 mila uomini rimasero sul campo, gli altri scorgendo alcune vele sul mare e credendole dell'armata reggina corsero ad esse gettandosi a nuoto. Si

[1] Diodoro, XIV, 87, 90.

erano messi da sè medesimi in mano al nemico, perchè quelle erano navi di Siracusa mandate da Dionisio in aiuto ai Lucani. Pure vi ebbero men ria ventura di quello che fosse da attendere, perocchè il comandante delle navi che era Lettine fratello al tiranno, gli accolse umanamente, persuase i Lucani a rimettere in libertà i prigioni per via di un moderato riscatto, e a fare la pace coi Greci. Ciò era contrario ai disegni di Dionisio, e perciò, richiamato il fratello [1], tornò all'impresa egli stesso, fece sorprendere dieci navi di Reggio nelle acque di Lipara, e andò ad assediare Caulonia, in aiuto della quale accorsero subito le forze delle città collegate e un gran numero di fuorusciti Siracusani. Crotone, incaricata del supremo comando pose alla testa dei combattenti il forte Elori che aveva difeso Reggio con tanta prodezza, e che qui riuscì fatale pel suo troppo ardimento. Perocchè, avanzatosi con una piccola mano d'uomini a riconoscere il nemico, si lasciò incautamente sorprendere. Egli cadde combattendo da eroe, ma l'esercito rimasto senza capo ebbe una piena disfatta. Più di 10 mila uomini ritiratisi sopra una collina per fare l'ultime prove, dopo due giorni furono dalla fame e dalla sete costretti ad arrendersi. Dionisio dopo avergli umiliati dilettandosi a farseli passare ad uno ad uno davanti, e a contarli con in mano una verga, li lasciò andare tutti liberi senza riscatto. La qual pompa di generosità usata con seconde intenzioni tornava utile ai suoi disegni, perchè all'odio, che già legava le città contro di lui, fece succedere sentimenti diversi in tutti quelli che non sapevano stare in guardia contro gli accorgimenti della tirannide. Per questo atto fu celebrato con corone d'oro e con grandi lodi, e in mezzo a quell'entusiasmo ebbe il destro di trattare di pace con alcune

[1] Diodoro, XIV, 100, ecc.

città, e di sciogliere la lega che sola poteva arrestare i suoi passi [1].

Fatto ciò, si volse con più speranza a menar vendetta di Reggio, la quale non avendo più nè alleati, nè modo alcuno di difesa, fu forzata ad arrendersi pagando 300 talenti, dando cento ostaggi e consegnando la sua flotta di settanta navi. A queste durissime condizioni fu levato l'assedio: ma di ciò non era pago il tirannesco talento. Poco dopo chiese ai Reggini spossati che gli fornissero di vettovaglie l'esercito: e poichè dopo avere essi fatto tutti gli sforzi per contentarlo alla fine si ricusavano alle incomportabili domande, egli, avuto il pretesto che ricercava, rimandò gli ostaggi e strinse la città di assedio più duro. I cittadini risoluti a tutte le prove che l'amore di libertà e la disperazione insegnano agli uomini forti, combatterono da eroi, uccisero molti nemici, e al tiranno stesso dettero una pericolosa ferita. Ma contro la fame non vi ha coraggio che basti: dopo undici mesi di prodezze, e di resistenza disperata, fu suprema necessità arrendersi al bestiale nemico. Aperta la città, i nemici vi trovarono un monte di cadaveri, e sei mila uomini più morti che vivi. Dionisio usò ferocemente della vittoria e non osservò patto alcuno. Fece uccidere barbaramente Pito che aveva presieduto alla difesa: e dopo aver promesso di salvare la libertà e gli averi dei cittadini, saccheggiò la città, rapì ogni fortuna, e gli abitanti trasportò a Siracusa con ordine di vendere come schiavi coloro che non potessero pagare il riscatto [2]. Anni di Roma 367 av. G. C. 387.

Anche a Caulonia, già conquistata, si mostrò crudelissimo. La distrusse, ne trasportò gli abitatori a Siracusa, e dètte il suo territorio ai Locresi. Lo stesso fece ad Ipponio. Assalì Crotone e ne prese per inganno la

[1] Diodoro, XIV, 102-105.
[2] Diodoro, XIV, 111 e 112.

rôcca [1]: e Turio dovè sua salute alla tempesta, che disperse la flotta nemica [2].

Recate in sua potestà le città italiche più vicine alla Sicilia, intese ad assicurarsene il dominio per muovere di lì ad altre conquiste. E a questo intento pare mirasse il pensiero che ebbe di tagliare, o di chiudere con un muro [3], l'istmo che è tra il golfo Scilletico e il golfo Ipponiate, a fine di impedire ogni comunicazione tra i Greci della punta d'Italia a lui soggetti, e quei dell'interno.

Egli ebbe grandi disegni: aspirò a conquistare l'Italia e a dominare per via di colonie [4] il mare Ionio e l'Adriatico, e di là stendeva i pensieri all'Epiro e alla Grecia. Per avere il denaro necessario a compiere le meditate imprese non perdonò nè a nemici, nè ad amici, nè alle fortune private, nè alla religione dei santuari. I Locresi suoi amici videro per lui spogliato dei molti tesori il ricco tempio sacro a Proserpina. Saccheggiò il tempio di Agilla in Etruria, e corse fama che avesse voglia di rubare anche quello di Delfo. A Siracusa rapì tutte le ricchezze agli Dei, tolse la barba d'oro a Esculapio, e a Giove mutò il manto d'oro in uno di lana, dicendo che gli sarebbe più caldo l'inverno e più leggiero l'estate [5]. Impoverì i cittadini con enormi gravezze: rapì gli ornamenti alle donne sotto colore di religione: falsò le monete, dètte per oro lo stagno [6]: usò tutti i modi astuti e violenti, e mostrò vero ciò che egli stesso aveva detto in una tragedia, cioè che la *tirannide è madre del-*

[1] Livio, XXIV, 3; Giustino, XX, 5.
[2] Eliano, *Var. Hist.*, XII, 61.
[3] Strabone, VI, 2; Plinio, III, 15.
[4] Diodoro, XV, 13.
[5] Cicerone, *De Natur. Deor.*, III, 34; Valerio Massimo, I, 1, 3, *ext*; Diodoro, XV, 13, 14; Eliano, *Var. Hist.*, I, 20.
[6] Aristotele, *Politic.*, V, 9 (VIII, 9) ed *Oecon.*, II, 2, 20; Niehues, *De Dionysio maiore*, pag. 61 e 65.

l'ingiustizia [1]. Contro i resistenti a sue voglie aveva il ferro, l'esilio e gli antri delle Latomie, orribili carceri scavate nelle rupi a profondità spaventosa. Erano cave di pietre nelle quali, convertite in mortali prigioni, furono straziate migliaia di vittime: e Tucidide raccontò i tormenti che settemila Ateniesi ivi ammassati, ebbero dalla fame, dalla sete, dal puzzo, dalle malattie, dal caldo e dal freddo (*a*).

Fra le sue cupidità di potenza, di danaro e di sangue si dilettava, come poi Nerone, di studi gentili, di poesia, di medicina e di storia [2]. Ma anche negli esercizi delle muse portava il piglio e i costumi del tiranno. Mandò in prigione il poeta Filosseno che si prese la libertà di criticare i suoi versi, uccise il poeta Antifonte, esiliò lo storico Filisto che coi suoi consigli e coll'opera lo aveva aiutato a fondare e mantenere la tirannide: e a Platone che venne a vedere la sua corte, poco mancò non facesse passare tutta la vita in schiavitù perchè gli parlava liberi veri [3].

Aveva il vizio comune a quasi tutti quelli che compongono versi (*b*): credeva che i suoi fossero i più belli

(*a*) Tucidide, VIII, 87; Cicerone, *Verr.*, V, 8, 27 e 55; Varrone, *De ling. lat.*, V, 151; Plutarco, *Nicia*, 29; Festo, in *Lautumias*.

La più grande e straordinaria di queste Latomie è quella detta del *Paradiso* alla quale va congiunto l'*Orecchio di Dionisio* incavato nel sasso a guisa d'una *S*. Michelangelo da Caravaggio visitandola disse che Dionisio la fece costruire a modo d'orecchio per ascoltare dall'alto i discorsi dei prigionieri. Quella denominazione piacque, e dura ancora. Vedi Mirabella, *Dichiarazione della pianta antica di Siracusa*, pag. 95, e Serradifalco, vol. IV, pag. 149, tav. XXV.

(*b*) Non conobbi ancora, dice Cicerone, niun poeta a cui non paresse di essere il più eccellente di tutti. *Tuscul.*, V, 22.

1 Plutarco, *De Fortun. Alexandr.*, II, 5; Stobeo, *Serm.*, 49.

2 Eliano, *Var. Hist.*, XI, 11; Suida alla voce Διονυσιος. Conf. C. Müller, in *Fragm. Historic. Graecor.* II, 80, ed. Didot, Paris 1848.

3 Plutarco, *Dione*, 4 e 5; Diodoro, XV, 6, 7.

Veduta della Latomia del Paradiso, e Orecchio di Dionisio (*Serradifalco*).

del mondo. Quindi gareggiò con essi nei liberi concorsi di Grecia: ove trovando spesso critiche amare e non lodi, diveniva più crudele e intrattabile. E questa passione dicono essergli tornata fatale, perocchè si ammalò e morì per eccesso di gioia e per lo straviziare che fece alla mensa, allorchè gli giunse la nuova che una delle sue tragedie era stata applaudita ad Atene [1]. Spariva con nome infame tra tutti quelli che più messero le mani negli averi e nel sangue; lasciando città devastate e rubate, facinorosi e poveri premiati e arricchiti, opulenti spogliati, Siracusa ingrandita e abbellita, e l'impero munito di 400 navi da guerra, di 100 mila fanti e di 10 mila cavalli (a).

Fu uomo feroce cogli amici e coi parenti: temeva che le stesse mogli e i figliuoli gli tendessero insidie: e la spada sospesa da lui con un filo sulla testa di Damocle è simbolo energico della misera vita di quest'uomo tristissimo che non aveva fede in nessuno, e che prima di andare ai maritali amplessi visitava studiosamente la camera delle sue donne; che per paura di aver dal barbiere tagliata la gola si faceva radere dalle proprie figliuole, e alla fine temendo anche che esse gli volgessero contro il rasoio, usò di farsi bruciare la barba con scorze di noci infuocate [2].

Gli successe il figlio, avuto da Doride, chiamato pure Dionisio, il quale dato a vita molle ed oziosa riuscì malvagio quanto il padre senza avere l'energico ingegno di lui, nè alcuna delle qualità che lo fecero distinto dal

Anni di Roma 387 av. G. C. 367.

(a) Plutarco, *Dione*, 14. Diodoro, XVI, 9, dice che la potenza di Dionisio era la più grande di tutta Europa: μεγίστην δυνασταίαν τῶν κατὰ τὴν Εὐρώπην. Cornelio Nepote (*Dion.*, 5) porta a 500 le navi che sono 400 in Diodoro e in Plutarco.

[1] Plutarco, *loc. cit.*; Diodoro, XIV, 109; XV, 74; Nieuhes, *loc. cit.*, pag. 76 e 77.
[2] Cicerone, *Tuscul.*, V, 20 e 21; Valerio Massimo, IX, 13, 3, *ext.*

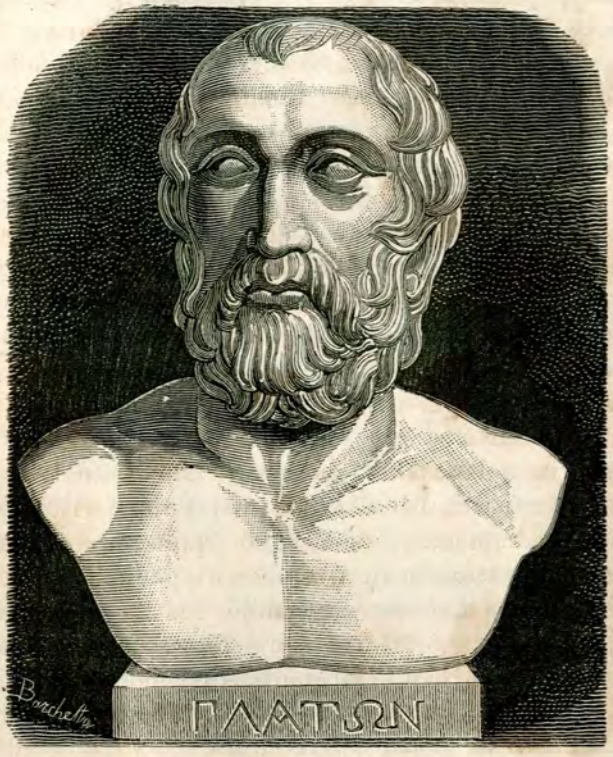
volgo dei despoti. Una turba di adulatori gli era maestra di voluttà e lo eccitava a vita piena d' infamia. Ad essi opponevasi il virtuoso Dione che si mantenne austero e giusto in corte crudele e corrotta. Era cognato al primo Dionisio, e aveva posto ogni ingegno a temperarne la trista e fiera natura. Non riuscito a conseguire l'intento col vecchio, sperava miglior successo col giovane, e si studiò di accendergli in cuore i nobili affetti e l' amore della sapienza a cui lo aveva educato Platone [1]. Sperando di potere colla filosofia e coll' aiuto di Platone recare il giovane despota a lasciar la tirannide, lo eccitò a tale amore e maraviglia pel famoso sapiente che egli desiderò di vederlo, e gli fece invito e preghiera di recarsi a sua corte. Platone, comecchè avesse fatta mala prova coll'altro tiranno, tornò a Siracusa, e sulle prime vi ebbe liete accoglienze. La città gli fece gran festa: alla corte si passava il tempo ad ascoltare i ragionamenti del Savio e degli altri filosofi accorrenti ivi da tutte le parti. Dionisio lasciati i suoi vituperii era tutto nella sapienza. Ma ciò non piaceva ai cortigiani amanti di lussurie e di lieti conviti, e furono tutti in congiure per travolgere la mobile indole del principe e rituffarlo nelle voluttà. Fecero richiamare Filisto dal bando per opporlo a Platone e a Dione, e tanto fecero contro quest'ultimo che Dionisio lo mandò in esilio. Platone rimasto in preda alle calunnie di corte e alle minacce dei soldati volle abbandonare Siracusa, ma gli riuscì a gran pena, e finchè non venne da Taranto un'ambascieria che Archita mandò a supplicare per la sua libertà, corse pericolo di esser vittima anche di questo tiranno che aveva voluto rendere umano colla sapienza [2].

Dionisio si dètte a tutte le dissoluzioni più svergo-

[1] Cicerone, *De Oratore*, III, 34.

[2] Plutarco, *Dione*, 10 e segg., ove narra che Platone tornò due volte alla corte. Per l'imagine di Platone vedi Visconti, *Iconogr. Gr.*, pl. XVIII, n. 5.

gnate: premiava largamente chi gli era maestro di nuove lussurie ([a]): stava mesi interi sconciamente briaco, e mandava tutto in rovina. Era tiranno ai suoi e agli stra-



Platone (*Visconti*).

ni, uccideva i parenti e i cittadini sospetti: coi nemici di fuori veniva a patti, e la viltà e l'inerzia coloriva di amore di pace e di mite costume [1].

([a]) I pubblici costumi rispondevano a questo operare. Siracusa sfoggiava in ogni sorta di delizie. Il lusso delle sue mense andava per le

[1] Teopompo, in Eliano, *Var. Hist.*, VI, 12; Diodoro, XVI, 5; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 17.

Dione dal suo esilio di Atene sentendo le enormità a cui trascorreva il tiranno, che lo offese anche nella sua donna e nei figli, statuì arditamente di liberare la patria da quel vitupero. Fra i molti esuli siracusani che erano in Grecia prese con sè quelli che avevano animo pari alla grande impresa. Si messe in via con pochi dei più risoluti, e approdò alla Sicilia. Ivi accorsero a lui le genti da città e da campagne: ebbe aiuti da Camarina, da Gela, da Agrigento, e fatto assai forte, corse su Siracusa da cui era assente il tiranno, e vi fu accolto in trionfo dal popolo esultante della libertà ricovrata [1].

Anni di Roma 397, av. G. C. 357.

Dionisio che era a Caulonia, sentite colà le tristi novelle, accorse al riparo, entrò nella fortezza di Siracusa tenuta dai suoi, e rianimò la sua parte. Si combattè fieramente in mare e in città, e Dione pugnando eroicamente corse grave pericolo. Ma i nemici furono vinti, la flotta disfatta, e spento Filisto che ne aveva il comando. Onde Dionisio dopo aver vanamente tentato gli accordi e gl' inganni, alla fine disperato partì lasciando la fortezza in mano al suo figlio Apollocrate. Si riparò a Locri d'onde pose ogni studio a spedire nuove forze per riprendere il dominio perduto. Ma comecchè facesse assalire Siracusa col ferro e col fuoco, la città resistè a tutte le prove e per l'intrepidità di Dione ritenne la ricovrata libertà. La fortezza stessa per difetto di vettovaglie fu stretta a capitolare [2].

Dionisio a Locri per consolarsi della disgrazia continuò la sua sconcia vita. Impadronitosi della fortezza, fece

bocche degli uomini. Gli scrittori insegnavano nei libri come si possa divenire cuoco eccellente: e l'arte dei Siciliani nel condire le vivande passava allora per la più squisita del mondo. Vedi Scinà, *Storia Letteraria di Sicilia nei tempi greci*, pag. 279.

[1] Diodoro, XVI, 6, 9, 10, 11; Plutarco, *loc. cit.*, 21-29; Cornelio Nepote, *Dione*, 5.
[2] Diodoro, XVI, 12-19.

da brutale tiranno: corruppe ogni legge, disonorò pubblicamente le donne, i ricchi spogliò di loro averi. Del che poscia i cittadini menarono turpe vendetta: cacciati gli sgherri del tiranno, ne uccisero in modo crudele la moglie e le figlie dopo averne fatto scempio disonestissimo, e ne abbruciarono i corpi, e le ossa macinate dispersero nel mare [1].

A Siracusa però non era tornata la calma. Il prode e onesto Dione, dopo aver patito due volte l'esilio dall'arbitrio regio e dalla prepotenza plebea, dopo avere due volte liberato la patria sottraendola al tiranno e alle malvagie ambizioni di Eraclide suo compagno all'impresa, fu accusato egli stesso di ambire la tirannide, e pagò colla vita il sospetto. Ma egli non nutriva pensieri che non fossero civili, quantunque contrastasse alla nuova divisione delle terre ardentemente desiderata dal popolo, e gli ordini democratici non gli andassero a sangue. Pieno delle idee di Pitagora, di Platone e di Archita, divisava una repubblica in cui fossero saviamente temperati i governi di re, di popolo e di aristocrazia, e voleva che i sapienti e i virtuosi sopraintendessero alle cose più gravi [2]. Queste idee di un governo misto, che egli si studiava di mettere in pratica, gli levarono contro gli amici della democrazia e i fautori della tirannide. Un tristo uomo chiamato Callippo volle tirare questi mali umori a suo pro, e abusando della confidente amicizia che Dione aveva per lui, lo spense a tradimento in sua casa. Il popolo dopo si pentì de' suoi sospetti, e onorò di affetto e di pianto la memoria del virtuoso cittadino liberatore della patria [3].

La città fu per qualche tempo travagliata dall' anarchia e da oscuri tiranni, che non lasciarono ricordo se

1 Strabone, VI, 2; Eliano, *Var. Hist.*, IX, 8.
2 Plutarco, 4, 10-13, 19, 37, 48, 53, e Platone, *Lettere* VII e VIII.
3 Plutarco, 55-57; Cornelio Nepote, *loc. cit.*, 10.

non di vili crudeltà e di lordure. In breve tornò anche Dionisio aiutato dai suoi mercenarii, e si comportò più crudelmente che mai. Onde i cittadini non potendo più sostenere tanta piena di mali si rivolsero per aiuto ai Corintii, i quali mandarono loro Timoleone uno dei più grandi e più fortunati uomini dell'antichità, perocchè, dopo aver liberato dalla tirannide la patria, posponendo ad essa ogni affetto privato, riuscì a rimettere in libertà anche tutta la Sicilia. Generoso cittadino e prode guer-
Anni di Roma 405, av. G. C. 349. riero, venne con dieci navi a Siracusa, ne cacciò per sempre Dionisio che invecchiò turpemente e finì poveramente sua vita a Corinto [1]; distrusse la fortezza che era stata riparo a lui e agli altri oppressori, levò di mezzo i tiranni da Leontini, da Catania, da Messina e da altre città, richiamò i cittadini banditi, ripopolò i luoghi deserti, collegò le città, ristabilì gli ordini democratici, e li soccorse di leggi intese a mantenere l'eguaglianza dei cittadini, e tutte le gravi faccende rimesse all'arbitrio delle assemblee popolari. Per la sua benefica opera la libertà rifece floride e prospere le contrade disertate dalla guerra e dalla tirannide [2].

Anche contro i Cartaginesi, che agli oppressori delle città davano aiuto, si mostrò valorosissimo. Mosse ardito contro un'oste di 70 mila uomini sbarcata a Lilibeo, e quantunque non avesse più di dodici mila soldati, è detto che usò tanto accorgimento di guerra che li messe in piena rotta sulle sponde del fiume Crimiso (a), uccidendone diecimila, facendo preda ricchissima e costringendo i potenti avversarii a domandare la pace [3].

(a) Si disse anche Scamandro e Simoenta, e oggi chiamasi *Fiume S. Bartolomeo* nella parte superiore, e *Freddo* nella inferiore. Serradifalco, I, 80.

1 Giustino, XXI, 5; e Teopompo in *Fragm. Hist. Gr.*, I, 314.
2 Plutarco, *Timoleone*; Diodoro, XVI, 65 e segg.
3 Plutarco, *loc. cit.*; Diodoro, XVI, 79-81; Cornelio Nepote, *Timoleone*.

Egli rimase otto anni capitano di Siracusa, e poscia, divenuto cieco, si ritirò a vita privata. Ma rimase in tanto pregio ed amore che tutti lo veneravano come comune padre e lo consultavano nelle difficili faccende. Bello spettacolo, dice Plutarco, era a vedere come nelle cause di considerazione maggiore, egli portato in lettiga al teatro, dove il popolo adunavasi a trattare dei pubblici affari, dava suo parere, ed era da tutti salutato con liete voci e con batter di mani (a).

Quando morì, i cittadini, dopo magnifico funerale, fecero per lui un decreto il più onorevole che uomo possa desiderare. Il popolo statuì che la memoria del grande cittadino fosse celebrata in perpetuo con pompa solenne di feste, di giuochi e di musiche, perchè aveva abbattuti i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le grandi città, e stabilite ottime leggi a difesa dei liberi ordinamenti [1].

Ma i costumi degli uomini erano guasti, e più la libertà non pativano. Uno dei grandi mali che travagliavano la Sicilia erano le truppe mercenarie: male cominciato ab antico e aggrandito dai Dionisii, che per opprimere i cittadini avevano bisogno di braccia vendute. Timoleone ne cacciò via una parte, e pose studio a riparare il male aumentando il numero dei cittadini. Ma la piaga aveva messo troppo profonde radici.

Non erano ancora passati venti anni dopo la libertà ricovrata, che i soldati stranieri rovesciarono tutta la

(a) Il grande e splendidissimo teatro di Siracusa in cui si recitarono le commedie del siciliano Epicarmo e i *Mimi* di Sofrone, siculo anch'esso, e probabilmente l'*Etna* e i *Persiani* che Eschilo compose in Sicilia (*Aeschili vita*, e Ateneo, IX, 14) serviva alle adunanze popolari e alle elezioni, anche quando Dione ebbe liberato la patria dalla tirannide (Plutarco, *Dione*, 38): e poscia ivi stesso il popolo vedesi convocato a parlamento da Agatocle (Giustino, XXII, 2). Per le rovine ora esistenti, di cui diamo il disegno, vedi Serradifalco, vol. IV, tav. 17.

1 Diodoro, XVI, 90; Plutarco e Cornelio Nepote, *loc. cit.*

Veduta pittorica del teatro di Siracusa (*Serradifalco*)

grande opera di Timoleone elevando al trono Agatocle, il più audace, il più sanguinario, il più perfido e infame dei tiranni. Nasceva da piccoli parenti, e dapprima campò sua vita coll'arte del vasaio: poi vendè il suo corpo e si arricchì facendo il cinedo e l'adultero. In seguito datosi alle armi si mostrò destro e ardimentoso: corse varie venture, fu a pericolo di perder la testa per sue triste ambizioni, andò in esilio e fece guerra alla patria. Da ultimo, richiamato, giurò sugli altari di difendere gli ordini democratici, e a questo effetto ebbe il comando supremo delle armi. Il lupo era in mezzo all'armento, e subito si volse attorno a far sangue. Spinse i soldati contro il senato di Siracusa, empì la città di tumulto e di strage, e per due giorni fece saccheggiare le case dei ricchi e vituperare le donne. Poscia, dicendo di aver liberato la città dagli oppressori, fece sembiante di volere abdicare, e i suoi sgherri lo proclamarono generale assoluto, cioè principe. Più tardi prese anche il nome di re [1].

Molti cittadini cercarono scampo nell'esilio, e corsero da ogni parte a chiamar nemici contro all'efferato carnefice. Si volsero alle principali città di Sicilia: chiesero aiuti a Cartagine e in Grecia. Agatocle intentissimo a impedire i loro disegni li perseguitò dappertutto, e alle città che gli accoglievano usò immani crudeltà. Empì di sangue Tauromenio e Messina: a Centoripa trucidò tutti gli abitatori [2].

Ad arrestare i suoi furori venne una grande oste di Cartaginesi, la quale al monte Ecnomo presso a Gela gli uccise settemila uomini. La qual rotta rese il coraggio alle atterrite città che corsero tosto a collegarsi coi nemici del nemico comune. Stava coi Cartaginesi quasi tutta Sicilia [3].

Ma Agatocle, cui l'audacia e l'ingegno non manca-

1 Diodoro, XIX, 1, ecc.
2 Diodoro, XIX, 102, 103.
3 Diodoro, XIX, 110; XX, 3.

vano mai, lungi dal cadere d'animo per queste contrarietà di fortuna, ne prese eccitamento a cose maggiori, e concepì l'ardito e grande disegno di cacciar di Sicilia i barbari col portare a casa loro la guerra e ferire nel cuore Cartagine stessa. In questo intento, fatti grandi apparecchiamenti, afforzata Siracusa perchè potesse durare a un assedio, e presi con sè uomini d'ogni famiglia perchè gli fossero mallevadori della fedeltà dei cittadini, s'imbarcò col fiore dei suoi, e sfuggendo alla flotta cartaginese giunse rapidamente ai lidi affricani, dove, presa terra, bruciò le navi, per fare i soldati audaci a tutto col non lasciar loro altra salute che la vittoria. Poi si avanzò fulminando nel paese nemico, ruppe i duci cartaginesi che gli si fecero incontro, corse di vittoria in vittoria, prese numero grande di luoghi sulla costa, entrò nella Libia, e coi nemici dei Cartaginesi fece alleanza. Fra questi successi ebbe anche il concetto di fondare un impero greco a Cartagine, e lo offrì ad Ofella, principe di Cirene, stato già compagno del grande Alessandro, se si unisse con lui per fare la conquista. Ofella, accettò di gran cuore l'invito, e, non curando le fatiche e i pericoli del difficile cammino, venne rapidamente a lui con diecimila uomini. Ma Agatocle, scellerato e perfidissimo sempre, pentitosi della promessa, dopo averlo accolto con dimostrazioni amorevoli, lo fece uccidere in un tumulto, e tirò a sè il suo esercito [1]. Carico perciò d'infamia maggiore continuò la guerra con nuovo successo, e presa Utica la empì di sangue. Di queste vittorie attestate dagli scrittori si vide una testimonianza anche nelle monete in cui è la Vittoria che intaglia un trofeo, con la Triquetra, e il nome del vincitore, e dall'altra parte Proserpina (*Kora*) incoronata di spighe [2].

[1] Diodoro, XX, 42; Suida alla voce Ἀγαθοκλῆς Ὀφέλλας; Polieno, *Stratag.*, V, 3, 4.

[2] Vedi Torremuzza, *tab.* CI, n. 4, 8 e 9; Romano, *Sopra alcune monete che ricordano la spedizione di Agatocle in Affrica*, pag. 13, Parigi 1862.

Di Sicilia dapprima gli giunsero buone novelle con la testa del cartaginese Amilcare, che fu preso e ucciso mentre faceva prova di espugnar Siracusa. Ma poscia le cose non continuavano bene, perocchè Agrigento e Gela, sollevatesi, destavano l'amore di libertà in ogni parte dell'isola, e i fuorusciti di Siracusa agitavano e facevano più viva la fiamma. Più città si dettero ad Agrigento che volgeva i pensieri al principato della Sicilia. Onde Agatocle, avuta contezza di ciò, prepose il figlio Arcagato al comando dell'esercito d'Affrica, accorse con parte de' suoi, sbarcò a Selinunte, e si volse rapidamente contro le città sollevate. Dovunque trovò resistenza fu crudelissimo. Ad Apollonia uccise i più degli abitatori, e rapì loro gli averi [1]. I fuorusciti Siracusani, chiamando con ardore più grande gli atterriti popoli alle armi, condussero contro il tiranno un' oste di ventimila uomini e gli offrirono battaglia, che egli destramente evitò perchè meno forte di essi. La fortuna fu con lui ad Agrigento, dove in una gran battaglia vinse i nemici esterni ed interni, e poscia celebrò la vittoria con un solenne

Medaglie di Agatocle.

1 Diodoro, XX, 56.

convito in mezzo alla gioia del quale fece scannare dai suoi sgherri cinquecento convitati di cui diffidava [1]. E quindi brutto anche di questo sangue, sciolse di nuovo per l'Affrica donde gli venivano male novelle. Là provò a rendere animo ai suoi tentando un gran fatto contro Cartagine: ma non aveva più con sè la fortuna. E fu battuto: i Libii disertarono alla parte nemica, e il campo suo empievasi di tumulto e di sedizioni. Perlochè egli si accinse a partire celatamente: e quantunque i soldati accortisi di ciò lo facessero prigione, nel tumulto di un assalto nemico trovò modo di recare ad effetto il suo pensiero. Dopo avere guerreggiato quattro anni sulle rive affricane fuggì, lasciando i figli Arcagato ed Eraclide in preda al furore dei soldati, che li trucidarono e fecero pace con Cartagine colla libertà di partirsi o di mettersi agli stipendii di essa [2].

Anni di Roma 443, av. G. C. 311.

Agatocle arrivato in Sicilia e raggiuntovi poco dopo dalla notizia di questi fatti, dètte in più immani furori uccidendo tutti i parenti dei soldati di Affrica. I lidi siracusani furono pieni di cadaveri: la città rimase contaminata del sangue innocente di donne, di fanciulli e di vecchi. Empì di sangue anche Egesta da cui voleva danari: uccise i poveri sulle rive del fiume Scamandro, e quelli che avevano nome di ricchi forzò a manifestare i tesori usando tormenti ferocissimi di cui solamente nel tribunale della Santa Inquisizione è dato di trovare gli uguali (*a*). Corse tutta l'isola da un capo all' altro uccidendo, rubando e ponendo presidii perchè niuno osasse levarsi. Coi Cartaginesi fece pace lasciando loro ciò che possedevano avanti alla guerra: poi andò con tutte le

(*a*) La decenza non consente che si riferiscano qui le particolarità crudelissime narrate da Diodoro Siculo, XX, 71.

1 Diodoro, XX, 63; vedi anche Polieno, *Stratag.*, V, 3.
2 Diodoro, XX, 69.

forze contro i fuorusciti di Siracusa, e, sebbene men forte degli avversarii, li vinse coll' arte. A settemila di essi, che fidenti nelle promesse di lui posero giù le armi, fece troncare la testa burlandosi dei giuramenti [1]. Niuno dispregiò mai la fede con più impudente cinismo.

Dopo le quali cose non avendo più timori in Sicilia, volse, come altri tiranni, i pensieri all' Italia per ampliare ivi il suo regno [2]. Passò lo Stretto più volte, si alleò coi popoli di Iapigia e di Apulia, prese con perfidia e messe a sacco Crotone chiedendo amichevolmente di esservi accolto quando andava a condurre in moglie a Pirro la figlia Lanassa. Lottò lungamente e variamente coi Bruzi, di cui fece disertare le coste dalla flotta, e prese Ipponio per assedio e per forza. I forti Bruzi furono costretti a domandar pace; ma appena il tiranno si fu allontanato ripresero Ipponio e messero a morte il presidio nemico [3]. Anni di Roma 455, av. G. C. 299.

Quantunque avanzato negli anni, Agatocle serbava l'usata energia, e meditava nuovi disegni di guerra contro Cartagine, quando dopo 28 anni di Regno morì di veleno fattogli amministrare da un nipote per crudele voglia di regno. Il feroce vecchio sentì la morte e ne seppe l'autore, di cui non potè fare altra vendetta che privarlo del trono agognato. Prima di spirare rese per dispetto la libertà alla Sicilia, che doveva goderla per poco [4].

Mentre tirannide immane, guerre straniere e rivoluzioni continue disertavano la Sicilia, triste sorti volgevano anche per le città greche d' Italia, travagliate dai vizi, figli della ricchezza e del lusso, dalle guerre esteriori e dai forti nemici che sorgevano loro d' attorno.

1 Timeo, cit. da Diodoro, XX, 89; Polieno, *Stratag.*, V, 3,
2 Giustino, XXIII, 1.
3 Diodoro, XXI, 3, 4, 8; Giustino, *loc. cit.*
4 Giustino, *loc. cit.*, 1; Diodoro, XXI, *Fragm.*, 16.

Per opera dei tiranni siculi erano cadute in misero stato Reggio, Locri, Metaponto e Crotone, fiorentissime un tempo. Le altre città sostenevano guerre incessanti dai Messapi, dai Lucani e dai Bruzi che ogni dì si aggrandivano a loro danno. I Lucani, fattisi padroni di Pesto [1], si spingevano sempre più avanti: e i Bruzi, separatisi dai Lucani e sorti in nazione indipendente [2], avevano preso Terina, Ipponio e Temesa; e, fatta loro capitale Cosenza, dominavano tutta la estrema parte d' Italia a cui dettero il nome.

Più notabile delle città greche d' Italia e principale di tutte, dopo la decadenza di Crotone, era Taranto posta in sito felice, data alla navigazione e ai commerci, e divenuta per essi ricchissima. Aveva fondato Eraclea dove fu stabilito che tutte le altre città manderebbero i loro deputati per trattare delle comuni faccende [3]. Ma anche a Taranto la soverchia prosperità portò a lusso sfrenato e a corruttela grande di costumi. È narrato che i cittadini passavano la vita in lascivie e in sontuosità di banchetti, e che avevano più feste che non vi sono giorni nell' anno [4]. Gente cosiffatta doveva abbandonare i forti esercizi che fanno la salute delle città, e obliare il saggio avviso del grande concittadino Archita, che raccomandò di non affidar mai la salute della patria a braccia straniere. Incapaci a difendersi da sè stessi, si volsero a cercare aiuto al di fuori. Dapprima avevano chiamato Archidamo da Sparta, e poi Alessandro Molosso dall'Epiro, contro Messapi, Lucani, Bruzi e Sanniti. Il Molosso trovò la morte sul fiume Acheronte presso a Pandosia, e i Tarentini non ebbero cagione di lodarsi di lui, perchè per suoi ambiziosi pensieri fece contro ai di-

1 Strabone, VI, 2.
2 Diodoro, XVI, 15
3 Strabone, VI, 2.
4 Strabone, VI, 5; Teopompo, in Ateneo, IV, p. 166; Clearco, *ivi*, XII, 522.

segni di Taranto, e coll' intendimento di governare a sua posta le deliberazioni delle città, ne trasferì la dieta da Eraclea nel territorio di Turio [1]. Meno ebbero da lodarsi anche di Cleonimo, fatto venire più tardi da Sparta, perchè li difendesse contro le minacce di Agatocle, dei Lucani e di Roma. Egli si comportò da soldato di ventura: fece pompa di frodi, di crudeltà e di lussuria, e messe a gran pericolo quelli che doveva difendere [2].

Ma i nemici più pericolosi per Taranto, come per le altre città greche, erano i Romani, i quali, avvicinatisi ad esse dopo le vittorie del Sannio, di Apulia e di Lucania, le minacciavano tutte di servitù. Taranto dapprima si oppose con segreti maneggi ai progressi di Roma nell' Italia inferiore, e senza venire ad aperta guerra eccitò, come sopra dicemmo, Galli, Etruschi e Sanniti, e si unì ai Lucani e ai Bruzi, ai quali abbandonò le altre città greche per tirarli a una lega generale contro il comune nemico [3].

Tra le città più esposte al furore dei Lucani e dei Bruzi era Turio, la discendente di Sibari, la quale a scampare dai ripetuti assalti si rivolse per aiuto ai Romani. Questi mandarono colà il console Fabrizio, il quale, dopo dura battaglia, liberò la città dai suoi nemici e, lasciatovi un presidio a difesa, corse i paesi dei Lucani, dei Sanniti e dei Bruzi, prese parecchie città e riportò a Roma preda ricchissima; e per avere liberato Turio dall'assedio ebbe dai cittadini una statua [4]. Le quali vittorie eccitarono nelle città greche contrarii affetti e tirarono le repubbliche di Crotone e di Locri alla parte dei Romani che presto vi posero i loro presidii. Taranto

1 Diodoro, XVI, 63; Livio, VIII, 24; Giustino, XII, 2; Strabone, *loc. cit.*

2 Diodoro, XX, 104, 105.

3 Zonara, VIII, 2.

4 Livio, *Epitom.*, XI e XII; Dionisio, *Fragm.*, XVIII, 5, ed. Mai, Mediolani 1816; Plinio, XXXIV, 15; Valerio Massimo, I, 8, 6.

non osando venire a manifesta rottura avrebbe voluto continuare cogli accorgimenti e colle coperte vie. Ma un imprevisto accidente fece scoppiare la guerra.

Dieci navi romane, veleggiando pel mare Ionio per assistere Turio, si avanzarono all' entrata del porto di Taranto nel momento in cui il popolo era radunato al teatro che guardava sulla marina. A quella vista un capopopolo chiamato Filocari gridò che quelle navi venivano a minacciare la città, e che i Romani contravvenivano agli antichi trattati, dai quali era loro vietato di navigare oltre il promontorio Lacinio [1]. E il reclamo era giusto. Se Roma per suoi fini scordava e violava la fede giurata, Taranto aveva ragione di tenere quella violazione come prepotenza di gente nemica, e come offesa alla sua libertà. La moltitudine, eccitata a furore, corse contro le navi, ne sommerse quattro, ne prese una, ne uccise i capi, e vendè i remiganti e i soldati. Alle altre navi fu salute la fuga. Poscia accorsero a Turio a cui davano accusa di aver chiamato i barbari, e, cacciatone il presidio romano, saccheggiarono la città, e mandarono in esilio i cittadini più potenti e più noti partigiani di Roma [2].

A questa notizia il senato romano, desideroso allora di evitare una grossa guerra, si contentò di mandare un'ambasciata per chiedere riparazione agli oltraggi. E qui gli storici, amici di Roma e studiosi di cambiare in ragione il suo torto, raccontano aneddoti. Gli ambasciatori giunti a Taranto furono ricevuti dall'assemblea popolare a fischiate, e, secondo Livio, anche a percosse: e quando Postumio, capo di essi, tentò di parlare, a ogni suo detto che fosse fuori della purgata proprietà del greco idioma, ridevano più che mai. Egli minacciò: essi lo chiamarono barbaro e lo cacciarono via. E mentre

[1] Appiano, *De Reb. Samnit., Fragm.*, VII, ed. Didot.
[2] Appiano, *loc. cit.*

partiva dall' assemblea, un buffone chiamato Filonide, trattosi indietro il vestito e atteggiandosi in oscenissima vista, con immondezza non convenevole a dirsi, sozzò la veste dell'ambasciatore. Del che la moltitudine fece più dirotte le risa: e Postumio voltosi indietro disse che quel riso si convertirebbe in lungo pianto, e che la sozzata veste gli laverebbero con molto sangue [1].

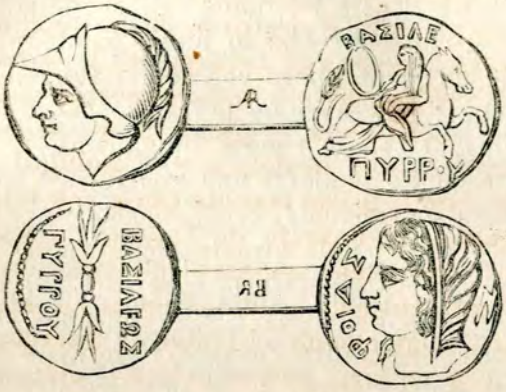
Comecchè l' indignazione per tutto ciò a Roma fosse grandissima, il senato rimase lungamente a deliberare se dovesse subito pigliarsi una guerra che solleverebbe tutta l' Italia meridionale, e chiamerebbe ai nemici aiuti di fuori, mentre bande armate correvano il Sannio, e non erano ancora quietate le cose di Etruria. Alla fine fu stabilito che il console Emilio Barbula che era nel Sannio marciasse contro Taranto, rinnovasse le domande fatte dagli ambasciatori, e, se non accolte, facesse gagliardamente la guerra [2].

I Tarantini non vollero dare ascolto a reclami, e si prepararono alle armi nelle quali avevano grandi speranze. Molte città greche dovean secondarli: avevano con sè Messapi, Lucani, Bruzi e Sanniti, e vantavano di potere opporre a Roma 350 mila fanti e 20 mila cavalli [3]. Ma incapaci a governare queste forze, si rivolsero, secondo l' usato, a uno straniero, e con ricchi doni e allettamenti invitarono Pirro, uno dei più arditi batglieri di quell' età. Era re di Epiro: vantavasi discendente d' Achille, ed era parente del grande Alessandro a cui rassomigliava nel sembiante e nell' impeto dei movimenti. In una moneta si vede il suo ritratto e il suo nome, come in un'altra che qui poniamo con essa è figurata la sua madre Ftia, donna di maestosa bellezza, nata da Menone prode duce dei Tessali nella guerra

Anni di Roma 472, av. G. C. 282.

1 Livio, *Epit.*, XII; Dionisio, *loc. cit.*, 7 e 8; Zonara, VIII, 2; Valerio Massimo, II, 2, 5.
2 Appiano, *loc. cit.*
3 Plutarco, *Pirro*, 13.

mossa dai Greci contro i Macedoni dopo la morte del Grande Alessandro (a). Fu bersaglio di fortuna fin da fanciullo, corse strane avventure, si gettò nelle più arrischiate imprese, e passò tutta la vita a guadagnare e a



Pirro e sua madre Ftia.

perder corone. Lo chiamavano l'aquila dell'Epiro: aveva gran fama per ben sapere ordinare e condurre gli eserciti: era arditissimo ad ogni cimento e correva il primo alle pugne. Combattè da prode alla grande battaglia di Ipso; in breve conquistò e perdè la Macedonia; due volte perdè il regno di Epiro. Come l'Achille d'Omero, non comportava di rimanersi mai inoperoso, e anelava sempre a nuove battaglie. Ma quantunque avesse le

(a) La leggenda dice che è *del re Pirro* la moneta con la testa di un guerriero coperta di elmo. Nel rovescio Tetide assisa sopra un cavallo marino porta ad Achille lo scudo lavorato dal fabbro Vulcano: tipo che ha relazione chiara con Pirro nato dal sangue degli Eacidi e parente di Achille. Nell'altra moneta battuta dal re in onore della madre è una donna coronata di quercia, acconciata di un velo, coi capelli ricadenti lungo il collo; e nel rovescio il fulmine di Giove Dodoneo, nume principale dell'Epiro, colla leggenda che dice *del re Pirro* questa moneta. Visconti, *Iconographie grecque*, vol. II, pag. 81 e segg., e tab. XLI, n. 2 e 21.

qualità di un eroe, non ebbe mai la costanza dei grandi disegni, e riuscì solo un avventuriere audace.

Come i generali di Alessandro si erano divisi i regni d'Oriente, Pirro ambiva a recare in sua potestà l'Occidente. E quindi con gioia grande accolse l'invito di Taranto che gli dava il destro a compiere i suoi disegni. Nell' accesa fantasia egli vagheggiava la signoria di Roma e d'Italia col pensiero di voltarsi poscia al conquisto di Cartagine e di Grecia, e quindi carico di ricchezze e di gloria finire la vita in delizie e in sontuosi conviti [1].

Mandò avanti il suo favorito Cinea con tremila uomini per occupare la fortezza di Taranto; e poscia, fatti i necessari apparecchi, imbarcò egli stesso sulle navi tarentine con ventimila pedoni, tremila cavalli e venti elefanti. Trovando i molli cittadini di Taranto intesi solo ad ozio e a sollazzi, fece chiudere il ginnasio, i bagni, i teatri; vietò giuochi e feste, forzò i più recalcitranti ai duri esercizi di guerra, e li mescolò alle sue truppe. E, tutto preparato, marciò contro le legioni romane [2].

Già Emilio Barbula venuto contro a Taranto era stato costretto a levar l'assedio e ripararsi in Apulia con perdita [3]. Quando i Romani sentirono l' arrivo di Pirro fecero i grandi preparativi dei pericoli estremi, e messero in campo otto legioni. A Emilio Barbula fu comandato di stare contro i Sanniti in qualità di proconsole. Il console Valerio Levino condusse una grande oste in Lucania, e si pose in luogo forte per impedire ai Lucani di congiungersi a Pirro. Per impedire che egli avesse comunicazione coi Greci di Sicilia fu mandata a Reggio, parteggiante per Roma, una legione di Campani che guardasse lo Stretto [4].

[1] Plutarco, *Pirro*, 14.
[2] Plutarco, *Pirro*, 16; Appiano, *loc. cit.*, *Fragm.*, VIII.
[3] Zonara, VIII, 2; Frontino, *Stratag.*, I, 4, 1.
[4] Livio, *Epitom.*, XII; Polibio, I, 7.

Pirro mosso incontro al nemico non voleva far la giornata finchè tutti gli aiuti degli alleati non fossero giunti. Perciò quando ebbe contezza dell'appressare di Levino, mandò a lui un araldo per offrirsi di entrare giudice e mediatore della contesa fra Tarentini e Romani. Il console rispose dandogli in capo del pazzo: disse che Roma non lo voleva per arbitro, nè lo temeva nemico [1].

Anni di Roma 474 av. G. C. 280. I due eserciti si scontrarono sulle rive del Siri nel piano che è tra Pandosia ed Eraclea. Pirro dapprima fece prova di evitar la battaglia per aspettare gli alleati, ma Levino, non potendo tenersi a lungo in quel luogo per difetto di vettovaglie, lo forzò a combattere passando il fiume ad onta di tutti gli sforzi degli Epiroti. Per la prima volta la legione romana venne alle prove con la greca falange. Pirro, splendido di armi e di vesti, combatteva colla sua stessa persona, governava con gran senno la battaglia, correva per ogni verso le file e faceva animo ai suoi. Il combattimento fu fiero e ostinatissimo, e incerto per lunga parte del giorno. Narrano che i due campi andassero per sette volte all'assalto, e per sette volte si respingessero indietro a vicenda. Pirro stesso corse pericolo di essere ucciso da un guerriero Frentano che lo precipitò da cavallo: e già era al punto di esser disfatto, quando chiamò in suo soccorso un nuovo modo di guerra che fece pronto e terribile effetto. Uno strano spettacolo si offrì per la prima volta allo sguardo delle schiere romane. Parecchi elefanti carichi di torri sormontate da uomini armati di lance e di strali si avanzarono tremendi alle più strette e forti ordinanze: colle immense moli le strane belve addestrate alla guerra rompevano ogni ostacolo, rovesciavano le schiere, schiacciavano i combattenti, e col loro barrito

[1] Dionisio, *Fragm.*, *loc. cit.*, XVII, 15, ecc.; Plutarco, *loc. cit.*, Zonara, VIII, 3.

atterrivano e mettevano in fuga uomini e cavalli (a). La cavalleria tessala venne a compire lo sbaraglio: e l'esercito romano fu tutto in preda al terrore e alla fuga. Levino, patita una piena disfatta e avuta grande uccisione de' suoi, trovò scampo in Apulia [1].

Ma neppure la vittoria di Pirro fu allegra. Aveva perduto numero sì grande de' suoi, che a quelli che venivano a congratularsi con lui rispondeva, che con una seconda vittoria simile a questa egli sarebbe spacciato, e gli converrebbe tornare solo in Epiro. Egli ebbe agio ad ammirare la bella ordinanza romana, e, veduto come questi barbari erano forti al cimento, e come tutti cadevano senza mai volger le spalle, disse che con soldati siffatti gli darebbe l'animo di andare alla conquista del mondo [2].

Comecchè grandi fossero le perdite del vincitore, grandi furono anche le conseguenze della vittoria. Non solo i Sanniti e i Lucani ebbero agio a congiungere le loro armi con quelle del re, ma anche altri popoli si volsero dalla sua parte. Gli Appuli abbandonarono l'alleanza di Roma, e i Locresi, tradito il presidio romano, si dettero a Pirro. A Reggio la legione campana fece osceno strazio

(a) L'uso di questi mostruosi animali in guerra fu proprio dapprima dell'India, nel cui sistema militare un esercito di 80 mila uomini doveva avere 10 mila elefanti. Dopo l'impresa di Alessandro Magno nell'India, gli elefanti passarono negli eserciti dei popoli occidentali, e per circa 300 anni ebbero parte grande in tutte le guerre. Pirro fu il primo che li facesse conoscere all'Italia (Plinio, VIII, 6). Anche i Romani se ne servirono in guerra, e dal luogo in cui li videro la prima volta li chiamarono *bovi lucani*. Su ciò è da vedere una curiosa opera del colonnello Armandi, stampata a Parigi nel 1843 col titolo di: *Histoire militaire des éléphants*.

[1] Livio, *Epitom.*, XII; Dionisio, *Fragm.*, XVIII, 2-4; Plutarco, 17; Floro, I, 18; Zonara, VIII, 3.

[2] Dione Cassio, *Fragm.*, 48, in Mai, *Scriptorum veterum nova colectio*, vol. II, p. 171.

della città, uccise gli uomini e vendè le donne e i fanciulli [1].

Pirro per profittare della vittoria fece prova di prendere Capua e Napoli, e impedito in ciò da Levino che si era rinforzato di aiuti, tentò un colpo più ardito e si volse a Roma. Prese Fregelle, traversò il paese degli Ernici, entrò in Anagni e di là corso a Preneste recò in poter suo la fortezza, d'onde con cupido sguardo contemplava Roma come divenuta sua preda, tostochè avesse tirato a sè i popoli del Lazio e di Etruria. Ma dalla sua contemplazione amorosa venne a trarlo la notizia che l'Etruria aveva trattato con Roma, e che l'esercito di Coruncanio tornato di là era pronto a venire contro di lui, mentre Levino lo assalirebbe alle spalle dalla parte di Campania. Onde prese il partito di tornare indietro, e trovando Levino accresciuto di nuove reclute, non ardì di provarsi con lui, e si ridusse a Taranto ai quartieri d'inverno, lasciati liberi tutti i luoghi occupati nella rapida corsa e confessando l'incertezza di sua vittoria [2].

Là venne a lui la famosa ambasciata di cui era capo Fabrizio, celebrato pei suoi grandi fatti di guerra, pel severo costume, e per la sua virtuosa povertà. Pirro gli accolse a grande onore stimando venissero a chieder pace, e sperando di essere egli signore del trattato. Fabrizio domandò semplicemente il riscatto dei prigionieri, e il re dopo lungo deliberare accordò la domanda rendendo gratuitamente i prigioni e chiedendo instantemente la pace e l'amicizia di Roma. Gli ambasciatori non consentirono a trattare di pace, perchè non avevano mandato da ciò: ed egli, chiamato in disparte Fabrizio, si studiò di vincerlo colle amorevolezze, coll'oro, e colla paura.

[1] Giustino, XVIII, 1; Livio, *Epitom.*, XII; Appiano, *De Reb. Samnit., Fragm.*, IX, ed. Didot.

[2] Plutarco, *loc. cit.*; Zonara, VIII, 4; Ennio, *Fragm.*, in Orosio, IV, 1, e in Vahlen, *Enniunae poes. reliq.*, pag. 32.

Ma l'austero repubblicano che voleva *povertà con virtù, anzichè ricchezza con vizio,* fu inflessibile ai doni e alle minacce, e alle lusinghe delle dottrine epicuree celebrate nei regii conviti, e fece a questo re una buona lezione di morale e di accorgimento, dicendo che offrisse i suoi tristi doni agli schiavi che non hanno amore di patria [1].

Non contento di questo, Pirro mandò a Roma in ambasciata il suo confidente Cinea, un accorto Tessalo la cui eloquenza era celebrata come potente e principale strumento alle conquiste del re. Costui fece tutti gli sforzi per mostrarsi grazioso, ed ottenere l'intento colle lusinghe. Prima di presentarsi al senato andò per le case dei grandi e studiò di vincere i più autorevoli regalando largamente essi e le loro donne. Poi andato in senato, chiamò tutti i senatori per nome [2], parlò lusinghevoli parole, e chiese che volessero far pace col re a patto che si lasciassero in libertà i Tarentini e tutti i Greci d'Italia, e che ai Sanniti, agli Appuli, ai Lucani e ai Bruzi fossero rese le città e le terre tolte loro da Roma ([a]). Parecchi opinavano che fosse da accettare la proposta, stante la sconfitta patita e il pericolo che si portava di nuove disfatte, dopochè agli avversari si erano congiunte altre genti italiane. Ma a ciò contrastò gagliardamente il vecchio Appio Cieco, il quale, quantunque per l'età avesse lasciato ogni maneggio di cose pubbliche, si fece portare al senato in lettiga, parlò fieramente contro il folle consiglio, e propose che subito si cacciasse Cinea da Roma, e con Pirro si facesse guerra a morte finch'egli

([a]) Appiano, *De Reb. Samnit., Fragm.,* 10. Ciò che narrano altri sulle condizioni della pace non è verisimile, e non lascia intendere il rifiuto.

1 Plutarco, *loc. cit.,* 20; Dionisio, *loc. cit.,* XVIII, 5 e segg.; Zonara, VIII, 4.
2 Seneca, *Controvers.,* lib. I, praef.; Plinio, VII, 24.

restasse in Italia (a). Le forti parole del vecchio tirarono tutti alla sua opinione, e Cinea fu rimandato. L' astuto Greco, avvezzo tra la corruzione e le bassezze di corte, partì ammirato degli austeri costumi, e del fiero contegno della gente romana, e a Taranto davanti al suo signore diceva che il senato gli era parso un consesso di re. Aveva veduto la gran faccenda dello scriver gli eserciti che rapidamente moltiplicavansi perchè tutti concordi correvano alle armi: e quel popolo gli pareva l'idra lernea [1].

Anni di Roma 475 av. G. C. 279. Da ambedue le parti si fecero nuovi argomenti da guerra, e nella primavera seguente i consoli P. Sulpicio e Decio Mure furono a fronte di Pirro presso Ascoli in Apulia, ov'egli aveva fatto incursioni e recato alcuni luoghi forti in sua potestà. Erano con lui Lucani, Bruzi, Tarentini, Salentini e Messapi. Ciascun esercito era di 40 mila uomini [2]. Mentre si stavano per più giorni osservando, corse voce tra gli Epiroti che il console Decio, imitando l' esempio del padre e dell'avolo, si apprestava a sacrificarsi agli Dei infernali [3]. Pirro usante con uomini epicurei, non credeva alle potenze occulte che spaventavano il volgo; ma per impedire negli altri gli effetti

(a) In Ennio, citato da Cicerone, *De Senectute*, 6, Appio dice ai senatori:

Quo vobis mentes, rectæ quae stare solebant
Antehac, dementes sese flexere?

Anche nel *Bruto* (16) il medesimo Cicerone ricorda l'orazione di Appio che rimaneva sempre al suo tempo. Nei frammenti di Appiano, il Cieco si lamenta di non esser divenuto anche sordo, che così non sarebbe stato costretto a sentire tanta indegnità. Ovidio, *Fast.*, VI, 203-4, dice di lui: *Appius..... Pyrrho qui pace negata multum animo vidit, lumine captus erat.*

1 Plutarco, *Pirro*, 19; Giustino, XVIII, 2; Appiano, *loc. cit.*
2 Frontino, *Stratag.*, II, 3, 21.
3 Cicerone, *Tuscul.*, I, 37 e *De Finib.*, II, 19.

di questa credenza mostrò che la morte di un uomo non poteva esser causa di disfatta a un esercito se agl' incanti e ai prestigi opponessero forza e coraggio. Disse anche in quale apparato si presenterebbe il console per farsi uccidere, e ordinò procurassero di prenderlo vivo per punirlo dopo la battaglia di morte ignominiosa [1].

Tuttavia Decio riuscì a farsi uccidere, ma non potè dare la vittoria ai suoi che furono ributtati con violenza nel campo. Gravi perdite anche qui furono patite da ambe le parti: Pirro vide perire il fiore dei suoi, ed ebbe il campo saccheggiato dagli stessi alleati. Onde egli cominciava a sconfortarsi di questa guerra divenuta omai troppo lunga, mentre i Romani fermi nel loro proposito prontamente riparavano alle sconfitte, e mandavano in Apulia il prode Fabrizio il quale dètte al nemico una nuova lezione, mostrandogli che i forti fanno la guerra con animo generoso e sdegnano le arti dei traditori. Dicono che il medico o altro confidente di Pirro offrisse a Fabrizio di ucciderlo, e che questi indignato alla brutta proposta denunziò il traditore al re [2], il quale, tocco dal magnanimo atto, rimandò a Roma tutti i prigionieri e fece nuove domande di amicizia e di pace. Roma, continuando a infestargli le città collegate, gl' intimò di nuovo che partisse d' Italia [3], e alla pace non volle assentire. Pure sembra si concludesse una tregua [4], la quale fece a lui abilità di aderire alle preghiere dei Siciliani che lo chiamavano a liberare l' isola dai Cartaginesi e dall' anarchia, in cui l' avevano posta i nuovi tiranni sorti in ogni città. Colà egli aveva pretensioni pel suo parentado con la casa di Agatocle di cui avea sposato la figlia Lanassa: e sperandovi venture migliori partì, posto

1 Dione Cassio, *Fragm.*, 55, *loc. cit.*; Zonara, VIII, 5.
2 Plutarco, *loc. cit.*, 21; Frontino, *Stratag.*, IV, 4, 2.
3 Zonara, VIII, 5.
4 Appiano, *De Reb. Samnit.*, *Fragm.*, XI.

Anni di Roma 476, av. G. C. 278. un presidio addosso a Taranto, e lasciato al governo di Locri il suo figlio Alessandro [1]. Sbarcò a Tauromenio con gli elefanti e con tutto il suo apparecchio di guerra. Catania e Siracusa lo accolsero con grande esultanza: Leontini gli pose in mano tutte le forze: Agrigento cacciò il presidio cartaginese, e quasi tutte le città si dettero a lui. Onde avuto modo a raccogliere un' oste assai numerosa mosse contro i Cartaginesi e prese quasi tutti i luoghi da essi occupati in Sicilia [2]. A Erice, forte di sito e gagliardamente difesa, salì il primo all' assalto e fece stupende prove. La sola Lilibeo, aiutata dalla flotta cartaginese e dal forte sito, resistè duramente: non giovarono a nulla i ripetuti assalti, e dopo due mesi di vani sforzi bisognò abbandonare l'impresa. Allora Pirro volle fare come Agatocle: cacciare i Cartaginesi di Sicilia portando la guerra nell' Affrica. Ma non aveva i remiganti necessari a fornirne le navi, e i Siciliani non rispondevano al suo appello: ed egli credè di poterla fare da padrone, e li trattò da crudo tiranno uccidendo e spogliando [3]. Perlochè si accesero contro lui gli animi tutti, le città si levarono a furore, e la fortuna del venturiere da ogni parte rapidamente cadeva come era rapidamente montata. Gran voglia di partire gli accese subito l' animo, e l' appello degl' Italiani gli dètte modo a chiamare con nome più onesto la fuga.

In questo mezzo Roma aveva proseguito con ardore la guerra contro i collegati d'Italia, e riconquistato in gran parte il terreno perduto. Eraclea, colonia di Taranto, era venuta agli accordi [4]: era stata presa Crotone, e da Locri cacciato il presidio nemico. Parecchie vittorie i consoli avevano avute sui Salentini, sui Lucani e sui

1 Giustino, XVIII, 2; Appiano, *loc. cit.*

2 Diodoro, XXII, 7, 8, 10; Giustino, XXIII, 3; Plutarco, *loc. cit.*, 22, 23.

3 Plutarco, *loc. cit.*; Appiano, *loc. cit*; Zonara, VIII, 6; Suida alla voce Πύρρος.

4 Cicerone, *Pro Balbo*, 22.

Bruzi. I Sanniti erano stati costretti a ritirarsi colle famiglie e con ogni loro avere nelle selve e sui monti. Onde tutti chiesero a Pirro che si affrettasse in loro soccorso. Egli partì carico delle spoglie dell'isola, le quali perdè nello Stretto Siculo, dove una flotta cartaginese gli sommerse settanta navi. Approdato tra Reggio e Locri, e patito travaglio grande dai Mamertini che scendevano numerosi dai monti, riprese Locri e rubò il tempio di Proserpina, e giunse a Taranto con un esercito di barbari mercenari, succeduti ai suoi bravi veterani Epirotici [1]. In questo alternare di assalti, di signorie e di fortune, più città rimasero disertate e distrutte: e tra esse si contano Caulonia, e la splendida e potente Crotone [2].

Roma fu costernata di questo ritorno. Tristi augurii accrebbero lo sgomento, così che niuno voleva prendere le armi, e fu mestieri vendere i beni ai recalcitranti [3]. Alla fine furono levati due eserciti, e condotti uno nel Sannio da Curio Dentato e l'altro in Lucania da Cornelio Lentulo. Pirro accorse col disegno d'impedire che si riunissero e di batterli l'uno alla volta. Mandò una parte de' suoi contro Léntulo, e col grosso dell'esercito marciò egli stesso contro Curio, che tenevasi in forte sito sulle alture di Benevento. Invano fece prova di sorprenderlo di notte nelle trincee: il tentativo fallito fu causa di sua rovina. Anche gli elefanti, che cominciavano a non far più paura, qui furono cagione di disordine e di perdita a Pirro: perocchè punti dai Romani col ferro e col fuoco, e cacciati in fuga, messero in pieno scompiglio le ordinanze del re. Egli patì una grande disfatta, perdè il campo, otto elefanti, e molti uomini uccisi o prigioni. Al tempo stesso Lentulo vinceva in Luca- Anni di Roma 478, av. G. C. 276.

1 Plutarco, *Pirro*, 24; Livio, XXIX, 18; Appiano, *loc. cit.*; Valerio Massimo, I, 1, *ext.*; Dionisio, XIX, 6.

2 Pausania, VI, 3; Zonara, VII, 6, 9.

3 Livio, *Epitom.*, XIV; Valerio Massimo, VI, 3, 4.

nia. Curio Dentato menò della vittoria un solenne trionfo conducendo dietro al suo carro Molossi, Tessali, Macedoni, Appuli, Bruzi, Lucani, Sanniti, e quei famosi elefanti, causa dapprima di tanto terrore e ora di piacere e di meraviglia al popolo romano, che per la prima volta vedeva i mostruosi animali [1].

Pirro si ricoverò a Taranto, e poco appresso, fatta vana mostra di cercare nuovi aiuti in Macedonia e in Siria, partì con 8000 fanti e 500 cavalli, lasciando nella rocca Milone con un forte presidio. Quest'impresa del re venturiere finì come tutte le altre sue: partiva d'Italia dopo avere speso sei anni in vane fatiche, e perdute le illusioni sulle grandi conquiste dell'Occidente. Non perciò si tenne quieto nell'Epiro: andò nella Grecia in cerca di nuove avventure, finchè all'assalto di Argo cadde per mano di una vecchia donna che gli gettò un tegolo sulla testa [2]. Nel luogo dove fu bru-

Battaglia con elefanti (*Da bassorilievo del Museo Capitolino*).

1 Plutarco, *loc. cit.*, 25; Floro, I, 18; Dionisio, XIX, 14; Frontino, IV, 1, 14; Zonara, VIII, 6.

2 Plutarco, *loc. cit.*, 34.

ciato il suo corpo posero un sontuoso trofeo e vi scolpirono un elefante. Per la Grecia gli inalzarono statue [1]: e per molto tempo fu creduta appartenente a lui anche la statua colossale del Museo Capitolino in cui vedevasi la terribilità di quel volto che all'assalto di Erice colpì di spavento i nemici, e anche ad Argo, quando era mezzo morto per causa del tegolo, fece tremare il soldato che voleva tagliargli la testa [2]: ma ora in quella statua si tiene figurato il Dio della Guerra [3].

Statua già supposta di Pirro (*Museo Capitolino*).

I popoli dell'Italia meridionale allora caddero dalle folli speranze riposte negli aiuti stranieri, e sentirono che la libertà finiva per essi. Tutti in breve provarono con modi diversi il giogo di Roma. Ma non posero giù subito le armi: la più parte pugnarono fino agli estremi, e, altro non potendo, salvarono l'onore dei prodi. I Sanniti, i Lucani e i Bruzi, si ripararono dapprima sui monti e poi vennero in campo aperto contro il nemico, e furono vinti definitivamente dai consoli Spurio Carvilio e Papirio Cursore. I Bruzi cederono la metà della Sila: i Sanniti dettero ostaggi, e un Lollio, che era nel numero, poco appresso fuggitosi da Roma fu al punto di

1 Pausania, II. 21; VI, 14

2 Plutarco, *Pirro*, 3, 22, 31.

3 Vedi Visconti, *Iconogr.. Gr.*, II, pag. 83; Bottari e Foggini, *Museo Capitolino*, vol. III, tav. 48; Righetti, *Descrizione del Campidoglio*, vol. I, tav. 51.

ridestare per tutto il Sannio un grande incendio di guerra [1].

Fra tante prove di valore, codarda fu la caduta di Taranto, come doveva aspettarsi da un popolo pasciuto di lussuria e di ozio. Niuno si levò con arme alla difesa della patria morente. Tremanti di perdere la libertà, e non sapendo fare niun atto che fosse buono a salvarla, implorarono soccorso dai Cartaginesi che dalle acque di Sicilia mandarono le loro navi. La città bloccata da essi per mare e assediata dal console Papirio dalla parte di terra aveva per giunta sul collo il presidio lasciato da Pirro nella fortezza, e viveva in paura sediziosa. Finalmente fu data a Milone facoltà di trattare col console: ed egli trattò solo per sè, e partì con suoi soldati e tesori alla volta dell' Epiro lasciando la fortezza e la città in preda al nemico. Papirio intimò ai Cartaginesi di partire, e, allontanatisi essi, prese possesso della città che dichiarò tributaria di Roma, le tolse le armi e la flotta, e le distrusse le mura. Poi fu detto che le si rilasciava la libertà. Furono portate via le belle pitture, le statue e i ricchi ornamenti dei templi. L'oro, la porpora, e tutte le delizie tarentine fecero splendido il trionfo del vincitore [2]. Anche il commercio che l'aveva fatta sì ricca e sì splendida, d'ora in poi andò sempre più al nuovo porto di Brindisi.

Anni di Roma 482, av. G. C. 272.

La caduta di Taranto fu seguita subito da quella di Reggio, rimasta fin qui in potere della legione Campana ribelle che ne aveva fatto crudo scempio. Essa chiamò in soccorso i fieri Mamertini stabiliti in simile modo a Messina. Fu duro a domare quei disperati ribaldi: ma dopo lungo contrasto il console Genucio li vinse. I legionari furono puniti di morte: e la città rimase confederata ai Romani e riebbe i suoi antichi abitanti [3].

1 Livio, *Epitom.*, XIV; Dionisio, XX, 5, 6, 9; Zonara, VIII, 7; Fasti Capitolini.
2 Livio, *Epitom.*, XV; Floro, I, 18; Zonara, VIII, 6.
3 Polibio, I, 7; Zonara, *loc. cit.*; Dionisio, XIX, 7-8.

Poscia le armi romane si mossero contro i Salentini e Messapi che avevano preso parte come gli altri alla guerra di Pirro, e che gagliardemente sostennero per due anni la loro indipendenza, ma alla fine furono sottomessi, e perderono il porto di Brindisi, emporio del loro commercio [1]. E così tutta l'Italia meridionale diveniva dipendente da Roma. Anni di Roma 486 av. G. C. 268.

Due anni prima era caduto anche il Piceno che tentò un ultimo sforzo di libertà. Fu presa Ascoli sua capitale: parecchie città della popolosa regione furono disfatte, fu messa una colonia ad Arimino, e 360 mila uomini atti alle armi giurarono fede all'imperio di Roma [2].

Dopo tutte queste vittorie Roma a varii titoli signoreggiava su tutto il paese che allora chiamavasi Italia, e pose ogni sua arte e ogni studio a conservare questo dominio e a mettere ostacoli a quelli che per ricovrare loro libertà avessero voglia d'insorgere. Per tenere sottomessi i Lucani, per guardare la Magna Grecia, e impedirle ogni comunicazione coi Campani non ancora tranquilli, fu posta una colonia a Pesto sui confini della Lucania e della Campania. Due colonie, a Benevento e a Isernia, stettero sul collo agli audaci Sanniti: e due altre poste più tardi a Brindisi e a Ipponio, che con nome latino si chiamò Vibona Valenzia, furono destinate a frenare i Messapi e i Bruzi [3].

E per tal modo Roma, divenuta la prima potenza d'Italia, ne aveva acquistato a poco a poco quasi tutto il dominio, quantunque stessero contro di lei popoli superiori per estensione di territorii e famosi per antica gloria di guerra. Ma di contro all'ordinato valore, al senno di guerra, e allo spirito nazionale di essa niuna forza durevole potevano avere le deboli o male unite

1 Livio, *Epitom.*, XV; Floro, I, 20.
2 Livio, *loc. cit.*; Floro, I, 19; Plinio, III, 18.
3 Livio, *loc. cit.*; Velleio, I, 15.

leghe federali dei popoli italici. Essa sola ebbe potente unità di consigli, e perciò vinse sempre: gli altri non intesero mai che la vera forza sta nell'unione, e quindi ad uno ad uno caddero tutti.

Roma prese dai suoi nemici tutto ciò che poteva tornarle utile, e da ogni nuova guerra uscì più esperta e più preparata ad imprese maggiori. L'ultima lotta nell'Italia meridionale le insegnò nuovi modi di guerra e le accrebbe ardimento. Appreso a star forte contro alla cavalleria tessala, alla falange macedone, e agli elefanti di Pirro, poteva affrontarsi coi cavalli numidici e cogli eserciti cartaginesi. Padrona dell'Italia meridionale, dei suoi porti e delle sue navi, aveva la via aperta alla Sicilia, all'Affrica e alla Grecia; e per quella via si gettò con grande animo, tostochè ebbe appreso a combattere le battaglie di mare come sapeva combattere quelle di terra.

CAPITOLO IV.

Roma e Cartagine in guerra a causa della Sicilia. — Prime vittorie romane. — Roma diventa rapidamente potenza marittima e vince le battaglie navali di Mile e di Ecnomo. — Attilio Regolo in Affrica dapprima vincitore, poi vinto e prigione. — La guerra ritorna in Sicilia con vario successo. — Vittoria di Metello a Panormo. — Fine di Regolo. — Grande assedio di Lilibeo. — Imprese di Amilcare Barca. — Il console C. Lutazio vincitore alla battaglia navale delle isole Egadi. — La Sicilia, la Sardegna e la Corsica diventano provincia romana. — Vittorie in Liguria e in Illiria. — Tumulto dei Galli. — Italia tutta si leva contr'essi, e li distrugge a Telamone in Etruria. — Conquista della Gallia Cisalpina. — Sottomissione dei Veneti.

(Anni di Roma 489-533, avanti Cristo 265-221.)

Narra Plutarco che Pirro partendo dalla Sicilia, d'onde lo cacciava l'odio dei popoli, si dloesse di lasciare un troppo bel campo di battaglia alle armi romane e cartaginesi. Nè egli s'ingannava: perocchè in breve gli eserciti delle due grandi nazioni si scontrarono nei campi siculi, e in lunga e poderosissima guerra contesero della signoria dell'isola e poscia di quella del mondo.

Roma e Cartagine erano state amiche fin qui, facendo e rinnovellando più volte trattati a pro di loro merca-

ture e commerci (a). Quando Pirro minacciava Italia e Sicilia, agli antichi trattati aggiunsero un'alleanza offensiva e difensiva contro quell'audace cercatore di avventure, e come egli ebbe invasa l'Italia, Cartagine mandò una flotta di 120 navi in soccorso di Roma. Ma l'aiuto fu rifiutato, perchè i potenti trovandosi vicini cominciarono a sentir gelosia, e a farsi il viso delle armi. Altra prova di loro ragionevole gelosia vedemmo sopra all'assedio di Taranto. In breve l'antica amicizia si convertì in odio acerbissimo e finì in una guerra di cui Polibio non trovò nelle storie niun'altra nè più lunga, nè più singolare per la varietà dei casi e dei conflitti, per le forze e per la grandezza degli apparecchi da ambe le parti. Ed egli traendone il racconto dagli autori contemporanei dei fatti, e narrandola da grande storico e da esperto politico, disarmò la più severa critica storica, la quale, dopo avere fin qui negato fede alla più gran parte della storia romana, tiene ora per vere e precise le sue narrazioni.

Nel tempo a cui siamo giunti, la signoria di Sicilia era divisa in tre parti, di cui Cartagine teneva la maggiore. Gerone secondo, fatto re di Siracusa sette anni dopo la partita di Pirro, comandava ad essa e alle città dipendenti di Acre, Leontini, Megara, Tauromenio, Elori e Neeto [1]. Al Peloro stava da qualche tempo una banda di facinorosi audacissimi che tutto mettevano a ruba ed a guasto nei luoghi dattorno. Erano di origine campana o sannite: avevano militato fra i mercenari di Agatocle, e, cacciati dopo la morte di lui da Siracusa, erano venuti allo Stretto siculo, ove accolti con benevolo animo dagli abitatori di Messina abusarono atroce-

(a) Polibio, III, 22-27, il quale d'ora in poi per circa 50 anni è nostra guida continua.

1 Diodoro, XXIII, *Fragm.*, 4.

mente del beneficio uccidendo di notte a tradimento i loro ospiti, e prendendone a forza la città, le donne e gli averi. Si chiamavano Mamertini dal nome di Mamerte che in loro lingua davano a Marte [1]. Da Messina passarono lo Stretto in aiuto della legione Campana che, uccidendo gli abitatori, si era fatta padrona di Reggio; e, forti nella loro audacia, dall'altra parte travagliavano Cartaginesi e Siracusani, e dappertutto rapivano, uccidevano, e imponevano tributi. Onde Gerone, per liberare l'isola dal crudo flagello, mosse contro di essi, e guerreggiando arditamente e con buona fortuna, li ridusse in stretto luogo, li battè sul fiume Longano e ne menò strage grandissima [2]. La qual disfatta li ridusse a mali termini, dopochè erano stati distrutti da Roma anche gli occupatori di Reggio loro degni alleati. Perlochè, vedendo di non poter più di per sè tener fronte alle forze siracusane, pensarono di volgersi in cerca di aiuti al di fuori per mantenersi in Messina. Ma gli animi erano divisi: una parte voleva dare la città ai Romani, ai quali mandarono un'ambasciata per chiedere pronto soccorso, mentre gli altri preferivano l' aiuto dei Cartaginesi che avevano tirati ad occupar la fortezza.

Roma si trovò in grandi difficoltà a questa domanda, considerando da un canto che non si poteva senza onta proteggere nei Mamertini il delitto punito non ha guari negli occupatori di Reggio, e dall'altro lato osservando che se i Mamertini non erano soccorsi, i Cartaginesi, già padroni di una gran parte della Sicilia e potenti per tanto dominio di mari e d'isole, col possesso di Messina diverrebbero più formidabili, e di là avrebbero comodo grande a travagliare i lidi d'Italia. Ma dopo lungo consultare, l'ambizioso talento e l'amore della opulentissima

1 Diodoro, XXI, *Fragm.*, 18; Polibio, 1, 7; Festo alla voce *Mamertini*.
2 Polibio, I, 9; Diodoro, XXII, *Fragm.*, 13.

preda che vedevasi al di là dello Stretto [1] furono più potenti della romana virtù. L'interesse la vinse sui riguardi dell'onestà, e il senato si fece ordinare dal popolo ciò ch'ei non osava. Fu stanziato si accettasse l'alleanza dei Mamertini, e si corresse subito al loro soccorso.

Anni di Roma 490, av. G. C. 264.

Mentre il console Appio, destinato a governare l'impresa, apparecchiava uomini e navi, un suo legato si recò a Messina ad annunziare le risoluzioni di Roma, e con una frode degna della *perfidia punica*, non dell'onore romano, riuscì a togliere dalla cittadella il comandante cartaginese, e mettervi una guarnigione romana. Cartagine reclamò vanamente, e fu bisogno ricorrere alle armi. Onde, unite le forze sue con quelle di Siracusa, pose assedio a Messina dalla parte di tramontana e di mezzogiorno, nel tempo stesso che teneva una flotta al Peloro, ove è più angusto lo Stretto, per impedire ai Romani di rinforzare il loro presidio.

Intanto il console Appio Claudio apparve a Reggio con l'esercito e colle triremi avute dalle città greche d'Italia, da Taranto, da Locri, da Velia e da Napoli [2]; e, dopo inutili tentativi di accordi, passò nottetempo lo Stretto ad onta della flotta punica che stava in guardia per non permettere che niun soldato romano *si lavasse le mani* nelle acque di Sicilia [3]. Egli sbarcò con 20 mila uomini, e li condusse subito ad assalire gli assedianti. Dapprima battè il re Gerone, il quale dopo una gagliarda resistenza fu costretto a rifirarsi. Nel giorno appresso sbaragliò i Cartaginesi nei loro forti accampamenti e li costrinse a levar l'assedio. Quindi corse rapidamente da ogni parte il paese fin sotto Siracusa e ai confini dei possessi cartaginesi: fu respinto da Egesta (a), e poscia tornò a Mes-

(a) Così Diodoro. Polibio ricorda l'assedio di Echetla, città posta tra le terre dei Siracusani e quelle dei Cartaginesi.

1 Polibio, I, 10; Floro, II, 2.
2 Polibio, I, 20.
3 Diodoro, XXIII, 2; Zonara, VIII, 9.

sina e di là si diresse a Roma a narrare ciò che per lui era stato operato. Messina era libera: libero lo Stretto dalle navi nemiche e quindi aperta la via alle legioni in Sicilia. I Cartaginesi si erano ritirati nelle città che possedevan per l'isola [1].

Il senato deliberò di spingere gagliardamente la guerra, e l'anno appresso spedì in Sicilia i due nuovi consoli con quattro legioni, all'apparire delle quali la più gran parte dell'isola si dètte a Roma senza contrasto: furono prese rapidamente sessantasette città, fra le quali Centoripa, Agirio, Alicie ed Egesta. Siracusa stessa era a grande pericolo, perchè gli abitatori inclinavano più a seguire le parti dei Romani che quelle dei barbari. Onde Gerone, tenendo per più sicuro partito il cedere ai vincitori, si dichiarò vinto prima di aver veduto il nemico, chiese pace ed alleanza, e si accordò rendendo i prigioni senza prezzo e pagando per le spese della guerra cento talenti, equivalenti a 550 mila lire italiane. Fu riconosciuto re di Siracusa e delle città dipendenti da essa, e rimase per tutta la lunga sua vita fedelissimo a Roma, alla quale in tutta la guerra rese segnalati servigii, aiutandola largamente, ogni volta che fu mestieri, di pecunia, di armi e di vettovaglie [2].

I Romani per quest'alleanza non avendo a fronte che un solo nemico procederono prosperamente e presero ai Cartaginesi parecchie città. Questi dal canto loro fecero sforzi supremi: soldarono numero grande di mercenari in Liguria, in Gallia, in Ispagna; ridussero tutte le loro forze in Agrigento, e la fecero sede principale della guerra, perchè era fortissima per natura e per arte. I Romani gli strinsero colà, e dopo assedio lungo ed ostinato e travagliato da fame e da pestilenza, dopo

Anni di Roma 491 av. G. C. 263.

[1] Polibio, I, 11-15; Diodoro, XXIII, 3; Zonara, VIII, 9.
[2] Diodoro, XXIII, 4; Floro, II, 2; Polibio, I, 16.

una grossa battaglia con Annone che sbarcato ad Eraclea riduceva gli assedianti alla fame, dopo grandi prove dall'una parte e dall'altra, il nemico fu vinto nella sua forte sede, e costretto a fuggire di notte, perduti gli elefanti, i bagagli e numero grande di uomini. I Romani usarono crudelmente della vittoria, messero a sacco Agrigento, e venderono come schiave 25 mila persone [1]. Le quali crudeltà si rinnovarono spesso in questa guerra. La Sicilia vide continuamente rovine di città, e stragi e mercati di uomini.

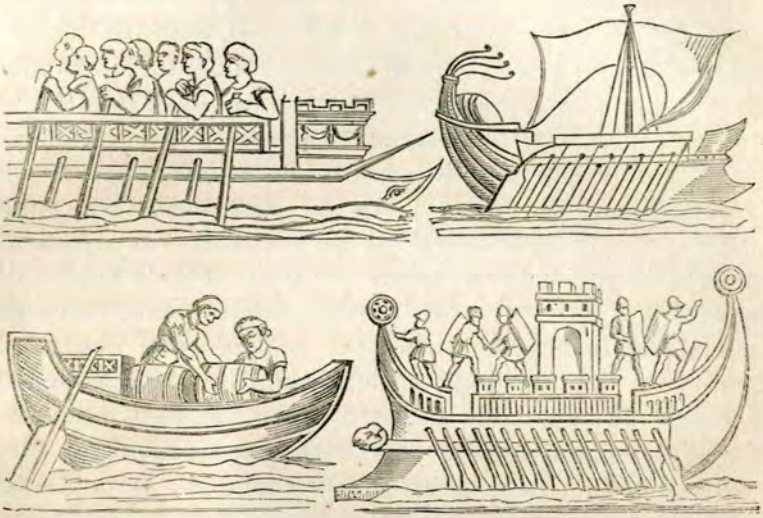
Ma quantunque le cose procedessero prospere per le legioni romane nell'interno dell'isola, da un'altra parte i Cartaginesi potenti sul mare riprendevano facilmente le città delle coste, e correvano a disertare anche i lidi d'Italia [2]. Perlochè Roma vide di non poter conseguire il suo intento di cacciare il nemico dall'isola se non s'incontrasse con esso nel suo proprio elemento, e non gli disputasse l'impero del mare. Onde rivolse tutti i pensieri e gli sforzi a fare una flotta, e operò con tanta alacrità e con sì fermo volere, che in breve, superati tutti gli ostacoli, divenne grande potenza marittima, e riuscì tremenda all'antica regina dei mari. Si può muover dubbio su qualche particolarità dell'antico racconto, ma il maraviglioso fatto è di tutta certezza, e non avvi critica che possa infirmarlo.

Non si vuol credere che i Romani non avessero mai visto navi: poichè e di flotta e di duumviri navali è fatta parola nelle narrazioni di Livio ([a]). E dieci loro navi,

([a]) All'anno di Roma 443, Livio, IX, 30, dice che il tribuno plebeo M. Decio propose un plebiscito, *ut duumviros navales classis ornandae reficiendaeque causa idem populus iuberet.* E poco appresso il medesimo storico (IX, 38) parla di una flotta romana che approda a Pompei. — Per le navi di cui diamo il disegno vedi Jal, *La flotte de César,* pag. 114,

1 Polibio, I, 17-19; Diodoro, XXIII, 7-9; Zonara, VIII, 10; Orosio, IV, 7.
2 Polibio, I, 20.

come già vedemmo, dettero cagione alla guerra che finì colla presa di Taranto. Ma quelle ricordate pare fossero triremi da commercio e da sbarco, diverse affatto dalle quinqueremi usate alla guerra, ed essi non avevano armata navale come richiedevasi, e bisognava crearla per tener testa a Cartagine. Una quinquereme cartaginese



Navi antiche.

rotta sulle coste d'Italia insegnò loro il modo di fabbricare le navi da guerra. Il senato ordinò che su quel modello si costruisse una gagliarda flotta, e due mesi bastarono a tagliare gli alberi, e a costruire e mettere

Paris 1861; e *ivi*, pag. 112 per la trireme; Montfaucon, *Antiquit. Explic.*, vol. IV, tab. 42 e 135. Sui monumenti non si trovano nè quadriremi nè quinqueremi. Di una quinquereme fu fatto il modello secondo le descrizioni antiche, il quale sta nel Museo di Berlino, e fu pubblicato in quattro tavole colla fotografia e illustrato: ma non potemmo qui porne il disegno, perchè occorreva spazio maggiore del nostro. Vedi *Das Model eines Atenischen fünfreihnschiffs Pentere aus der Zeit Alexandrs des Grossen*, Berlin 1866.

in mare 120 navi armate alla maniera cartaginese [1]. Nel tempo che si apparecchiava la flotta furono anche raccolte le ciurme e istruite sull'arena ai movimenti dei remi. Non solo gli abitanti delle marine, ma anche quelli dell'interno delle terre furono adoprati a quest'uso (a). Cotali navi fatte a gran fretta e con legno non stagionato erano goffe di forma e non punto spedite: e quindi poco usabili nelle battaglie di allora in cui tutto il successo dipendeva dalla rapidità dei movimenti. Ma l'industria romana trovò modo a compensare questi difetti con una macchina che chiamarono il *Corvo*. Per quanto possiamo comprendere dalle oscure descrizioni che ce ne tramandarono gli antichi, era un albero piantato sulla prua, al quale addattavasi un ponte, nella cui estremità stava un cono di ferro molto pesante, acuto e fornito di arpioni. Al momento dell'assalto siffatta macchina era lanciata sulle navi nemiche, ove cadendo con impeto si conficcava per via degli arpioni nelle assi della coperta, e a guisa d'una mano di ferro tenendole immobili dava ai soldati romani facilità di andare, per mezzo del ponte, sopra di esse, e di combattere ivi come una battaglia di terra, in cui il legionario poteva far prova della sua usata prodezza, e rendere inutile la destrezza e tutte le arti dei piloti nemici (b).

(a) Zonara (VII, 11) narra che quattromila Sanniti congiurarono a Roma per sottrarsi al servizio marittimo. — Forse la maraviglia di una flotta così rapidamente costruita, e subito fornita di capi e di marinai capaci può spiegarsi cogli aiuti di opera e di consiglio avuti dagli Etruschi e dai Greci di Sicilia e d'Italia, espertissimi nelle faccende navali. Pure Polibio che racconta tutte le altre cose, non dice della flotta apparecchiata in due mesi: anzi in appresso scrive, (I, 38) non esser facile a credersi che dopo il grande naufragio lungo le coste di Camarina, un'altra flotta fosse costruita dai Romani, come si diceva, *in tre mesi*.

(b) Vedi Polibio, I, 22, e i commenti di M. Folard. Frontino, *Stratag.*.

1 Polibio, *loc. cit.*; Plinio, XVI, 74; Floro, II, 2.

Appena la flotta fu in ordine, il console Cornelio Scipione partì con diciassette navi per soccorrer Messina, e arrivato felicemente colà, dando ascolto ad un falso avviso, credè di poter sorprendere Lipari, e fu fatto prigione. Ma questa perdita fu tosto riparata dalla presura di alcune navi nemiche lungo le coste d'Italia. Dopo di che rinfrancatosi a tutti il coraggio, l'intera flotta romana si avanzò arditamente contro i nemici sotto il comando di Caio Duilio, e s'incontrò con essi presso a Mile (*Milazzo*), lungo le coste settentrionali della Sicilia. Ai Cartaginesi comandava un Annibale già difensore di Agrigento nell'ultimo assedio, il quale stava sopra una nave a sette palchi di remi già appartenenti al re Pirro, e aveva 120 navi ai suoi ordini. Essi si fecero avanti fidenti e ardentissimi, e dileggiando l'inesperienza degli avversari. Ma le trenta navi, che vennero prime all'affronto, furono in breve tutte perdute, perchè, afferrate dai corvi romani, si riempirono subito di legionari, i quali entrati in esse per mezzo dei ponti combattevano valentemente, e menavano grandissima strage degli avversari venuti a loro mano. Fu presa così anche la comandante, e Annibale ebbe a gran ventura di salvarsi sopra uno schifo. Le altre navi cartaginesi che stavano indietro, affidate alla loro agilità, volteggiavano: ma, assalissero i Romani o di dietro o dai lati, da ogni parte sovrastavano loro i terribili corvi. Alcune si salvarono fuggendo: cinquanta furono prese o affondate: tremila uomini rimasero spenti, settemila prigioni [1].

Anni di Roma 494, av. G. C. 260.

II, 3, 24, dice così: *C. Duilius cum videret graves suas naves mobilitate Punicae classis eludi, irritamque virtutem militum fieri, excogitavit manus ferreas: quae ubi hostilem apprehenderant navem, superiecto ponte, transgrediebatur Romanus, et in ipsorum ratibus cominus eos trucidabat.* Anche Floro, II, 2, chiama i corvi *ferreae manus.*

[1] Polibio, I, 23; Eutropio, II, 10; Orosio, IV, 7.

Dopo questa gloriosa prova sul mare, i Romani presero confidenza maggiore e nutrirono più viva la speranza di cacciare i Cartaginesi dall'isola. Duilio, tornando a comandare le legioni per terra, corse per la Sicilia, fece levare l'assedio da Egesta, che i nemici avevano ridotta agli estremi, e prese di assalto Macella [1]. Poscia, appressando l'inverno, tornò a Roma, ove portò preda ricchissima e fu accolto con onori e feste solenni. Ebbe un grande trionfo: e gl'inalzarono una colonna nel Fôro adorna dei rostri delle navi nemiche, e di una iscrizione ricordante la famosa vittoria e le spoglie prese sui vinti ([a]). Di più il vincitore fabbricò un tempio a Giano presso il Fôro Olitorio, e con esempio nuovo in un privato si fece per tutta la vita accompagnare la sera per la

Colonna rostrata di C. Duilio (*Mus. Capit.*).

([a]) Quella che esiste ancora è una copia dell'antica, e ritiene le vecchie forme delle parole. Fu scoperta in frammenti nel secolo XVI fra le rovine del Fôro, e fu pubblicata e illustrata più volte. Vedi Nibby, *Roma antica*, part. II, pag. 143. L'iscrizione dice che la preda riportata da Duilio fu di 3700 monete d'oro, di 100 mila e cento monete d'argento, e di due milioni e centomila libbre di bronzo. Vedi Lanzi, *Saggio*, I, pagina 148; Orelli, 549; Egger, *Latini sermonis vetustioris reliquiae*, pag. 102. Il Ritschl, che recentemente fece una nuova edizione critica dell'iscrizione, pensa, come già congetturò il Lanzi, che essa nella forma in cui ora esiste non può essere anteriore ai tempi di Claudio. Vedi

1 Polibio, I, 24.

città al lume di fiaccole, e al suono delle tibie come se trionfasse ogni giorno (a).

Nei tre anni seguenti la guerra continuò fierissima da ambe le parti, ma non fu mai decisiva. I Cartaginesi distrussero Erice, e trasportarono a Drepano *(Trapani)* i suoi abitanti. Drepano e Lilibeo, luoghi fortissimi, divennero le principali loro sedi. I Romani combatterono con vario successo. Perseguitando le navi nemiche in Sardegna e in Corsica cominciarono anche là le conquiste, e ne trassero numero grande di prigionieri. Lucio Cornelio Scipione prese ai Côrsi la città di Aleria, devastò le campagne [1], e poi tornato a Roma salvo da una grande fortuna di mare dedicò un tempio alle Tempeste [2], e trionfò dei Sardi e dei Côrsi, come si ha dai fasti Capitolini che un anno dopo ricordano anche il trionfo di C. Sulpicio sui Sardi. Altri vinsero in uno scontro navale presso alle isole Lipari, e in una zuffa a Terma di Imera *(Termini)* perderono quattromila uomini. Vi furono città prese e riprese, e depredazioni, e rovine, e

Inscriptio quae fertur Columnae rostratae Duellianae ad fidem marmoris capitolini exemplo litographico exprimendam curavit, Fr. Ritschl, Bonnae 1852, e *De titulo columnae rostratae Duellianae, Commentatio altera*, Berolini 1861. Fu rinnovata modernamente anche la colonna, e quella che sta nel primo vestibolo del Palazzo dei Conservatori viene dai modelli delle colonne rostrate che si vedono nelle medaglie.

(a) Cicerone, *De Senectute*, 13; Plinio, XXXIV, 11; Floro, II, 2; Tacito, *Annal.*, II, 49; Quintiliano, I, 7, 12; Servio, *Ad Georg.*, III, 29. Silio Italico, VI, 663, dice:

Aequoreum iuxta decus et navale tropaeum,
Rostra gerens, nivea surgebat mole columna:
Exuvias Marti donumque Duillius, alto
Ante omnes mersa Poenorum classe, dicabat:
Cui nocturnus honos, funalia clara, sacerque
Post epulas tibicen adest.

1 Livio, *Epitom.*, 17; Floro, II, 2; Zonara, VIII, 11; Eutropio, II, 10.
2 Orelli, *Inscript. lat.*, n. 552; Val. Massimo, V, 1, 2; Silio Italico, VI, 671.

stragi. Dopo parecchi mesi di assedio fu presa Mittistrato sul fiume Aleso, di cui furono rovinate le case e vendute le genti; presa Enna nel centro dell'isola e fattavi strage. Poscia le legioni marciarono contro Camarina, non lungi dal capo Pachino, per punirla di essersi data ai nemici, e presala coll' aiuto delle macchine spedite colà da Gerone, menarono strage degli sventurati abitanti [1]. Mentre l' esercito romano andava colà, fra gli stretti passi delle montagne fu a pericolo simile a quello corso già dalle legioni nel Sannio: ma come là gli aveva salvati l'eroismo di Decio, qui li salvò il tribuno Calpurnio Flamma, il quale con 300 uomini pieni di nobile ardire rese vane le insidie puniche, e sacrificandosi per la salute di tutti arrestò il nemico che occupava da ogni parte le alture, e dètte comodità all' esercito di proseguire suo cammino. Questo eroe fu paragonato a Leonida, e se non ne ebbe la splendida fama, da un altro lato fu più avventurato di lui perchè potè salvare sè stesso dopo aver salvato l'esercito. Lo trovarono pieno di ferite, ma ancora vivente, fra i cadaveri dei suoi prodi compagni, e la patria pel magnanimo fatto lo onorò di una corona (a).

Polibio ricorda anche una battaglia navale nelle acque di Tindari presso le coste settentrionali dove Attilio Regolo prese dieci navi cartaginesi, ne mandò otto a fondo, e forzò le altre a ripararsi alle isole di Lipari.

Dopo tante prove i due grandi nemici sentirono che la vittoria finale sarebbe di chi rimanesse padrone del mare. E a questo effetto si apparecchiarono a sforzi supremi. I Romani presero anche ardire a un tentativo

(a) Catone, citato da Gellio, III, 7; Plinio XXII, 6. Sul nome di lui vi sono più varianti; alcuni invece di Calpurnio lo chiamano Cedicio, altri Valerio.

1 Polibio, I, 24; Diodoro, XXIII, 9; Zonara, VIII, 11 e 12.

sull'Affrica, come già fece Agatocle. Armarono 330 navi, ognuna delle quali aveva 300 remiatori e 120 soldati, e sotto il comando dei consoli Lucio Manlio Vulsone e Attilio Regolo fecero vela per Messina, d'onde, correndo alle parti meridionali dell'isola e girando il Pachino, si avvicinarono al promontorio di Ecnomo (*Poggio di Sant'Angelo*) fra Gela e Agrigento, ove erano le loro truppe di terra che andarono a bordo. La flotta cartaginese stanziata a Lilibeo con 350 navi e 150 mila uomini venne loro incontro sotto gli ordini di Annone e di Amilcare. Presso Ecnomo, dove un mezzo secolo prima i Cartaginesi avevano riportato vittoria di Agatocle, accadde il terribile urto delle due grandi armate. Fu il fatto più grande che il mondo antico avesse veduto mai: 300 mila uomini erano a fronte per contrastarsi l'impero dei mari e del mondo. Polibio narra tutti i particolari della grande battaglia, e descrive le ordinanze e gli assalti. I combattenti fecero prodezze e sforzi grandissimi da ambi i lati. La vittoria fu lungamente e ostinatamente contrastata. Ma alla fine anche qui l'audacia romana e il ritrovato dei terribili corvi vinsero l'arte della dominatrice dei mari. Trenta navi cartaginesi furono distrutte, e 64 caddero in mano dei vincitori: i quali perdute sole 24 navi, fatti più baldanzosi dal grande successo, negarono la pace domandata dai vinti, e si apparecchiarono a far vela per l'Affrica, a cui era aperta la via, a malgrado della contrarietà dei soldati spaventati dalla fama delle bestie feroci e dei mostri da cui dicevano popolate le rive affricane [1]. Recato subito ad effetto l'ardito disegno approdarono al promontorio Ermeo (*Capo Bon*) sull'estremità orientale del golfo di Cartagine: donde, radunatasi in breve tutta la flotta, andarono lungo la costa fino a Clupea e sbarcarono ivi alla fortezza già fatta da Agatocle

Anni di Roma 498, av. G. C. 256.

[1] Polibio, I, 26-29; Erodoto, IV, 191.

e la presero per assedio. Il paese era ricco e bellissimo: pieno di città, di giardini e di sontuose ville dei mercadanti cartaginesi [1]. Il fecondo terreno produceva i fichi che poscia Catone mostrò al senato, romano e le ricchissime mèssi che ha cantate il poeta [2]. Nel primo spavento portato dalla subitanea invasione, gli abitatori fuggivano, e i consoli poterono correre la bella contrada e menare tutto a guasto e rovina, come già i Cartaginesi avevano fatto sulle coste d'Italia. Furono saccheggiate e arse le case e le ville: vi fu preda grande di bestie e di masserizie: e più di 20 mila uomini furono presi e venduti [3].

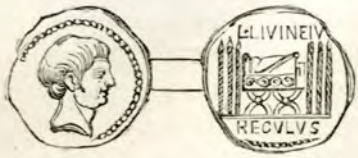
In questa terra di mostri narra l'antica tradizione poetica, che le legioni sulle rive del fiume Bagrada trovarono uno strano nemico. Era un serpente di smisurata grandezza, lungo 120 piedi, che avvelenava l'aria col pestifero afflato, inghiottiva gli uomini interi, uccideva colle lunghe spire, e fu mestieri di baliste e di catapulte per vincerlo (a).

Come il prodigio di un serpente contrastante ad un esercito intero apparisce un assurdo, inesplicabile è anche il consiglio preso dal senato di richiamare il console Manlio con parte dell'esercito, e lasciare Regolo solo sulla terra nemica. Partito il collega con 27 mila prigioni, Regolo rimase in Affrica con 40 navi, 15 mila fanti e 500 cavalli, i quali pure dapprima bastarongli a continuare nelle vittorie perchè i nemici abbandonato il territorio raccolsero tutte le loro forze intorno a Carta-

(a) Livio, citato da Valerio Massimo, I, 8, 19, *ext.*; Tuberone, in Gellio, VI, 3; Plinio, VIII, 14; Floro, II, 2; Silio Italico, VI, 151 e segg. Narrano anche che la lunga pelle del mostro fu mandata a Roma e vi si conservò lungo tempo, ma di tutto ciò non fa motto il giudizioso Polibio.

1 Diodoro, XX, 8.
2 Orazio, *Od.*, I, 1, 10 e III, 16, 31.
3 Polibio, I, 29.

gine. È detto che superò da ogni parte i nemici, uccise in una battaglia 17 mila uomini, prese cinquemila prigioni e 18 elefanti, corse l'intero paese impadronendosi, secondo il vanto de' suoi, di 300 villaggi o città [1], e di Tunisi stessa, forte per natura e per sito [2], ove pose la principale sua sede, e donde poteva infestare la vicina Cartagine e tutti i luoghi all' intorno [3]. L' esempio



Regolo in moneta romana (*Visc. Iconogr. rom.*, II, 9).

di Agatocle, che per quattro anni avea messo Cartagine a pericolo grande, dètte cuore e confidenza a Regolo, a cui dava ardire anche l' imperizia dei duci cartaginesi che forti di cavalleria e di elefanti si tenevano sulle colline dove non era dato di combattere con buona riuscita.

Cartagine era in grande travaglio. I popoli soggetti si levavano a rumore contr'essa. I Numidi uniti ai Romani disertavano i luoghi e rapivano le cose lasciate da questi. La città, piena di fuggitivi ed esposta alle malattie e alla fame e alla guerra incessante del nemico stanziato quasi alle porte, non poteva più reggere, e quindi fece richiesta di pace per mezzo di un'ambasciata dei suoi maggiorenti. Regolo credendosi di tenere in mano il fato della grande città, fidente troppo nella sua buona fortuna rispose superbo e minaccioso ai messaggi, e concedeva pace a queste condizioni durissime: abbandonare Sicilia e Sardegna, pagare per giunta un tributo, ricom-

[1] Floro, II, 2.
[2] Livio, XXX, 9.
[3] Polibio, I, 29 e 30; Zonara, VIII, 13.

prare i proprii prigionieri e rendere i romani senza riscatto, distruggere tutto il loro naviglio da guerra, sottomettersi a Roma, non fare senza licenza di essa nè paci nè guerre, e sostenerla nelle sue imprese in ogni occorrenza. E alle rimostranze degli ambasciatori chiedenti condizioni men dure rispose, con orgoglio maggiore, che bisognava saper vincere o sapere obbedire [1].

Alle ignominiose domande tenne dietro la continuazione della guerra. Cartagine comprò novi mercenarii in Grecia e in Ispagna, eccitò il popolo a non patire la servitù dei superbi stranieri, e mèsse a capo dell'esercito lo spartano Santippo il quale, educato alla disciplina austera della sua patria e dotto nelle faccende di guerra, mostrò che l'ignoranza dei capi era stata causa delle passate sciagure, e, promettendo vittoria se volessero seguir suoi consigli, riaccese in tutti gli animi speranza e coraggio. Egli uscì con dodicimila uomini, quattromila cavalli e 100 elefanti, e invece di andare sulle alture si tenne nei piani ove poteva movere le sue forze utilmente. I Romani gli vennero incontro con ardore grandissimo, spregiando un nemico vinto già tante volte e tenendosi sicura la vittoria. Fu appiccata, nelle vicinanze di Tunisi, una bene ordinata battaglia, nella quale la cavalleria e gli elefanti sfondando l'ordinanza delle legioni, dettero piena vittoria a Cartagine. I Romani calpestati e schiacciati caddero spenti in gran numero. Regolo stesso poco prima sì fidente e superbo rimase prigione mentre fuggiva con 500 de'suoi. Duemila soli si salvarono in Clupea: e i nemici rientrarono trionfanti a Cartagine celebrando la insperata vittoria con feste religiose, con banchetti e con allegrezze di ogni maniera [2].

Anni di Roma 499, av. G. C. 255.

Roma non perdendosi d'animo alla dolente novella preparò nuova flotta che andasse a raccogliere i campati

[1] Polibio, I, 31; Diodoro, XXIII, 12 e 15.
[2] Polibio, I, 34, 36.

dalla sconfitta. E in breve apparvero nei mari di Affrica 350 navi romane, le quali scontratesi presso al promontorio Ermeo colla flotta cartaginese, la volsero in fuga e le presero 114 navi e numero grande di uomini [1]. Poi raccolta la prode guarnigione di Clupea e lasciando i loro fautori di Affrica in preda alle feroci vendette cartaginesi, fecero vela per la Sicilia. Ma non avendo bastante esperienza dei luoghi e delle fortune dei mari, non seppero mettersi al sicuro da una furiosa tempesta che li colse presso al Pachino e distrusse loro più di 260 navi, parte sommerse, e parte dai marosi gettate e rotte agli scogli. Narra Polibio che non fu veduto mai naufragio più grande. Tutto il lido siculo da Camarina al Pachino era coperto di cadaveri e di navi sfasciate. Ottanta sole scampate alla miseranda strage ebbero soccorso da Gerone di Siracusa e cercarono rifugio a Messina.

Dopo questi disastri bisognò por giù i disegni sull'Affrica, e contentarsi di riportare la guerra in Sicilia ove presto giunsero 220 navi che il senato fece costruire in tre mesi. Anni di Roma 501, av. G. C. 253.

Cartagine intanto rincorata dalla sua fortuna e dalle sventure di Roma, raddoppiava gli sforzi in Sicilia. Asdrubale venne a Lilibeo con 140 elefanti a prendere il comando di tutte le forze, mentre Cartalone ripigliava Agrigento [2], e obbligava i Romani a levar l'assedio da Drepano. Ma i consoli colla nuova flotta unita agli avanzi dell'altra, trovati a Messina, erano andati sulle coste settentrionali dell'isola prendendo Cefaledio, Solunto, Petrino, Lipari, Tindari e Panormo, la città più importante tenuta dai Cartaginesi in Sicilia, ove lasciarono presidio e imposero tributi gravissimi e venderono migliaia di uomini [3].

1 Polibio, I, 36. Conf. Diodoro, XXIII, 18.
2 Diodoro, XXIII, 18.
3 Polibio, I, 36, ecc.; Diodoro, XXIII, 18.

Ma i venti continuavano a contrastare la fortuna di Roma. La sua flotta patì un altro naufragio colla perdita di 150 navi sulle coste d'Italia mentre tornava da una vana e pericolosa corsa ai lidi affricani. Il che abbattè un poco anche la fiera costanza romana: quindi fu risoluto di non rifare la flotta e di tener pronte sole 60 navi per difesa delle coste italiane e pel trasporto delle legioni in Sicilia [1]. Quivi per due anni rimasero scoraggiati e si tenevano per le campagne di Lilibeo e di Selinunte sulle alture, lontani dal nemico e non osavano venire a battaglia per paura degli elefanti. La guerra languiva da ambe le parti bisognose di rifare le forze, ma non tacque del tutto. I Romani presero Lipara e Terme (*Termini*), il solo luogo rimasto ai nemici sulle coste settentrionali dopo perduta Panormo. Dall'altra parte Aderbale venuto da Cartagine con 200 navi e 30 mila soldati e 140 elefanti andò contro Panormo devastando tutti i luoghi all'intorno [2]. Ma ivi era con due legioni il proconsole Cecilio Metello, il quale provocato il nemico e tiratolo con l'arte fin sotto le mura, fece sì che gli elefanti gli tornassero a danno: perocchè mentre essi feriti dagli strali romani si rigettavano furibondi sull'oste cartaginese, schiacciando i soldati vi menavano confusione e rovina. Metello assalì i disordinati dai fianchi e ne riportò piena vittoria. Furono uccisi 20 mila uomini: molti trovarono la morte nella fuga o nell'onde mentre facevano prova di ripararsi alla flotta comparsa allora davanti a Panormo. Tredici uffi-
Anni di Roma 504, av. G. C. 250. ciali cartaginesi seguirono a Roma il carro del vincitore, il quale condusse nel Circo Massimo 120 elefanti e fece dar loro ivi la caccia da uomini armati, perchè il popolo ne prendesse diletto e si avvezzasse a non temere gli

1 Polibio, I, 39.
2 Polibio, I, 39, Zonara, VIII, 14, Diodoro, XXIII, 20

strani animali [1]. Per lungo tempo gli elefanti delle monete della famiglia Cecilia serbarono il ricordo di questa gloriosa vittoria [2].

Questa sciagura unita alle perdite patite nelle prece-

Gli elefanti di Cecilio Metello.

denti imprese indusse i Cartaginesi a muover pratiche di pace e a chiedere il cambio dei prigionieri. Stimarono di ottenere più facilmente l'intento usando a ciò l'opera di Attilio Regolo, che dopo la sua sconfitta rimaneva da cinque anni prigioniero a Cartagine. Pensavano che stanco della lunga cattività sarebbe buono strumento di pace. Regolo celebrato dai poeti e dai moralisti [3] come tipo della romana virtù acquistò una riputazione che, come fu detto, trionferà sempre di ogni critica storica, la quale invano si sforzò e si sforzerà a mettere in rilievo le contradizioni che vanno attorno sul conto di lui, e a dimostrare che egli non era un grand'uomo. Le memorie romane dicono che, quando gli fu prorogato l'impero nell'Affrica, egli chiese al senato licenza di tornarsene a Roma per attendere alla cultura del suo campicello di sette iugeri, dal quale solamente avea modo a nutrire la moglie e i figliuoli. Al che il senato rispose ordinandogli di rimanere all'esercito, e promettendogli che la Repubblica prenderebbe l'incarico di ristorare le

1 Polibio, I, 40; Livio, *Epitom.*, XIX; Polibio, 1, 40; Diodoro, XXIII, *Fragm.*, 21; Zonara, VIII, 14; Plinio, VIII, 6; Frontino, *Stratag.*, I, 7, 1; Eutropio, 11, 13; Orosio, IV, 10.

2 Vedi Cohen, *Médailles consul.* pl. VIII, *Caecilia*, n. 9, e 10.

3 Vedi Orazio. *Od.*, III, 5; Silio Italico, VI, 121 ecc., Cicerone, *De Offi.*, III, 27; Seneca, *De Benef.*, V, e *Epist.*, 67, in fine.

sue perdite e di nutrire sua famiglia [1]. Ma con questo racconto non concorda Polibio, il quale afferma che Regolo non aveva punto voglia di lasciare l'esercito e che sforzavasi di costringere a pace Cartagine per non lasciarne la gloria ai suoi successori. Poscia Polibio stesso [2] fa a questo modello della romana virtù una grande reprimenda per aver trattato fieramente i nemici quando poteva ottenere da essi buone e gloriose condizioni di pace, e lo dà come esempio delle sciagure a cui conduce il soverchio fidare nella buona fortuna. Altri andarono anche più innanzi dicendo che questo Romano colla sua imprudenza e arroganza privò sè della grande lode che avrebbe potuto acquistare se fosse stato più umano, e gli danno carico di avere insultato alle calamità degli afflitti, di aver messo colla sua folle superbia a gran rischio la patria, e di essere stato causa che perissero centomila uomini nella continuazione della guerra che egli avrebbe potuto finire gloriosamente [3].

Comecchè sia, ora Regolo secondo l'antico racconto, veniva a Roma coll'ambasciata cartaginese spedita a chieder la pace, col giuramento di tornare alla cattività se non riuscisse a conseguire l'intento. Giunto presso alle porte non volle entrare in città dicendo che non era più cittadino romano: e quando il senato, uscito ad incontrarlo fuori delle mura, gli chiese il suo avviso sulla pace proposta e sul cambio dei prigionieri, egli con grande animo sacrificando sè stesso, consigliò non si accettasse nè l'una cosa nè l'altra, perchè non utili a Roma, e colla sua costanza eccitò i titubanti a proseguire gagliardamente la guerra. Invano alcuni fecero prova di ridurlo ad aver compassione di sè: egli rispose che non poteva più esser salvato perchè i nemici gli

1 Valerio Massimo, IV, 4, 6; Frontino, *Stratag.*, IV, 3, 3.
2 Polibio, I, 31 e 35.
3 Diodoro, XXIII, 12 e 15.

avevano amministrato un lento veleno che presto porrebbe fine ai suoi giorni. Nulla potè vincere quella inflessibile anima. Partì senza lasciarsi intenerire dalle preghiere degli amici, nè dalle lacrime della moglie e dei figli, quantunqne sapesse che a Cartagine, per aver tradito le speranze di essa, lo aspettava un fine crudele. Dicono che fu messo in oscura prigione, e poi tratto repentinamente di là ed esposto ai raggi di sole ardentissimo dopo avergli tagliato le palpebre. Avvi chi lo fa finire di vigilia rinchiuso con un elefante che disturbavagli i sonni. Secondo alcuni finì crocifisso: secondo altri però rinchiuso in una arca di legno irta di punte di ferro [1].

Ma di ciò non è fatta parola in Polibio, e la critica ne concluse [2] che il racconto fosse una pura finzione inventata, parte per fare onore al martire romano, e parte per gettare onta e odio sopra i nemici, e giustificare i trattamenti crudeli fatti patire ai prigionieri cartaginesi abbandonati alle vendette della moglie e dei figli di Regolo ([a]).

Il fatto di Panormo, comecchè non ponesse fine alla guerra, fu l'ultima grande battaglia terrestre. Quella segnalata vittoria avea reso il cuore ai Romani, i quali

([a]) Diodoro, XXIV, *Fragm.*, 12, dice che la moglie e i figli di Regolo rinchiusero i prigionieri in luogo angustissimo, in cui per cinque giorni furono lasciati senza alcun cibo. Di che Bodostori morì. Il suo compagno Amilcare che avea più forza resistè, ma invano tentò di piegare la donna a pensieri più umani. Ella lo tenne rinchiuso col cadavere di Bodostori, e gli dava tanto cibo quanto bastasse a non morire, e a fargli sentire la sua sciagura. Ma risaputasi la cosa dai tribuni del popolo, l'infelice fu liberato.

1 Livio, *Epitom.*, XVIII; Cicerone, *in Pisonem*, 19; Orazio *Od.* III, 5; Silio Italico, VI, 346 e segg.; Floro, II, 2; Seneca, *De Providentia*, cap. 3; Diodoro, XXIII, 16; Gellio, VI, 4; Zonara, VIII, 15; Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 40.

2 Niebuhr, *Hist. Rom.*, VI, 382; e *Lectures on the roman history translated by Schmitz*, London, 1848, vol. I, pag. 128. Vedi anche Ihne, *Hist. of Rome*, II, pag. 80.

perciò ripresero il pensiero di tornare al mare, e messa in ordine una nuova flotta mossero per la Sicilia con 200 navi e quattro legioni. I Cartaginesi si erano ridotti all'estremità occidentale dell'isola, e Drepano e Lilibeo erano i soli punti importanti in cui si tenevano. Qui raccolsero tutti i loro sforzi, e a Lilibeo trasportarono gli abitatori e il presidio di Selinunte distrutta [1], la quale d'ora in poi, scomparendo dalla storia, rimase una grande rovina e un deserto, ricordata nella poesia per le palme di cui erano fecondi i campi d'attorno, e visitata oggi dagli amatori dell'arte per le rovine dei suoi magnifici templi [2].

La città di Lilibeo, corrispondente all'odierna Marsala, sorgeva sul promontorio del medesimo nome, e forte per sito e per arte, dopo avere resistito più mesi ai potenti assalti di Pirro, resisteva ora per dieci anni ai Romani che l'assediarono con 200 navi e con 110 mila uomini [3], e alla fine vi entrarono non per espugnazione, ma in virtù della pace conclusa. È il primo grande assedio intrapreso dalle armi romane: e Polibio in questa occasione ricordò tutti i modi e strumenti di guerra usati a offendere e a difendere le fortezze assediate. Vi erano torri e mura fortissime e scogli e un fosso profondo, e lagune per le quali non potevasi entrare nel porto senza molta perizia dei luoghi. I Cartaginesi vi si rinchiusero in gran numero preparati a difendersi fino agli estremi. Imilcone vi fece una sapiente e vigorosa difesa, mentre Aderbale e Cartalone guardavano Drepano. I Romani usarono gli strumenti e le macchine dovute alla scienza che Archimede insegnava a Siracusa [4]. Gettarono dighe

1 Diodoro, XXIV, *Fragm.*, 1.

2 Strabone, VI, 3; Virgilio, *Aen.*, III, 705; Silio Italico, XIV, 200; Serradifalco, *Antich. di Sicil.*, vol. II, tav. I.

3 Diodoro, XXIV, 1.

4 Polibio, I, 41-48, e 53 segg.; Niebuhr, VI, 387; Schubring, *Motye-Lilybaeum*, in *Philologus*, 1866; Ihne, II, 84,

Veduta generale dei templi di Selinunte presa dall'acropoli (*Serradifalco*).

a traverso ai fossi, si sforzarono di chiudere con sassi l'entrata del porto per impedire gli aiuti di fuori: ma il mare era troppo profondo, e ogni materia era portata via dall'impeto dei venti e delle onde. Martellarono coll'ariete le mura e le torri, e con tutti i mezzi fu spinto gagliardamente l'assedio. Al che i difensori rispondevano con pari ardore. Vi erano lotte micidialissime. I Romani con lungo sforzo aprirono anche una breccia, ma al primo entrare si videro davanti una nuova muraglia costruita dai difensori. Fu sventato il tentativo dei mercenari di dare per tradimento la città agli assedianti. Di più la città a malgrado dello stretto assedio potè aver soccorso di fuori. Un Annibale con estrema audacia venne con 50 navi a soccorrerla di uomini e di vettovaglie, e riuscì a entrare nel porto a traverso alla flotta nemica. Altri uomini arditi dopo quell'esempio entrarono e uscirono con eguale successo dando contezza al governo cartaginese di ogni particolarità dell'assedio, e confondendo i Romani colla loro audacia e coll'impero che avevano sui venti e sulle onde. Di che gli assediati presero più cuore e fecero prova di incendiare le macchine nemiche uscendo in 20 mila uomini. Fu combattuto a corpo a corpo, a drappello a drappello, con prove di valore estremo da ambe le parti: e alla fine gli Affricani doverono suonare a raccolta e tornare in città. Ma le macchine salvate ora non la scamparono a lungo. In un nuovo assalto, o in una sorpresa, furono distrutte dal fuoco aiutato da un uragano [1].

Gli assediati ripararono le fortificazioni e si disposero a resistenza più vigorosa. Dall'altro lato i Romani si trovavano a grandi difficoltà, e furono costretti a cambiare in blocco l'assedio. Molti uomini erano caduti negli assalti; diecimila morti di fame e di malattie [2]. Ma Roma

[1] Polibio, 41-48, 53, ecc.; Diodoro, XXIV, I.
[2] Diodoro, *loc. cit.*

venne al loro soccorso con sforzi maggiori mandando con nuove genti il console Claudio Pulcro, il quale credevasi destinato a riparare le perdite e gli errori di quelli che avevano comandato prima di lui. Era figlio del famoso censore, e aveva nell'anima tutta la superbia claudiesca. Cupido di far parlare di sè, risolvè di assalire le navi cartaginesi stanziate nel porto di Drepano. Invano sembra che gli ufiziali lo facessero accorto del pericolo: invano gli Auguri lo avvertirono che i presagi erano tristi e che i polli non volevan mangiare. Ei li fece gettare nelle onde dicendo che se non volevano mangiare bevessero [1], e mostrando così che si burlava degli avvertimenti degli Dei, come sdegnava quelli degli uomini.

È detto che i suoi, presi da grande sconforto dopo quella empietà erano incapaci di vincere. La vera ragione per cui non poterono vincere stava nell'inesperienza del duce, e di quelli che maneggiavano le navi, e nella pratica e nella destrezza degli avversari. Aderbale che comandava le navi nemiche non si lasciò sorprendere nel porto di Drepano, ma tiratosi al largo si fece incontro al presuntuoso avversario. In questi scontri navali non si parla più dei terribili corvi che fecero vincitori i Romani alla battaglia di Mile: e il silenzio ne fa supporre che i Cartaginesi avessero trovato modo a rendere inutile quella invenzione. Claudio Pulcro fu pienamente disfatto. Novantatre navi furono prese o sommerse, o rotte agli scogli: uccisi ottomila uomini, fatti ventimila prigioni [2]. I Cartaginesi, dopo questa prima e unica grande battaglia navale vinta contro i Romani, continuando con prontezza ed energia studiarono di raccogliere dalla vittoria quanti più frutti potevano. A

Anni di Roma 505, av. G. C. 249.

[1] Polibio, I, 52; Diodoro, XXIV, I; Livio, *Epitom.*, XIX; Cicerone, *De Nat. Deor.*, II, 3 e *De Divin.*, II, 33; Valerio Massimo, I, 4, 3.

[2] Polibio, I, 50-52; Orosio, IV, 10.

Panormo portarono via il grano destinato per gli assedianti di Lilibeo, e quivi Cartalone battè gli avanzi della flotta nemica. Il console Giunio Pullo che veniva con rinforzi di legni da Roma, perseguitato dai nemici, fu battuto dalla tempesta e ruppe negli scogli di Camarina: 800 navi da carico piene di vettovaglie, e 105 da guerra furono rotte, e il console arrivò a Lilibeo con due solamente. E quantunque egli per riparare in qualche modo al disastro occupasse il forte sito di Erice, fu accusato di aver dispregiato gli auspici, e uccise sè stesso. Accusa più grave pesava su Claudio sconfitto alla battaglia di Drepano. Il senato scontento del suo temerario contegno gli ordinò nominasse un dittatore e, lasciato il comando, venisse a Roma a render conto del suo operato. Egli col superbo talento proprio a sua gente, a scherno degli ordini, creò dittatore un liberto. Il senato cassò la nomina, e il console per l'ingiuria fatta al popolo romano fu condannato a pagare grossa ammenda [1].

Mentre Roma mandava a governare la guerra capi o temerari o inesperti, Cartagine aveva alla testa delle flotte e degli eserciti uomini di grande valore e di molta esperienza nelle armi. Prodi e sapienti si erano mostrati i difensori di Lilibeo e di Drepano: prode quell'Annibale che all'una e all'altra dètte soccorso: prode e avveduto Cartalone che ridusse al nulla l'ultima flotta romana e disertò le coste d'Italia per vendetta dei danni patiti dall'Affrica [2]. E più prode e sapiente di tutti si mostra l'uomo che ora viene a prendere il comando di tutte le forze nell'isola, il padre del grande Annibale, Amilcare soprannominato Barca, che significa *lampo*. Era il capitano più ardito dell'età sua: avea grande nominanza per non curare pericolo alcuno, e superava tutti

1 Polibio, I, 52-55; Cicerone, *De Nat. Deor.*, II, 3; Valerio Massimo, VIII, 1, 4; Zonara, VIII, 15.

2 Polibio I, 56; Diodoro, XXIV, 1; Zonara, VIII, 16; Orosio, IV, 10.

gli altri duci di guerra per la fortezza congiunta a singolare prudenza. Arrivato in Sicilia nell' anno diciottesimo di questa lunghissima guerra, egli rivolse tutti i pensieri a formare un'infanteria che potesse tener testa alle legioni romane. Ridusse l' esercito a severa disciplina, represse le sedizioni de' mercenari: evitava le battaglie ordinate, e s'impegnava in piccoli fatti per esercitare i soldati e renderli confidenti di sè stessi e del duce.

Presso a Palermo sorge oggi il monte *Pellegrino* che gli antichi chiamavano Ercte. Era alto e scosceso, con accessi difficili dalla parte di terra, e comunicava col mare per mezzo di un porto. Amilcare si pose a campo sulla cima distesa in 100 stadi, e di là come da una fortezza osservava il paese e i movimenti nemici. Stette ivi più anni, ora bersagliando i Romani stanziati a Panormo e ad Erice, e assedianti Drepano e Lilibeo, ora per mezzo di sbarchi correndo a danneggiare in Italia la Locride e il Bruzio e le coste della Campania, come i Romani andavano a saccheggiare le città delle coste affricane; ora giungendo improvviso nelle parti orientali fino a Catania [2], ora recando soccorsi alle terre cartaginesi nelle parti occidentali dell'isola. Egli voleva sposs are il nemico senza esporsi ad una disfatta: e con questi lunghi esercizi induriva i suoi per rendergli capaci a vincere in battaglia campale. Polibio dice che descrivere questa guerra in tutte le sue particolarità è cosa impossibile, e paragona i combattenti di ambe le parti a due fortissimi atleti che con grande costanza e valore mettono in opera singolari arti di guerra, insidie, sorprese, strattagemmi, e partiti temerari e violenti. In questi continui assalti avvenne un fatto che mostra la nobile anima di Amilcare Barca. Dopo un

[1] Polibio, *loc. cit.*; Diodoro, XXIV, 6; Polibio, I, 56 e segg.

conflitto egli mandò un messaggio a chieder tregua al console Caio Fundanio per seppellire i suoi caduti in battaglia. Il Romano rispose sarebbe stato meglio pensare a riavere i vivi piuttostochè i morti. Poco appresso, caduti in un'altra zuffa molti Romani, il medesimo console domandò il permesso di render loro gli ultimi onori:

San Giuliano dove fu Erice (*Saint-Non, vol. IV, pl.* 70).

e Amilcare di buon grado il concesse dicendo ch'ei guerreggiava coi vivi e che coi morti aveva fatto la pace [1].

Finalmente Amilcare ritolse ai Romani Erice comechè avesse contro di sè una fortezza sulla cima del monte, e un esercito nemico stesse al disotto coll'intento di fare il blocco di Drepano. I Romani continuavano anche ad assediare Lilibeo, ma perchè il mare era aperto, la loro

[1] Diodoro, XXIV, 9

presenza non produceva effetto niuno sulla guarnigione della città. Essi sentirono di nuovo che la guerra non avrebbe mai fine, se agli assediati Cartaginesi non si chiudesse il mare da cui ricevevano soccorsi di vettovaglie e di gente. Quindi nuovamente tutti i pensieri di Roma furono indirizzati ad apparecchiar nuova flotta: e quantunque i poderosi sforzi fatti ripetutamente in ventiquattro anni di guerra avessero esaurito l'erario, si trovò modo di sovvenire ai nuovi bisogni, perocchè un grande amore di patria accorse al riparo. I cittadini prestarono denari allo Stato e fornirono essi stessi le navi con promessa che si rifarebbe loro la spesa se la guerra riuscisse a buon esito [1]. In questo modo furono apparecchiati 200 vascelli che uniti a quelli degli alleati e a 700 navi da carico veleggiarono per la Sicilia sotto il governo del console Caio Lutazio, il quale s'impadronì facilmente del porto di Drepano, perocchè erano di là partite le navi nemiche. Appena giunsero di ciò le novelle a Cartagine, essa mandò in Sicilia tutte le navi che aveva pronte sotto il comando di Annone a soccorrere di vettovaglie quelli di Lilibeo e di Erice, e imbarcare Amilcare e i suoi veterani, e poscia dare battaglia alla flotta nemica. Ma per recar ciò ad effetto bisognava passare davanti a Drepano, e Lutazio era ivi ad impedire il disegno. Per chiudere il passo egli si pose alle isole Egati di contro a Lilibeo, e di là sfidò a battaglia il nemico che, avendo navi cariche soverchiamente di vettovaglie e non agili ai movimenti, non era in istato da poter combattere, e avrebbe voluto evitare la pugna. Fu combattuto ai dieci di marzo, con facile e piena vittoria delle armi romane. Settanta navi cartaginesi furono prese, 50 sommerse, 10 mila uomini fatti prigioni: e i Romani rimasero padroni del mare [2].

Anni di Roma 513, av. G. C. 241.

1 Polibio, I, 59; Zonara, VIII, 16.
2 Polibio, I, 61; Eutropio, II, 16.

Cartagine era spossata: non aveva più in casa nè soldati, nè capi, e l'esercito di Sicilia rimaneva facile preda al nemico fatto più ardito e più forte dalla vittoria. Perciò non vedendo modo niuno di scampo richiese i Romani di pace e incaricò Amilcare di trattare nella maniera che stimasse più conveniente. Nei preliminari fu convenuto che Cartagine pagasse a Roma 2200 talenti in 20 anni. Ma ciò non ebbe la ratificazione del senato e del popolo. Furono mandati plenipotenziari che conclusero il trattato in questi termimi: ciascuna delle due parti si obbliga a non assalire, e a non ingiuriare gli alleati dell' altra e a non fare alleanza con essi: Cartagine abbandoni la Sicilia e le piccole isole poste tra essa e l' Italia, renda tutti i prigioni romani senza riscatto, e paghi subito 1000 talenti, e poi altri 2200 in dieci anni, somma corrispondente a circa 20 milioni di lire italiane. Volevano anche che i vinti rendessero le armi e consegnassero i transfugi italiani, ma Amilcare contrastò con tutta l' energia del suo animo a queste condizioni turpissime, e con gli onori di guerra s'imbarcò a Lilibeo per Cartagine [1].

Così finì la prima guerra punica dopo aver durato 24 anni continui. Grandi ne uscirono gli effetti, perocchè con essa fu quasi abbattuta la più grande potenza che allora fosse nel mondo, e fu aggiunta alla dominazione romana la Sicilia, che col suo suolo fecondo divenne il granaio e la nutrice di Roma, e sovente salvò dalla fame il popolo romano e i suoi eserciti ([a]). Quindi Lutazio, fratello e successore del console, appena finita la guerra

([a]) Catone il Censore, citato da Cicerone, *Verr.*, II, 2, chiama la Sicilia *cella penaria Reipublicae, nutrix plebis romanae.* Vedi anche, *Verr.*, III, 5, e Strabone, VI, 3.

[1] Polibio, I, 62-63 e III, 27; Zonara, VIII, 17; Diodoro, XXIV, 13; Cornelio Nepote, *Hamilcar*, I; Appiano, *De Rebus Siculis*, II, 2.

fissò le condizioni dell'isola [1] che fu la prima provincia romana: e ivi per la prima volta fu messo alla prova quel sistema di provinciale governo, che in appresso si estese sopra tanta parte di mondo.

Dopo la grande lotta anche Roma si sentiva spossata. Aveva perduto 700 navi da guerra, un'infinità di navi da carico e numero grande di uomini [2]. I cittadini romani erano diminuiti di un sesto in dieci anni ([a]): e diminuzione almeno eguale debbe essere avvenuta anche tra Latini e Italiani. La guerra era stata dispendiosa così che oltre al bisogno dei prestiti per rifare le flotte, fu di mestieri alterare più volte la moneta e ridurla al sesto del suo valore: dal che venne allo Stato un guadagno dell'ottanta per cento [3]. Questi provvedimenti e i milioni che pagava Cartagine rimediarono al vuoto dell'erario.

Per tre anni, dopo una guerra di sei giorni contro Faleria [4], vi fu piena pace: e a Roma si parla solo di ambasciate amichevoli, di opere d'interno miglioramento, di divertimenti e di feste. Ma non poteva durare così perchè Roma, a malgrado dell' ultimo trattato di pace, conservava odio grande a Cartagine, e stimando di aver trattato troppo dolcemente l' odiata rivale ora voleva spogliarla anche della Corsica e della Sardegna, possedute già dagli Etruschi e venute poscia in potere dei Cartaginesi che ne fecero crudo governo ([b]). I Romani che già fecero una corsa nelle due isole dopo la vittoria di Mile ardevano ora di mettervi su stabilmente la mano. Diritto alla occupazione non vi era, ma eravi

([a]) Da 297,797 erano scesi a 251,222, Livio, *Epitom.*, XVIII e XIX.

([b]) È detto che in Sardegna i Cartaginesi proibirono agli abitanti sotto pena di morte la cultura del suolo. Aristotele, *Mirab.*, cap. 100.

1 Zonara, VIII, 17.

2 Polibio, I, 63.

3 Vedi Plinio, XXXIII, 13; Dureau De la Malle, *Economie polit. des Rom.*, I, 77.

4 Livio, *Epitom.*, XIX; Zonara, VIII, 18; Eutropio, II, 16.

una fiera cupidità, e fu recata ad effetto con violazione manifesta del trattato di pace, con una turpe slealtà che impresse una macchia indelebile sul nome di Roma nel giorno in cui essa per ottenere il suo intento prese la Sardegna dalle mani dei tristi mercenari ribelli che Cartagine aveva posti a guardia dell' isola.

Cartagine dopo l'ultima sconfitta in Sicilia fu messa a grande pericolo dai suoi mercenari che non pagati al loro ritorno nell'Affrica si levarono tutti contro di essa, uniti ai sudditi affricani mal contenti del crudo governo dei Cartaginesi. Roma dapprima permise a Cartagine di far leve in Italia, lasciò che le fossero dati aiuti di ogni maniera, e vietò ai mercatanti italici di aver traffico coi ribellanti. Di più allorchè i mercenari di Sardegna rivoltati anch'essi, e il popolo di Utica offrirono di darsi ai Romani per esser soccorsi contro Cartagine, l'offerta fu rifiutata. Ma quando il senno di Amilcare vincendo tutti i ribelli ebbe liberato la sua patria dall'estremo pericolo, allora le gelosie di Roma scoppiaron di nuovo, ed essa mutò affatto pensieri e contegno. I mercenari di Sardegna non ascoltati dapprima furono accolti sotto la protezione romana in Italia, ove si ripararono fuggendo le ire dei Sardi, e Roma preparò una flotta per ristorarli nell'isola e dichiarava la guerra a Cartagine se facesse apparecchi contro i ribelli. I Cartaginesi non potendo sostenere la guerra offrirono di nuovo condizioni di pace, e furono obbligati a cedere la Sardegna e a pagare ancora 1200 talenti come compenso ai danni patiti dai mercatanti romani, e alle spese che Roma aveva fatte per preparare la guerra contr'essi, e come pena della meditata aggressione [1]. E anche di ciò non contenti, i Romani messero in campo altri nuovi e vecchi pretesti di danni patiti dai loro mercanti sul mare, e di in-

[1] Polibio, I, 79, 82, 83, 88; Appiano, *De Reb. Punicis*, 5; e *De Reb. Sicul.*, 3; Arnold, *Hist. of Rome*, chap. 42.

trighi cartaginesi per muovere i Sardi a rivolta. Nuova moneta fu pagata per calmare i lamenti: ma i lamenti continuarono e con essi le minaccie di guerra. Quindi ripetute le ambascerie da Cartagine per deprecare il rinnovamento della contesa: Roma fu inesorabile a lungo, ma alla fine la pace fu rinnovata e ratificata nel 519, e allora fu chiuso il tempio di Giano [1].

Ma quanto alla Sardegna e alla Corsica, la guerra non finì col trattato di pace perchè bisognava vincere i fieri abitatori delle isole che ad ogni momento scendevano tremendi dalle loro montagne. Contro i Sardi il console Pomponio Matone usò cani educati alla caccia degli uomini per levargli dai segreti ricoveri delle foreste e dei luoghi difficili, ove più che nelle armi trovavano loro forza. Gl' indomabili Côrsi fecero provare pericoli grandi al console Caio Papirio. Alla fine dopo più anni di guerra, Côrsi e Sardi perseguitati da tutte le parti sentirono le loro isole dichiarate, come la Sicilia, provincia romana ([a]).

La Corsica chiamata Cirno dai Greci, fu poco nota agli antichi per essere di accesso difficilissimo, di aspro terreno, montuosa nella massima parte, coperta di selve frequenti. Alcuni Focesi vi fondarono Alalia, poi detta

([a]) Polibio, I, 88; *Epitom.*, XX; Valerio Massimo, VI, 3, 3; Eutropio, III, 3; Zonara, VIII, 28. Tra i vari dominatori della Corsica non è chiaro se i Cartaginesi la possedessero mai stabilmente; e di recente un erudito tedesco sostenne il contrario fondandosi specialmente sui trattati tra Cartagine e Roma, nei quali i Cartaginesi non ricordano mai la Corsica come loro proprietà. Lo stesso autore discorre a lungo anche della discrepanza che è tra gli antichi come tra i moderni sul tempo in cui l'isola fu conquistata, e conclude che essa, con la Sardegna, divenne la seconda provincia dei Romani nel 527. Vedi Rospatt, *De Corsica insula a Romanis capta, commentatio historica*, Monasteri 1850. Vedi anche Bergfeld, *De iure et conditione provinciarum romanarum*, Strelitiae Novae 1841, p. 12, ecc.

[1] Floro, II, 3; Eutropio, III, 1; Dione Cassio, *Fragm.*, Ursin, 150; Zonara, VIII, 18; Orosio, IV, 12.

Aleria, e furono cacciati via dagli Etruschi che ne traevano tributi di resina, di miele e di cera, e vi fondarono la città di Nicea [1]. Gli abitatori si nutrivano di latte, di miele e di carne: e Diodoro Siculo ne celebra l'umanità e la giustizia sopra quelle di tutti i popoli barbari, e ricorda gli schiavi côrsi, come quelli che per singolar dono di natura erano per gli usi della vita migliori di tutti: ma all'incontro Strabone afferma che gli abitatori dei monti vivevano di ladroneggio, più selvatici delle fiere: ed era miserabile vedere la bestialità dei prigioni presivi dalle legioni romane, i quali nella servitù o sdegnavano di vivere, o colla loro apatia erano il tormento di chi gli aveva comprati a prezzo vilissimo.

Oscura anche la prima storia della Sardegna: ma vi sono miti, ricordi e monumenti che accennano le generali vicende.

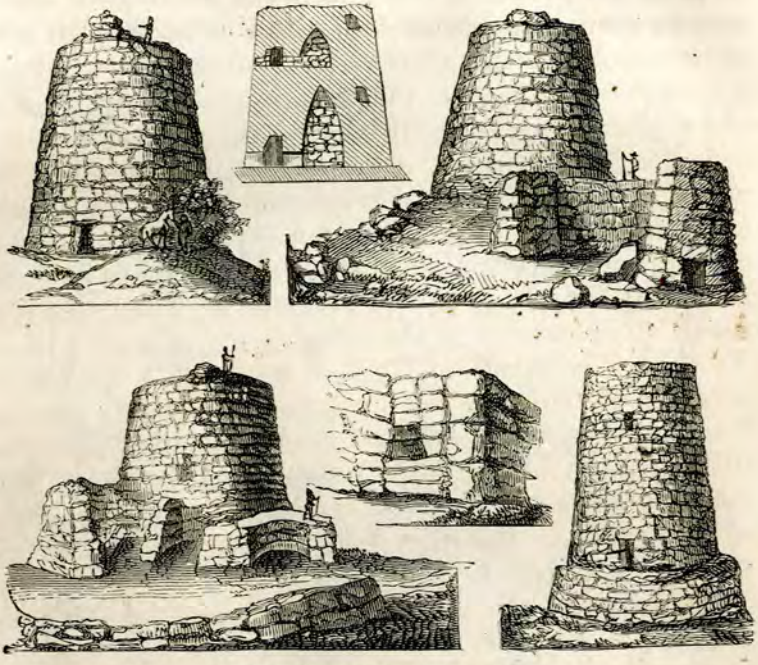
I Sardi (*Sardaina*) coi Tusci e coi Siculi, e cogli altri popoli del Mediterraneo, quattordici secoli prima dell'êra volgare furono alla invasione tentata in Egitto, della quale toccammo altre volte: e di loro antiche avventure parlano i *Sardici* dell'Adriatico, la città chiamata *Sardica* in Illiria, e i monti *Sardonici* nel paese dei Liburni, destri e grandi pirati [2].

Tra le opere più antiche dell'isola sono i *Nuraghi*, che durano anche oggi a migliaia, giganteschi e misteriosi edifizi in forma di coni troncati, costrutti con grosse pietre senza cemento, per lo più nel loro stato naturale, e qualche volta con tracce di martello e scalpello. Sull'uso di essi si disputò lungamente: furono detti case, tombe, fortezze, vedette, templi, trofei. Alcuni rimangono interi, e ben conservati, e anche oggi usati dai pastori per case: altri in grandi rovine, o con pochi ruderi informi; disposti in gruppi da dieci a cinquanta,

[1] Erodoto, I, 165, 167; Diodoro, V, 13 e 14; Strabone, VI, I; Plinio, III, 12; Floro, II, 2.
[2] Rougé, in *Revue archéologique*, 1867, vol. I, pag. 89 e segg.

formanti come un trecento villaggi. E quindi all' ultimo dotto archeologo che con lungo amore gli ricercò e gli studiò, apparvero essere stati in origine le dimore dei primi abitatori dell' isola (a).

Dal modo di quelle costruzioni fu arguita l' origine



Nuraghi (*Spano* e *Della Marmora*).

orientale dei Sardi, della quale rendono testimonianza anche gli idoli di bronzo trovati abbondantemente per l' isola, con mostruose imagini di animali simbolici a corpo umano, e gazzelle e scimmie non indigene della

(a) Spano, *Memoria sopra i Nuraghi di Sardegna,* terza edizione accresciuta e corredata di una nuova carta nurografica, Cagliari 1867; Alberto Della Marmora, *Voyage en Sardaigne,* Paris 1840, seconde partie, p. 36-159, pl. V XIV.

Sardegna, e figure umane con coda e corna e serpenti; guerrieri cornuti, circoli magici, e pietre coniche con mammelle, e molte strane figure androgine riferite al culto e ai principii della natura, all'ermafroditismo e al dualismo orientale, alla religione degli astri, e alle idee religiose dei Fenici, la cui presenza è largamente provata da molti altri monumenti, e dalle loro iscrizioni (a).

Idoli Sardi (*Della Marmora* e *Spano*).

(a) Della Marmora, *loc. cit.*, p. 171-341, pl. XVII, n. 1 e 2, XIX, 18 e 20, XX, 33, XXVII, 93, XXVIII, 120, XXIX, 126, 128, 138; Spano, *Sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti*, Cagliari 1866, e *Scoperte archeologiche fatte in Sardegna nel* 1871, Cagliari 1872, a pag. 46, n. 4, e *Bullettino archeologico Sardo*, 1857, pag. 113, tav. *B*, ecc. Per le epigrafi fenicie vedi *ivi* 1859 p. 77; 1860, p. 49 e 177; 1861, p. 3 e 177; 1863, pag. 33, 81 e 105, e Della Marmora, *loc. cit.*, pag. 342 e segg.

Si conta che la prima civiltà venne qui per mezzo di una colonia di Libia condotta da un duce chiamato *Sardo Padre, Sardo Patore,* e *Padre dei Sardi,* il quale governò con buone leggi le genti, promosse l'agricoltura e le arti, e dètte il suo nome all'isola la quale avanti a quel tempo chiamavasi *Ichnusa* e *Sandalioti* per la sua forma rassomigliante alla pianta del piede umano e a un suolo di scarpa [1]. E quindi gli abitatori ne fecero un Dio, lo onorarono di culto e di feste in un tempio che sorgeva al *Capo della Frasca,* nella parte occidentale dell'isola; e a onore di lui posero anche una statua a Delfo nel tempio di Apolline [2], della quale si opinò essere copia quella trovata nel secolo XVI tra le rovine di Olbia, d'onde fu pure opinato venisse l'imagine dell'uomo barbato con lunga capigliatura, e con libro nella sinistra, assiso in atto di scrivere. Comunque sia, l'imagine e il nome di Sardo si vedono in molte monete dei tempi romani trovate con più variazioni in Sardegna, nelle quali l'eroe ha in testa un elmo particolare o un gruppo di spighe,

Il Padre dei Sardi
(*Della Marmora* e *Spano*).

[1] Aristotele, *Mirab.*, cap. 100; Plinio, III, 13; Solino, IV, 1; Pausania, X, 17; Silio Italico, XII, 399 e segg.; Manno, *Storia di Sardegna*, lib. I.

[2] Pausania, X, 17.

e una lancia sopra la spalla sinistra con attorno l'epigrafe che porta il suo nome (a).

Nell'antica leggenda anche Dedalo e Aristeo (b) portarono qui pure i loro trovati, e ci venne il greco Iolao con una colonia di Tespiadi, e fondò città, costruì mirabili edifizi e templi agli Dei, divise le terre e lasciò il nome di *iolei* agli ameni campi, e agli abitatori i quali sempre si mantennero liberi, e resisterono ai nuovi invasori abitando in caverne sui monti, dove neppure i Cartaginesi nel colmo di loro potenza riuscirono a vincerli, e se li fecero compagni per contrastare ai Romani [1].

La signoria cartaginese vi durò per più di due secoli e mezzo: la romana vi durò lunga e potente, ma non fu assicurata dalle vittorie ricordate di sopra. Gli antichi abitatori resisterono intrepidamente, e noi sentiremo di altre battaglie, e di grandi stragi dei fieri isolani. Grandi danni dapprima recò anche la nuova conquista, ma poscia un governo meglio ordinato rese, con grandi strade, l'isola accessibile da ogni parte, vi costruì grandi opere di utile pubblico, e se nelle regioni basse non riuscì a toglier via l'aria malefica, aiutò coll'arte le terre fertilissime di loro natura [2]: e quindi anche la Sardegna nutrì, come la Sicilia, i padroni del mondo; e la sua popolazione che nel censimento italiano del 1869 era di 617,851 abitanti, si calcolò di due milioni e mezzo al cadere della Repubblica [3].

(a) Nel rovescio è una testa calva coll'epigrafe: M. (Marcus) Atius Balbus Pr. (Praetor). Della Marmora, *Voyage*, II, 502, pl. XXXIV, 1, e *Itinér.*, I, 348 e 351; Spano, *Bull. arch. Sardo*, 1855, p. 9, e 1861, p. 169.

(b) Una statuetta di Aristeo ornata di api si trovò nel 1843 nel villaggio di *Oliana*. Spano, *Bull. arch. Sardo*, 1855, p. 64.

1 Diodoro, IV, 29-30 e 82; V, 15; Aristotele, *Mirab.*, 100; Pausania, VII, 2; X, 17; Strabone, V, 4.

2 Polibio, I, 79 e 82; Orazio, *Od.*, III, 31, 4; Mela, II, 7; Valerio Massimo, VII, 6, 1.

3 Spano, *Bull. arch. Sardo*, 1860, pag. 9; Della Marmora, *Itinéraire de la Sardaigne*, vol. II, pag. 304-5.

Di tutte le dominazioni vi rimangono monumenti che la scienza ha oggi con lungo amore cercati e largamente illustrati.

A Carali (*Cagliari*), a Nora nell'ultima punta del promontorio che chiude il golfo di Cagliari, a Sulci (*Sant'Antioco*), a Neapoli (*Santa Maria di Nabui*), a Tharros nel golfo di *Oristano*, a Cornus (*Corchinas*) sulla costa occidentale, a Bosa, a Olbia (*Terranova*), a Guruli Vecchia (*Padria*) e in molti luoghi dell'interno dell'isola si trovarono ricordi funebri, religiosi e civili di tutte le genti capitate e stanziate in Sardegna: necropoli con tombe e iscrizioni fenicie, puniche, greche e latine; bronzi figurati di Dei patri, di miti orientali e di eroi; vasi che ricordano i Greci e gli Etruschi; scarabei e amuleti egiziani; armi, monete, rozzissimi utensili domestici uniti a gioielli, collane, anelli, armille, pendenti, e altri oggetti di squisito lavoro. Rimangono memorie dell'età primitive in armi di pietra, in grotte scavate nelle roccie, e in giganteschi edifizi, seguiti poscia da eleganti teatri, da templi, da acquedotti, da terme e da altri monumenti, i cui avanzi attestano come il paese, specialmente sulle marine, divenisse civile, florido e ricco [1]. E con tutto questo durano anche oggi parecchi degli antichi costumi, come l'ospitalità all'uso omerico, le ceremonie funebri con le prefiche che piangono il morto, le vesti di pelli che già dettero a una parte degli isolani il nome di *Sardi Pelliti;* il berretto frigio simile a quello che portano i vecchi idoli, i cibi apprestati all'omerica, i carri al modo antico e l'aratro come lo ricorda Virgilio, e altri usi [2]

[1] Della Marmora, *Voyage*, II, 353-368, 458-531; Spano, *Sopra l'antica città di Gurulis Vetus*, Cagliari 1867, e *Bull. arch. Sardo*, 1855-1862; e *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna*, negli anni 1871 e 1872, Cagliari 1872 e 1873.

[2] Virgilio, *Eclog.*, II, 66; Della Marmora, *Voyage*, vol. I, p. 276 e 396, 2e partie, pl. II e VII; Spano, *Catalogo della raccolta archeologica Sarda* da lui *donata al Museo di Cagliari*, pag. 21 e 22, e *Bull. arch. Sardo*, 1858, p. 199; Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*, Napoli 1850, I, p. 95, II, 17.

con cui la tenacità dei Sardi fino alle età più recenti resistè alle nuove dominazioni straniere, come già aveva

Attito (*piagnisteo*) in Tempio (*De la Marmora*).

resistito all' antica potenza di Roma, e anche oggi, qui come in Corsica, nell'interno del paese rimangono genti

Aratro antico e moderno in Sardegna (*Della Marmora* e *Spano*).

che cogli antichi costumi serbano parte dell'antica rozzezza.

Intanto anche le aspre regioni dei Liguri risonavano del rumore di guerra. Essi discesi dalle rocche dei loro monti molestavano i popoli vicini d'Italia, e all' appressare dei nemici fuggivano nei gioghi delle Alpi e tra le profonde foreste, in cui era più difficile trovarli che vincerli. Roma li rinchiuse col fuoco nelle loro latebre, li disarmò in modo da lasciar loro appena il ferro per lavorare la terra: e il console Fabio Massimo ne menò trionfo (521 di Roma) dopo molta uccisione, e pose freno a lor correrie [1]. Anni di Roma 521, av. G. C. 233.

Da un' altra parte sei anni dopo che era stato chiuso il tempio di Giano, Roma traversò per la prima volta il golfo Ionio a por freno alle piraterie degli Illiri che dalle loro sedi sulle coste orientali dell'Adriatico correndo i mari su piccole e velocissime navi rubavano i mercatanti italiani; empivano di terrore tutte le spiaggie della Grecia e delle isole e distruggevano ogni commercio. Ad Agrone, re di questi audacissimi ladri, era successa Teuta sua moglie: e ad essa nella sua sede di Scutari (*Scodra*) il senato mandò ambasciatori Caio e Lucio Coruncanio per reclamare contro le ruberie dei corsari. La regina in aria superba e feroce, ascoltati i reclami, promise che la Repubblica non avrebbe a patire niuna pubblica ingiuria dal governo d'Illiria, ma che rispetto ai privati era ivi uso di lasciar libere ai sudditi le industrie del mare. Al che Lucio Coruncanio, posto giù ogni riguardo, rispose: pei Romani uno degli usi più belli è vendicare colla forza pubblica le ingiurie fatte ai privati: e noi presto daremo opera per costringerti a mutare l'uso d'Illiria. Teuta congedò gli ambasciatori, e gli fece assassinare per via. Quindi la guerra. I due consoli Cn. Fulvio Centumalo e L. Postumio Albino, mossero subito con 200 navi, e 20 mila fanti e 2 mila ca-

[1] Livio, *Epitom.*, XX; Plutarco, *Fabio Mass.*, 2; Floro, II, 3; Dione Cassio, *Fragm.*, Peiresc. 45; Eutropio, III, 1.

valli, liberarono dai pirati Corcira, Issa, Epidamno, tirarono a sè i Partini non lungi da Epidamno, e gli Atintani dell'Epiro settentrionale; ed entrati in Illiria, presero tutti i luoghi forti, e la regina Teuta forzarono nel suo ultimo riparo a pagare tributo a Roma, a ritrarsi da tutti i luoghi occupati fuori del suo antico territorio, a smettere ogni nave da guerra, a non oltrepassare il fiume Lisso (*Alessio*) con più di due navi mercantili senz'armi. Così in pochi mesi finì vittoriosamente la guerra d'Illiria: nè valse, poco dopo, a riaccendere ivi un serio contrasto il tentativo di Demetrio di Faro, tristo uomo che dopo aver tradito i pirati a Corcira per darsi ai Romani, tradì questi che lo avevano ingrandito, per seguire le parti di Antigono re dei Macedoni, e facilmente fu vinto e costretto a fuggire. Con questa guerra fu reso libero all'Italia il mare Adriatico, e furono liberate dal servaggio e dalle onte le città greche esposte ai pirati. Quindi i Greci tutti esultarono, e quando giunsero fra essi gli ambasciatori romani ad annunziare le cose fatte in Illiria, furono dappertutto salutati come benefattori della Grecia. A Corinto fu concesso loro di prender parte ai giuochi istmici. Ad Atene fu decretata al popolo romano la cittadinanza onoraria e l'ammissione ai misteri eleusini. E così Roma eccitando l'entusiasmo e la riconoscenza dei Greci pel beneficio loro impartito, si apriva la strada a nuove conquiste [1].

Anni di Roma 426, av. G. C. 228.

Guerra più grande di tutte ora fu quella mossa dai Galli che di nuovo messero Roma a grave pericolo. Costoro dopo le sconfitte patite circa un mezzo secolo prima, rifattisi di gente e di forze, ardevano di levarsi dal collo le due colonie di Sena e di Arimino fondate sulle terre che già appartennero ad essi. I capi e la gioventù erano cupidissimi di provarsi con Roma, ma il popolo in ge-

[1] Polibio, II, 2-12 e III, 18 e segg.; Appiano, *De Rebus Illyr.*, 7; Zonara, VIII, 19.

nerale non sembra volesse la guerra. Onde, comecchè facessero venire ausiliarii d' oltre Alpe, e tentassero di gettarsi sulla colonia di Arimino, non riuscirono a nulla, perchè il parteggiare della gente fece volgere le armi galliche nei petti dei Galli [1]. Ma moto unanime e grande si preparò poco appresso, quando a Roma il tribuno Flaminio propose una legge agraria per dividere fra i poveri le terre già prese sui Senoni [2]. A quell'annunzio i vicini Boi, furenti al pensiero di veder gente romana stanziarsi ai loro confini, si sollevarono tutti, fecero grandi apparecchi, cercarono moneta, venderono schiavi [3], e tirati a sè gl' Insubri, s'afforzarono anche di più col chiamare dalle rive del Rodano una formidabile oste di Gesati i quali, tratti dall'amore della preda, passarono le Alpi sotto la scorta dei loro capi Aneroesto e Concolitano. Anni di Roma 528, av. G. C. 225.

Roma fu presa da superstizioso terrore alla nuova di questo tumulto. Un fulmine colpì il Campidoglio. Furono consultati i libri sibillini che dicevano doversi il Romano guardare dai Galli quando il fulmine colpisse il Campidoglio e il tempio di Giove. Furono interpretati stranamente gli oracoli, fatti sacrifizi barbarici e seppelliti due Galli nel Fôro Boario [4]. Poco dopo lo stesso terrore fece vedere nel Piceno convertita in sangue l' acqua di un fiume, e tre lune apparire intorno ad Arimino [5].

Per buona ventura in questa formidabile sollevazione i Veneti e i vicini Galli Cenomani seguirono le parti di Roma e minacciarono il paese dei Boi. Onde questi non poterono muover tutti all'impresa per non lasciare senza guardia la propria contrada. Pure, insieme coi loro col-

1 Polibio, II, 21.
2 Cicerone, *De invent.*, II, 17, e *Brut.*, 14.
3 Zonara, VIII, 19.
4 Dione Cassio, ed. Mai, p. 184; Plutarco, *Marcello*, 3; Zonara, VIII, 19; Orosio, IV, 13.
5 Plutarco, *loc. cit.*, 4.

legati, raccolsero un' oste di cinquantamila fanti e di ventimila cavalli con numero grande di carri, e poi si diressero alla volta di Etruria. Quelli che governavano i destini di Roma mostrarono ardire e senno pari agli eventi. Non mancarono d' animo quantunque questa non fosse la sola guerra a cui dovevano far fronte, perocchè nella primavera del 529, quando i Galli erano sul muoversi, fu bisogno mandare il console C. Attilio Regolo con un esercito a comprimere i Sardi intolleranti del dominio romano. Allora si vide con quanta energia il governo della Repubblica poteva affrontare un subitaneo pericolo. Levato il grido delle armi, da ogni parte accorsero unanimi. I sacerdoti stessi si armarono, e da un capo all'altro d'Italia tutta la popolazione libera atta alle armi rispose concordemente all'appello, sapendo che qui non trattavasi di far grande Roma, ma di salvare la patria dal furore di barbari ferocissimi. Così conoscendo tutta l'ampiezza delle forze su cui poteva contare, il governo di Roma potè apparecchiarsi a tutte le venture di guerra. Polibio con altre particolarità di questa guerra narra che le genti italiane che presero le armi furono tra fanti e cavalli 200,500, cioè 43,700 Romani, e 156,800 alleati: ai quali unendo i pronti ad accorrere quando fosse bisogno di far leva generale, si aveva la somma di 700 mila fanti e 70 mila cavalli (a). Gli Umbri vennero dall'Appennino in numero di 20 mila, e nei registri militari trasmessi al senato, comparivano 80 mila fanti e 5 mila cavalli latini: 70 mila fanti e 7 mila cavalli sanniti: 50 mila fanti e 16 mila cavalli iapigii e messapii: 30 mila fanti e 3 mila cavalli lucani: 20 mila fanti e 4 mila cavalli marsi, marrucini, frentani e vestini. I Romani coi

(a) Fabio Pittore che fu a questa guerra, scrisse che tutta l'Italia stette con Roma e che 800 mila uomini erano apparecchiati a combattere i barbari. Vedi Eutropio, III, 2.

Campani potevano fornire 250 mila fanti e 25 mila cavalli [3].

I Galli potèvano venire per due strade nel cuore d'Italia: per l'Umbria da Arimino, e per l'Etruria. La prima via fu difesa da un esercito consolare di 27 mila uomini e dalle forze degli Umbri e degli ausiliari Cenomani e Veneti, che stavano alla frontiera dei Galli, pronti a piombare sulle terre dei Boi presso le moderne città di Faenza e Forlì; mentre il console Lucio Emilio Papo stava apparecchiato a far fronte lungo il mare Adriatico dalla parte di Arimino. Nell'altra linea che conduceva per l'Etruria eravi un esercito di 54 mila tra Sabini ed Etruschi comandati da un pretore romano: e Roma era difesa da una riserva di più di 50 mila uomini.

Gli invasori condussero destramente lor marcia: perocchè passando tra gli eserciti romani discesero dagli Appennini nel Valdarno Superiore, andarono ad Arezzo, e di là verso Chiusi, guastando dappertutto e rubando le belle contrade. Ciò sentito il pretore che guardava l'Etruria, mosse tosto l'esercito. Ma i Galli si volsero arditamente contro di lui, e lo batterono e gli uccisero seimila uomini (a). Ma non poteron distruggerlo, perchè repentinamente apparve in suo aiuto il console Emilio mosso da Arimino alla novella che i Galli erano entrati in Etruria. Al suo appressare i Galli, avendo a cuore di mettere in salvo la ricca preda raccolta, non accettarono la battaglia, e intesero a ritirarsi al loro paese per

(a) Polibio, II, 25. Comunemente si chiama questa la battaglia di Fiesole: ma è stato con ragione avvertito che in un sol giorno i Galli non poterono percorrere le 70 e più miglia che sono da Chiusi a Fiesole. Osservando meglio il testo di Polibio pare possa stabilirsi che il fatto accadesse sui colli che chiudono la Val di Chiana dalla parte di Siena. Vedi Guazzesi, *Intorno ad alcuni fatti della guerra gallica-cisalpina*, e Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, parte II, cap. 14.

[3] Polibio, II, 24.

tornare poi più spediti alla guerra. Siccome i Romani erano di mezzo fra essi e gli Appennini, non poterono pigliare la via più spedita e stabilirono di andare per la valle dell'Ombrone verso la Maremma tirrena per recarsi lungo le marine in Liguria, e di là al loro paese. Il console Emilio li seguiva alle spalle: e mentre raggiunte le coste marciavano a tramontana verso le foci dell'Arno, volle fortuna che il console C. Regolo probabilmente richiamato colle legioni dalla Sardegna sbarcasse a Pisa, e dirigendosi per le coste alla volta di Roma arrivasse a tempo in aiuto. Egli incontrò l'avanguardia dei barbari presso al capo di Telamone, e si postò in un'altura sopra la strada per arrestare i loro passi. Fu combattuta una battaglia fierissima. I Galli rinchiusi dai due consoli e privi della speranza di potersi ritirare per niun verso, cercarono loro salute nelle armi, e lungamente e con furore disperato, finchè durarono loro le forze, fecero testa da due parti al medesimo tempo. Alla fine la cavalleria romana li menò a distruzione. I Romani perderono il console Regolo: ma dei Galli caddero 40 mila sul campo e 10 mila rimasero prigionieri. Dei capi dei barbari, Concolitano fu fatto prigione, e Aneroesto si dètte di propria mano la morte non comportando l'onta della disfatta [1].

Dopo questa vittoria che liberava l'Italia dal terrore barbarico, il console Emilio si affrettò ad invadere le terre dei Galli andando per la via di Liguria: e corse e predò tutto il paese nemico e tornò a Roma in trionfo, e come splendido monumento della grande vittoria sospese nel tempio di Giove le catene d'oro con cui i Galli si adornavano il collo e le braccia [2].

Dopo questi successi, Roma rivolse tutti i pensieri a finire la guerra e recare in poter suo tutto il paese te-

[1] Polibio, II, 27-31.
[2] Polibio, II, 6; Floro, II, 4

nuto dai Galli al di qua delle Alpi, e si mèsse all'opera arditamente per impedire così che si rinnovassero i corsi pericoli. Due eserciti consolari per tre anni di seguito fecero guerra continua nella Gallia Cisalpina, e sottomisero l'uno dopo l'altro i popoli abitanti fra gli Appennini e le Alpi dai dintorni di Arimino fino al Ticino. Il console Flaminio contrariato dal senato, che lo teneva per un demagogo, a malgrado dei suoi errori strategici vinse per la eccellenza delle armi, e del disciplinato valore dei soldati: e a dispetto del senato, pel favore del popolo trionfò degl'Insubri battuti sull'Adda, quantunque, sostenuti dai Galli transalpini, si difendessero valentemente sotto loro sacre insegne use a spiegarsi solo nelle grandi occorrenze. In appresso i consoli Claudio Marcello e Gneo Cornelio Scipione compirono l'opera, e, presa Milano, forzarono gl'Insubri a rimettersi alla discrezione del senato che confiscò una parte del loro territorio, impose grossi tributi, e costretti i nemici a riconoscere la signoria di Roma, per assicurarsi di essi fondò poscia sul Po le due forti colonie di Piacenza e Cremona, in ciascuna delle quali furono mandate seimila famiglie [1].

Le parti prime della guerra le aveva fatte Marcello che poi divenne una delle più grandi glorie di Roma. Era un prode che cercava le grandi avventure, e con ardire stupendo affrontava tutte le difficili cose. Più tardi lo incontreremo più volte a magnanime prove. Egli avea circa a 50 anni, ed era salito ora al primo suo consolato. Combattendo coi Galli a Clastidio ([a]) aveva offerto

([a]) Questa vittoria pare che dèsse argomento allo commedia di Nevio intitolata *Clastidium* (vedi Varrone, *De ling. lat.*, VII, 107) della quale due frammenti dicono la letizia del ritorno. Ed è assai probabile che lo splendore poetico con cui Plutarco adorna la vittoria di Marcello ve-

[1] Polibio, II, 6; Livio, *Epitom.*, XX; Tacito, *Hist.*, III, 34; Velleio, I, 15; Zonara, VIII, 20; Orosio, IV, 13; Asconio, *in Pison., Fragm.*

di portare in voto a Giove Feretrio le più belle armi nemiche. Mentre faceva quel voto si avanzò vibrando l'asta contro di lui il re Viridomaro, uomo di persona più grande di ogni altro, in armatura fregiata d'oro e di argento, e distinta a vari colori. Marcello tenendo che quelle fossero le armi degne di Giove si scagliò contro di lui, lo uccise e prendendone di propria mano le spoglie esclamò: O Giove Feretrio, che miri le grandi azioni dei capitani, siimi testimone tu stesso che io sono il terzo duce romano che avendo ucciso il re dei nemici, a te le prime e più belle spoglie consacri.

Viridomaro
(*Museo del Louvre*).

Finita la guerra, la sua prodezza fu ricompensata di onori grandissimi: a lui solo fu decretato il trionfo, ed egli portò con solennità grande al Campidoglio la bella armatura. La pompa fu delle più singolari per le ricche e magnifiche spoglie, e per la straordinaria corporatura dei prigioni che seguivano il carro trionfale. Marcello, accomodata l'armatura del barbaro a un lungo tronco di albero in guisa che rendesse imagine di una persona armata, portava egli stesso sulle sue spalle il trofeo. Veniva dietro l'esercito cantando inni di guerra e versi in encomio del Nume, e del glorioso duce. La

nisse dalla commedia di Nevio. Vedi Berchem, *De Gn. Naevii poetae vita et scriptis*, pag. 71. Per la figura di Viridomaro vedi Macaulay, *Lays of anc. Rome*, p. 199; la medaglia di Marcello è nel Museo Britannico. Milman, *Horatii opera*, pag. 26.

folla accorsa da ogni parte applaudiva al trionfatore. Il quale, fatto il giro del Fôro, salì al Campidoglio ove intonando l'inno di rendimento di grazie compì il sacrifizio e piantò colle sue mani il trofeo nel tempio [1].

Medaglia di Marcello colle spoglie opime.

Dopo queste vittorie, scrive lo storico degli antichi Italiani, « tutte le pianure adiacenti al Po, eccettuati alcuni luoghi posti alle radici delle Alpi, riconoscevano indubitatamente il dominio di Roma nei quattro anni che precedettero la seconda guerra cartaginese. Nel numero delle province allora soggette son da noverarsi il paese de' Cenomani e la Venezia, quantunque sia affatto ignoto il modo con cui vennero sotto la protezione dei Romani dopo la disfatta degli Insubri. Vuole il Maffei [2] che i Veneti, sommessi con volontaria dedizione, e per amore obbedienti, fossero trattati con più moderazione e piacevolezza degli altri popoli, e che in conseguenza, esenti dalla giurisdizione ordinaria del pretore, ottenessero i privilegi de' soci italici: ma sì speciosa opinione non è poco impugnata dalla difficoltà di credere, che un corpo sì potente consentisse mai per elezione di passare in potestà altrui [3]. Comunque si sia però, è fuor di dubbio che la Venezia fin da quel tempo acquistò il

1 Plutarco, *Marcello*, 8; Eutropio, III, 2.
2 Maffei, *Verona illustrata*, III, pag. 42-46.
3 Filiasi, *Saggio sopra i Veneti primi*, I, pag. 328.

nome di Gallia, come dipoi la Carnia, prossima all'Istria e per ragion di governo incorporata alla Gallia Cisalpina, che alla fine divenne interamente romana. L'idioma del Lazio par che molto presto vi allignasse, perocchè a' giorni di Cicerone quasi dimenticate erano le antiche lingue, e la latina vi era fatta comune, benchè non così culta come si parlava in Roma [1]. Anco la denominazione di Togata, che abbracciò non solo la provincia gallica cisalpina, ma la transpadana ancora (a), accenna l'uso del vestir romano ivi introdotto; e con esso la propagazione di nuove maniere, usanze e costumi. A questo modo quasi l'intera penisola, ridotta sotto la stessa forma di viver politico, riconosceva dalle Alpi allo Stretto siciliano l'imperio di Roma [2] ».

(a) Cellario, II, 9, pag. 462. Vero è che il nome di *Togata* s'introdusse solamente dopochè la Gallia fu onorata della cittadinanza romana

[1] Maffei, *Veron. illustr.*, III, 55.
[2] Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, parte 2ª, cap. 14.

CAPITOLO V.

L'Italia dopo la conquista. — Arti di Roma per tenerla soggetta. — Varietà di diritti e governi. — La cittadinanza romana e il diritto del Lazio. — Municipii, colonie, prefetture, città libere e federate. — Carichi dei vinti in Italia e nelle province. — La costituzione romana. — Uomini cospicui in guerra e in pace. — Opere pubbliche per l'Italia e in Roma — Religione e costumi.

Dopo cinque secoli di sforzi lunghi e costanti, l'Italia con le sue grandi isole era stata sottomessa all'impero della grande città. Gl'Italiani, più amanti di loro indipendenza, avevano fatto eroica difesa ed erano caduti a migliaia. Fu computato che le sole guerre del Sannio costassero la vita a più di un milione di uomini in una popolazione non superiore a quattro milioni per ogni generazione, cioè di circa sette milioni nello spazio di 50 anni. Nè meno micidiale era stata la guerra in Etruria, ed in altri paesi. Molte delle città arse e rovinate, le terre guaste in gran parte e fatte preda dei vincitori, e vendute o distribuite ai cittadini romani, i quali ora in 35 tribù occupavano i luoghi intorno a Roma stati già degli Etruschi, dei Sabini, dei Latini, dei Volsci e

degli Equi (a). Ma come le popolazioni antiche non erano tutte perite, era da temere che le più ardenti sospirassero ancora alla cara libertà e stessero preparate a cogliere il destro di scuotere il giogo imposto loro dalla forza. Quindi Roma metteva in opera tutte sue forze e sue arti per impedire che i vinti si sollevassero di nuovo: e come mirabilmente aveva perdurato per ottenere la vittoria, ora tutta la sua sapienza rivolse a mantener la conquista. E molte cose in ciò l'aiutavano. Gli aristocrati dei vari paesi erano strumento non piccolo di sua potenza, perocchè dopo averla aiutata a vincere le loro patrie, l'aiutavano a mantenervi l'impero, sperando di divenire potenti all'ombra di Roma. Gli aristocrati italiani a quel tempo per amore di dominio vendevano la patria e si facevano servi [1]. Da un altro canto, dopo tanti travagli, i popoli si trovavano stanchi, e non avendo modo a riconquistare loro indipendenza, accettavano per necessità la vittoria nemica che, non foss'altro, faceva cessare la guerra interna, e con essa le devastazioni dei campi, le arsioni e le stragi e le schiavitù. Quindi anche i popoli più ardenti nell'odio quietavano, e li vedremo non levarsi concordi quando verrà il destro d'insorgere [2]. Nè solo lo spossamento toglieva modo alle rivolte. Roma colla sua potenza e coi suoi artifici creava nuovi e più durevoli ostacoli, alcuni dei vinti legando a sè coi beneficii e colle speranze di migliore avvenire, altri governando colle minacce e colla paura, e studiandosi di mettere la divisione fra tutti, perchè tutti fossero servi e niuno avesse nè modo nè voglia a tentar novità. Roma non vedeva altri che sè: voleva che gli uomini italiani

(a) Le ultime due tribù, la Velina e la Quirina, furono stabilite nel paese dei Sabini dopo la prima guerra punica. Livio, *Epitom.*, XIX.

1 Vedi Livio, VIII, 11; IX, 25; X, 18; XXIII, 15; XXIV, 2; XLII, 30.
2 Livio, XXII, 21 e 61.

esistessero perchè intendeva usarli a sua maggiore grandezza: ma non voleva che esistessero nè Italia nè popoli italici. Perciò non volle assemblee in cui le varie genti potessero intendersi, non matrimonii, non relazioni fra molte di esse. Alle nazioni d'un tempo fece succedere città con interessi diversi, affinchè ognuna pensasse a sè sola e non curasse delle altre. I Quiriti sentirono quanta sapienza fosse nel detto *divide et impera:* e quindi per tutta Italia moltiplicarono le divisioni, ordinandola con modi e titoli vari che servivano mirabilmente a far perpetua la servitù. Qua municipi, là colonie romane e latine, altrove città dette libere e città federate e prefetture. Dappertutto varietà di governi, di ordinamenti, di diritti e di carichi: e dappertutto dipendenza dalla città dominante.

Ci sono ignote molte delle particolari convenzioni da cui erano governate le relazioni di ciascuna gente italiana con Roma: ma sappiamo che grandemente variavano l'una dall'altra. Di alcuni popoli è detto che ottennero patti eccellenti [1]. L'Etruria, che fece pace al momento stesso in cui Pirro si avanzava minaccioso su Roma, dovè avere patti migliori di quelli ottenuti dai Sanniti e Lucani, quando spossati e senza speranza si arresero. Ma non sappiamo quali differenze vi fossero. In generale si vede che, quantunque l'indipendenza municipale restasse in più luoghi, fu distrutta ogni libera azione nazionale fra essi. Ed anche in Etruria, qualunque siano i privilegi particolari delle varie città, le assemblee generali della nazione nel tempio di Voltumna si taccion per sempre.

Nella varietà grande degli ordinamenti con cui i vincitori governarono l'Italia, si vede che la costituzione politica dell'intera Penisola si formò del diritto della cittadinanza romana, del diritto del Lazio, e del diritto italico che sorse più tardi.

1 Cicerone, *Pro Archia*, 4.

Il vero cittadino romano (*civis optimo iure*) era quello che aveva il domicilio politico, e, iscritto nelle tribù e nei quadri del censo, poteva eleggere ed essere eletto agli onori. Egli godeva di tutti i diritti civili, era libero di ammogliarsi con donne patrizie o plebee, aveva potestà assoluta sulla moglie e sui figli, poteva essere erede e lasciare per testamento l'aver suo a chi più gli piacesse. Aveva il diritto di proprietà e di tutela: non poteva esser venduto o battuto con verghe, nè condannato a morte senza sentenza del popolo [1].

Dapprima, quando Roma era piccola e debole concesse la pienezza di questi diritti ai popoli vicini che condusse nelle sue mura per crescere di gente e di forze. Ma mutò modo quando le nuove conquiste l'ebbero fatta più forte. Allora fu reso difficile divenire cittadino romano con tutti i diritti: e solamente qualche individuo e qualche comune ebbero il privilegio di quell'onore, che fu eccezione, non regola [2]. Molti furono esclusi dai connubi, e dal diritto di comprare e di vendere, e fatti incapaci della proprietà secondo il giure dei Quiriti, e di tutti gli atti con cui si conserva e si aliena il dominio [3]. Alcune città ebbero la cittadinanza romana senza il diritto del voto: ma stimavasi poco siffatto onore, rifiutato da alcuni, e avuto da altri in pena di loro ribellione [4].

Notevole fra tutte le condizioni politiche è quella che dopo la conquista unì a Roma le genti latine, il cui nome, uscito ora dai limiti geografici propri in antico del Lazio, si estendeva agli Ernici, agli Equi, ai Volsci, agli Ausoni e agli Aurunci fino oltre il Liri [5] e per gran parte d'Italia, dove erano fiorenti città colonizzate da

1 Sigonio, *De antiquo iure civ. rom.*, cap. I.
2 Vedi Spanheim, *Orbis Roman. exercitat.*, I, 7.
3 Livio, VIII, 14; Ulpiano, XIX, 5; XX, 8.
4 Livio, IX, 43 e 45.
5 Strabone, V, 7; Plinio, III, 5.

genti di origini varie che si governavano col diritto del Lazio [1]. Esso faceva una classe intermedia fra i cittadini romani e gli altri alleati d'Italia (a). Dava alle città facoltà di conservare e di fare loro leggi civili, e di governarsi per loro magistrati, e ai cittadini di esse faceva sperare tutti gli onori politici quando, dopo avere esercitato un alto ufficio nel loro paese, si recassero a Roma lasciando in patria figliuoli a perpetuare loro stirpe, e quando convincessero di concussione un magistrato romano [2]. Cosicchè i membri delle principali famiglie latine potevano vagheggiare nel futuro il possesso della piena cittadinanza: e presto vediamo alcuni di essi giungere agli alti onori di Roma (b). Ma per gli altri non eravi niun diritto civile o politico, e in faccia a Roma erano reputati come stranieri (c), e non avevano neppure inviolabile la loro persona. I cittadini del Lazio, che fornivano alla Repubblica tanta parte di truppe armate e stipendiate, negli eserciti poterono esser battuti con verghe e anche uccisi [3].

Ma nel Lazio stesso le forme e i nomi dei governi appariscono varii come nel resto d'Italia, ove tutti i soggetti sono detti *socii* di Roma. Da ogni parte i popoli hanno trattamenti e privilegi diversi secondo i servigi che hanno reso a Roma, o che Roma spera da essi: chi fedelmente la serve è carezzato con beneficii e con spe-

(a) *Plebeii magistratus post patricios; Latini post plebeios; ceterarum Italiae gentium post Latinos.* Tacito, *Ann.*, XI, 24.

(b) Verso la metà del secolo quinto, collega di Flavio nell'edilità è un Anicio di Preneste. Plinio, XXXIII, 6.

(c) *Latini..... erant peregrinorum numero.* Gaio, I, 79. E gli stranieri eran nemici. Vedi Festo alla voce *Hostis*.

1 Vedi Savigny, in *Philological Museum*, I, 156, e Arnold, *Hist. of Rome*, chap. 41.

2 Livio, XXXV, 7; XLI, 8; Cicerone, *Pro Balbo*, 23; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 26; Gaio, I, 29.

3 Sallustio, *Iugurt.*, 69; Plutarco, *C. Grac.*, 9.

ranze di migliori condizioni politiche: e chi pensa a ricovrare la libertà trova crudelissime vendette di sangue, e vede rovinate le mura delle patrie città, e perseguitati con confiscazioni, con esilii e con morti i cittadini più degni [1].

Migliore delle altre tenevasi la sorte dei municipi liberi, cui erano accordati pienamente o in parte i privilegi del cittadino romano. Le maniere dei municipi eran varie, e vari i loro privilegi: alcuni coi diritti civili, e colla cittadinanza romana senza suffragio, altri col suffragio e con tutti i diritti politici (a). Le città municipali conservavano le loro leggi e governo e amministrazione e usanze, la loro sovranità e indipendenza locale: e avevano anche facoltà di accogliere a loro voglia il diritto romano perchè le reggesse come legge municipale. E in questo caso si chiamavano *popolo fondo* [2], perchè il loro territorio era come incorporato in quello della Repubblica, e compreso nel fondo romano. Con ciò

(a) Vedi Cicerone, *Verr.*, V, 62; Livio XXXVIII, 36; Festo alle voci *Municeps* e *Municipium*, e Gellio, XVI, 13, il quale dice che *a munere capessendo appellati videntur*. Egli aggiunge pure che al suo tempo le parole *municipes* e *municipia* erano fraintese da molti, quantunque tutti stimassero d'intenderle benissimo. Sul diritto e sulla condizione dei municipi, sulle particolarità dei testi antichi che ci rimangono, e sul significato della parola, non sono d'accordo anche oggi gli eruditi e gli storici: e molto e da molti se ne è disputato, particolarmente in Germania. Sarebbe inutile e noioso il riferire le discrepanti sentenze, le quali si possono vedere in Grauer, *De re municipali Romanorum*, Kiliae 1840, e meglio in Rein, *De Romanorum municipiis*, Eisenach 1847. Vedi anche la dissertazione recentissima di M. Zoeller, *De civitate sine suffragio et municipio Romanorum*, Heidelbergae 1866. Sul significato e sull'origine del nome disputò brevemente il Rudorff, *De Municipp. et Municipiis*, Berolini 1848.

1 Vedi Livio, VIII, 14; XXVI, 16; XXXI, 4; Cicerone *De leg. agrar.*, I, 6, e II, 32; Gellio, X, 3.

2 Gellio, XVI, 13; Cicerone, *Pro Balbo*, 8 e 21.

non acquistavano niun nuovo diritto civile o politico, ma col rifiutare i loro antichi privilegi nazionali per fare omaggio alla grandezza di Roma mostravansi meritevoli dell'onore della civiltà romana, e avevano ad essa più facile accesso.

I cittadini dei municipi avevano due patrie: quella che dètte loro la vita, e quella che dava loro il diritto (a). I godenti il suffragio avevano anche il titolo di cittadini romani (b), erano iscritti in una delle 35 tribù, salivano alle alte dignità dello Stato, e come i cittadini romani godevano la libertà e la inviolabilità di loro persona [1].

Un grande privilegio di alcuni municipi era quello di dare asilo ai cittadini romani che, temendo di una condanna, sceglievano l'esilio come scampo da male maggiore. E di siffatto privilegio godevano fra le altre le città di Tiburi, di Preneste e di Napoli [2]. Quanto alla religione, comecchè Roma s'intromettesse anche in queste faccende, tutti i municipi serbarono gli Dei, il culto, e i sacerdoti degli avi [3]. Ma la più parte del resto, anche quelli aventi proprie leggi e proprio governo, studiavano di conformarsi ai modi e alle usanze di Roma, se pure non fu Roma, come altri opinò, che prese queste istituzioni dal Lazio e dalle altre regioni d'Italia [4]. Avevano

(a) *Patria civitatis*, o *iuris*, *patria naturae*, o *loci*. Cicerone, *De Leg.*, II, 2. Ausonio (*Clarae urbes*, XIV, 39, 40) più tardi era lieto di queste due patrie: amava Burdigala *(Bordeaux)* sua terra natale, e riveriva Roma che gli dava gli onori: *Diligo Burdigalam: Romam colo: Consul in illa: Civis in ambabus: Cunae hic, ibi sella curulis.* Vedi Rein, *De Romanorum Municipiis*, pag. 5.

(b) Gellio li chiama *cives romani*, e Livio (VIII, 17) dice *romani facti* quelli di Acerra divenuti municipali.

1 Cicerone, *Verr.*, V, 62; Roth, *De re municipali Roman.*

2 Polibio, VI, 14.

3 Festo alla voce *Municipalia sacra*; Roth, *loc. cit.*, pag. 21.

4 Vedi Lorenz, *De praetoribus municipalibus*, Grimae 1843, pag. 2; Dirksen, *Observationes ad Tab. Heracl.*, p. 185.

loro senatori col nome di decurioni, e colla toga adornata di porpora: e i duumviri in luogo dei consoli [1]. Nelle città latine il magistrato primo era un pretore o un dittatore, nelle etrusche un pretore, e altrove un edile [2]. Si vedono in varii tempi pretori municipali a Lavinio, a Laurento, ad Arpino, a Fondi, ad Alatri, a Capena ed altrove [3]. Vi erano magistrati difensori del popolo [4]: e in qualche luogo vedesi il popolo adunato in assemblee per eleggere suoi magistrati e fare sue leggi [5].

Come il diritto municipale era venuto in gran pregio, Roma lo accordava solo a premio di segnalati servigi. Cere per aver dato accoglienza ai sacerdoti romani nell'invasione dei Galli fu la prima città privilegiata dell'onore di municipio senza suffragio (a). Tuscolo ebbe anche il suffragio: e di ciò stesso furono privilegiate Lanuvio, Aricia, Pedo e Nomento dopo la grande guerra latina [6], nel tempo stesso che parecchie città di Campania e di altre contrade rimasero senza suffragio dapprima, e lo ebbero più tardi, come tutte le genti sabine [7].

Importantissime negli ordinamenti romani erano le colonie il cui uso, che dicevasi introdotto da Romolo, probabilmente venne dagli antichi Italiani, perchè di buon ora si trova tra i Latini, tra gli Etruschi, tra gli Equi,

(a) Livio, V, 50; Gellio, XVI, 13. I cittadini romani a cui toglievasi il diritto del suffragio per loro mala condotta erano iscritti dai censori in *Caeritum tabulis*.

1 Livio, VIII, 14; XXXIV, 7; Cicerone, *De leg. agrar.*, II, 34; *Pro Sext. Roscio*, 39; *Epist. Ad Fam.*, VI, 18, e *Ad Attic.*, X, 13; Quinion, *Du municipe romain*, Paris 1859, pag. 16.

2 Cicerone, *Ad Famil.*, XIII, 11; Beaufort, *Rèpub. Rom.*, VII, 3.

3 Vedi Lorenz, *loc. cit.*

4 Cicerone, *Verr.*, II, 53; Erisson, *De Verb. signific.*, in *Defensor.*

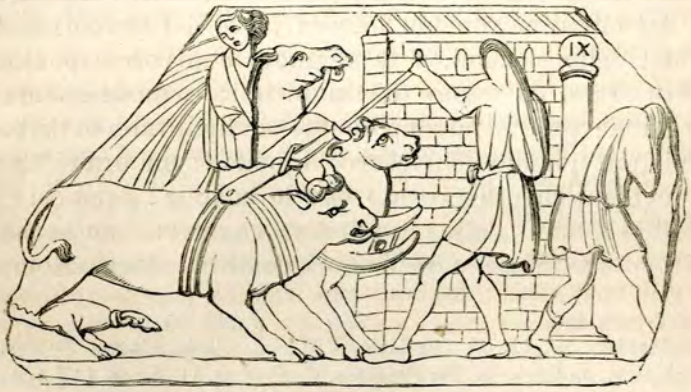
5 Cicerone, *De Legib.*, III, 16; *Pro Coelio*, 2; Mazzocchi, *Tab. Heracl.*, cap VII.

6 Livio, VIII, 14.

7 Livio, XXXVIII, 36; Cicerone, *in Vatinium*, 15; e *De off.*, I, 11; Velleio, I, 14.

tra i Volsci e tra gli Umbri. Già notammo più volte come fino ab antico si fondarono colonie, dapprima nei luoghi vicini alla città, poi più lontano, e in una cerchia più larga, quando colle conquiste s'ingrandì il territorio. Doppio era lo scopo di esse: liberare la città dalla folla turbolenta dei poveri oziosi, e stabilire intorno a Roma forti presidii che, difendendola dalla parte di terra e di mare, contro le aggressioni nemiche, fossero freno ai vinti, e servissero come punto di partenza a nuove conquiste [1].

Si stabilivano per senato consulto confermato da un plebiscito. Il popolo eleggeva i capi destinati a condurre la colonia, i quali con molto seguito di ufficiali, di araldi,



Deduzione di una colonia (*Winckelmann*).

di architetti, guidavano i cittadini a prender sede nel luogo che aveva prescritto la legge. Partivano con loro insegne ordinati in compagnie a modo di esercito composto di fanti e cavalli, e giunti al luogo assegnato oc-

[1] Livio, I, 3 e 56; IV, 49; VII, 27; Dionisio, II, 16; Cicerone, *De leg. agrar.*, II, 27; Siculo Flacco, *De conditione agrorum*, in Goes., pag. 2; Machiavelli, *Discorsi*, II, 6, e *Storie Fiorentine*, lib. II; Madvig, *De iure et condicione coloniarum*, in *Opusc. Acad.*, Hauniae 1834, pag. 208-304, dove la materia è largamente e sapientemente trattata; Sambeth, *loc. cit.*, partic. I, pag. 7, ecc.

cupavano le città e parte delle sue terre, ove gli antichi abitanti rimanevano come soggetti, e stranieri nel proprio paese. Se città non vi era, ne facevano una, tracciandone la cerchia coll'aratro e santificandola colle cerimonie e coi sacrifizi usati già da Romolo alla fondazione di Roma: poscia inauguravasi all'intorno il terreno destinato ai coloni (a).

Le colonie erano una piccola imagine, una propagazione di Roma, di cui conservavano la religione, la lingua, gli usi, i costumi, le leggi, il governo e i magistrati con nomi diversi [1]. Come Roma avevano loro Capitolio, Fôro e Basiliche [2], e nella madre patria, che dava loro la vita e la forza, avevano loro protettori e patroni [3]. Fu già detto che le colonie godenti di tutti i diritti civili del cittadino romano fossero prive dei grandi diritti politici delle elezioni, e fu aggiunto che perciò politicamente erano da meno dei municipii; e questa sembrò la ragione per cui alcune di esse si studiavano di divenir municipii, quando ne avessero il modo [4]: ma ora si tiene per evidentemente provato che le colonie, composte di cittadini romani, colla cittadinanza conservavano anche il diritto del suffragio e degli onori, come chi stava a Roma [5].

(a) Dionisio, II, 17, 35, 50; Livio, VIII; 21; Siculo Flacco, *De conditione agror.*, in Goes., p. 15; Plutarco, *C. Gracco*, 11. Servio (*Ad Aen.*, I, 12), dice *colonia a colendo*. Vedi anche Borghini, *De' Municipii e colonie romane;* Gaupp, *De occupatione et divisione provinciarum agrorumque romanorum*, Vratislaviae 1841, pag. 14; Sambeth, *De Romanorum coloniis*, Tübingen 1861-62.

In un bassorilievo trovato nella campagna veliterna, parve al Winckelmann (tav. LVI, n. 157) di vedere figurata una delle colonie dedotte a Velletri.

1 Gellio, XVI, 13; Cicerone, *De leg. agrar.*, II, 34, 35.
2 Lipsio, *De Magnitudine Rom.*, III. 2.
3 Dionisio, II, 10; Cicerone, *Pro Sulla*, 21.
4 Gellio, XVI, 13.
5 Vedi Madvig, *De iure et cond. colon. pop. rom.*, pag. 229 e segg.

Qualche volta era concesso agli antichi abitatori del luogo di unirsi ai fondatori delle colonie e di entrare a parte del nuovo stabilimento e de' suoi privilegi [1]. Talora si chiamavano colonie latine, perchè composte di cittadini del Lazio, e allora avevano i diritti civili propri a loro gente, e i cittadini di Roma unitisi ad esse perdevano una parte dei romani diritti [2].

Le primitive colonie, vicinissime a Roma, erano piccole e talora non bastanti a reggere contro alle sollevazioni degli antichi abitatori del luogo [3]. Quindi fu pensato a farle più forti: e il numero dei coloni in processo di tempo si vede da 300 individui salire fino a seimila famiglie, che fanno circa 30 mila persone ([a]). Varia anche la quantità delle terre distribuite ai coloni, e va da 2 iugeri a testa fino a 140 ([b]).

([a]) Trecento coloni si vedono mandati a Terracina nel 426 di Roma (Livio, VIII, 21), e altrove anche più tardi. Le cifre conosciute in varie colonie sono le seguenti: A Lavico 1500 coloni. Livio, IV, 47. — In una città dei Volsci 3000. Livio, V, 24. — A Satrico 2000. Livio, VI, 16. — A Luceria in Apulia 2500. Livio, IX, 26. — A Suessa negli Aurunci 4000. Livio, IX, 28. — A Ponzia, a Interamna e a Casino 4000. Livio, *loc. cit.* — Ad Alba sul lago Fucino 6000. Livio, X, 1. — A Sora nei Volsci 4000. Livio, *loc. cit.* — A Carseoli negli Equi 4000. Livio, X, 3, 13. — A Vibona Valentia nel Bruzio 4000. Livio, XXXV, 40. — A Placentia e a Cremona 6000 famiglie. Livio, XXXVII, 46. — A Literno, a Volturno, a Pozzuoli, a Salerno e a Buxento (*Policastro*) 300 famiglie ciascuna. Livio, XXXII, 29; XXXIV, 45. — A Turio 3300, di cui 3000 fanti e 300 cavalieri. Livio, XXXV, 9. — A Bologna 3000. Livio, XXXVII, 57. — A Modena e a Parma 2000 in ciascuna. Livio, XXXIX, 55. — Ad Aquileia più di 3000. Livio, XL, 26, 34.

([b]) A Lavico e ad Anxur (*Terracina*) 2 iugeri a testa. Livio, IV, 47; VIII, 21. — A Satrico 2 e mezzo. Livio, VI, 16. — A Gravisca e a Modena, 5. Livio, XL, 29; XXXIX, 55. — A Potentia nel Piceno e a Pi-

1 Livio, III, 1; IV, 11.

2 Livio, XXXIV, 53; XXXIX, 55; Asconio, *in Pison., Fragm.*, 2; Boezio, in *Cicer. Topic.*, p. 302 ed. Orell.; Sambeth, *loc. cit.*, pag. 24.

3 Livio, IV, 30-35.

Le colonie sono fortezze poste come giogo sui vinti. In tutti i punti strategici, sulle grandi strade, nelle strette gole dei monti, alle foci dei fiumi, in faccia ai porti di mare, in tutti i luoghi che è opportuno difendere, sorgono in gran numero come *propugnacoli*, *fortezze*, *vedette*, *stazioni* che arrestano il nemico e vegliano alla salute di Roma (a). Circa cinquanta di questi presidii, sparsi con intendimento strategico per tutto il suolo italico, nel tempo a cui siamo giunti assicurano nella Penisola il dominio romano. Da una parte tengono a freno i Latini e l'Agro Pontino: qui chiusa la via del Lazio nella Campania coi presidii di Terracina, di Fregelle, di Sora, d'Interamna e Minturna: là per mezzo di Atina, di Aquino e Casino, poste barriere contro i Sanniti. Le colonie di Vescia, di Suessa, di Sinuessa, di Teano e di Cale difendono le contrade fra il basso Liri e il Volturno. Questa doppia linea che cinge il Lazio a mezzogiorno e a levante, per via di Alba Fucense nei Marsi,

sauro 6. Livio, XXXIX, 44. — A Parma 8. Livio, XXXIX, 55. — A Saturnia 10. Livio, XXXIX, 55. — A Vibona 15 ai fanti e 30 ai cavalieri. Livio, XXXV, 40. — A Bologna 50 ai fanti e 70 ai cavalieri. Livio, XXXVII, 57. — Ad Aquileia 50 ai fanti, 100 ai centurioni, e 140 ai cavalieri. Livio, XL, 34. — A Turio 30 ai fanti e 60 ai cavalieri. Livio, XXXV, 9.

(a) *Colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula Italiae viderentur.* Cicerone, *De leg. agrar.*, II, 28. Altrove (*Philip.*, V, 10) egli chiama la colonia di Modena *urbis propugnaculum, coloniam populi rom., praesidii causa collocatam.* Livio, I, 56, *praesidia urbi terra marique.* Gli Equi sopportano di mal animo la colonia di Alba Fucense, *velut arcem suis finibus impositam.* Livio, X, 1. Vedi anche Dionisio, II, 16; V, 43, ecc.; Appiano, *Bell. Civ.*, I, 8; e Sambeth, *De Rom. colon.*, partic. II, pag. 6. Il Madvig, *De iure et condicione coloniarum pop. rom.* dà a pag. 295 il catalogo pieno delle colonie sparse fra i popoli federati per l'Italia e per le province prima della legge Giulia: e ne annovera 82, cominciando da quella mandata a Ostia da Anco Marzio, fino a quella di Eporedia (*Ivrea*) nella Gallia Transpadana.

e di Esula e Carseoli negli Equi, si riunisce all'importante sito di Narnia che guarda la via dell'Umbria verso Roma, e alle colonie poste contro gli Etruschi a Nepete, a Sutri, a Cosa, ad Alsio, a Fregene. Altre più lontane tengono in freno Campani, Appuli, Lucani e i Greci delle coste, e i fierissimi Bruzi nell'estrema Penisola. Al settentrione Narnia, già ricordata, Spoleto, Sena Gallica, Arimino, Firmo, Adria, Castro, Placentia e Cremona, guardano l'Umbria e il Piceno, e i lidi dell'Adriatico e le rive del Po, e stanno come barriere all'impeto prepotente dei Galli.

E alla difesa della madre patria i coloni dovevano essere ardenti come a cosa di prima importanza per la comune salute, perchè col cessare del dominio di lei e colla vittoria dei nemici, essi medesimi perdevano le terre e le vite. Perciò, con poche eccezioni, vediamo generalmente le colonie serbarsi fedeli alla città da cui veniva loro vita e fortuna. Ma quando esse, come le città municipali e gli altri alleati, mancassero di fede, erano trattate in modo che non le invogliava a rivoltarsi di nuovo. Spogliate di ogni aver loro, di ogni legge e diritto, consideravansi come se più non facessero parte d'Italia. Le catene più dure della servitù pesavano sopra di esse. Spesso mutavansi in prefetture, e un prefetto mandato al loro governo le trattava arbitrariamente e durissimamente, mentre Roma regolava a suo senno loro contingenti e tributi [1]. Perdevano tutti i loro magistrati, tranne quelli incaricati di sopraintendere ai sacrifizi e alle feste ([a]).

([a]) Grande fu il numero delle prefetture in Italia: e anche nelle colonie il distretto spesso ha nome di prefettura, quantunque allora il prefetto fosse nominato non da Roma, ma dalla colonia. Talvolta sono chiamati prefetture anche i luoghi aventi loro municipale governo, come

[1] Orelli, *Inscript. latin.*, 2275; Festo alla voce *Praefecturae;* Livio, XXVI, 16; Beaufort, *Rep. Rom.*, VII, 5; Bèchard, *Droit municipal dans l'antiquité*, Paris 1860, pag. 263.

Nella grandissima varietà delle condizioni politiche dei popoli italici dopo la loro sottomissione, vi erano anche città col titolo speciale e specioso di *libere* e di federate, e godevano dei privilegi stipulati nel loro trattato di alleanza con Roma. Liberi tenevansi alcuni comuni degli Ernici, federati i Marsi e i Peligni: e città libere e federate sono ricordate in Sicilia [1]. Tra i popoli che ebbero patti migliori sono ricordate alcune città della Magna Grecia, e tra le altre Eraclea [2]. Si governavano da sè stesse per loro magistrati e loro leggi, ma non potevano far pace nè guerra senza licenza di Roma. Si dicono esentate dai carichi pubblici: ma questo privilegio spesso riusciva illusorio, perchè dovevano provvedere di vettovaglie gli eserciti romani di passaggio sul loro territorio, e sentivano l'insolenza dei duci intromettentisi arrogantemente nei loro affari, e imponenti grossi tributi. Di più le città di Napoli, Reggio, Velia, Pesto, Taranto, Locri e le altre poste sulle marine, erano obbligate a fornire navi da guerra armate e provviste di tutto, e a pagare anche il soldo alle truppe [3]: gravissimo carico che le forzava a spendere per l'ingrandimento dei nuovi padroni quelle medesime forze che in altri tempi le avevano rese gloriose sui mari, come le loro feste e i loro monumenti attestavano [4]. Ciò che poi rimanesse la loro libertà, lo provano bene le sorti di Taranto, della quale è detto che fu lasciata libera dopochè vide le sue ricchezze rapite e le sue mura distrutte [5].

vedesi a Cuma, a Fondi e a Formia (Festo, in *Praefecturae*). In questi casi è probabile che la città fosse municipio e che un prefetto governasse il paese all'intorno. Vedi Arnold, *Hist. of Rome*, chap. 41.

1 Livio, IX, 43, 45 e X, 3; Cicerone, *Verr.*, III, 6.

2 Cicerone, *Pro Balbo*, 20, 22.

3 Livio, XXVI, 39; XXVIII, 45; XXXV, 16; XXXVI, 42; XLII, 48.

4 Vedi Fiorelli, *Osservazioni sopra talune monete rare di città greche*, Napoli 1843, pag. 17.

5 Livio, *Epitom.*, XV.

Pure alcune di queste città e massime Napoli, Cuma, Taranto e Reggio, anche sotto la nuova dominazione, non perderono affatto lor vita, e mantennero le tradizioni e i nazionali istituti [1]. Ivi la civiltà greca durò lungamente, e i Romani padroni vi andavano a raccogliere esempi di eleganza e di gusto dai servi.

Niuno degli ordini di cui abbiamo parlato fin qui era particolare nè esclusivo di una sola regione d'Italia. Si trovavano sparsi dappertutto, e niuna parte della Penisola era interamente uniforme nelle sue relazioni con Roma. Non eravi nè libertà nè servitù che facesse unità. Nella stessa provincia, nello stesso vicinato, si trovavano forme, governi e istituzioni diverse. Ma, a malgrado delle varietà, tutti questi piccoli Stati e Comuni sotto la potente mano di Roma componevano un corpo, governato da una sola mente con grande energia, e indirizzato a un medesimo fine. Mentre tutti i diritti e tutta la vita politica stavano nella grande dominante, i vinti che vivevano a parte con facoltà di amministrare da sè stessi le loro particolari faccende, erano ordinati in maniera che tutti contribuissero all'intento e alla grandezza dei vincitori dando loro forze, soldati e pecunia. I coloni pagavano al pubblico erario un censo annuale sulle terre che aveva concesse loro lo Stato: così tutti i possessitori di pubbliche terre [2]. Imposizione diretta propriamente non vi era (a); pagavano censo i possessi, ma la proprietà quiritaria era libera: vi erano gravezze di pedaggi e dogane [3], e altri pesi non piccoli, ma non eravi tassa fondiaria [4]. Tributo gravissimo a tutte le città la-

(a) *Per Italiam nullus agrorum tributarius est.* Simplicio, in Goesio, *Rer. agrar. auctores*, pag. 76.

1 Strabone, VI, 2.
2 Livio, IV, 36; Plutarco, *Tib. Gracco*, 8.
3 Cicerone, *Ad Attic.*, II, 16; Livio, XXXVIII, 44.
4 Laboulaye, *Hist. du droit de propriètè foncière en Occident*, II, 9.

tine ed italiche era l'obbligo di dare armi, soldo, vettovaglie e tutto il bisognevole ai loro contingenti di truppe, che facevano due terzi delle milizie mandate da Roma alla guerra [1].

Tutto ciò riguardava i popoli formanti l'Italia d'allora, che dallo Stretto di Messina si distendeva a settentrione fino al Rubicone e alla Macra. I paesi al di là, come la Liguria e la Gallia Cisalpina, e da un altro lato le isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, si tennero come paesi stranieri che ridotti a provincia furono disarmati, spogliati d'ogni diritto, caricati di pesi gravissimi, e sottomessi al dispotismo di un pretore spedito ivi da Roma con supremo potere militare e civile. La sorte delle province era peggiore di ogni altra perchè perdevano tutto. Le terre tutte divenute proprietà del popolo romano, erano spogliate di ogni loro diritto. Non rispettati neppure gli stessi fondi dotali: un campo di provincia non era fatto sacro da una sepoltura come nelle terre d'Italia. Roma diveniva padrona assoluta, e gli antichi proprietari rimanevano al più fittaioli o possessori precari [2].

La Sicilia, che poi servì di modello alle altre province, appena fu dichiarata suddita a Roma, con le sue leggi e magistrati e franchigie perdè tutto il suo territorio che fu venduto o affittato. Di sola una parte fu reso il possesso agli antichi padroni coll'obbligo di pagare la decima di ogni raccolta [3]. Per la riscossione delle imposte furono conservati i regolamenti fatti già da Gerone, e per essi i coltivatori erano tenuti a dichiarare la quantità del terreno per loro seminato, e poscia a pagare la decima di ogni raccolta, trasportandola al mare ove s'imbarcava per Roma. La qual cosa è narrato che gover-

1 Cicerone, *Verr.*, V, 24; Livio, XXVII, 9; Velleio, II, 15.

2 Gaio, II, 6 e 7; Giraud, *Sur le droit de propriété chez les Romains.*

3 Cicerone, *De leg. agrar. in Rull.*, I, 2-4, II, 21 e 22; Igino, *De conditionibus agrorum.*, in Goes., 205; Dureau De La Malle. *Économ. polit. des Romains*, II, p. 352, ecc.

navasi con tanta diligenza e saviezza che non eravi luogo nè a violenze nè a frodi [1].

Ma non tutti i luoghi dell'isola furono subito trattati al medesimo modo. Si parla di 17 città che rimaste sempre fedeli furono tenute in grandissimo onore [2]. Vi furono città assoggettate ad un tributo invariabile [3], mentre quelle gravate di decima pagavano sempre in proporzione al ricolto. Messina, Taormina e Neeto (*Noto*), ebbero titolo di città federate, e ritennero loro leggi, e loro territorii come Stati indipendenti. Oltre di ciò Panormo, Egesta (mutata dai Romani in Segesta), Centoripa, Aleso ed Alicia, divennero *libere* e immuni [4]. Ma anche qui la libertà e l'immunità non vogliono essere intese a rigore, perchè gl'immuni sentirono quanto gravasse l'impero del pretore romano, e furono poscia forzati di condurre ogni anno a Roma a loro spese 800 mila modii di grano (*frumentum imperatum*) che si pagavano loro quattro sesterzi per modio [5]. Doveano pagare come diritto di entrata e di uscita la ventesima del valore di tutte le merci [6]. E più tardi l'isola tutta, come le altre province, dovè pagare il lusso e le turpitudini dei governatori crudeli che la rubarono e la devastarono. Di più ivi fu proibito agli abitatori di comprare fuori del territorio delle loro città. La qual cosa fece deprezzare grandemente le terre: e di ciò fecero loro pro gli speculatori romani che potendo comprare dappertutto, s'impadronirono della maggior parte del suolo, e distrussero le piccole proprietà che già rendevano l'agricoltura fiorente, e ai liberi cultori

1 Cicerone, *Verr.*, X, 47; Diodoro, IV, 83.

2 Cicerone, *Verr.*, III, 6, 8, 14, 15, 20, 22, 47.

3 *Vectigal certum o stipendiarum.* Cicerone, *Verr.*, III, 6; Durean De La Malle, *Econom. polit. des Rom.*, II, 357.

4 Cicerone, *Verr.*, III, 6, e V, 21.

5 Cicerone, *Verr.*, III, 70; Dureau De La Malle, *Econom. polit. des Rom.*, II, 353 e segg.

6 Cicerone, *Verr.*, II, 75.

fecero succedere un'orda di schiavi, e recarono l'isola a termini miserissimi.

Del resto i conquistatori, mentre spogliavano i paesi soggetti, furono larghi di titoli e di nomi speciosi che, senza concedere nulla di solido, appagavano la vanità dei cittadini e delle città. In molti luoghi di Sicilia si sente parlare con frasi sonore del senato e del popolo ([a]), e di popolari comizi che deliberano sulle cose importanti, ma nel fatto debbono deliberare ciò che comanda il pretore venuto da Roma [1]. In ogni città si trovano anche, come a Roma, censori, e questori ed edili; e sacerdoti eletti in varie maniere [2].

Tali erano le sorti che la conquista romana fece all'Italia e alle isole che le stanno d' attorno. Varietà di governi e di leggi, apparenze di libertà e di privilegi, e con vari nomi servitù universale sotto il sovrano dominio di Roma. Il governo dei vincitori è inteso soprattutto a disunire i soggetti, e si fonda sulla forza, non sulla giustizia di una legge eguale per tutti. La legge ha impero solo a Roma e poco oltre la cerchia delle sue mura: al di là di quel limite il dispotismo tien luogo di legge. In città le sentenze dei magistrati sono sentenze di legge ([b]), e il loro potere è tenuto a segno dalla sacra interposizione dei tribuni. Al di fuori, tutto è domi-

([a]) *Senatus populusque Centuripinus*, Cicerone, *Verr.*, III, 45: *Senatus, populusque Syracusanus*, IV, 62: *Centuripinorum senatus decrevit populusque iussit*, II, 67. In altri luoghi delle *Verrine* è parlato del senato di Terme (II, 29), di Catania, di Agrigento, di Eraclea (II, 49 e 50), di Amestrato, di Imacara, di Aleso (III, 39, 42 e 83), di Messina, di Segesta, di Tindari (IV, 8, 34-59) e di Panormo (V, 8).

([b]) *Legitima iudicia.*

1 Cicerone, *Verr.*, II, 63, ecc.

2 Cicerone, *Verr.*, II, 53, 55, 67, IV, 43, ecc.; Dareste, *De forma et conditione Siciliae provinciae romanae*, Lutetiae 1850, pag. 16, ecc.; Bergfeld, *De iure et conditione provinciarum romanarum*, Strelitiae Novae 1841, pag. 6, ecc.

nio assoluto (*imperium*), dal quale i Quiriti potranno appellarsi al tribunale di Roma, ma gli alleati in generale non hanno neppure questo conforto, perchè l'*imperio* dà ai magistrati dominio pieno sulle persone e sulle cose dei sudditi. Essi possono far tutto sotto colore di servire il popolo re, e di mantenere la dignità de' suoi ministri, ogni reclamo contro i quali sarà tenuto come segno di ribellione. Ed essi di siffatto *imperio* useranno a fare quello che ispira loro il fiero talento: e comecchè al principio del dominio di Roma sull'Italia la pubblica opinione del tempo non permettesse le rapine e le turpitudini che si videro dopo, anche allora in faccia agli alleati furono spesso prepotenti e crudeli. E ciò nel loro superbo linguaggio chiamavano togliere ai vinti null'altro fuorchè la licenza di fare ingiuria, e dicevano questo non imperio, ma patrocinio di Roma sul mondo (a).

Mentre compivasi la conquista e l'assoggettamento d'Italia, Roma nell'interno temperava con ordinamenti novelli, e perfezionava la sua costituzione politica. Vedemmo come per le leggi Licinie e per altri provvedimenti venuti come conseguenza di esse, fu assicurata la libertà della plebe, e come i poveri furono difesi dalle crudeli prepotenze dei ricchi. A tutti aperta la via agli onori politici: abolite le usure, e stabilito per legge che la fortuna del debitore, e non la sua persona, rispondesse dei debiti [1]. Ciò fece cessare la grande lotta fra patrizi e plebei che durava da secoli: perchè, conquistato il diritto, non eravi più causa all'antica contesa degli ordini. Molti patrizi e il senato si erano rassegnati ai nuovi fatti, e accoglievano di buon animo in loro compagnia i

(a) *Neque victis quidquam praeter iniuriae licentiam eripiebant.* Sallustio, *Catil.*, 12. *Patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari.* Cicerone, *De Offic.*, II, 8.

[1] Vedi Varrone, in Niebuhr, vol. V, pag. 213.

più distinti plebei pervenuti colla loro virtù agli onori supremi, e componenti una nuova nobiltà, che per le sue egregie opere poteva stare a paragone coll' antica. Da ciò venne l'unione e l'energia da cui nel quinto secolo furono operate cose sì grandi. Pure le resistenze non erano tutte cadute: ma queste, invece di nuocere, portarono a concessioni novelle e accrebbero i benefici della libertà.

Fra i patrizi vi erano alcuni violenti che sognavano sempre i bei tempi antichi, e, non trovando aiuto nella loro parte, che in generale avea accolto gli ordini nuovi, si volsero per aiuto alle genti minute degli artigiani e dei libertini, i quali esclusi dalle centurie, dalle tribù e dalle legioni, formavano una classe separata dagli antichi plebei, e li riguardavano con invidia e sospetto. I vecchi aristocrati corteggiavano questi malcontenti per usarne come strumento a loro voglie; si fecero demagoghi per divenire tiranni: e così le due parti estreme si unirono e cospirarono contro la media classe, e contro i più cospicui uomini di essa giunti agli onori [1]. Uno dei più ardenti in questa bisogna fu Appio Claudio, il quale riteneva tutta la superbia propria alla sua fierissima gente, famosa per opere gloriose e per fatti malvagi, perchè ebbe fra i suoi un assassino e un ladro, ottenne gli onori più grandi, contò cinque dittature, ventotto consolati, sette censure, sette trionfi e due ovazioni [2], e alla fine contristò il mondo con più imperatori scelleratissimi. Appio divenuto censore (442 di Roma) tenne di prepotenza l'ufficio cinque anni, non curando leggi e reclami: rimase in carica anche quando il suo collega per vergogna si dimetteva; e per farsi amica la plebe minuta, e usarla ai suoi disegni, pose nel ruolo dei senatori alquanti figli di libertini [3]. La cosa naturalmente fece

[1] Livio, IX, 26; Niebuhr, V, 404 e seg.
[2] Svetonio, *Tiber.*, I.
[3] Livio, IX, 29, 30; Diodoro, XX, 36.

un grande scandalo: i plebei venuti recentemente agli onori, e gli aristocrati moderati se ne indignarono tutti come di contaminazione incomportabile: e i nuovi senatori, una specie di *Ciompi* romani, furono respinti dai tribuni e dai consoli. Ma di ciò non scoraggiato il fiero censore, continuò ardito nell'opera sua, e quando per ufficio dovè rivedere le liste delle tribù, vi scrisse molti uomini di umile nazione, e chiamò parecchi liberti al godimento della piena cittadinanza [1], sperando forse di volgere a suo profitto i loro voti. È detto anche che egli si fece confortatore di Gneo Flavio ad un'altra opera che destò nuovi scandali, e fu utile alla libertà. Ma se è vero che Appio fosse in ciò consigliero, le sue macchinazioni qui appariscono strane, perchè non nuocono alla nobiltà plebea causa e bersaglio di ogni sua ira, e portano un altro colpo al vecchio patriziato da lui voluto rialzare. Comunque sia, Flavio era figlio di un liberto e stava impiegato come scrivano (*scriba*) o cancelliere presso i censori. Ivi imparò molte cose rispetto all'applicazione delle leggi e ai giudizi, e le pubblicò con utile grande del popolo. I sacerdoti e i patrizi avevano riserbato a sè soli la cognizione dei giorni in cui potevasi tenere ragione, i quali essendo ripartiti nei dodici mesi dell'anno senza niuna regola certa, era difficile a sapere quando cadessero. Di più, per accrescere le difficoltà e tenere con ciò il popolo in maggior suggezione, avevano inventato numero grande di formule, di solennità e di cerimonie, le quali inviluppavano tutti gli affari per cui occorreva il giudizio, e con accessori inutili e vane parole velavano talmente le leggi, che ai plebei non era possibile mai venire a capo di niuna questione senza ricorrere agli aristocrati aventi in loro mano il segreto [2].

[1] Diodoro, *loc. cit.*; Livio, IX, 46.

[2] Vedi Brisson, *De formulis*; Pilati de Tassulo, *Traité des loix civiles*. La Haye 1774, chap. II, pag. 33, ecc.

Flavio ordinò ed espose agli occhi di tutti nel Fôro un calendario in cui erano segnati i giorni nei quali potevansi trattare gli affari di legge e render giustizia, e svelò anche le formule tutte della procedura in modo che ognuno sapesse come agire in giudizio (a). Era la rivelazione di un segreto sacerdotale e patrizio usato accortamente per tenere il popolo in balìa dei loro garbugli. Perciò il nome del rivelatore dei misteri divenne subito popolarissimo, e in ricompensa dell' opera sua fu eletto tribuno pel concorso della gente minuta che poteva ora votare, e poco dopo fu elevato all' onore di edile curule, quantunque con lui oscuro e spregiato competessero uomini di famiglie ornate di consoli [1]. Allora nuovi rumori e grande indignazione dei vecchi patrizi e dei vecchi plebei che reputavansi disonorati del pari per l'innalzamento di uno scrivano. I senatori lasciarono gli anelli d'oro, e i cavalieri gli ornamenti dei loro cavalli di guerra, come se il disonore patito dalla Repubblica domandasse un pubblico lutto. Alcuni rifiutarono anche di rendere onore all'edile, finchè egli non li forzò a por giù la loro insolenza assidendosi sulla sedia curule. Poi si studiò di quietare gli umori e di riconciliare le parti votando un tempio alla Concordia come già aveva fatto Camillo: e quando, vinti tutti gli ostacoli, ebbe condotto a fine l'opera disegnata, L. Cornelio Scipione pontefice massimo si oppose alla dedicazione del tempio. Ma a questo orgoglio aristocratico e sacerdotale resisterono for-

(a) Livio, IX, 46; Cicerone, *Pro Murena*, 12; *De Orat.*, I, 41; *Ad Attic.*, VI, 1; Valerio Massimo, II, 5, 2. Plinio, XXXIII, 6, scrive che Flavio fece ciò per consiglio di Appio; ma Pomponio (L. 2, 7, *D. de orig. iur.*) pare che affermi il contrario dicendo *subreptum librum populo tradidit*. Vedi anche Krause, *De scribis publicis Romanorum*, Magdeburg 1858, pag. 10, ecc.

1 Plinio, XXXIII, 6; Gellio, VI, 9.

temente i comizi: e perchè d'ora in poi le solennità della religione non dipendessero dal volere di un uomo, il popolo decretò che non si potessero fare dedicazioni di templi senza la sanzione del senato e dei tribuni plebei [1]. Il tempio offerto e dedicato da Flavio con sommo dispetto dei nobili fu fatto di bronzo in forma di edicola, e stette nella Grecostasi come si ricava da Plinio (a).

L'elezione di Flavio mostrava che il popolo minuto avea acquistata forza nelle assemblee. Perciò i nobili fecero pervenire alla censura Fabio il più illustre patrizio, e Decio capo della nobiltà plebea, affinchè coll'espurgare i quadri del censo si opponessero al crescere del nuovo partito. Pure essi non osarono di escludere affatto dalle tribù e dal suffragio gli artefici: solo corressero e temperarono il fatto escludendoli dalle tribù di campagna, e scrivendoli in quelle della città ove, a malgrado del loro numero, non potevano mai dominare le elezioni, non avendo se non quattro dei 35 suffragi. I nobili tutti furono sì contenti di ciò, che a Fabio dettero il cognome di Massimo, che egli non aveva ottenuto dalle grandi vittorie di Etruria e del Sannio [2].

Il finale effetto di questa contesa era stata la conquista del diritto del voto, ottenuto dalla gente minuta per gl'intrighi di quelli stessi che spregiavano tutto ciò che antico non fosse. Era un giuoco simile a quello che anche all'età nostra vedemmo in Francia quando conti, marchesi e altri grandi signori si fecero avvocati dell'*appello al popolo* e del suffragio universale che essi speravano di volgere a profitto della vecchia barbarie.

Poco appresso (454) anche i vecchi plebei ottennero

(a) *Aediculam aeream fecit in Graecostasi.* Plinio, XXXIII, 6. Vedine l'imagine sopra, vol. I, pag. 753.

1 Livio, IX, 46.
2 Livio, *loc. cit.*

un'altra vittoria, nè poterono impedirla le violenze di Appio. Per l'ardire di Quinto e di Gneo Ogulnio, tribuni aiutati da Decio, la plebe ebbe per legge gli onori del pontificato e dell'augurato [1]. Nel medesimo tempo fu da un Valerio riconfermata la legge famosa dell'appellazione al popolo dalle sentenze dei magistrati, nella quale stava il fondamento della libertà personale [2]. E dodici anni dopo, un'ultima ritirata del popolo sul monte Gianicolo portò le leggi di Ortensio dittatore plebeo, che ratificò solennemente tutte le conquiste anteriori, l'abolizione dei debiti, la distribuzione delle terre pubbliche ai poveri, e le leggi di Publilio Filone. Per lui fu privato del *veto* il senato, e stabilito definitivamente che il popolo adunato nei comizi delle tribù fosse il supremo potere legislativo [3]. I quali provvedimenti uniti alla legge Menia, che tolse il veto delle curie patrizie nelle elezioni dei magistrati curuli [4], portarono al suo compimento la costituzione romana sorta a poco a poco da piccoli elementi, e formata dai decreti vinti nelle assemblee popolari, e dalle tradizioni ed usanze consacrate dal tempo e tenute in venerazione dai Romani, perchè sancite dalla pratica dei loro maggiori.

La perdita di molte delle antiche memorie impedisce di conoscere precisamente ogni parte di questa gran macchina, e tutte le molle che la movevano. Ma dalle testimonianze rimasteci, dai fatti che narra la storia, e da un frammento prezioso di Polibio, vediamo che erano bene equilibrati i poteri dei vari corpi componenti lo Stato: che in quell'ordinamento la democrazia e l'aristocrazia erano siffattamente composte, che ogni qualità di cittadini avea modo di ottenere i suoi desideri;

1 Livio, X, 6, 7, 9.
2 Livio, X, 9.
3 Plinio, XVI, 15; Gellio, XV, 27; Gaio, I, 3; Livio, VIII, 12; Conf., II, 60; III, 55; *Epitom.*, XI, e Dionisio, XI, 45.
4 Cicerone, *Brut.*, 14.

e che eravi accordo perchè vi era tale eguaglianza, che impediva l' anarchia come il dispotismo militare. I consoli, il senato e il popolo, che portavano unità nel comando, sapienza nei consigli ed energia nell'azione, guardandosi l'un l'altro, impedivano le usurpazioni, e si sostenevano a vicenda e cooperavano al bene comune.

Console romano (*Museo Capitolino*).

I consoli in città sono i capi dello Stato, eseguiscono le leggi, e stanno loro soggetti tutti gli altri magistrati, tranne i tribuni. È loro ufficio convocare le assemblee, proporre le leggi, compilare i decreti. Autorità più grande hanno nelle faccende di guerra: fanno le leve, nominano una parte dei tribuni militari, fissano i contingenti che gli alleati debbono fornire all'esercito, e nei campi sono duci supremi con imperio assoluto. Ma siffatta autorità quasi regia, è infrenata dal senato e dal popolo, senza l'aiuto dei quali non è dato loro far nulla. I tribuni plebei stanno a guardia contr'essi e gli arrestano col terribile *veto*. Senza gli ordini del senato non hanno modo a fornire nè vettovaglie, nè vesti, nè soldo all'esercito, e non possono recare ad effetto niuna impresa. Il senato li ri-

chiama quando il loro tempo è finito, e concede o vieta loro il trionfo. Deposta l'autorità, debbono render conto del come l'usarono. I loro trattati possono essere ratificati o annullati: e il popolo, secondo ciò che meritarono, li celebra con lodi ed applausi o li punisce di ammenda [1].

Grande è il potere del senato che ha in sua mano l'erario, sta a capo di tutta la pubblica amministrazione, ordina le spese e rivede le ragioni ai questori e ai censori. La politica e gli affari esteri appartengono ad esso. Riceve le ambasciate di fuori, manda ambasciatori per riconciliare gli Stati, per fare rimostranze, per dare ordini, per dichiarare la guerra. Accomoda colla sua prudenza le contese degli alleati italiani, e le differenze insorte fra i privati e le città, dà protezione a chi ne abbisogna, ed è un'alta corte di giustizia che giudica le cospirazioni, i tradimenti e tutti i delitti di Stato. I senatori vestono porpora a modo di re, si adunano nei templi, vegliano sulla religione e sui sacrifizi, discutono tutte le grandi faccende: e i loro decreti hanno, come i plebisciti, forza di leggi (a).

Genio del senato.

(a) Teofilo, *Instit.*, I, 2, 5. — Il *Genio del Senato* figurato in un personaggio di grave età e di maturi pensieri e consigli, in toga, con ramo d'alloro nella destra, e con lo scettro nella sinistra è in una medaglia di Antonino riferita dall'Angeloni nell'*Historia augusta illustrata con la verità delle antiche monete*, Roma 1641, tav. 172, n. 26.

Pel console romano di cui diamo l'imagine, vedi Righetti, *Descrizione del Campidoglio*, vol. II, pag. 48, tav. 24.

1 Polibio, VI, 12 e segg.

Ma tutta questa potenza non può divenire tirannide, perchè i magistrati e il popolo vegliano sopra di essa e la temperano. L'autorità morale della censura penetra potente nella curia e ne scaccia i senatori immeritevoli dell'alto onore. I consoli preseggono a loro adunanze, e ne governano le deliberazioni. I tribuni plebei ne impediscono le assemblee, e tolgono l'effetto ai decreti. Ad ogni occasione il senato trova contro a sè le assemblee del popolo, supremo potere legislativo ed elettorale che nomina i consoli, i tribuni, gli edili, i questori, i capi delle colonie, i prefetti navali, è arbitro della guerra e della pace, ratifica e scioglie i trattati, fa ogni sorta di leggi, dà il potere ai magistrati, rivede i loro giudizi e, come tribunale supremo, li premia e punisce, ed esso solo ha in sua mano le vite dei cittadini [1]. Ma neppure il popolo re non può esser tiranno, perchè lo impediscono gli altri membri dello Stato. Il sovrano del Fôro trova nei tribunali civili i senatori per giudici, e nell'esercito i consoli per generali con imperio assoluto: trova il senato e i censori nella locazione delle terre e delle opere pubbliche, e non oserà offenderli se non trapassano apertamente i loro poteri.

Polibio vide in siffatto temperamento la forza di questa repubblica. E finchè i vari membri dello Stato rimasero con egualità distribuiti e bilanciati, Roma fu fiorente e invincibile: ma quando una delle parti prese predominio sulle altre, cessando l'equibrio, la grande macchina cominciò a rovinare.

Con questi ordini al di dentro e con la stupenda forza delle legioni al di fuori, Roma vinse i prodi ma disuniti Italiani, e poscia ordinando e governando lor forze andò alla conquista del mondo. E in quest'opera delle conquiste dentro e fuori d'Italia, oltre alla forza della sua

[1] Polibio, VI, 14; Livio, VII, 5; IX, 30; XXII, 25, 26, 30; Plauto, *Captiv.*, III, 1, 16; Cicerone, *De Legib.*, III, 3, 4, 19; Gellio, XIII, 15.

costituzione e all'energia delle moltitudini accorrenti a combattere, ebbe aiuto potente dal senno e dalla virtù dei cittadini chiamati a condurre le imprese e a governare gli eventi. Il secolo quinto fu fecondissimo di cittadini cospicui tra i membri della nobiltà plebea, come fra quelli dell'aristocrazia primitiva, ai quali non fecero mai difetto la sapienza militare e la virtù civile. Nelle guerre d'Italia vedemmo già Valerio Corvo, il vincitore eroico dei Galli, glorioso in gioventù per vittorie splendidissime, glorioso nella tarda vecchiezza come sostenitore dei poveri oppressi, e difensore magnanimo della libertà; uomo che poteva servire di esempio di tutte le pubbliche e private virtù (a). Egli seppe vincere in guerra usando dimestichezza e umanità coi soldati, mentre Manlio Torquato vinceva usando severità e asprissimi imperi, e con la sua forza riduceva gli ordini romani nell'antica virtù, e riteneva la disciplina militare in Roma [1]. Vedemmo Fabio vincitore in Etruria e nel Sannio, grande in guerra ed in pace, tenuto in alta stima per tutta la vita, e onorato liberalmente dal popolo quando carico di gloria e di trionfi scese nel sepolcro [2]. Famoso per opere varie e per indole di grande energia fu Appio Claudio che, tenace del vecchio, invano sforzavasi di fare rivivere la spenta tirannide dell'ordine suo. Ma gloria sopra tutte le altre invidiata ebbero i Decii plebei i quali, per tre generazioni perpetuando in sè la grandezza della devozione alla patria e sacrificandosi alla salute di Roma, morirono con fama purissima. Publilio Filone due volte dittatore, e quattro console, datore di leggi di emancipazione alla plebe e vin-

(a) *Et civis et patris familias optabile exemplum.* Valerio Massimo, VIII, 13, 1.

1 Machiavelli, *Discorsi*, III, 22.
2 Aurelio Vittore, *De Vir. illustr.*, 32.

citore nei campi di battaglia, ebbe la gloria, col grande patrizio Papirio Cursore, d' essere riputato capace a ristorare la romana fortuna dopo il disastro di Caudio. Nei grandi eventi incontrammo Carvilio, e la virtù di Manio Curio Dentato e Fabrizio, e vedemmo la gente Cornelia dare egregi duci dai suoi tre rami. Curio Dentato trionfatore dei Sanniti e Sabini, vincitore di Pirro, e distributore di terre tra i poveri rimanendo povero egli stesso, e *non superato mai da nessuno per forza di oro nè di ferro,* è uno dei più interi ed energici cittadini dati dall'Italia a Roma (a). Il nome suo va unito nel pensiero di tutti a quello della più severa virtù romana nei suoi tempi splendidissimi (b). Comanda severo nei campi [1], e in città lotta arditissimo all' emancipazione della plebe: è uno dei tanti che mostrano alla superba gente dei Claudii, che la prodezza e la probità si possono trovare anche in chi non ha dietro a sè lungo ordine d' avi, e casa piena d' imagini. Ciò mostra anche l' incorrotto Fabrizio, alla cui virtù la Repubblica fa l'alto onore di sospender le leggi concedendogli, contro il costume, di avere la tomba dentro alle mura di Roma, come già a Valerio Publicola [2]. La pura virtù si vede frequente negli uomini nuovi, e invano la fazione patrizia si sforza di accusarli e di screditarli. Essi rispondono alle accuse e respingono gli assalti colla integrità di loro pubblica vita [3].

A tutti costoro e a molti compagni succede poscia una

(a) Era di una città municipale, come Coruncanio e altri. Vedi Cicerone, *Pro Sulla,* 8, *Pro Murena,* 8, e 14, *Brut.,* 14, *De Senect.,* 6, 13, 16, *De amic.,* 5, 8, 11; *De Rep.,* III, 28, e Ennio *ivi.*

(b) *Curius exactissima norma romanæ frugalitatis, idemque fortitudinis perspectissimum specimen,* Valerio Massimo, IV, 3, 5.

1 Livio, *Epitom.,* XIV.
2 Cicerone, *De Legib.,* II, 23.
3 Livio, IX, 26.

nuova generazione che saprà vincere nuove e inusitate battaglie. Vi sono Appio Claudio, fratello del Cieco, Duilio, Regolo, Calatino e Lutazio vincitori dei Cartaginesi in Sicilia, e Metello padre a quella lunga serie di illustri figliuoli che per due secoli saranno fra i più cospicui cittadini di Roma. Poi vengono Fabio e Marcello e gli Scipioni che troveranno nuovi modi di guerra contro il genio del nemico più grande che Roma abbia mai incontrato.

Fra essi non voglionsi obliare altri uomini che con minor grido di fama resero alla patria servigi segnalati. Vi sono cittadini dati a studi pacifici, mentre da un capo all' altro d' Italia tutto risuona del rumore di guerra. Anche i plebei cominciano a studiare le leggi dopochè Flavio ha pubblicato i misteri patrizi e sacerdotali. Distinti per siffatti studi sono i due Ogulnii, che l'ufficio di tribuni usarono per dare alla plebe il diritto dei sacerdozi. Come edili ornarono la città di opere d'arte dedicando a ciò le molte imposte sugli usurieri [1]: e uno di essi fu, con altri, ambasciatore ad Epidauro, e in Egitto al re Tolomeo chiedente l' alleanza di Roma subito dopo la partenza di Pirro [2]. L' ambasciata fu accolta a grande onore in Alessandria, allora potente e piena dei sapienti di Grecia e di Egitto. Il re donò largamente gli ambasciatori: ma Ogulnio, come i suoi compagni, depose i doni nell'erario, non volendo altro che la lode di aver bene servito la patria [3]. Per amore della sapienza ebbe il soprannome di *Sofo* quel Sempronio che fu uno dei più eminenti plebei i quali combatterono contro Appio usante la censura a corrompere le leggi [4]. Per istudi di leggi divenne celebre la famiglia dei Coruncanii, e Tiberio, uno di essa,

[1] Livio, X, 23.
[2] Zonara, VIII, 6.
[3] Dionisio, *Fragm.*, XX, 4; Valerio Massimo, IV, 3, 9.
[4] Livio, IX, 33.

fu il primo che insegnasse pubblicamente il diritto. Egli dava risposte su punti legali a chi il consultava, ed ebbe perciò riputazione sì grande che fu il primo plebeo elevato alla dignità di pontefice massimo al principio del secolo sesto [1]. Anche la fiera gente dei Claudii si era distinta già cogli studi civili. Appio Cieco, comecchè comandasse anche gli eserciti, più che dalla guerra ebbe gloria dalla energica eloquenza che usò contro Pirro in senato ([a]). Egli compose poesie che a Cicerone sembravano Pitagoriche ([b]), forse perchè erano imitazione o traduzione dei *Versi Aurei* contenenti le massime morali del famoso filosofo; e fu il più antico scrittore romano di cui sappiasi il nome. Ma la sua grande celebrità venne dalle opere pubbliche fatte nella sua famosa censura: e massime dalla via detta Appia dal nome di lui, la quale cominciata quando più infuriava la guerra sannitica, mosse dalla porta Capena e andò fino a Capua per 124 miglia di corso. Passava dapprima a Boville, a piè dei colli Albani, e salendo e discendendo toccava ad Aricia e a Lanuvio. Poscia, lasciato Velletri a sinistra, correva i campi pontini per Fôro Appio e Suessa Pomezia. Alla fine di essi saliva a Terracina, e di là,

([a]) Quand'egli fu console, il suo collega Volumnio si burlò di lui come se sapesse più dissertare che combattere. Livio, X, 19.

([b]) Cicerone, *Tuscul.*, IV, 2; Sallustio, *De Rep. ordin.*, II, 1. Gli uffici sostenuti, e le opere pubbliche fatte da lui, si ricordano in questa antica inscrizione: *Appius Claudius C. F. Caecus censor cos. bis* (447, 458) *dictator interrex III. pr. II.* (prætor bis) *aed. cur. II. q.* (quæstor) *tr. mil. III. complura oppida de Samnitibus cepit. Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit. pacem fieri cum Pyrrho rege prohibuit. in censura viam Appiam stravit. et aquam in urbem adduxit. aedem Bellonae fecit.* Gori, *Inscript.*, tomo II, pag. 237, e Orelli, 539. Pel selciato dell'Appia vedi Piranesi, *Antichità romane*, vol. III, tav. 7.

1 Livio, *Epitom.*, XVIII; Cicerone, *De Leg.*, II, 21; *De Orat.*, III, 15 e 33; *De Senect.*, 9 e 13; *Brut.*, 14; *Pro Domo*, 54; Pomponio, *Digest.*, I, 2, 2, 35, 38.

discendendo nel piano di Fondi, andava a Formia, traversava il Liri a Minturna, toccava Sinuessa, e passato a Casilino il Volturno, giungeva alla grande città dei Campani, d'onde nello spazio di un secolo fu prolungata da altri fino a Brundusio. Non era certamente la prima opera di questo genere, perchè andavasi di già in Sabina per la Salara, e per la grande via Latina nei più potenti comuni del Lazio: e fino ab antico si ricordano le vie conducenti a Ostia, a Laurento, a Ardea, a Nomento, a Gabio, a Lavico, a Preneste [1]. Ma l'Appia fu una delle più magnifiche e belle che si fosser mai viste, e perciò la dissero la *regina delle lunghe vie*. Lasciando anche l'eccellenza del suo lastricato di lava, che fu fatto più tardi e che in alcuni tratti dura ancora contro gli insulti di 20 secoli, maravigliosa e arditissima era l'opera per altri rispetti. Per farla comoda e bella furono forate montagne, appianate colline, riempite valli, fatte sostruzioni enormi, gettati arditissimi ponti, e scavati fossi per im-

Selciato della Via Appia (*Piranesi*).

[1] Vedi Orazio, *Sat.*, I, 5; Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, vol. III, pag. 522 e segg.

pedire che rimanesse inondata [1]. In molti luoghi vedesi ancora chiaro il suo andamento, e per più miglia fuori di Roma rimangono le grandi rovine dei sepolcri e dei monumenti eretti sui lati di essa dai potenti, cupidi di vivere con quel fasto nella memoria dei posteri.

L'esempio dato da Appio con questa grande opera fu presto seguìto da altri. Il censore Valerio fece più strade nei contorni di Roma [2], e tra esse la Valeria dalla parte di Tiburi, la quale poscia continuata pel paese degli Equi e dei Marsi per Carseoli ed Alba Fucense, e fino a Sulmona e a Corfinio nelle terre dei Peligni, divenne una delle più grandi linee di comunicazione fra Roma e i paesi dell'Apennino centrale. All'entrare del secolo sesto (512) Caio Aurelio Cotta condusse lungo le coste di Etruria la via Aurelia, la quale uscendo per la porta Gianicolense andava ad Alsio (*Palo*), a Pirgi (*Santa Severa*), a Centumcelle (*Civitavecchia*), a Gravisca, a Cosa, a Telamone, a Populonia, a Pisa e a Luni [3], d'onde circa un secolo dopo giunse fino a Vada Sabazia sulla riviera occidentale della Liguria, e di là fu prolungata nella Gallia oltre l'Alpi. Nel 534 a queste grandi opere si aggiunse quella a cui dètte il suo nome Flaminio ([a]) vincitore dei Galli, e vinto poi e spento da Annibale al Trasimeno. Era una gran via lunga più di 200 miglia, che saliva la valle del Tevere lasciando il Soratte a sinistra e passando ad Otricoli. Quindi per la valle della Nera, per Narni e Interamna (*Terni*) passava la cima più alta del Somma, donde scen-

([a]) Livio, *Epitom.*, XX. Della Flaminia restaurata più volte in appresso rimangono ancora più cippi migliari. Vedi Tonini, *Rimini avanti il principio dell'èra volgare*, Rimini 1848, pag. 111.

1 Livio, IX, 29; Strabone, V, 7, e VI, 5; Diodoro, XX, 36; Frontino, *De Aquaed.*, 5; Stazio, *Silv.*, II, 2, 12; Procopio, *De Bello Goth.*, I, 14; Pratilli, *La via Appia riconosciuta e descritta*. Napoli 1745.

2 Livio, IX, 43.

3 Cicerone, *Philip.*, XII, 9; Nibby, *loc. cit.*, III, 564.

deva a Spoleto e pel piano a Fulginia (*Foligno*). Di là correva a Nocera, e per l'Apennino, e per valli strette e profonde lungo la riva sinistra del fiume Metauro andava al lido dell'Adriatico; e lungo di quello per *Fanum Fortunæ* (Fano) e Pisauro (*Pesaro*) faceva capo ad Arimino. Di là continuata in appresso andò fino a Bologna d'onde a settentrione proseguì fino ad Aquileia, e ad occidente fino a Piacenza, e con un braccio si spinse in Etruria fino ad Arezzo [1]. Questa grande strada che fino ai tempi nostri rimase una delle principali linee di comunicazione d'Italia, aveva da Roma ad Arimino opere di costruzione stupenda, e, come monumento della romana grandezza, dura anche oggi il traforo del Furlo (*Intercisa*).

E così per tutte queste strade Roma comunicava facilmente coi paesi dell'Italia inferiore, coll'Etruria, coll'Umbria, col Piceno e col paese dei Galli, poteva stare a contatto con le colonie sparse per la Penisola, e aver modo a trasportare rapidamente le legioni ovunque facesse bisogno ([a]).

Via.

Appio Claudio dètte l'esempio anche di un'altra maniera di prodigiosi lavori cominciando gli acquedotti che si tennero una delle costruzioni in cui più appa-

([a]) La figura che qui si pone come imagine delle vie è nel rovescio di una medaglia di Traiano. Vedi Schulz, *Histoire romaine éclaircie par les mèdailles*, pl. 4, n. 2, e Milman, *Horatii opera*, p. 302.

1 Vedi Bergier, *Hist. des grands chemins de l'empire romain*, Bruxelles 1728; e Nibby, *loc. cit.*, III, 578.

riva la romana magnificenza [1]. Fin qui i cittadini usavano l'acqua del Tevere, dei pozzi e delle fontane abbondanti sui colli [2]. Appio, a comodo dei quartieri che più ne abbisognavano incanalò varie sorgenti a destra della via di Preneste, allacciandole circa otto miglia fuori della porta Esquilina. Il condotto fatto da lui era quasi dappertutto sotterra, perchè in tempo di guerra non potesse arrestarsene il corso. Metteva capo alle falde del Celio e dell'Aventino, e le acque entravano in città alle Saline presso la porta Trigemina, e servivano ai bisogni degli abitatori dei quartieri più bassi, al Circo, al Velabro e al Vico Tosco. A queste opere di utile pubblico è unito anche il nome di Curio Dentato il quale, essendo censore con Papirio Cursore, usò le prede prese su Pirro per costruire un altro grande acquedotto, con cui fece venire di là da Tiburi un ramo dall'Aniene in città per la porta Esquilina, d'onde per vari rivi si distribuiva a vari quartieri. Il condotto era lungo 43 miglia [3], e ne rimangono ancora le tracce, e se ne può seguire l'andamento [4]. Un'altra grande opera ricordava l'ardimento di Curio nelle terre sabine. Il Velino dilagatosi e impaludato nella pianura di Rieti non aveva più sbocco al ciglio delle Marmore in vicinanza di Terni per causa delle incrostazioni prodotte dalle acque, le quali così facevano una prigione a sè stesse. Quindi gli ubertosi terreni si erano convertiti in palude infeconda e mortifera, a cui Curio pose rimedio facendo scaricare nella Nera le acque stagnanti per via d'un canale scavato nel monte, d'onde il Velino romorosamente precipitando dà anche oggi uno spettacolo magnifico, e pauroso e sublime ([a]).

([a]) Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 15. *Lacus Velinus a M. Curio emissus,*

1 Dionisio, III, 67.
2 Cicerone, *De Rep.*, II, 6; Frontino, *De Acquaed.*, 4.
3 Frontino, *De Acquaed.*, 5, 6.
4 Nibby, *loc. cit.*, I, 156.

La cascata del Velino nella Nera (*Da Fotografia*).

Gli acquedotti, sotterranei nella più gran parte del loro corso, non avevano i magnifici archi che si videro negli altri più tardi, e che, quantunque in rovina, sorgono ancora giganteschi per la desolata campagna di Roma. Ma tutto ciò era principio alle splendide e superbe moli che sursero quando con immenso dispendio furono condotti in città quattordici fiumi di acqua.

L'interno stesso di Roma si andava a poco a poco facendo più magnifico. Le strade erano sempre strette e tortuose; rimanevano ancora gli avanzi delle selve antiche fatte sacre dalla religione: ma tutto si riempiva di fabbriche che, quantunque semplici, cominciavano a divenire grandiose. Non vi era ancora splendore di marmi, ma si vedevano opere atte a destar maraviglia negli stranieri avvezzi alle greche eleganze [1]. Le case dapprima coperte di piccole assi di legno, verso la fine del quinto secolo cominciarono a coprirsi di tegoli [2]. Per memoria di felici avvenimenti si inalzavano monumenti di ogni maniera, e per superbia della vittoria ostentavansi le migliaia di statue rapite all'Etruria. Le sciagure di ogni parte d'Italia servirono agli splendori della città dominante: quasi tutte le nuove magnificenze di Roma vennero dalla pecunia e dalle spoglie dei vinti. Sorsero molti templi, e i consoli, tornando vincitori dei popoli italici, ne dedicavano le spoglie agli Dei. Nè di questo chiamare la re-

interciso monte, in Narem defluit. Su questa opera dalla quale venne la *Cascata delle Marmore*, sugli altri lavori fatti ivi nei secoli appresso, e sulle contese di cui furono cagione tra Reatini e Ternani, vedi Giuseppe Riccardi (*Ricerche istoriche e fisiche sulla caduta delle Marmore*, 5ª edizione, Roma 1825), il quale dà ragguagli particolari di tutto, e descrive minutamente la caduta sotto il rispetto storico, scientifico e pittoresco.

[1] Floro, I, 18.

[2] Cornelio Nepote, in Plinio, XVI, 15.

ligione a santificare le rapine e le stragi faremo troppo gran maraviglia noi, che sovente vedemmo i preti di Cristo cantare *Te Deum* per tutti i ladroni e carnefici, e il papa stesso vedemmo, nel 1849, benedire agli stranieri bombardatori di Roma, brutti del nostro sangue: e oggi stesso lo sentiamo ad ogni ora invocare a nome di Dio i cannoni stranieri, pronto a benedire chi vorrà insanguinare e bruciare Roma e l'Italia per dare a lui uno straccio di regno. I Romani antichi almeno in questo non erano ipocriti; nè fra le violenze parlavano d'amore. Essi avevano santificato la Forza, e a Giove Predatore facevano sacrifici [1]. Nella grande giornata di Sentino, Fabio aveva promésso un tempio a Giove Vittore che fu adornato delle spoglie dei vinti. Nel tempo della fiera lotta contro l'Italia sorsero adorni di italiche spoglie i templi alla Vittoria, alla Salute, alla Forte Fortuna, a Giove Statore, a Quirino, e quello a Bellona promesso da Appio in battaglia, e decorato da lui di clipei di bronzo portanti le imagini de' suoi antenati, e gli onori e i trionfi avuti da essi [2]. Per tenere gli animi confortati coll'espettazione di buoni eventi dedicarono nel Fôro Olitorio un tempio alla Speranza,

Ruderi del tempio della Speranza *Canina*.

[1] Servio, *Ad Æn.*, III, 222.

[2] Livio, IX, 43; X, 1, 19, 29, 33, 37, 46; Plinio, XXXV, 3; Ovidio, *Fast.*, VI, 201.

promesso nella guerra contro i Cartaginesi in Sicilia [1], e non obliarono di consacrare con un tempio anche l'Onore e la Virtù [2]. A tutto rendevano culto, e, provati che ebbero i terribili effetti delle fortune di mare, consacrarono un tempio alle Tempeste dopo la prima spedizione di Corsica ([a]). Cominciavano anche gli adornamenti dell'arte, e il tempio della Salute vide primo i dipinti di Fabio Pittore [3], come poscia anche il tempio di Esculapio si adornò di tavole dipinte rapite alla Grecia [4].

La leggenda racconta come in occasione di una mortifera pestilenza che infierì per tre anni, i libri Sibillini dissero che la calamità cesserebbe quando si facesse venire dall'Epiro il Dio Esculapio. Perlochè subito (462 di Roma) un' ambasceria di dieci cittadini condotta da Q. Ogulnio andò con una nave a richiedere uno dei serpenti che come simboli e personificazione del Dio della salute stavano nel suo tempio presso Epidauro. I desiderii furono presto appagati. Il serpente richiesto s'indirizzò da sè stesso alla trireme degli ambasciatori romani, e giunto con essa alle rive del Tevere andò a nuoto nell'isola Tiberina, ed ivi pose sua sede: e la pestilenza cessò. Quindi ivi gli eressero subito un tempio con accanto una specie di infer-

Serpente in moneta di Epidauro (*Mus. Britannico*).

([a]) Nella seconda iscrizione del sepolcro degli Scipioni, citata altrove, dopo l'elogio di Lucio Scipione, è ricordato il tempio da lui dedicato alle Tempeste dopo l'impresa di Corsica. Orelli, 552. Vedi anche Ovidio, *Fast.*, VI, 193.

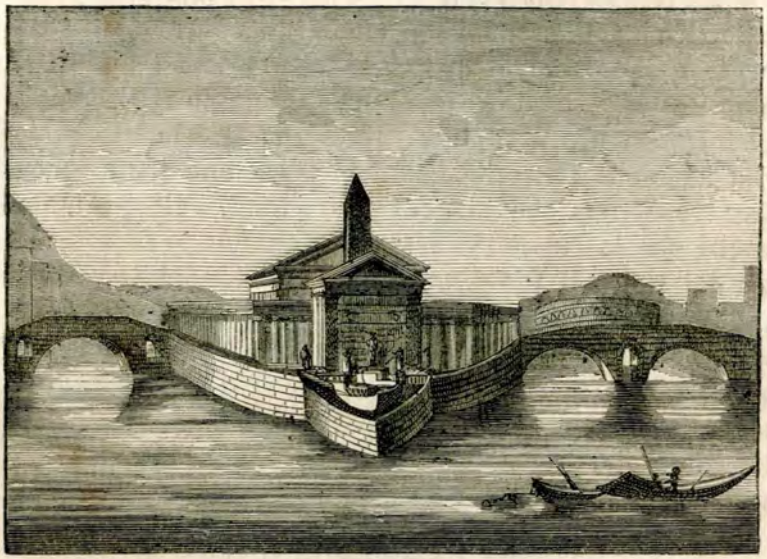
[1] Livio, XXI, 62; Cicerone, *De Legib.*, II, 11; Tacito, *Ann.*, II, 49; Canina, *Edificii di Roma antica*, vol. II, tav. 40.

[2] Livio, XXVII, 25; Cicerone, *De nat. Deor.*, II, 23; Valerio Massimo, I, 1, 8.

[3] Plinio, XXXV, 4.

[4] Livio, XLIII, 4.

meria dove i malati andavano a ricercare la cara salute [1]. E del tempio, come degli infermi, anche oggi rimangono rovine e ricordi. Si ritrovarono piedi, gambe, mani e altre membra che i guariti offrivano in voto. D'ora in



Isola Tiberina col tempio di Esculapio (*Canina*).

poi tutta l'isola fu sacra al sapiente risanatore degli uomini, e il suo culto durò, anche in faccia al Cristianesimo, più a lungo d'ogni altro [2].

Il gran tempio del Campidoglio si faceva ognora più magnifico per le spoglie depostevi dai trionfanti e per le nuove opere d'arte. Le mense della cella erano adorne di vasi di argento, e le soglie furono fatte di bronzo. Giove vi stava sul culmine portato in quadriga, e sorse

[1] Livio, X, 47, *Epitom.*, XI; Ovidio, *Met.*, XV, 622-745; Valerio Massimo, I, 8, 2; Aurelio Vittore, *De vir. illustr.*, 22; Plutarco, *Quaest. Rom.*, 94; Plauto, *Curcul.*, I, 1, 2, ecc.; Svetonio, *Claud.*, 25; Festo, in *Peregrina Sacra*. Pel serpente in moneta di Epidauro, vedi Milman, *Horatii opera*, pag. 290.

[2] Canina, *Edif.*, vol. IV, tav. 213; Nibby, *Roma antica*, II, 661; Preller, *Röm. Mythol.*, pag. 607.

colossale di bronzo a ricordare le armi tolte ai fieri Sanniti. Il suo simulacro armato di asta e di fulmine, stato dapprima di creta, fu fatto di bronzo per essere convertito in oro più tardi [1]. Nel Campidoglio che aveva i grandi Dei e ricordava le geste più famose dei duci romani, non dovea mancar culto all'eroe che per la sua forza la Grecia consacrò con onori divini: e un grande simulacro di Ercole fu aggiunto [2] ad ornamento del colle da cui partiva la forza che diè legge al mondo.

Scendendo il Capitolio dal lato di levante s'incontrava il tempio sacro a Saturno destinato a custodia del pubblico erario, accanto a quello della Concordia fatto già da Cammillo [3]. Il Fôro, quantunque non avesse ancora le grandi basiliche e gli altri monumenti che lo fecero poscia il luogo più magnifico dell'universo, si era già arricchito di opere nuove ricordanti gli antichi fatti e le recenti vittorie. Era cinto di portici, rimanevano le antiche botteghe, e vi erano state aggiunte come ornamento le armi prese ai Sanniti [4]. Delle primitive memorie rimaneva il fico ruminale ricordante l'infanzia di Romolo, e presso ad esso Gn. e Q. Ogulnii edili curuli *per festeggiare il trionfo di Roma sopra l'Italia*, avevano posto (456) il famoso gruppo di bronzo rappresentante la lupa e i gemelli che Dionisio disse di lavoro antichissimo ([a]): la quale lupa già padrona delle terre e delle isole italiche, e divenuta simbolo pauroso della potenza di Roma, di

([a]) Livio, X, 29; Dionisio, I, 79; Plinio, XV, 18. La lupa che rimane ancora al Campidoglio è un capo lavoro dell'arte, e si credè quella stessa che fu posta dagli Ogulnii nel Fôro. Vedi Winckelmann, tav. XXII, n. 50; Micali, *Monum.*, tav. XLII, n. I; Righetti, *Campidoglio*, vol. II, tav. 203.

1 Livio, X, 23; Plinio, XXXIV, 18 e XXXV, 45; Ovidio, *Fast.*, I, 202; Marziale, XI, 4, 3; Nibby, *Roma ant.*, I, 569.

2 Livio, IX, 44.

3 Vedi sopra vol. I, pag. 731, e II, 25.

4 Livio, X, 46.

La Lupa del Campidoglio.

qui si apparecchia a portare la sua forza, le sue violenze e le sue leggi nel mondo: e in appresso moltiplica le sue imagini sui monumenti di Roma e delle città conquistate; ed entrando anche nei sepolcri apparisce in vasi cinerarii, in cippi e sarcofagi, come a spavento di chi nutra il pensiero di violare le stanze dei morti. Sotto l'impero è posta a ornamento di templi, di edifici civili, e di armi: sta negli anfiteatri di Nemauso (*Nîmes*) e di Arli, vedesi in gemme, comparisce frequente nelle monete della città coloniali e su quelle di qualche legione. Nelle città Cesaree fondate dai re amici di Roma sta come simbolo di loro devozione alla casa dei Cesari. Gli imperatori la fanno divenire *augusta*, e da essa e dai divini figliuoli di Marte prendono auspici per l'*eternità* dell'impero, e quindi è figurata su loro busti e monete in relazione alle loro virtù guerresche e civili, alle glorie e ai trionfi, e alla felicità del mondo che dicesi procurata da essi. Quanto più l'impero invecchia e si avvicina alla morte tanto più si moltiplica questo simbolo pieno di gloriosi ricordi e di liete speranze: e anche gli impepetori bizantini non lo rifiutano, e la lupa di Romolo è posta accanto al Simbolo del cristianesimo (a).

Vi erano le tre Sibille, una delle più antiche opere dell'arte romana [1]. Molte le memorie delle vittorie delle legioni e dei trionfi dei duci. La tribuna delle concioni era adorna dei rostri delle navi tolte agli Anziati. Una

(a) Vedi Bachofen, *La lupa romana su monumenti*, in *Annal. Istit.*, 1867, pag. 183-200; 1868, p. 421-432; 1869, p. 288-308, il quale illustra con molta dottrina questo importante argomento, e a lungo specula sulla lupa e sui gemelli figurati nei sepolcri; e mostrando che qui sparisce ogni intento politico, si studia di richiamare tutte quelle figure al significato dell'affetto materno.

[1] Plinio, XXXIV, 11.

colonna rostrata sorgeva ad onore dell'eroe che primo vinse sui mari: un'altra colonna onoraria, prima delle glorie navali di Duilio, ricordava le vittorie di Caio Menio sul Lazio. Molte anche le statue. Oltre le antiche all'Augure Navio e a Orazio Coclite, nell'estremità occidentale del Fôro, vi erano le statue equestri di Lucio Camillo e di Caio Menio vincitori dei Latini, e di Marcio Tremulo, trionfatore degli Ernici. Presso ai rostri erano i simulacri degli ambasciatori uccisi a Fidene e in Illiria[1]: e da un'altra parte sorgevano in statue Ermodoro efesio aiutatore alla compilazione delle leggi delle dodici tavole, Pitagora il più grande dei sapienti greci d'Italia, e Alcibiade uno dei più grandi capitani della Grecia oltremare[2].

Così i monumenti da ogni parte riempiono il Fôro e i dintorni di questo luogo famoso, che è il centro religioso e politico della Repubblica. Tutto parla delle fortune di Roma; e anche la libertà ottenuta dopo tante lotte è consacrata con un monumento che si ricorda poco dopo al tempo a cui siamo giunti (a).

Ma, quantunque si moltiplicassero i templi, l'antica religione congiunta sì strettamente a tutte le pubbliche e private faccende andavasi indebolendo e mutando: e solo qualche inusitata sciagura e qualche grande terrore poteva riaccendere un momento la vecchia fede e rinnovarne tutte le pratiche. Molte delle antiche credenze cadevano coi misteri della vecchia costituzione patrizia. Gli augurii aperti anche al profano plebeo doveano perdere alquanto del loro prestigio: e già alcuni fra gli stessi patrizi aveano mostrato di prenderli in beffa. Claudio

(a) *Atrium Libertatis.* Livio, XXV, 7. Vedi anche Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16, 8.

1 Livio, IV, 17; VIII, 13, IX, 43; Cicerone, *Philip.*, IX, 2, ecc., e *In Q. Caecil. Divinat.*, 15; Plinio, XXXIV, 11.

2 Plinio, XXXIV, 12.

Pulcro gettò con dispregio i sacri polli nel mare di Sicilia: Lucio Giunio non fece conto alcuno degli auspicii: Papirio Cursore alla battaglia di Aquilonia espose ai colpi nemici l'Augure resistente a sue voglie [1]; Fabio Cuntatore dirà, essendo Augure, che tutto ciò che torna bene alla repubblica è fatto con ottimi auspicii, e tutto ciò che torna ad essa contrario è fatto con auspicii nefasti [2]: e Ennio andrà più avanti scrivendo che gli Dei non si curano delle faccende umane [3]. Le antiche pratiche si usavano da alcuni per forma, da altri ipocritamente per proprio interesse. Insomma rimaneva la lettera e moriva lo spirito, quantunque non mancassero esempi di uomini che mostravano di credere ancora. Metello si gettò a pericolo della vita in mezzo all'incendio del tempio di Vesta per salvare il Sacro Palladio, e per questo atto di pietà in cui perdè la vista, gli fu concesso lo straordinario onore di essere portato in carro al senato [4]. I credenti dissero che Appio Claudio censore divenne cieco per aver fatto oltraggio alla religione, dando alla gente Potizia il permesso di affidare agli schiavi il culto di Ercole all'Ara Massima [5]. Ma checchè si dicessero i credenti nel vecchio, il vento spirava a novità, e la gente volgevasi ad altri Dei, lasciando le patrie cerimonie e pregando e sagrificando in privato e in pubblico secondo i riti stranieri. Invano i censori e gli altri magistrati si oppongono alle idee forestiere. La resistenza non vale, e in breve il senato stesso, dopo la proibizione fatta a Lutazio di consultare le sorti prenestine (a), decreterà che

(a) *Auspiciis enim patriis, non alienigenis, Rempublicam administrari oportere iudicabant.* Valerio Massimo, I, 3, 1.

1 Valerio Massimo, VII, 2, 5.
2 Cicerone, *De Senect.*, 4.
3 Cicerone, *De Divinat.*, II, 50.
4 Plinio, VII, 45; Valerio Massimo, I, 4, 4.
5 Livio, IX, 29.

si sacrifichi ad Apollo al modo dei Greci [1]. L'influsso delle credenze greche cominciato ab antico, come altrove notammo, ora si fa sentire più forte, e modifica notabilmente e trasforma le vecchie credenze italiane. Frequenti le relazioni con Delfo per chiedere agli Dei ellenici aiuto contro i pubblici mali: e alla fine delle guerre sannitiche, come sopra vedemmo, fu chiamato a Roma Esculapio e vi ebbe tempio e riti alla greca. Più tardi un'altra ambasceria andò nell'Asia Minore a cercare la gran Madre Idea, dalla quale più che mai fu alterata la religione romana [2].

Questi, come già abbiamo detto, sono i tempi eroici della romana virtù: i tempi dei Decii, dei Curii, dei Fabrizi, dei Regoli, pei quali sono religione la povertà, la forte virtù, l'austero costume, la devozione alla patria. I grandi cittadini mangiano poveramente, vestono grossolano, ed hanno tanta grandezza di animo che si tengono da più dei re, e non si lasciano sbigottire nè spaventare da cosa alcuna. Non hanno oro nè argento: pochi servi, pochi iugeri di terra, povere di dote le figlie: e le lore case sono piene solamente di gloria. Pirro per vincere la romana virtù l'assalì con tutto il fasto delle regie ricchezze, ma è detto che le porte di tutti rimasero chiuse davanti al tentatore, ed ei fu respinto più dai costumi pubblici che dalle armi [3].

È celebrata altamente anche la virtù delle donne, e grandi lodi si danno alla verecondia e al matronale decoro. Il severo costume teneva come segno d'intemperanza il maritarsi più volte, e la corona della pudicizia ornava le contente ad un solo marito [4]. Le famiglie vivevano concordi, erano ubbidienti i figliuoli: e quando

1 Livio, XXV, 1 e 12.
2 Livio, XXIX, 10, 11, 14; Ovidio, *Fast.*, IV, 179, ecc.
3 Valerio Massimo, IV, 3, 14.
4 Livio, X, 23; Valerio Massimo, II, 1, 3.

fra moglie e marito nasceva cagione di contesa, andavano al tempio della Dea Viriplaca, ed ivi dicendo loro ragioni s'intendevano e rifacevano la pace [1]. Narrano che Carvilio fu il primo (520) che dèsse l'esempio di ripudiare la moglie perchè non gli faceva figliuoli: ma aggiungono che ne fu biasimato, perchè allora credevano che neppure il giusto desiderio della prole fosse da mettere innanzi alla santità della fede coniugale [2]. Anche altre cose meravigliose si dicono, ma al tempo stesso troviamo altri fatti che stanno con esse in contradizione, e non ci danno troppa ragione di credere alla soverchia virtù di tutte le donne. La Pudicizia aveva dalle donne patrizie e plebee onore di sacrifici in due templi [3]: ma pure vediamo tante le ammende sulle matrone condannate di stupro, che bastano a edificare presso al Circo un tempio alla Dea degli amori non casti [4]. A malgrado delle tenerezze matrimoniali di cui è parlato, si ricordano 170 donne condannate in capitale giudizio per aver dato o preparato veleno ai mariti [5]. Vediamo i giuochi florali preparare scene di licenza sconcissima, contro la quale si leverà poscia il severo Catone [6]. Di più, colle nostre idee di morale non possiamo capire che fossero troppo austere le donne, che poco dopo potevano ascoltare senza offesa le commedie di Plauto. Ve ne erano alcune che mostravano sensi di superbia feroce. Claudia, figlia di Appio Cieco e sorella di colui che si fece battere a Drepano e perdè quasi quarantamila uomini, nell'andare un giorno a diporto incontrando per le vie di Roma troppo grande la folla, desiderò che suo fratello fosse ancor vivo, e tornasse a comandare gli eserciti per

1 Valerio Massimo, II, 1, 6.
2 Valerio Massimo, II, 1, 4.
3 Livio, X, 23.
4 Livio, X, 31.
5 Livio, VIII, 18; Valerio Massimo, II, 5, 3.
6 Ovidio, *Fast.*, IV, 946; V, 183; Valerio Massimo, II, 10, 8; Gellio, IX, 12.

fare uccidere nuova gente, e diminuire la calca che a lei impediva di passeggiare a suo comodo [1].

I censori vegliavano severi a mantenere i costumi e la frugalità antica: e Fabrizio cacciò dal senato Cornelio Rufino perchè aveva dieci libbre di vasellame d'argento, che reputavasi soverchio lusso. Ma anche a cose più gravi trascorse questo Rufino, collega a Curio nel consolato: egli volse a suo profitto le spoglie prese nel Sannio, ed ebbe fama di rapacità e corruzione [2]. Sappiamo di Lucio Postumio che trapassò tutte le leggi e i modi civili occupando duemila soldati, come se fossero suoi schiavi, a coltivare le proprie terre, e resistendo arrogantemente agli ordini del senato. Pei quali oltraggi le tribù unanimi lo condannarono a grossissima ammenda [3]. Frequenti si vedono le trasgressioni alle leggi: e le ammende, poste perciò dagli Edili, sono tante che bastano a erigere più templi, a ornare il Campidoglio di oro e di bronzo, a porre il gruppo della lupa e dei gemelli nel Fôro, e a fare il magnifico lastricato della via Appia fino a Boville [4].

In generale si vede che la integrità e la frugalità non erano proprie di tutti. La lode stessa data così solennemente alla severità e alla temperanza di alcuni, mostra che essi avevano costumi diversi da quelli dei più. La virtù di Fabrizio e di Curio splendeva più chiara, perchè resistente alle tentazioni cui gli altri cedevano.

Già avevano brillato agli occhi di tutti l'oro e il lusso di Etruria e di Taranto: dopo le conquiste si erano fatte distribuzioni frequenti di terre e moneta [5]. Le quali eccitando in altri cupidigie novelle portavano molti

1 Svetonio, *Tib.*, 2.

2 Livio, *Epitom.*, 14; Dionisio, *loc. cit.*, XX, 1; Valerio Massimo, II, 9, 4. Cicerone, *De Orat.*, II, 66; Dione Cassio, *Fragm. vatic.*, 41; Gellio, IV, 8.

3 Livio, X, 37; *Epitom.*, XI; Dionisio, XVI, 15, 16, 17, 18.

4 Livio, X, 15, 23, 31, 47.

5 Dionisio, *Fragm.*, XX in fine.

cambiamenti alla semplicità della primitiva vita del cittadino romano. Già si vedevano grandezze private, e gli Scipioni, vincitori dei Lucani e dei Côrsi, nel quinto secolo fecero a sè stessi un sepolcro magnifico [1] fuori della porta Capena, ove, dopo essere stato per molti secoli nascosto sotterra, si ritrovò nel 1780 a sinistra della via che conduce alla porta San Sebastiano. Ivi riposarono insieme in casse separate con loro statue ed epigrafi i vari membri di questa grande famiglia, più generazioni di eroi. Ma non si ritrovarono tutti: le statue scomparvero, le ossa andarono disperse, e non rimase pietra o parola che ricordasse l'Affricano e l'Asiatico. Fra le epi-

Urna sepolcrale di Scipione Barbato (*Mus. Vatic.*).

grafi più importanti sono quelle di Lucio Cornelio Scipione Barbato, stipite della famiglia, detto uomo forte e saggio che eguagliò la bellezza al valore, e fu console, censore, edile, prese Taurasia e Cisaunia nel Sannio e soggiogò la Lucania; e l'altra di Lucio Scipione suo figlio, dichiarato *ottimo dei buoni,* vincitore della Corsica, au-

[1] Cicerone, *Tuscul.*, I, 7; Livio, XXXVIII, 56.

tore di un tempio alle Tempeste. Fra le rozze casse mortuarie degli altri, splendeva quella di Scipione Barbato, che ora sta al Vaticano, opera bella, elegante e preziosissima, come documento storico, e come testimonianza dell'arte al cadere del secolo quinto (a).

Più cose cominciavano ad essere difformi da quelle degli antichi tempi. Molte altre novità venivano dalle nuove relazioni e dai più larghi dominii. Nuovi ufficiali erano necessari per raccogliere le rendite che lo Stato traeva dai paesi vinti. Perciò l'Italia era stata divisa in quattro regioni, e si erano creati quattro nuovi questori [1] preposti a ciascuna di esse, e quattro *curatori* delle grandi vie per cui Roma mandava ordini e legioni in ogni parte d'Italia (b).

In città probabilmente i delitti ordinari crescevano di numero, e faceva mestieri di maggiore energia nel governo. Perciò, nella seconda metà del secolo quinto, fu di necessità creare nuovi magistrati che vegliassero alla giustizia e all'ordine. Nel 461 furono eletti nei popolari comizi i *triumviri capitali*, per forzare ai pagamenti i debitori della repubblica, giudicare con processi sommarii i turbatori della pubblica pace colti sul fatto, prender cura delle prigioni dello Stato, ed eseguire le sentenze contro i delinquenti [2]. Oltre al pretore che rendeva giustizia ai cittadini, fu creato un pretore che

(a) Visconti, *Opere varie*, vol. I, pag. 1 e segg., tav. 2, ecc.; Nibby, *Roma antica*, II, 561 e seguenti, ove è data anche la pianta dell'Ipogeo com'era prima che dagli scopritori fosse alterato e ridotto a un laberinto. Per l'imagine dell'urna, vedi Pistolesi, *Vatic. illustrato*, vol. IV, tav. 82: e per le epigrafi vedi anche Henzen, in *Corpus Inscript. latin.*, vol. I, pag. 11, ecc.

(b) *Quatuorviri curatores viarum*, o *viarum curandarum*. Vedi Orelli, 822, 2760, ecc. Varrone, *De ling. lat.*, V, 7, ha anche la parola *viocuri*.

1 Livio, *Epitom.*, XV.

2 Plauto, *Amph.*, I, 1, 3; *Aulul.*, III, 2, 2; Livio, XXV, 1; Valerio Massimo, V, 4, 7; VIII, 4, 2; Pomponio, *Dig.*, I, 2, 2; Orelli, 72, 822, ecc.

rendesse ragione ai molti forestieri che affluivano a Roma (*praetor peregrinus*) [1], mentre due altri pretori amministravano le province di Sicilia e Sardegna. Si aggiunse ai pretori per le cause civili un tribunale permanente di centocinque giudici di cui ogni tribù forniva tre membri [2]. Vi furono anche i decemviri per giudicare le liti [3], e i *triumviri notturni* destinati a guardare la città durante la notte e a vegliare contro gl'incendi e i disordini di ogni maniera [4].

Ora cominciano a ricordarsi anche i *triumviri monetali* sopraintendenti alla fabbricazione della moneta ([a]), i quali coll'andare del tempo divenuti liberi di imprimere in essa ciò che più loro piace, presto vi pongono molti ricordi delle magistrature, delle geste, dei trionfi e di ogni servigio reso alla repubblica dai loro antenati.

A Roma, come nel resto d'Italia, la prima moneta è un pezzo di bronzo rude e informe (*aes rude*): poi viene il bronzo segnato (*aes signatum*) con determinazione di forma e valore, e con unità divisa in frazioni. Dapprima questa moneta si fonde, e per causa delle necessità dello Stato, anche ai tempi di cui discorriamo si altera e si impiccolisce più volte: la coniazione viene in appresso. Di queste monete di bronzo, dell'asse con le sue divisioni, come delle sue prime alterazioni, diamo qui appresso in una tavola incise le imagini ([b]).

([a]) *Triumviri monetales.* Pomponio, *Dig.*, I, 2, 2; Cicerone, *Ad Attic.*, X, 11, 8; Orelli, *Inscript.*, 2242, 2379. Vedi anche Barthélemy, *Sur les magistrats et les corporations préposés à la fabrication des monnaies*, in *Revue numismatique*, 1847, p. 350, ecc.

([b]) Di questa tavola sono debitore all'illustre professore Ariodante Fabretti, il quale con molta gentilezza si piacque di comporla e di unirvi una nota dichiarativa che si pone qui a utile dei lettori:

« Con l'*aes signatum*, da Servio Tullio introdotto e sostituito all'*aes*

1 Pomponio, *Dig.*, I, 2, 2.

2 Cicerone, *De Orat.*, I, 38; Festo alla voce *Centumviralia iudicia*; Orelli, *Inscript.*, 133, 3042, ecc., ecc.

3 Orelli, *Inscript.* 133, 3042, ecc.; Cicerone, *Orat.*, 46; Pomponio, *loc. cit.*, § 29.

4 Livio, IX, 46; Pomponio, *De Orig. iuris*, 29, 30, 31.

Moneta romana di bronzo. L'asse colle sue divisioni.

Nell'anno 485 furono battute le prime monete di argento, cioè il *denario*, il *quinario* e il *sesterzio* che va-

Monete d'argento. Denario, quinario e sesterzio.

levano dieci assi, cinque assi e due assi e mezzo: e sessantadue anni dopo comparve la prima moneta di oro, il quale quantunque avesse molti e ardenti adoratori non fu mai officialmente divinizzato, come era accaduto al

rude, la moneta romana prese forma e valore determinati. La unità monetaria era l'Asse d'una libra (*as librale* = gr. 325), distinto dalla nota numerale I (tav. annessa, n. 1); e le sue frazioni consistevano nella metà dell'asse o Semisse (S, gr. 162. 50), nella terza parte o Triente (OOOO, gr. 108. 33), nella quarta parte o Quadrante (OOO, gr. 81. 25), nella sesta parte o Sestante (OO, gr. 54. 166), e nella dodicesima parte od Oncia (O, gr. 27. 083). Tipo costante del rovescio, così dell'asse come delle sue frazioni, fu la prora di nave; ma l'*asse* aveva nel diritto la *doppia testa* di Giano (tav. ann., n. 1, 6, 10), il *semisse* la testa di *Giove barbato* (n. 3), il *triente* la testa di *Minerva galeata* (n. 5), il *quadrante* la testa di Ercole coperta della pelle leonina (n. 7 e 9), il *sestante* la testa di *Mercurio* col petaso alato (n. 4 e 8), e l'*oncia* la testa di *Minerva*, o di *Venere frigia* (n. 2). I numeri 1 e 2 ritraggono l'asse librale e la sua dodicesima parte (*oncia*) nella loro vera grandezza. — Andò soggetto l'asse ad una forte diminuzione di peso sul finire del quarto secolo di Roma, e venne emesso l'*asse semilibrale* (gr. 162. 50), la cui serie si accrebbe della Semoncia (n. 4) e del *quarto di oncia* senza segno del valore, e distinte l'una dalla testa di *Mercurio* (ripetizione del sestante) e l'altra dalla testa di *Minerva*, o di *Venere frigia* (ripetizione dell'oncia): s'introdussero pure i multipli dell'asse, cioè il Dupondio, il Tripondio, il Quincusse e il Decusse, segnati con le note numerali II, III, V, X.

A quest'epoca nel sistema di fabbricazione si ricorse al *conio* per le fra-

bronzo e all'argento che ebbero i loro Dei Esculano e Argentino: e come accadde al *Lucro* e alla *Pecunia* (a).

I bisogni crescevano. La città decorata delle opere rapite in ogni parte d'Italia mostra che almeno per imitazione si cominciava a tener conto delle opere belle, quantunque non vi fosse l'esercizio delle arti da cui viene ornamento e diletto alla vita civile. Anche le prime monete di bronzo e d'argento mostrano la ruvidezza romana, sotto il rispetto dell'arte. Non sappiamo chi fos-

zioni minori (dal sestante al quarto di oncia), mantenendosi la *fusione* per le frazioni di maggior peso e per i multipli dell'asse. Appartengono a questa serie il *semisse* segnato nella tavola col n. 3, e la *semoncia* col n. 4. — Una seconda diminuzione (verso l'anno 480 di Roma), portò l'asse a tre once, ossia alla quarta parte dell'asse librale, e fu detto *asse quadrantario* (gr. 81. 25), di cui si ha un esempio nel triente n. 5, coniato, non fuso come quelli delle serie precedenti. — Al tempo della prima guerra punica (era già introdotta la moneta d'argento), versando in gravi angustie l'erario, venne la necessità di ricorrere ad una terza riduzione dell'asse, da tre a due once, ossia alla sesta parte dell'asse primitivo, e uscirono dalla zecca gli Assi sestantarii (gr. 54. 166), prodotti dal conio, non dalla fusione che venne per sempre abbandonata: un esemplare dell'asse sestantario col suo quadrante corrispondente, veggonsi sotto i num. 6 e 7. Più tardi, *Hannibale urgente, Q. Fabio Maximo dictatore*, si battono gli assi di un'oncia (*as uncialis*), alla cui serie si riferisce il sestante n. 8. — Nè qui si arrestò il rimpicciolimento della moneta di bronzo in Roma già ricca di monete di argento e di oro: si discese all'Asse semonciale (cui corrisponde il quadrante n. 9), e da ultimo l'Asse quartonciale (tav. ann. n. 10) che rappresenta $^1/_{48}$ della libra o dell'antico asse Tulliano.

Erano monete di argento il Denario, il Quinario, e il Sesterzio, con le note numerali X, V e IIS; e a questi numeri per lunga pezza rimasero fermi i tipi del dritto e del rovescio, cioè la testa di *Roma* o *di Minerva galeata* e i *Dioscuri a cavallo*. La leggenda ROMA entrò nella moneta romana con l'abbandono del processo della fusione ».

(a) Plinio, XXXIII, 13. — S. Agostino (*De Civit. Dei*, IV, 21) dice: I Romani posero Esculano essere padre di Argentino, perchè fu prima la moneta di bronzo, poi quella d'argento. E quindi soggiunge: ma io mi maraviglio che il Dio Argentino non generasse il Dio Aurino, perocchè in appresso venne la moneta dell'oro. Vedi anche Preller, *Röm. Myth.*, p. 589.

sero gli architetti dei templi già ricordati, gli ingegneri delle strade e degli acquedotti, e gli autori delle statue di marmo e di bronzo che si dicono fatte a Roma per abellimento del Campidoglio e del Fôro. La lupa di bronzo, e l'urna sepolcrale di Scipione Barbato si stimano opere etrusche da alcuni, e romane da altri. Comunque sia, di due soli artisti si conoscono i nomi: Fabio romano che dipinse il tempio della Salute, e Novio Plauzio autore a Roma della maravigliosa *cista* conosciuta oggi col nome del Ficoroni che la scoprì nel secolo scorso [1]. Questa e molte altre opere belle, trovate nell'antica necroppli prenestina, e le pitture rimaste lungamente famose ad Ardea e a Lanuvio mostrano il fiorire delle arti fra le genti latine, mentre l'agricoltura e la guerra rimanevano le grandi e assidue occupazioni del cittadino romano che, lasciando agli artisti di Etruria o di altre regioni d'Italia la cura di fargli le statue e gli edifizi, e di dilettarlo col suono delle tibie, attendeva alla lotta, alla corsa e agli altri esercizi, di che il corpo si mantiene agile, sano e gagliardo.

Diletti principali erano i grandi giuochi del Circo, i *ludi romani*, cominciati all'uso etrusco coi principii di Roma, e poi accresciuti più volte di sontuosità e di durata. L'anno 388 vi fu aggiunto un quarto giorno per festeggiare la concordia ristabilita tra patrizi e plebei dopo le contese del consolato; e nel 396 i divertimenti della scena *[ludi scenici]*, vennero a rendere la festa più variata e più bella ([a]). Si celebravano solennemente con

([a]) Sui principii, sulle vicende, sulle magnificenze, sulle lotte dei *Giuochi Romani*, ecc., vedi Varrone, VI, 20; Livio, I, 9 e 35; II, 37; VI, 42; VII, 1; XXVII, 21, 33; XXVIII, 10; XXIX, 11, 38; XXX, 27; XXXIII, 25; Dionisio, II, 31 e VII, 72; Ovidio, *Fast.*, VI, 405; Valerio Massimo, II, 4, 4; Tertulliano, *De Spect.*, 7; e Dezobry, *Rome au siècle d'Auguste*, Paris 1846, vol. II, pag. 304 e segg.

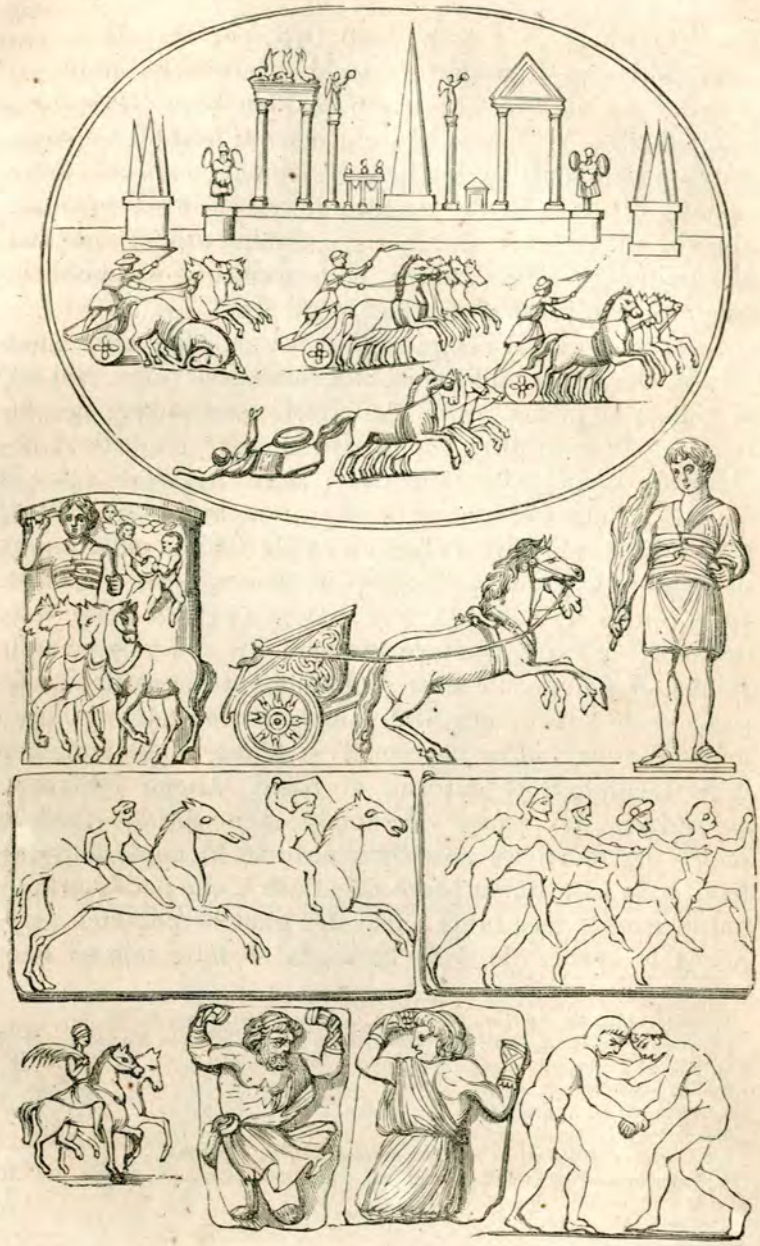
[1] Vedi Fabretti, *Corpus inscriptionum italicarum*, n. 2690, e sopra vol. I, pag. 554.

ceremonie sacre e con festevole pompa. Il popolo coi magistrati e coi sacerdoti radunavasi al Campidoglio, e di là in processione molto solenne pel Clivo sacro, pel Fôro, pel Vico Tosco e pel Velabro andavano al Circo in quest'ordine: primi i giovani ordinati a schiere; a piede alcuni, e a cavallo i figli de'cavalieri. Poi gli aurighi delle bighe, delle trighe, e delle quadrighe: e dietro ad essi gli atleti nudi in tutto, tranne le parti che cela vergogna. Seguivano cori di danzatori divisi in tre ordini secondo le età, con maestri che con loro cenni e moti marziali davano il tempo e il ritmo alla danza. Dietro ad essi, cori imitatori dei Satiri, coperti di pelli caprine, con motteggi e lazzi, e movimenti ridicoli: quindi suonatori di tibie e citaristi in gran numero. Dopo venivano quelli destinati ad ardere profumi di aromi e d'incenso: altri recavano vasi preziosi per fare onore agli Dei, le cui imagini con loro simboli erano portate in appresso. Al Circo Massimo già da molte ore affollato di popolo facevansi sacrifizi e preghiere agli Dei; quindi un sacerdote dava il segnale dei giuochi. Allora cominciavasi, e si continuava più giorni, a gareggiare con bighe, con trighe e quadrighe: poi corse a cavallo e a piedi, e contese al pugilato e alla lotta [1]. La turba applaudiva festosamente, e i vincitori, all'usanza greca, erano donati di palme. E di questi spettacoli già usciva fuori la fama, e chiamava da lungi anche i re stranieri a vederli. Ci venne Gerone di Siracusa il quale, magnificentissimo in ogni sua cosa, in questa occasione regalò al popolo romano 200 mila *modii* di grano [2].

I grandi giuochi del Circo Massimo ricorrevano in settembre. A primavera vi erano quelli di Flora, nella valle

[1] Gori, *Mus. florentin.*, II, 79; Zoega, *Bassirilievi*, tav. 34 e 35; Pistolesi, *Vatic.*, III, 16 e VI, 5 e 11; Visconti, *Mus. P. Clem.*, V, 37; *Monum. ined. Istit.*, I, 22; Montfaucon, *Ant. expl.*, tom. III, pars II, tab. 163.

[2] Eutropio, III, 1.



I giuochi del Circo.

tra il Quirinale e il colle degli Orti, per impetrare che bene fiorissero i campi [1]. Giuochi e pubbliche adunanze si facevano nel Circo costruito da Flaminio (533) sotto al Campidoglio. Vi furono giuochi *solenni* istituiti a perpetuità, e ricorrenti in tempi fissi: giuochi *onorarii* in occasione di dediche di templi, di trionfi e di funerali; giuochi *votivi* per celebrare il compimento di voti fatti al cominciare d'una guerra, e in occasione di pubbliche calamità coll'intento di placare gli Dei [2].

Intorno a questi tempi cominciò anche un altro spettacolo, che molto addicevasi alla romana fierezza. Nel 490 si videro la prima volta gladiatori combattere nei funerali [3]. Presso altri popoli per onorare i morti si uccidevano i vivi, stimando che i Mani avessero sete di sangue [4]. Sulla tomba degli eroi si immolavano gli schiavi stati ad essi più cari. Polissena cadde vittima sulla tomba di Achille, e dodici prigionieri in Omero sono sacrificati sulla tomba di Patroclo. Fra i Dori e i Beozi nelle feste dei morti usavano frustare crudelmente dei giovani sulla tomba di Pelope [5]; e così probabilmente si mitigò la ferocia delle vittime umane [6]. Altrove invece di uccidere i prigioni sulle tombe dei morti si tenne meno inumano il farli combattere intorno ai roghi. Anche l'Etruria, col volgere dei tempi divenendo meno feroce, usò in onore dei morti un combattimento in luogo di un sacrifizio: e da essa Roma prese quest'uso [7], che eccitò grande entusiasmo e fece tanta parte dei giuochi pubblici. Dapprima lo spettacolo della battaglia si dètte solo ad ono-

1 Plinio, XVIII, 69; Varrone, *De re rust.*, I, 1, 6; Ovidio, *Fast.*, V, 327.

2 Livio, III, 54, 63; *Epitom.*, XX. Vedi Dezobry, *Rome au siècle d'Auguste*, vol. II, pag. 305, ecc., e IV, 240 e segg.

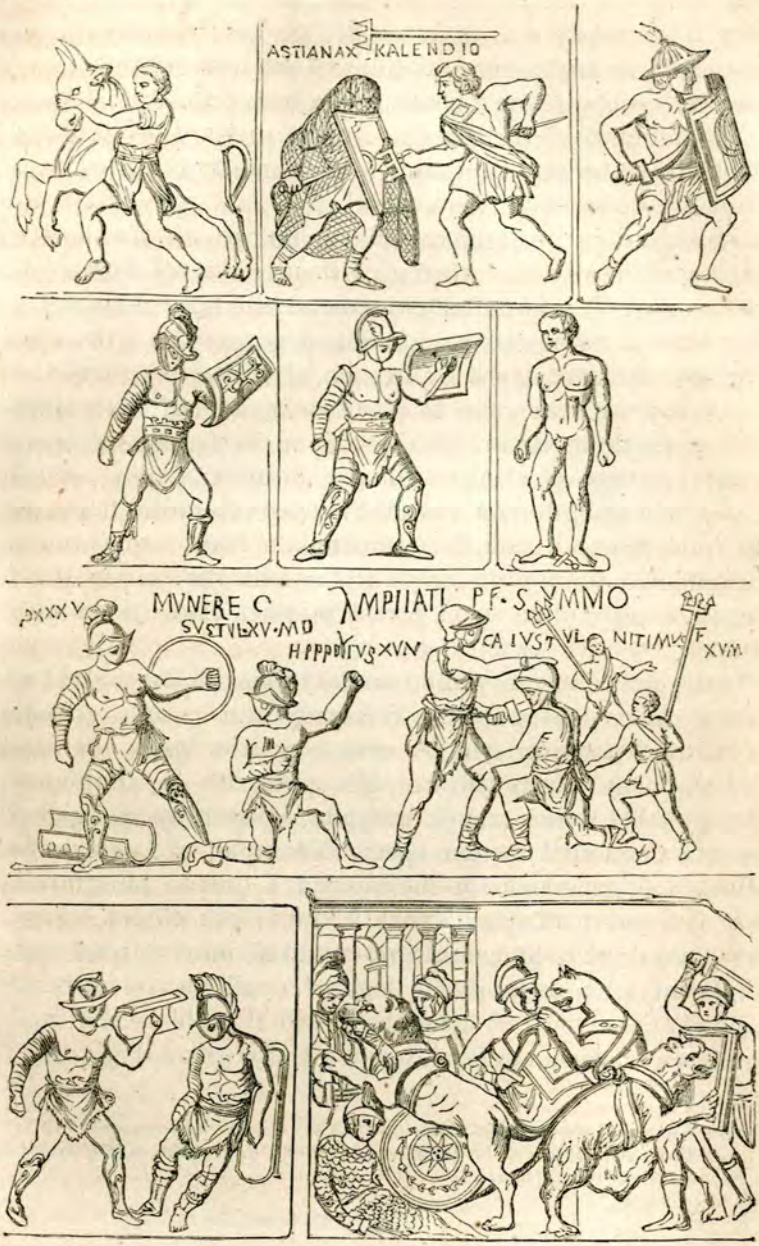
3 Valerio Massimo, II, 4, 7,

4 Vedi sopra vol. I, pag. 510.

5 Scol. Pindar., *Olymp.*, I, 146.

6 Vedi Maury, *Religions de la Grèce antique*, vol. II, pag. 175.

7 Nicol. Damasc., in Ateneo, IV, pag. 153, e in *Historic. Graecor., Fragm.*, vol. III, p. 417.


ASTIANAX KALENDIO
MVNERE C
SVSTVL·XV·MD
CA IVST VL NITIMVS F XVM

Gladiatori

ranza dei morti nei funerali dei grandi, ma poscia fu portato nel Circo, ove uomini a ciò con grande arte istruiti, combattevano fra sè e con bestie feroci. [1] Il sangue e la morte degli uomini divennero un divertimento, a cui tutti accorrevano con quel medesimo furore con cui altri corre oggi alla danza.

Di danze pure dilettavasi il popolo re: ed era antica l'introduzione degli attori di Etruria facienti scene di pantomimi. Vi erano dialoghi satirici e le farse Atellane, a cui dopo la prima guerra punica si aggiunsero i drammi regolari fatti da Livio Andronico al modo dei Greci [2].

Altre feste servivano ad eccitare negli animi l'amore e l'emulazione della virtù. Fabio e Decio censori avevano ordinato che ogni anno, ai quindici luglio, si facesse la rassegna dei cavalieri [3] con solennità militare. In quel giorno i cavalieri adornati a festa andavano a cavallo dal tempio di Marte al Campidoglio con in testa una corona d'olivo e coi premi militari ottenuti dal loro valore.

Ad emulazione servivano anche i funerali dei nuovi nobili e dei vecchi patrizi, celebrati con pompa grande e lusso d'imagini. Queste erano busti a modo di maschere, che trasmettevano alla posterità le sembianze dei membri delle grandi famiglie, conservate religiosamente negli atrii in una specie di tempio, ove nei giorni di festa adornavansi con molta cura. E quanto più grande era il numero di questi ritratti, tanto più chiara stimavasi la nobiltà della casa. Ogni volta che morisse qualcuno della famiglia, tutta questa legione degli illustri antenati andava coi viventi ad accompagnarlo al sepolcro. Le imagini con le scuri, coi fasci, e con gli altri segni degli onori

[1] Pei monumenti vedi: Winckelmann, tav. CLXXI; Passeri, *Lucernae fict.*, III, 18; *Museo Borbonico*, VII, 25 e XV, 30; *Monum. ined. Istit.*, III, 38; Rich, p. 407, 553, 642.
[2] Livio, VII, 2; Orazio, *Epist.*, II, 1, 139 e segg.
[3] Livio, IX, 46,

avuti in vita dai vari individui, erano trasportate su carri nel Fôro, e poste davanti ai rostri sopra sedi di avorio. Ivi il figlio, o altro vicino parente della persona condotta al sepolcro, lodava il defunto e tutti gli antenati di cui gli stavano davanti le imagini, rinnovellando così e facendo immortale la fama dei cittadini virtuosi. Quelle orazioni funebri spesso smodate empirono poscia la storia di confusione, di leggende, e di errori. Ma da un altro canto quello spettacolo accendeva amore di gloria e di virtù nei giovani che, vedendo fatti immortali i trapassati, sul loro esempio si apparecchiavano alle nobili cose, perchè gli onori ai morti sono sempre pei vivi ammaestramento e invito a bene operare (a).

Così i giovani erano educati a forti ed egregi fatti, con cui i nobili studiavano di mantenere lo splendore di loro case, e i non nobili di procacciare a sè nobiltà. I patrii costumi e questa educazione produssero gli uomini singolari di cui abbiamo parlato: e in appresso ne produrranno molti altri, perchè quantunque vi fossero già brutti esempi di corruzione, e non mancassero incitamenti a prave cupidità, i più duravano severamente virtuosi, e l'indole della nazione in generale appariva incorrotta. Il popolo era sempre nella vigorosa sua gioventù. I corpi ben disposti da natura erano fatti più poderosi dai forti esercizi. Erano gente *di ferro e di valore armata,* capaci a difendere colla forte mano la patria, e a governarla colla provida mente. Continuava la concordia, o era sempre pronta a rinascere quando il pericolo comune si avvicinasse. Non vi era più nobiltà

(a) Polibio, VI, 52-54; Plinio, XXXV, 2; Livio VIII, 40; X, 7; Cicerone, *De Orat.*, II, 55; Dionisio, V, 17; Ovidio, *Fast.*, I, 591; Valerio Massimo, IV, 4, 1. Degli effetti che produceva il vedere quelle imagini scrive Sallustio, *Iug.*, 4. Vedi anche Eichstädt, *De imaginibus Romanorum*, Petropoli 1806.

di nascita coi vecchi suoi privilegi, e la nobiltà di fortuna non era ancora in onore: nè cercavansi con turpi arti le grandi ricchezze e le sontuose delizie. Se vi erano uomini che mala cupidigia allettasse ad uscire di via, li vituperava la pubblica opinione, per la quale rimaneva sacrosanto il culto della patria e della virtù. Le quali cose, unite agli ordini buoni della città, fanno sì che davanti alle difficoltà e alle cattive fortune non manchino d'animo mai.

Le istituzioni mirabilmente rispondono al genio di Roma e agli intenti della conquista. I pubblici premi, rivolti quasi esclusivamente ad eccitare la virtù militare, con semplicissimi mezzi partoriscono mirabili effetti. Una parola di lode sul campo di battaglia, una corona *castrense, vallare, murale, navale,* una foglia di quercia o di lauro date dalla patria ai più prodi nell'assalire le mura e le navi nemiche come nel salvare la vita dei cittadini, e tenute per massimo premio, perchè non av-

Corona murale, navale e civica.

vilite mai cogli indegni, fanno che molti a quell' onore sacrifichino il riposo e la vita, e convertono tutti i cittadini in legioni di eroi (a).

(a) Di ciò vedi le particolarità in Naudet, *Sur les récompenses d'honneur chez les Romains,* nelle *Mémoir. des Sciences morales et politiques de l'Institut de France,* tom. V, Paris 1847.

Per le figure e per le corone di cui diamo il disegno vedi Morelli, *Tesaur., Caninia,* n. 8, *Cornelia,* tab. VI, n. 1, *Asinia,* n. 2, e Cohen, *Méd. Consul.* pl. XLVII, *Asinia,* n. 1.

Pieni di coraggio, e cupidi di gloria muovono ora ad imprese novelle, che faranno piangere le madri su tutta la terra insanguinata, rubata e desolata da essi con universale rovina, ma saranno cagione del rinnovamento del mondo, perchè dopo le grandi calamità della guerra porteranno la fiaccola della civiltà in tutti i paesi ove giunge il loro dominio. Tengono ora in loro mano tutte le possenti forze d'Italia e le governano fortemente e le spingono a correre trionfalmente la terra. Essi vinceranno per la forza del senno e per quella fermezza ammirabile di cui non si trovano altrove gli esempi. A ciò uniranno poscia avarizie crudeli e tradimenti e perfidie, e a tutti i futuri despoti daranno esempio di ogni più feroce tirannide. Saranno ladroni del mondo, e, fatti ricchi e grandi per l'altrui impoverire, getteranno anche l'insulto sui vinti, vantandosi di comandare perchè più virtuosi di tutti [1]. Nel superbo linguaggio di Roma i vinti si reputano a gloria il servire [2], e gli stessi Dei forestieri si tengono onorati della romana cittadinanza ([a]).

([a]) La Grande Madre degli Dei dice ad Attalo re di Frigia, il quale non vuol concedere che si porti a Roma:

Ipsa peti volui: ne sit mora: mitte volentem:
Dignus Roma locus, quo Deus omnis eat.

Ovidio, *Fast.*, IV, 269.

[1] Livio, XXII, 13.
[2] Cicerone, *Pro Lege Manilia*, 14.

LIBRO QUARTO.

ROMA E L'ITALIA ALLA CONQUISTA DEL MONDO.

CAPITOLO I.

Cartagine e i suoi mercenari. — Conquiste in Ispagna. — Annibale pei Pirenei e per le Alpi porta la guerra in Italia, e vince i Romani al Ticino, alla Trebbia e al Trasimeno. — Fabio Massimo Dittatore. — Grande sconfitta di Canne. — Sollevazione dell'Italia meridionale. — Sforzi maravigliosi di Roma contro gl'Italiani, contro Annibale, contro Filippo di Macedonia e contro la Sicilia. — Siracusa difesa dal grande Archimede è vinta da Marcello dopo lungo assedio, e lasciata nella desolazione. — Ripresa e desolata anche Capua. — Eventi vari della guerra in Italia. — Asdrubale vinto e ucciso al Metauro. — Gli Scipioni in Ispagna; Publio Cornelio caccia i Cartaginesi di là, e passa nell'Affrica. — Annibale richiamato a difender Cartagine è vinto alla battaglia di Zama.

(Anni di Roma 534-552, avanti Cristo 220-202.)

La lunga guerra combattuta contro i Cartaginesi in Sicilia era stata il primo tentativo ad un'impresa grandissima; ma, primachè Roma continuasse nei suoi ambiziosi divisamenti, e si spingesse apertamente con tutte le forze italiane alla conquista del mondo, ebbe a difendere sè stessa e l'Italia dà un fiero nemico che con nuova audacia veniva a ferirla nel cuore. Ma dal pericolo stesso essa seppe trarre nuove forze e nuove ragioni per recare ad effetto i meditati disegni.

L'origine di Cartagine è ravvolta di tenebre come quella di Roma. Una vecchia leggenda contò che quando i Tirii ne posero i primi fondamenti, trovarono sotterra una testa di ardente cavallo accanto a una palma. A questa scoperta tenuta come augurio delle future vittorie, fu poscia recata la ragione della palma e del cavallo figurati sulle monete. Ma una favola non è una ragione: e oggi si spiega meglio la cosa notando come il tipo della palma, che vedesi pure sulle monete di Tiro, designa l'origine nazionale dei Cartaginesi, e il cavallo è l'emblema del paese per essi abitato, perchè l'Affrica setten-

Monete Cartaginesi (*L. Müller*).

trionale fu in antico, come è anche oggi, ricca di generosi cavalli, e gli abitatori andarono celebri nell'arte di educarli e addestrarli (a).

(a) Movers, *Phönizier*, II, 2, p. 133 e segg.; L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, Copenhague 1860-1862, vol. II, pag. 115, ecc.; e per le monete in cui si vedono la palma, la testa del cavallo e il cavallo intero coronati dalla Vittoria, vedi *ivi*, vol. II, pag. 74, n. 2, pag. 75, n. 11, pag. 78, n. 33, pag. 89, n. 103, pag. 90, n. 111.

Comunque sia, Cartagine, una delle ultime figlie dei Fenicii di Tiro (a), primi mercatanti del mondo, superiore ai suoi padri nell'audacia e nell'amore dei grossi guadagni, aveva compito imprese maravigliose estendendo il suo impero per l'Affrica, per le isole e pei lidi del Mediterraneo, avventurandosi sulle coste occidentali dell'Europa, e correndo l'Oceano fino allora intentato [1]. Fece conquiste, fondò colonie mercantili, tirò in poter suo nelle varie contrade le miniere dell'argento e dell'oro, divenne signora di tutti i commerci: e ora cambiando, ora facendo rapine, guadagnava con tutto e su tutti, e divenne ricchissima e formidabile. Niuno per lungo tempo potè resistere a quelle innumerevoli flotte guerriere e mercantili che da ogni lato correvano i mari. A Roma sola fu dato di tener fronte a tanta e sì famosa potenza, e ne uscì vittoriosa dopo più di cento anni di guerra, perchè al tempo della gran lotta essa era nel fiorire delle forze e nel

(a) La colonia di Birsa fu fondata dai Fenicii nell'814 o 813 avanti l'èra volgare, cioè circa 60 anni prima del tempo in cui si pone la fondazione di Roma. Perirono i documenti officiali della sua storia. A Roma rimanevano solo i libri di Magone sull'agricoltura, che il senato fece tradurre da Silano (Plinio, XVIII, 5 e 7), dei quali giunsero a noi pochi frammenti citati da Varrone, da Columella e da Plinio. Rimane il periplo di Annone tradotto dai Greci. Si hanno frammenti del viaggio di Imilcone tradotti da Festo Avieno in latino, e riprodotti dall'Heeren nella sua opera su Cartagine: rimangono tre trattati di commercio conclusi con Roma, e uno con Filippo di Macedonia, conservati da Polibio: ma di loro scrittori di storia e di altre materie nulla sappiamo, e sulle origini della città non rimangono che le leggende raccolte da Giustino e le finzioni di Virgilio. Il certo è che la colonia dapprima occupò una collina dirupata di circa due miglia di giro, d'onde poi si allargò al piano e al mare, e formò una città che ebbe più di venti miglia di circonferenza e prese il nome di *Città nuova*. *Carthago est lingua Poenorum nova civitas, ut docet Livius.* Servio, *Ad Aen.*, I, 366; IV, 670. Vedi Beulé, *Fouilles à Carthage*, Paris 1861.

1 Vedi Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité*, vol. IV.

pieno vigore dei suoi ordinamenti politici, mentre la grande rivale volgeva all'età vicina a vecchiezza e a decadenza [1].

Della vita interna di Cartagine e degli ordini suoi poco sappiamo: si parla di mistura di monarcato, di aristocrazia e di popolarità: ma nel fatto il governo apparisce aristocratico o peggio oligarchico, e l'elemento popolare, comecchè all'ultimo cominci a uscir fuori, è strumento alle voglie di faziosi aristocrati, e non sa spiegare quella forza ordinata che sola nei supremi pericoli può campare le nazioni. I ricchi avevano e cumulavano tutti i pubblici uffici, come se ognuno sapesse e potesse fare ogni cosa: il che ad Aristotile parve mal uso, come sarebbe il vedere che una stessa persona *ad un tempo suoni il liuto e lavori di calzoleria.* Alle principali magistrature, che, secondo Polibio e Aristotele, si compravano, erano eletti solo i membri di alcune famiglie: così avveniva dei *suffeti,* o giudici, due magistrati di prim'ordine che i Greci chiamarono re. Di aristocrati componevasi il gran consiglio da cui si eleggevano a vita i cento che, supremi giudici criminali, e sindacatori dei duci degli eserciti, sotto la presidenza dei *suffeti,* erano la suprema autorità dello Stato. Il popolo, quantunque siano ricordate le sue assemblee, ordinariamente non si vede che avesse parte alcuna al governo, alle leggi, ai giudizi [2].

Anche i costumi della nazione non erano i forti costumi necessari per venire al paragone con Roma. I Cartaginesi avevano fama di fraudolenti e mendaci (a).

(a) *Carthaginienses fraudulenti et mendaces, non genere, sed natura loci, quod propter portus suos, multis et variis mercatorum et advenarum sermonibus, ad studium fallendi studio quaestus vocabantur.* Cicerone, *De Leg. agrar.*, II, 35.

1 Polibio, VI, 51.

2 Polibio, *loc. cit.*; Livio, XXX, 16; Aristotele, *Politic.*, II, 8; III, 1, 7; Giustino, XIX, 2 e Arnold, chap. 39.

L'indole venale e bassa del mercatante signoreggiava tutti i pensieri. Si comprava e vendeva ogni cosa: anche degli alti uffici dello Stato facevasi traffico, e senza ricchezza non eravi modo a inalzarsi. Quindi grande in tutti la sete dell'oro, e grande l'affaccendarsi a trovare lo strumento delle ambizioni e delle lussurie, senza timore di biasimo a niuno de' modi stimati adatti a procacciare le grosse fortune [1]. I ricchi sui lidi del mare, lieti di splendide ville e di vaghi giardini, passavano mollemente la vita quando di dure fatiche e di forti esercizi sarebbe stato grand' uopo per difendere le ricchezze e la patria libertà. Non vi erano fortezze che potessero difendere i possessi cartaginesi di Affrica. Le colonie di Utica, di Adrumeto, di Lepti e di Ippona [2], fondate, come Cartagine, da colonie fenicie, stavano in alleanza con essa, ma i più degli altri vicini, tributari o soggetti, erano in generale nemici, perchè trattati avaramente e superbamente, e li vediamo quasi sempre parteggiare per gl'invasori stranieri: il popolo della città e delle vicine campagne era imbelle (a): e i grandi eserciti di Cartagine, ad eccezione dei capi, erano quasi esclusivamente composti di mal fida gente straniera. Perocchè con grande errore, questi mercatanti trattavano la guerra come un affare di commercio: pagavano i soldati come i commessi di banco, e in ogni regione del mondo compravano uomini che dessero il sangue per difesa dei loro guadagni. E ciò, invece di renderli più forti, accrebbe la loro debolezza, perchè le genti comprate non possono difendere i popoli nei momenti in cui la libertà corre pericolo, e le armi mer-

(a) *Suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse: mercede parari auxilia ex Afris, gente ad omnem auram spei mobili atque infida.* Livio, XXIX, 3.

1 Polibio, VI, 56.
2 Sallustio, *Iugurth.*, 19; Giustino XVIII, 4.

cenarie riescono insopportabili o inutili, e come scrisse poi il Segretario Fiorentino, o le ti stringono troppo, o le ti cascano d'addosso.

Quanto pericolosi difenditori fossero i soldati comprati, ne fecero prova tristissima le cose occorse appena finì la guerra in Sicilia per noi già ricordata. Più di 20 mila mercenari ricondotti in Affrica chiedevano a grandi grida le paghe loro dovute. L'erario era esausto, e il Governo nell'impossibilità di appagare subito quelle domande, pregava che pazientassero. Di che pigliando essi audacia maggiore si levarono a feroce tumulto. Varia di favelle com'era la turba, difficilmente potevasi trovar modo a calmarla tutta colle parole. Quegli uomini furibondi intendevano tutti il solo vocabolo *batti,* e mentre un capo arringava quelli di una lingua, gli altri tenendosi traditi gridavano *batti!* e il capo era subito lapidato. Tirarono alla rivolta anche le popolazioni d'attorno, e ne venne una lotta da cui la città fu messa ai pericoli estremi. La guerra durò più di tre anni, con orrendo spettacolo di atrocità inaudite da una parte e dall'altra. Alla fine i mercenari furono esterminati da Amilcare Barca [1]: ma l'agitazione paurosa causata da essi destò più vive le fazioni, che preparavano le vie della tirannide dando potenza soverchia ad alcuni cittadini, che avrebbero presa la signoria assoluta della città, se essa fosse riuscita a campare dalla rovina e dalla dominazione straniera ([a]). Una sola famiglia ecclissa negli ultimi tempi la grande città e ne domina i fati. Per quasi cinquant'anni non si ode più parlare che di Amilcare, di Asdrubale e Annibale: essi fanno la guerra quasi indipendenti dal governo di Cartagine se non contro il voto

([a]) Pensieri e voglie regie sono attribuite alla famiglia dei Barca e ad Asdrubale. Vedi Fabio, citato da Polibio, III, 8, e Livio, XXI, 2, 3.

[1] Polibio, I, 65-87, ecc.; Appiano, *De Reb. Hisp.*, 4.

di essa [1]. Sono uomini straordinari per energia e per senno di guerra, e contrastano valentemente contro la grande potenza di Roma; ma alla fine tutti i loro sforzi dimostrano che non avvi uomo, per grande che sia, che possa lottare vittoriosamente contro la forza delle istituzioni di un popolo.

Finita la guerra dei mercenari, Amilcare Barca, o lo istigasse ambizioso talento, o lo movesse amore di rendere con nuovi acquisti alla sua patria la forza perduta in Sicilia e in Sardegna, si volse alla Spagna, per contrabbilanciare ivi in qualche modo la soverchia potenza di Roma, e poscia coi soccorsi spagnuoli muovere ai danni di essa, e menar vendetta delle ingiustizie fatte contro Cartagine e delle convenzioni violate [2]. Tenendo fin qui i Cartaginesi solamente una parte delle coste meridionali di Spagna, egli ebbe in animo di conquistare tutta la Penisola; e fece guerra felicemente nove anni. A lui, caduto in battaglia e annegato nella Guadiana, successe il genero Asdrubale, il quale, continuando prosperamente l'impresa, vinse altri popoli e, per dare alla potenza cartaginese un capo che sorvegliasse l'interno e le coste, elevò sui ridenti lidi volti a mezzogiorno e a levante la città di Cartagine Nova (*Cartagena*) che, posta in sito felice dirimpetto alle coste di Affrica, divenne presto una grande città e col suo grandissimo porto, colle sue formidabili fortificazioni e coi suoi grandi arsenali fu un potente centro commerciale, marittimo e militare [3]. Asdrubale unendo l'arte alla forza si conciliò l'affetto dei popoli, e in breve recò a sè tutte le contrade fino alle rive dell'Ebro. Di questi progressi furono spaventate le città greche di Emporio (*Ampurias*), di Roda (*Rosas*) e Sagunto (*Murviedro*), e ricorsero a Roma, la quale, an-

1 Livio, XXX, 16, 22; Polibio, *loc. cit.*

2 Polibio, III, 9, e segg.

3 Strabone, III, 4. Vedi anche Rosseeuw St. Hilaire, *Histoire d'Espagne*, chap. 3.

che per conto proprio vedendo di mal occhio tanto ingrandimento, intervenne nelle faccende di Spagna, e vietò al vincitore di procedere più avanti, facendo un trattato che impedì ai Cartaginesi di estendersi al settentrione oltre le rive dell'Ebro, e impose loro di rispettare al mezzogiorno del medesimo fiume la libertà di Sagunto, città di origine greco-italiana [1]. Quando Asdrubale morì, assassinato da un servo, l'esercito cartaginese elesse a suo capo Annibale, il grande figliuolo di Amilcare Barca, il quale, passato da giovinetto in Ispagna ed educato ivi nei campi sotto la disciplina paterna, era divenuto un uomo più singolare che raro. Nulla era difficile a lui. Il corpo e l'animo suo non si stancavano mai per fatica: era il primo tra i fanti e tra i cavalieri; primo agli assalti e ai pericoli, ultimo sempre alle ritirate. A tutte le cose più disparate era buono: comandare e obbedire, farsi amare dai capitani e soldati, consigliare le imprese e recarle ad effetto. Sapeva tutte le arti, tutti gli stratagemmi, tutti i modi di vincere sia colla forza, sia cogl'inganni: fu detto uomo senza pietà, senza fede ([a]); un grande e terribile strumento di guerra.

Anni di Roma 527, av. G. C. 227.

A lui giovinetto il padre aveva fatto giurare sugli altari odio eterno ai Romani, ed ora egli di gran cuore si apparecchiava a mostrare gli effetti del suo giuramento volgendo ai danni di Roma tutto l'impeto della sua età

([a]) Livio, XXI, 4. Silio Italico, I, 56, così lo dipinge:

Ingenio motus avidus fideique sinister
Is fuit; exsuperans astu; sed devius aequi.
Armato nullus Divum pudor: improba virtus,
Et pacis despectus honos: penitusque medullis
Sanguinis humani flagrat sitis: his super, aevi
Flore virens, avet Aegates abolere, parentum
Dedecus, ac Siculo demergere foedera ponto.

[1] Polibio, III, 13, e segg.; Livio, XXI, 2-7; Appiano, *De Reb. Hisp.*, 5, ecc.

di 26 anni, tutto il suo genio di guerra, e tutto il suo amore di vendetta armato di terribili forze.

Agitava il grande pensiero paterno di sollevare a guerra l'Italia: ma prima di ciò era mestieri di recare in poter suo tutta la Spagna: e in questo intento si volse alle regioni del centro, e vinse i popoli non ancora soggetti. Poscia mosse le armi contro Sagunto alleata di Roma, per non lasciare alle legioni di essa una porta da entrare nell'interno di Spagna. Era un città opulentissima, e colla speranza di grande preda allettava i soldati. I trattati si opponevano a guerra siffatta, ma Annibale sapeva quanta fosse stata in tali faccende la fede di Roma, e nel suo animo punico non poteva esservi ostacolo alcuno ad un fatto che gli dava modo a cominciare la vendetta che più stavagli a cuore. Andò contro Sagunto con un'oste di 150 mila uomini, e la città per otto mesi fu fortemente assediata e battuta. Dopo aver fatto mura dei loro petti, e dopo le grandi prove di una resistenza rimasta famosa, i cittadini scampati dal ferro nemico si seppellirono colle donne e coi figliuoli nelle rovine della patria, celebrati con religiosa pietà dalla poesia e dalla storia (a). Anni di Roma 535, av. G. C. 219.

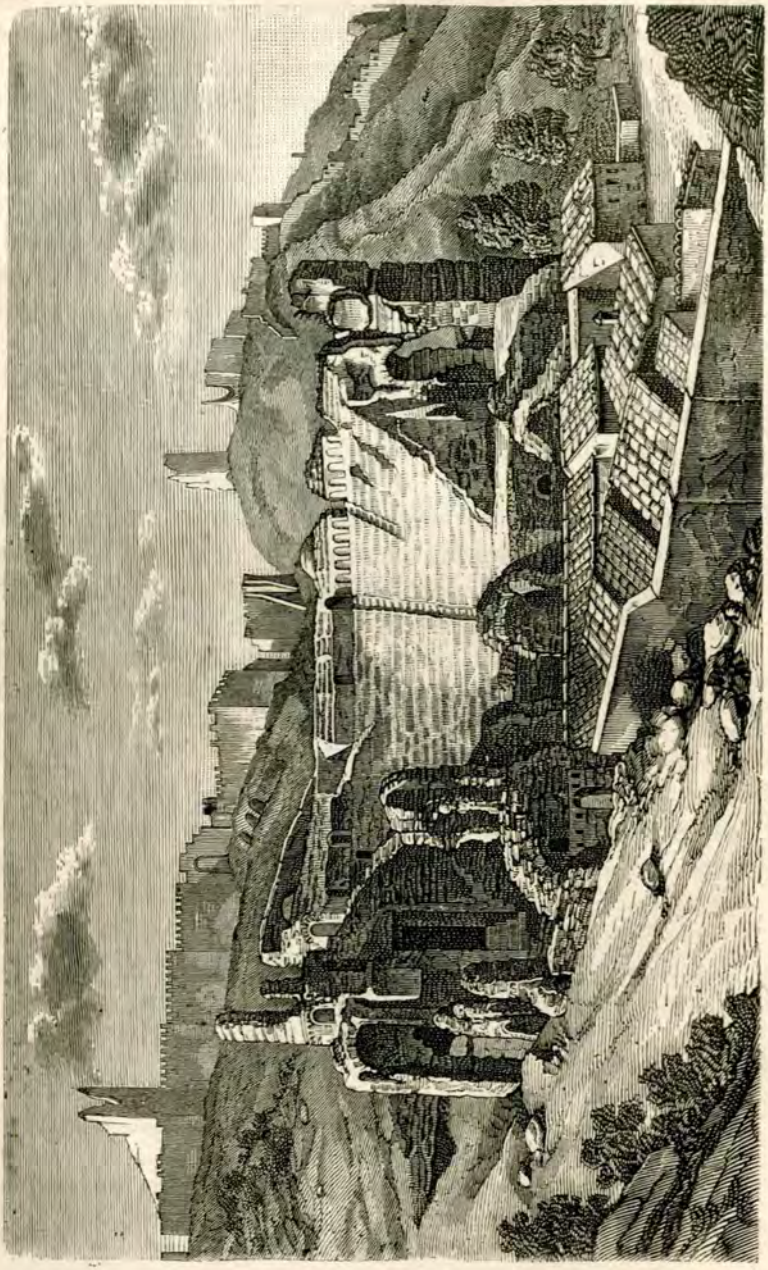
Le rovine di Sagunto rimanevano per gli abitatori di Spagna un tristo monumento (b) di quanto fosse da contare sull'alleanza romana, e in Italia stessa un detto

(a) Polibio, III, 17; Livio, XXI, 7-14; Appiano, *De Reb. Hisp.*, 12. Silio Italico, II, 696, consacrò questi nobili versi ai Mani dell'eroica città:

At vos, sidereae, quas nulla aequaverit aetas,
Ite, decus terrarum, animae, venerabile vulgus,
Elysium et castas sedes decorate piorum.

Per le rovine di Sagunto, visibili anche oggi a *Murviedro*, vedi De Laborde, *Voyage pittoresque et historique de l'Espagne*, Paris 1806, vol. I, parte 2ª, tab. 100-106.

(b) *Fidei erga Romanos magnum quidem sed triste monumentum.* Floro, II, 6.



Rovine di Sagunto (*De Laborde*).

passato in proverbio accusava la romana lentezza (a). Roma avea mandato ambasciatori a soccorrere colle proteste gli amici, come se con Annibale le proteste bastassero. Egli non volle neppure accogliere i messi. Allora andarono ambascerie a chiedere riparazione a Cartagine, e poichè dopo vario discutere fra le parti contrarie, la riparazione non davasi, Fabio, uno degli ambasciatori, fatto un seno del manto, disse: *e pace e guerra in questo sen v'apporto: ciò che più vi aggrada scegliete.* Il senato cartaginese rispose che dèsse ciò che voleva: ed egli spiegato e scosso il seno del manto disse che dava la guerra. E la guerra fu concordemente accettata [1].

Annibale intanto era inteso a fare i preparativi per andare alla distruzione di Roma. Statuì di lasciare al governo di Spagna il suo fratello Asdrubale con 55 navi che guardassero le marine, e con 15 mila Affricani che gli rispondessero della fedeltà del paese. A Cartagine crebbe il numero de' suoi partigiani con una parte delle spoglie prese a Sagunto, e mandò colà 15 mila Spagnuoli perchè alla sua fazione fossero di aiuto, e al tempo stesso proteggessero l'Affrica contro un'invasione romana. Inviò ambascerie ai Galli dei due lati delle Alpi per averne aiuti all'impresa, e notizie sulla natura dei luoghi e sugli umori degli uomini. A Gade fece sacrifizi nel tempio di Ercole Tirio e rinnovò i voti antichi. L'audace pensiero gli agitava giorno e notte la mente: nelle visioni notturne gli Dei gli comandavano solennemente d'invader l'Italia, con promessa di sicura vittoria [2]. Onde alla primavera mosse da Cartagena con 90 mila fanti, 12 mila cavalli e 37 elefanti [3] alla volta d'Italia per la via di terra, non

(a) *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

1 Polibio, III, 20; Livio, XXI, 18.
2 Livio, XXI, 21, 22; Cicerone, *De Divinat.*, I, 24.
3 Livio, XXI, 23; Appiano, *De Bell. Annib.*, 4.

spaventato dai pericoli del lungo cammino per paesi nemici ed ignoti, nè dalle difficoltà dei passi pei Pirenei e per le Alpi. Suoi ufficiali e consiglieri erano il suo fratello Magone, strenuo e arditissimo giovane, Maarbale e Cartalone comandanti della cavalleria, Asdrubale *commissario* di guerra, e un Annibale soprannominato *Monomaco,* che nel consiglio tenuto prima di cominciare il grande viaggio disse esservi solo un modo di non mancar mai di vettovaglie nelle terre nemiche, cioè d'avvezzare i soldati a nutrirsi di carne umana [1]. I soldati amavano il duce supremo e lo seguirono con grande entusiasmo. Passò l'Ebro, sottomise al piè dei monti i popoli amici di Roma, e, lasciato ivi Annone con undici mila uomini a guardia dei passi delle Gallie, e rimandati gli Spagnuoli che non volevan seguirlo, salì i Pirenei ed entrò in Gallia con 50 mila fanti e 9 mila cavalli [2]. Parte dei Galli si fece amici coll'oro, parte colle parole, parte superò colla forza, e si aprì facile via per le loro contrade [3].

Roma avuta da ambasciatori di Marsilia la notizia del passaggio dell'Ebro, non pensando che il nemico avesse l'animo a superare gli ardui monti, fondò il nerbo della difesa in spedizioni lontane: e spedì il console Tiberio Sempronio Longo con 160 navi in Sicilia a minaccia dell'Affrica, e destinò l'altro console Publio Cornelio Scipione con 60 navi, con due legioni e 15 mila alleati, a pigliar di fronte il nemico in Ispagna. Ma questi non potè partir subito, perchè una parte delle leve fatte per lui fu bisogno mandarla nella Cisalpina, ove i Galli eccitati dalle nuove speranze, si levarono in armi contro i coloni di Piacenza e Cremona. Poscia, quando ebbe in pronto le forze necessarie all'impresa, Scipione mosse lungo le coste Liguri alla volta di Spagna. Ma appena

[1] Polibio, III, 66, 71, 93, 102, 114, 116 e IX, 24; Livio, XX, 5 e 15.
[2] Polibio, III, 34, 35.
[3] Appiano, *De Bell. Annib.*, 5; Livio, XXI, 24.

arrivato a Marsilia sentendo che il nemico venutogli incontro, si era internato già nella Gallia, volse i pensieri ad arrestarlo al passo del Rodano. Neppur ciò vennegli fatto. Annibale per Illiberi, Narbona, Biterre (*Beziers*) e Nemauso (*Nîmes*) giunse al Rodano, e lo varcò sopra travate e zattere al disopra di Avignone presso ad Arausio (*Orange*), quantunque i Volci Arecomici raccolti sulla riva sinistra faccesser contrasto (a). Scipione non potè mettergli ostacolo, perchè dapprima dovette riposare i soldati stanchi dal travaglio del mare, e poi perchè non aveva notizie certe de' suoi movimenti. Il nemico fu scoperto solamente quando Annibale, giunto sull'altra riva del Rodano, mandò 500 cavalli numidi a scorrere pei luoghi d'attorno. Questi furono scontrati e battuti da una banda di scorridori romani, i quali, scoperto dove erano a campo i Cartaginesi, corsero subito a darne avviso a Scipione. Egli allora mise in moto tutto l'esercito per raggiungere il nemico e venire a battaglia campale. Ma il nemico avanzatosi rapidamente a tramontana, lungo la riva sinistra del fiume, era di già troppo lontano: e quindi disperando di poterlo raggiungere pei luoghi mal noti, Scipione volse in suo animo un altro disegno, e, tornato indietro alle foci del Rodano, mandò le legioni in Ispagna sotto il comando di Gneo suo fratello, ed egli prese la via d'Italia per mettersi alla testa delle forze romane che stanziavano sulle rive del Po, e incontrare il nemico ai piedi delle Alpi se per avventura riuscisse a superare i pericoli delle alte montagne [1].

Annibale intanto, ricevuta dalla Cisalpina un'ambasceria

(a) Sui particolari del passaggio del Rodano vedi Polibio, III, 43, e De La Barre Duparcq (*Annibal en Italie*, pag. 11, Paris 1863) il quale, con altri, lo tiene avvenuto a *Roquemaure;* e Hennebert, *Histoire d'Annibal*, Paris 1870, vol. I, pag. 448.

[1] Polibio, III, 41 e segg.; Livio, XXI, 32.

di Galli (Boi ed Insubri) che gli promettevano aiuti grandi contro Roma e gli si offrivano guidatori pei monti, fece cuore ai soldati, e cominciò l'arduo viaggio verso le Alpi.

Una grande invasione barbarica sovrastava ora all'Italia, e se il fiero invasore fosse riuscito ad averne la vittoria finale, e a dare sfogo a tutto il furore che gli bolliva nell'animo, l'antica civiltà greco romana sarebbe andata perduta, e arrestato il progresso del mondo, e l'Affrica avrebbe rimbarbarito l'Europa. Per lunga stagione rimase ricordo del terrore provato all'appressare di tanto pericolo, l'eco del quale si diffuse fino alle generazioni lontane. L'antichità parlò lungamente con stupore e paura del grande ardimento di Annibale, narrò strane cose di lui, e molto studio pose a ricercare le vie per le quali piombò sull'Italia dalle Alpi. Ma su ciò gli scrittori non andarono concordi, e lo fecero discendere chi per le Alpi Graie, chi per le Cozie e chi per le Pennine [1]. E dietro agli antichi i moderni, presso i quali non era cessata la maraviglia del fatto, disputarono lungamente fino all' età nostra, e condussero il capitano famoso pel Monteviso, pel Monginevra, pel Moncenisio, pel Piccolo e pel Gran San Bernardo, e per tutti i passi delle Alpi ([a]). Fra

([a]) Sarebbe lungo ed inutile parlare di tutti gli scritti che produsse la disputa. Ne citeremo solamente alcuni dei principali:

Dietro a Plinio, il Cluverio, *Italia antiqua,* I, 33, fu pel gran San Bernardo; così il Gibbon, il Fergusson e il Whitaker, che scrisse sull'argomento due grossi volumi in ottavo: *Course of Annibal over the Alps ascertained,* London 1794.

Pel Monteviso sono fra gli altri Carlo Denina, *Tableau historique, statistique et moral de la haute Italie,* pag. 358, e Simon, *Histoire de la guerre des Alpes,* Amsterdam 1770.

Pel Monginevra stanno Folard, *Comment. à Polybe;* Fortia d'Urban, *Dissertation sur le passage du Rhône et des Alpes, ecc.,* Paris 1821.

1 Polibio, III, 48; Livio, XXI, 38; Celio Antipatro, ivi citato; Plinio, III, 21; Cornelio Nepote, *Hannibal,* 3.

tante opinioni il racconto di Polibio, che pare convenire col passo pel *Piccolo San Bernardo* nelle Alpi Graie, merita fede maggiore di ogni altro, perchè egli visitò i luoghi

Tra quelli che seguitarono questa opinione fu anche Félix de Beauvoir, *De l'expédition d'Annibal en Italie*, Paris 1832, il quale descrisse le battaglie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, di Canne e di Zama, ma non entrò in dispute sul passaggio delle Alpi.

Pel Moncenisio furono Bonaparte, Saussure, *Voyage dans les Alpes*, e Larauza, *Histoire critique du passage des Alpes par Annibal*, Paris 1826. È un libro molto notevole. L'autore per esaminar bene i luoghi passò quattro volte a piede le Alpi negli anni 1822 e 1823. L'opera è accompagnata da una carta *pour servir à l'intelligence des differents systèmes sur les passages des Alpes*. Nel sistema di lui Annibale traversa il Rodano sopra Valenza, risale l'Isera, passa a Grenoble, entra in Savoia, passa da San Giovanni di Moriana, da Montmeliano, da Aiguebelle, sale il Cenisio e per Susa discende a Torino.

Pel passaggio delle Alpi Graie fu tra gli antichi Cornelio Nepote, e fra i moderni, primo di ogni altro il generale scozzese Melville, che nel 1775 passò il piccolo San Bernardo con Polibio alla mano. Le note del generale mossero il De Luc a studiare la questione più a fondo, e andato anch'egli sulla faccia dei luoghi, pubblicò nel 1818 a Ginevra la sua *Histoire du passage des Alpes par Annibal*. Secondo lui, Annibale, andato fino a Vienna sulla sinistra del Rodano, traversa il Delfinato, passa *le mont du Chat*, va a Chambery (*Lemincum*), a Montmeliano, a Conflans, e per la val Tarantasia sale il piccolo San Bernardo. Questa opinione fu seguita da Wickam e Cramer professori di Oxford (*A dissertation on the passage of Hannibal over the Alps*, London 1820), e da Lawes Long (*The march of Annibal from the Rhone to the Alps*, London 1831). Vedi anche *Edinburgh Review*, 1825, e la *Bibliothèque universelle de Genève*, 1829 e 1832. Più recentemente scrissero su questo argomento: Ellis, *A Treatise on Annibal's Passage of the Alps on which his route is traced over the Little Mont Cenis*, Cambridge 1854; — *An Enquiry into the Ancient Routes between Italy and Gaul; with an Examination of the Theory of Annibal's Passage of the Alps by the Little St. Bernard*, 1867; *Hannibal's Passage of the Alps*, in *Quarterly Review*, 1867, vol. CXXIII, pag. 191-219.

Degli scrittori più antichi di quelli fin qui citati (ai quali vuolsi aggiungere il fiorentino Donato Acciaiuoli che nel 1428 fece passare Annibale per le Alpi Cozie) è una lunga lista nel Livio dell'Ernesti, Augustae Taurinorum, 1825, nella dissertazione intitolata, *De transito Alpium*, tom. IV. pag. 475 e segg.

con molta cura, e cercò notizie del fatto dagli abitatori che avevano veduto il gran capitano passare pei loro monti.

Annibale arrivato al luogo ove l'Isera versa le sue acque nel Rodano, pare si volgesse dalla parte di Savoia seguendo l'Isera, e di là facesse la grande salita. Alcuni degli Allobrogi, abitatori di quelle regioni, gli dettero aiuti di vettovaglie e di vesti, e gli furono scorta fino all'entrata delle Alpi. Pei piani aperti non vi furono ostacoli, ma per le strette valli e per le gole dei monti da ogni parte erano insidie e pericoli, e fu mestieri aprire la via colle armi prendendo i loro ripari ai nativi. Nel paese dei Centroni presso a Moustier gli abitatori gli vennero incontro con rami e ghirlande in segno di pace, e poi dagli scogli e dai gioghi soprastanti alla val Tarantasia rotolavano grossi macigni o piombavano sui passanti ai lati, al tergo e alla fronte, menando a rovina gli uomini, i cavalli e le salmerie [1]. Con grandi perdite, dopo nove giorni di aspro viaggio, l'esercito giunse alla vetta delle Alpi in autunno. Tutto era già coperto di ghiaccio e di neve: e i soldati già impavidi a ogni prova, ora, spossati dalle dure fatiche, sembravano disperare di loro fortuna. Annibale li confortò accennando le belle pianure d'Italia e le ricche prede che là gli attendevano: e dopo due giorni di riposo riprese il cammino. Non vi erano nemici da combattere, ma la discesa riusciva più difficile della salita: e pericoli maggiori portavano i passi stretti, le balze, i dirupi, i terreni smottati, e i ghiacci, ove uomini e bestie sdrucciolando precipitavano o rimanevano imprigionati. In un luogo fu mestieri aprire la via rompendo con lungo lavoro i macigni ([a]). Finalmente

([a]) Livio, XXI, 37, dice che ruppero e sciolsero il granito delle Alpi col fuoco e coll'aceto. De Luc (*loc. cit.*, pag. 234) ha confutato bene questo assurdo ripetuto da Appiano, da Giovenale a da Silio Italico, ma taciuto dal giudizioso Polibio.

[1] Polibio, III, 52; De Luc, *loc. cit.*

vennero a capo di tutto, e giunsero alla terra desiderata, come ristoro alle lunghe fatiche. Dopo cinque mesi di cammino, dopo corse 1125 miglia ([a]), dopo superati gli ostacoli della natura e degli uomini, l'audace capitano vincitore delle Alpi, per la valle d'Aosta, giungeva in Italia.

Finalmente era in faccia al nemico con tanta ansia cercato, ma per distruggere il nome romano, e liberare, come egli diceva, la terra della sua servitù [1], non gli rimanevano se non 20 mila fanti e 6 mila cavalli: il viaggio dai Pirenei alle pianure del Po gli era costato 33 mila uomini. Aveva perduto la metà dell'esercito per guadagnare, come disse Napoleone, il suo campo di battaglia ([b]).

Sperava che i popoli tutti avessero nel cuore l'odio che egli sentiva per Roma, che tutti si levassero al suo apparire, e che le armi italiane facessero per lui la conquista

([a]) Polibio (III, 39) pone 2600 stadii da Cartagena all'Ebro, 1600 dall'Ebro ad Emporio, 1600 da Emporio al Rodano, 1400 di qui alle Alpi, e 1200 per le Alpi.

([b]) Napoleone portò questo giudizio di Annibale: *Et cet Annibal, le plus audacieux de tous, le plus ètonnant peut-être, si hardi, si sûr, si large en toutes choses, qui à 26 ans conçoit ce qui est à peine concevable, exécute ce qu'on devait tenir pour impossible; qui renonçant à son pays traverse des peuples ennemis ou inconnus, qu'il faut attaquer et vaincre, escalade les Pyrénées et les Alpes, qu'on croyait insurmontables, et ne descend en Italie qu'en payant de la moitié de son armée la seule acquisition de son champ de bataille, le seul droit de combattre; qui occupe, parcourt et gouverne cette même Italie durant seize ans, met plusieurs fois à deux doigts de sa perte la terrible et redoutable Rome, et ne lâche sa proie que quand on met à profit la leçon qu'il a donnée d'aller le combattre chez lui; croira-t-on qu'il ne dût sa carrière et tant de grandes actions qu'aux caprices du hasard, et aux faveurs de la fortune?* MÉMORIAL DE SAINTE-HÉLÈNE, 14 novembre 1816.

[1] Polibio, III, 77; Livio, XXI, 30.

d'Italia. Ma in ciò s'ingannava: i Galli stessi, ad eccezione degli Insubri, per paura di Roma dapprima rimasero quieti, aspettando intenti a osservare da qual parte stesse la vittoria. Per tirare a sè i Taurini gli fu bisogno la forza: ed egli la usò: in tre giorni espugnò la loro città *opulentissima*, e ne menò grande strage per metter terrore negli altri [1].

Intanto con grande stupore sentì dell' appressare di Scipione, come questi sbarcato a Pisa, e traversati quanto più presto potè gli Apennini e il Po a Piacenza, maravigliava che l'invasore fosse già proceduto tanto oltre le Alpi. S'incontrarono sul Ticino presso a Pavia, cupidi ambedue di venire alle mani. Annibale mèsse davanti agli occhi de' suoi la morte e la schiavitù e le ricche prede d' Italia e di Roma. Scipione disse non trattarsi qui di ingrandire l'impero, ma di salvare la patria da un nemico tante volte battuto. Fu scontro di cavalli che erano alla fronte, non decisiva battaglia come avrebbe voluto il Cartaginese. I cavalli numidi invilupparono i cavalli nemici: morti assai da ambe le parti: ma i romani inferiori in cavalli furono ributtati, e Scipione gravemente ferito ripassò il Po, e si ritrasse dapprima a Piacenza, poi in forte sito sulle alture dietro alla Trebbia, perduta la retroguardia e buona parte degli ausiliari rivoltati e passati al nemico [2]. Dopo questo fatto i Galli tirati dalla fortuna di Annibale correvano a ingrossargli l' esercito recando armi e vettovaglie. Lo stesso governatore romano di Clastidio (*Casteggio*) tradì al nemico la città e i magazzini pieni di vettovaglie.

Queste cose accadute rapidamente avevano disturbati tutti i disegni di Roma. Il senato, colto alla sprovvista dall'audace impresa di Annibale, richiamò in fretta dalla Sicilia il console Tiberio Sempronio e gli ordinò ricon-

[1] Polibio, III, 60.
[2] Polibio, III, 51 e segg.

ducesse subito le legioni a difendere la patria pericolante. Egli già accolto a Messina dal vecchio re Gerone, pronto sempre ad aiutare Roma con ogni sua possa, seppe che navi cartaginesi venute in Sicilia a ritentare le antiche sorti avevano vanamente fatta prova di sorprendere Lilibeo, ed erano state prese o disperse. Corse col re a Lilibeo, e non trovato nemico alcuno, andò all'isola Melita (*Malta*), e la prese con duemila Cartaginesi ivi posti a presidio. Cercò vanamente i nemici alle isole di Vulcano, e mentre pensava a difendere le coste italiche da essi infestate, ebbe le lettere che lo richiamavano in fretta a combattere Annibale. Quindi provvedendo a ogni cosa come meglio poteva, fece partire subito da Lilibeo i suoi soldati parte per mare, parte per terra con giuramento di trovarsi tutti a un giorno fissato ad Arimino: dètte 25 navi grosse al legato Sesto Pomponio per difendere le coste d'Italia, rinforzò con 50 legni l'armata del pretore di Sicilia, e andò con 10 navi ad Arimino. In quaranta giorni di cammino tutti i soldati erano giunti colà: e Sempronio dètte subito l'ordine della partenza, e in breve si congiunse con Scipione alla Trebbia [1].

I due consoli uniti insieme avevano circa 40 mila uomini: e Annibale, rinforzato dai Galli, stava accampato a cinque miglia con numero di poco inferiore. Ma baldanzoso dei primi successi aveva grande desiderio di terminativa battaglia, per avere agio di riposare le truppe nelle stanze d'inverno e di ordinare le forze dei Galli a maggiori imprese. Anche Sempronio era cupidissimo di venire alle mani, stimando facile il vincere, e vagheggiando per sè solo tutta la gloria di liberare l'Italia dai barbari, mentre Scipione era ancora malato della ferita. A ciò davagli animo anche qualche vantaggio avuto sulle

[1] Polibio, III, 68; Livio, XXI, 51.

bande nemiche scorrenti attorno a far prede. Il differire gli era gravissimo, e quindi sdegnando i prudenti consigli del suo collega, si lanciò alla battaglia e dètte nelle insidie postegli da Annibale che, passato il Po, stava sulla riva orientale della Trebbia con animo d'impedirgli la ritirata.

Anni di Roma 536 av. G. C. 218. Era una freddissima giornata d'inverno, e cadeva folta la neve. Le legioni, provocate dai cavalli numidi, di buon mattino passarono il fiume cresciuto di acque e giunsero, sull'altra riva bagnate di acqua gelata, e offese dalla neve che il vento spingeva loro nel viso. Ivi trovarono Magone fratello di Annibale che all'improvviso erompeva dagli aguati: trovarono contro a sè il nemico bene riscaldato e nutrito, e fresco di forze, e pronto di corpo e di animo. Comecchè stanchi dal difficile passo del fiume, e digiuni, e irrigiditi dal gelo, i Romani pugnarono valentemente: ma assaliti da una cavalleria quasi tre volte maggiore [1], saettati dai frombolieri baleari che lanciavano una terribile pioggia di strali, e disordinati dagli elefanti, furono messi in piena rotta e lasciarono numero grande di morti sul campo e nel fiume. Circa diecimila intorniati da ogni banda si apersero valorosamente la via in mezzo alle schiere affricane, e, non potendo tornare al campo al di là del fiume, andarono a riparo a Piacenza.

Dopo questa sconfitta i Romani si tennero in Cremona, in Piacenza e in Modena, che sole rimanevano in loro potere, e ivi appiccatisi in scaramucce ottennero qualche vantaggio [2]; ma poscia i consoli doverono ritirarsi disperando di mantenere le posizioni del Po.

La Cisalpina era in mano di Annibale che usava ogni arte per farsi i popoli amici. I prigioni Romani trattava barbaramente, ma era pieno di riguardi e di cortesie con gli altri, ripetendo continuamente di esser venuto a libe-

[1] Livio, XXI, 55.
[2] Livio, XXI, 57, 59; Appiano, *loc. cit.*, 7.

rarli dai loro nemici. Pure i Galli, che avevano sperato di esser condotti a predare, soffrivano di mal animo che toccasse loro a nutrire a lungo l'esercito, e cospiravano contro Annibale, il quale è detto che per campare dalle insidie era obbligato a trasfigurarsi e a mutare spesso l'acconciatura e le foggie del vestire [1]. Onde egli, per affrettare l'impresa che era il suo scopo precipuo, ai primi segni della primavera si mosse alla volta di Etruria; ma una furiosa tempesta di vento e di grandine e un rigidissimo freddo non gli lasciarono passare gli Apennini, e dovette attendere stagione migliore.

Roma, in questo mezzo, aveva compreso quanto grande pericolo si portasse dopo la disfatta dei consoli. Vi fu terrore, e crederono di vedere in breve il nemico alle porte. Le voci corse dei tanti e stranissimi prodigi accaduti mostrano in quanta trepida agitazione fossero gli animi: furono fatti sacrifizi, supplicazioni e doni agli Dei [2] in gran numero, e, quel che più valeva, apparecchi convenienti al bisogno. Armate 60 navi per guardia dei mari d'Italia, fatte gagliarde leve, mandate genti in Sardegna, in Sicilia, a Taranto e in tutti i luoghi opportuni: chiusa la via agli aiuti che di Spagna potessero venire ad Annibale. Poi quattro nuove legioni, unite agli avanzi di quelle rotte alla Trebbia, furono condotte dai nuovi consoli Caio Flaminio e Gneo Servilio Gemino a chiudere le due vie principali per cui poteva venire il nemico. Servilio si pose ad Arimino, luogo opportunissimo a chiudere la grande strada che dalla Gallia Cisalpina conduceva nell'Italia di mezzo, mentre l'altro console arresterebbe Annibale se venisse dalla parte di Etruria [3]. Flaminio era quel desso che già aveva vinto gl'Insubri, e che la nobiltà odiava per le leggi sostenute contr'essa [4].

1 Polibio, III, 77; Livio, XXII, 1.
2 Livio, XXI, 57, 62.
3 Polibio, III, 77.
4 Livio, XXI, 63.

Ora i suoi nemici tentarono anche di annullare la sua elezione col narrare grandi prodigi di pietre ardenti cadute dal cielo, di combattimenti della luna e del sole, e di molte altre cose stranissime [1], le quali egli considerando come artificiosi pretesti per vietargli il comando, partì precipitosamente senza niuna solennità di auspicii, e si pose a campo in Etruria presso di Arezzo. E forse questa precipitazione fu causa del non aver pensato a fortificare, come pochi anni prima fu fatto all' appressarsi dei Galli, gli stretti passi presso Firenze da cui poteva difendersi ottimamente l'Etruria.

Annibale già aveva passati gli Apennini dalla parte di Liguria, venendo, come sembra, per Pontremoli, e per la valle del Serchio ([a]). Nel Valdarno disotto incontrò il fiume impaludato: lottò quattro giorni coll'acqua e col fango perdendo molta gente e tutti i bagagli. Egli, montato sopra il solo elefante che gli rimanesse, passò lasciando un occhio nelle paludi. Il suo fratello Magone, venendo dietro colla cavalleria, spingeva i Galli renitenti, col cacciar loro nelle reni le spade. Scampati finalmente, e giunti all'asciutto dalla parte di Fiesole, nei fertili campi etruschi si riebbero delle patite fatiche infestando le ricche contrade del Valdarno di sopra con rapine, con arsioni di ville, e con uccisioni di uomini ([b]). L'Etruria non fece alcun moto all'apparire dei Cartaginesi, come Annibale aveva sperato, e quindi egli continuò suo viag-

([a]) Questa opinione tenuta ora probabile più d'ogni altra, fu seguita e difesa nel secolo XVI dal fiorentino Pier Vettori nel *Viaggio di Annibale per la Toscana,* stampato la prima volta a Napoli nel 1780.

([b]) Polibio, III, 78-80; Livio XXII, 3. Sul viaggio di Annibale, e sopra altri particolari di questa guerra, Zonara, VIII, 25, differisce molto dagli altri storici, ma è chiaro che Polibio e Livio meritano più fede di lui. Vedi Rospatt *De expeditionibus Hannibalis usque ad cladem Cannensem,* Monasterii Guestphalorum 1858, pag. 7, ecc.

[1] Livio, XXII, 1.

gio dalla parte dov'era Flaminio disertando col ferro e col fuoco la Valdichiana per provocarlo a battaglia. Ma poichè il console non si moveva da Arezzo, egli avanzando al disotto, e lasciando Cortona a sinistra, si avvicinò al lago del Trasimeno e lungo le rive salì alle colline che dividono il lago dalla valle del Tevere e si pose sulle alture in sito fortissimo. Flaminio, a malgrado dei tristi augurii, lo seguiva animoso colla speranza di

Veduta del lago Trasimeno presa dai monti di Cortona (*Tassi*).

piombare sopra di lui in ordine di marcia e ingombro delle prede. Ma, mentre egli si spingeva avanti per gli stretti passi tra le colline e il lago, Annibale che stava agli aguati fece precipitare sull' incauto i suoi da tre parti. La giornata era fatta oscura da folte nebbie sorte dal lago, e non poteva scorgersi ciò che accadesse anche a poca distanza: quindi ne veniva disordine e confusione

maggiore negli improvvisamente assaliti. I capi non sapevano dove portar soccorso contro un nemico che da ogni lato erompeva tremendo e li fulminava. Non vi fu tempo nè modo a ordinarsi a battaglia: ognuno era duce a sè stesso pugnando e resistendo come la necessità comandava. Continuò per tre ore una battaglia atrocissima, nella quale le fauci dei colli e le rive del lago risuonarono di strepito sì disperato, che narrano, non essersi ascoltato dai combattenti un gran terremoto, per cui in quel tempo erano scoscesi gioghi di monti e rovinate città [1]. Quindici mila Romani caddero sul campo

Anni di Roma 537, av. G. C. 217.

Sito della battaglia del Trasimeno (*Davies*).

o morirono affogati nel lago. Soli diecimila uomini per diverse vie tornarono a Roma [2]. Altri seimila, che dopo lunga battaglia si aprirono la strada rovesciando quelli

[1] Livio, XXII, 5; Plinio, II, 86; Plutarco, *Fabio*, 3. Pel sito della battaglia, vedi Davies, *The pilgrimage of the Tiber*, London 1873 a pag. 309.

[2] Livio, XXII, 7.

che li contrastavano di fronte, giunsero alle alture, ma perseguitati dal nemico vittorioso furono costretti ad arrendersi. La medesima sorte toccò poco dopo nell'Umbria a quattromila cavalli che Servilio mandava in aiuto da Arimino, mentre egli stesso disponevasi a congiungersi con tutte le sue forze a Flaminio. I prigioni furono quindicimila [1]: fra i quali secondo l'usato, Annibale porgevasi benevolo agli alleati, e trattava ferocemente i Romani.

Il troppo incauto Flaminio però valorosamente pugnando in mezzo ai più prodi: e invano Annibale fece ricercare il suo corpo per rendergli onore, mosso da nobile pensiero che singolarmente contrasta col contegno degli aristocrati romani i quali, con feroce odio di parte, perseguitarono anche la memoria del morto. E anche gli storici, partecipando a quest'odio, lo giudicarono diversamente dagli altri consoli vinti, e gli dettero accuse combattute ora dalla critica storica, la quale afferma che Flaminio combattè non per suoi fini ambiziosi, ma perchè necessitava combattere il nemico diretto alla volta di Roma; e fu distrutto principalmente perchè l'altro console non gli dètte pronto soccorso [2].

Il luogo della grande battaglia è in qualche modo riconoscibile anche oggi negli stretti passi tra il lago e le alture, e nel piccolo piano presso il moderno villaggio di *Tuoro*. L'orribile carnificina di cui furono testimoni le amene contrade sembra ricordata anche dai nomi dei luoghi che parlano di sangue e di ossa sepolte (*Sanguineto, Ossaia, Sepoltaglia*) [3].

Dalle rive del Trasimeno il vincitore procedè nell'Umbria devastando il ricco piano cha al di là di Perugia si distende dal Tevere fino a Spoleto. Gli abitatori spaven-

1 Polibio, III, 84, 85.

2 Vedi Arnold, *Hist. of Rome*, vol. III, p. 110; Ihne, *The Hist. of Rome*, II, 205.

3 Vedi Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* alle voci *Ossaia* e *Sepoltaglia*, e conf. Niebuhr, *Lectures on the roman history*, vol. II, p. 102.

Antiche mura di Spoleto e porta di Annibale.

tati lasciavano i campi e si riparavano ai luoghi forti. Ma in tanto terrore la colonia di Spoleto non si lasciò sopraffare: chiuse le porte, si difese valentemente dentro le sue forti mura, e ributtò i barbari con grande uccisione [1].

Alla nobile vittoria dei valorosi Spoletini alludono senza dubbio anche i ruderi di un'antica iscrizione, i quali sebbene malconci dal tempo « serbano il nome di un Lucio Caroulio, forse eroe di quella difesa, e la memoria di Simulacri (*Signa*) in tale congiuntura promessi dal

[1] Livio, XX. 9.

popolo agli Dei; non che il cenno di una dichiarazione del Senato intorno a questi fatti [a] ». E i posteri per serbare pubblicamente la memoria di quella prima gloriosa resistenza delle armi italiche all'invasore straniero, sopra la porta da cui fu respinto scrissero il nome di Annibale, e le prodezze degli avi [b].

Onde l'invasore, veduto quali ostacoli troverebbe ovunque fossero cittadini romani, non si ardì di volgersi a Roma nè al territorio delle 35 tribù, dove ogni uomo sarebbe stato un nemico. Sperava che i fieri Sanniti, e le genti dell'estrema Italia, intolleranti del giogo romano si leverebbero in armi appena egli apparisse: e trovando aperta la via, si volse colà. Traversò l'Apennino nella

[a] Sansi, *Degli edifici e dei frammenti storici delle antichità di Spoleto*, Foligno 1869, p. 127. L'epigrafe che si conserva nel Palazzo della Città è da lui riferita così a pag. 260:

. . . . . EI POPULUS . SIGNA . VOVIT .
. . . . . TORIBUSQUE . DEDICAVIT .

QUOM . ANNIBAL
L. CAROULIO .

SENATUS . SENTENTIA
RECTE . STETISSE .

[b] Livio, XXII, 9. La porta da cui fu fugato il nemico si chiamò anche *Porta Fuia*, e oggi dicesi *Fuga*. L'epigrafe ivi posta dice così:

ANNIBAL .
CAESIS . AD . TRASIMENUM . ROMANIS .
URBEM . ROMAM . INFENSO . AGMINE . PETENS .
SPOLETO .
MAGNA . SUORUM . CAEDE . REPULSUS .
INSIGNI . FUGA . PORTAE . NOMEN . FECIT .

Per le mura di Spoleto delle quali rimangono grandi ruderi, vedi Sansi, (*loc. cit.*, cap. III, pag. 46 e segg.) che con amorosa cura gli ricercò, gli descrisse, e ne dètte parecchi disegni (tav. I-VII).

direzione di Ancona, corse e predò le campagne del Piceno ricche di vini eccellenti, e di ogni sorte di beni, fece riposare gli stanchi soldati, curare gl'infermi e ristorare a tutti le forze: e durante il riposo spedì a Cartagine la notizia officiale delle sue grandi vittorie in Italia, e dètte grandissima lode alla eccellenza dell'armatura romana vestendo una parte dei suoi Affricani delle armi tolte ai nemici [1]. Quindi lungo i lidi dell'Adriatico, per le terre dei Marsi, dei Peligni, dei Marrucini e Frentani, si recò nell'Apulia, dove i fertili luoghi e le ricche prede fecero obliare ai barbari i mali patiti e i corsi pericoli (a).

A Roma, quando il pretore annunziò alla folla accorsa nel Fôro la grande sciagura dell'esercito distrutto e del console spento, le tremende parole cadute sulla moltitudine quasi vento impetuoso sopra gran mare [2], misero tutta la città in iscompiglio, in discorrimento affannoso, in tumulto. Le donne correvano per le vie, e alle porte, cercando dai fuggiti novelle de' loro figliuoli e parenti; e alcune morirono per impeto di gioia nel vedersi comparire davanti i loro cari che piangevano morti. In tanta rovina il senato non si perdeva di animo, e stando tutto il giorno adunato consultava sui modi di riparare il disastro, e colla sua operosa fermezza rimesse un poco di speranza nei cuori. Furono subito rotti i ponti dei fiumi vicini, afforzate le mura di presidii, di torri e di sassi da scagliare contro i nemici mostratisi fino a Narnia, a due giornate da Roma: richiamarono i vecchi soldati, e

(a) Polibio, III, 86-88; Livio, XXII, 9. Polibio dice che pose il campo ad Ibonio, luogo incerto, che altri credè esser Vibino (*Bovino*) in Apulia presso il fiume Cerbalo (*Cerbaro*) tra Equo Tutico e Asculo Appulo. Vedi Rospatt, *loc. cit.*, pag. 13.

1 Polibio, III, 87; Livio, XXII, 46.
2 Plutarco, *Fabio*, 3.

in mancanza di armi dettero loro quelle sospese nei templi come trofei, per difendere in tutti i modi i Penati della città se non si poteva guardare l'Italia [1]. Tutti si accordarono sulla necessità di un dittatore per avere unità di comando: e in mancanza di un console a cui per legge ne apparteneva la nomina, presero questo ufficio i comizi ed elessero prodittatore Fabio Massimo, capo della nobiltà, e gli dettero per comandante della cavalleria Minucio Rufo plebeo [2]. La resistenza trovata da Annibale davanti a Spoleto, e poi il suo andare nel Piceno e in Apulia, davano tempo ai necessari apparecchi. Fabio, per propiziare gli Dei custodi della patria, ordinò preghiere, promesse una primavera sacra, e sacrifici e templi e giuochi solenni e fece tutto ciò che alla difesa era bisogno. Rinforzò i luoghi all'intorno, fece leve gagliarde, mandò navi a guardare le marine d'Italia infestate dalle flotte cartaginesi, ordinò che gli abitatori dei luoghi poco forti si ritirassero ai luoghi muniti, che si bruciassero le messi e le case dei paesi per cui Annibale avesse a passare, per levargli la comodità di ogni cosa: e poscia, messosi alla testa dell'esercito che Servilio aveva ricondotto da Arimino, e di altre quattro nuove legioni, andò per la Campania e pel Sannio in Apulia, e con forze molto superiori si accampò cinque o sei miglia lontano dal nemico [3].

Annibale con molestie e provocazioni di ogni maniera fece opera di tirarlo a battaglia: ma Fabio, studiando di danneggiarlo dall'alto, evitava a suo potere la pugna, considerando che con questo nemico agguerrito, e baldanzoso per le recenti vittorie, una giornata campale poteva tornare funestissima con soldati per la più parte nuovi alla guerra, non confidenti in loro forze, e trepi-

[1] Livio, XXII, 8; Appiano, *De bell. Annib.*, II; Zonara, VIII, 25.
[2] Polibio, III, 87; Livio, XXII, 8.
[3] Polibio, III, 87, ecc.; Livio, XXII, 7-12.

danti in faccia al terribile Cartaginese. Era suo disegno d'indebolirlo a poco a poco con scaramucce leggiere, di consumargli così le sostanze e i soldati, di tenere correndo da un luogo all'altro in devozione gli alleati italiani, e quindi sperava che il fiero duce, chiuso nel fondo della Penisola senza comunicazioni dirette nè coll'Affrica nè colla Spagna, sarebbe ridotto agli estremi; e che dal temporeggiare cogli accidenti verrebbe occasione a finirlo. Da questo deliberato disegno non poterono smuoverlo gl'insulti del nemico nè le dicerie dei suoi chiamanti ignavia e viltà i prudenti consigli. Onde Annibale, fallitigli i tentativi della battaglia, e perdute le speranze della rivolta degli Appuli, si volse a cercare altrove sua ventura, e ripassò l'Apennino per tentare i Sanniti. E poichè anche nel Sannio i popoli rimanevano quieti, egli messe a ferro e a fuoco le terre di Benevento, prese la città di Telesia, e di là tirato dalle promesse di alcuni andò nella Campania e nel ricco agro Falerno. Fabio lo seguiva per tutto tenendosi sopra le alture, e gli chiudeva le vie che conducevano a Roma. Ora dalle coste del monte Massico vedeva i cavalli numidi correre, rubare, ardere e disertare le più belle regioni d'Italia, da cui fuggivano gli abitatori atterriti. I soldati romani mossi a grandissima ira da quello spettacolo, volevano precipitarsi sui barbari ladroni: ma il Dittatore, fermo in suo proposito, negava di scendere ai piani, perchè non forte di cavalleria, e continuava a guerreggiare di accorgimenti, intento a chiudere il nemico e pigliarlo agli aguati. Annibale non potendo rimanere a lungo in Campania, perchè non aveva in poter suo alcun luogo forte, pensava a portare altrove le ricche prede in sicuro. Fabio lo spiava sovrastando ai luoghi per cui erano le uscite, e fu per avere l'occasione tanto aspettata di pigliarlo alle insidie. Ma l'accorto Cartaginese oppose astuzia all'astuzia: e una notte cacciando nei monti duemila bovi portanti

sulle corna fastelli di sarmenti infiammati, messe col nuovo spettacolo in iscompiglio le guardie romane che gli chiudevano i passi, e, varcati liberamente i difficili luoghi, entrò nella valle del Volturno sopra Casilino, salì verso Venafro, corse il Sannio, ripassò gli Apennini, discese predando nel piano Peligno, e poscia si ridusse in Apulia e prese stanza a Geronio nell'agro Frentano [1].

Così aveva corsa una gran parte d'Italia colla speranza che i popoli italiani, levandosi in armi per lui, gli dessero aiuto alla conquista che il suo esercito solo non poteva compire: ma fin qui neppure una città si era mossa ad onta della fama di due grandi vittorie. Ed egli non disperato perciò dell'impresa pazientemente attendeva altri eventi.

A Roma intanto niuno approvava Fabio e i suoi modi di guerra, e gli facevano carico grande di aver lasciato fuggire il nemico dall'agrò Falerno. Il popolo gli dava accusa di tradimento, e gli aristocrati non si levavano a sua difesa. Pure egli continuava tenace del suo proposito: e, quando ufficii di religione lo chiamarono a Roma, ordinò al comandante della cavalleria di non avventurarsi a battaglia, e di continuare nella prudenza che aveva fatto tregua ai romani disastri. Ma Minucio impetuoso e ardito aveva voglie al tutto contrarie; era cupidissimo di venire alle mani, e quando ne ebbe il destro assalì una banda di foraggieri cartaginesi, e battutala, mandò a Roma lettere annunziatrici di una strepitosa vittoria. Allora la parte popolare lo esaltò con lodi grandissime, e fece una legge per cui fosse data a lui autorità eguale a quella del Dittatore, e fosse diviso tra essi l'esercito. Era un grosso errore dell'assemblea popolare che rompeva l'unità del comando, ora più che mai necessaria in faccia a così grande nemico. Per que-

[1] Polibio, III, 88-94; Livio, XXII, 12-18; Appiano, *De Bell. Annib.*, 14.

sto onore crebbe a Minucio la boria e il desiderio di affrontare il nemico: e, poco appresso, la sua voglia smodata lo tirò in un' insidia nella quale sarebbe stato disfatto, se Fabio, veduto il pericolo, non accorreva a salvarlo. Allora Annibale vedendo Fabio combattere, disse: la nuvola che stava sulle vette, alla fine si è scaricata in dirotta procella. L'imprudente Minucio fu sì commosso del nobile procedere del Dittatore che venne a rimettersi sotto gli ordini di lui, dandogli i nomi di salvatore e di padre [1].

In tutti questi fatti appariscono singolari l'animo e la fermezza di Fabio. Egli crede che il suo modo di guerra sia solo capace ad affievolire il nemico e a vincerlo. Perciò continua intrepidamente in quello, non curando rumori di volgo o calunnie d'invidia, e alla fine ottiene da tutti giustizia, e col suo temporeggiare ha la fama nobilissima di avere impedita la rovina di Roma e d' Italia ([a]).

A capo di sei mesi egli lasciò l'ufficio di dittatore; e pei servigi resi alla patria ebbe poscia dal Senato la *corona graminea,* il più alto onore militare allora concesso a chi avesse liberata una città dall' assedio ([b]). I consoli che ressero gli eserciti, dapprima continuarono a maneggiare la guerra colle medesime arti, e dal loro campo presso Larino, per tutto l'inverno del 537 fino all' estate dell'anno appresso, non fecero altro che qualche scaramuccia

([a]) Ennio, citato da Cicerone, *De Senectute,* 4, disse di lui:

Unus homo nobis cunctando restituit rem:
Non hic ponebat rumores ante salutem.
Ergo plusque magisque viri nunc gloria claret.

([b]) *Hanc coronam gramineam senatus populusque romanus Q. Fabio Maximo dedit, bello Poenorum secundo quod urbem romanam obsidione hostium liberasset.* Gellio, V, 6; Conf. Plinio, XXII, 5.

[1] Polibio, III, 94, 101-105; Livio, XXII, 24-30; Plutarco, *Fabio,* 8, ecc.

col nemico accampato a Geronio. E le cose parevano prospere assai. Venivano buone nuove di Spagna ove, dopo la sconfitta della Trebbia, Cornelio Scipione era andato a raggiungere il fratello, il quale con 35 legni alle foci dell'Ebro aveva battuto i Cartaginesi, e fatto loro perdere venticinque navi sopra quaranta. La flotta romana correva le riviere di Sardegna e di Corsica e tentava anche sbarchi sull'Affrica [1]. Gli Italiani rimanevano in fede. I Napoletani e Pestani mandarono aiuti d'oro e si offersero pronti a qualunque sacrificio per Roma. Il re Gerone mandò di Sicilia aiuti di gente e di vettovaglie, e donò per buon augurio una Vittoria d'oro, che fu posta nel tempio di Giove sul Campidoglio [2]. Onde gli animi di tutti si aprono a migliori speranze, alle quali dà nuovo impulso il senato comportandosi in modo, che a niuno venga dubbio della fortuna e della potenza di Roma. Col nemico in Italia e quasi alle porte della città, manda gente a guardare i Galli delle rive del Po, ordina al pretore di Sicilia di assalire l'Affrica se lo stimasse opportuno, reclama i tributi dai soggetti d'Illiria, manda ambasciate a Filippo di Macedonia per obbligarlo a cacciar via Demetrio di Faro, e ai Liguri chiede ragione dell'aiuto dato ai Cartaginesi [3].

I consoli dell'anno 538 furono il plebeo Terenzio Varrone figliuolo d'un beccaio, stato già questore, edile e pretore, e il patrizio Lucio Emilio Paolo già distintosi nella guerra d'Illiria. Erano due nemici politici che fieramente si odiavano, e con danno grande della patria portarono nel campo di battaglia le loro contese del Fôro. Emilio Paolo, amico e discepolo di Fabio, voleva seguire il sistema del temporeggiare: Varrone era impetuoso e voleva battaglia. I patrizi, che lo spregiavano pei suoi

[1] Polibio, III, 96; Livio, XXII, 19, 22, 31.
[2] Livio, XXII, 32, 36, 37.
[3] Livio, XXII, 33.

bassi natali, fecero poscia pesare su lui tutta la trista memoria dell'infortunio di Canne. Egli potè essere con ragione accusato di non aver saputo scegliere il luogo e il tempo, ma necessitava il combattere, nè la necessità era stata creata da lui. Battaglia chiedevano i soldati, battaglia volevano gl'Italiani non comportanti di vedere più a lungo disertati i loro campi dal feroce nemico: battaglia chiedeva Roma affinchè col tirare troppo a lungo la guerra non si esaurisse la città per tante milizie, per tanti tributi, per la fame e per le devastazioni delle terre che rimanevano inculte [1]: e battaglia decise il senato che si facesse, tostochè le nuove leve fossero riunite ai vecchi soldati che stavano in campo [2]. I consoli, giunti in faccia al nemico in Apulia, avevano sotto i loro ordini 80 mila fanti e seimila cavalli, tra cittadini e alleati. Tanta moltitudine non poteva stare molto tempo lungi dai luoghi da cui traevansi le vettovaglie, dopochè Annibale ebbe preso i magazzini romani di Canne. Per ciò era necessario venir presto alle mani: e ciò voleva Varrone con cui sentivano tutti i senatori del campo, e tutti i cavalieri e ufficiali, tranne il consolare Servilio [3]. Emilio Paolo era discorde sul luogo, volendo la battaglia in terreno su cui l'infanteria potesse avere la parte maggiore: perocchè Annibale con un esercito inferiore di quasi la metà era molto superiore in cavalli.

Anni di Roma 538, av. G. C. 216. La grande battaglia fu combattuta sulle rive dell'Aufido (*Ofanto*), presso il villaggio di Canne. I due consoli, secondo l'usato, avevano alternativamente il comando supremo. Paolo temporeggiava e di più scoraggiava i soldati dicendo non esser buoni gli augurii. Varrone era impaziente di venire alle prese: e ai 2 agosto [4], avendo

1 Appiano, *De Bell. Annib.*, 17.
2 Polibio, III, 107 e 108.
3 Appiano, *loc. cit.*, 18.
4 Gellio, V, 17; Macrobio, *Saturn.*, I, 16.

egli il comando, spiegò sulla sua tenda il purpureo segnale della battaglia [1]. In queste larghe pianure di Apulia non parevano da temere gli aguati, come al Trasimeno e alla Trebbia: pure è detto che anche qui vi furono

Rovine di Canne (*Saint-Non*, III, 50).

aguati, e i pochi invilupparono i molti (a). Annibale erasi situato in maniera che il nemico movendosi contro di lui avesse in faccia il sole, il vento e la polvere solita a levarsi densissima negli aridi giorni d'estate. Aveva collocato i migliori soldati alle ali, e si era posto egli

(a) Appiano, *loc. cit.*, 26, dice che Annibale vinse la battaglia di Canne per avere usato quattro artifici nel medesimo giorno: *vento hostibus obiecto, transfugarum ficta defectione, fugae simulatione, insidiarum per valles collocatione.*

1 Plutarco, *Fabio*, 15.

stesso coi più deboli al centro allungato a modo di cuneo, come per rompere le ordinanze nemiche. Ma questa era insidia. I Romani furiosamente dettero dentro al centro, il quale indietreggiò secondo l'ordine avuto, e tirò gli assalitori dentro alle ali dei veterani di Affrica. Le legioni furono da ogni parte messe in mezzo e rotte e uccise dalle loro armi stesse già perdute alla Trebbia e al Trasimeno. Se si eccettua la strage dei Persiani a Platea non havvi memoria di un'uccisione grande come questa di Canne. Caddero più di 70 mila uomini tra Romani e Italiani. Morirono il console Emilio, il proconsole Servilio, Minucio Rufo, due questori, 21 tribuno militare, e 80 senatori. Diecimila che guardavano il campo rimasero quasi tutti prigionieri, e circa quattromila, tra i quali Varrone, si salvarono nella forte città di Canusio (*Canosa*), a Venosa e nei luoghi d'attorno (a).

Il nemico perdè seimila uomini: e i Cartaginesi, ricchissimi di sangue e di preda, si esaltarono siffattamente della grande vittoria, che alcuni eccitavano Annibale a correre tosto su Roma, dicendogli che in cinque giorni potrebbe cenare sul Campidoglio. E poichè egli rispondeva esser d'uopo a ciò di più maturo consiglio, Maarbale gli faceva rimprovero di non sapere usar la vittoria [1]. Ma Annibale, che dovè indietreggiare davanti a Spoleto quando aveva forze maggiori, sentiva non esser facile impresa prendere Roma cinta di forti muraglie e piena di popolo armato e pronto a morire per essa. Di più altri notò che questo consiglio di Maarbale, ricordato in Livio e taciuto affatto in Polibio, debbe tenersi tra le cose non vere che andavano per le bocche del volgo sulle imprese

(a) Polibio III, 107-117; Livio, XXII, 43-58. Nel dare il numero dei combattenti, e dei perduti e scampati, vi è discrepanza tra Livio e Polibio, e Livio non è d'accordo neppur con sè stesso.

1 Livio, XXII, 51.

di Annibale (a). E diffatti non vedesi come un uomo pratico di cose di guerra osasse asserire che un esercito spossato per una grossa battaglia potesse andare in cinque giorni a Roma, distante più di centocinquanta miglia anche per la via più corta pei paesi dei Pentri, dei Peligni, dei Marsi e degli Equi, dove erano anche difficoltà di montagne e forti ostacoli di città munite e parteggianti per Roma, o piene di presidii romani.

La città nei giorni della battaglia era stata in espettativa affannosa. I supplicanti accorsi in folla pei templi offrirono incensi e sacrifici su tutti gli altari. Giunta poi la novella dell' immensa sciagura, la costernazione fu tale, che Livio stesso si sente incapace a descriverla [1]. Ogni casa era in lutto, e a colmo dei mali subito dopo questa sciagura vennero le novelle del pretore Postumio preso a un'insidia dai Galli sulle rive del Po nella Selva Litana e trucidato co' suoi (b). Ogni altra gente avrebbe perduto il cuore dopo tanta rovina: ma lo spirito di Roma era invincibile: e ora meglio che mai fu veduto, che, come in altra occasione scrisse Polibio, quanto più essa temeva, tanto più riusciva tremenda. Furono presi provvedimenti uguali al bisogno; ricorsero ai consigli di Fabio e fecero tutto quello che il senno suo proponeva. I senatori, intesi a calmare il tumulto in città, vietarono alle donne di uscire dalle case e di empire di pianto le strade. Chiamati subito a guardar la città 1500 uomini

(a) Vedi Rospatt, *De Hannibalis expeditionibus a clade Cannensi usque ad Tarentum captum*, Monasterii Guestphal., 1858, pag. 5. Amplissime notizie su questo argomento si hanno in Guillaume, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie pendant la deuxième guerre punique, suivie d'un abrègè de la tactique des Romains et des Grecs et enrichie de plans et cartes topographiques*, Milan 1812, vol. 3 in-4.

(b) Polibio, III, 118. Livio, XXIII, 24, pone questo fatto un poco dopo.

[1] Livio, XXII, 54.

della flotta che sotto gli ordini di M. Claudio Marcello stava a Ostia per andare in Sicilia: guardate le porte perchè niuno avesse modo a fuggire, e non si sperasse salute se non salva la patria: mandati cavalli leggieri per la via Appia e Latina a cercar dai fuggenti notizia dei vinti, e sapere quali fossero i movimenti del nemico: presa cura che ogni avviso fosse recato tosto ai pretori: e finalmente mandato anche lo storico Fabio a Delfo per consultare l'oracolo sulle preghiere da placare gli Dei [1].

Ruderi dell'antica città di Canusio (*Saint-Non*, III, 30).

Posata la prima agitazione paurosa, gli spiriti si fecero più confidenti all'arrivo delle lettere del console annunzianti, che egli aveva raccolto a Canusio i campati dalla sconfitta, e che Annibale, inteso a predare le spoglie

[1] Livio, XXII, 55, 57; Appiano, *loc. cit.*, 27.

dei vinti, non faceva segno di muovere su Roma. Ma nel campo intanto accadeva bruttissimo scandalo di più giovani nobili, i quali stimando tutto perduto deliberavano di fuggire al di là dei mari. Un Metello era a capo dei codardi che dubitando della fortuna di Roma volevano disertare la patria. Fu combattuto con grande energia e impedito il tristo consiglio; e più tardi puniti colla degradazione dall'ordine equestre e colla remozione dalle rispettive tribù tutti quelli che l'avevano proposto [1]. Intanto giunse a Canusio il pretore M. Claudio Marcello spedito con una legione navale in Apulia a raccogliere i soldati dispersi dopo la grande sconfitta, a prendere il comando della gente che stava col console, e portare à questo le lettere che lo richiamavano a Roma. Quindi Varrone si mise subito in via alla volta di Roma preparato animosamente a incontrare il giudizio del popolo. Giunto sotto le mura non osò entrare in città: ma il senato lo accolse magnanimamente, posto giù ogni odio di parte. Il figlio del beccaio, il generale sconfitto, fu lodato per esser venuto a sottomettersi al giudizio della patria, ed ebbe ringraziamenti, e continuazioni di onori pubblici per non aver disperato della repubblica (a).

Gli animi si rialzavano: la città riprendeva la sua dignità: niuno parlava di pace, e il senato serbava coi vin-

(a) Livio, XXII, 61; Plutarco, *Fabio*, 18. Valerio Massimo, III, 4, 4, IV, 5, 2, e Frontino, *Stratag.*, IV, 5, 6, scrivono che vollero farlo dittatore, ma egli rinunziò dicendo che dessero quell'ufficio ad uomini più fortunati. Checchè sia di ciò, è certo, che egli continuò a comandare molti anni come proconsole e come pretore ora in Apulia, ora nel Piceno, ora in Etruria, e fu spedito ambasciatore in Macedonia e in Affrica, ed ebbe altri onorevoli uffici, i quali dicono che non era giudicato nè codardo nè inetto. Livio, XXIII, 25, 32, XXIV, 10, 11, XXV, 3, 6, XXVII, 24, 35, XXX, 26, XXXI, 11 e 49.

1 Livio, XXII, 53; XXIV, 18; Dione Cassio, *Fragm. Peiresc.*, 49; Valerio Massimo, V, 6, 7.

citori fiero contegno. A Cartalone che a nome di Annibale veniva a proporre il riscatto dei prigionieri, e a parlare d'accordi, il littore vietò di entrare sul territorio romano. Quantunque ora più che mai fosse grande il bisogno di uomini, fu rifiutato il riscatto dei prigioni per non dare denari al nemico (a), per insegnare con esempio solenne, che ogni cittadino cui importi la sua libertà debbe affidarsi alla spada non alla pecunia, e per dire ai codardi, che troverebbero sempre nelle catene nemiche la morte fuggita sul campo. In appresso anche quelli che erano campati dalla disfatta furono puniti di essersi lasciati vincere, mandandoli a servire senza soldo e senza onori militari in Sicilia, finchè Annibale non fosse cacciato d'Italia [1].

Questa fierezza di risoluzioni fu la salute di Roma, che anche nella grande sciagura trovò subito modo a fare nuovi e grandi apparecchi, e tornò gagliarda sui campi. Erano eserciti nella Gallia Cisalpina, in Ispagna, in Sardegna, in Sicilia: due a guardia della città. Richiesero gli alleati di nuovi aiuti, levarono quattro nuove legioni, chiamarono alle armi 8 mila schiavi, e seimila imprigionati per delitti e per debiti. Mancando le armi si presero le spoglie nemiche sospese come trofei nei templi e nei portici. Fatte straordinarie e barbare espiazioni: seppelliti nel Fôro due Galli e due Greci. Di due Vestali che avevano infranti lor voti, una si uccise da sè stessa, e l'altra fu sepolta viva, e il seduttore ucciso colle verghe dal Pontefice Massimo faciente l'ufficio di boia [2].

(a) Il nemico mandò dieci prigionieri scelti a trattare del riscatto per la somma di tremila assi a testa. Pei particolari di ciò vedi Polibio, VI, 58; Livio, XXII, 58-61; Appiano, *De Bell. Annib.*, 28; Cicerone, *De offic.*, I, 13 e III, 32; Gellio, VII, 18.

[1] Livio, XXIII, 25, 31; XXIV, 18; XXV, 5, ecc.
[2] ivio, XXII, 57; XXIII, 14; Appiano, *loc. cit.*, 17.

Per dare al comando maggiore energia fu posto nelle mani di un solo. Crearono dittatore Giunio Pera di famiglia popolare, e comandante della cavalleria Tiberio Sempronio Gracco, che è il primo di questa famiglia a comparire nella storia. Ora comparisce di nuovo anche quel Marcello che già vedemmo trionfare dei Galli, e che avrà principalissima parte a tutte le imprese che seguono.

La guerra fu trasportata in Campania. Il Dittatore uscito sui campi con 25 mila uomini, pose il quartier generale a Teano, coprendo la linea del Liri e del Lazio. Il pretore Marcello uniti i fuggitivi di Canne alla legione condotta ad Ostia dall'Apulia, venne in Campania dove cominciavano i moti a favore di Annibale. Questi dopo la grande vittoria di Canne lasciando liberi i prigionieri italiani ripetè loro che faceva guerra a Roma, non ai suoi alleati, e che questi unendosi a lui riavrebbero l'indipendenza, e gli altri beni perduti; altrimenti sarebbero trattati da aperti nemici. Pure i più si tennero fermi nell'alleanza di Roma. E le cause probabili di questo contegno si videro nell' antipatia nazionale per l' invasore straniero, nell'odio profondo pei ferocissimi Galli militanti con esso, nel timore delle vendette di Roma, e principalmente nella potente unità politica con cui Roma stringeva le genti della Penisola [1]. Rimasero fedeli a Roma le molte colonie, e il Lazio, la Sabina, il Piceno, l'Umbria e l' Etruria, i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Frentani: molte città dell' Italia meridionale seguirono successivamente la fortuna del vincitore. Più città greche delle coste e alcuni luoghi di Apulia, come Arpi, Salapia ed Erdonea, gli aprirono immediatamente le porte: poi si unirono a lui i Bruzi, i Lucani, i Sanniti Irpini e Caudini, e varie città di Campania [2]. Pure

[1] Vedi Ihne, II, 256.

[2] Livio, XXII, 61, XXIV, 47, XXVII, 1; Polibio, III, 118; Appiano, 47.

la rivolta non fu generale: le colonie e i presidii romani tennero in dovere parecchi luoghi anche nelle contrade già rivoltate. Nel Sannio stesso già sì ardente a pigliare qualunque opportunità di rivolta, i Pentri rimasero fedeli: così i Greci del golfo di Taranto, e alcune città anche in Lucania e nel Bruzio. In Campania si dettero ad Annibale, Atella, Calazia e Capua, ma colle altre gli fu bisogno la forza: e invano tentò i Greci di Cuma e di Napoli.

Capua, quantunque legata a Roma per parentadi e pel beneficio della cittadinanza ottenuta, si dètte al nemico. Era città grande e splendida di belli edifici: poteva mettere in armi 30 mila fanti e quattromila cavalli [1]: emulava Corinto e Cartagine [2]: nella Penisola era la prima città dopo Roma, e nella rovina di essa sperava di divenire la capitale d'Italia [3]. L'aristocrazia fu impotente a resistere alla parte popolare, la quale, governata da gente ambiziosa, chiamò il vincitore di Canne, e uccise crudelmente i Romani che si trovavano nella città. Così Capua dava una forte posizione ad Annibale, e mettevasi a capo dei sollevati dell' Italia inferiore, per tentare di nuovo l'antica contesa con Roma.

Ma l'acquisto della potente città di Campania fu il termine dei grandi progressi di Annibale. Affermarono gli antichi e ripeterono mille volte i moderni, che le mollezze campane e i tepidi fonti di Baia snervarono i fieri vincitori di Canne, e arrestarono le fortune del gran capitano. Grandi e molto corruttrici si dissero le delizie di Capua, arricchita per lunga benignità di fortuna dalla terra e dal mare, e piena di ogni maniera di lusso e di voluttà. I cittadini erano studiosi di lisci, si dilettavano di unguenti, di belle suppellettili e di delicati

1 Livio, XXIII, 5.
2 Cicerone, *De leg. agr.*, II, 32.
3 Livio, XXIII, 6.

conviti. Le belle e festevoli donne andavano splendide di gemme e di vesti preziose. Ognuno attendeva a godere e a star più lieto che si potesse: la dissolutezza e la corruzione correvano le vie piene di meretrici [1]. I facili piaceri, l'ozio, i bagni e le altre voluttà poterono tornar dannose ai soldati che stettero ivi alle stanze d'inverno. Ma chi ponga mente, come a malgrado di ciò Annibale si mantenne ancora tredici anni in Italia resistendo ai prodigiosi sforzi di Roma con un esercito pronto ad ogni dura fatica, vedrà di leggieri che le morbidezze di Capua non avevano tolto ai suoi soldati nè la disciplina, nè l'antica fierezza. Perciò in altro si vuol cercare la ragione vera del fallito successo. Annibale dopo tante vittorie non era divenuto più forte. Parecchi dei prodi veterani, che avevano passate le Alpi con lui, erano morti nelle grandi battaglie. Per ristorare le perdite egli chiedeva aiuti dall'Affrica: ma quantunque il suo fratello Magone, mandato colà dopo la vittoria di Canne, movesse il senato cartaginese a deliberare di aiutarlo, scarsi e lenti venivano i rinforzi [2]: e gli Scipioni vittoriosi in Ispagna impedivano gli aiuti aspettati da Asdrubale [3]. Di più gli Italiani, sollevati in favore di Annibale, non gli accrescevano di molto le forze, perocchè, oltre a obbligarlo a dividere la sua oste per accorrere da più parti a proteggere i nuovi amici, molti di essi erano andati a lui per sottrarsi agli obblighi della milizia e agli altri carichi posti loro addosso da Roma. I Capuani tra gli altri si vedono trattare con lui a patto di aver libertà, e di non essere astretti di andare alla guerra [4]. Aggiungi a questo che Annibale difettava di macchine e degli altri argomenti necessari a espugnare le fortezze romane, fre-

1 Polibio, VII, 1; Livio, XXIII, 2, 4, 8, 18; Cicerone, *De leg. agr.*, II, 35, e *in Pison.*, 11; Plauto, *Pseudol.*, 1, 2, 13; Festo alla voce *Alicariae*; Ateneo, XII, 6.

2 Livio, XXIII, 13, 14.

3 Livio, XXIII, 29.

4 Livio, XXIII, 7.

quenti su tutto il paese dov'ei guerreggiava: e quindi vedrai come non fosse agevole finire prosperamente questa lotta nella quale Roma faceva prova di portentosa costanza, e di forze ogni giorno crescenti (a).

Il Dittatore e il prode Marcello occupavano in Campania i punti strategici, e aspettavano il tempo opportuno a provarsi col nemico. Annibale, padrone di Capua, si studiava di recare in suo potere tutte le altre città di Campania. Abbisognando di un porto per comunicare direttamente con Cartagine, tentò due volte Napoli, e fu sempre respinto. Prese colla forza Nuceria, Alfaterna ed Acerra, e le mèsse a sacco e ad incendio. A Nola accorse più volte chiamato dalla fazione popolare, ma l'aristocrazia ne dètte avviso a Marcello, che fece vano ogni tentativo e repinse il nemico fortemente battendolo [1]. A Casilino, piccola città con piccolo presidio di alleati, fu ributtato vigorosamente, e dovè lungo tempo bloccarla [2]. Se Locri si dava spontanea, al nemico bisognò molta battaglia per avere Crotone che fu vinta dai Bruzi: e Reggio nella punta d'Italia rimase fedele a Roma fino

(a) Tra le molte cose scritte su questo argomento citerò un discorso accademico, composto al principio di questo secolo, nel quale l'autore difende Annibale da quelli che lo accusano di essersi arrestato a Capua invece di condurre a Roma le sue schiere vincitrici di Canne; e dimostra che egli non andò a Roma perchè conosceva bene la fermezza romana, e non aveva forze bastanti a circonvallare la città. Secondo lui le delizie di Capua furono esagerate da Livio, perchè ciò gli faceva comodo contro il nemico di Roma. Ma Annibale non ne rimase snervato, perchè si mantenne ancora tanti anni in Italia, espugnò città, vinse, e apparve terribile così che Roma dovè ricorrere a ogni sorta di sforzi e di provvedimenti per vincerlo. Vedi Regis, *Sopra il soggiorno di Annibale a Capua,* nelle *Mem. dell'Accadem. delle Scienze di Torino,* volume XIX, Torino 1811, pag. 359.

1 Livio, XXIII, 14, 17.
2 Livio, XXIII, 17-19.

agli estremi [1]. Per loro fedeltà andarono soprattutti famosi gli abitatori di Petilia o Petelia che sorse dove ora è *Strongoli,* a 15 miglia da Crotone, sopra alto monte, forte per natura e per grosse muraglie. Non aiutati da Roma, i Petelini fecero ogni loro possa contro gli assalti cartaginesi. Le donne gareggiavano di prodezza cogli uomini. Ma nel lungo assedio il numero dei combattenti

Strongoli dove fu l'antica Petilia (*Saint-Non*, III, tab. 56).

scemava, e i tormenti della fame crescevano. Allora mandati fuori i vecchi, le donne e i fanciulli per aver modo a resistenza più lunga, per undici mesi rimasero fermi nell'eroica difesa, nutriti di pelli, di scorze di alberi, e di teneri tralci. Agli estremi piombarono disperatamente sugli assediatori, e caddero quasi tutti colle armi alla

[1] Livio, XXIII, 30, e XXIV, 1-3.

mano: e il nemico divenne padrone non di Petilia, ma del sepolcro di essa. Poscia al finire della guerra punica, i Romani ammirati di quella fedeltà portentosa ricercarono i pochi campati all'eccidio e gli rimessero in patria: e nell'andare dei tempi la città rifiorì, e anche oggi rimangono iscrizioni greche e latine, e ruderi di belle colonne, e monete col nome di Petelini le quali trovate a *Strongoli* e nei luoghi d'attorno attestano l'antica e la nuova vita della valorosa Petilia che fu paragonata a Sagunto [1].

Moneta dei Petelini.

A Roma intanto si provvedeva alla salute della patria con tutti i modi. Per non mancare di uomini savi che la sovvenissero di loro consigli, furono riempiti i posti lasciati vuoti dai molti senatori morti in battaglia. Un dittatore, creato a questo effetto, chiamò a quell'onore tutti i cittadini che avevano seduto nelle magistrature curuli e ottenuto corone civiche per loro prodezza ([a]). Il popolo fece sforzi grandi di pecunia e di gente, e la repubblica nell'anno appresso (539) armò altre navi a difesa dei lidi d'Italia [2], e portò le sue forze a più di 200 mila uomini, fra i quali circa la metà erano destinati a stare a fronte di Annibale e degl'Italiani parteggianti per lui.

([a]) È la prima volta che vi sono due dittatori a un tempo: uno in città per le cose civili, che fu Fabio Buteone, e l'altro in campo al governo della guerra. Livio, XXIII, 22 e 23.

1 Polibio, VII, 1; Livio, XXIII, 20 e 30, XXVII, 26; Appiano, *De Bell. Annib.*, 29; Valerio Massimo, VI, 6, 2, *ext.*; Silio Italico, XII, 431; Saint-Non, *Voyage pittoresque*, III, pag. 101, tab. 56; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, III, 262, ecc. Per le monete col nome dei Petelini, con Giove barbato e col fulmine, vedi Carelli, *Num. Ital. vet.*, tab. 181, n. 1, ecc.

2 Livio, XXIII, 32.

Furono creati consoli Fabio Massimo e Sempronio Gracco che andarono in campo con 58 mila soldati: 22 mila di più ne comandava Marcello fatto proconsole [1]. Fabio prese stanza a Teano, e per impedire che il nemico avesse modo a far prede nelle campagne d'attorno, bandì, che prima delle calende di giugno i frumenti fossero portati nelle città munite sotto pena di avere, chi nol facesse, i campi disertati, gli schiavi venduti, e le ville arse. Gracco radunato l'esercito a Sinuessa, passò il Volturno, e pose il campo presso a Literno, per guardare le città marittime rimaste fedeli, e impedire che al nemico venissero aiuti dal mare. Marcello si pose sui monti presso a Nola, minacciando Capua da mezzogiorno, mentre Fabio e Gracco la minacciavano da tramontana e ponente. In questa guerra non accaddero fatti di grande momento: ma alla salute della patria di presente bastava arrestare i progressi del vincitore baldanzoso delle passate fortune. Egli stava a campo fuori di Capua sul monte Tifata d'onde, per aprirsi una via al mare, corse all' assalto di Cuma dalla quale lo ributtò Sempronio Gracco [2]. Marcello lo respinse nuovamente da Nola con uccisione di cinquemila uomini [3], e poi fece scorrerie e prede nelle terre sannitiche, disertate anche da Fabio il quale passato il Volturno, prese Compulteria, Trebula, e Saticula, che si erano date al nemico, mentre Sempronio Longo uccideva duemila Cartaginesi in Lucania [4]. Ai Sanniti, chiedenti soccorso, Annibale prometteva vendetta dei danni patiti, ma invece di tener la promessa si allontanò, lasciando al furore del nemico anche le terre campane, e andando a pigliare i quartieri d'inverno presso Arpi in Apulia,

1 Livio, XXIII, 25, 30, 31, 32.
2 Livio, XXIII, 35, 37.
3 Plutarco, *Marcello*, 11.
4 Livio, XXIII, 37, 39.

ove fu seguito da Gracco che si pose nella forte città di Luceria [1].

Annibale cercava a Roma nemici anche al di fuori, ma fin qui era riuscita vana ogni pratica. Nulla gli giovò la rivolta scoppiata in Sardegna: perocchè il pretore Tito Manlio ebbe colà piena vittoria dei Cartaginesi e dei Sardi dei quali uccise 12 mila [2]. Di niuno effetto era stato anche il chiamare Filippo di Macedonia in Italia. L' alleanza era fatta: ma gli ambasciatori che recavano in Grecia il trattato concluso nel campo di Annibale, furono presi dalle navi romane nel mare Ionio, e quindi bisognò nuova ambasciata, e le cose andavano in lungo [3]. La Sicilia rimaneva ancora fedele, e il pretore di colà tentò sbarchi e devastazioni nell'Affrica, e zuffe di mare con qualche vantaggio [4]. Buone anche le novelle di Spagna, dove gli Scipioni riportarono più segnalate vittorie [5]. Ma le lettere annunziatrici dei lieti eventi chiedevano anche aiuti di vettovaglie, di vesti e di pecunia: nè eravi modo facile ad appagare le domande a causa delle grandi spese fatte per mantenere tanti eserciti, e delle grosse perdite patite per essere molte delle terre pubbliche cadute in mano al nemico, o tornate dopo la rivolta agli antichi padroni. Quindi, quantunque fossero state raddoppiate le tasse sul popolo, mancava il denaro ai bisogni. In tali strettezze il pretore Fulvio chiamò il popolo a parlamento, e, facendo note le necessità della patria, invitò i ricchi a sostenere con prestanze il Governo. Tutti risposero con unanime volere all'appello, offrendosi parati a fare più grandi sacrifici. Tre compagnie di appaltatori presero a fornire

1 Livio, XXIII, 48; XXIV, 3.
2 Livio, XXIII, 41.
3 Polibio, VII, 9, ecc.; Livio, XXIII, 33, 34, 38.
4 Livio, XXIII, 41.
5 Livio, *loc. cit.*, 48.

di ogni loro bisogno le legioni di Spagna colla sola condizione che il Governo pagherebbe alla fine della guerra [1]. Ma ciò non bastava, e poco appresso fu mestieri porre nuove gravezze e ricorrere a una tassa graduata sulle proprietà per aver modo ad armare numero più grande di navi che guardassero l'Italia, e tenessero fronte a chi tentasse di fuori soccorrere Annibale. Perciò fu ordinato che chiunque aveva da 50 a 100 mila assi scritti nel censo dèsse alla marina un uomo pagato per sei mesi; tre marinari pagati per un anno dessero quelli che avevano da 100 a 300 mila assi, e da cinque fino a sette ne fornissero i più ricchi. Ogni senatore dette otto marinai pagati per un anno. Perchè niuno volgesse pensieri di lusso quando la repubblica era in travaglio, la legge Oppia ordinò che a niuna donna fosse permesso di avere più di mezz' oncia d' oro per adornamento di sua persona, nè vesti ricamate di vari colori. Tutti i conduttori di opere pubbliche, e quei che vendevano i loro schiavi allo Stato, si contentarono di averne la paga quando fossero cessate le presenti difficoltà. Fede grande e disinteresse mostrarono tutti: e chi aveva beni appartenenti a pupilli o a vedove li portava all'erario, stimando non si potessero raccomandare a più sicuro custode [2].

Così fu possibile fare straordinari apparecchi di guerra e mettere a ordine una flotta di 150 navi, e armare 18 legioni, le quali due anni dopo furono portate a ventitrè [3].

Venuto il tempo dei comizi, tutti gli animi dopo qualche contesa si accordarono a confermare Fabio Massimo nel consolato e a dargli per collega Marcello, chiamati l'uno la spada, e l'altro lo scudo di Roma [4], e stimati soli

Anni di Roma 540, av. G. C. 214.

[1] Livio, XXIII, 48, 49.
[2] Livio, XXIV, 11 18; XXXIV, 6.
[3] Livio, XXIV, 11; XXV, 3.
[4] Plutarco, *Fabio*, 19, e *Marcello*, 9; Floro, II, 6.

capaci a tener testa ad Annibale. Essi, preso l'ufficio, continuarono la guerra con quattro legioni in Campania, mentre le altre forze rimanevano come per l'avanti sotto i pretori e proconsoli per l'Italia e per le province [1].

Annibale, richiesto istantemente dai Capuani spaventati per tanti apparecchi, accorse di Apulia, e vanamente si provò a sorprendere Pozzuoli fortificata da Fabio; invano fece nuovi tentativi anche su Napoli. A Nola si trovò come prima in faccia a Marcello che lo respinse aspramente, mentre da un'altra parte il proconsole Gracco, promettendo libertà agli schiavi militanti con lui, battè presso a Benevento 17 mila tra Bruzi, Lucani e Cartaginesi, dei quali è detto che solo duemila camparono dalla disfatta. I consoli cacciarono il nemico anche da Casilino, e corsero il Sannio menandone grande preda di bestie e di uomini, e prendendo, tra le altre, le città di Telesia e di Compsa. E Annibale, non conseguito niun vantaggio colla sua corsa da levante a ponente, tornò di nuovo alle parti orientali d'Italia; fece un tentativo su Taranto ove lo invitava una fazione: ma i Romani stavano in guardia, e la prova fallì, ed egli, ricco delle prede fatte su quello di Metaponto e di Eraclea e nei campi Salentini e in Apulia, andò alle stanze a Salapia [2].

Narrano che ivi, quell'uomo per natura austero e non usato a delizie, si abbandonasse alle lussurie e agli amori di una meretrice [3]. Ma ciò non indeboliva la sua fiera anima nè gl'impediva di concepire nuovi e grandi disegni. Quantunque da due anni la sua fortuna sembrasse arrestarsi e volgersi in basso, egli poteva esser sempre terribile, se la sua patria non gli avesse fatto attendere invano gagliardi soccorsi, e se più risoluti fossero stati i nemici da lui mossi ai danni di Roma.

1 Livio, XXIV, 7, 10.
2 Livio, XXIV, 7-20.
3 Plinio, III, 16; Appiano, *De Bell. Annib.*, 43.

Filippo di Macedonia, con cui si era alleato, alla fine mosse con forte oste in suo aiuto, ma non gli recò alcun vantaggio. Perocchè il re, invece di correre rapidamente in Italia, volle prima far prova di conquiste in Illiria: e mentre assediava Apollonia, il pretore Valerio Levino, accorso con la flotta e con una legione da Brindisi, gli fu sopra ad un tratto, e, costrettolo a fuggire mezzo nudo e a bruciare le navi, lo confinò nella Macedonia, destandogli contro gli Etoli e altri nemici che lo impedissero di volgere altrove il pensiero [1].

Più grandi erano i moti che Annibale eccitava contro Roma in Sicilia. A Siracusa era morto (539) Gerone, pianto dal popolo, perchè, maraviglioso a dire, scrive Polibio, fu re 54 anni senza usare forche ed esilii, e senza far male a persona, e rendendo fiorente il paese [2]. La fortuna non gli aveva dato nè illustre nome, nè ricchezze, nè alcun altro bene. Ebbe il regno dai suoi propri meriti, e lo mantenne colle buone arti con cui lo acquistò. Colle sue magnificenze procacciò molta gloria a sè stesso tra i Greci, e non mediocre benevolenza ai Siracusani presso di tutti. Superò i 90 anni sano di corpo e di mente; argomento non dubbio della sua temperanza fra le abbondanti delizie. Con buone leggi fece fiorente l'agricoltura, e molto prospero il regno, e col suo amore del buono e del bello promosse le scienze, le lettere e le arti: del che sono testimoni da un lato la legge *geronica* [3], e dall'altro i poeti Teocrito, Mosco e Bione con altri scrittori, e più scultori, e architetti, e costruttori di macchine, e soprattutti il grande Archimede che egli eccitò a trarre dalla scienza le armi per difendere la patria, usando anche dell'opera sua e di altri per costruire la maravigliosa nave di cui fece magnifico dono

1 Livio, XXIV, 40.
2 Polibio, VII, 8.
3 Cicerone, *Verr.*, III, 6.

al re Tolomeo; e gli splendidi edifizi di cui abbellì la città; e le statue a lui poste in Olimpia per memoria delle sue vittorie nei giuochi [1]. Teocrito nell'Idillio intitolato le *Grazie* o *Gerone* ne toccò le imprese guerresche, e altri ne ricordarono il dolce eloquio e la giovanile prestanza [2]. Finalmente, del suo animo compassionevole parlano i cento talenti d'argento, le cinquanta catapulte e altri soccorsi mandati ai Rodiani quando la loro città fu quasi distrutta da un terremoto; doni accompagnati con gentilezza squisita da un gruppo di due statue rappresentanti il popolo di Rodi coronato da quello di Siracusa [3]. Era stato sempre fedelissimo all'alleanza romana, e niuna sciagura menomò la sua fede. Anche dopo la grande rotta di Canne non ondeggiò sul partito da prendere, e offrì agli alleati gagliardi soccorsi di vettovaglie e di moneta [4].

Gli successe il nipote Geronimo, ragazzo folle, arrogante, vituperoso, e tiranno stolto e crudele (a), che sposò e fece regina una meretrice e regnò quattordici mesi [5]. Annibale stimando facile di tirare ai suoi disegni il tiranno, per distaccarlo da Roma trattò con lui mediante un Ippocrate e un Epicide, due fratelli nati in Affrica di madre cartaginese e di un fuoruscito siracusano. Il giovane aderì volentieri all'inchiesta, e insultati i Romani sulla rotta di Canne, dichiarò loro la guerra, sperando di far sua tutta Sicilia quando i Cartaginesi

(a) Così Livio (XXIV, 4 e segg.). Polibio (VII, 7) lo dice vano e ingiusto, ma non crede alle atrocità narrate di lui. — Per la moneta che dà il suo ritratto e il suo nome, vedi Visconti, *Iconogr. Gr.*, vol. II, pag. 20, tav. 38, n. 6.

1 Ateneo, V, 9 e 10; Plutarco, *Marcello*, 14, Torremuzza, *Le antiche iscrizioni di Palermo*, pag. 159; Pausania, VI, 15; Serradifalco, *Antichità della Sicilia*, vol. IV, pag. 39.

2 Giustino, XX, 4.

3 Polibio, V, 8.

4 Livio, XXII, 37; XXIII, 38.

5 Eumaco Neapolitano, in Ateneo, XII, 5.

avessero vinto l'Italia [1]. Disegni e speranze che presto fallirono perchè, fattasi congiura, il ferro di un soldato spense il tiranno a Leontini, mentre moveva alla guerra. Il rinnuovamento della libertà fu celebrato a Siracusa con gioia grande del popolo. I parenti e gli amici del morto tentarono una controrivoluzione, ma furono scoperti a tempo e uccisi. Quindi si venne ad atti odiosissimi, e per togliere via ogni ostacolo furono mèsse le mani in tutto il regio sangue, e uccise crudelmente anche le donne e le innocenti fanciulle rifugiatesi invano alle are del sacrario domestico [2].

Geronimo tiranno di Siracusa.

Dopo fu tentato di rimettere la città nell'antica alleanza con Roma, e vi furono a questo effetto più ambascerie che non conclusero a nulla, perchè la parte contraria intendeva con ogni studio ad eccitare la guerra che favoriva i disegni di Annibale. E guerra vi fu, e si rinnovò gagliardamente anche in Sicilia l'antica contesa di Cartagine e Roma.

In breve una flotta punica venne al Pachino: e Roma mandò con gagliarde forze il console Marcello, il quale, appena arrivato nell'isola, riuscendogli vane le pratiche contro gl'intrighi cartaginesi, prese, empì di sangue, e mèsse a sacco la città di Leontini sollevata da Ippocrate, e quindi mosse con circa 20 mila uomini, e con tutte le armi all'assalto di Siracusa, dove una nuova rivoluzione aveva dato il governo alla parte popolare, fautrice dei

1 Polibio, *loc. cit.*, 2.
2 Livio, XXIV, 26; Valerio Massimo, III, 2, 9, *ext.*

Cartaginesi e nemica di Roma; e nel rapido mutare dei casi, Epicide e Ippocrate, a mala pena scampati dopo l'uccisione di Geronimo e l'esterminio dei suoi, erano alla testa della città [1].

La grande città, che aveva 180 stadi di giro [2], componevasi di cinque parti, o quartieri, cinti ciascuno di forti mura e bastioni; l'isola Ortigia a mezzogiorno, l'Acradina a levante, Tiche e Neapoli, state dapprima sobborghi, a ponente; e più alto, nella parte estrema, l'Epipoli coronata dal castello di Eurialo sulle colline d'onde si ha il magnifico spettacolo del promontorio Pachino, dei fertili campi di Ibla, e delle cime nevose dell'Etna. Aveva all'intorno tre porti: il Trogilo sulla costa boreale dell'Acradina, il piccolo porto chiuso tra l'Acradina e l'Ortigia, e a mezzogiorno il gran porto a cui l'isola faceva riparo di sicura stazione alle navi ([a]). In esso si scaricava l'Anapo dopo avere ricevuto presso alla foce il rivo della fontana di Ciane. Tutte le parti della grande città erano cinte delle alte mura che già resero vani gli sforzi di Atene e di Cartagine. Forte come cittadella era l'Ortigia: forte l'Acradina dalla parte del mare: forte l'Epipoli ove le mura, andando fino alle alture, terminavano, come la cerchia di Genova, in un angolo formato dai lati convergenti del colle ([b]).

Marcello fece accampare le legioni sotto gli ordini di Appio Claudio, poco lungi dalla città, al tempio di Giove

([a]) *Videbis portum quietissimum omnium quos aut natura posuit in tutelam classium, aut adiuvit manus, sic tutum ut ne maximarum quidem tempestatum furori locus sit.* Seneca, *Consol. ad Marciam*, 17.

([b]) Vedi Letronne, *Essai critique sur la topographie de Syracuse*, Paris 1812; Cavallari, *Zur Topographie von Sirakus*, Göttingen 1845. Vedi anche sopra a pag. 120 di questo volume.

1 Livio, XXIV, 27 e segg.
2 Strabone, VI, 3.

Olimpico in riva all'Anapo [1]. Egli governava la flotta di 60 navi piene di sagittari e di frombolieri, e cominciò la battaglia con torri di legno, e con macchine di varie maniere che gettavano sulle mura ordigni e scale per fare la via ai soldati. Fra cotali macchine singolare e

Ruderi del tempio di Giove Olimpico (*Serradifalco*).

grandissima era quella chiamata *Sambuca,* la quale portavasi sopra otto navi legate insieme. L'assalto fu dato con impeto grandissimo dalla parte di mare e di terra, colla speranza di trovare, in giro sì largo, un luogo accessibile. Ma contro tanto apparato, oltre la forza del sito, stava il genio di un uomo in cui sembrò personificarsi la scienza dei Greci. Era questi Archimede, il sublime geometra che, dopo avere spesa la lunga vita

1 Livio, XXIV, 33; Serradifalco, *Antichità della Sicilia,* vol. IV, tav. 28.

speculando nelle astrazioni della scienza, all' età di 74 anni ebbe il supremo conforto di adoperare le grandi forze dell' ingegno e dell' animo a respingere dalle care mura la forza straniera. Nel giorno del pericolo, dalle alte contemplazioni della scienza egli discese alla pratica, e dei segreti della geometria e della meccanica fece arme per difendere la patria. Inventò potenti e formidabili macchine, moltiplicò gli strumenti di distruzione, empì le mura di baliste, di catapulte e di ogni maniera di ordigni: e tutto governando con energia e destrezza fu più potente di un esercito intero. Accorreva da ogni parte, provvedeva ad ogni bisogno: lanciava sassi di smisurata grandezza, fracassava le macchine degli avversari, e faceva cadere sulle loro teste grosse tempeste di dardi. Delle navi nemiche alcune fece andare a fondo premendole violentemente dall'alto con lunghe antenne sporgenti fuori delle mura: contro altre usava ordigni a modo di mani di ferro, i quali legati a forti catene afferravano le prue, e per mezzo di un gran contrappeso le alzavano in aria, e poscia, lasciandole ricadere repentinamente, le facevano sommergere o rompere agli scogli (a). Questi ingegni distruttori delle navi non riuscivano meno fatali alle genti di terra, e generarono nei Romani tanta paura che, a qualunque cosa vedessero uscir fuori dalle mura, fuggivano. E Marcello quantunque si studiasse tenerli burlandosi delle arti nemiche, alla

(a) Polibio, VIII,5-7; Livio, XXIV, 33, 34; Plutarco, *Marcello*, 14, 15, 17; Diodoro, XXVI, 18. È detto anche che Archimede usò di specchi ustorii per ardere da lungi le navi a Marcello: ma di ciò tacquero Livio e Polibio, e quindi il fatto ricordato da Zonara (IX, 4) sembrò impossibile agli scienziati moderni, i quali, quantunque il Buffon mostrasse potersi con specchi incendiare legna a notevole distanza, osservarono come è poco credibile, che le navi romane rimanessero nell'immobilità necessaria a siffatte esperienze. Vedi Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, I, 34, ecc.

fine veduto di non poter sormontare i terribili ostacoli, e disperato di pigliare Siracusa per forza, desistè dagli assalti e mutò in blocco l'assedio, sperando che ai suoi disegni sarebbe gagliarda aiutatrice la fame. E in questo intento allargava la guerra uscendo con parte de'suoi ad infestare le terre vicine che seguivano le parti cartaginesi cui si dettero anche gli abitatori di Murganzia dove erano i magazzini romani [1]. Entrò senza resistenza in Eloro e in Erbesso: ma a Megara gli chiusero in faccia le porte, ed egli la prese a forza, e la menò a distruzione per metter terrore nelle altre città. A destare spavento approvò e premiò anche la crudeltà del governatore romano di Enna, il quale non fidandosi dei cittadini gli uccise tutti a tradimento, non perdonando neppure alle donne, e la città mèsse a sacco [2]. Ma la feroce perfidia portò effetto contrario, e molte città, infiammatesi più nell'odio, si rivoltarono apertamente. I nemici di Roma crescevano da ogni parte: e Annibale, che agitava questa guerra da lungi, era riuscito a muover Cartagine a mandare in Sicilia forze maggiori. Imilcone con una flotta portò ad Eraclea 25 mila uomini, 3 mila cavalli e 12 elefanti, e, recata in poter suo Agrigento, eccitò alla rivolta le città dell'interno dell'isola. In aiuto di esse venne anche Ippocrate con 10 mila uomini da Siracusa, ma incontratosi in Marcello, fu da lui battuto con molta perdita [3].

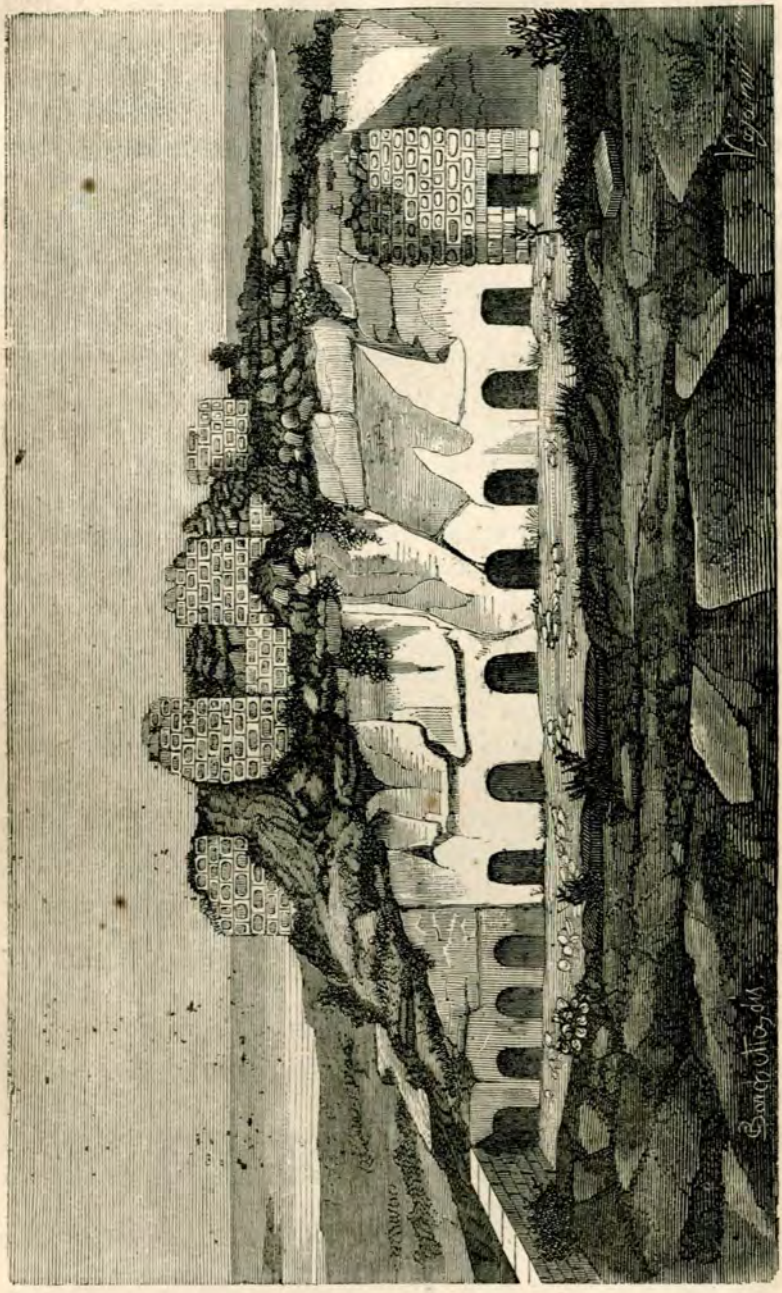
Gli assediati intanto stavano di buon animo, perchè la flotta cartaginese entrata nel porto grande di Siracusa li sovveniva di vettovaglie, e Archimede continuava a vegliare con tutti i suoi poderosi strumenti. Ma anche Marcello tornato colà ebbe da Roma rinforzi di uomini e di navi, le quali fecero che la flotta cartaginese non

1 Polibio, VIII, 9; Livio, XXIV, 36.
2 Livio, XXIV, 37, 39.
3 Plutarco, *Marcello*, 18.

osando di stare contro a un numero maggiore del doppio spiegò le vele per l'Affrica. A nulla servì anche un'altra flotta punica di 130 navi, condotta in appresso da Bomilcare con grandi soccorsi di ogni maniera [1]. Marcello usò tutte le arti per finire l'assedio, che cominciava a divenire troppo lungo durando da più di due anni. Sperò anche di avere la città per congiura dei Siracusani amici di Roma. Segreti messaggi di Siracusa con grande pericolo vennero al campo, offrendo di dar la città a patto che conservasse la sua libertà e le sue leggi. Ma le pratiche furono scoperte: Epicide fece uccidere 80 persone in città, e tutti i tentativi di tradimento uscirono a vuoto [2].

Nacque poco appresso un'altra speranza. Alcuni ambasciatori degli assediati, spediti a chieder soccorsi a Filippo di Macedonia, furono presi dai Romani all'uscire del porto. Avuta di ciò contezza in città, fu pensato a riscattare i prigioni, e mentre per questo si parlamentava a piè delle mura, i Romani osservarono che vicino al porto di Trogilo eravi una torre da potersi facilmente scalare. Marcello, fattovi su disegno, una notte, in cui tutti i cittadini erano sepolti nel vino e nel sonno per aver celebrato lietamente la festa di Diana [3], fece salire i suoi da quella parte, ed empiute le mura di gente, penetrò nell'Epipoli. I difensori côlti alla sprovvista crederono che tutto fosse in mano al nemico, e in quel terrore parte fuggirono, parte furono uccisi. Presto si dettero i quartieri di Tiche e di Neapoli e furono messi a sacco. Il fortissimo castello d'Eurialo nell'estrema parte occidentale dell'Epipoli poteva reggere contro ogni assalto. Ma il comandante di esso, un mercenario argivo chiamato Filodemo, si mostrò pronto ad ascoltare Marcello, e cedè la fortezza.

[1] Livio, XXIV, 36, e XXV, 27.
[2] Livio, XXV, 23.
[3] Polibio, VIII, 37; Livio, XXV, 23, ecc.



Elevazione degli avanzi del castello d'Eurialo (*Serradifalco, IV, 27*).

È detto che Marcello alla vista della grande e bella città vicina alla sua distruzione piangesse di tristezza e di gioia, e tentasse gli accordi che furono respinti dai disertori romani. Ma bisognavano ancora lunghe e dure fatiche per prenderla tutta. Rimanevano in mano ai nemici l'Acradina e l'isola d'Ortigia difese dalle forti mura contro le quali già si ruppero tutte le armi d'Atene. Quei di dentro continuarono la resistenza, e fecero sortite con effetto non buono, mentre invano Ippocrate e le navi cartaginesi e i Siculi delle vicine città sollevate facevano prova di dar loro soccorso di fuori. Ippocrate e Imilcone morirono di pestilenza coi loro soldati. I Siculi soli scamparono, riducendosi alle loro città. Epicide andato ad Agrigento non tornò più a Siracusa caduta in orrenda anarchia. Dapprima lotta disperata tra i soldati e i repubblicani amici di Roma: questi restati superiori un momento uccisero i capi lasciati da Epicide, e ne crearono altri di loro parte: poco dopo nuova rivoluzione, in cui i nuovi capi caddero sotto il ferro dei mercenari. A questi mali della città saccheggiata e insanguinata si aggiunse la mortalità prodotta dagli eccessivi calori estivi, e dalla pestilenza più grande dell'anarchia. Poi venne la fine colle feroci vendette del vincitore. Fra gli ultimi capi creati dai furibondi soldati era uno spagnuolo di nome Merico che Marcello trovò modo a comprare. Egli aprì ai nemici una porta dell'Acradina, e quindi in un generale assalto tutto venne in potere dei Romani [1].

Anni di Roma 542, av. G. C. 212.

La città fu trattata spietatamente e patì saccheggio crudelissimo. I soldati predarono le case: il capitano prese, per mandarli a Roma, i tesori raccolti dagli antichi tiranni nel regio palazzo di Ortigia: rapite le statue, le dipinture, tutti gli ornamenti dell'antica opulenza, i vasi

[1] Livio, XXV, 21-30; Polibio, VIII, 37.

di argento e di bronzo artificiosamente lavorati, ogni sorta di belle masserizie, e tutte le cose preziose che abbellivano i pubblici edifizi e i templi. Alla povera città non fu lasciata altra cosa che le mura e le case vuote. I luoghi sacri furono sforzati, e gli stessi Dei coi loro simulacri andarono in ischiavitù [1]. E gli spogliatori crudeli poscia celebrarono sè stessi per essersi mostrati intendenti delle eleganze squisite dell'arte greca, e a Marcello, dopo tante rovine e depredazioni e uccisioni, fu data lode di umanità (a), mentre i Siculi venuti poscia supplichevoli a Roma dissero pubblicamente che sarebbe meglio per l'isola essere sommersa dal mare o bruciata dai fuochi dell'Etna che ritornare preda del feroce nemico. Ed egli fu obbligato a cambiare la provincia toccatagli in sorte. La più parte degli abitanti dopo la rapina rimasero senza aver modo a nutrire sè e i figliuoli, e molti per campare dalla fame venderono sè stessi [2]. Così divenne misera e schiava la nobile e splendidissima città di Siracusa dopo avere per 50 anni soccorso generosamente i Romani in ogni trista occorrenza, e incontrato per essa pericoli e morti.

In mezzo al tumulto furibondo di città presa d'assalto, anche Archimede fu preda del furore soldatesco, o lo sorprendessero assorto nelle sue sublimi meditazioni, o volessero rapirgli i suoi strumenti geometrici creduti tesori [3]. Pure il venerando vecchio fu più felice di coloro che sopravvissero a quella rovina, perchè gli occhi

(a) Vedi Cicerone, *Verr.*, II, 2, e IV, 52, 54 e 58, il quale, con artifizio rettorico esalta la virtù e l'umanità di Marcello per fare spiccar meglio le rapine e la ferocia di Verre.

1 Polibio, IX, 10; Livio, XXV, 31, 40; XXVI, 21, 29, 30; Cicerone, *Verr.*, IV, 54; Plutarco, *Marcello*, 19; Silio Italico, XIV, 641, ecc.

2 Diodoro, XXVI, 20.

3 Livio, XXV, 31; Cicerone, *De Finib.*, V, 19; Diodoro, XXVI, 18; Plutarco, *loc. cit.*, Valerio Massimo, VIII, 7, 7, *ext.*

suoi non furono contristati dalla suprema sciagura della patria insanguinata e rubata, nè dal sozzo spettacolo dato da quelli che, nei giorni del pericolo fuggiti dalla città e ricovratisi nel campo nemico, tornavano ora trionfanti della universale calamità, fatti ricchi della pub-

Archimede fra i suoi discepoli dipinto da Raffaello nella Scuola d'Atene.

blica miseria, e premiati dal vincitore dei loro tradimenti e di loro viltà. Il grande geometra aveva onorato l'umanità con uno degli ingegni più potenti e più grandi che fossero mai, e onore più sommo le rendeva al fine della vita consacrando tutte le sue forze a difesa della libertà, e, puro da ogni vitupero di fazione monarchica

o democratica, cartaginese o romana, morendo martire nobilissimo della patria. Dicono che Marcello onorò i suoi parenti per rispetto di lui, e sentì con dolore grande la sua uccisione (a). Il che facilmente crediamo, perchè il glorioso difensore di Siracusa era all' aspettato trionfo siffatto ornamento, che non poteva non recar dolore il pensiero di averlo perduto. Gli fu inalzato un sepolcro in cui era scolpita la figura che serve a trovare il rapporto che è tra il cilindro e la sfera: il qual monumento nella servitù di Siracusa rimaneva poscia obliato, e poco più d'un secolo dopo Cicerone a gran pena lo ritrovò smarrito tra i dumi [1]; e poscia sparve di nuovo e non fu ritrovato mai più.

Colla caduta di Siracusa non posò subito la guerra in Sicilia. Parecchie città continuavano in armi, sostenute dalle forze cartaginesi e da un Mutine, uomo ardito ed espertissimo in fatti d'arme, il quale, mandato colà da Annibale perchè fosse anima e governo dei resistenti, empì in breve del suo nome tutta l'isola, concitando le città che stavano in armi, e da Agrigento correndo per ogni verso a predare i paesi nemici. Marcello, comecchè ottenesse qualche vantaggio sui resistenti, tornò a Roma prima che fosse finita la guerra, e perciò gli fu negato il grande trionfo. In appresso andò in Sicilia Valerio Levino che era stato più tempo sulle coste dell'Epiro per fronteggiare Filippo di Macedonia; e con 100 navi e quattro legioni le cose furono governate così che Mutine, offeso dagli altri capi dei sollevati, consegnò ai Romani la città

(a) Livio, XXV, 31; Cicerone. *Verr.*, IV, 58. Silio Italico, XIV, 676, ecc., ha sopra Archimede questi notabili versi:

Tu quoque, ductoris lacrimas memorande tulisti
Defensor patriae, meditantem in pulvere formas,
Nec turbatum animi, tanta feriente ruina.

[1] Cicerone, *Tuscul.*, V 23.

di Agrigento la quale fu trattata anche più crudelmente di Siracusa. Presi i tesori, uccisi i maggiorenti, venduta la turba. La città già ricchissima di gente e di beni cadde nell'estrema miseria; e sebbene ripopolata da coloni dei paesi vicini [1], non risorse più mai, e perdè anche il nome dei suoi tempi più splendidi (*Acragas*) cambiato nel latino *Agrigentum*, e finito poscia in *Girgenti*. A tal nuova molte città per non esser mèsse a esterminio posero giù le armi, e aprirono le porte: quaranta si arresero a condizioni diverse, venti caddero per tradimento, sei furono prese per forza. Mutine ebbe la cittadinanza romana in premio del tradimento. Dappertutto il medesimo tristo spettacolo: i traditori lodati e premiati, i prodi difensori della patria uccisi o venduti. I Cartaginesi sgombrarono l'isola che da un capo all'altro fu sottomessa, e sentì più che mai il flagello della signoria forestiera; piena di schiavi e di despoti, di pubblicani, di usurai e di speculatori stranieri, con molti poveri, e pochi usurpatori fatti ricchi dall'altrui povertà; e taglieggiata continuamente da pretori e proconsoli. Gli abitatori furono posti a lavorare le terre per nutrire i padroni: e il vincitore tornato a Roma, al danno degli oppressi aggiungeva lo scherno vantando la loro felicità [2].

Così cadevano anche in Sicilia le speranze di Annibale, il quale intanto non erasi stato, e correndo da un capo all'altro dell'Italia meridionale, combatteva con varia fortuna. Sarebbe lungo il narrare tutte le fazioni di questa guerra lunghissima, i rapidi movimenti di tutti gli eserciti, le scorrerie, le devastazioni e i luoghi presi e perduti, e molte particolarità che altri divisò con gran cura studiando di spiegare o di conciliare gli autori discordi [3]. Noi accenniamo solamente i fatti principalissimi. Anni-

1 Cicerone, *Verr.* II, 50.
2 Livio, XXV, 40, 41; XXVI, 21, 40; XXVII, 5.
3 Vedi Rospatt, *De expeditionibus Hannibalis usque ad Tarentum captum.*

bale aveva battuto un esercito tumultuario nel Bruzio, recata in poter suo colle frodi la città di Taranto [1], avute Metaponto e Turio, preso in un aguato e ucciso Sempronio Gracco in Lucania, vinto Centenio con 16 mila soldati, e distrutto il pretore Gneo Fulvio presso Erdonea in Apulia, al quale di 18 mila uomini ne rimasero salvi solamente duemila [2].

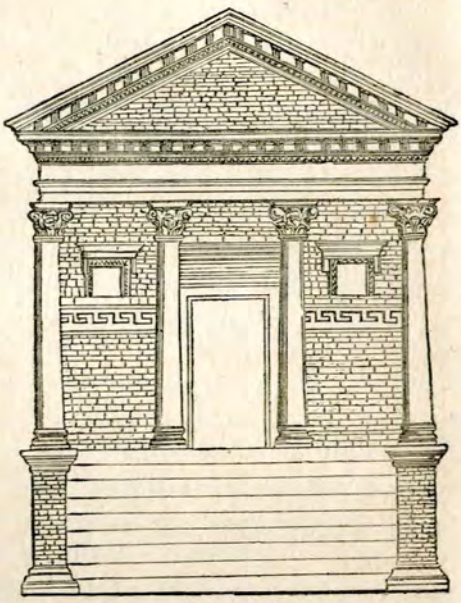
Roma, fatti sforzi supremi per adunare con nuovi modi possa maggiore di uomini e d'armi, e mantenere al tempo stesso la guerra in Italia, in Sicilia, in Ispagna e sulle coste di Grecia, ora volgeva tutti i suoi pensieri contro Capua, ferma a riprenderla ad ogni costo, nella speranza che, vinta quella potente città, gli altri Italiani ribellati facilmente tornerebbero a devozione, e Annibale sarebbe ridotto agli estremi. Nel 543 fu stretto più vigorosamente l'assedio cominciato già l'anno innanzi. Era stata circondata di doppio muro e di fossi: preso Volturno, guastate le terre dattorno, arse le semente, impedite le vettovaglie. Vi stavano a campo tre eserciti condotti dai consoli Fulvio Flacco, e Appio Claudio, e dal vicepretore Claudio Nerone. Annibale mosso dalle reiterate preghiere erasi studiato di darle soccorso, ma con poco profitto, e le vettovaglie, già spedite da lui dal paese dei Bruzi, per la lentezza dei Capuani erano cadute in mano ai nemici [3]. Poi era venuto egli stesso per disciogliere l'assedio, e dopo tentata guerra di diversione, correndo rapidamente da una provincia in un'altra, dopo vani assalti dati alle fortificazioni degli assedianti, tentò di tirarli via da Capua con un grande e inaspettato colpo su Roma [4]. Ad un tratto egli scomparve dietro al monte Tifata, e con corsa quanto poteva più rapida, mettendo a

1 Polibio, VIII, 30 e segg.; Livio, XXV, 7, ecc.; Appiano, *De Bell. Annib.*, 32.
2 Livio, XXV, 1, 15-21.
3 Livio, XXV, 13.
4 Polibio, IX, 4, ecc.; Livio, XXVI, 7.

guasto e rovina i luoghi sulla sua via, dopo pochi giorni fu veduto accamparsi sull'Aniene a tre miglia dal Campidoglio, e avanzarsi fino sotto alla porta Collina, e spiare le mura e il sito della città, e lanciarvi dentro come a sfida i suoi dardi [1]. Gli abitatori delle campagne fuggivano spaventati al suo apparire. Dapprima confusione e grande terrore in città, ove la presenza del nemico dava ragione a temere che le legioni di Capua fossero state distrutte: le vie e i templi erano pieni di matrone scapigliate, piangenti e supplicanti agli Dei: ma la virtù del popolo romano rimanendo ferma e salda ristorò ogni rovina. Il senato provvide a tutto con maravigliosa fortezza. Rese il comando a tutti quelli che erano stati già magistrati, e li distribuì pei vari quartieri, a provvedere da ogni parte alla salute pubblica e a quietare i tumulti. Posti presidii sul Campidoglio e alle porte, guardato ogni luogo. Vi erano due legioni ora nuovamente levate: tutti correvano alle armi, i vecchi salivano le mura, le donne stesse e i fanciulli portavano sassi e strali da scagliare contro i barbari [2]. Vennero duemila uomini in aiuto da Alba: venne subito con 16 mila uomini Fulvio dal campo, lasciando colà i suoi colleghi. Per le quali cose è detto che Roma ebbe tanta fidanza di sè che, con questo nemico alle porte, mandava rinforzi in Ispagna, e vendeva i campi ov'erano attendati i Cartaginesi a pregio non minore che se fosse stato in tempo di calma profonda [3]. Annibale aveva pensato che questa sua ardita corsa farebbe sciogliere l'assedio di Capua. Fu un vano pensiero. Contemplate le terribili mura, a cui da tanto tempo mirava col suo animo ardente, dopo un vano rumore partiva lasciando ai Romani il vanto di averlo fugato, e di erigere fuori della porta Capena un tempio a testimo-

1 Livio, XXVI, 9, 10; Appiano, *loc. cit.*, 38; Plinio, XXXIV, 15.
2 Appiano, *loc. cit.*, 39.
3 Livio, XXVI, 11.

nianza del fatto e dei favori divini (a). Le legioni gli tennero dietro da lungi, e vi furono mischie con danni scambievoli. Solamente dopo cinque giorni egli seppe che Capua rimaneva stretta d'assedio, e allora lasciandola al suo inevitabile fato, cambiò direzione; e per l'Apulia si recò nell'estremo angolo del Bruzio, che era il suo luogo più forte d'Italia, e là invano sforzavasi di prendere Reggio [1]. Fulvio si riunì alle legioni rimaste all'assedio di Capua, la quale, vinta dalla fame e dalla penuria di tutto, toccava oramai alle sue ore estreme.



Tempio detto del Dio Redicolo (*Canina*).

Ivi la parte democratica, padrona del governo, disperando di qualunque conciliazione con Roma, spingeva le cose agli estremi, e ad Annibale scrissero lettere piene d'ira e di rampogne pel suo abbandono. I

(a) *Rediculi fanum extra portam Capenam Cornificius .... propterea appellatum esse, quod accedens ad urbem Hannibal, ex eo loco redierit, quibusdam visis perterritus.* Festo, in *Rediculi fanum*. Conf. Plinio, X, 60. Fu detto anche *Tutano*, perchè fugò Annibale e salvò la città. (Varrone in Nonio, pag. 47). — Pel tempio vedi Canina, *Edifizii*, vol. II, tav. 77 A.

[1] Polibio, IX, 7; Appiano, *loc. cit.*, 42 e 43.

cittadini più nobili si stavano rinchiusi per le case aspettando la dolorosa rovina. I senatori furono costretti dalle minacce del popolo ad adunarsi per consultare sul partito da prendere. Alcuno propose di mandare oratori al nemico per offrirgli di arrendersi, sperandolo clemente a tanta sciagura. Altri invece pensarono non potersi fuggire i crudeli tormenti e il vitupero e il triste spettacolo della patria distrutta, se non col darsi morte di propria mano. In questa sentenza orò lungamente Vibio Virrio, stato guidatore alla ribellione: e poscia si ridusse in sua casa a banchetto con 27 senatori che seguirono il suo consiglio per non cader vivi nelle mani del vincitore. Mangiarono e bevvero lautamente, poi presero veleno, e, abbracciandosi e piangendo i casi infelici della patria, morirono [1]. Gli altri mandarono oratori e aprirono le porte al nemico, il quale entrò con animo spirante vendetta e furore. Tolte ad ognuno le armi, Fulvio Flacco ferocemente assetato di sangue incatenò 53 senatori, e gli fece subito uccidere sotto i suoi occhi a Cale e a Teano dopo averli spogliati di ogni aver loro; cacciò dalla città e dal contado tutti quelli che avevano combattuto, empì le prigioni di gente, e l'Italia di esilii, vendè la moltitudine, confiscò le terre, rapì le statue e tutti gli ornamenti della città, alla quale, spogliata dei suoi magistrati e delle sue leggi, venne un prefetto da Roma. I vinti dovettero accettare queste sorti comecchè incomportabili. Alcuni solamente protestarono, e Giubellio Taurea morì con animo invitto, uccidendosi da sè stesso, dopo avere con parole fierissime rimproverato a Fulvio le sue crudeltà. Altri cercarono vendetta cospirando di uccidere colle fiamme i soldati, e altri in appresso furono accusati in Roma di aver mèsso fuoco negli edifici del Fôro. Quindi nuovi supplizi. Invano furono mosse preci e que-

Anni di Roma 543, av. G. C. 211.

1 Livio, XXVI, 14

rele al senato, che approvò quanto era stato fatto da Fulvio, fierissimo carnefice di Capua, e in virtù di un plebiscito con altri crudeli provvedimenti aggravò le miserie dei vinti così, che dètte l'esilio anche a quelli che durante la guerra erano stati lontani da Capua e dalle altre città ribellate. A due donne solamente fu avuto riguardo. Una meretrice, che nel tempo dell'assedio ogni giorno faceva sacrifizi per la vittoria di Roma, e un'altra donna, che di nascosto dava alimenti ai prigioni, furono dichiarate benemerite della patria, e riebbero i loro beni e la libertà [1]. Avrebbero anche distrutto gli edifici della città, se non tornava utile lasciarli come riparo ai servi destinati a coltivare per conto di Roma i fertilissimi campi dattorno. E ridotte le cose a questi termini, i feroci vincitori, dopo avere insultato in tutti i modi alla memoria dei vinti che avevano osato di volere libertà, anche qui dettero a sè stessi il vanto di aver fuggito l'infamia di uomini crudeli ([a]), come se la crudeltà stesse nel rovinare le case più che nello spegnere gli uomini e nel rubare loro gli averi: e si gloriarono di avere accomodato le cose di Capua con consiglio da ogni parte lodevole ([b]).

Anche Atella e Calazia, rendutesi, videro uccisi i cittadini più ragguardevoli e i loro averi confiscati. Molta parte della bella Campania fu ridotta a termini miserissimi. Nuceria e Acerra erano quasi disfatte pei travagli patiti, nè eravi più luogo ad abitare. Ad alcuni fu per-

([a]) *Illam Campanam arrogantiam atque intolerandam ferociam ratione et consilio maiores nostri ad ineptissimum et desidiosissimum otium perduxerunt. Sic et crudelitatis infamiam effugerunt, quod urbem ex Italia pulcherrimam non sustulerunt,* ecc. Cicerone, *De leg. agrar.*, II, 33. Vedi anche 32 e 34.

([b]) *Consilio ab omni parte laudabili.* Livio, XXVI, 16.

[1] Livio, XXVI, 14, 15, 16, 27, 33, 34; XXVII, 3.

messo di rifarsi le case, ad altri ordinato che andassero a stanziarsi per le vicine città [1].

Colla caduta di Capua parevano decise le sorti della lunga guerra. I terribili eventi incoraggiavano a fedeltà gli alleati di Roma, e atterrivano i nemici. Fin qui tutto avea secondato gli ardimenti dell'invasore straniero. Egli vincitore in tutte le grandi battaglie, e per più anni perpetuo terrore di Roma; egli rinforzato dagli aiuti di molti fra i popoli italici; egli divenuto, nelle fantasie degli uomini, come un terribile Dio, cui niuna forza poteva resistere. Ma ora colla perdita della grande città emulatrice di Roma, cadeva il fondamento della sua forza in Campania, e quindi diminuiva anche l'antico prestigio. Egli era costretto a ricovrarsi nell'estrema Penisola, e difficilmente poteva ritenere le genti datesi a lui nei giorni delle grandi vittorie. Pure il leone cartaginese non perdeva la sua usata energia, e mandava ancora ruggiti tremendi, e spargeva per l'Italia la desolazione e la morte. Annibale teneva, come sembra, pratiche per levare a rumore l'Etruria [2], e delle sue perdite si consolava colle buone novelle di Spagna, ove i suoi fratelli avevano vinti e uccisi i due Scipioni: e quindi la speranza che Asdrubale, apertasi finalmente la via, verrebbe a raggiungerlo in Italia con potente soccorso.

Dall'altra parte Roma, comecchè vincitrice in Sicilia e a Capua, era abbattuta dai lunghi e grandissimi sforzi. Le scorrerie cartaginesi avevano desolato anche le contrade campate in prima dai loro furori. Le terre stesse delle 35 tribù e i contorni delle città mèssi a preda e a rovina: perduti gli schiavi e i bestiami, spogliate e rovinate le case, distrutte le semente, rimasti incoltivati i terreni. Roma sentiva la fame, e il grano si vendeva

1 Livio, XXVI, 16, e XXVII, 3.
2 Livio, XXVI, 28; XXVII, 7.

carissimo [1]. I tributi, già posti grossissimi, non bastavano più a mantenere tanti eserciti e tante navi per l'Italia e per le province. Vi era necessità di fare al popolo nuove domande: ma esso levava alti lamenti e grida quasi di sedizione. Allora venne al console Valerio Levino un alto e generoso pensiero. Disse che quelli i quali avevano più onore della repubblica, erano in obbligo di portarne anche i pesi più grandi: perciò proponeva che ogni senatore e ogni magistrato, per dare al popolo un nobile esempio, offrisse alla patria ciò che possedeva in oro, in argento e in moneta di rame. La proposizione fu accolta con entusiasmo: con gara di generosità da ogni parte accorsero a mostrare la loro devozione alla repubblica: ognuno voleva essere scritto dei primi nel registro delle offerte fatte alla patria [2].

Anche i Latini e gli altri alleati muovevano lamento degli imcomportabili carichi di denari e di gente, imposti loro dalla guerra lunghissima. E poco appresso dodici colonie (a) mandarono a dire, che dopo tanti travagli non potevano più fornire nè pecunia nè uomini. Invano fu ricordato ad esse che Roma era loro madre, che l'onore e la pietà di figliuoli imponeva loro il dovere di aiutarla con ogni sforzo nelle sue necessità. Nè ragioni nè preghiere le mossero. Il fatto era di una gravità spaventevole, e anche i più arditi vedevano in grande pericolo la salute di Roma, se il tristo esempio fosse seguito da altri. Fortunatamente le altre 18 colonie vennero al soccorso in tanto frangente, offrendosi apparecchiate a qualunque sacrificio, e promettendo tutto ciò che fosse bisogno in uomini e in moneta. Per questa

(a) Erano quelle di Ardea, di Nepete, di Sutri, di Alba, di Carseoli, di Cora, Suessa, Circeio, Sezia, Cale, Narnia, Interamna. Livio, XXVII, 9.

1 Livio, XXVI, 26, 35; XXVIII, 11; Polibio, IX, 44.
2 Livio, XXVI, 35, 36.

devozione allora fu salvata la patria, e Roma rese ai generosi grazie solenni in senato e nell'assemblea del popolo, mentre non facevasi neppur parola del rifiuto delle altre colonie, le quali sei anni più tardi, al cessare del pericolo, furono punite di loro malavoglia con aggravi maggiori del doppio [1]. Fu levato fuori anche il sacro tesoro che serbavasi per le estreme necessità [2], e vi fu modo a continuare fortemente la guerra in Italia e in Ispagna.

Annibale, non osando di tenere i soldati sparsi per lontane città, abbandonò molti luoghi, obbligando gli abitatori ad emigrare nelle terre dell'Apulia e del Bruzio che sperava difendere. E in ciò fare commise molti atti empi e crudeli che, acquistandogli odio, lo rendevano più debole, e giovavano a Roma [3].

La guerra continuava con vario successo, con scorrerie, prede, e insidie da ambe le parti. Nel 544 Marcello ebbe per tradimento Salapia, una delle più grandi città dell'Apulia, e prese Maronea nel Sannio. Annibale distrusse due legioni col pretore Gneo Fulvio Centumalo ad Erdonea, dove due anni prima aveva distrutto un altro esercito e un altro pretore: e bruciò la città per punirla della sua intenzione di darsi ai Romani. Poi si scontrò con Marcello a Numistrone in Lucania e, combattuto lungamente con incerta vittoria, tornò in Apulia [4].

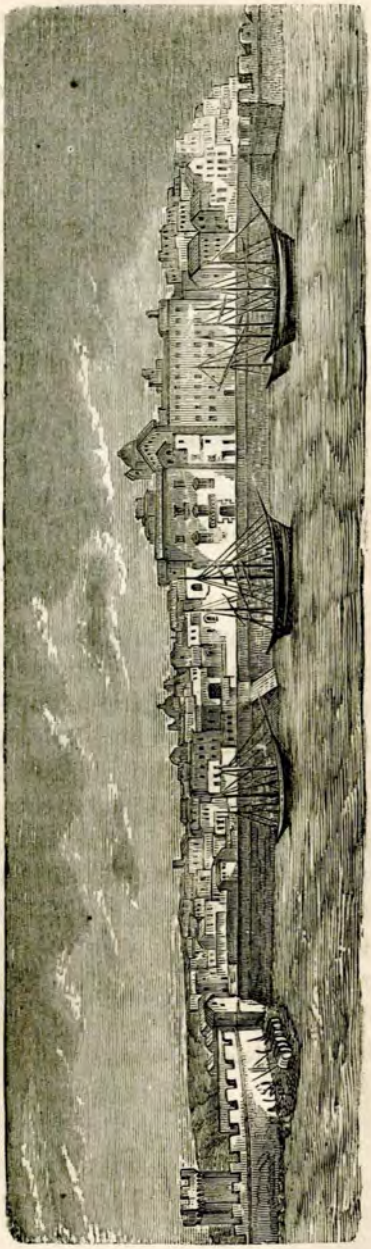
L'anno appresso uscirono in campo i tre più grandi capitani di Roma. Marcello, intento a occupare Annibale dalla parte di Apulia, lo combattè acremente più giorni presso a Canusio: Fulvio Flacco, destinato a guardare la Campania e il Sannio, e a combattere in Lucania e nel Bruzio, tirò a sè gl'Irpini e molti Lucani, mentre il

Anni di Roma 545, av. G. C. 209.

1 Livio, XXIX, 15.
2 Livio, XXVII, 9, 10.
3 Polibio, IX, 24, 26; Livio, XXVI, 38.
4 Livio, XXVI, 38; XXVII, 1, 2; Appiano, *loc. cit.*, 48. Conf. Frontino, *Strat.*, II, 2, 6.

console Fabio che era il cittadino più grande di Roma, prendeva per forza Manduria nei Salentini, e poi, avvicinatosi a Taranto, la ripigliava coll'arte, e uccideva i difensori. Fu questo l'ultimo fatto del Temporeggiatore. Non ne rimase accresciuta la sua gloria, perchè vinse pel tradimento dei Bruzii, e vi ebbe taccia di mancatore di fede e di uomo crudele. Ma di grande vantaggio era il possedere questa città importantissima, col suo porto famoso, che tra tutti quelli dell'Italia meridionale rimaneva sempre il migliore. Ivi pure fu grande l'uccisione e la preda: prese le pitture e le statue: tremila talenti portati all'erario: molti uomini uccisi, 30 mila venduti [1].

Annibale escluso dalla Campania, dal Sannio, dalla Lucania, da quasi tutta l'Apulia, e minacciato dell'abbandono dei Bruzii era più che mai ridotto alle strette nelle estreme regioni d'Italia. Ma aveva una grande



Taranto come è di presente (*Da Fotografia*).

[1] Polibio, X, 1; Livio, XXVII, 15 e 16; Plutarco, *Fabio*, 21 e 22; Zonara, IX, 8; Plioni, XXXIV, 18.

speranza, e ancora sentivasi forte da fronteggiare vittoriosamente i duci romani fidenti troppo in sè stessi, e incapaci di stare a fronte con lui (a).

M. Claudio Marcello vantavasi che niuno poteva stare come egli al paragone di Annibale [1], di cui in effetto era stato competitore più felice di ogni altro. Ardeva di provarsi a giornata campale con lui: di ciò parlava continuamente agli amici, di ciò sognava la notte, di ciò faceva voto agli Dei [2]. Questa voglia ambiziosa, che a 60 anni gli agitava l'anima ardentemente come ad un giovane sul primo fiorire dell'età, fu cagione della sua perdita. Nel 546, giunto al quinto suo consolato con T. Quinzio Crispino, per riconoscere i luoghi si gettò incautamente con pochi dei suoi in mano al nemico che era studiosissimo di coglierlo al laccio: e questa volta lo prese sì bene alle insidie in un colle selvoso presso a Petilia che lo uccise, e dètte tal ferita al collega che ne morì in breve tempo [3]. Rimanevano gli eserciti, perchè non eravi stata battaglia: ma era gravissimo il fatto ora per la prima volta accaduto di due consoli uccisi, e portò a Roma grande turbamento negli animi. Per di più vennero anche altre male novelle.

Vani riuscirono gli sforzi per prendere Locri con assedio dalla parte del mare e di terra: gli assedianti assaliti da tutte le parti furono costretti a fuggire. Si rinnuovavano i sospetti di moti in Etruria a favore del nemico. Già per questi timori eransi presi ostaggi ad Arezzo e mèsse guardie nella città [4]. Stimavasi che gli

(a) Polibio citato da Plutarco (*Paragone di Pelopida e Marcello*, 1) scrisse che Marcello non vinse Annibale neppure una volta. Vedi anche Cornelio Nepote (*Annib.*, 5) che dice lo stesso di tutti i duci romani in Italia.

1 Livio, XXVII, 12.
2 Plûtarco, *Marcello*, 28.
3 Polibio, X, 32; Livio, XXVII, 27; Plutarco, *Marcello*, 29 e 30.
4 Livio, XXVII, 21, 24, 26, 28.

Etruschi fossero eccitati a rivolta dalla fama della venuta di Asdrubale, il quale in effetto era in cammino alla volta d'Italia. Ambasciatori di Marsilia annunziarono a Roma che aveva passato già i Pirenei. Egli, vinto da Scipione in Ispagna nella valle superiore del Beti, era riuscito a sottrarsi a lui gettandosi verso il Tago, e poi nei Pirenei occidentali, d'onde penetrato in Gallia faceva leve grandi di gente [1], per recare ad effetto l'impresa meditata e preparata già da più anni. L'esistenza di Roma era nuovamente messa in dubbio dai potenti aiuti che Asdrubale portava al fratello.

L'agitazione prodotta da queste novelle fece anche ora vedere a Roma e per l'Italia strani prodigii. Anche ora si ebbe cura di espiarli e di placare gli Dei, ma in modo più gentile di quando la paura consigliava a sotterrare gli uomini vivi. Le matrone fecero sagrifizi e doni a Giunone Regina: vi fu processione solenne, in cui cori di graziose fanciulle cantarono inni composti dal poeta Livio Andronico, e menarono sacre danze nel Fôro [2].

Grande l'agitazione degli animi anche nella elezione dei consoli, perchè più che mai faceva bisogno per l'alto ufficio di uomini capaci di tener testa ai due grandi figli di Amilcare, e impedirli di mettere insieme le forze. In ciò stava la salute di Roma e d'Italia. Furono eletti C. Claudio Nerone, della patrizia casa dei Claudii, che aveva militato in Italia e in Ispagna, e il plebeo Marco Livio Salinatore, che, stato console dodici anni prima, aveva combattuto in Illiria. Quantunque non avessero grande fama di guerra, seppero mostrarsi valenti al pari dei più famosi: e quantunque fossero fieri nemici fra loro, per amore della repubblica posero da un canto gli odii e gli sdegni, e si offerirono concordi a salvare la patria.

[1] Polibio, X, 37-39; Livio, XXVII, 18, 19, 35.
[2] Livio, XXVII, 37.

La città fece provvedimenti e sforzi giganteschi per questa impresa. Furono portate a 23 le legioni, astrette a fornire militi ad esse anche le colonie marittime, esenti ordinariamente da questo servigio [1]; arruolati gli schiavi, fatti venire rinforzi dagli eserciti di Sicilia e di Spagna.

Dopo, Livio andò nella Gallia Cisalpina per tener testa ad Asdrubale: Nerone contro Annibale in Lucania e nel Bruzio. Ambedue oltre alle proprie legioni erano sostenuti da altri corpi di eserciti: Livio dalla gente del pretore Lucio Porzio stanziato ai confini d'Italia, e da Terenzio Varrone che guardava con due legioni l'Etruria, e formava come un corpo di riserva. Nerone aveva a sua disposizione gli eserciti stanziati nel Bruzio e a Taranto [2].

Asdrubale intanto raccolta, molta gente nelle Gallie, con più di 50 mila uomini aveva passato le Alpi per la via già corsa e agevolata da Annibale, ed era giunto in Italia prima che lo aspettassero amici e nemici [3]. Traversato il Po, si pose davanti a Piacenza la quale gli chiuse le porte: e mentre ivi perdeva il tempo assediandola, e aspettando Liguri e Galli Cisalpini che venissero a lui, dètte comodità ai Romani di apparecchiarsi a resistergli. E già, quando egli per la via Emilia si avanzava alle rive dell'Adriatico, e mandava avvisi ad Annibale di venirgli incontro nell'Umbria, il console Livio si era condotto sui luoghi e aveva congiunto le sue forze a quelle di Porzio. Pure, tenendosi incapace a far testa sulla frontiera d'Italia, lasciò Arimino al suo destino e si ritirò dietro il Metauro, e guardando la via dei lidi, pose il campo sotto le mura della marittima colonia di Sena Gallica (*Sinigaglia*) [4].

1 Livio, XXVII, 38.
2 Livio, XXVII, 36.
3 Livio, XXVII, 39; Appiano, *De Bell. Annib.*, 52.
4 Appiano, *De Bell. Annib.*, 52.

Nel medesimo tempo Claudio Nerone, raccolti più di 40 mila fanti e 2500 cavalli, si era posto a Venusia, per impedire che l'altro grande nemico muovesse da mezzogiorno [1]. È ricordata una grossa battaglia presso Grumento in Lucania, nella quale Annibale avrebbe perduto molti dei suoi, uccisi o prigioni [2]. Comunque sia, la destrezza del console, che continuamente seguiva da vicino il nemico, e le necessità degli eventi, impedirono che Annibale avesse modo a compiere i suoi disegni. Mentre egli correva qua e là in Lucania, nel Bruzio e in Apulia, per raccogliere tutte le sue forze e opporle al nemico che avea gagliardissimo a fronte e alle spalle, i messaggi spediti da Asdrubale non riuscirono a giungere a lui. Dopo aver corso felicemente tutta la lunghezza d'Italia per paesi ignoti e nemici, alla fine presso a Taranto, sbagliata la via, caddero in potere dei Romani. Dalle lettere prese ad essi Nerone sentì che il disegno dei due fratelli era di unirsi insieme nell' Umbria per movere di là contro Roma. Allora egli concepì il grande e ardito pensiero di correre rapidamente in aiuto di Livio, e di salvare Roma battendo Asdrubale, primachè si potesse unire ad Annibale. Quindi scrisse subito a Roma, facessero venire una legione da Capua, e mandassero l'esercito urbano a guardare il passo di Narnia. Al tempo stesso mandò avvisi perchè si apparecchiassero vettovaglie, carri e cavalli, su tutta la via dall'Apulia al Piceno. Poi scelti mille cavalli e seimila fanti (a), che erano il fiore de' suoi, e lasciato un legato a governare l'esercito, dètte voce di partire a un'impresa in Lucania. Ma invece si volse da altra parte, e quando fu abbastanza lontano

(a) Livio, XXVII, 43. Conf. Frontino, *Stratag.*, I, 1, 9, il quale dice che il console prese con sè diecimila uomini.

1 Livio, XXVII, 40.
2 Livio, XXVII, 41, 42. Conf. Arnold, III, 365 e Ihne, II, 386.

da Annibale, e credè di poter parlare sicuramente, svelò il segreto ai suoi prodi, disse che li conduceva a tentare un gran colpo, a vincere una grande vittoria, dalla quale dipendeva la salute di Roma. Accesi di nobile ardore proseguirono rapidissimamente il cammino, salutati e accolti dappertutto con entusiasmo. Dai paesi dei Pretuziani, dei Marrucini, dei Larinati, dei Frentani e dei Piceni, uomini e donne dalle città e dalle ville accorrevano sulla via recando loro cibo, vesti, carri e cavalli, festeggiandoli e accompagnandoli con voti ardenti che liberassero Roma e l'Italia dai barbari [1]. In sei o sette giorni la grande corsa di circa 270 miglia era compita, e Nerone entrò nel campo di Livio sotto le mura di Sena. Fu stabilito di combattere subito. Asdrubale accortosi che il nemico aveva avuto rinforzi, e che i due consoli gli stavano incontro, si ritirò in fuga verso il Metauro, con la mente turbata da pensieri tristissimi sulle sorti di Annibale. Errò per luoghi difficili e ignoti nelle tenebre della notte, e mentre tradito e abbandonato dalle sue guide correva a ventura cercando dove passare il fiume, i consoli gli furono addosso, e fu necessità accettare la pugna. I Romani erano così ordinati in battaglia. Livio comandava l'ala sinistra, Nerone la destra, e il pretore Porzio era al centro. Asdrubale mèsse i suoi dieci elefanti dinanzi alle insegne, oppose i Galli a Nerone, i Liguri al pretore, e combattè egli stesso contro Livio alla testa degli Spagnuoli che resisterono valentemente fino agli estremi. Mentre la battaglia era accesa da tutte le parti, Nerone non potendo avanzarsi nella sua fronte a causa dei malagevoli luoghi, girò una collina che lo separava dai Galli e dètte loro addosso di fianco. Trovatili spossati dalla fatica del camminare e dalla sete e dal caldo, gli oppresse facilmente, e poi as-

Anni di Roma 547, av. G. C. 207.

[1] Livio, XXVII, 43-45.

salì i Cartaginesi di dietro e li mèsse in disordine. Asdrubale si comportò da quel prode che era: lungamente e ostinatamente fece testa al console Livio: più volte raccolse i fuggenti e rinfrancò la battaglia: poi vedendo tutto perduto non volle sopravvivere ai suoi prodi caduti, e cercando la morte si lanciò col cavallo in mezzo alle schiere nemiche e vi morì colla spada alla mano. Il suo esercito rimase distrutto ([a]). Molti dei Galli furono uccisi ebbri dentro alle tende. Le spoglie del campo montarono a più di 300 talenti. La vittoria fu sanguinosa anche pei Romani, di cui rimasero ottomila sul campo: ma essi erano lieti di aver fatto la vendetta di Canne, e rotti i disegni del grande avversario. E Roma dopo una trepidazione mortale, dopo non aver prestato fede ai primi annunzi come troppo lieti, esultò senza modo della grande vittoria da cui speravasi finita la guerra: e alla fine rivide lo spettacolo di cui da più tempo non aveva goduto, cioè il magnifico e ben meritato trionfo dei consoli [1].

Di Nerone era la gloria principale dello stupendo fatto che salvava l'Italia ([b]). Egli, con la medesima rapidità con

([a]) In Livio (XXVII, 49) gli uccisi Cartaginesi sono 56 mila e 5400 i prigionieri: 8000 i morti dei Romani e degli alleati. Polibio (XI, 3) dice uccisi non meno di 10,000 Cartaginesi e circa 2000 Romani.

([b]) Orazio più tardi così cantava Nerone e la sua grande vittoria:

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, et Hasdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per siculas equitavit undas.
Od., IV, 4, 37, ecc.

[1] Polibio, XI, 1-3; Livio, XXVII, 46-49 e XXVIII, 9; Appiano, *loc. cit.*, 53.

cui era venuto al Metauro, tornò a raggiungere l'esercito in Apulia, e portò ad Annibale, che le aspettava, le novelle di Asdrubale. Il console con esultanza fece mostra di prigionieri Cartaginesi davanti al suo campo, e ne lasciò liberi alcuni, perchè andassero a narrare la grande sconfitta al nemico. Di più una testa di uomo fu gettata nel campo cartaginese, e quando Annibale in essa ravvisò il suo fratello, esclamò che *riconosceva qui la fortuna della sua patria*. Rotte le sue grandi speranze, abbandonò l'Apulia e la Lucania che si dava tutta ai Romani, e si ridusse fra i Bruzi nell'angolo estremo d'Italia, recando seco le genti dei luoghi a sè devoti, che non poteva difendere [1]. Là rimase ancora quattr'anni, tenendosi sulla difensiva, mostrandosi ad ora ad ora tremendo, e non partì, se non quando il grande Scipione lo forzò ad andare al soccorso di Cartagine da lui mèssa a pericolo.

La famiglia degli Scipioni che ora tiene luogo principalissimo nelle facende di Roma, aveva già dato più generazioni di uomini prestantissimi. Dapprima il *forte* e *sapiente* Scipione Barbato, come altrove notammo, combattè nelle guerre del Sannio; poi Lucio suo figlio vincitore di Corsica: e appresso Gneo e Publio, figliuoli di questo, i quali combatterono più anni nelle Spagne con varia fortuna. Vedemmo come Publio, console andava a quella provincia quando Annibale passò i Pirenei, e come mandato colà il suo fratello Gneo, tornasse a combattere il nemico ai piedi delle Alpi. Rotto poscia al Ticino e alla Trebbia andò come proconsole a raggiungere Gneo in Ispagna, e trovò che questi aveva già fatto prigioniero Annone rimasto alla guardia dei Pirenei, e ricacciati i Cartaginesi oltre l'Ebro [2]. I due fratelli, uniti insieme dapprima stabilirono la dominazione romana nella provincia

[1] Livio, XXVII, 51.
[2] Polibio, III, 49, 76, e 96-99.

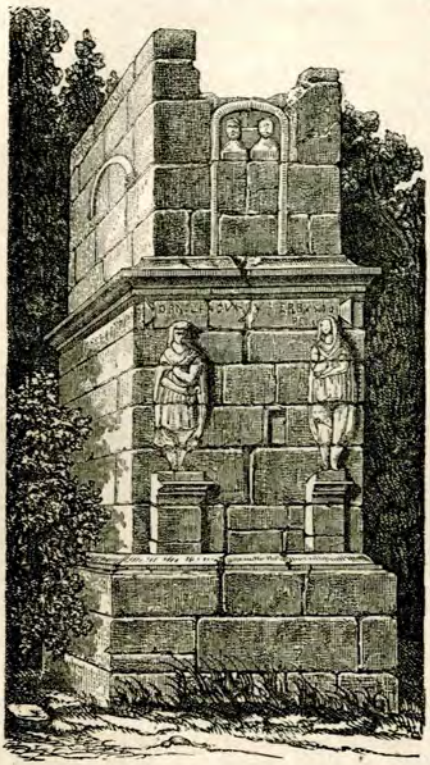
Tarraconese, ripresero Sagunto, penetrarono nel cuore della Spagna, tirarono molte tribù all'alleanza di Roma, e, respinto Asdrubale, gl'impedirono di venire subito in soccorso ad Annibale, che, come vedemmo, anche dopo la vittoria di Canne non aveva forze bastanti a sottometter l'Italia [1]. Ma come anche colle frequenti vittorie la guerra non veniva mai a capo, i due Scipioni, per impedire che i loro avversari ricevessero soccorsi dall'Affrica, tentarono Siface, capo o re di una parte di Numidia, affinchè facesse colà più viva la guerra a Cartagine. Questa sollevò in suo aiuto il numida Massinissa, richiamò a casa Asdrubale, e dètte una forte battuta a Siface [2]. Poi rimandò nelle Spagne Asdrubale gagliardo di nuovi ausiliari, ed oppose colà ai Romani tre duci e tre eserciti. Gli Scipioni allora fecero un errore gravissimo, che costò loro la vita. Inebbriati dalle precedenti vittorie stimarono che separando gli eserciti, moltiplicherebbero i successi: quindi si gettarono con troppa fidanza alla mischia da diverse bande, e assaliti l'uno dopo l'altro da forze grandissime, e abbandonati dai mercenarii spagnoli accolti in mancanza di altro, nell'anno 543, furono disfatti e uccisi ambedue. Di essi rimase onorata memoria nelle contrade dove stettero e combatterono avventurosamente più anni: e col loro nome si chiama anche oggi un monumento che sorge in luogo solitario a una lega da Tarragona, non lungi dal mare, sulla via che va a Barcellona [3]. Gli avanzi di tanta rotta furono raccolti da un prode e ardito giovane chiamato Marcio, il quale, fatto cuore ai campati, tenne testa al nemico, e impeditogli di cogliere tutti i frutti della vittoria, dètte tempo a Roma di cor-

1 Livio, XXII, 20; XXIII, 27, 29.

2 Livio, XXIV, 48, 49; Appiano, *De Reb. Hisp.*, 15.

3 Livio, XXV, 32-36; Appiano, *De Reb. Hisp.*, 16. Sul monumento detto *Torre de los Scipiones*, vedi De Laborde, *Voyage pittoresque de l'Espagne*, Paris 1806, vol. I, part. I, tab. 43, e Albinana, *Tarragona monumental*, Tarragona 1849, tab. 25.

rere alla riscossa (a). Pure Cartagine ricovrò tutte le contrade al mezzogiorno dell'Ebro, e i Romani appena si tenevano nei passi angusti al piede dei Pirenei [1]. Poco giovò all'afflitte cose Claudio Nerone, che dopo la caduta di Capua venne con 13 mila uomini e si lasciò burlare da Asdrubale [2].



Antico monumento presso Tarragona detto degli Scipioni (*De Laborde*).

Roma era in forte travaglio per queste novelle. Narrano, e non sembra credibile, che dopo tanta rovina niuno ardiva di offrirsi duce all'impresa di Spagna, comecchè a tutti apparisse le faccende di quella provincia essere d'importanza grandissima alla guerra d'Italia e alla salute della repubblica. Gli animi erano grandemente commossi, e cupo silenzio teneva i comizii, quando uno strenuo giovane di 24 anni si fece avanti nel Fôro a chiedere quello che rifiutavano

(a) Marcio portò a Roma lo scudo di Asdrubale, il quale rimase appeso alle porte del tempio nel Capitolio fino all'incendio avvenuto ai tempi di Silla. Plinio, XXXV, 4. Di questo Marcio si contano prodigii incredibili e vittorie con uccisioni di 5 mila, di 7 mila, di 10 mila, e di 37 e di 38 mila uomini. Plinio, II, 111; Livio, XXV, 39; Valerio Massimo, I, 6, 2.

[1] Appiano, *loc. cit.*, 17.
[2] Livio, XXVI, 17.

gli altri. Si chiamava Publio Cornelio Scipione; era figlio al proconsole ucciso, e ardeva di vendicare la sua casa e la patria. Di questo uomo, destinato a vincere Annibale e a divenire uno de' più gloriosi capitani di Roma, si narrarono poi cose singolarissime. Dicevano prodigioso il suo nascimento per virtù di un serpente, mandato dai Numi nel letto a sua madre fino allora infeconda. Ed egli, per suoi intenti politici, accreditava queste novelle stando lungamente rinchiuso nel tempio di Giove, e dando ad intendere che s'intratteneva a conversazione cogli Dei sulle faccende della repubblica. In questi tempi pieni di paurose avventure le fantasie agitate dalla presenza di Annibale vedevano cose stranissime, ed egli faceva suo pro delle volgari credenze e usava i prodigii a ridestare l'entusiasmo. Narrava sempre di rivelazioni celesti, di sogni e di visioni notturne [1]. Rispetto ai suoi costumi, alcuni lo dissero sobrio e severo fino dal fiore degli anni: altri gli dettero taccia di femminiero e di dissoluto [2]. È certo che gli piacevano le eleganze greche e che teneva modi diversi da quelli della ruvida scuola romana. Era di fortissimo animo e intrepido nei pericoli fino da giovinetto, se è vero che a 17 anni salvasse la vita del padre al Ticino [3]. Si trovò a Canne, e, dopo la rotta, con la spada alla mano ritenne i giovani patrizi che disperando di Roma volevano abbandonare l'Italia [4]. All'intrepidezza univa altre virtù: era benefico, largo in donare, affabile, di dolci maniere. E il popolo lo aveva in amore, e lo fece edile curule prima che avesse gli anni da ciò [5]. E ora ch'ei si presentava nel Fôro e prometteva grandi cose di sè, tutti i favori si voltarono a lui, e

1 Polibio, X, 2-4; Livio, XXVI, 18 e 19; Gellio, VII, 1; Appiano, *loc. cit.*, 23.
2 Vedi le testimonianze citate da Gellio, VI, 8; e Valerio Massimo, VI, 9, 2.
3 Polibio, *loc. cit.*, Livio, XXI, 46.
4 Livio, XXII, 53.
5 Polibio, *loc. cit.*; Livio, XXV, 2.

unanimemente gli dettero il comando di Spagna, quantunque i vecchi chiamassero queste sue braverie temerità, non grandezza [1].

Incuorato il popolo colle sue ardenti parole, partì con 30 navi, e con Caio Lelio suo legato ed amico e col propretore M. Giunio Silano alla volta di Spagna, e condusse a Tarracona 10 mila fanti e mille cavalli. Là eccitò gli Spagnoli a favore di Roma, rese il coraggio ai soldati abbattuti dalle passate sciagure, e dicendo che gli Dei lo assicuravano di presta vittoria [2], volse l'animo a una grande impresa che facesse subito famoso il suo nome e mettesse terrore ai nemici. Vi erano quattro duci cartaginesi che tenevano le regioni dell'interno e del mezzogiorno di Spagna: Asdrubale e Magone fratelli di Annibale, Asdrubale figlio di Giscone e il numida Massinissa celebrato pel più prode cavaliere di Affrica. Prima che essi riunissero insieme tutte le forze, Scipione tentò un colpo arditissimo contro Cartagèna, centro della dominazione dei Cartaginesi in Ispagna e delle loro comunicazioni coll'Affrica. Importando di giungere inaspettato, conferì il suo disegno solamente con Lelio che comandava la flotta, e lo spedì a quella volta colle navi, mentre egli con le truppe di terra (25,000 fanti e 2500 cavalli), muovendo dall'Ebro, andò rapidissimamente e comparve improvviso davanti alla città, che il mare, uno stagno e alte mura, e un presidio cartaginese rendevano fortissima. Non sbigottito da niuno ostacolo, l'assalì furiosamente da terra e da mare: colse l'opportunità della bassa marea: disse ai soldati che Nettuno apriva loro la strada fra l'onde, e cominciò a salire il primo le scale appoggiate alle mura. Fece prodigii di destrezza e di coraggio: la fortuna aiutò l'audacia, e l'esercito fu vincitore da ogni parte. Il presidio si arrese: la città fu mèssa a sacco, e dètte

[1] Appiano, *De Reb. Hispan.*, 18.
[2] Livio, XXVI, 41.

preda ricchissima di oro, di macchine da guerra, di armi, di navi, di vettovaglie [1]. Vi erano anche gli ostaggi di tutta la Spagna, e Scipione ne fece suo pro. Li trattò umananente, fu cortese loro di doni, rimandò ai padri e ai mariti intatte le fanciulle e le donne. Quindi era ammirato e amato per la sua temperanza, e i capi delle tribù, fra i quali Indibile e Mandonio, uomini principalissimi, abbandonati i Cartaginesi accorsero a lui e lo aiutarono di gente [2]. Così cresciuto di forze e di animo tornò a Tarracona, mandò Lelio a recare a Roma le liete novelle [3], e si volse contro Asdrubale, che era più vicino degli altri, e lo battè presso a Becula nella valle superiore del Beti (*Guadalquivir*) [4]. Allora il fratello di Annibale, quantunque vinto, riuscì a sottrarsi al nemico per venire, passati i Pirenei e le Alpi, a farsi uccidere al Metauro con 60 mila uomini.

Scipione guerreggiò nella Spagna cinque anni: molte cose fece da sè, molte per mezzo de' suoi luogotenenti Marcio, Silano e Lucio Scipione che più tardi fu il vincitore di Antioco. Quattro duci e quattro eserciti furono battuti e dispersi: gli avanzi dei vinti si ritirarono sui lidi estremi a Gade, la quale pure alla fine ferocemente rubata e devastata dai Cartaginesi venne in mano di Roma. Invano scoppiarono sedizioni nel campo romano nell'occasione di una malattia di Scipione: invano alcune città cupide d'indipendenza si levarono per respingere o scuotere il giogo dei nuovi stranieri [5]. Scipione distrusse ogni resistenza col ferro e col fuoco. A Illiturgi, città ricca e potente nella valle del Beti uccise ferocissimamente armati e disarmati, uomini e donne, fino ai fanciulli, e incendiò loro le case. Ad Astapa (*Estepa*) i

1 Polibio, X, 6-19; Appiano, *loc. cit.*, 22; Livio, XXVI, 42,-51.
2 Polibio, X, 17-19, 35 e 37; Livio, XXVI, 49, e XXVII, 17.
3 Livio, XXVII, 7.
4 Polibio, X, 38, 39; Livio, XXVII, 18.
5 Polibio, XI, 19 e segg.

fieri abitatori non videro questo spettacolo perchè si gettarono disperatamente contro i nemici e morirono tutti, e gli altri sulla piazza della città bruciarono sè stessi con loro tesori e donne e figliuoli [1].

Così furono cacciati i Cartaginesi e sottomessa la Spagna. Ma a questo non era contento Scipione, e con grande ardore rivolse l'animo all'Affrica pensando che là doveva finirsi la guerra. A questo effetto studiò di tirare a sè i re di Numidia Massinissa e Siface, il primo dei quali venuto a combattere pei Cartaginesi in Ispagna, quando li vide precipitare a rovina, trattò segretamente col vincitore e si volse alle fortune di Roma. Anche Siface aveva già fatti accordi con Roma, ma poi mutabile a seconda dei casi, si era riunito a Cartagine. È detto che Scipione considerando come questo re potentissimo porterebbe gran peso alla guerra, dopo averlo tentato con ambascerie e con doni, si recò egli stesso a lui in Affrica con due sole navi, sfidando ogni pericolo. Nella reggia del Numida trovò Asdrubale figlio di Giscone che sforzavasi di tenere il barbaro amico a Cartagine, ma egli con la destrezza e con l'eloquenza vinse la prova, e tirò Siface all'amicizia romana [2].

Compiute queste imprese, il vincitore di Spagna fondò ivi pe' suoi veterani la colonia d'Italica, di cui rimangono ancora rovine magnifiche presso a Siviglia. (a) E poi, lasciato il comando a Silano, pieno di gloria e di alte speranze, venne a Roma con Lelio sopra una flotta ma-

(a) Appiano, *De Bell. Hispan.*, 38. Per le rovine d'Italica, vedi De Laborde, *Voyage pittor. de l'Espagne*, vol. II, tab. 84; Taylor, *Voyage pittoresque en Espagne et en Portugal*, Paris 1826, vol. 2°; Ivo De la Cortina, *Antiguedades de Italica*, Sevilla 1840; e *Annal Istit.*, 1861, tav. agg. R.

1 Livio, XXVIII, 19, 20-31 e 37; Conf. Appiano, *loc. cit.*, 33.
2 Polibio, XI, 24; Livio, XXVIII, 16-18 e 35; Appiano, *loc. cit.*, 30.

gnificamente apparecchiata, e carica di prigioni, di armi, di spoglie, di 14 mila libbre d'argento, e di molta moneta coniata. Accolto splendidamente in città, narrò al Anni di Roma 549 av. G. C. 205. senato e al popolo le sue imprese: vinti quattro duci e quattro eserciti, cacciati tutti i Cartaginesi di Spagna, e tolto loro il modo a trarre di là genti e pecunia. Aggiunse che bisognava compire la vittoria e cacciarli d'Italia, portando la guerra nell'Affrica. Grande l'entusiasmo popolare pel giovine eroe: tutti accorrevano plaudenti a vederlo e festosamente lo accompagnarono al Campidoglio, ove per un suo voto sacrificò cento bovi. Ai comizi fu più folla del solito, e con grande consenso lo nominarono console, perchè corresse all'impresa di Affrica [1]. Ma a lui erano contro quelli che ancora volevano si temporeggiasse. Il vecchio Fabio, mosso da gelosia e da invidia pel giovane ardito che combatteva e vinceva con modi diversi dai suoi, parlò lungamente contro la guerra proposta. Magnificava sè stesso, i suoi grandi fatti, i suoi consolati, le sue dittature, e mordeva Scipione, e sgomentava la città colle paure [2]. Molti del senato, e massime i vecchi, seguivano i consigli del *Temporeggiatore,* e nulla giovò al vincitore di Spagna l'opporre che la guerra si voleva rimenare colà d'onde era partita, e che Annibale non lascerebbe l'Italia se Cartagine non fosse mèssa a pericolo. Dopo lungo contrasto per impedire un appello all'assemblea del popolo, si accordarono ad assegnargli la provincia di Sicilia con permesso di passare in Affrica se lo stimasse opportuno, ma al tempo stesso gli negarono le navi e i soldati necessari all'impresa, e gli dettero per questore il giovane Catone, disposto a contrariarlo come discepolo e ammiratore di Fabio [3]. Ma il popolo di Roma e le genti italiane, che avevano com-

1 Livio, XXVIII, 38; Appiano, *loc. cit.*, 38.
2 Plutarco, *Fabio*, 25.
3 Plutarco, *Catone*, 3.

preso i grandi disegni del console, accorsero a lui volontari da ogni parte offrendogli ogni maniera d'aiuti. L'Etruria si mostrò per lui dispostissima. Da Cere gli mandarono vettovaglie per le ciurme, ferro da Populonia, tela per le vele da Tarquinia, ogni sorta di fornimenti per le navi da Volterra, armi e vettovaglie moltissime e denari da Arezzo, legname da costruzione e frumento da Perugia, da Chiusi, da Rosselle. I popoli dell'Umbria, e i Sabini, i Marsi, i Marrucini i Peligni mandarono uomini armati [1].

Scipione, incuorato da questi aiuti e dall'universale consenso, affrettò gli apparecchi così che in quarantacinque giorni [2] ebbe in ordine 30 navi e, messele in mare, partì per la Sicilia coi volontari. Là, mentre faceva apparecchi maggiori, e la rovina di Cartagine gli agitava più che mai l'animo ardente, lo accompagnavano e lo travagliavano le gelosie dei prudenti. Per avvisi di alcuni fuorusciti di Locri egli tentò un colpo ardito su quella città, già tentata invano da altri, e riuscì sì bene nell'intento, che Annibale, quantunque accorresse, non potè farvi riparo, perchè i cittadini odiando i Cartaginesi avari e crudeli, si voltarono tutti ai Romani. Avuta la città, Scipione vi lasciò al governo un Pleminio, il quale si portò atrocemente, tutti ingiuriando, battendo e uccidendo, sforzando le donne, rubando i templi e le case, e saccheggiando continuamente come in città presa d'assalto. Si levarono grandi le grida: ambasciatori vennero a Roma a chiedere riparo contro tanta ferocia: quindi i nemici di Scipione ne colsero il destro a scagliarsi contro di lui che tanta indegnità sosteneva. Fabio divenuto più fiero, lo accusò anche di corrompere la disciplina militare, di starsene a Siracusa vestito mollemente alla greca, di andare a diporto pel ginnasio

1 Livio, XXVIII, 45.
2 Livio, XXXVIII, 45. Conf. Plinio, XVI, 74.

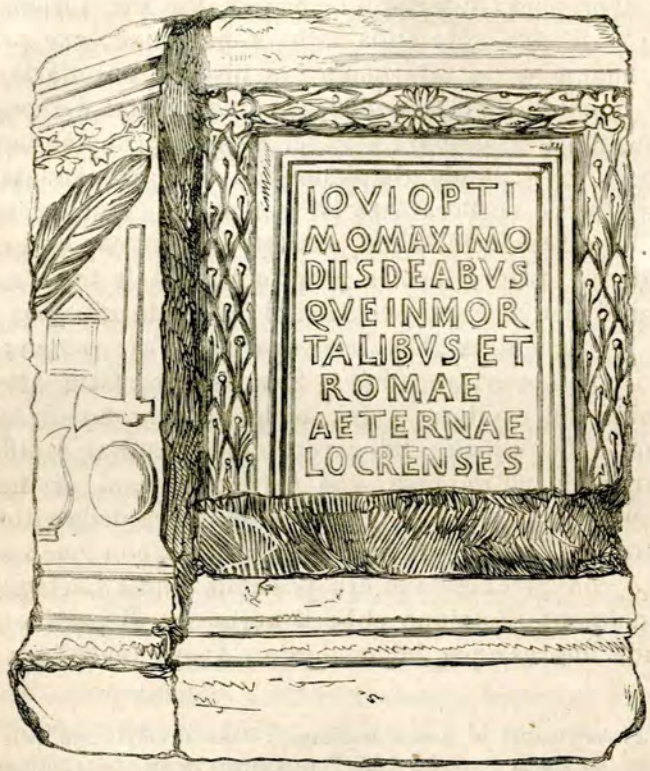
attendendo alle lettere e ai diletti della palestra, mentre i soldati, posti giù i pensieri di guerra, si godevano i piaceri siracusani. E gli accusatori andarono sì avanti, che fu proposto di torgli il comando. Ma altri furono ardenti a difenderlo, e sulla loro proposizione, che prima di condannare un tale uomo era bisogno ascoltarlo, furono mandati dieci senatori con due tribuni del popolo e un edile a esaminare le cose. Essi dapprima andarono a Locri, e trovando Scipione non aver comandate nè consentite le scelleratezze ivi commesse, mandarono a Roma incatenato Pleminio, e rifatti i danni che potevano ai Locresi, resero loro le proprie leggi e la libertà. E i cittadini lieti e riconoscentissimi di questa giustizia posero monumenti a *Roma eterna* e alla *Fede romana* (a). Poi i commissari recatisi a Siracusa, e, fatta attenta esamina del capitano e dei soldati, trovarono sì buoni ordini nella milizia, tale ardore negli animi e siffatto apparecchio all'impresa, che partirono pieni di ammirazione e lieti come se recassero la nuova della vittoria; e giunti a Roma annunziarono che solo con quell'esercito e con quel capitano era possibile vincer Cartagine [1].

Finalmente Scipione ebbe il permesso di partire alla grande impresa per lui meditata. Aveva raccolto a Li- Anni di Roma 550, av. G. C. 204.

(a) Probabilmente in questa occasione i Locresi effigiarono nelle monete la Dea Roma coronata dalla Fede a dimostrazione della fidanza che ponevano nella sua protezione (vedi sopra, vol. I, p. 767). A ciò stesso fu creduta allusiva anche l'ara locrese di bianco marmo e di egregia scultura, che in uno dei lati ha un ramo di palma, una bipenne, una cista e una patera, e dentro a un bell'ornato d'alloro l'epigrafe: *A Giove Ottimo Massimo, agli Dei, e alle Dee immortali, e a Roma eterna i Locresi.* Quest'ara fu scoperta nella bottega di un artigiano a Gerace, e pubblicata dal De Luynes, il quale per la bellezza della scultura la giudicò opera degli ultimi tempi della repubblica. Vedi *Annal. Istit.*, 1830, p. 12; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, III, 211, e *Monum. ined. Istit.*, I, 15.

1 Livio, XXIX, 6-9, 16-22; Diodoro, XXVI, 15.

libeo 40 navi da guerra, 400 da carico, con circa 30 mila uomini. Quando tutto fu ordinato e preparato, stando egli sulla capitana, invocò solennemente gli Dei e le



Ara di Locri (*Monum. ined. Istit.*).

Dee della terra e del mare, perchè a lui e all'esercito dessero protezione e liete venture, e trionfante ritorno, dopo aver vendicato la Repubblica dei mali patiti: poi fece il sacrifizio, e gettate nelle onde le viscere della vittima, dètte il segno della partenza per la grande impresa da lui solo concepita, e sostenuta con forte volere, e vinta contro ogni sorte di ostacoli [1]. Le navi proce-

[1] Livio, XXIX, 27.

devano schierate: Lelio prefetto della flotta stava dal lato sinistro con Catone questore, e il duce supremo col suo fratello Lucio Scipione dal lato destro. Turba grande di gente, accorsa da tutta Sicilia a vedere quello spettacolo, salutava con entusiasmo l'esercito e il gran capitano, e lo accompagnava coi voti. Il viaggio fu senza ostacoli: e i Cartaginesi, comecchè avessero 500 navi, non osarono far contrasto per mare. Allo scoprire della terra affricana furono rinnovate le preghiere e gli augurii, e quindi si fece lo sbarco al Promontorio Bello nelle vicinanze di Utica. Gli abitatori dei lidi fuggivano spaventati, e terrore grande invadeva Cartagine.

Pure l'impresa non era facile, massime dopochè eransi diminuiti gli aiuti sui quali Scipione aveva fatto disegno. Dei due re affricani, tirati da lui all'alleanza romana, ne rimaneva uno solo e debole e spodestato. Siface, vinto dalle armi di Asdrubale che gli dètte in moglie la figlia Sofonisba, aveva già voltato bandiera e correva di nuovo a difender Cartagine colle forze di tutta Numidia. Massinissa, cacciato di trono da lui, menava vita fuggiasca correndo il deserto, e solo la fama della sua morte lo campava dalle ire del fiero nemico. Dopo corse strane avventure [1], ebbe modo a portare il suo amore di vendetta a Scipione, che lo accolse con lieto animo tenendolo strumento potente ai suoi disegni, come pratico dei luoghi e degli uomini e del loro modo di combattere e di stare sui campi.

Nel primo tempo dopo lo sbarco furono fatte scorrerie e saccheggi, e zuffe di cavalli in cui il prode Massinissa battè gli avversari. Scipione per avere una forte base strategica tentò subito di prendere Utica: ma la città resistè gagliardissimamente all'oppugnazione e all'assedio, il quale con più interruzioni durò per tutta la guerra.

[1] Livio, XXIX, 28 e segg.

Dopo le prime prove fallite, al sopravvenire di Siface e di Asdrubale figlio di Giscone già prode duce nelle guerre di Spagna, si ritrasse non lungi da Utica in campo afforzato, con le navi tirate all'asciutto [1]. I Cartaginesi e i Numidi forti di 83 mila fanti e di 13 mila cavalli stavano in due campi a breve distanza: e durante l'inverno pare che rimanessero quieti da ambi le parti. Alla primavera Scipione col proposito di sorprendere i nemici fece tregua con essi, studiò nuovamente di tirare Siface dalla sua parte, anche con Asdrubale entrò in trattative: e mentre essi per causa della tregua non stavano in guardia, mandò suoi messaggi e ufficiali ai loro alloggiamenti a osservarne l'ordinamento e la forma, e le entrate, e le uscite, e tutte le parti adattate alle insidie: e poscia annunziando un nuovo assalto di Utica, una notte fece appiccar fuoco ai ripari affricani composti di legna e di canne, e nello spaventoso trambusto prodotto dall'incendio investì da ogni parte il nemico fuggente in disordine e ne menò grandissima strage. Quella terribile notte distrusse gli eserciti di Siface e di Asdrubale: i non periti di fuoco perirono di spada. Secondo Polibio, di 93 mila Cartaginesi e Numidi si salvarono 2 mila fanti e 500 cavalli: e 40 mila uomini furono gli uccisi, e 5 mila i prigioni (a). Si salvarono i capi, e Asdrubale corse a Cartagine per calmare il terrore e provvedere a nuove difese. Furono fatte altre leve, ingrossate da 4 mila Celtiberi venuti opportunamente di Spagna, si fortificò la città, si pensò a richiamare Annibale a difesa della patria pericolante, si mandarono calde preghiere a Siface perchè continuasse gagliardamente la guerra, alla quale lo ec-

(a) Livio, XXX, 6; Polibio, XIV, 1-6. Appiano, *De Reb. punic.*, 23, da circa 30 mila uccisi e 40 mila prigioni, e dice che morirono solamente 100 Romani!!!

[1] Livio, XXIX, 35; Polibio, XIV, 1 e segg.

citavano anche le lacrime e gli scongiuri di Sofonisba. Egli fece sforzi maggiori, chiamò tutta la gioventù del suo regno, e, unitosi di nuovo ad Asdrubale, tornò sui campi forte di 30 mila uomini. Ma questi soldati valentissimi nella guerra d'incursioni e di sorprese, usata dalle tribù affricane, ignoravano l'arte delle battaglie ordinate. E anche qui le sorti si volsero loro contrarie. Scontratisi con Scipione nei *Campi Magni* furono mèssi in rotta con grande uccisione [1]. E mentre Scipione prendeva parecchie città e Tunisi stessa, lontana da Cartagine quindici miglia, Lelio e Massinissa dettero la caccia ai fuggenti, e perseguitato Siface nel cuore di Numidia, s'impadronirono della persona di lui e del regno. È detto che a Cirta (*Costantina*), mentre Massinissa entrava nel regio palazzo gli si fece incontro Sofonisba che gettandoglisi ai piedi lo supplicava a esserle scudo contro i Romani, o a liberarla con la morte dal loro furore. Egli non l'aveva mai vista, quantunque anche a lui fosse stata promessa, primachè le nuove ragioni di Stato la facessero sposa a Siface. La rara bellezza e l'età fiorita di lei commossero l'ardente Numida, che presone tosto di grande amore la rassicurò e le promise ciò che chiedeva. E per mantenerle la promessa, se la fece subito a moglie, stimando che Scipione non oserebbe di fare schiava quella che era sua donna (a). Ma i suoi disegni uscirono vani. Siface, ardente di rabbia gelosa e di vendetta contro il suo emulo, condotto che fu prigioniero davanti al console, disse che l'astuta donna, con ogni generazione di lusinghe togliendogli il senno, lo aveva mosso a guerra con Roma, e che ora in tanta sciagura, perduto tutto, gli rimaneva solamente il conforto di vedere quella furia

(a) Per queste nozze ricordate da Livio e figurate in una pittura pompeiana, vedi Visconti, *Icon. Gr.*, tav. 56, e *Museo Borbonico*, I, 34.

1 Polibio, XIV, 6-8; Livio, XXX, 7 e 8.

entrata in casa del suo nemico per tirare anche lui a certa rovina. Scipione, perchè la donna non gli togliesse anche l'alleato rimasto fedele fin qui, lo forzò a porla in

Le nozze di Massinissa e di Sofonisba (*Visconti*).

sua mano. Il Numida allora non potendo altrimenti serbarle la fede, mandò a Sofonisba il veleno come solo modo di scampare dal nemico, e la fiera donna lo bevve con forte animo. Il dolore di Massinissa fu consolato con lodi alla sua fedeltà, e colla corona di Numidia posta

sulla sua testa, mentre Siface era condotto prigione a Roma, e finiva la vita nella schiavitù [1].

Dopo tante rovine a nulla giovava l'avere con numerose navi costretto Scipione a levare l'assedio da Utica [2]. Ora Cartagine atterrita dispera delle sue forze e di sè; e quindi il partito della pace prevale; il senato delibera di richiamare Annibale in Affrica, e di chieder pace al nemico; e i messaggi ad Annibale partono subito [3]. Poscia 30 senatori si recano al campo di Scipione, e gettandosi a terra e baciandogli i piedi con abiette preghiere implorano perdono, e dichiarano la città pronta ad accogliere la pace che a lui piaccia concedere. In questa estrema necessità egli propone favorevoli condizioni, le quali sono accettate a Cartagine: perciò è concordata una tregua, e ambasciatori Cartaginesi partono subito alla volta di Roma per concludere colla ratificazione del senato e del popolo [4].

Ma intanto per una rivoluzione prevale a Cartagine il partito democratico contrario alla pace. Il popolo fa feroci vendette contro i promotori di essa, e Asdrubale cade vittima di questi furori [5]. E quando una flotta romana portatrice di provvisioni naufraga presso a Cartagine, il popolo furibondo si getta sulle navi venute alla riva e le spoglia; e per di più attenta agli ambasciatori venuti a farne richiamo [6]. Era una selvaggia violazione della tregua non ancora spirata, quand'anche Roma non avesse accettata la pace proposta (a), e riduceva i vinti ai termini più miserabili.

(a) Su ciò vedi le affermazioni contradittorie di Polibio e di Livio. Il

1 Polibio, XIV, 1 e 7; Livio, XXX, 8-16.
2 Appiano, *De Reb. Punic.*, 30.
3 Polibio, XIV, 9 e 10.
4 Polibio, XV, 1; Livio, XXX, 16 e 21-24.
5 Appiano, *loc. cit.*, 24 e 36, e Ihne, II, 446.
6 Polibio, XV, 1-2; Livio, XXX, 24-25; Appiano, *loc. cit.*, 34.

A questo punto le estreme speranze dei Cartaginesi stavano nella forza e nella fortuna di Annibale. Con lui aveano richiamato anche il suo fratello Magone il quale, dopo la rovina di Spagna, dalle Baleari si era rivolto all'Italia per ritentare l'ardua prova di Asdrubale. Ma non riuscito a raggiungere Annibale, perchè Roma gli oppose gagliarde forze in Etruria e nella Gallia Cisalpina, stette due anni in Liguria occupato a far gente, tirò a sè i Liguri Ingauni, rovinò Genova, dètte agli Etruschi speranze che tornarono loro vane e dannose, e poi, venuto a fronte di quattro legioni romane in Insubria, fu rotto ed ebbe una ferita gravissima, di cui morì in mare mentre correva a difender Cartagine [1].

Annibale, rimasto nei monti del Bruzio, comecchè non tentasse più niuna delle sue grandi prove, si mostrava talvolta tremendo anche negli estremi di sua fortuna. Ai suoi nemici stessi apparve più maraviglioso di costanza e di forza nell'avversità, quando con un esercito vario di costumi e di lingue, senza vettovaglie e senza speranze, impediva le sedizioni, e coll'altezza del suo genio dominava la necessità [2]. Nella fiera tempesta che desolava da ogni parte l'Italia, egli solo per lungo tempo apparve grandissimo. Ma ora vedeva fuggire da sè la preda lungamente agognata: vane erano riuscite le sue arti da guerra, vani i poderosissimi sforzi, vuota di effetto la grande impresa di sottomettere Roma. Non rimanevagli altro conforto che la memoria delle grandi vendette prese de' suoi nemici, le quali fece tramandare agli

primo ripete tre volte (XV, 1, 4 e 8) che le condizioni della pace erano state approvate: e al dire del secondo (XXX, 23) gli ambasciatori furono licenziati da Roma senza pace (*pace infecta*) e quasi senza risposta. Vedi anche Dione Cassio, *Fragm.*, 153.

[1] Livio, XXVIII, 46; XXIX, 4, 5, 36; XXX, 1, 18, 19.
[2] Livio, XXVIII, 11, 12; Polibio, XI, 19.

avvenire dai greci Sileno e Sosilo, che seguendolo sempre nei campi, scrivevano la storia delle sue vittorie e delle stragi romane [1]. Vedendo che tutto volgeva a rovina, volle lasciare in Italia un monumento delle sue glorie passate, e nel tempio di Giunone Lacinia pose un'ara e una grande iscrizione che in lettere greche e puniche facesse ricordo delle sue forze, e delle sue geste [2]. Ma oltre a questa iscrizione, che servì poi di documento a Polibio, altre grandi e terribili memorie egli lasciava in tutte le contrade italiane desolate per 16 anni. Oltre ai campi della Trebbia, del Trasimeno e di Canne, pieni di romani e italiani cadaveri, da ogni parte rimanevano vestigi e ricordi della sua crudeltà. Grandi i danni di prede, di prigioni, di rovine e di arsioni fatte da lui. Narravasi di quattrocento città o terre distrutte [3], di donne e fanciulli bruciati vivi [4]. A Nuceria, il popolo ucciso dopo avergli permesso di andarsene libero, i senatori affogati ivi nei bagni, e ad Acerra nei pozzi [5]. Dei prigioni menato strazio disonestissimo: cinquemila trucidati in Campania, altri, che stanchi non potevano seguirlo, lasciati per le vie coi piedi tagliati, altri gettati nelle fosse, nei fiumi, o fatti schiacciare dagli elefanti. Di quelli presi a Canne alcuni trucidò, e i senatori romani fece combattere da gladiatori, ponendo i padri contro i figliuoli e i fratelli contro i fratelli [6]. Nelle terre del Bruzio, suo rifugio estremo, fece arsioni di uomini, spogliò le città che doveva lasciare, e dove trovava resistenza contaminò i luoghi di stragi e di stupri, e i soldati italiani che non

1 Cornelio Nepote, *Hannib.*, 13.
2 Livio, XXVIII, 46; Polibio, III, 33 e 56.
3 Appiano, *De Reb. punic.*, 63.
4 Livio, XXIV, 45.
5 Appiano, *loc. cit.*
6 Appiano, *De Reb. punic.*, 63; *De Bell. Annib.*, 14; Valerio Massimo, IX, 2, 2, *ext.*; Ennio citato da Nonio alla voce *Suppernati*; Zonara, IX, 2; Floro, II, 6; Diodoro Siculo, XXVI, 14.

volevano seguirlo in Affrica fece trucidare nel tempio di Giunone Lacinia [1]. I Cartaginesi lasciarono fama di uomini senza legge e di efferati antropofagi [2]: e il nome di Annibale rimase per lunga stagione abominato e ammirato, ricordando una grandezza senza pari, e ogni generazione di crudeltà e di perfidie (a).

Finalmente imbarcato a Crotone lasciò la misera Italia, e mentre a Roma se ne faceva gran festa, egli approdò all'Affrica, ove è detto che il primo monumento apparso ai suoi occhi sul lido fu un sepolcro in rovine [3]. Con questi tristi augurii tornato dopo 36 anni alla terra nativa, sbarcò a Lepti d'onde si recò ad Adrumeto, e spese l'inverno negli apparecchi per l'ultima prova. Corse la Numidia, prese più luoghi, trasse a sè alcuni capi di quelle tribù, indebolì e battè Massinissa [4]: poi con 50 mila uomini e 80 elefanti raggiunse Scipione che, forte ugualmente di fanti e superiore in cavalli, lasciata Tunisi, correva la valle del Bagrada (*Medjerdah*) distruggendo villaggi e città. Annibale avendo perduta la speranza di vincere contro un nemico fatto ardito da tante vittorie, prima di avventurare l'ultima posta al giuoco delle armi,

(a) Vedi tra gli altri Orazio, che dà sempre ad Annibale gli epiteti di *dirus* e *perfidus* e *abominatus*. *Od.*, II, 12, 2; III, 6, 36; IV, 4, 49; IV, 8, 16; *Epod.*, 16, 8; Valerio Massimo, IX, 2, 2, *ext.* Seneca (*De Ira* II, 5) scrisse: *Hannibalem aiunt dixisse quum fossam humano sanguine plenam vidisset: O formosum spectaculum!*

È possibile e anche molto probabile che l'odio contro l'invasore straniero ingrandisse le sue crudeltà, ma non è punto credibile, come afferma oggi la critica, che siano calunnie tutte le cose scritte dagli antichi sulla ferocia dell'uomo che per suo consigliere teneva il *Monomaco*, il quale gli suggerì di avvezzare i suoi soldati a nutrirsi di carne umana. Vedi sopra pag. 334.

1 Livio XXX, 20; Appiano, *De Bell. Annib.*, 44, 58, 59.
2 Livio, XXIII, 5.
3 Livio, XXX, 25.
4 Appiano, *De Reb. punic.*, 33; Zonara, IX, 13 e 14.

domandò un parlamento per tentare gli accordi. I due capitani, riguardandosi con ammirazione, favellarono insieme nello spazio che era di mezzo ai due alloggiamenti. Scipione negò la pace domandata, e negli ignoti campi di Zama fu rimesso alle spade il decidere se Roma o Cartagine avesse a governare i destini del mondo. Annibale non mancò a sè stesso nel momento supremo, e fece prova di ogni sua arte. Ai suoi vecchi soldati ricordò le grandi vittorie d'Italia, e pose loro davanti agli occhi le patrie mura, gli Dei, i sepolcri degli avi, i figli e le donne, che dal loro braccio aspettavano scampo alla servitù. Ma comecchè facesse tutto ciò che arte e coraggio insegnavano, la fortuna fu contraria all'uomo stato invincibile fin qui. Nulla valse la lunga esperienza di guerra: gli elefanti posti alla fronte delle schiere per rompere le ordinanze romane furono cagione d'impaccio e di danno. Alcuni Numidi e Spagnuoli nel tempo della mischia disertarono dal campo di Annibale: altri suoi mercenarii impediti di fuggire davanti ai fieri colpi nemici volsero le armi contro i Cartaginesi che venivano loro alle spalle. Invano Annibale stesso si affrontò a corpo a corpo con Scipione, e ferì e gettò da cavallo il pro' Massinissa. Il grande Cartaginese fu vinto: 20 mila de' suoi caddero sul campo, e quasi altrettanti rimasero prigioni: poi furono uccisi anche quindicimila Numidi, condotti troppo tardi in aiuto da Vermina, figliuolo di Siface. Da tanta rotta Annibale si salvò con alcuni de' suoi ad Adrumeto, d'onde corse a Cartagine a persuadere la città che non eravi scampo, fuorchè nel domandare la pace [1]. E furono mandati messaggi a Scipione, il quale volse l'animo agli accordi, giudicando opera lunga l'espugnazione di Cartagine, e temendo che quella gloria gli fosse tolta dal successore Tiberio Claudio Nerone che

Anni di Roma 552, av. G. C. 202.

[1] Polibio, XV, 5 e segg.; Livio, XXX, 25, 29-36; Appiano, *De Reb. punic.*, 33-49.

già partito da Roma non era ancora giunto per causa delle fortune del mare. Dicono altri, e Catone lo attestava, che egli fosse mosso anche da pensieri più nobili. Stimando che al fiorire di Roma bastasse l'aver tolto l'impero a Cartagine, voleva si lasciasse esistere la città emula per contenere i Romani nella disciplina dei maggiori, e impedire che assicurati dalla soverchia felicità divenissero insolenti [1]. Comecchè sia, Scipione accordò pace durissima e mortale che toglieva ai vinti ogni indipendenza, e li poneva sotto il pieno arbitrio di Roma. Cartagine si obbligò a rendere i prigionieri e i disertori, a dare i suoi elefanti e tutte le navi ad eccezione di dieci; a non pigliare guerra niuna senza licenza di Roma, non fare leva di mercenarii stranieri, pagare in cinquant'anni diecimila talenti, fornire per tre mesi vettovaglie all'esercito vincitore, dare cento ostaggi come malleveria di sua fedeltà, e avere per alleato Massinissa restituito nel regno de' suoi antichi, e fatto più potente da gran parte di quello di Siface [2].

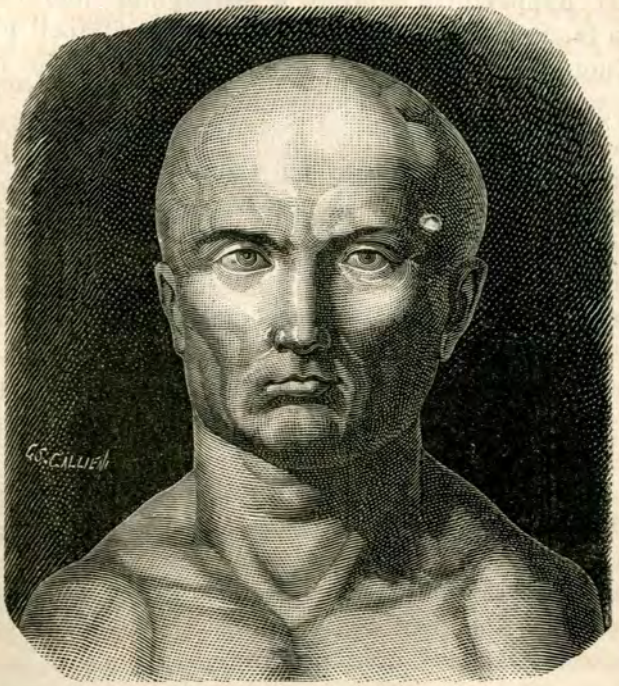
Fu forza tutto accettare: e Annibale disse che in tanto estremo le durissime condizioni si avevano ad accogliere come una lieta ventura, e si oppose con soldatesca fierezza a chi voleva dir contro. Furono mandati a Roma messaggi: e il popolo e il senato ratificarono la pace.

Scipione riebbe 4 mila prigionieri: uccise di scure i disertori del nome latino, e mèsse in croce i Romani: ebbe 500 navi cartaginesi e le fece incendiare. Quello spettacolo afflisse i cittadini come se in quell'incendio vedessero bruciare Cartagine. Ma il dolore fu anche più grande quando bisognò pagare la prima rata del tributo dei diecimila talenti. Allora Annibale rise del piangere di questi mercanti, che l'oro privato avevano più caro d'ogni altra cosa, e disse amaramente che di piangere

[1] Appiano, *De Reb. punic.*, 65.
[2] Polibio, XV, 17 e 18; Livio, XXX, 37.

veramente sarebbe stato bisogno, quando il vincitore, togliendo le armi e le navi e vietando di far guerra, ne faceva il più grande e il più obbrobrioso dei mali (a).

Così dopo diciassette anni finiva la seconda guerra



Scipione Affricano (*Visconti, Icon. rom., tav. III, n.* 1).

punica, che tante volte mèsse Roma a pericolo. Cartagine ne ricevè una ferita mortale, e oltre ai mali raccontati, ebbe Massinissa alle porte, destinato a tormen-

(a) Livio, XXX, 43 e 44. A questo amaro riso così alluse il Petrarca:

Ed Annibal, quand'all'impero afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto.

tarla con ostilità che essa non poteva respingere, e a indebolirla così che poi fosse facile a Roma darle l'ultimo colpo. Dopo ciò Scipione partiva per trionfare della grande vittoria. Sbarcò a Lilibeo, traversò la Sicilia e l'Italia, dappertutto salutato e festeggiato liberatore. A Roma la gioia pubblica fu senza modo: spettacoli e giuochi magnifici, e un trionfo dei più splendidi che mai si vedessero. Scipione, che mèsse nell'erario 123 mila libbre d'argento, ebbe il glorioso soprannome di Affricano, e la sua imagine già posta sul Campidoglio quando egli espugnò Cartagena, di là portavasi attorno nelle pubbliche pompe [1].

[1] Polibio, XVI, 23; Livio, XXX, 45; Appiano, *De Reb. Hisp.*, 23.

CAPITOLO II.

I popoli e i re dell'Oriente imbelli e corrotti. — Roma si volge contr'essi. — Le legioni in Grecia e in Asia. — Vittorie sopra Filippo di Macedonia, sopra Antioco di Siria, sugli Etoli e sui Galati. — Roma arbitra dei destini di tutti. — La guerra è più lunga e difficile coi forti popoli dell'Occidente. — Spagna, Gallia Cisalpina, Liguria, Istria, Corsica, Sardegna. — Morte di Annibale.

(Anni di Roma 553-577, avanti Cristo 201-177).

Quando Scipione vincitore dell'Affrica traversava l'Italia, i popoli dalle città e dalle campagne accorsero in folla sulle vie per vedere l'eroe che aveva liberato la patria dai barbari, e si rallegravano sperando che la pace li ristorerebbe degli innumerabili mali patiti dalla lunga guerra di Annibale, detta la più memorabile di quante ne furono mai combattute, e stimata distruggitrice di 400 città e di un milione di vite (a).

Narrano che Annibale prima di partire di Spagna vedesse in sogno un giovane di divine sembianze, il quale

(a) *Bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint*, Livio, XXI, 1. Pel numero degli Italiani periti vedi Ihne, *The hist. of Rome*, II, 473. e Conf. Mommsen, *Hist. Rom.*, liv. III, chap. 6.

disse di essere a lui mandato da Giove per sua guida in Italia, e perciò lo seguisse senza mai volgere altrove lo sguardo. Annibale, pavido dapprima, lo seguitò senza guardare addietro nè attorno: indi per naturale curiosità cercando in sua mente che mai fosse ciò che gli era vietato di riguardare, non potè frenare i suoi occhi, e vide venirgli dietro un serpente di maravigliosa grandezza con immensa strage di alberi e di virgulti, e con grande fragore di nembi: e domandando che mostro e che prodigio fosse quello, sentì rispondere: *È la desolazione dell' Italia: continua pure nel tuo cammino, nè chieder di più, e lascia che i destini rimangano occulti* [1].

Ora da per tutto si riconoscevano i luoghi corsi dal serpente distruggitore, specialmente nell' Italia meridionale. Le belle contrade della Campania, il Sannio, l'Apulia, la Lucania e il Bruzio, ove la guerra infierì più lungamente, serbavano vestigi tristissimi della ferocia cartaginese e delle vendette romane nelle campagne spopolate, nei terreni incolti, nelle ville arse, nelle molte città vuote, impoverite o disfatte. Il nome stesso di Magna Grecia, già splendida di tante ricche e illustri città, disparve colla decadenza e rovina di tante repubbliche, le quali sostenendosi solo colla libertà, coll'industria e col commercio furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza delle armi [2]. Nè col finire della guerra finivano le sciagure. Rimanevano le vendette di Roma contro i seguaci del nemico straniero. Furono mandati commissari per l'Italia a esaminare e punire. Non sappiamo quali fossero tutte le conseguenze di ciò, ma è facile arguirlo dalla ferocia usata già contro Capua. I Bruzi furono esclusi dalla milizia, e condannati a servire

[1] Livio, XXI, 22.
[2] Micali, parte II, cap. 15.

ai magistrati nelle province con nota di pubblici servi, e usati, come i *lorarii* in teatro, a legare e frustare i colpevoli (a). La più parte delle terre del Sannio e di Apulia furono confiscate e distribuite ai soldati che avevano militato con Scipione in Affrica e Spagna [1], e alle nuove colonie condotte in Lucania, in Apulia, in Campania e nel Bruzio, a Cosa, a Bussento, a Siponto, a Puteoli, a Volturno, a Literno, a Crotone, a Turio e a Vibona, che allora divenne Valenzia [2]. In Apulia poco appresso per le moltiplicate spoliazioni la miseria era tanta che molti pastori sull'esempio dei soldati cartaginesi e romani si dettero a vivere di rapina, infestando di latrocinii le vie e i pubblici pascoli: e in un anno furono condannate settemila persone [3].

Anche Roma aveva molto patito nella lunghissima lotta, e dopo tanti sacrifizi di pecunia e di uomini, il popolo sperava finalmente di essere lasciato in riposo (b).

Ma erano vane speranze perchè la guerra riaccendevasi subito da molte parti.

Abbattuta Cartagine, e toltole ogni mezzo a risorgere, è vinto il nemico più formidabile, e quindi aperta la strada alla conquista del mondo. Rimane molto a combattere al settentrione, in Occidente e in Oriente. Forti nemici sono ancora nella Gallia Cisalpina, in Liguria e

(a) *Primi totius Italiae Bruttii ad Hannibalem desciverunt. Id Romani aegre passi, postquam Hannibal Italia decessit superatique Poeni sunt, Bruttios ignominiae caussa non milites scribebant, nec pro sociis habebant, sed magistratibus in provincias euntibus parere et praeministrare, servorum vicem, iusserunt,* ecc. Gellio, X, 3.

(b) Della guerra di Annibale dice Floro, II, 6, che paragonando i danni in essa patiti dai due popoli belligeranti si trova che *similior victo sit populus qui vicit.*

1 Livio, XXXI, 4 e 49.
2 Livio, XXXI, 49, XXXII, 29, XXXIII, 24, XXXIV, 40, 45, XXXV, 9 e 40.
3 Livio, XXXIX, 29.

in Ispagna, ove fortissimo amore d'indipendenza governa le fiere tribù risorgenti gagliarde dopo mille sconfitte. Ma contro questi lunghi sforzi di popoli che non sanno essere uniti al medesimo scopo basterà la costanza romana, senza bisogno dei grandi eserciti stati necessari a vincere Annibale.

In Egitto i Tolomei scrivono tragedie, fanno accademie, inalzano statue alle meretrici, vivono negli amori e nel vino, empiono la reggia di delitti e di sangue [1]. Roma non ha nulla da temere di costoro che col nome di protetti e di alleati tiene in sua mano. Forze non grandi abbisogneranno anche in Grecia e in Oriente, ove sono ora vôlti gli sguardi, e la politica romana ha già trovato chi apra le porte dei Regni e delle Repubbliche.

L'Oriente non può fare resistenza perchè sono imbelli e corrotti i principi e i popoli. La grande monarchia dei Seleucidi, che si distende dal mare Egeo alle rive dell'Indo, è condotta a precipizio da re intenti a coronarsi di rose, a passare la vita in feste, in sontuosi conviti, in lussurie, in ebbrezze ([a]). Guaste dal lusso e dai mali costumi le città dell'Asia Minore [2]: corrotto e spossato è pure il gran popolo che già fece portenti di virtù e di prodezza invincibile.

La Grecia, che già difese eroicamente la libertà contro orde infinite di barbari, ora si appressa ai tristi giorni della lunga sua schiavitù. Essa dètte ad Alessandro la forza per conquistare e civilizzare l'Oriente, ma quella strepitosa contesa non partorì che il suo spossa-

([a]) Ateneo, V, 4, 13; X, 10; XII, 9. Polibio, citato da lui, dice che Demetrio re di Siria era ebbro la più gran parte del giorno. Il suo figlio Antioco invitava moltitudine grande ai suoi banchetti, e la regalava di monili e di cose squisite. Antioco Epifane era dovunque si bevesse e si facesse tempone.

[1] Polibio, V, 34; XV, 25 e segg.; Giustino, XXX, 1-3; Pausania, I, 6 e 7.
[2] Ateneo, XII ,5 e 6.

mento al di dentro, e le brutte dominazioni dei Lagidi in Egitto e dei Seleucidi in Siria. Morto il grande capitano, quantunque nella lunga e atrocissima lotta dei successori di lui le varie città greche tornassero in balìa di sè stesse, non furono più atte a fare grandi cose, perchè nella servitù dei Macedoni avevano perduta l'antica energia: e i popoli più famosi si videro presto degenerati e caduti in grande abiezione. Atene non pigliava più parte alle comuni faccende di Grecia: e il popolo che in antico eresse statue a Giove Eleuterio (*Liberatore*) in memoria della libertà mantenuta a tempo dell'invasione dei Medi [1], ora, divenuto lusinghiero, inalzava statue e cantava lodi invereconde ai re, e prostituivasi a tutti i padroni [2]. Sparta era caduta nell'anarchia, e poi nelle mani di crudelissimo e sconcio tiranno che afforzavasi di assassini e di ogni sorta di ribaldi, ai quali dava gli averi e le donne dei buoni cittadini uccisi o sbanditi [3]. I Beozi vivevano come porci in brago, intesi solo a bere e a mangiare, e di niuna faccenda si davano pensiero [4]. Erano sorti in due forti leghe gli Etoli e gli Achei: ma i primi erano gente barbara e feroce, viventi a modo di ladroni, predavano amici e nemici, facevano la guerra senza dichiararla, e, non curanti di leggi umane o divine, bruciavano le città, spogliavano i templi [5]. E invece di contribuire a far libera e rigenerata la Grecia, la resero più facile preda alle armi straniere. Gli Achei aborrenti dalle frodi e dai tradimenti, franchi e leali anche coi nemici [6], tentarono di fare unita e forte la patria. Ma nè Arato nè Filopemene, chiamato l'ultimo dei Greci, nè altri uomini generosi poterono fondare forte e durevole

1 Pausania, I, 3.
2 Polibio, V, 104, ecc.; XVI, 25; Livio, XXXI, 15, 45.
3 Polibio, XIII, 6-8; XVI, 13.
4 Polibio, XX, 4-6.
5 Livio, XXXIV, 24; Polibio, II, 3, 4, 45, 46, 49; IV, 3, 67; IX, 38.
6 Polibio, II, 39 e segg.; XIII, 3.

libertà. La corruzione era troppo profonda, nè poteva farvisi efficace rimedio. Gli uomini che amavano la voluttà e l'ozio a segno da non voler più avere neppur l'incomodo di allevare i figliuoli [1], erano buoni solo a servire. Di più non vi erano navi nè soldati: la difesa della patria si affidava a gente venduta: mercenarii a Sparta, fra gli Achei e in Macedonia [2]: mercenarii dappertutto pugnavano pei Greci, mentre questi vendevansi agli stranieri [3], o portavano il braccio e l'ingegno alle corti di Alessandria, di Antiochia e di Pergamo (a). A questi mali gravissimi sono da aggiungere le discordie intestine che le poche forze greche rivolgevano a danno della patria comune. Invano all'assemblea di Naupatto un oratore parlò energicamente della necessità di por giù gli odii e gli sdegni per tener testa ai barbari dell'Occidente: invano esortò Filippo di Macedonia a pensare a difendere la Grecia piuttostochè a rovinarla [4]. Il re macedone aveva in poter suo le grandi forze di uno Stato fatto potente dai monti e da una stirpe di uomini prodi: aveva la Tessaglia, e molti luoghi per tutta la terra ferma e nelle isole, e fino sulle coste di Tracia e di Asia. Ma neppure egli era buono a salvare la Grecia di cui, come i suoi predecessori, agognava il dominio senza poterlo raggiungere. Dopo avere con intrighi di ogni sorta contribuito ad indebolirla accendendo più vive le ire di parte, non riuscì a sottometterla nè a riunire contro l'invasore straniero le forze di lei. I Greci che dapprima fidavano in lui, convertirono la fiducia in

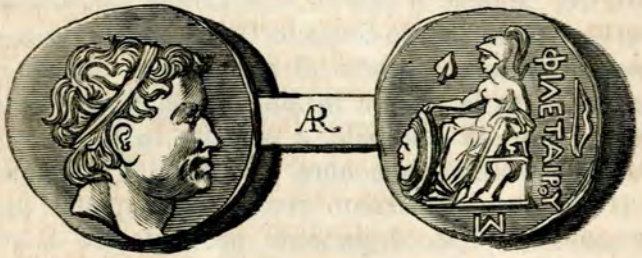
(a) Di questi mercenarii, e dei mali che portarono alle città greche, fu fatta recentemente, e particolarmente la storia. Vedi Dansin, *De Mercenariis militibus apud antiquas Graeciae civitates*, Argentorati 1857.

1 Polibio, XXXVIII, 4.
2 Polibio, II, 65; IV, 60; V, 36; XI, 11; Livio, XXXI, 24; XXXIII. 4, 15; XXXIV, 28.
3 Polibio, V, 36.
4 Polibio, V, 104.

odio mortale quando lo videro divenire perfido, e traditore, e tiranno ebbro di vino e di feroce libidine. Polibio dice che niuno più di lui contaminò il trono di delitti. Violentò le donne di ogni qualità, e fece ingiuria ai loro parenti: dètte il veleno ad Arato, perchè il venerabile vecchio biasimava le sue crudeli perfidie. Riempì di stragi la Creta e Messene, mèsse la Laconia a ferro e a sangue: incendiò i sepolcri e i templi, distrusse a migliaia le statue e tutte le belle opere d'arte che adornavano l'Attica: e i suoi ufiziali, dopo aver disertato i paesi vinti, inalzavano altari all'Empietà e all'Ingiustizia [1].

Uomini cosiffatti non potevano salvare la libertà e la civiltà greca, nè contrastare vittoriosamente colla forza e colla grandezza di Roma, la quale mirava alla Grecia e all'Asia, ove già aveva per aiutatori de' suoi disegni gli Etoli, gli Ateniesi, i Rodiani e Attalo re di Pergamo.

Vedemmo come Filippo di Madedonia fu vinto dai Romani nell'Epiro quando si apparecchiava a venire in Italia in soccorso di Annibale. Poscia Roma, fattisi ad alleati



Attalo I re di Pergamo.

gli Etoli gli mosse contro di lui, e nel medesimo intento fece venire dall'Asia Attalo, un prode che col valore acquistò il regno di Pergamo, lo difese contro tutti i vicini, e lo mantenne prospero, splendido e forte colla saviezza,

1 Polibio, V, 8-9; VI, 12-13; VIII, 14; X, 26; XI, 7; XVI, 1; XVIII, 9; Livio, XXVII, 31; XXXII, 21.

colla temperanza e colla giustizia (a). La guerra continuò variamente più anni, e alla fine il re fu costretto alla pace, la quale egli accettò per rifare le forze. Poi temendo sempre più il troppo ingrandirsi di Roma, rivolse di nuovo i pensieri ad Annibale, e a Zama gli mandò aiuto di denaro e di quattromila uomini [1]. Ciò bastava a Roma per tornare alle armi quand'anche a ciò non l'avessero eccitata le querele degli Ateniesi.

Era di poco finita la grande guerra di Affrica quando a Roma giunsero ambasciatori di Atene chiedenti soccorso contro il Macedone che correva minaccioso ai loro danni: e ambasciatori venivano pure dai Rodiani e da Attalo per notificare, che il re sommoveva le genti di Asia ed eccitava a guerra le isole e il continente [2]. Il senato propose si armassero navi, si facessero sforzi gagliardi, si dichiarasse la guerra a Filippo. Ma, portata la proposizione ai comizi, tutti i voti furono contrari, perchè i cittadini erano stanchi dei passati travagli, e si lamentavano che i patrizi facessero nascere una guerra dall'altra, affinchè il popolo non avesse riposo mai. Allora il console Publio Sulpicio Galba, destinato a governare quell'impresa, studiò di mostrare al popolo, che se non si faceva la guerra in Macedonia, il re Filippo verrebbe, come già Annibale, a portarla in Italia, e quindi si avrebbe danno e disonore più grande. Probabilmente nè il console nè il senato credevano a questi pericoli, ma usarono questo argomento per muovere il popolo,

(a) Polibio, XVIII, 24; Livio, XXXIII, 21; Strabone, XIII, 4. — Nel diritto della medaglia è Attalo col capo cinto di regia benda. Nel rovescio Minerva che posa la destra sopra uno scudo simboleggia la forte difesa che Attalo fece del suo regno minacciato dai nemici d'attorno. Visconti, *Icon. Gr.*, vol. II, pag. 205, tav. XLIII, n. 12.

1 Livio, XXVI, 24, ecc.; XXVII, 29, ecc.; XXIX, 12; XXX, 26.
2 Livio, XXXI, 1, 3.

il quale difatto approvò tosto la guerra. Che le cose non si tenessero troppo gravi lo mostra il non avere in quest'anno messo in arme se non sei legioni, di cui due solamente furono date al console per l'impresa di Macedonia, con licenza di prendere come volontari i veterani di Affrica. La Sicilia e la Sardegna dettero vettovaglie e vesti all'esercito: Massinissa mandò dall'Affrica 200 mila modii di grano, duemila Numidi e 10 elefanti [1]. Fatti i preparativi, il console s'imbarcò a Brindisi alla volta di Grecia. Anni di Roma 554, av. G. C. 200.

Filippo era allora all'assedio di Abido che recò in poter suo, quantunque gli stessero contro le forze di Rodi e di Pergamo: e poscia, sentito lo sbarco dei Romani nell'Epiro, venne loro incontro, e trovò le legioni ad Apollonia e la flotta a Corcira [2]. Egli si era afforzato dell'alleanza di Antioco re di Siria, e con esso mirava alle spoglie di Egitto: si sforzò anche di tirare gli Etoli con sè, ma questi, incerti da principio, stettero poscia risolutamente con Roma.

Dapprima fu combattuto con vario successo. I Romani dall'Epiro fecero scorrerie fino nell'interno di Macedonia, sorpresero Calcide nell'Eubea senza poterla tenere, difesero Atene invano tentata dal Macedone, il quale si mantenne in Tessaglia contro i Dardani, gli Atamani e gli Etoli. Vi furono danni scambievoli di devastazioni e di ruberie, ma per due anni niuna delle parti ebbe grandi vantaggi.

Le cose continuarono così, finchè non venne da Roma il console Tito Quinzio Flaminio, il quale, unendo la destrezza al valore, doveva in breve recare a fine l'impresa. Era uomo valentissimo a governare gli eserciti, e molto intendente di diplomazia e di politica; destro a usare gli scaltrimenti e le coperte vie, maestro solenne nell'ingannare tutte le parti. Aveva belle e cortesi maniere,

[1] Livio, XXXI, 8, 19; XXXII, 27.
[2] Livio, XXXI, 14, ecc.

parlava il greco con eleganza [1], si mostrava svisceratissimo della libertà: e i Greci furono presi facilmente alle sue arti volpine.

Passato il mare, trovò Filippo che difendeva l'entrata di Macedonia e di Grecia alle gole dell'Epiro, chiuso da fiumi e da monti, dalle rupi dei quali poteva come da fortezze schiacciare gl'invasori. Il console conduceva ottomila veterani di Affrica, gente ardita e provata a tutte le difficoltà e a tutti i pericoli, colla quale era risoluto ad aprirsi a forza la via pel campo nemico, e invadere la Macedonia, e finire la guerra con un gran colpo. Per quaranta giorni fece ogni sforzo per aprirsi una strada nei luoghi inaccessibili: ma i monti e gli stretti passi che teneva il Macedone stavano contro ad ogni ardimento. Non potendo passare colla forza ricorse alle astuzie, e per mezzo di un pastore che aveva contezza dei luoghi, riuscì a far pervenire quattromila dei suoi sulle alture che dominavano il campo nemico. Questi appena arrivati alle cime, e datone col fumo segnale al console, si gettarono addosso al nemico di dietro, mentre Flaminio lo assaliva alla fronte. I Macedoni, presi da terrore, parte furono colti in mezzo ed uccisi, parte fuggirono, e le porte della Grecia rimasero aperte. Per questo successo tutto l'Epiro si dètte a Flaminio che accolse umanamente i popoli e tenne in dovere i soldati, perchè niuno avesse da lamentarsi di Roma.

Ora Filippo, ritirato in Tessaglia dietro la catena del Pindo, prepara nuova difesa nei luoghi forti bruciando le città che non possono esser difese, e conducendo sui monti gli abitatori. Ma questo espediente di guerra e di difesa gli è imputato ad atto barbarico, e serve ad alienare da lui molti che ammirano la moderazione e l'umanità di Flaminio. Questi intanto procede prospera-

[1] Plutarco, *Flaminio*, 5, ecc.

mente, e pochi luoghi tengono fronte, dopochè Gonfi, una delle piazze più forti ha ceduto senza opporre resistenza. Cedono in breve quasi tutte le città della Focide: in Eubea, Eretria e Caristio sono prese dalle navi romane unite a quelle di Rodi e di Pergamo [1]: e a vincere il resto dei Greci Flaminio usa le arti di cui è maestro. Per mezzo dei suoi partigiani tira a sè la più parte degli Achei e del Peloponneso: vince gli Acarnani colla forza e coll'arte [2]: e volendo raggiungere lo scopo senza badare ai mezzi, fa amicizia con Nabide osceno tiranno di Sparta, e lo reca a tradire Filippo suo alleato. I Beozi rimangono ancora indecisi sul partito da prendere, quantunque i Romani abbiano comprati due capi. Flaminio fa determinare gli altri con una sua nuova arte. Va a Tebe in persona fingendo di domandare alleanza. I cittadini principali gli si fanno incontro accogliendolo onoratamente, ed egli si mostra loro amorevole, e intertenendoli con belle maniere entra in città. Presto lo raggiungono ivi duemila soldati che lo seguivano a breve distanza. Egli, come se già non fosse padrone di Tebe, continua a confortare i cittadini a divenire amici di Roma. Gli stupidi Tebani, comecchè sentano onta del laccio teso, non possono fare resistenza e cedono alla necessità [3]. L'esempio fu seguito da tutta Beozia.

Filippo, privo così dei paesi da cui traeva uomini e vettovaglie, rimaneva col solo suo regno di Macedonia, ed era siffattamente esaurito che gli bisognò chiamare alle armi i giovani di 16 anni [4]. Ora una battaglia poteva por fine alla guerra. Questo cercava con ogni studio Flaminio, e fece ogni suo potere per tirare il nemico a battaglia campale. Nella primavera rinforzato dagli aiuti Anni di Roma 557, av. G. C. 197.

[1] Livio, XXXII, 13 e segg.; Plutarco, *Flaminio*, 4-5.
[2] Livio, XXXIII, 16.
[3] Plutarco, *loc. cit.*, 6, ecc.
[4] Livio, XXXIII, 3.

dei Greci andò con 25 mila uomini a cercar Filippo stanziato con numero eguale di gente nei dintorni di Fere in Tessaglia. Si scontrarono vicino a Scotussa su piccole colline dette i Cinocefali (*Teste del cane*), ove il luogo non era propizio alle armi macedoni. Il menare delle mani cominciò con altissime grida da ambe le parti. Flaminio cacciò innanzi gli elefanti che messero in grande disordine gli avversari spaventati dalle terribili bestie.

Le Sarisse della falange macedone (*Mosaico Pompeiano*).

La larga spada e il *pilo* riuscirono più potenti delle *sarisse:* la falange macedone grave troppo ai movimenti, fu rotta dalla legione romana più facile a piegarsi sul

terreno ineguale. La cavalleria degli Etoli, la più forte di tutta la Grecia, dètte dentro la prima, e decise il contrasto. Il nemico perdè ottomila morti e cinquemila prigioni [1].

Filippo, fuggito a corsa dirotta, raccolse gli avanzi della disfatta nella valle di Tempe, e di là si recò in Macedonia. La fortuna lo abbandonava da tutte le parti. I suoi, posti a difender Corinto, erano stati battuti dagli Achei con perdita di duemila uomini. Gli mancavano anche gli alleati di Acarnania colla caduta di Leucade presa d'assalto da Lucio Quinzio fratello del console. Onde non gli rimaneva altro partito tranne quello di sottomettersi alle voglie del vincitore. Mandò messaggi a Flaminio per avere una tregua che gli fu accordata per 400 talenti, e poi ebbe pace a patti che consegnasse le navi, non potesse tener più di cinquemila soldati, richiamasse i presidii dalle città della Grecia e dell'Asia già tenute per lui, pagasse mille talenti in dieci anni, dèsse ostaggi, tra i quali il suo figlio Demetrio, e non potesse far guerra senza il permesso di Roma [2].

Le città di Grecia erano la più parte contente di questa pace, perchè essendo tolti loro dal collo i presidii macedoni credevansi tornare a libertà. Ma gli Etoli non contenti a ciò, domandavano che Filippo fosse distrutto, e fremevano che non si dessero loro, secondo un antico trattato, le città tolte a lui. Flaminio rispose vantando l'umanità dei Romani usi sempre a non distruggere i vinti, e disse non essere da toglier di mezzo un regno che difendeva la Grecia dalle invasioni dei Traci, degl'Illiri, e dei Galli. Ed essi infuriavano più che mai scorgendo bene che lasciavasi la Macedonia perchè ser-

[1] Polibio, XVIII, 1-9; Livio, XXXIII, 9; Giustino, XXX, 4. Per le *Sarisse* (lunghe lance) della falange macedone, vedi l'insigne Mosaico Pompeiano, di cui diamo un frammento, in *Museo Borbonico*, vol. VIII, tav. 36.

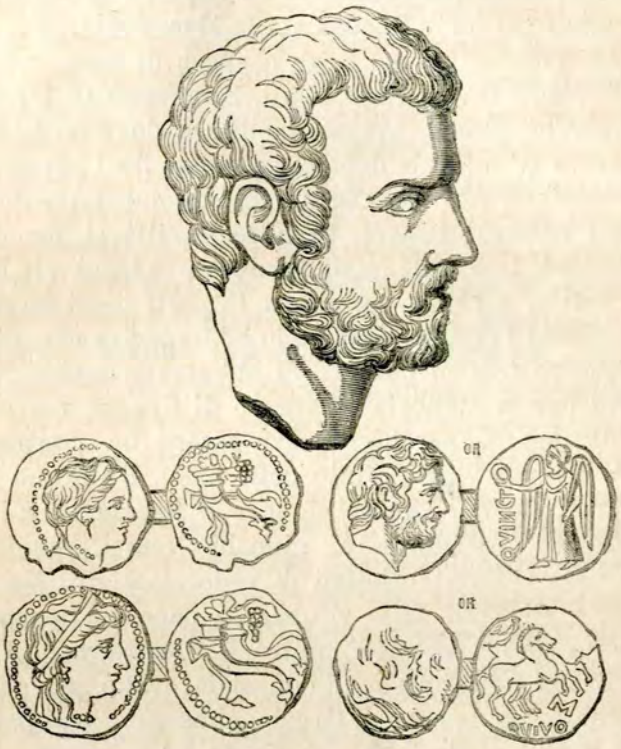
[2] Polibio, XVIII, 17-25; Livio, XXXIII, 30; Plutarco, *Flam.*, 9.

visse a bilanciare la loro potenza. Rimproverarono d'ingratitudine il console, che dopo aver ai Cinocefali vinto per essi non li ricompensava del gran beneficio: e poichè egli teneva in sua mano le fortezze di Corinto, di Calcide e di Demetriade, gli Etoli apertamente lo accusavano di aver legata pel collo la Grecia dopo averle tolte le catene dai piedi [1].

Per rispondere a queste accuse Flaminio, d'accordo coi dieci commissari mandati da Roma a ordinare le faccende di Grecia, nella solennità di giuochi istmici celebrati a Corinto con grande concorso di popolo, fece da un banditore pubblicare il seguente decreto che dava libertà ai popoli stati soggetti a Filippo: « Il senato e il popolo romano e il proconsole Flaminio vincitore di Filippo ordinano che siano liberi e immuni e vivano con loro proprie leggi i Corintii, i Focensi, i Locresi, l'isola d'Eubea, i Magneti, gli Achei Ftioti, i Tessali e i Perrebi. » Dopo questa lettura niuno poteva credere a ciò che aveva ascoltato, e il banditore fu costretto a recitare di nuovo il decreto. Allora si levarono grida di gioia frenetica: gettarono corone a Flaminio, lo salutarono liberatore e salvatore della Grecia, e gli fecero tanta calca d'attorno che egli corse pericolo di restar soffogato. In appresso lo celebrarono insieme cogli Dei: gli consacrarono belli edifici ove scrissero il suo nome accanto a quelli di Apollo e di Ercole. Le muse cantarono il gran Giove e Roma e Flaminio, e la candidissima fede romana. Niuno sapeva comprendere come vi fosse al mondo una gente che a sua spesa e pericolo passasse i mari e facesse la guerra per abbattere i tiranni e dare a' popoli la libertà [2]. Era una strana illusione che a tutti mandava in giro il cervello. Quando cadde loro la benda dagli occhi non vi era riparo: can-

[1] Plutarco, *loc. cit.*, 10.
[2] Polibio, XVIII, 29; Livio, XXXIII, 32 e 33; Plutarco, *loc. cit.*, 10-11.

tati gl'inni al liberatore, si trovarono ai piedi le catene della schiavitù: come noi in tempi recenti continuammo ad essere schiavi dopo l'invasione dei repubblicani di



Monumenti in onore di Flaminio liberatore della Grecia (*Rev. Numismat.*).

Francia, che dicevansi venuti in Italia apportatori di libertà (a).

(a) Pei monumenti in onore di Flaminio vedi F. Lenormant, in *Revue Numismatique,* 1852, pag. 196-212, e pl. VII, e Visconti, *Iconogr. Rom.,* tav. IV, n. 2.

I Francesi in Italia ripeterono a nome della libertà tutti i vituperi, e tutte le arti di dispotismo con cui i Romani desolarono la Grecia. Per questi confronti vedi il libro dei *Romani nella Grecia,* pubblicato da

I dieci commissari andarono a liberare e ordinare le varie città, accolsero ambascerie, trattarono con popoli e re [1]. Flaminio di commissione del senato rimase più tempo in Grecia per ordinarne lo Stato, e menò destrissimamente sue arti. Spodestata la Macedonia, studiò che niuno si facesse troppo forte a spese di essa, e ne divise le spoglie fra le varie genti. S'ingegnò di far deboli tutti, perchè Roma avesse facilità a dominarli. E per accrescere la naturale debolezza, mèsse fra i popoli germi di dissensioni novelle che poi giovarono meravigliosamente i romani disegni. In tutte le città si formarono due fazioni, una delle quali difendeva le leggi e la libertà della patria, e l'altra sosteneva le parti degli stranieri.

Abbassato Filippo, e lasciatolo ad impedire che gli Etoli si facessero troppo potenti, fu abbassato anche Nabide potente per la signoria d'Argo e di Sparta, ma non fu tolto di mezzo, perchè doveva essere un contrappeso agli Achei suoi vicini. Vinto colle armi, il tiranno fu tributario di Roma e rimase signore di Sparta [2]. La libertà di Argo fu proclamata ai giuochi Nemei, mentre gli Achei erano scontentissimi di veder lasciato Nabide a Sparta, e gli Etoli dalla vituperosa pace coglievano occasione a nuove dicerie contro il liberatore di Grecia che salvava i tiranni: e gli odii si facevano più ardenti.

Ordinate così le cose di Grecia, abbassata ogni potenza, rotti i vincoli delle leghe, seminate a larga mano le discordie e messo tutto nell'anarchia, Flaminio tolse i

Vittorio Bazzoni, con intenzione di satira, dopo l'invasione francese. La prima edizione uscì a Londra nel 1797; la seconda del 1799 porta la data d'Italia, ed ha titolo più esplicito: *I Romani nella Grecia ossiano i Francesi nell'Italia*, ed è anche corredata di note. Questo libro faceva molto comodo agli interessi dell'Austria, e perciò nel 1813 ne fu fatta a Trento una terza edizione.

[1] Livio, XXXIII, 34 e segg.
[2] Livio, XXXIV, 35.

presidii romani dalle fortezze di Corinto, di Calcide e di Demetriade, e andò a Roma a prendere gli onori della vittoria di Macedonia e delle arti, con cui liberando la Grecia, l'aveva preparata alla schiavitù. Menò trionfo tre giorni. I figli di Filippo e di Nabide andavano davanti al suo carro. Portava armi e statue di bronzo e di marmo tolte a Filippo, molta moneta coniata, molti vasi di egregio lavoro, e 114 corone d'oro donategli dalle città liberate [1].

Così la Grecia è sotto la protezione di Roma che continua a vantarsi di avere reso la libertà al popolo più famoso del mondo. Più tardi alle dolci parole succederanno spoliazioni e tirannia crudelissima: ma ora la commedia dei liberatori continua, sia che Roma non osi ancora levarsi la maschera, sia che la trattengano le guerre degli Spagnuoli, dei Galli e dei Liguri, e quella più grande che Antioco ed Annibale minacciano dall'Asia.

Antioco re di Siria era pieno di sdegno, perchè Roma contrastava le sue pretensioni sull' Egitto alleato di essa, e sulle città greche dell'Asia Minore. Perciò si era già collegato col re Filippo prima che questi fosse sconfitto. Furono mandate più ambascerie dalla Siria a Roma, e da Roma alla Siria, ma non recarono a niuna conclusione, perchè al re, tra le altre cose, sembrava stranissimo che i Romani stimassero di avere il diritto di intromettersi nelle cose dell'Asia, e mostrassero tanta tenerezza per la libertà dei Greci di Ionia e dell'Eolide, mentre tenevano schiavi i Greci di Sicilia e d'Italia [2]. Era opera perduta disputare colle ragioni. Le armi sole potevano finire la contesa: la guerra piaceva al senato vôlto coll'animo alla conquista del mondo, ed armi gridava Annibale studioso di eccitare il re Antioco, e di

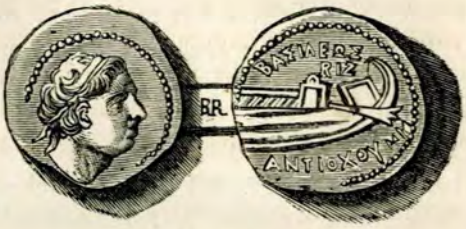
[1] Livio, XXXIV, 52; Plutarco, *Flam.*, 13-14
[2] Livio, XXXV, 16.

sfogare il suo eterno odio di Roma collegando contro essa l'Occidente e l'Oriente.

Il grande Cartaginese dopo la disfatta di Zama era rientrato a Cartagine, ove, fatto forte da 6500 dei suoi veterani [1], s'impadronì del governo, e, messo ogni studio a riformare lo Stato, levò di mezzo l'oligarchia dei giudici, vietando che potessero stare più d'un anno in ufficio, pose ordine nelle finanze, perseguitò senza pietà i ladri pubblici, volse a profitto le braccia dei soldati, usandole all'agricoltura [2], e, vegliando coll'accorta sua mente l'economia, l'amministrazione e il governo, rialzò la patria dalla miseria, e, senza bisogno di nuove gravezze, la mèsse in istato di pagare i debiti [3], e di aver modo, quandochè fosse, a ricominciare la grande contesa. La guerra con Roma stava in cima a tutti i suoi pensieri: e quando vide agitarsi la Macedonia e l'Oriente, accolse la speranza di unire queste forze a quelle della sua patria, e muoverle tutte ai danni di Roma [4]. Ma i grandi di Cartagine che gli erano nemici ab antico, e l'odiavano di più per le nuove riforme, lo accusarono a Roma di tramare nuove insidie. E Roma mandò gente a impadronirsi *della bestia feroce che non si poteva ammansare*. Ma l'accorto uomo che stava sull'avviso, veduto il pericolo, s'imbarcò segretamente e fuggì alla volta di Siria [5]. Antioco lo accolse con lieto animo, e per la venuta di tanto capitano determinò alla guerra l'animo fluttuante. Annibale, mostrato al re che dei Romani si poteva aver vittoria solamente in Italia, gli chiese 100 navi e diecimila fanti e mille cavalli, coi quali, dopo aver fatto prova di sollevare Cartagine, invaderebbe l'Italia,

1 Appiano, *De Rep. Punic.*, 55.
2 Aurelio Vittore, *Vita Probi*.
3 Livio, XXXIII, 46, 47.
4 Plutarco, *Flaminio*, 9.
5 Livio, XXXIII, 49.

mentre il re stesso con tutte le forze dell'Asia occuperebbe la Grecia, per venire poscia a dare a Roma l'ultimo colpo (a). A ciò stesso lo confortavano anche altri pregandolo movesse rapidamente [1]. Ma Antioco, cui dettero il nome di grande, pare fosse un piccolo uomo, e non avendo animo capace a comprendere l'alta impresa, non accolse i consigli di Annibale, ora diffidente, ora invido della gloria di lui [2]. Pure siccome i suoi partigiani di Grecia lo chiamavano con grandi promesse, egli si apprestava a muovere le armi. Gli Etoli, che gli avevano mandati oratori, erano ardentissimi in questa faccenda, e si erano già levati in arme tentando al tempo stesso di pigliare la Tessaglia, l'Eubea e il Peloponneso. Presero Demetriade in Tessaglia, uccisero Nabide a Sparta, e, furiosi nel pensiero di dominare essi la Grecia dopo averne cacciati i Romani, facevano sforzo di sollevare i popoli a guerra da ogni parte, e a Flaminio, venuto di nuovo da Roma colle medesime arti, dissero fieramente, gli farebbero fra breve risposta in Italia accampati sulle rive del Tevere [3]. Le città greche erano piene di umori diversi: i cittadini principali parteggiavano



Il re Antioco.

(a) Livio, XXXIV, 60, e Appiano, *De Reb. Syriac.*, 7. — Nella moneta è il ritratto e il nome del re Antioco. La leggenda *Riz* indica l'anno 117 dell'Era dei Seleucidi, corrispondente all'anno 196 av. G. C., 558 di Roma, quando stava per cominciare la guerra contro i Romani. Il tipo del rovescio è una nave. Visconti, *Icon. Gr.*, vol. II, p. 310, e tav. XLVI, n. 17.

1 Livio, XXXV, 18.
2 Livio, XXXV, 42.
3 Livio, XXXV, 33.

per Roma: la moltitudine, cupida di novità, si volgeva agli Etoli e ad Antioco. Questi intanto partiva dall'Asia con 100 navi e diecimila uomini, forze non bastanti a occupare la Grecia senza difesa, non che a far guerra ai Romani. Andò a Demetriade, e, scusandosi delle poche genti condotte, promise che in breve coprirebbe tutto il mare di navi e la Grecia di uomini, e non perdonerebbe a fatiche e pericoli finchè non avesse distrutta la dominazione romana [1]. Gli Etoli lo dichiararono loro capitano generale: si unirono a lui spontaneamente gli Atamani, i Beozi, gli Elei, e per forza di armi gli Eubei, gli Acarnani e una parte dei Tessali [2]. Importantissimo era avere con sè Filippo di Macedonia, e Annibale instava si facessero pratiche con lui, o si forzasse colle armi, e tornava sull'idea che più gli agitava la mente, dell'invader l'Italia [3]. Ma ciò non era compreso da Antioco, il quale dopo aver insultato il Macedone e prese alcune città di Tessaglia, andò a svernare nell'isola di Eubea, ove preso dall'amore di una bella calcidese si dètte a feste di nozze e ad ebbrezze, lasciando i soldati in stravizi e in lussurie [4].

Roma intanto per mezzo di Flaminio teneva in fede Filippo, impediva le diserzioni, e faceva gagliardi apparecchi. Fece mettere in ordine tutte le navi degli arsenali, ordinò di costruire subito 50 nuove quinqueremi, pose due flotte a guardare la Sicilia, afforzò le coste d'Italia dalla parte di Grecia, mandò genti nell'Epiro, e quindi dètte ordine al console Manio Acilio Glabrione di muovere con 22 mila uomini a distruggere Antioco. Il console nella primavera del 563 entrato in Grecia, riprese le città perdute in Tessaglia, e fece prigioni tre-

1 Livio, XXXV, 44.
2 Livio, XXXV, 47, 50, 51; XXXVI, 6.
3 Livio, XXXVI, 6, 7; Appiano, *De Reb. Syriac.*, 14; Giustino, XXXI, 5.
4 Polibio, XX, 8, in Ateneo, X, 10; Livio, VI, XXXII; Floro, II, 8.

mila Sirii che vi stavano a guardia [1]. A questo annunzio Antioco, lasciate le feste di Calcide, chiese soccorsi agli Etoli, ed avuti appena quattromila uomini, si postò alle Termopili sperando di arrestare il nemico all'angusto passo, afforzato dal mare e dal monte Oeta, sul quale pose una forte guardia di Etoli (a). Il console non tardò ad arrivare contro il nemico al luogo reso famoso dalla

Passo delle Termopili (*Wordsworth*).

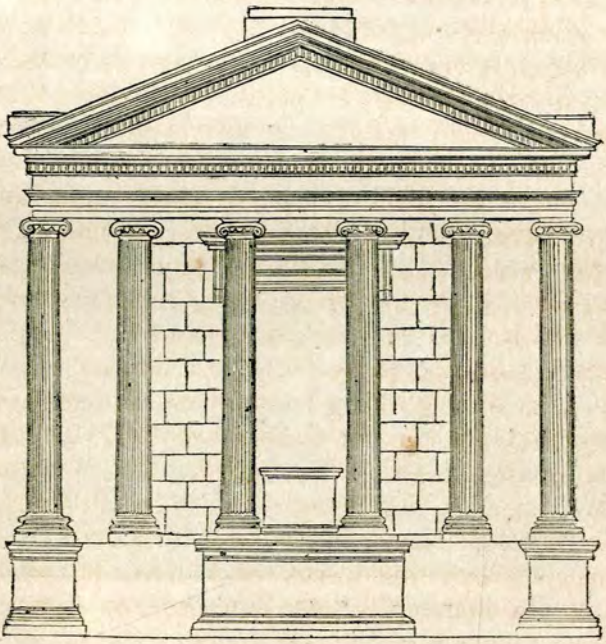
resistenza dei 300 Spartani. Ma Antioco non era Leonida, e i Sirii non erano Lacedemoni, e quindi il contrasto fu breve. Catone, stato già console, trovandosi all'esercito in qualità di tribuno, fu spedito a cacciare il nemico

(a) Pel passo delle Termopili vedi Wordsworth, *Greece., pictor., descriptive and historical,* London 1840, p. 336.

[1] Livio, XXXV, 23, 24; XXXVI, 1-3, 14, ecc.

dalle cime dei monti, mentre il console tentava di forzare le Termopili. Lo stretto passo rendeva i nemici fortissimi e opponeva al console grandi difficoltà: ma come Catone ebbe messi in rotta gli Etoli, e scendendo dall'Oeta si precipitava sui Sirii alle spalle, Antioco andò a fuga precipitosa, e, perduta la più parte dei suoi, corse con 500 uomini a Calcide, d'onde fece vela immediatamente per l'Asia, mentre Catone andava a Roma con la

Anni di Roma 563 av. G. C. 191.



Tempio della Pietà (*Canina*).

lieta novella, di cui il popolo fece gran festa [1]. Il console nel giorno della battaglia aveva votato un tempio alla Pietà, il quale poscia sorse nel Fôro Olitorio, e fu dedicato dal suo figlio Acilio Glabrione decemviro con

[1] Livio, XXXVI, 15-21; Plutarco, *Catone*, 14; Appiano, *loc. cit.*, 20.

una statua dorata a onore del padre, la prima che con questo lusso si vedesse in Italia (a).

La Grecia dopo ciò tornava tutta ai Romani: e gli Etoli rimasti soli a sentir le vendette, dopo gagliarda e disperata difesa a Naupatto, a Eraclea, a Lamia e ad Anfissa, domandarono tregua, per la quale intercesse dapprima Flaminio, e poscia Scipione desideroso che le armi romane si volgessero a cose più grandi [1].

Antioco si teneva sicuro nell'Asia; ma Annibale gli disse esser certo che i Romani passerebbero in Siria, e maravigliavasi che non fossero già venuti. Il re, scosso da queste parole, fece i preparativi che poteva maggiori: cercò alleanze di popoli e re, usò lusinghe e minacce, fece prova di pigliar Pergamo d'onde lo respinsero gli Achei, e per impedire ai Romani il passaggio nell'Asia fortificò le rive dell'Ellesponto. Vi furono molti contrasti sul mare fra le flotte regie e quelle di Roma, di Rodi e di Pergamo. Caio Livio Salinatore, ammiraglio romano, corse l'Egeo, battè le navi di Siria, e le perseguitò fino ad Efeso. I Rodiani ebbero la peggio a Samo, e Livio non riuscì a vincere ad Efeso e a Patara: ma i Sirii patirono una grande rotta sotto il promontorio di Mionneso presso le coste di Ionia tra Teo e Colofone, ove la più parte di 89 navi regie furono prese o incendiate da Lucio Emilio Regillo [2].

Siffatti rovesci, che cacciavano i Sirii dal mare, turbarono così la mente di Antioco che, non stimando egli di poter più difendere le cose lontane, levò le sue truppe

(a) Livio, XL, 34: *quae prima omnium in Italia statua aurata est.* Vedi anche Valerio Massimo, II, 5, 1. — Gli avanzi del tempio restaurato dal Canina *(Edifizi di Roma ant.,* II, tav. 38 e 40) sono nella chiesa di *S. Nicola in Carcere* presso il teatro di Marcello unitamente ai ruderi dei templi della Salute e di Giunone Matuta.

[1] Polibio, XXI, 1-3; Livio, XXXVI, 34, ecc.; XXXVII, 4, 6.
[2] Livio, XXXVI, 42, 45; XXXVII, 30.

da Lisimachia e dal Chersoneso di Tracia, e si privò dei primi baluardi dell'Asia [1].

La via dell'Ellesponto era aperta, e i Romani venivano per farne loro profitto. Il nuovo console Lucio Cornelio Scipione era di già arrivato in Grecia (564) col fratello Affricano, suo legato di nome, e duce di fatto. In Macedonia il re Filippo, cui Roma per obbligarselo rendeva il figlio avuto in ostaggio e rimetteva il tributo [2], accolse a Pella gli Scipioni e l'esercito con grandi cortesie, servendoli di vettovaglie e di ogni cosa che bisognasse. Poi preparò loro la via e li condusse a traverso alla Tracia. Le navi romane, e quelle degli alleati, padrone del mare, furono pronte all'Ellesponto per tragittare le legioni, le quali senza ostacolo niuno entrarono in Asia [3].

Antioco atterrito pensò subito a chieder pace e studiò di tirare alle sue voglie l'Affricano di cui aveva in mano come prigioniero il figliuolo. Ma il nemico pose tali condizioni che prima di una disfatta non potevano esser accolte. Quindi le legioni continuarono il cammino per l'Asia Minore accolte e festeggiate dalle città. A Ilio il console fece sacrifizio a Minerva, e i cittadini onorarono i Romani come antichi loro figliuoli [4]. Antioco era presso a Magnesia del Sipilo, ed ivi si venne prontamente allo scontro, perchè Lucio Scipione, volendo tutto l'onore della vittoria per sè, affrettò la battaglia mentre l'Affricano rimaneva malato ad Elea. L'esercito romano cogli alleati latini e italiani, con gli aiuti di Eumene di Pergamo, coi Cretesi e coi volontari Traci e Macedoni, era di circa 30 mila uomini. Il nemico aveva 70 mila fanti e 12 mila cavalieri, varii di armi e di lingue, e per la più parte una accozzaglia di gente senza disciplina e valore, che al

Anni di Roma 564 av. G. C. 190.

1 Livio, XXXVII, 31.
2 Polibio, XX, 10.
3 Livio, XXXVII, 7, 31, 33, 34.
4 Livio, XXXVII, 37; Giustino, XXXI, 8.

momento della battaglia faceva confusione, non forza. Non giovarono al re i suoi 54 elefanti, nè i cammelli, nè i carri falcati, nè tutto il vecchio apparato degli eserciti orientali. Narrano che furono uccisi 50 mila fanti e tremila cavalli, mentre dei Romani perirono solo 350. Il certo è che Antioco fu vinto, e di tale maniera che Roma gl'impose le condizioni durissime di lasciar l'Asia Minore, di ritirarsi oltre il Tauro, di pagare 15 mila talenti (82 milioni di lire italiane), di non potere a niun titolo passare in Europa nè in niun paese alleato o soggetto ai Romani, di consegnare i suoi elefanti e, ad eccezione di dieci, tutte le navi, che come quelle di Cartagine e di Macedonia furono bruciate; di dare 20 ostaggi tra cui il suo figlio più giovane, di consegnare Annibale, e Toante d'Etolia e altri nemici di Roma [1]. Tutto fu accettato: e gli oratori di Antioco davanti al console e davanti al senato non seppero fare altro che implorare perdono alla colpa del re, e parlare della clemenza dei vincitori dicendo che i Romani, fatti dalla vittoria padroni del mondo, dovevano come gli Dei perdonare ai vinti, e provvedere alla salute del genere umano [2]. Il vecchio re che nella perdita di mezzo il regno consolavasi delle diminuite fatiche, poco appresso però lapidato dal popolo, mentre saccheggiava sul golfo Persico un tempio per mettere insieme i denari con cui pagare a Roma il tributo [3].

Tutte le città dell'Asia Minore mandarono ambascerie per far sommissione ai Romani, e mentre il senato si apparecchiava a disporre di esse pei suoi futuri disegni, Lucio Scipione tornato a Roma menò di Antioco un trionfo grandissimo, conducendo i duci regii davanti al suo carro, 234 insegne militari, e 134 simulacri di città.

[1] Polibio, XXI, 13 e 14; XXII, 7 e 26; Livio, XXXVII, 44; XXXVIII, 38; Appiano, *De Reb. Syriac.*, 36, 38.

[2] Livio, XXXVII, 45, 55.

[3] Giustino, XXXII, 2; Cicerone, *Pro Deiotaro*, 13.

Portò 234 corone d'oro, mèsse nell'erario immense ricchezze, e prese il soprannome di Asiatico. Anche Emilio Regillo vincitore della flotta di Siria menò un trionfo navale, e pose nel tempio dei Lari e in quello di Giove Capitolino una grande iscrizione a memoria del fatto. Poco prima il console Acilio Glabrione aveva trionfato della vittoria delle Termopili [1].

Abbattuto il dominatore di Siria, non potevano scamparla gli Etoli, già collegati con lui, e fermi sempre nell'aborrimento di Roma, alla quale avevano aperto la Grecia. Quella gente di fiero e ambizioso talento, dopo chiesta invano più volte la pace, e rifiutata come incomportabile quella che venivale offerta, si era rimessa al disperato partito delle armi; usò le tregue per riparare le perdite, fece ogni sforzo per ispogliare Filippo de' nuovi acquisti, e per tirare alla guerra i principi e le genti d'attorno. Ad arrestarli venne presto il console M. Fulvio Nobiliore contro il quale non ebbero scampo. Si difesero eroicamente in Ambracia, e poscia, ridotti agli estremi, implorarono di nuovo la pace, che fu concessa loro a condizione di riconoscere l'impero e la maestà del popolo romano, di aver per loro nemici i nemici di Roma, e di pagare 500 talenti. Con l'Etolia cadde anche l'isola di Cefalenia, e gli abitanti di Same dopo gagliarda resistenza furono sottomessi e venduti. Fulvio menò trionfo ricco dell'oro e dell'argento rapito, e splendido per 100 corone, per 285 statue di bronzo, e 230 di marmo, e per numero grande di armi e di spoglie d'ogni maniera [2].

Anni di Roma 565, av. G. C. 189.

Nel medesimo tempo, e quasi nei medesimi giorni, Roma vinceva anche altre vittorie nell'Asia. Per rispondere alle ambascerie delle città e dei principi asiatici, chiedenti che fossero ordinate le faccende di quelle regioni, il senato mandò là dieci commissari, e il console

[1] Livio, XXXVII, 46, 58, 59; XL, 52.
[2] Polibio, XX, 10, XXI, 1 e 2, XXII, 8-15; Livio, XXXVIII, 1, 12, 29; XXXIX, 5.

Manlio Vulsone a prendere il comando delle truppe vincitrici a Magnesia. Manlio vedendo che i trionfi erano facili tra queste genti degenerate, volle anch'egli tentare qualche impresa che gli procurasse fama e preda: e senza domandarne licenza al senato e al popolo, si volse contro le tribù dei Galati cogliendo a pretesto i soccorsi dati da essi ad Antioco. Erano costoro Galli di origine, passati in Asia quasi un secolo prima, quando le orde galliche condotte da un loro *Brenno* invasero la Grecia. Sotto il mitissimo cielo dell'Asia non avevano perduto il nativo vigore, e si serbavano forti e arditi nell'universale avvilimento degli indigeni. Erano divisi in tribù, e abitavano nel settentrione della Frigia il paese per essi chiamato Gallo-Grecia e Galazia, dove avevano radunato molta ricchezza correndo a preda nelle regioni d'attorno e ponendo tributi sui popoli e sui re. Manlio, partito da Efeso per muovere contro essi, corse la Panfilia, la Pisidia e la Frigia, ponendo multe e balzelli sulle genti che incontrava per via. A Pessinunte gli si fecero avanti i sacerdoti di Cibele vaticinando a nome della Dea la vittoria alle armi romane. Passato il fiume Sangario cominciò la lotta coi terribili Galati, afforzatisi sul monte Olimpo di Misia e sul Magaba, dove avevano condotto le donne e i figliuoli. Non li campò nè la forza degli aspri luoghi, nè il naturale ardimento. I Romani salirono su per le rupi, forzarono le loro trincee, li misero in rotta, li precipitarono dalle balze. Furono spenti o presi 40 mila uomini, e gli altri forzati a chieder la pace, e a promettere di cessare dalle incursioni e di starsi quieti nel loro paese. Manlio voleva passare anche il monte Tauro, e a mala pena lo ritennero le preghiere dei Dieci che dicevano, i libri sibillini minacciare grande strage a chi passasse quei termini fatali. I popoli d'attorno offrirono corone d'oro al vincitore per averli liberati dalle scorrerie di quella fierissima gente: e il console poscia con preda ric- Anni di Roma 565, av. G. C. 189.

chissima veniva al trionfo, lasciando per l'Asia più formidabile il nome romano: e dopo lungo contrasto di accuse e difese riuscì a trionfare ad onta di quelli che si opponevano per causa della guerra fatta senz'ordine del senato e del popolo [1].

Anche in Asia dopo la guerra furono usate le medesime arti che in Grecia: e Roma fece sembiante di aver vinto per liberare le genti dalla schiavitù e per donare agli amici. Abbattuto Antioco, la più parte delle spoglie fu data ad Eumene di Pergamo ([a]) che ebbe la Licia, la

Eumene II di Pergamo.

Miliade, la Ionia, tranne le città libere, le due Frigie, la Misia, la Licaonia, le città di Efeso, di Tralle e Telmisso, e in Europa il Chersoneso, Lisimachia e le sue dipendenze. Ai Rodiani fu data una parte di Licia e di Caria. Lungo le coste, nella Troade, nell'Eolide, e nella Ionia

([a]) Livio, XXXVIII, 39; Eutropio, IV, 2. — Moneta. Nel diritto ritratto di Eumene II coi capelli cinti dalla corona dei pritani intrecciata con una benda. Nel rovescio Minerva con una civetta sul ginocchio. La leggenda Φιλεταιρου significante *moneta di Filetero*, sta qui come nelle altre monete degli antecessori e dei successori di questo Eumene per ricordo dell'eunuco Filetero il quale coi tesori del re Lisimaco a lui dati in custodia fondò la potenza e la dinastia dei re di Pergamo. Al di sopra della medaglia è il monogramma del nome di Eumene. Visconti, *Icon. Gr.*, vol. II, pag. 198 e 210, tav. XLVIII, n. 14.

1 Polibio, XXII, 16-25 e 27; Livio, XXXVIII, 12-28, 37, 45; XXXIX, 7; Robiou, *Campagne de Manlius Vulso contre les Galates*, in *Revue archéologique*, 1863, vol 8. p. 312-332.

molte città rimasero libere ed ebbero privilegi ed onori per essere antiche colonie greche, o per altri rispetti. Tra le quali si contavano Mileto, Cime, Clazomene, Ilio stimata cuna del popolo romano, Dardano, Alessandria di Troade, Chio, Eritrea, Smirne, Focea, Adramitto, Lampsaco, Eleunte, e Magnesia del Sipilo. I popoli della Panfilia furono lasciati in libertà e fatti alleati di Roma: amico fu dichiarato anche il re di Cappadocia, quantunque fosse andato a soccorso di Antioco (a).

Presto vedremo che cosa significassero anche qui queste libertà, queste amicizie, e queste alleanze dei forti coi deboli, quando Roma, lasciando tutte le lusinghiere apparenze da banda, assorbirà principati e repubbliche, amici e nemici, nella terribile unità della sua tirannia. Ora ella conduce via tutte le legioni dalla Grecia e dall'Asia [1], perchè l'Occidente in armi le impedisce di dominare apertamente l'Oriente.

Mentre una battaglia finiva le guerre di Grecia e di Asia, la lotta durava perpetua nelle Spagne ad onta dei continui trionfi di Roma, perchè ivi era una gente, cui le sconfitte non toglievano mai l'ardire e le forze. I più fra gli abitatori della Penisola erano Celti ed Iberi, molti dei quali, unitisi insieme, fecero un nuovo popolo che col nome di Celtiberi abitava nel centro le valli del Tago, del Douro e dell'alta Guadiana: i Celti sparsi con nomi varii su tutte le coste al settentrione e all'occidente, dalla Navarra agli Algarvi; gli Iberi per le altre coste a mezzogiorno e a levante [2]. I più di tutti costoro erano fierissimi uomini, invincibili dalla fame, dal freddo, e dalle fatiche, spregiatori dei pericoli e della morte. Al-

(a) Livio, XXXVIII. 37-39, 40-41, 45-50. Per più particolari notizie vedi Bergmann, *De Asia Romanorum provincia*, Berolini 1846.

1 Livio, XXXVIII, 42.

2 Rosseeuw Saint-Hilaire, *Histoire d'Espagne*, chap. 2.

cuni per apparire più feroci si lasciavano crescere barba e capelli, e vestivano pelli di fiere. Simili a cotali uomini erano le donne che accompagnavano i mariti alla pugna, combattevano fortemente, e, se fatte prigioniere, uccidevano sè stesse e i figliuoli anteponendo la morte alla servitù. Le battaglie della libertà erano il loro solo pensiero: la vita senza far guerra non tenevano in pregio: spogliati di loro terribili spade a due tagli uccidevano sè stessi, e barbaramente spegnevano i vecchi non aventi forza a combattere [1]. Le loro molte tribù vivevano separate in un'indipendenza selvaggia, non unite da una sola religione, nè da un solo nome di patria. Tutti odiavano la dominazione straniera, ma non sapevano mettere insieme tutte le forze a respingerla. Pure la loro prodezza era tanta che, quantunque disuniti, resisterono tempo lunghissimo, combattendo eroicamente dalle strette valli e dalle rôcche dei monti: e fin d'allora facevano quella incessante guerra di bande, con cui i loro lontani nipoti all'età nostra si mostrarono sì tremendi a Napoleone. Livio disse con molta ragione che, a causa della natura dei luoghi e degli uomini, non vi era paese più adatto di quello a riaccendere continuamente la guerra: e perciò i Romani che avevano assalita la Spagna prima di ogni altra provincia, la sottomessero l'ultima [2].

Dapprima alcune tribù aiutarono il grande Scipione a cacciare gli odiati Cartaginesi, sperando di ricovrare la libertà. Ma quando videro che i Romani si ponevano in luogo degli altri stranieri cacciati, ricominciò e durò lungamente rivolta e guerra accanita. Ogni anno vi sono battaglie, trionfi, rapine e distruzioni di città. Gli Spagnoli cadono a migliaia, ma sorgono altri a vendicare

[1] Livio, XXXI, 34; XXXIV, 17; Appiano, *De Reb. Hisp.*, 72; Silio Italico, III, 326, ecc.; Strabone, III, 4; Valerio Flacco, *Argonaut.*, VI, 125.
[2] Livio, XXXVIII, 12.

i caduti, e uccidono pretori e proconsoli. Il proconsole C. Sempronio Tuditano fu ucciso nella Spagna Citeriore ed ebbe rotto e fugato l'esercito, mentre Flaminio vinceva Filippo [1]: e le cose poscia si fecero sì gravi che fu stimato necessario mandarvi due pretori e un console. Nel 559 vi andò Marco Porcio Catone con due legioni e 5 mila alleati Latini [2]. La Spagna di qua dall' Ebro era perduta, ed egli volse tutti i suoi sforzi a riprenderla. Sbarcato ad Emporio (*Ampurias*) devastò i campi nemici, empiè tutto di terrore e di fuga, uccise in una battaglia 40 mila uomini, distrusse le mura e quattrocento borgate, impose grossi tributi perchè la guerra nutrisse la guerra, e ricco delle spoglie dei vinti tornò a Roma in trionfo portando quantità grande di oro e di argento all'erario [3].

Ma la Spagna non era pacifica come egli diceva. Appena partito, nuove sollevazioni e battaglie e vittorie e sconfitte dall'una parte e dall'altra. I Lusitani (*Portogallo*), i Celtiberi, e tra questi specialmente i Carpetani e i Vaccei, ad ogni istante erompono tremendi. I Lusitani battono il proconsole Lucio Emilio Paolo, gli uccidono 6 mila uomini e lo forzano a fuga dirotta [4]: poi egli vince in due battaglie campali, uccide 30 mila nemici e assoggetta 250 città [5]. Al pretore C. Atinio il nemico fa pagare colla morte l'espugnazione di Asta. I Celtiberi sono disfatti da L. Manlio Acidino che ne uccide 12 mila: ma ciò non vieta che poco appresso uniti ai Lusitani rompano i due pretori L. Quinzio Crispino e C. Calpurnio Pisone, e uccidano loro cinquemila uomini. I Romani hanno una sanguinosa vittoria sul Tago, vincono sull'Ebro, e in Carpetania: pure gli Spagnoli si levano a sforzi maggiori e

1 Livio, XXXIII, 25.
2 Livio, XXXIII, 43.
3 Livio, XXXIV, 11-21; Plutarco, *Catone*, 10 e 11.
4 Livio, XXXVII, 46.
5 Plutarco, *Paolo Emilio*, 4.

tornano più arditi sui campi [1]. Finalmente venne alla guerra il pretore Tiberio Sempronio Gracco, padre dei famosi tribuni, il quale risoluto a finirla coi Celtiberi dalle cui rupi scoppiava continuo l'incendio di guerra, corse e devastò tutto il paese, prese 303 borgate e domò la regione [2]. Tutti i pretori e proconsoli fin qui erano stati intenti solamente a devastare e rapire, e avevano recato nell'erario a milioni l'oro e l'argento di Spagna (*a*). Gracco devastò e rapì come gli altri durante la guerra, ma dopo la vittoria si mostrò più umano. Assegnò ai poveri terre ed abitazioni, e applicò l'animo a rendere la conquista più stabile per via di trattati e di leggi che unissero i vincitori coi vinti; leggi poscia invocate spesso dagli oppressi contro le crudeli avarizie dei nuovi pretori [3].

(*a*) Ecco alcune delle cifre di queste rapine di Spagna:

Anno 555. L. Manlio Acidino torna di Spagna e porta all'erario 1200 libbre d'argento e 30 di oro. Livio, XXXII, 7.

— 556. Cn. Cornelio Lentulo entra in Roma coll'ovazione, e porta 1515 libbre d'oro, 20 mila d'argento in natura, e 34,500 d'argento coniato. Livio, XXXIII, 27.

— — L. Stertinio porta 50 mila libbre d'argento in natura e oltre a ciò colle spoglie spagnole fa varie opere ad ornamento della città. Livio, *loc. cit.*

— 557. M. Elvio entra a Roma ovante, recando 14,732 libbre d'argento in natura e 138,460 di argento coniato. Livio, XXXIV, 10.

— — Q. Minucio torna in trionfo, e porta 34,700 libbre d'argento in natura e 356 mila d'argento coniato. Livio, *loc. cit.*

— 560. Catone trionfa e porta 25,000 libbre d'argento in natura e 663,000 d'argento in moneta, e 1400 libbre d'oro. Livio, XXXIV, 46.

— 569. I pretori Calpurnio Pisone e Quinzio Crispino trionfano dei Lusitani e dei Celtiberi, portando 166 corone d'oro e 24 mila libbre d'argento. Livio, XXXIX, 42.

— 575. Trionfi di Sempronio Gracco e di Postumio Albino sui Celtiberi e sui Lusitani: 60 mila libbre d'argento. Livio, XLI, 11.

1 Livio, XXXIX, 21, 30, 31.
2 Livio, XL, 47-50; XLI, 3.
3 Livio, XLI, 4.

Gli Spagnoli erano periti in gran numero vendendo care lor vite, e molti dei loro ripari eran distrutti. Ma non finiva ancora la guerra; le nuove generazioni sentivano rinascere vivissimo l'odio dei padri contro gli oppressori, e presto vedremo il pastore Viriato fare opere stupende fra i suoi Lusitani, e Numanzia protestare con morte eroica contro il dominio straniero.

La guerra si era riaccesa anche fra i Liguri e i Galli Cisalpini, e ivi pure durava difficile, pericolosa e lunghissima. È singolare che i Galli, tornati indipendenti dopo il passaggio di Annibale, non riuscissero a levar di mezzo le colonie poste contro essi sul Po, mentrechè i Romani avevano grossa guerra nell'Italia meridionale, e che poi si sollevassero più minacciosi quando il grande Cartaginese fu vinto. Poco dopo la battaglia di Zama gli Insubri, i Cenomani, i Boi e alcuni dei Liguri, sorsero in armi con a capo un Amilcare lasciato colà da Magone, occuparono Piacenza, la messero a sacco e a fuoco, assediarono Cremona per farvi lo stesso. Ma il pretore L. Furio Purpureone, accorso a sostenere i coloni, liberò la città e uccise 35 mila nemici [1]. Per più anni di seguito Roma mandò due eserciti consolari contro i Galli e i Liguri, e usò ogni arte per rendere il trionfo della forza più facile. Il console C. Cornelio Cetego (557) staccò dagli Insubri i Cenomani, e voltili contr'essi, ne uccise 35 mila sul Mincio, e menò trionfo portando a Roma gran copia di pecunia, di bandiere e di ogni sorta di spoglie [2]. Ma qui, come in Ispagna, le sconfitte non mettono in quiete il nemico. Gl'Insubri battuti sollevano a guerra il territorio di Como, e il console Marcello, quantunque vinto dai Boi, accorre colà e prende la città e 28 castella, e uccide 40 mila uomini. Poi saccheggi e devastazioni all'intorno di Felsina, e nuove sconfitte sanguinosissime dei

[1] Livio, XXXI, 10, 48, 49.
[2] Livio, XXXII, 30 e XXXIII, 23.

Boi, e una grande vittoria (560) del proconsole L. Valerio Flacco presso a Milano [1]. Gli Insubri non risorgono da questa rovina e non si vedono più tra i nemici di Roma: ma i Boi appariscono di nuovo minacciosissimi levandosi in massa, e Roma dovè mandare contr'essi tre eserciti, uno dei quali fu battuto e assediato negli alloggiamenti e messo a pericolo estremo. Vi andò anche Scipione Affricano, ma il vincitore di Annibale non seppe fare nulla di memorabile con nemici siffatti. I Liguri davano loro la mano con allargare la guerra, correndo ora in Etruria e sulle marine di Pisa, ora alle rive del Po contro Piacenza. Il senato atterrito dichiarò che vi era *tumulto*, richiamò alle armi i soldati già licenziati, e ai consoli dètte facoltà di levare dappertutto quanta gente volessero. Quarantamila Liguri assediarono Pisa, e il console Minucio non osò venire con essi a giornata. Poi, ritirandosi colle prede alle native montagne, messero le legioni che li seguitavano a pericolo di trovare le Forche Caudine in Liguria [2]. Più triste correvano le sorti dei Boi, i quali, patite altre devastazioni, perduti presso a Modena 14 mila uomini, e 28 mila in un'altra battaglia, non poterono più resistere alla lunga prova, e, dati ostaggi, si arresero l'anno in cui Antioco fu cacciato di Grecia [3]. Roma di loro spoglie si fece più ricca: e oltre alla molta pecunia e alle collane d'oro già portate nei trionfi a migliaia [4], prese anche la metà del loro territorio per fondarvi colonie. Pure non era vittoria allegra: i Galli tenendo testa dieci anni a quindici consoli uccisero loro due pretori e numero più grande di soldati che non costarono in tre quarti di secolo tutte le guerre della Grecia e dell'Asia.

1 Livio, XXXIII, 24, 36; XXXIV, 22, 46 e segg.
2 Livio, XXXIV, 48, 56; XXXV, 3, 11; XXXVI, 38.
3 Livio, XXXV, 4, 5; XXXVI, 38.
4 Livio, XXXIII, 36; XXXVI, 40.

I forti Liguri non si perderono d'animo anco quando videro caduti tutti i loro ausiliari. Sembravano, dice Livio, nati per mantenere la disciplina militare nelle legioni romane, e ritemprarne il coraggio. Difficilmente cacciavansi dai luoghi montuosi ed aspri su cui avevano le sedi: le strade erano erte, strette, infestate di aguati: il nemico veloce, leggiero, repentino, e non dava mai quiete. Il combattere le loro castella munite era difficile e pericoloso: e la vittoria negli aspri e poveri luoghi non era mai compensata da preda [1].

Per undici anni di seguito (566-577) due eserciti consolari furono continui contro questa gente arditissima, che dalle macchie e dalle rupi si precipitava sulle legioni e le coglieva alle insidie. Vinti in un luogo, accorrevano altrove: superata una gente, si levavano in armi le altre, e la guerra non spegnevasi mai. Nel 565 uccisero con molti dei suoi il pretore Lucio Bebio che passava di Liguria per recarsi in Ispagna [2]. Due anni dopo il console Q. Marcio Filippo, preso a un passo stretto dagli Apuani, perdè quattromila soldati [3]. E quantunque altri poscia infestassero da più parti il paese, bruciando villaggi, predando terre e cacciando i nemici dagli aspri monti, i Liguri Ingauni assediarono L. Emilio Paolo nel campo e lo messero a siffatto pericolo, che la trepidazione ne arrivò fino a Roma, e si levarono eserciti tumultuari e si mandarono navi al soccorso. E Paolo Emilio allora battè gli assedianti i quali, perduti quindicimila uomini dettero ostaggi e si arresero [4]. Con gli altri persistenti nelle armi furono usati tutti i mezzi che somministra il furore: devastato il paese, bruciate le messi, rovinate le case, disarmate le genti e condotte dai monti nei piani: degli

1 Livio, XXXIX, 1.
2 Livio, XXXVII, 57.
3 Livio, XXXIX, 20.
4 Livio, XL, 25-28; Plutarco, *Paolo Emilio*, 6.

Apuani, abitanti fra il Varo e la Macra, quarantasettemila famiglie furono trasportate nei deserti del Sannio [1]. Ma ciò non bastava ancora a domar la Liguria. Gli altri popoli rimasero fermi nel loro proposito, fecero nuove scorrerie, presero Modena e uccisero un console [2]: e sempre vinti e sempre in rivolta continuarono ancora la resistenza molti anni.

A frenare le loro scorrerie nei paesi all'intorno, Roma pose colonie a Pisa, a Lucca e a Modena, la quale, come quelle poste a Bononia, a Parma, a Potenza nel Piceno, e a Pisauro (*Pesaro*), serviva anche a freno dei Galli. Una colonia mandata ad Aquileia provocò gli abitatori dell'Istria, i quali, vinti già un'altra volta, erano tornati indipendenti nella guerra di Annibale. Ma la resistenza durò breve tempo, e il paese fu di nuovo sottomesso all'impero di Roma [3]. Gli autori della guerra battuti con verghe e decapitati: 5600 persone vendute, presi molti ostaggi per assicurare l'obbedienza degli altri. Così fu *pacificata* l'Istria.

Nel medesimo modo furono pacificate anche la Corsica e la Sardegna, che l'avarizia dei pretori aveva spinte a rivolta. I Côrsi sottomessi, ma non per l'ultima volta, furono obbligati a pagare 100 mila libbre di cera [4]: e dei Sardi Sempronio Gracco, dopo averne uccisi 27 mila e raddoppiati loro i tributi, ne mandò prigionieri a Roma tal numero, che per designare cose di poco valore si cominciò ad usare il motto proverbiale di *Sardi da vendere* [5].

Anni di Roma 577, av. G. C. 177.

Così Roma teneva a dovere gli antichi soggetti, mentre procedeva a novelle conquiste. Ma la gioia dei suoi trionfi era turbata dal pensiero che il suo grande nemico trovasse ancora nel mondo un rifugio. Finchè Annibale

1 Livio, XL, 38, 41, 53. Vedi anche sopra, vol. I, pag. 265.
2 Livio, XLI, 17-19.
3 Livio, XXXIX, 55; XL, 26, 34; XLI, 10-11.
4 Livio, XL, 34.
5 Livio, XLI, 21; Cicerone, *Ad. Famil.*, VII, 24; Aurelio Vittore, *De vir. illustr.*, 57.

fosse vivo ella non si teneva sicura, e mosse persecuzione vilissima a lui vecchio, esule, sventurato. Il famoso capitano abbandonato da Antioco, e cercato a morte, fuggì presso Prusia re di Bitinia, e gli offrì contro Eumene di Pergamo la sua esperienza di guerra. Non tardò

Annibale (*Visconti*).

a raggiungerlo anche colà l'immortale odio di Roma, e Flaminio venne a minacciare il re che gli aveva dato ricetto. Prusia non volendo per salvar lui mettere a pericolo il regno, si fece sbirro di Roma, come noi vedemmo di continuo re e repubbliche farsi sbirri a sozzi tiranni, e mandò ad arrestare il suo ospite. Annibale, che sapeva

con chi avesse a farla, aveva praticato alla sua casa sette uscite segrete e si apparecchiava a fuggire. Ma le guardie erano da tutte le parti, e sottrarsi riusciva impossibile. Allora non pensò ad altro che a non cader vivo in mano ai suoi crudeli nemici, e prese un violento veleno o si fece uccidere da uno schiavo nell'anno stesso (571) in cui l'Affricano suo vincitore moriva in esilio a Literno [1]; e fu sepolto in un luogo chiamato *Libissa* coll'epigrafe: *qui giace Annibale* [2]. La codarda guerra ad un vecchio inerme fu l'ultima impresa di Flaminio vincitore di Filippo di Macedonia.

Così, per gioco di fortuna, il più grande capitano del mondo antico, dopo avere ucciso tante migliaia di uomini e scampati tanti pericoli, finiva di sua propria mano: e di tante prove fatte, di tanto rumore levato di sè, rimaneva solamente il suo nome per piacere ai fanciulli, come dice il poeta satirico, e per divenire perpetuo argomento alle declamazioni dei retori (*a*).

(*a*) . . . . . *O gloria! vincitur idem*
Nempe, et in exsilium praeceps fugit: atque ibi magnus,
Mirandusque cliens sedet ad praetoria regis,
Donec Bithyno libeat vigilare tyranno!
Finem animae, quae res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, nec tela, sed ille
Cannarum vindex, ac tanti sanguinis ultor
Annulus. I, demens! et saevas corre per Alpes,
Ut pueris placeas, et declamatio fias. (Giovenale, X, 159, ecc.).

Il ritratto di Annibale posto qui sopra viene dalla testa di bronzo di squisito lavoro uscito dagli scavi di Ercolano. Un occhio più grande dell'altro ricorda la disgrazia da cui fu colpito in Etruria prima della battaglia del Trasimeno. Quella difformità era dall'arte antica notata col fare gli occhi di differente grandezza, come si vede anche nel ritratto di Licurgo. Visconti, *Icon. Gr.*, vol. III, p. 275, tav. LV, n. 6.

1 Livio, XXXIX, 51; Plutarco, *Flaminio*, 20-21; Polibio, citato da Livio, XXXIX, 52.
2 Arriano Nicomedense, *Fragm.*, 75 *a*, in *Fragm. Historic. Graec.*, III, pag. 600, e Aurelio Vittore, *De vir. illustr.*, 42.

CAPITOLO III.

Continuano in Grecia gl'intrighi romani. — Ultimi anni del re Filippo. — In Macedonia ricomincia la guerra e continua variamente più anni. — Il re Perseo e il console Paolo Emilio. — Il re vinto alla battaglia di Pidna è condotto in grande trionfo al Campidoglio. — I re e i popoli ai piedi di Roma. — Persecuzioni dei vinti. — Un avventuriere agita la Macedonia di nuovo. — Anche gli Achei si levano in armi per tentare l'ultimo sforzo, e soccombono in campo. — Tutta la Grecia ridotta a provincia romana col nome di Acaia.

(Anni di Roma 578-608, avanti Cristo 176-146).

Lo scomparire di Annibale era un grande ostacolo tolto ai disegni di Roma sull'Asia. Anche la morte di Filopemene giovava ai disegni di lei sulla Grecia. La romana politica aveva partorito i suoi effetti. I popoli già snervati erano ridotti all'estrema impotenza. Le greche contrade ardevano della guerra civile eccitata da Roma a nome della libertà. I Tessali e gli Etoli si trucidavano e si distruggevano [1]. Disciolgievasi la lega achea che sola poteva riunire le forze più gagliarde rimaste ai Greci, e Filopemene, l'*ultimo Greco,* moriva per mano di quelli che Roma aveva eccitato a sedizione: moriva,

[1] Livio, XLI, 25; XLII, 2, 5. Vedi anche Polibio, XXX, 14.

dopo aver coraggiosamente combattuto per difendere l'indipendenza della patria, quantunque sentisse di non poterla salvare [1]. La piena servitù della Grecia era prossima, e i protettori della sua libertà stavano in procinto di levarsi la maschera. Ciò sentivano con amarezza gli Achei, e Licorta, l'amico di Filopemene, in piena assemblea aveva già detto a un commissario romano, che essi non erano più nè liberi nè alleati, ma schiavi di Roma [2].

Quegli che più rimaneva pieno di maltalento, era Filippo di Macedonia, abbeverato da Roma di umiliazioni e d'insulti. Dapprima in premio dei soccorsi avuti da lui nella guerra contro Antioco di Siria gli dettero licenza d'ingrandirsi nei luoghi che gli venisse fatto di prendere [3]. Ma com'egli s'allargava per le contrade d'attorno alla Macedonia, venne ordine da Roma che rimanesse dalle conquiste, e furono aiutati i nemici di lui [4]. Allora si volse a ingrandirsi sulle coste di Tracia: ma spiato colà da Eumene di Pergamo, che voleva ridurre quei luoghi in poter suo, e accusato ai Romani, fu da questi chiamato a comparire davanti a tre commissari i quali accolsero i lamenti e le accuse di tutti contro di lui. Egli rispose in atto minaccioso agli accusatori, che il sole non era tramontato per l'ultima volta [5], e covando in cuore sdegno immortale si preparava a far valere le sue ragioni colle armi.

Lo agitavano atroci furie: si faceva leggere ogni giorno il suo trattato con Roma per rinfiammarsi nell'odio. Studio grande poneva a raccogliere armi e denari, e a restaurare le forze del regno. Trovandosi esposto a frequenti assalti dalla parte del mare senza aver modo a respingerli, pel divieto di tenere navi da guerra, egli sta-

1 Plutarco, *Filopemene*.
2 Livio, XXXIX, 37.
3 Livio, XXXIX, 24, ecc.
4 Livio, XXXVIII, 1-3.
5 Livio, XXXIX, 25, 26.

bili di abbandonare al tutto le città marittime non bene afforzate, e condurre gli abitatori nell'interno di Macedonia [1]. Per circondarsi di gente devota chiamò aiuti di Tracia, e spedì emissari a sommuovere con larghe offerte i Bastarni, stanziati nei paesi ove ora sono la Moldavia e la Vallachia, e spinti innanzi dai Sarmati delle rive del Dnieper: e coll'aiuto di essi contava di mettere ad esecuzione il grande disegno di Annibale, di spingere cioè i barbari a sollevare l'Italia contro Roma [2], mentre egli solleverebbe la Grecia e chiamerebbe i re dell'Oriente a difendere la loro indipendenza contro il nemico comune. In questo intento studiò di assicurarsi la Tracia, e non curando disagi ed ostacoli salì sulle cime del monte Emo per riconoscere da sè stesso la via più corta all'Italia, perocchè la fama volgare narrava che dalle vette dell'alta montagna si vedevano il Ponto Eussino, il Danubio, il mare Adriatico e le Alpi [3].

Queste minacce non potevano rimanere ignote ai Romani, i quali, mentre erano intenti a preparare la guerra, facevano opera anche di tormentare Filippo nei suoi affetti domestici destando gelosie e odio mortale fra Perseo e Demetrio figli di lui [4]. Perseo gli era nato da una concubina: Demetrio era figlio legittimo, ma minore di età. Questi, stato lungo tempo a Roma in ostaggio, era divenuto seguace della parte romana, e quando tornò colà in ambasciata a difendere il padre dalle accuse mossegli contro dai re e dalle città, il senato aveva risposto, che si avrebbe indulgenza alle colpe del padre per riguardo al figliuolo, e gli fece anche molte dimostrazioni di stima e di affetto, accompagnate dalla promessa di riconoscere lui e non Perseo a re di Macedonia. Filippo

1 Polibio, XXIV, 8; Livio, XXXIX, 24; Plutarco, *Paolo Emilio*, 8.
2 Livio, XL, 57.
3 Livio, XL, 21, 22.
4 Giustino, XXXII, 2; Polibio, XXIV, 7, ecc.

e Perseo furono offesi delle grazie e degli onori fatti a Demetrio, e non potevano comportare di avere obbligo a lui se Roma non faceva loro la guerra. Il padre dissimulò il dispiacere, ma Perseo, mosso da feroce ambizione di regno, si dètte a tramare contro il fratello. Fece opera di corromperne gli amici, produsse testimonianze e lettere false a suo carico, e lo dipinse al padre come traditore. Demetrio fu tosto arrestato e morì di veleno. Poco appresso l'infelice padre agitato ed esterrefatto dall'ombra e dai fantasmi del figlio ucciso innocente, dicono che ne morì di dolore, mentre per vendicarsi della

Il re Filippo.

scellerata frode di Perseo pensava di privare il fratricida del trono, ponendovi in suo luogo Antigono il più fedele e incorrotto dei suoi consiglieri ([a]).

([a]) Polibio, XXIV, 1-3, 7 e 8; Livio, XXXIX, 47, e XL, 24, 54-56; Plutarco, *Paolo Emilio*, 8. — Le due monete danno il nome e l'imagine del re Filippo giovane e vecchio. La prima ha per tipo Minerva che va alla battaglia, e fulmina i nemici, nell'atteggiamento in cui era ve-

Perseo salito sul trono a 35 anni è dipinto a colori nerissimi dagli storici romani, che lo dicono crudele e avaro; e mettono in dubbio anche la sua abilità e il suo coraggio. Certamente egli era uno di quei tristi, in cui le voglie feroci di regno spengono ogni umano senso. L'avarizia e la facilità a mancare di parola gl'impedirono di raccogliere contro i Romani forze capaci a far loro testa e a vincerli. Spesso non ebbe la mente, la calma e la fermezza, e le forti risoluzioni che si richiedono a un gran capitano, ma tutto il processo della guerra dimostra che egli non era nè vile, nè stupido.

Egli odiava di tutto cuore i Romani, ma appena salito sul trono, non potendo sodisfare al suo odio col recare ad effetto i disegni del padre, non fece suo pro del movimento di 30 mila Bastarni, che, eccitati già da Filippo, passarono il Danubio e vennero in Tracia [1]. Aveva bisogno di tempo affine di farsi più forte, e per guadagnar tempo dissimulò l'odio suo, si sottomise a Roma e rinnovò con essa gli antichi trattati, nel mentre che volgeva in cuore ardentissimo il desiderio della vendetta. Pose molta cura ad afforzarsi in Macedonia, e a unire con sè le città greche e i re dell' Oriente. Accrebbe i tesori paterni, fece provvisioni grandi di armi e di vettovaglie, e radunò gente in tutti i modi. Aprì le prigioni, rimesse i debiti, richiamò gli sbanditi e fece annunziare pubblicamente nei paesi d'attorno, che si darebbe sicurezza e si restituirebbero gli averi a tutti quelli che per debiti o per altre condanne erano stati forzati ad espatriare. Raccolse un esercito di 40 mila uomini e li ag-

nerata a Itone in Tessaglia. Nella seconda è la clava in una corona di quercia, simboli di Ercole e del re degli Dei, posti qui per allusione alla doppia origine di Filippo che vantavasi di avere Ercole e Giove tra i suoi antenati. Vedi Visconti, *Icon. Gr.*, vol. II, p. 68, tav. XL, n. 8 e 9.

[1] Livio, XL, 58, XLI, 19, ecc., XLII, 5, 45, 50, 51, ecc.

guerrì con spedizioni fra i Traci e fra i Dolopi. Per la Grecia cercò partigiani con ambasçerie e con beneficii: e le cose andavano bene, perocchè nel primo anno del suo regno entrò in relazione cogli Achei, coi Beozi, cogli Acarnani, cogli Epiroti, coi Tessali, con Bizanzio, con Lampsaco, coi Rodiani e con altri abitatori delle isole. In breve diventò popolarissimo in Grecia, e molti sperarono che per mezzo di lui si avesse a liberare la patria dagli invasori stranieri. Si fece amici i principi con promesse e con parentadi. Sposò una figlia di Antioco Epifane re di Siria per averlo alleato, e le navi di Rodi gli condussero a casa la sposa, e ne tornarono ricche di doni: dètte in moglie una sorella a Prusia re di Bitinia, continuò le trattative coi Bastarni, fece alleanza con Coti re degli Odrisi nella Tracia orientale, trattò con Genzio principale re degli Illiri. Colle città malcontente dell'Asia tenne un segreto convegno a Samotracia, e mandò ambascerie anche a Cartagine [1]. Dove le pratiche non avevano forza per distaccare i cittadini e i re dal parteggiare per Roma, gli danno carico di avere usato il ferro e le mani degli assassini. Eumene di Pergamo, spaventato di questo risorgere della potenza macedone e del suo ingrandirsi per la Grecia, per la Tracia e per l'Asia, corse a Roma a dare avviso degli apparecchi del re, e al suo ritorno narrano, che a Delfo uomini messi alla posta da Perseo gli furono addosso e fecero prova di spegnerlo. Il re di Macedonia fu accusato anche di aver tentato in Brindisi di fare avvelenare i capitani e i commissari romani che andavano in Grecia [2].

Roma chiese che, in sodisfazione dell' attentato di Delfo, Perseo consegnasse alcune persone molto favorite da lui e sospette di avere avuto mano a quel fatto. Il

[1] Livio, XLI, 22, 23, XLII, 5, 11-17, 25, 29, 30 e 40; Polibio, XXII, 22 *a*, XXVI, 5, 7 e 9, XXVII, 10.

[2] Livio, XLII, 15-17, e 40; Polibio, XXII, 22 *a*.

re si negò alle domande e rispose parole piene di collera. E gli ambasciatori romani allora rinunziarono alla alleanza di Roma con lui, e poco appresso fu dichiarata solennemente la guerra. Sull'origine di essa addussero molti pretesti: ma la grande e vera causa fu che Perseo, rifatta la Macedonia prospera e forte, aspirava ad essere pienamente libero e padrone di sè, e Roma voleva il re e i Macedoni obbedienti e soggetti. Anni di Roma 583 av. G. C. 171.

I re e le repubbliche a quell'annunzio furono grandemente commossi. Tutte le città della Grecia erano divise in due parti: una seguiva i Romani e l'altra i Macedoni, e fra gli Achei era anche un terzo partito che sperava di tener libera la patria dagli uni e dagli altri. In generale nelle città libere la plebe seguiva la parte macedone, e l'aristocrazia parteggiava per Roma [1]. In così fatta divisione degli animi, quando si trattò di venire alle prove, Perseo, che tanto aveva sperato de' suoi apparecchi e delle sue arti, non trovò le opere dei re e dei popoli rispondenti alle concette speranze. Alcuni per indolenza, o per la regia avarizia rimasero inerti: altri guidati da nuovi interessi si unirono al nemico e lasciarono solo il Macedone, il quale al momento della lotta apparve non uguale a sè stesso.

Roma dapprima mandò solo un pretore con cinquemila uomini; ma alquanti commissari, con gagliarda scorta, al tempo stesso correvano l'Illiria, l'Epiro, la Tessaglia, l'Etolia, la Beozia, l'Acarnania e il Peloponneso, le isole e le città dell'Asia, per distruggere con l'arte romana tutti i preparativi dell'arte macedone. In Tessaglia presero ostaggi, e dall'Etolia, ove erano feroci discordie, mandarono in Italia quelli designati come nemici di Roma. Impedirono, seminando discordie, che i

[1] Livio, XLII, 30.

Beozi si unissero tutti ai Macedoni, e tirarono gli Achei dapprima incerti, a dar soccorsi di gente [1].

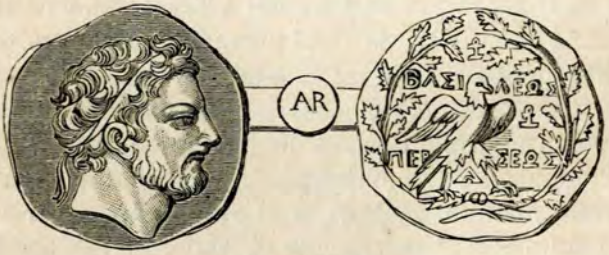
Perseo, invece di precipitare gl'indugi, e impedire con una battaglia che la Grecia prendesse parte per Roma, perdè il tempo a trattare coi nemici, a parlamentare, a scusarsi, e a mandare ambascerie, e ottenne una tregua dal commissario Marcio Filippo, il quale poscia tornato in Italia, nel render conto del fatto suo al senato, si gloriò di aver burlato il Macedone con tregua e vane speranze di pace in congiuntura favorevole a lui e svantaggiosa ai Romani [2].

Quando il senato ebbe fatti tutti gli apparecchi necessari a combattere, cacciò via da Roma gli ambasciatori del re che attendevano una risposta, e impose loro che dentro trenta giorni lasciassero l'Italia [3].

Perseo allora si mèsse sui campi con 39 mila fanti e quattromila cavalli, e andò verso il monte Ossa presso a Sĭcurio oltre il fiume Peneo. Contro di lui muoveva da Roma il console Publio Licinio Crasso il quale, imbarcatosi a Brindisi e traversato l'Epiro, superò a gran pena i difficili passi dell'Atamania, e giunto a Gonfi si avviò verso l'Ossa. Quando Perseo lo vide appressare, gli mosse contro e lo provocò in molte guise a battaglia. Finalmente il console accettò la sfida, e non lungi da Larissa cominciarono a menare fieramente le mani. I Traci dell'esercito regio, primi di tutti, con alte grida si lanciarono a modo di fiere contro i cavalli italici. Perseo stesso si gettò in mezzo alla mischia e fece grandi prodezze di sua persona. Caddero duemila quattrocento Romani, seicento rimasero prigioni, e tutto l'esercito del console sarebbe stato distrutto quel giorno, se Perseo, invece di suonare troppo presto a raccolta, avesse spinta avanti la falange macedone contro l'infanteria nemica, presa già da ter-

[1] Polibio, XXVII, 1 e segg., e 13, XXXVIII, 4; Livio, XLII, 2, 5, 37, 38, 45, 47.
[2] Livio, *loc. cit.*, 39-43 e 46-47.
[3] Polibio, XXVII, 7; Livio, *loc. cit.*, 48.

rore e impacciata nel passo del fiume [1]. Egli si arrestò in mezzo alla vittoria, come se la propria audacia gli facesse spavento, e stimando facile aver buoni patti dopo un notevole vantaggio ottenuto colle armi, domandò pace al nemico, offrendo di pagare il tributo pattuito già con suo padre, e di abbandonare i luoghi da lui conquistati. Ma ei s'ingannava in questa credenza, perchè non sapeva o dimenticava, che i Romani tenevano per massima di non lasciar quieti i nemici, finchè non fossero abbassati in modo da non avere speranza di rialzarsi. A questa richiesta il console, mostrandosi all'uso romano fiero nell'avversa fortuna, rispose che pace non si farebbe, se non quando il re rimettesse la sua persona e il suo regno in balìa del senato [2]. Il re, come atterrito da questa fiera dichiarazione del vinto, non cessò dal far prova di avere la pace offrendo di sottomettersi anche a tributo più grosso. Ma tutto fu vano; e bisognò tornare alle armi, nelle quali Perseo ebbe altri vantaggi:



Il re Perseo.

perseguendo i nemici sparsi pei campi a raccorre vettovaglie, ne uccise non pochi e ne fece molti prigioni. Questi successi rendevano glorioso il suo nome ([a]): la

([a]) Per l'imagine di Perseo vedi Visconti, *Icon. Gr.*, II, pag. 72, tav. XL, n. 11. Medaglione d'oro col nome del re e con corona di quercia. L'aquila allude a Giove, ceppo mitologico comune agli Eraclidi e agli Eacidi, da cui gli ultimi re Macedoni si gloriavano di trarre l'origine.

1 Livio, XLII, 59. 60.
2 Polibio, XXVII, 8; Livio, XLII, 62.

Grecia applaudiva a queste novelle, e mostravasi pronta a far causa comune con lui contro un nemico già odiato e meritante odio più acceso per nuovi tristissimi fatti. I Romani si dimostravano crudelissimi. Il pretore Caio Lucrezio espugnata Aliarto in Beozia, uccise vecchi e fanciulli, vendè i difensori che si arresero a lui, rubò i templi, saccheggiò la città, e la distrusse. In Tebe vendè come schiavi quelli che seguivano le parti del re. Coronea fu trattata iniquamente dal console. Più città furono prese e incendiate: i duci e i soldati romani si comportavano a modo di perfidi e avari ladroni [1], e se Perseo avesse saputo fare suo profitto dell'odio eccitato per tutta la Grecia da questi barbari modi, di molto si sarebbero accresciute le sue forze. Ma egli rimaneva indeciso, e non sapeva pigliare un grande partito, quantunque la fortuna gli si mostrasse benigna.

L'anno appresso venne da Roma a governare la guerra il console Aulo Ostilio Mancino con vari legati, che facendo ogni prova per entrare nella Tessaglia, e dalle coste di Tracia e d'Illiria, da ogni parte incontrarono ostacoli grandi e combatterono infelicemente. Ostilio ai passi dell'Epiro corse pericolo di cadere in mano ai nemici: il suo luogotenente Appio Claudio fu battuto in Illiria e perdè seimila uomini: e Lucio Ortensio, che comandava la flotta, non ebbe fortune migliori, e si rese infame per le crudeltà commesse al saccheggio di Abdera e di Calcide, ove i principali cittadini furono uccisi e gli altri venduti. All'incontro le cose volgevano prospere a Perseo, che mèsse in terrore gli alleati di Roma, vinse i Dardani, tirò a sè gli Epiroti, e corso in Illiria per chiudere da questa parte la Macedonia ai nemici, e intercettare loro le comunicazioni con l'Italia, prese parecchie città, ed ebbe in poter suo seimila prigionieri romani [2]. Di più i

[1] Livio, *loc. cit.*, 63, e XLIII, 4-8.
[2] Livio, XLIII, 4, 5, 7, 9-12, 20, 21.

Bastarni, con cui Perseo aveva lungamente trattato, erano in movimento al presente e, se egli non avesse perdonato troppo al denaro, poteva tirare vantaggio grande da essi alle cose sue. La sua avara natura faceva lento alla guerra anche Genzio re di una parte d'Illiria, quantunque per le ripetute ambasciate e promesse di sussidii in pecunia l'avesse apertamente rotta coi Romani a favore del Macedone [1].

Dopo due anni di sforzi, i Romani erano stati respinti per ogni verso dalle frontiere di Macedonia (a), e Perseo aveva chiuso siffattamente il suo regno che non pareva possibile che il nemico potesse entrarvi mai, se non discendesse dalle nuvole [2]. Egli quindi nutriva speranza che la stanchezza finirebbe la guerra: ma andava molto lungi dal vero, perchè non conosceva bene quanta fosse la pertinacia romana.

Roma, vedendo che le cose si facevano gravi, fece apparecchi più gagliardi, e spedì il console Quinto Marcio Filippo con numerosi rinforzi, mentre il collega di lui Gneo Servilio Cepione aveva ordine di levare sei legioni e dieci mila Latini per mostrarli dalle coste d'Italia ai Greci che avessero voglia di aiutare la Macedonia [3]. Marcio tentò di entrare nel paese nemico dalla parte di Tessaglia traversando i difficili passi della palude Ascuride, dell'Olimpo e de' monti Cambuni che chiudono la Macedonia da mezzodì: e al tempo stesso mandò il pretore colla flotta a infestare i lidi. Perseo per impedire questo disegno con molto accorgimento munì di genti tutti quei

(a) Sul regno e sui confini di Macedonia, sulla sua estensione differente a tempi diversi, e sui popoli di cui componevasi, vedi Desdevises-Du-Dezert, *Géographie ancienne de la Macédonie*, Paris 1863.

1 Polibio, XXIX, 2; Livio, 26, 27; Plutarco, *Paolo Emilio*, 7 e 9.
2 Floro, II, 12.
3 Livio, XLIII, 12, 14, 15, ecc.

luoghi: distribuì in vari presidii 22 mila uomini che contrastassero il passo dei gioghi, chiuse le vie dell'Olimpo e della valle di Tempe, ed egli stesso si stabilì col resto dell'esercito a Dio nella Pieria per venire alla riscossa quando fosse bisogno, e faceva correre le marine dai suoi cavalli leggieri [1].

Il console, considerate le difficoltà dei luoghi, e veduto di non poter forzare il passo della valle di Tempe, volse l'animo a traversare l'Olimpo con impresa arditissima in cui sarebbe rimasto distrutto, se Perseo quel giorno non avesse perduto il cervello. Marcio Filippo fece girare la grande palude di Ascuride, e assalì i nemici sulle alture dei monti. Fu data per due giorni lunga e fiera battaglia, e alla fine i Romani superando ostacoli maravigliosi s'impadronirono di una cima. Ivi erano a tristo partito, per le angustie del luogo, nè potevano retrocedere nè avanzare, se Perseo accorreva in aiuto dei suoi, secondo il suo primo disegno. Ma egli non si mosse quantunque potesse sentire le grida e il fragore della battaglia. Perciò sebbene fosse pericolosissimo il discendere per quei precipizi con armi, elefanti e bagagli, dopo quattro giorni di fatiche e di sforzi stupendi il console giunse al piano coi suoi, lasciando dietro a sè i nemici che guardavano i passi. Perseo allora spaventato da questa irruzione, si tenne per vinto, e narrano che, rifugiatosi a Pidna, dèsse ordine di bruciare le sue navi a Tessalonica, e di gettare al mare i tesori di Pella, perchè non venissero in mano al nemico. Le quali cose narrate da Livio, sono accompagnate da tali circostanze che danno loro sembiante di favole [2]. Il certo si è che egli con errore gravissimo richiamò la sua gente posta alla guardia dei passi, lasciò senza presidii la valle di

[1] Livio, XLIV, 2.
[2] Livio, XLIV, 6.

Tempe, e aprì tutti gli aditi alla guerra (a). Per lo che il nemico ebbe aperta la via dietro a sè, e potè correre le contrade di Macedonia non tocche fin qui dalle legioni. Pure il console, avanzatosi fino al fiume Ascordo, temè di essere esposto a pericolo, e ritornò a Dio e di lì a Fila, e prese le stanze d'inverno nella Pieria, ove dètte opera a provvedere ai bisogni dei suoi, mentre l'armata di mare discendendo qua e là sui lidi riconosceva i luo-

Valle di Tempe (*Dodwell*).

ghi atti agli sbarchi, assaliva le città e trovava modo a soccorrere l'esercito di vettovaglie [1].

(a) Per la valle di Tempe vedi Dodwell, *A classical and topographical tour through Greece*, London 1819, vol. II, pag. 113.

[1] Livio, *loc. cit.*, 10-13.

Ma ad onta di tali vantaggi, Roma era in ansietà di questa guerra non promettente di volgere presto a termine definitivo, e vedeva necessario pigliare più gagliardi provvedimenti per distruggere affatto il nemico, e togliere le speranze a quelli che inclinassero a parteggiare per lui. Si aveva sospetto degli alleati di Asia che sembravano sentire sdegno di loro servitù. Le relazioni già esistenti fra Perseo, Prusia ed Antioco pigliavano più forza: e il re di Siria si valeva delle contese di Europa per muover guerra all'Egitto. Eumene di Pergamo si era ritirato malcontento dal campo romano: i Rodiani volevano intromettersi tra Roma e il Macedone, e avevano mandato ambasciatori al senato a muovere lamenti e minacce. Genzio d'Illiria aveva messo in prigione gli ambasciatori di Roma. I Greci, comecchè indecisi, fremevano, e si abbandonavano a nuove speranze. Perseo coi suoi tesori poteva destare un grandissimo incendio; ma tiranneggiato dalla sua avarizia riuscì perfido e debole; lasciò sfuggirsi un potente aiuto di 20 mila Galli, e perdè le occasioni della pace e i mezzi di fare fortemente e vittoriosamente la guerra [1].

A questo punto Roma stimò necessario fare uno sforzo grandissimo e mandare in Grecia numerosa oste, governata da capitano capace di distruggere il re in una grande giornata. Il popolo con voto concorde elesse al consolato Lucio Emilio Paolo, comecchè questi vivesse ritirato e incurante di onori. Nasceva dall'infelice console che cadde alla battaglia di Canne, ed era già avanzato negli anni contandone circa a 60, ma serbavasi ancora robusto di corpo e di animo, splendido per fama di virtù incorruttibile, duce egregio al modo antico, severo del pari coi soldati e con sè, e al tempo stesso culto d'ingegno, e amante di tutte le opere belle. Era stato console in

[1] Livio, XLIV, 20, 23-27; Polibio, XXVII, 7 *a*, XXIX, 1 *e*, ecc.; Plutarco, *Paolo Emilio*, 9 e 13.

altri tempi e aveva combattuto prosperamente in Lusitania e in Liguria: e poscia per una ripulsa avuta, nel domandare altri onori, si era ridotto a vita privata, a nulla pensando fuorchè alla educazione dei propri figliuoli. Ricercato nella sua solitudine dall'unanime voto della città, dapprima mostrossi ritroso, e non cedè se non quando i cittadini accorrenti in folla alla sua casa lo ebbero supplicato ad accettare l'ufficio. Davanti all'assemblea disse che non rendeva grazie a nessuno dell' onore datogli senza ch'ei lo chiedesse, ma chiedeva a tutti che se confidavano in lui non s'ingerissero nel maneggio delle cose di guerra, e invece di far vani discorsi e sindacare chi governava gli eserciti, pensassero solo a far ciò che poteva condurre a buon fine l'impresa. Con le quali parole incutendo in tutti rispetto di sè, partì risoluto di fare ogni prova per vincere. Le forze distinate ai bisogni di questa guerra ascendevano a centomila uomini [1] divisi fra il console che muoveva direttamente contro Perseo, e fra i due pretori L. Anicio Gallo e Gneo Ottavio, destinati, il primo a combattere il re Genzio in Illiria, e l'altro ad assalire con la flotta i lidi di Macedonia [2].

Paolo Emilio, seguace della severa disciplina antica, appena giunto in Grecia pose ogni studio a rendere di sè degni i soldati, e a preparare con ogni arte la vittoria. Vietò che le sentinelle portassero lo scudo per obbligarle a vigilanza maggiore. Alla stazione dei posti avanzati pose ordine nuovo. Usando di stare sulle armi l'intera giornata, rimanevano affaticati soverchiamente, e potendo essere di leggieri oppressi, volle che avessero lo scambio due volte al giorno, affinchè il nemico trovasse sempre gente fresca e gagliarda. Provvide anche che la parola d'ordine si dèsse segretamente fra i centurioni, e non potesse, come per l'avanti, essere intesa dal ne-

[1] Plutarco, *loc. cit.*, 12.

[2] Polibio, XVIII, 18; XXIX, 1 *a*; Livio, XLIV, 17, ecc.; Plutarco, 4 e segg.

mico. Ai soldati disse risolutamente che egli voleva comandar solo, e che ad essi apparteneva obbedire, non discutere i comandi del capitano. E con siffatta energia scosse gli animi di tutti. Era un moto maraviglioso nel campo: affilavano le spade, ripulivano gli scudi, facevano prova sotto le armi dell'agilità di loro membra, s'indu-ravano alle fatiche, e dall'aria dei loro volti appariva che al primo scontro finirebbero la guerra con egregia vittoria. Anche l'emulazione agitò fortemente i loro animi quando le novelle d'Illiria recarono, come il pretore Anicio avesse in pochi giorni vinto e fatto prigione il re Genzio, e si fosse da quella banda aperta la via alla Macedonia [1].

Per giungere a fronte al nemico faceva d'uopo superare difficili luoghi. Perseo era postato ai passi di Dio, ultimo baluardo del suo regno sul fiume Enipeo, le cui rive alte, dirupate e difese dall'arte, esponevano a supremo pericolo chi osasse assalire. Ma anche questa volta i monti e le difficoltà della natura furono vinti coll'ardimento e coll'arte. Il console coll'aiuto di due mercanti perrebii scoprì sulla più alta vetta dell'Olimpo un passo, il quale per la sua inaccessibile natura era meno fortemente guardato. Superato quel luogo potevasi discendere nelle campagne di Macedonia e prendere il nemico alle spalle. Fu detto che questa impresa non sarebbe riuscita, se Perseo fosse stato un gran capitano [2]: ma chi assale gode sempre vantaggio: e Paolo Emilio arditamente assalì. Tenendo Perseo a bada con finti assalti da altre parti, mandò con ottomila uomini il suo figlio Fabio Massimo e il giovane Scipione Nasica, genero di Scipione Affricano, a prendere le cime dell'Olimpo. L'ardito tentativo fu eseguito con destrezza e coraggio maraviglioso: furono superati gli ardui passi, e il re sen-

[1] Livio, XXIV, 30, 31, 33, 34; Plutarco, *loc. cit.*, 13.
[2] Niebuhr, *Lectures on the history of Rome*, II, 231.

tendosi il nemico alle spalle, fu costretto a lasciare il sito inespugnabile in cui erasi posto, e ritirarsi dietro le mura di Pidna [1]. Pure aveva sempre intero il suo esercito di 45 mila uomini, e risolvè di venire a giornata colle legioni ardentissime della battaglia. Paolo Emilio, prima di avventurarsi alla pugna, munì a modo di fortezza il suo campo, perchè nei casi estremi servisse di riparo all'esercito. Poscia dètte il segno di menare le mani.

Presso la città di Pidna finì ingloriosamente il regno di Macedonia. A questo fatto, oltre ai soldati romani, si trovarono combattitori di ogni parte d'Italia: vi erano Liguri, e molti socii del nome Latino, due coorti di Marrucini e Peligni, due squadre di cavalli Sanniti, due di Piacenza e di Esernia, una coorte di Firmani, una di Vestini, una di Cremonesi [2]. Si combattè ai 22 giugno. Anni di Roma 586, av. G. C. 168. Primi si avanzarono i Traci scuotendo aste ferrate, e mettendo terrore con loro grandi stature: poi i mercenarii di Perseo, e la falange macedone. Dal primo assalto furiosissimo rimasero ributtati gli ausiliari Peligni formanti la prima linea romana. La falange standosi in luogo piano e potendo muoversi stretta, rovesciava dapprima tutti gli ostacoli: ma poscia trascinata in luoghi ineguali allargò i serrati ordini a cui doveva tutta la sua invincibile forza. Paolo Emilio e Scipione Nasica correvano a cavallo facendo cuore ai soldati. Il console dapprima vide con sorpresa mista a terrore quella selva di aste della falange: ma conservando la fermezza e la calma del gran capitano, vide subito il partito da prendere, e non appena nel movimento la falange rompevasi ch'ei gettò nei vacui di essa i suoi legionarii. Allora avvenne come ai Cinocefali: la legione riprese il di sopra, e la falange disunita perdè la sua forza e fu sgominata,

[1] Livio, XXIV, 35; Polibio, XXIX, 6.
[2] Plutarco, *Paolo Emilio*, 16; Livio, XLIV, 40, 41.

e i ventimila uomini di cui era composta, dopo aver fortemente combattuto in più separate zuffe, rimasero tutti sul campo. In una sola ora tutto l'esercito di Perseo rimase disfatto, e la cavalleria solamente scampò con piccola perdita. Furono uccisi più di 25 mila Macedoni, e undici mila caddero prigioni. Dei vincitori mancarono pochi. Scipione Nasica scrisse che soli ottanta uomini morirono alla battaglia di Pidna. Altri contò fino a cento gli uccisi, nella più parte Peligni [1].

Tredici giorni dopo a quel fatto il console Licinio Crasso, che era rimasto in Italia, presentatosi nel Circo affollato di spettatori, mostrò alle turbe plaudenti le lettere incoronate di alloro, che annunziavano vinto Perseo e finita la guerra [2]. Di fatti le città e le fortezze da ogni parte aprirono le porte al vincitore di Pidna e quasi tutta la Macedonia in due giorni si arrese.

Di Perseo Polibio narrò che al principio della battaglia preso da terrore si volse in fuga: ma all'incontro Posidonio, stato presente a questa battaglia, scrisse che il re arditamente combattè mescolandosi alla falange [3]: poi abbandonato dalla fortuna, e dai più degli amici suoi, si dètte a fuga difficile e paurosa, e si riparò a Pella con cinquecento Cretesi. Di là passò ad Anfipoli ove trovando mal disposta la moltitudine imbarcò sè, la famiglia e i tesori sul fiume Strimone; e andò nell'isola di Samotracia a cercare ricovero nei templi venerati pei misteri e per le antiche religioni pelasgiche. Sconfitto, fuggitivo, abbandonato da tutti, e affidato solo alla religione di un tempio, egli mandò messi e lettere al suo vincitore chiamandosi re, e chiedendogli pace. Non avendo risposta, riscrisse di nuovo e lasciò il titolo regio: e allora Paolo Emilio gli mandò a dire che l'accordo si fa-

1 Plutarco, *loc. cit.*, 21; Livio, XLIV, 41, 42.
2 Livio, XLV, 1.
3 Vedi Polibio e Posidonio, citati da Plutarco, 19.

rebbe, purchè il vinto rimettesse sè e il regno suo alla fede e alla clemenza di Roma. Allora non tenendosi neppure ivi in sicuro perchè le navi romane lo perseguitavano da tutte le parti, e il pretore della flotta si sforzava d'indurre gli abitatori dell' isola a violare il sacro asilo, Perseo tentò di fuggire segretamente nella notte, e s'intese con un mercante di Creta per essere trasportato sulle terre di Tracia ove sperava ricovero presso il re Coti suo fedele alleato. Ma il mercante, preso sulla nave il denaro che doveva esser d'aiuto alla fuga, lasciò il re sul lido salpando prima che egli giungesse. Fra tante sciagure ebbe a patire tradimento anche da un tristo di Tessalonica che consegnò i figliuoli di lui ai Romani. In questa estremità il misero uomo non potendo reggere al pensiero di rimanere separato dai suoi, andò egli stesso a farsi loro compagno nell'infortunio, e si pose nelle forze dell'inimico. Fu condotto davanti al console in mezzo a grande moltitudine accorsa a vederlo: e Paolo Emilio gli si fece incontro, gli porse la destra, lo rialzò mentre gettavaglisi ai piedi, lo tenne seco a convito e lo onorò come poteva in quella fortuna, confortando lui piangente a sperare e fidare nella clemenza romana (a). Al vinto parlò in lingua greca: e poi rivoltosi con parole latine ai presenti a quello spettacolo esortò, massime i giovani, a considerare i ludibrii della fortuna, e a trarne ammaestramento a non essere nella prosperità superbi e violenti.

Finita in tal modo la guerra, la Macedonia e l'Illiria attendevano che il vincitore statuisse sulle loro sorti. Il senato mandò dieci legati in Macedonia e cinque in Il-

(a) Livio, XLV, 6, 8. In Plutarco, Perseo, giunto davanti al vincitore, si rende spettacolo vergognosissimo col gettarsi boccone innanzi ad esso e stendergli le mani alle ginocchia, e fare vili preghiere. Al che il console risponde, chiamandolo sciagurato e adirandosi che con la sua viltà gli faccia divenire abietta la vittoria di un nemico di sì ignobile animo.

liria, perchè insieme col console e col pretore mettessero ordine alle faccende dei due paesi. Intanto, mentre essi erano in via, Paolo Emilio corse la Grecia a vedere le bellezze delle sue città e le maraviglie della natura e dell'arte, cercando dappertutto gli Dei, i templi, gli oracoli e le memorie famose [1]. A Delfo sacrificò ad Apollo, e sulle colonne destinate a sostenere le statue di Perseo fece porre le sue. A Lebadia sacrificò a Giove Trofonio. Fu a Calcide per vedere l'Euripo e l'isola d'Eubea congiunta alla terraferma per mezzo di un ponte, e di là andò al porto di Aulide famoso per le mille navi di Agamennone e pel tempio di Diana, in cui il re dei re sacrificò la figliuola. Ad Atene ammirò le statue degli Dei e degli eroi, i porti, il muro di congiunzione tra il Pireo e la città, gli arsenali, e l'acropoli, e fece sacrifizio a Minerva protettrice di essa ([a]); a Corinto godè il grande spettacolo dell'istmo e dell'acropoli elevata a grandissima altezza. Vide Sicione, Argo, Epidauro famosa pel tempio sacro a Esculapio, e Sparta insigne pei suoi istituti: e quindi per Megalopoli si condusse ad Olimpia, ove, stupito del Giove sculto da Fidia secondo la mente di Omero, ordinò al Dio un sacrifizio più grande degli altri. Da ultimo alla notizia che i deputati di Roma avevano passato il mare, posta da parte ogni altra cosa, andò ad incontrarli nella città di Apollonia: quindi si raccolse con essi ad Anfipoli, ed ivi, con apparato solenne, dall'alto del suo tribunale annunziò esser volontà del popolo romano che i Macedoni fossero liberi, che ogni città conservasse suo territorio, sue leggi, e suoi magistrati, e pagassero a Roma solamente la metà dei tributi che pagavano ai re. Disse che la Macedonia si dividerebbe in

([a]) Per la Minerva di cui diamo l'imagine, vedi Bronsted, *Voyages dans la Grèce*, vol. II, pag. 170.

1 Livio, XLV, 27, 28; Polibio, XXX, 15; Plutarco, *Paolo Emilio*, 28.

quattro parti o confederazioni aventi per capitali Anfipoli, Tessalonica, Pella e Pelagonia, nelle quali si aveva a raccogliere il tesoro, creare i magistrati e tenere le assemblee. Per toglier via ogni relazione e distruggere ogni

Minerva protettrice dell'acropoli di Atene (*Bronsted*).

sentimento nazionale, nel tempo che faceva sembiante di dare ai vinti un ordinamento libero e repubblicano, ordinò che niuna delle quattro confederazioni potesse avere nè matrimonii, nè commerci colle altre. A tutti tolse le armi, e solamente ai paesi esposti alle invasioni dei

barbari permise di tenere presidii armati ai confini. Volle che i magnati macedoni, gli amici e cortigiani del re, e tutti quelli che da lui avevano avuto uffici e comandi, fossero condotti in Italia coi loro figliuoli: la qual cosa, che serviva ad assicurare i Romani, apparve alla moltitudine come ordinata a proteggere la sua libertà, perchè tutti costoro a tempo del re erano usi a esercitare superbo imperio [1]. I medesimi provvedimenti si fecero anche in Illiria, la quale fu divisa in tre parti e dichiarata libera [2]: libertà derisoria, quando questi paesi cessavano di esistere come nazioni, ed erano vicini a sentire tutti i tristi effetti della signoria forestiera, contro la quale insorsero alla prima occasione, per cadere sotto più feroce tirannide che finì di rendere il paese deserto [3].

Dopo, il console celebrò in Anfipoli la sua vittoria con solennità di giochi e di feste, a cui furono invitati da ogni parte i popoli e i re, e chiamati gli attori, gli atleti e i corridori più famosi del mondo, per dare allo spettacolo lo splendore che si potesse più grande. Vennero molti dall'Europa e dall'Asia a vedere la magnifica festa e a congratularsi coll'eroe di Pidna. Egli alla presenza di tutti mèsse fuoco di sua mano alle armi macedoni, e fece mostra dei tesori, delle statue, dei quadri, dei vasi d'oro e d'argento predati nella reggia di Perseo, e messi poi sulle navi per recarsi a Roma. Vi furono sacrifici solenni agli Dei e banchetti sontuosissimi, fatti coi denari del re. Il convito dato agli ambasciatori dei principi e delle repubbliche riuscì oltre ogni credere magnifico, e di gusto squisito, così che Paolo Emilio ne ebbe ammirazione dai Greci intendentissimi di queste faccende. Egli stesso ne fece squisitamente gli onori: egli con grande accorgimento aveva a tutto provveduto, e a chi moveagliene

1 Livio, XLV, 29, 30, 32.
2 Livio, *loc. cit.*, 26.
3 Strabone, VII, 7.

lode rispose che il duce sapiente nel bene ordinare gli eserciti per vincere le battaglie, debbe anche sapere ordinare i conviti perchè i convitati ne abbiano piacere [1].

Dopo le piacevolezze e le feste vengono le crudeltà del conquistatore. In Macedonia fin qui tutte le apparenze erano, che la guerra si fosse fatta a Perseo non alla nazione. Perciò furono presi i tesori del re senza fare niuna offesa a chi non avesse parteggiato per lui. Ma quelli che gli erano stati fedeli, e avevano volto il pensiero a mantenere indipendente la patria, sentirono vendette crudeli. Già le città di Agassa, di Eginio e di Eno, erano state abbandonate al saccheggio nel momento in cui Paolo Emilio si accingeva a mostrare il suo amore alla Grecia col visitarne i monumenti [2]. Vi furono anche città al tutto distrutte, e cittadini uccisi per aver seguìto le parti di Perseo. Tutti i suoi ministri mandati in Italia con minaccia di morte a chi non obbedisse [3]. I parteggiatori di Roma, che erano dappertutto gli aristocrati delle città, si davano una grande faccenda nel denunziare i difensori delle leggi patrie e della libertà. Essi soli sedevano ora nei pubblici uffici, affaccendati ad accusare ai commissari romani anche i segreti fautori dei disegni di Perseo. Dietro a queste accuse molti cittadini dell'Etolia, dell'Acarnania, dell'Acaia e della Beozia ebbero ordine dal console di recarsi a Roma per esservi giudicati. Agli Etoli Paolo Emilio, celebrato per uomo probo, rese giustizia in questa maniera. Fra essi i partigiani di Roma condotti da un Licisco e da un Tisippo, turbolenti, sediziosi, calunniatori, e aiutati dai soldati romani avevano assalito il senato, uccisi cinquecentocinquanta cittadini dei più notevoli, cacciati gli altri in esilio, e presi per sè i loro beni. Per ordine del console si fece

1 Livio, XLV, 32, 33; Plutarco, *Paolo Emilio*, 28.
2 Livio, *loc. cit.*, 27.
3 Livio, *loc. cit.*, 31 e 32.

processo, ma invece di ricercare quali erano gli oppressori e quali le vittime, fu ricercato la parte seguita dagli uni e dagli altri. E il tribunale sentenziò, le vittime giustamente uccise e bandite e spogliate, perchè nella contesa si erano mostrate favorevoli alla parte macedone [1]. Fieramente e perfidamente furono trattati anche gli Achei, coll'aiuto di un Callicrate, vile traditore, venduto si al nemico per fargli schiava la patria, dai Greci odiatissimo [2]. Due dei dieci commissari romani andarono a dichiarare agli Achei, che fra le carte di Perseo si erano ritrovate le prove che molti di essi avevano parteggiato pel re, e domandarono che i rei di questo tradimento fossero per pubblico decreto dannati a morte.

Gli Achei risposero che si dicessero i nomi di questi accusati: al che i commissari dapprima si ricusarono e insisterono a domandare una sentenza di morte contro chiunque avesse seguita la parte macedone. Poscia pressati a manifestare i nomi, risposero essere rei tutti quelli che erano stati strategi. Allora un cittadino già stato in quell'ufficio, si levò a protestare della sua innocenza, e dichiarò che si sottometteva non solo al giudizio dei suoi concittadini, ma anche a quello dei Romani stessi. Cotale offerta dètte ai Romani ciò che volevano, e tosto il traditore Callicrate, per ordine di essi, fece una lista di più di mille persone da trasportare al tribunale di Roma. Alcuni si liberarono colla fuga da questo viaggio, e contro di essi, come convinti colpevoli, fu pronunziata sentenza di morte, eseguibile ovunque si ritrovassero. Gli altri giunti a Roma non furono condotti davanti ai tribunali, ma si sparsero come ostaggi pei municipi d'Italia ([a]).

([a]) Polibio, XXX, 10 e 20, XXXII, 7 e 9; Livio, XLV, 31; Pausania, VII, 10. Polibio, quantunque scriva favorevolmente ai Romani, dice che fra le lettere trovate a Perseo non ve n'era alcuna che contenesse nulla di certo e di convincente per condannare gli Achei.

[1] Livio, XLV, 28 e 31; Polibio, XXX, 10 e XXXII, 20 *a*, e 21.
[2] Polibio, XXX, 20.

A sorti peggiori si trovarono gli Epiroti staccatisi da Roma per seguire apertamente le fortune di Perseo. Paolo Emilio, lasciata la Macedonia, si diresse alla volta dell'Epiro per eseguire i fieri decreti che gli mandava il senato. Entrando nella contrada disse che veniva per dare libertà agli Epiroti come aveva fatto ai Macedoni, e occupò le città. Poi ordinò agli abitanti che gli portassero tutto l'oro e l'argento: e come i suoi ordini furono eseguiti, come ogni disposizione fu presa, a un segno dato, in un medesimo giorno e alla medesima ora i soldati si gettarono ferocemente contro i cittadini e contro le case. Settanta città furono spogliate, e il furore andò tanto innanzi che, prese le robe, distrussero anche le mura, e 150 mila Epiroti furono venduti o uccisi, e i principali di essi mandati in Italia a perpetua prigionia ([a]). Di siffatte crudeltà, degne di belve, fu esecutore l'uomo che Plutarco chiama dolce e benigno.

Genzio re d'Illiria.

Dopo questa impresa di efferati ladroni, i vincitori di Macedonia s'imbarcarono alla volta d'Italia. Erano già arrivati a Roma Perseo, e Genzio d'Illiria ([b]) coi loro figliuoli, e tutta la turba dei prigionieri. Giungevano anche Anicio vincitore d'Illiria, e Ottavio, che aveva comandata la flotta. Quando apparve Paolo Emilio sulla

([a]) Livio, XLV, 34; Polibio, XXX, 15; Plutarco, *Paolo Emilio* 29; Appiano, *De Reb. Illyricis*, 9. In appresso l'Epiro ebbe a soffrire nuove sciagure da Carope, uomo iniquissimo, seguace della parte romana, il quale spogliò e uccise o bandì tutti i più ricchi. Polibio, XXXII, 21.

([b]) Nella moneta vedesi Genzio coperto del cappello barbarico (*causia*) usato in Macedonia e in Tessaglia come riparo alla neve e come elmo alla guerra. Nel rovescio è il nome di Genzio con una nave indicante le forze navali usate da lui a pirateggiare, e cadute in mano dei vincitori. Vedi Visconti, *Icon. Gr.*, vol. II, pag. 118, tav. XLI, n. 19.

nave regia a sedici ordini di remi e adorna delle spoglie di Macedonia, il popolo romano festante si versò in folla sulle rive del Tevere per salutare l'eroe destinato al più splendido trionfo che si fosse veduto fin qui. Egli trionfò per tre giorni. Si fecero palchi nel Fôro e per gli altri luoghi d'onde passava la pompa. I templi aperti erano adorni di ghirlande di fiori e fumavano tutti d'incensi. Il popolo vestito di candide toghe accorse in folla al grande spettacolo. Il primo giorno appena bastò a veder passare le statue e le dipinture e i colossi trasportati sopra 250 carri. Nel secondo giorno passarono le belle e ricche armi prese ai Macedoni: scudi, usberghi, schinieri, spade, picche, rotelle cretesi, targhe di Tracia, le quali alle scosse dei carri mandavano un terribile suono. Venivano dopo tremila uomini portanti 750 vasi, in ognuno dei quali stavano quattro talenti. Altri recavano nappi d'argento e calici e fiale cospicue per la loro grandezza e per l'egregio lavoro. La mattina del terzo giorno aprirono la marcia le trombe con suoni non festivi, ma guerreschi, come se si andasse a battaglia. Dopo venivano 120 bovi colle corna dorate e adorni di corone e di bende, condotti da giovani fregiati di cinture elegantemente intessute; seguiti da fanciulli portanti patere d'oro e d'argento per uso dei sacrifizi. Quindi vedevansi le monete d'oro distribuite in 67 vasi, ognuno dei quali conteneva tre talenti di peso, la sacra fiala d'oro del peso di dieci talenti distinta di pietre preziose, e gli altri ricchi vasi che già adornarono le mense della reggia macedone. Seguiva poi il cocchio di Perseo colle armi e col diadema reale, e a breve intervallo la turba dei prigionieri, il figlio di Coti di Tracia, e i figli di Perseo, due maschi e una femmina in tenera età accompagnati dai loro pedagoghi, che tendevano supplichevolmente le mani e insegnavano ai fanciulli a chieder mercè ai vincitori. Perseo appariva in catene accompagnato dalla

moglie, dagli amici e dai familiari piangenti. Era vestito a lutto, e negli occhi spaventati e nel volto aveva aria di uomo che la grande sciagura avesse fatto uscire del senno. Facevano ornamento alla splendida pompa anche 400 corone d'oro donate al console dalle città della Grecia e dell'Asia per congratulazione della vittoria. Finalmente, sopra cocchio magnificamente adorno, veniva Paolo Emilio fulgente di porpora sparsa d'oro e portante nella destra un ramo di lauro, e accompagnato dall'esercito che cantava ora versi di motteggio ora di lode [1]. Chi potrebbe dire tutte le rapine del vincitore, e tutte le miserie dei vinti? Il console portò all'erario tale tesoro che, unito alle rendite tratte dalla Macedonia e dall'Illiria, non rese più necessario imporre tributi sui cittadini romani (a).

Paolo Emilio.

Le gioie del trionfatore furono amareggiate da lutti domestici, perocchè, nei giorni antecedenti e nei susseguenti al trionfo, la sua casa fu funestata dalla morte di due giovani figli. Ma egli sopportò con forte animo quella sciagura, consolando il suo dolore con la gloria della patria e con la speranza che la fortuna, mostratasi

(a) Cicerone, *De Offic.*, II, 22, dice: *Tantum in aerarium pecuniae invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum.* Vedi anche Plinio, XXXIII, 17. — Nella medaglia allusiva al vincitore di Perseo, la testa della Concordia diademata e velata è ricordo di un tempio dedicato a questa Dea dagli Emilii. Nel rovescio è Paolo Emilio che appende un trofeo a un albero, davanti al quale sta Perseo coi figli, colle mani legate dietro al dosso. La leggenda, TER PAULLUS, fu interpretata da Schulze (*Hist. rom. éclaircie par les méd.*, p. 134) *trionfante per la terza volta:* ma la storia dei tre trionfi di Paolo Emilio non è chiara abbastanza. Vedi Cohen, *Méd. cons.*, pag. 10 e 13, pl. I, *Aemilia*, 9.

[1] Plutarco, *Paolo Emilio*, 32-34; Livio, XLV, 35-40.

nemica alla sua casa privata, continuerebbe prospera alla Repubblica [1].

Perseo aveva già pregato il vincitore di liberarlo dall'ignominia di essere fatto spettacolo al popolo: al che il console aveva risposto che ciò stava in potere di lui, volendo significare che fuggirebbe i vituperi della servitù uccidendosi. Ma egli non ebbe il coraggio di darsi la morte. Dopo la pompa fu messo in prigione ad Alba sulle rive del lago Fucino ([a]), ove in breve tempo finì lasciandosi morire di fame, o, come altri narra, d'insonnia procuratagli dalle guardie per non aver più a custodirlo. Dei suoi figliuoli, due morirono presto, e l'altro, chiamato Alessandro, per campare la vita si dètte all'arte del torno e agli intagli in cui divenne molto eccellente, e poscia imparata bene la lingua latina, ottenne l'ufficio di scrivano dei magistrati e lo esercitò con molta destrezza [2].

Dopo il grande trionfo del console trionfarono anche Ottavio comandante della flotta, e Anicio pretore, il primo per avere colle navi preso Perseo in Samotracia e il secondo per aver vinto l'Illiria, di cui condusse a spettacolo il piccolo re, che poi fu tenuto prigione a Iguvio (*Gubbio*) nell'Umbria [3].

La caduta di Perseo e la distruzione del suo regno mèsse terrore nei popoli e nei re, i quali stimando di salvarsi colla viltà, correvano a Roma a sottomettersi e

([a]) Livio, XLV, 42. I prigionieri nemici erano posti in carcere a Roma o nelle città latine e nelle colonie. A Roma si tenevano nel carcere delle latomie, ove tra gli altri si trovavano i principali Etoli destinati al trionfo di Acilio Glabrione. I prigionieri delle prigioni latine avevano ai piedi ferri di dieci libbre al meno. Vedi Livio, XXXII, 26 e XXXVII, 3; Naudet, *De la police chez les Romains*, pag. 29.

1 Livio, *loc. cit.*, 41; Plutarco, *loc. cit.*, 35-36.
2 Plutarco, *loc. cit.*, 37.
3 Livio, XLV, 42, 43; Polibio, XXX, 13.

a protestare di loro devozione. Fra tutti per bassezza e sconcezza di adulazione apparve notabile Prusia re di Bitinia, uomo pauroso, effeminato, ignorante, deforme di aspetto e di animo. Egli, venuto a congratularsi dell'impero ampliato colle vittorie di Macedonia e d'Illiria, offrì il suo figlio in dono ai vincitori; si presentò al senato coi capelli tagliati e col berretto dei liberti dicendosi liberto di Roma, e all'entrare nella curia ne baciò la soglia, chiamò il senato suo Dio salvatore, e chiese licenza di sciogliere il voto fatto per le vittorie di Roma sacrificando dieci vittime maggiori sul Campidoglio, e una nel tempio della Fortuna a Preneste, e partì colmo di favori e di doni [1]. Chiedevano di venire anche Eumene da Pergamo e Massinissa dall'Affrica, ma un decreto dei padri vietò si movessero; ed Eumene, già sbarcato a Brindisi, ebbe ordine di lasciar tosto l'Italia. Roma ora chiede da tutti cieca obbedienza, risoluta apertamente a non volere che rimangano Stati indipendenti, forti e capaci di nuocerle. Eumene per vani sospetti ha perduto il favore: ed ella non guardando ai molti e grandi servigi del regno di Pergamo intende con ogni studio a umiliarlo e ridurlo impotente, ed eccita ai danni del re le genti vicine, onora il suo fratello Attalo, e con ambiziose promesse si adopera a voltarglielo contro [2]. I padri coscritti si mostrano infestissimi ai potenti Rodiani accusati di aver favorito il Macedone, e li minacciano di guerra sterminatrice. Non vale che il governo rodiano abbia data condanna di morte o d'esilio ai cittadini mostratisi fautori del re. Roma rimane implacabile. Gli ambasciatori di Rodi si prostrano a terra, vanno attorno in sordida veste a chieder pietà, e supplicano che le nuove imputazioni non facciano obliare lor meriti antichi. Ricordano di aver combattuto per Roma contro

[1] Polibio, XXX, 16; XXXVII, 2; Livio, XLV, 44.
[2] Polibio, XXX, 1, 17; Livio, XLV, 19.

Filippo ed Antioco, e di essere stati con lei a tutte le battaglie di mare. Per Perseo dicono di non aver fatto nulla, tranne il tentativo di metterlo in pace con Roma mandando ambasciate a lui ed al senato. Se altri ambasciatori dissero furiose parole, fecero stolta cosa di cui non vuolsi accagionare la città. Dopo lungo contrasto, in cui Catone sostenne validamente i Rodiani, domandando se volevansi punire anche i desiderii non seguiti dai fatti, e i voti e pensieri contro la superbia e la ferocia romana, alla fine fu decretato che non si farebbe la guerra: ma ne uscirono diminuiti di loro potenza, danneggiati nel loro commercio, spogliati di tutti i possessi di terra ferma, obbligati a levar subito i presidii di Licia e di Caria, e a grande fatica dopo reiterate domande ottennero più tardi l'alleanza romana (a).

Facendo suo profitto del terrore entrato negli animi tutti, Roma, anche senza guerra, ridusse i re piccoli e grandi ad esserle servi. Il re di Cappadocia cercò con grande studio l'alleanza romana che voleva dire servitù, e fece sacrifizi di ringraziamento per averla ottenuta [1]. Antioco Epifane, che si era rivolto a conquistare l'Egitto, fu disarmato dalle sole ardite parole di Caio Popilio ambasciatore romano che gli impose di levarsi subito da quella impresa. Il re chiedeva tempo a deliberare, ma il Romano, aspro e minaccioso, segnato intorno a lui un circolo sull'arena, gli disse che prima di uscire da quel circolo aveva da dare risposta. Antioco ridusse le sue genti nell'Asia e mandò a Roma ambasciatori a fare congratulazioni, a protestare di sua sommissione, a dichiarare che ai comandi di essa obbediva non altrimenti che

(a) Polibio, XXIX, 4, ecc., XXX, 4, 5, 19, XXXI, 7; Livio, XLV, 10, 20-25. Un frammento della difesa di Catone è in Gellio, VII, 3.

1 Polibio, XXXI, 14 e 15.

all'imperio dei Numi: e Popilio per mantenere l'Egitto sotto la tutela di Roma lo divise in due parti [1].

Da ogni parte il senato si governava colle medesime arti: comandare da padrone, fare le vendette dei nemici egli stesso, o usare a ciò l'opera dei cittadini traditori o tremanti. Tutta la Grecia si empì di terrore quando si videro le città saccheggiate e distrutte, e proscritti i cittadini più chiari, e ricercati non solo i fatti, ma i detti e i voti più segreti del cuore. Da ogni parte sciagure e lutto per padri e figli e fratelli banditi dalla patria. Più degli altri erano afflitti gli Achei da questa tirannide, perchè più sdegnosi della servitù e perchè numero maggiore di essi languiva nelle prigioni d'Italia, ove, come abbiamo già detto, Roma gli aveva tratti sotto colore di far loro un processo. Vano fu il reclamare e il supplicare più volte per la liberazione dei miseri: e quando il senato convinto di perfidia non aveva risposta da fare alle giuste domande, disse che il ritorno dei prigionieri non poteva riuscire di utile alcuno alla Grecia [2]. Quegli sventurati passarono diciassette anni nella prigionia prima che si tornasse a farne parola. Dopo questo lungo esilio alle preghiere dello storico Polibio, che era uno di essi e aveva la protezione di Scipione Emiliano, e per l'insistenza di Catone, ebbero licenza di tornare a morire alla patria [3]. I più erano già morti di miseria e di angoscia: ne rimanevano appena 300 [4], i quali, quantunque invecchiati nei dolori dell'esilio e della prigionia, serbavano ardentissimo e inestinguibile l'odio dei loro oppressori; e, desiderando sopra ogni cosa di farne vendetta, offrirono a Roma l'occasione che ella cercava di finirla colle finzioni della libertà adoprate fin qui

1 Polibio, XXVIII, 16, ecc.; XXIX, 1 e 11; Livio, XLV, 12, 13.
2 Polibio, XXXI, 6 e 8; XXXIII, 1, 2 e 13.
3 Polibio, XXXV, 6; Plutarco, *Catone Magg.*, 9.
4 Pausania, VII, 10.

colla Grecia, e di recarla tutta apertamente in sua suggezione.

Già nuovi moti sorti in Macedonia l'avevano ridotta a pieno servaggio. Sedici anni dopo la battaglia di Pidna un avventuriere di nome Andrisco, valendosi della rassomiglianza delle sue fattezze con quelle di Perseo, si spacciò per figlio naturale di lui, e tentò di tirare la Macedonia a prestargli obbedienza. Ma perchè non aveva nè denari nè uomini, niuno rispose al suo primo appello, e costretto a fuggire si riparò presso Demetrio Sotere re di Siria, chiedendogli che lo rimettesse sul trono paterno: e il re per farsene merito, lo mèsse tosto in potere dei Romani. Guardato da questi con poca cautela perchè non tenuto pericoloso, Andrisco riuscì a fuggir di prigione, e giunse a Mileto. Ivi i magistrati della città lo arrestarono, e ne riferirono ai commissari romani, i quali ridendo risposero che lo lasciassero fare. Allora egli continuò la commedia, e spacciando sue favole andò a Bizanzio, e vi ebbe accoglienze onorevoli, corse la Tracia, e fattosi forte di gente entrò con un'oste in Macedonia, ove alcuni recò a sè colla lusinga della indipendenza, altri forzò colle armi, e prese il falso nome di Filippo e titolo di re (a). Da Roma mosse contro di lui Scipione Nasica che lo vinse in Tessaglia, ma non riuscì a cacciarlo di Macedonia. In appresso Andrisco

Andrisco o Pseudofilippo.

(a) La medaglia di Andrisco colla leggenda *del re Filippo* a lui riferita, porta nel diritto la testa di un giovane cinta di una corona di raggi; e nel roveseio ha per tipo un fulmine chiuso in una corona di quercia simile a quelle che si vedono nelle medaglie di Filippo e di Perseo ultimi re dei Macedoni. Vedi Viseonti, *Iconogr. Gr.*, vol. II, p. 74, e tav. XL, n. 12.

fece sforzi maggiori e uccise in Tessaglia il pretore Giovenzio Talna venuto contro di lui con una legione. E allora riunì tutta la Tessaglia alla Macedonia; si legò in alleanza più stretta coi Traci, ed ebbe promessa di aiuti da Cartagine di nuovo sorta a guerra con Roma. Ma le fortune dell'avventuriere durarono poco. Venuto in odio a tutta la Macedonia, che da vero tiranno riempiva di sangue e devastava colle rapine, fu combattuto a Pidna e preso e ucciso dal pretore Quinto Cecilio Metello, il quale prese per questa vittoria il soprannome di Macedonico. Allora il senato stimò giunto il tempo che aveva già preparato colle sue arti: credè il popolo maturo alla servitù, e ridusse la Macedonia a provincia romana soggetta a un proconsole [1]. Quindi la forte e gloriosa patria del Grande Alessandro cadde nella oscura e misera vita

Ricordi di Metello Macedonico (*Cohen, Méd. cons., pag.* 61 *e* 65).

dei servi alla signoria forestiera: e a nulla le valse poco appresso il tentativo di un altro *Pseudofilippo*, preso e ucciso dal questore Lucio Tremellio [2].

I moti di Macedonia avevano dato speranze agli Achei intolleranti del giogo straniero, ma non seppero farne profitto quando era tempo. I vecchi esuli, tornati d'Italia, fremevano e ardentemente desideravano di vendicarsi delle ingiurie patite. Fra questi i più arditi e più caldi erano Dieo, Critolao e Damocrito. Damocrito appena tor-

[1] Polibio, XXXVII, 1 *a*, e 1 *d*; Diodoro, XXXII, 9; e *Excerpta*, in *Historicor. Graecor. Fragm.*, vol. II, pag. XIV e segg.; Livio, *Epitom.*, 49, 50 e 53; Velleio, I, 11; Appiano, *De Reb. punic.*, 135; Floro, II, 14; Eutropio, IV, 6 e 9.

[2] Livio, *Epitom.*, 53.

nato nel Peloponneso fu eletto stratego. Mentre egli era in ufficio, Sparta eccitata in segreto dai Romani alla rivolta rifiutò di obbedire alle leggi generali dei collegati, e chiese di nuovo di uscire della lega. Al che Damocrito, e il suo successore Dieo, risposero muovendo guerra ai Lacedemoni, e non dettero ascolto niuno a Metello, che dalla Macedonia ov'era alle stanze, scriveva aspettassero i commissari romani nominati a giudicare di questa contesa. Quando i commissari giunsero a Corinto, ove era adunata l'assemblea degli Achei, a nome del senato romano dissero che per impedire ogni disturbo che potesse venire alla confederazione dai discordanti elementi di cui componevasi, d'ora in poi intendevano che Sparta, Corinto, Pleurone, Orcomeno d'Arcadia, ed Eraclea dell'Oeta fossero separate dalla lega. A queste parole Dieo uscì dall'adunanza e levò a rumore la plebe della città, la quale precipitandosi sui Lacedemoni ivi presenti li trucidò, e avrebbe mèsso le mani anche nel sangue dei commissari romani se non erano pronti a fuggire [1].

Mentre queste cose accadevano in Grecia, il grosso delle forze romane combatteva intorno a Cartagine e in Spagna, ove si era di nuovo accesa guerra fierissima. Quindi il senato per non avere a far troppe cose ad un tempo, invece di rispondere nel solito stile agli Achei sollevati, si contentò dapprima a mandare ambascerie per chiedere riparazione alle ingiurie. Ma gli Achei, comecchè ridotti agli estremi, sentirono vergogna di loro umiliazione, e da questa vergogna presero eccitamento a un ultimo sforzo. Essi avevano fatti molti errori lasciando passare le grandi occasioni, in cui forse sarebbe stato possibile salvare la patria dal giogo straniero: non sostenuti Filippo, Antioco e Perseo, che li chiamavano all'armi contro il comune nemico; non fatto loro pro dei moti suscitati da Andrisco: ora passate le occasioni pro-

[1] Polibio, XXXVIII, 1-5; Livio, *Epit.*, 51; Pausania, VII, 14; Giustino, XXXIV, 1.

pizie, essi, rimasti soli, e incapaci di salvarsi dall'estrema rovina, giocarono di doppiezze e cavilli, e, come disperati, tennero modi temerarii, ingiusti, violenti, furiosi: errori e colpe di tristi demagoghi e di tumultuose assemblee da cui non vennero mai i savii consigli e le risoluzioni atte a salvare la patria negli estremi pericoli.

Gli Achei ispirarono il loro odio ai Beozi e a quelli di Calcide [1]. Critolao infiammava la moltitudine dicendo: se siete uomini, non vi mancheranno alleati; se siete schiavi, non vi mancheranno padroni [2]. I ricchi dice Polibio, furono forzati a portare tutte le ricchezze al tesoro publico: le donne furono spogliate dei loro ornamenti. Dieo e Critolao corsero ad eccitare le città e dichiararono la guerra a Roma stessa dichiarandola a Sparta. Allora Metello mosse coll'esercito dalla Macedonia e s'incontrò con Critolao a Scarfea nella Locride, ove gli Achei ebbero una miserabile rotta e lasciarono mille prigioni al nemico. Anche Critolao scomparve nè fu saputo come perisse. Dieo entrò in luogo di lui, e chiamati a libertà gli schiavi, e date armi a tutti gli abitatori d'Acaia e d'Arcadia che fossero capaci a combattere, radunò quattordici mila uomini e si rinchiuse in Corinto rigettando ogni proposizione che facesse il nemico. Metello avanzandosi battè in Beozia una banda di Arcadi e prese Tebe e Megara. Ma a lui non fu dato di finire la guerra e di aggiungere al soprannome di *Macedonico* quello di *Acaico*. Presto venne in suo luogo il console Lucio Mummio, il quale pose il campo presso a Corinto. Gli Achei, avuto in una sortita qualche vantaggio contro di lui, ne presero ardire a tentativi maggiori, e poste le donne e i figliuoli sulle alture vicine, perchè fossero testimoni di loro morte o di loro vittoria, uscirono arditamente dalla città, e presso a Leucoperta all'entrata dell'Istmo ven-

[1] Pausania, *loc. cit.*; Livio, *Epit.*, 52; Polibio, XL, 1 e segg.
[2] Diodoro, XXXII, 26.

nero a giornata campale col nemico più forte del doppio. Ivi fecero l'estremo di loro possa, e i più morirono da valorosi. Dieo, non trovata la morte sul campo, fuggì a Megalopoli, e bruciò la sua casa e uccise sè stesso colla moglie e coi figli. Corinto fu abbandonata da tutti gli abitanti che fuggirono sulle montagne di Arcadia. Mum-

Anni di Roma 608, av. G. C. 146.

Corinto veduta dall'Acrocorinto (*Wordsworth, Greece, p.* 350)

mio, entratovi tre giorni dopo la battaglia, secondo gli ordini del senato la mèsse a sacco e a distruzione. In breve ora la desolazione e lo squallore apparvero ove già sorse la bella ed opulenta città, sede di tutte le arti, emporio comune dell' Europa e dell'Asia, ornamento e splendore della Grecia ([a]). Al suono delle trombe fu ap-

([a]) *Achaiae caput, Graeciae decus.* Floro, II, 16. *Urbs toto tunc orbe longe omnium opulentissima: quippe quae velut officina omnium artificum atque artificiorum et emporium commune Asiae atque Europae per multa retro saecula fuit.* Orosio, V, 3. Vedi anche Diodoro, XXXII, 27 e Pausania, VII, 16.

piccato il fuoco da ogni parte, e tutta l'antica magnificenza divenne un mucchio di ceneri. Furono rubate le ricchezze e tutte le preziose opere nell'arte greca, raccolte ivi in più secoli. Mummio si dimostrò feroce cogli uomini e ignorantissimo nello stimare le opere dell'ingegno, perocchè nel mandare a Roma alcune statue e dipinture famose, disse a quelli che le portavano, che perdendole sarebbero condannati a rifarle di nuovo (a). Furono trucidati e venduti come schiavi i fanciulli e le donne. Con pari crudeltà furono trattate Calcide e Tebe, addette come Corinto alla parte popolare, e già unite a Filippo, ad Antioco e a Perseo. La medesima sorte sarebbe toccata a tutto il Peloponneso, se Polibio, per mezzo del suo amico Scipione, non otteneva mercè. Dappertutto tolte via le assemblee popolari, disciolte le leghe, creati governi oligarchici. La Grecia perdè anche il suo nome glorioso nel linguaggio officiale dei vincitori: tranne i paesi di Etolia, di Acarnania e Tessaglia, divenne tutta una provincia e una *possessione* romana col nome di Acaia, obbligata a un annuo tributo, soggetta a un fiero proconsole [1]: e Mummio, insigne per le stragi degli Achei, salì al Campidoglio col soprannome di *Acaico*, e per memoria di questa non grande impresa dedicò un tempio a *Ercole Vittorioso* (b).

(a) *Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, iuberet praedici conducentibus, si eas predidissent, novas eos reddituros.* Velleio, I, 13.

(b) *Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho*
Victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Virgilio, *Aen.*, VI, 837.

Il tempio e il simulacro di *Ercole Vincitore* col nome di Mummio

[1] Tacito, *Annal.*, XIV, 21; Cicerone, *De Prov. cons.*, 3; Pausania VII, 16; Strabone, X, 8.

Così, dopo grandissime calamità, la Grecia, avvilita e corrotta, finì schiava e contaminata di sangue e spogliata. La parte aristocratica per odio alla democrazia aveva chiamato e aiutato con tutte le sue forze la conquista romana, preferendo la dominazione straniera al governo popolare. La parte democratica, che aveva favorito i tiranni nazionali per salvare l'indipendenza, tentò disperatamente l'ultima prova che fu chiamata follìa: ma risoluta troppo tardi, e con forze non pari all'impresa, dovette necessariamente soccombere. Gli audaci soldati della libertà morirono, non inulti, con essa, mentre gli aristocrati, fautori e strumenti della conquista straniera, rimanevano ministri di servitù, e servivano lieti, e si credevano liberi, facendosi esecutori dei comandi venuti dai padroni di Roma in quella patria che fu maestra al mondo di liberi pensieri, di libera parola, di libere leggi, di liberi ordinamenti, e di tutte le libertà che più nobilitano e sublimano la vita civile ([a]).

conquistatore dell'Acaia e distruttore di Corinto, sono ricordati dall'epigrafe che tuttora rimane. Vedi Marini, *Arvali*, pag. 30, e Nibby, *Roma antica*, II, pag. 19.

([a]) In uno scritto recente furono studiate le cause della caduta dei Greci, e del parteggiare di Polibio per Roma, ed è mostrato come la Grecia cadde perchè spossata dalle guerre interne tra oligarchi e democrati, dalle vituperose contese tra ricchi imperiosi e poveri cupidi, ordinati in fazioni, le quali avevano straziato e corrotta le patria. Polibio, in queste miserabili lotte, stette cogli aristocrati, perchè nato tra essi, e perchè dalla democrazia non sperava nulla di bene, e poscia credè di servire la sua patria celebrando la dominazione straniera e tenendola come un beneficio per la Grecia incapace a regger sè stessa. La qual cosa, come fu bene avvertito da altri, rende sospetto il suo patriottismo, e pone l'uomo al di sotto dello storico. Vedi Fustel De Coulanges, *Polybe et la Gréce conquise par les Romains*, Amiens 1858, e la critica di questo scritto nel *Journal général de l'instruction publique*, 1858, n. 41, pag. 321.

CAPITOLO IV.

Terza guerra punica. — Cartagine distrutta, e i suoi possessi ridotti a provincia romana. — Nuove guerre di Spagna. — Viriato, e Numanzia. — Sottomesso anche il regno di Pergamo. — Estensione dell'impero romano, e sorti dei vinti assassinati dai proconsoli e dai pubblicani.

(Anni di Roma 604-624, avanti Cristo 150-130).

Due mesi prima di Corinto era stata distrutta anche la grande città, che per tanti secoli fu signora dell'Affrica e tenne da ogni parte l'impero dei mari. Vinto Annibale nei campi di Zama, Cartagine impedita, come vedemmo, dal far guerra senza licenza di Roma, rimase esposta agli assalti continui di Massinissa cupido d'ingrandirsi ai danni dei vinti. Il fiero Numida era instancabile nelle rapine, e Roma, che lo aveva lasciato colà come strumento della distruzione di Cartagine, approvava tutto quello che per lui si facesse, guardando al tempo stesso che anch'egli non divenisse potente di troppo. Dapprima egli prese ai Cartaginesi il ricco territorio di Emporie, poi altri luoghi. La città, non potendo respingere la violenza colle armi, mandava a Roma ambasciate e lamenti, e il senato, mentre nel fatto dava ragione a Massinissa, dava promesse ai Cartaginesi, e

s'impegnava ad impedire novelle usurpazioni [1]. Ma erano vane parole: e il Numida nel 579 procedè a nuove rapine, e spogliò Cartagine della provincia di Tisca e di 70 città. Quindi nuove ambasciate al senato a supplicare che fosse permesso di respingere colla forza l'ingiusta aggressione, altrimenti avrebbero più cara la servitù sotto il dominio di Roma, che la libertà esposta di continuo alle violenze del re. Queste cose accadevano al momento in cui stava per iscoppiare la guerra di Perseo: e quindi, temendo che Cartagine troppo oltraggiata si unisse con lui, Roma fece sembiante di dare ascolto ai reclami, e ordinò che si stesse ai confini antichi, che le province in controversia rimanessero ai possessori legittimi, e che a niuno fosse permesso di farle sue colla forza. Ma anche queste riuscirono vane parole: la cosa andò per le lunghe e niuna giustizia si fece. Da ultimo fu mandato Catone con altri arbitri a quietare la contesa: i quali, giunti in Affrica, chiesero che i contendenti si rimettessero nel loro arbitrio. Massinissa si accordò di buon grado, ma i Cartaginesi, che sapevano per molte prove essere le romane ambascerie loro nemiche e favorevoli sempre all'usurpatore, rifiutarono quell'arbitrio, e chiesero che si giudicasse a norma del trattato fatto già con Scipione, e si ricercasse ciò che era stato commesso contro di quello. Non fu resa giustizia a queste domande: tutto rimase sospeso, e Massinissa conservò le terre rapite [2]. Catone, mosso già a sdegno della opposizione trovata, montò in furore, quando visitato coi suoi compagni la città e i luoghi dattorno, trovò che invece di miseria e desolazione vi era ricchezza e popolazione fiorente e copia grande di armi e di ogni apparato di guerra. Egli, tornato subito a Roma, disse pericolosa alla Repubblica la potenza di quella vicina città, e de-

[1] Livio, XL, 17, 34; Polibio, XXXII, 2; Appiano, *De Rebus Punicis*, 67, ecc.
[2] Livio, XLII, 23, 24.

nunziò come un delitto il suo prospero stato. Narrano anche, che scuotendo la toga si lasciò cadere in mezzo alla curia i fichi portati dall'Affrica, e che, mentre i senatori ne ammiravano la beltà e la grossezza, egli gridò che il paese produttore di quei frutti squisiti era solamente a tre giorni di viaggio da Roma. E da quel momento in poi tutti i suoi discorsi sopra qualunque materia finivano sempre col motto: *bisogna distrugger Cartagine.* Il suo avviso dapprima fu contrastato, non per amore della giustizia, ma nell'interesse della Repubblica: e Scipione Nasica e Lucio Lentulo sostenevano la contraria sentenza, stimando che distrugger Cartagine tornasse a danno di Roma. Ma alla fine i più decisero la guerra, celando di presente il loro proposito e aspettandone il destro [1].

E il destro e il pretesto vennero in breve. Cartagine era piena di sètte e di parti, due delle quali erano vendute ai Romani e a Massinissa, e l'altra sosteneva i diritti e la libertà della patria. I patriotti alla fine, non potendo più reggere contro l'impudente contegno dei parteggianti

Monete di Massinissa.

per gli stranieri, ne esiliarono quaranta dei principali, i quali si ripararono presso il Numida e lo eccitarono a guerra contro alla loro città (a). Massinissa che sopra ogni

(a) Per le monete di Massinissa vedi L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique,* vol. III, pag. 13, n. 1 e 2.

1 Appiano, *loc. cit.*, 69; Plutarco, *Catone*, 26-27; Cicerone, *Tuscul.*, III, 21; Plinio, XV, 20; Velleio Patercolo, I, 12.

altra cosa ardentemente desiderava di avere occasione a nuove rapine, chiese che gli sbanditi fossero rimessi in Cartagine: e allorchè i suoi figli, mandati a recare il messaggio, furono respinti come nemici dalla città, egli ne prese pretesto a tornare sulle offese antiche e pose assedio ad Oroscopa, alla quale da lunga pezza mirava con cupido sguardo. I Cartaginesi allora, posto giù ogni rispetto, uscirono armati sui campi per respingere la violenza colle armi. Massinissa, comecchè avesse sopra a ottant'anni, corse intrepido e fiero alla battaglia, e facendo prodezze da giovane pose ad esterminio i nemici, e riportò piena vittoria. Spettatore di questa pugna fu Scipione Emiliano, il quale, venuto di Spagna a chiedere un soccorso di elefanti al Numida, seguì da dilettante i due eserciti belligeranti, e dall'alto delle colline godè a contemplare centomila uomini uccidentisi in fiera zuffa. E in appresso era solito a ripetere, di non avere mai in sua vita provato voluttà simile a questa, degna dei Numi, e diceva che prima di lui due soli erano stati lieti di tanto piacere, Giove e Nettuno, quando contemplavano i combattenti di Troia dall'Ida e da Samotracia [1].

Roma entrò di mezzo ai combattenti per fare suo pro della contesa: e Cartagine, non rea di altro che di aver fatto prova di difendersi colla forza dalla violenza del barbaro, fu giudicata degna di esterminio. Invano essa studiò di calmare le ingiuste ire dei prepotenti dannando a morte e proscrivendo quelli che avevano avuto le parti prime alla guerra. Roma non si placava, e le ambascerie non poterono aver dal senato altra risposta se non che faceva mestieri dare sodisfazione al popolo romano. Inutilmente fu domandato che cosa significassero queste parole [2].

[1] Appiano, *loc. cit.*, 70, 71.
[2] Appiano, *loc. cit.*, 74; Polibio, XXXVI, 1, ecc.

Correndo l'anno di Roma 604 i consoli Manio Manilio e Lucio Marcio Censorino s'indirizzarono alla volta dell'Affrica con 80 mila fanti e quattromila cavalli, e coll'ordine del senato di non si levare dall'impresa finchè la città nemica non fosse distrutta. Essi si fermarono a Lilibeo in Sicilia, mentre nuovi ambasciatori Cartaginesi venivano a Roma con pieni poteri, e sentendo dichiarata la guerra e partito l'esercito offrirono di rendere la città a discrezione. Fu loro risposto che a Cartagine sarebbe lasciato la sua libertà, le sue leggi e il suo territorio, ma siccome essa aveva sovente violato la pace, e sapevasi aver fatto grandi apparecchi, Roma voleva qualche sicurezza, e perciò domandava che dentro 30 giorni mandassero come ostaggi trecento giovani delle più nobili famiglie cartaginesi a Lilibeo, e *facessero tutto ciò che dai consoli fosse loro ordinato.* Cartagine non aveva amici da cui sperare aiuto contro la grande sventura. Anche i più antichi alleati le venivano meno: e Utica stessa, la seconda città dell'Affrica, disperando del fato di Cartagine, si dètte ai nemici e fu ricevuta da questi, comecchè ciò stesse contro i trattati. Ridotta a questi tristissimi termini la città aderì ad ogni richiesta, e i trecento ostaggi furono mandati ai consoli a Lilibeo [1], i quali, assicurati così della sommissione dei nemici, mossero subito alla volta dell'Affrica, e, appena sbarcati ad Utica, fecero sapere ai magistrati cartaginesi che erano pronti a trattare con essi di tutte quelle cose che non fossero state per l'avanti stanziate. La città mandò ad essi nuovi messaggi, che furono accolti con un apparato fatto apposta per metter loro spavento. I consoli apparvero sui loro tribunali circondati da legati e tribuni: tutto l'esercito stava in ordinanza all'intorno tenendo alte le insegne, perchè si potesse vedere quanto fosse

[1] Polibio, *loc. cit.*; Appiano, 75-77.

grande e terribile. A un suono della tromba fu dato il segnale del silenzio, e allora si fecero appressare gli ambasciatori, i quali chiesero pietà e clemenza alle sciagure della loro povera patria. I consoli risposero: sapere i Romani tutti i loro procedimenti; avere contro ai trattati fatti apparecchi di navi e fabbricate armi per usarle ai danni di Roma. Se essi erano veramente desiderosi di pace non avevano bisogno di essere armati, poichè Roma stava a loro difesa. Quindi consegnassero tutte le armi. Non valse addurre ragioni in contrario, e fu forza obbedire al comando comecchè incomportabile. Cartagine mandò al campo nemico 200 mila armature, duemila catapulte, e un numero grandissimo di armi da lanciare. I Cartaginesi dopo tanti sacrifizi credevano di aver contentate tutte le voglie nemiche, ma il console Marcio Censorino con cinismo maraviglioso prese a dire ai messaggi: Vi lodiamo della pronta obbedienza, ma ciò che faceste non basta. Poichè non avvi modo a tenere in freno la vostra città e, finchè essa rimanga in piedi, Roma non può vivere sicura, richiedesi per amore della pace che sia distrutta Cartagine, e che le sue genti si raccolgano in città senza mura a dieci miglia dal mare per non avere più l'animo a navi e a commerci. E come all'iniqua domanda tutti mandarono grida di dolore disperato contro la tradita fede, il console replicò, che si era promesso di salvare il popolo di Cartagine, non le mura di essa. Aggiunse che le cose domandate tornavano utili a Roma e a Cartagine: mostrò che era bene per essi tenersi lungi dal mare, perchè nutriva nel loro animo speranze pericolose, e tentandoli a nuove colpe gli esporrebbe a nuove sciagure: e finalmente fece loro l'elogio della vita degli agricoltori, la quale è da pregiare più di quella dei mercatanti, perchè dà minori ma più sicuri guadagni [1].

[1] Polibio, *loc. cit.*, 4; Appiano, *De Rebus Punic.*, 80, ecc. Conf. Strabone, XVII, 2.

Gli ambasciatori, tornati a Cartagine con la trista novella, si trovarono a grave pericolo. La città si riempì d'indignazione, di furore e di pianto. Ma alla fine lo scherno aggiunto all'atroce perfidia, riunì tutti gli animi nello stesso pensiero di morire sotto le rovine della patria piuttostochè sottomettersi all'infame sentenza, e tutti concordemente levarono il grido di guerra. Chiusero subito le porte, uccisero i Romani e Italiani trovati in città [1]; dettero libertà agli schiavi, perchè divenissero soldati; ad Asdrubale, nipote materno di Massinissa, dettero il comando delle forze riunite in città; tolsero il bando all'altro Asdrubale, che, cacciato dopo la guerra con Massinissa, stava alla campagna coll'esercito dei fuggitivi, padrone del territorio cartaginese, tranne le città marittime di Adrumeto, della Piccola Lepti, di Tapso e di Utica, e lo riconobbero duce delle forze cartaginesi che stavano con lui e lo pregarono ad aiutare la patria in tanto frangente. Sopra ogni altra cosa importava trovar modo a rifare le armi consegnate al nemico. La disperazione fu loro maestra di nuovi partiti. Convertirono in officine di armaioli i templi medesimi, ed ivi giorno e notte, giovani e vecchi, uomini e donne lavoravano a gara, facendo ogni giorno cento scudi, trecento spade, cinquecento lance, mille strali, e catapulte quante potevano. In mancanza di ferro e di rame fusero l'oro e l'argento: le donne si tagliarono i capelli per farne le corde necessarie alle macchine da lanciare la morte ai nemici: rovinarono case per usare le intravature a costruzione di navi [2].

Accortamente per acquistar tempo chiesero 30 giorni di tregua per mandare a Roma una nuova ambasciata. La domanda fu respinta, ma da essa i consoli argomentarono che la città si arrendesse, e quindi non si

[1] Polibio, *loc. cit.*, 5; Appiano, *loc. cit.*, 91, e segg.
[2] Appiano, *loc. cit.*, 93, 94; Floro, II, 15.

affrettarono ad eseguire la iniqua sentenza. Con un pronto assalto sarebbe stato agevole prenderla, ma datole tempo ad apparecchiarsi, quando si appressarono videro con grande stupore le mura piene di uomini pronti a disperata difesa, e furono energicamente respinti in più assalti, ed ebbero le macchine d'assedio bruciate e più navi distrutte. Mentre i Cartaginesi in più sortite di giorno e di notte ributtavano gli assalitori e bruciavano loro le navi con barche incendiarie piene di sermenti, di stoppa, di zolfo e di pece, Asdrubale, facendo un campo sotto le mura di Neferi all'estremità del lago di Tunisi, tirava a sè in folla gli abitatori delle campagne vicine, e presto, raccolte ai suoi ordini molte migliaia di uomini, era forte per fare diversione e mandare a Cartagine soccorsi di vettovaglie. Il santo amore di patria faceva stupende prove da ogni parte, e gli assediati, uscendo fuori arditissimi contro i consoli incapaci a tanta impresa, li circondavano nel loro campo d'assedio, e più volte furono al punto di esterminare le legioni nelle loro trincee. Ma all'imperizia dei consoli riparava Scipione Emiliano, il degno figlio del vincitore di Perseo, e nipote per adozione di Scipione, vincitore di Annibale. Egli, essendo all'esercito in qualità di tribuno, soccorse più volte i suoi pericolanti sotto le mura della città assediata, e salvò da perdita certa il console Manilio quando inconsideratamente si mosse per luoghi difficili contro il campo di Asdrubale. Egli tirò alla sua parte con 1200 cavalli Imilcone Famea capo della cavalleria cartaginese, e dissipò i sospetti e le gelosie di Massinissa, che nell'atto di morire, nel suo novantesimo anno, lo fece suo esecutore testamentario e gli dètte l'incarico di dividere il regno fra i suoi tre figliuoli Micipsa, Gulussa e Manastabale ([a]).

([a]) Appiano, 98-109; Polibio, XXXVI, 6 e XXXVII, 3. Sull'intimità fra Massinissa e Scipione, vedi Cicerone, *De Rep.*, VI, 9.

Nell'anno seguente il console Lucio Calpurnio Pisone e Lucio Mancino preposto alla flotta, continuano a governare pessimamente l'impresa. Vana ogni opera tentata: le legioni sono respinte da Clupea e da Ippona-Diarrito con gravissime perdite, e battute alla campagna quando vanno a far provvisione di legna, di grano e di strami: di più, molti uomini uccisi dalle malattie cagionate dagli eccessivi calori estivi, e dalla mal aria delle paludi. Dall'altra parte ai Cartaginesi rimangono illese le milizie della città e quelle che Asdrubale comanda al di fuori, e sono rinforzate dal numida Bizia che conduce loro 800 cavalli disertati da Gulussa. Di più sentono dei moti suscitati in Macedonia dal falso Filippo: e quindi, rialzatisi a novelle speranze, agli agitatori macedoni per via di messaggi mandano conforti a durare nell'impresa, e promesse di pecunia e di navi; e intenti a sforzi maggiori corrono le regioni dell'Affrica, fortificano i luoghi, e da ogni banda eccitano i popoli a sollevarsi contro gli invasori stranieri [1].

Ma Roma non tardò a vedere quello che le bisognava per vincere. Tra tutti i combattitori di questa guerra i solo Scipione Emiliano splendeva per fama di forti e nobili fatti. Lo stesso Catone, lodatore parchissimo, nei suoi ultimi giorni richiesto di ciò che Scipione facesse nell'Affrica, con un verso d'Omero così rispose sul conto di lui, e degli altri: *Solo egli è sapiente: gli altri vanno errando come ombre* [2]. Mentre i duci supremi incapaci e sleali erano cagione di disastri all'esercito, e accendevano vie più gli odii dei popoli d'Affrica, egli, fiore di prodezza e di senno, salvò più volte le legioni o impedì che fossero pienamente disfatte, e tirò a sè gli avversari fidenti nella sua lealtà e nella religione dei suoi giuramenti. Quindi il suo nome suonava glorioso e riverito

[1] Appiano, *loc. cit.*, 99, 100, 110 e 111.

[2] Polibio, XXXVI, 6; Livio, *Epitom.*, 49; Diodoro, XXXII, 15; Omero, *Odiss.*, X, 495.

fra amici e nemici. I soldati lo tenevano come loro salvatore, credendolo, al pari del vincitore di Annibale, ispirato e consigliato dagli Dei: in lui avevano grande speranza, e da lui guidati si ripromettevano la vittoria sicura; e al suo imbarcarsi alla volta d'Italia gli furono attorno accompagnandolo con saluti e augurii di riaverlo console in Affrica come il solo capace a prender Cartagine. E per tutto ciò anche a Roma tutti gli animi si volsero a lui, e quando lo videro tornato a chiedere l'edilità, i comizi lo elessero console, quantunque non avesse ancora gli anni da ciò, e gli dettero il governo della guerra di Affrica. Egli, fatti i necessari apparecchi, mosse subito per l'Affrica, fortemente risoluto a finire la guerra che disonorava le armi romane [1]. L'esercito rimasto a combatter Cartagine versava ora in mortale pericolo. L'ammiraglio Lucio Mancino aveva ivi occupato con alcuni dei suoi una roccia scoscesa lungi dai quartieri abitati, sperando di entrare per questa via in città: e i suoi si erano spinti al di là delle porte, quando uno sforzo dei Cartaginesi gli ricacciò sulla roccia, e ivi stavano come rinchiusi, sprovvisti di vettovaglie, e col pericolo di esser precipitati giù dalle rupi. Scipione avutone avviso al suo sbarco ad Utica, corse subito con uomini e navi in aiuto del mal arrivato Mancino, e liberatolo da quelle strettezze lo rimandò a Roma, prese il comando delle truppe di Calpurnio Pisone, vi ristorò la disciplina, rimesse al dovere i soldati corrotti dalle delizie e dall'ozio, e cominciò gagliardamente l'assedio della città [2].

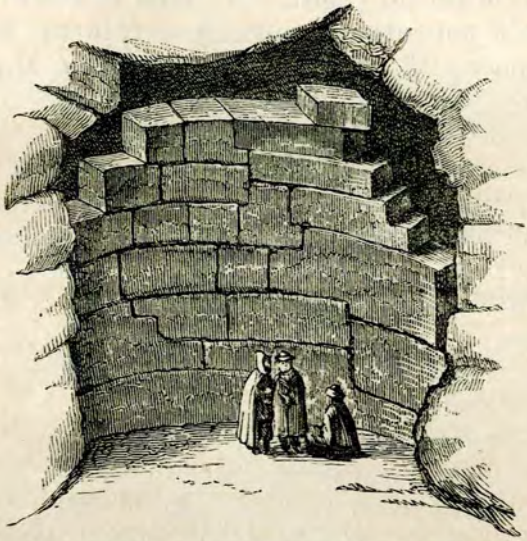
Cartagine posta tra il capo *Bon* e il capo *Farina* in fondo al seno già denominato da essa, e ora detto golfo di Tunisi, era a modica distanza da Utica e dal lago di Tunisi, su lungo tratto di terra a forma di penisola,

[1] Appiano, 98, 100-103, 105, 109, 112, 113; Diodoro, XXXII, 7 e 8; Polibio, XXXVI, 6; Livio, *Epitom.*, 49.

[2] Appiano, 113-116

cinta nella massima parte dal mare e dal lago, unita al resto della terra di Affrica per mezzo dell'istmo largo tremila passi nel suo punto più angusto, e tagliato da un formidabile muro (a).

Vicino al mare in alto colle sorgeva Birsa, sovrapposta alle rupi, distesa in due miglia di giro, afforzata come



Ruderi delle antiche mura di Birsa a Cartagine (*Beulé*)

il resto dalla natura e dall'arte, tutta abitata all'intorno dai primi coloni, e divenuta poscia l'acropoli, sotto la protezione di *Esmun* (Esculapio) che ivi ebbe un tempio sul ciglio della rupe, e precisamente nel sito in cui ora sta una piccola cappella dedicata dai Francesi al loro re san Luigi che nella sua Crociata approdò a queste rive:

(a) Polibio, I, 73; Falbe, *Recherches sur l'emplacement de Carthage*, Paris 1833; Dureau De la Malle, *Recherches sur la topographie de Carthage*, Paris 1835; Beulé, *Fouilles à Carthage*, Paris 1861; Davis, *Carthage and her remains*, London 1861.

tempio celebrato pel più nobile e più ricco di tutti al quale ascendevasi per 60 gradini [1]. Ivi lungamente rimasero anche i ricordi dell'antica leggenda dei fondatori fenicii nel tempio eretto alla regina Didone, adorata qual Dea finchè Cartagine fu libera e forte [2].

Quando la gente aumentò, dalle alture di Birsa si sparse nel piano, e presso i porti e su tutta la costa dalla *Goletta* fino a ponente del capo *Camart;* e nel luogo che oggi chiamano *El Mersa* edificò Megara [3] o Magalia, la *città nuova* adorna di belle case e giardini, e abitata specialmente dai ricchi. Birsa e Megara allora composero la grande città che coll'andare del tempo si allargò da venti a ventitre miglia di giro in una superficie di 18 milioni di metri quadrati, e divenne popolosissima e splendida [4].

Dal lato del golfo era naturalmente difesa dalle rupi e dal mare, e la chiusero con un semplice muro; ma negli altri lati non protetti da naturali difese, la cinsero con mura fortissime di pietre quadrate, le quali dalla parte del lago di Tunisi servivano in comune a Megara e all'acropoli [5]: giganteschi baluardi, che la scienza archeologica ritrovò di recente, alti 30 cubiti (45 piedi) senza contare i merli e le torri, grossi 22 cubiti (33 piedi) [6], vuoti nell'interno e coperti da vôlte, e divisi in due piani, aventi al terreno le stalle per 300 elefanti con le provvisioni necessarie a loro pastura, e al piano superiore altre stalle per quattromila cavalli, con gli alloggiamenti, le munizioni e le vettovaglie occorrenti in un lungo assedio per ventiquattromila soldati [7].

1 Appiano, *De Reb. Punic.*, 130; Strabone, XVII, 2; Orosio, IV, 22; Beulé, *Fouilles*, p. 29, 66, ecc.

2 Silio Italico, I, 81 e segg.; Giustino, XVIII, 6.

3 Appiano, *loc. cit.*, 117.

4 Orosio, IV, 22; Livio, *Epitome*, 51; Beulé, *Fouilles*, p. 11.

5 Orosio, *loc. cit.*

6 Appiano, *loc. cit.*, 95. Conf. Diodoro, XXXII, 14, e vedi Beulé, pag. 14, ecc.

7 Appiano, *loc. cit.*

Al mezzogiorno di Birsa erano i porti scavati arditamente dalla industre mano degli uomini (a), come quelli di Tiro, di Adrumeto e di Utica: e si riconoscono anche oggi quantunque a mezzo ricolmi e coperti di vigne e di fichi; e anche essi non ha guari furono sapientemente illustrati dal valente archeologo che con pazientissimi studi gli ricercò, e sotto le rovine del tempo e degli uomini ne ritrovò la forma primitiva, la pianta, la

I porti di Cartagine (*Davis*).

grandezza e l'arte e i modi con cui furono costrutti, in conformità della descrizione di Appiano, che probabilmente trasse le particolarità da Polibio stato testimone dell'assedio e della rovina [1].

(a) Virgilio, *Aen.*, I, 427, dice storicamente: *Hic portus alii effodiunt:* e Servio ivi nota: *Cothona sunt portus in mari non naturales, sed manu facti.* Vedi anche Festo, in *Cothones.*

[1] Appiano, *loc. cit.*, 96, e Beulé, *Fouilles à Carthage*, pag. 87-118.

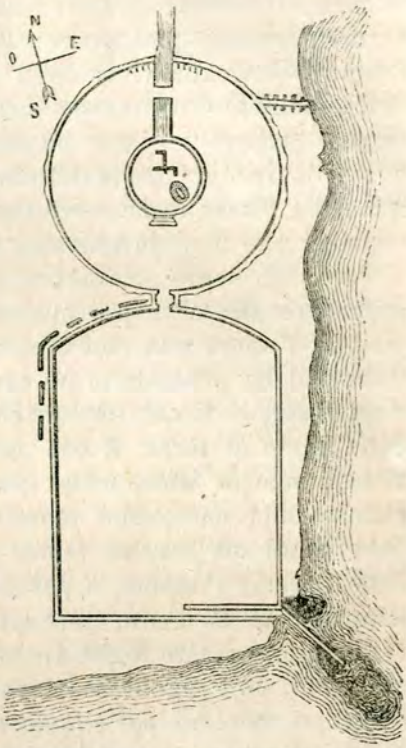
Questi celebri porti d'onde uscirono le innumerabili flotte per cui la città divenne potentissima di traffici e di conquiste erano disposti in modo che i navigli passavano dall'uno nell'altro dopo essere entrati dal mare per una porta comune larga 70 piedi, e solita a sbarrarsi con una catena di ferro. Il porto esteriore destinato ai mercanti era di forma rettangolare, e da esso entravasi nel *Cotone,* porto interno di forma rotonda [1], con un'isola in mezzo, magnificamente costrutto per le navi da guerra, con parapetti e marciapiedi all'intorno, e con 220 cale per altrettanti vascelli di riserva, adorne al di fuori di 440 colonne di ordine ionico, che davano al porto e all'isola l'apparenza di uno splendido portico. Nell'isola era il palazzo dell'ammiraglio, il quale di là trasmetteva i suoi ordini per via di trombe e segnali, e dall'alto speculava lontano gli andamenti del mare senza che i naviganti potessero scorgere ciò che si faceva nel porto. Gli apparecchi e il governo delle navi da guerra rimanevano ignoti anche ai mercanti, perchè un doppio muro divideva il porto militare dal bacino quadrangolare, e ad essi era destinata una porta particolare per recarsi in città senza traversare il *Cotone.*

Oltre a questi grandissimi porti che occupavano lo spazio di 231,617 metri quadrati ([a]), i Cartaginesi avevano costrutto anche un grande sbarco sul golfo [2]: e anche il lago di Tunisi lontano tre chilometri dal *Cotone* e comunicante col mare per via di un canale serviva ai

([a]) Vedi Beulé, il quale ritrovò le tracce dei porti, e i ruderi dei loro fondamenti e di alcune colonne, e tutte le parti misurò con attentissimo studio, e dètte la cifra totale dello spazio occupato da essi, divisa così: Porto militare, 82,957 metri quadrati; porto mercantile, 148,200; imboccatura interiore, 460. *Fouilles,* p. 117.

1 Strabone, XVII, 2, e App'ano, 127
2 Appiano, 123.

loro bisogni navali in tempo di pace, come nel tempo dell'assedio servì alle flotte romane [1]. E tutto ciò meglio di ogni altra cosa dice la grande potenza di questa città che ora è vicina al giorno della sua distruzione.



Pianta dei porti di Cartagine (*Beulé*).

Quand'anche si tenga come una esagerazione il numero di 700 mila abitanti dati a Cartagine al momento della sua caduta [2], rimane certo che gareggiava di popolazione colle più grandi città che conoscessero gli antichi [3]. E questa popolazione numerosissima traeva la sussistenza dalle vettovaglie fatte venire per la via dell'istmo e del mare. Perciò Scipione rivolse subito i suoi pensieri ad affamarla col chiuderle tutte le vie a ogni soccorso di fuori. Con un assalto notturno riuscì ad entrare in Megara, e a cacciarne i nemici che si ritrassero nella fortezza di Birsa. Anche Asdrubale che avvicinatosi alla città aveva posto il suo campo sull'istmo, si ritirò nell'acropoli, e fu messo al comando supremo di 30 mila uomini ivi raccolti a presidio. Egli che già aveva fatto

[1] Appiano, 99.
[2] Vedi Strabone, XVII, 2.
[3] Floro, I, 16 e II, 15.

uccidere nel senato l'altro Asdrubale, nipote di Massinissa, per cominciare con un atto di terrore, e ridurre la città a disperare di ogni scampo che non venisse dalla forza delle armi, fece porre sulle mura tutti i prigionieri romani, e ivi alla vista degli assedianti gli mutilò crudelissimamente col cavar loro gli occhi, strappare le lingue, tagliare le parti del sesso, e le dita, e le piante, e scorticare ogni parte del corpo, e così ridotti gli gettò giù nella fossa: e da vero tiranno uccise anche alcuni senatori che lo redarguivano di tanta ferocia [1].

Tutto ciò serve solamente a inferocire il nemico e a preparare alla città più miserabile fine. Scipione proseguendo l'opera sua con crescente energia si pone sull'istmo della penisola in un campo fortificato da bastioni e da fosse, e di qui impedisce ogni aiuto di vettovaglie dalla parte di terra. E ora agli altri mali degli assediati si aggiunge la fame, meno grave dapprima perchè Bizia rimasto alla campagna manda in tutti i modi che può provvisioni su barche veloci che sfuggono alla caccia delle triremi romane, e perchè nella stessa maniera si adoprano anche alcuni mercanti, arditi per amore di lucro. Ma Scipione presto toglie anche questo ristoro costruendo nel golfo, con gigantesco lavoro, una lunghissima diga di grossi macigni per chiudere l'uscita dei porti. Gli assediati dapprima ne ridono come di cosa impossibile: poscia vedendo il procedere dell'opera e non potendo arrestarla, cercano altro modo di scampo. Senza che il nemico possa scoprire i loro disegni, uomini e donne e fanciulli, lavorando giorno e notte instancabilmente e con ardore incredibile, dalla parte di levante ove la profondità delle acque impedisce di colmare gli accessi, tagliano i macigni, scavano la terra, e con un canale preparano un' altra uscita sul mare: e dopo due mesi di

[1] Appiano, 117-118.

audacissimi sforzi di là fanno uscire ad un tratto 50 triremi costruite di vecchi materiali, e molte navi da carico e barche minori. Questa apparizione improvvisa rese i Romani perplessi e confusi così che, se i Cartaginesi ne avessero subito assalite le navi, sarebbero riusciti a metterle in fuga e in rotta con piena vittoria. Ma dopo sovrumani sforzi la loro risoluzione mancò: per alcun tempo rimasero esitanti, e perderono i vantaggi della sortita improvvisa, mentre i Romani si preparavano a venire allo scontro. Solamente tre giorni dopo le flotte vennero a generale battaglia, e i Cartaginesi, dopo fatte belle prove per una intera giornata, alla fine furono respinti, e nella ritirata per gli stretti passi si urtarono, e patirono non pochi danni. Le navi grosse non potendo rientrare nel porto si ripararono all'argine già da lungo tempo costruito davanti alle mura, e mal difeso da non alto recinto. E ivi subito fu contro di esse il nemico, e con sue macchine distrusse una parte di quella difesa. E i Cartaginesi a raddoppiare di audacia, a gettarsi di notte a nuoto nel mare, e dar fuoco alle macchine, e cacciare i soldati postivi a guardia, i quali atterriti dall'audacia di quei disperati si davano a fuga dirotta, così che Scipione accorso co' suoi cavalieri potè appena arrestarli ordinando di trafiggere chi continuasse a fuggire. Vano ogni nuovo sforzo degli assediati per cacciare di là gli assedianti: e alla fine Scipione riuscì a farsi padrone anche del porto esteriore, e la città rimase bloccata da ogni parte, per mare e per terra [1].

Le cose erano in questi termini sul finire dell'estate. All'entrare dell'inverno le sorti della città si fecero sempre più triste, perchè le venne meno anche ogni speranza degli aiuti che attendeva dal campo di Neferi comandato da un Diogene dopo la partenza di Asdrubale. Scipione

[1] Appiano, 117-125.

andò ad assalirlo, con Cajo Lelio e Gulussa. Abbattuto in due luoghi il muro del campo, furono con uno stratagemma di guerra, forzate le trincee: e Gulussa con suoi uomini ed elefanti vi fece orribile strage. È detto che soli quattromila uomini scamparono colla fuga, diecimila rimasero prigioni, e 70 mila furono uccisi. Fu presa anche la città di Neferi, e dopo ciò tutte le città cartaginesi dei luoghi vicini cederono ai Romani, e Cartagine perdè ogni speranza [1].

La fame cominciò a farsi sentire crudelissima: pure gli assediati non pensavano in niun modo ad arrendersi. Scipione alla primavera ricominciò più vigorosamente gli assalti: Lelio scalando le mura entrò nel Cotone non potuto difendere da soldati mezzo morti di fame: e così superato l'ultimo dei muri da cui era cinta Cartagine, la guerra era vinta quantunque non fosse finito il combattere. La battaglia che fu combattuta per giungere alla fortezza di Birsa è una delle più feroci e selvagge che mente umana possa pensare. Le fiere di cui è ricca l'Affrica furono superate di ferocia dalle belve umane. I Cartaginesi si difesero con un coraggio di cui la storia ci dà pochi esempi.

Dalla piazza, ove Scipione era giunto coi suoi, conducevano alla cittadella tre anguste vie fiancheggiate di altissime case a sei piani, dalle finestre e dai tetti delle quali i nemici scagliavano mille strumenti di morte, e facevano difesa disperatissima. Gli assalitori, comecchè con forze grandissime, ebbero da fare sei giorni e sei notti. A ogni casa era nuova e più accanita battaglia. Si combatteva nelle vie, si combatteva nelle camere conquistate ad una ad una, rompendo le mura da casa a casa e passando pei tetti, o su ponti gettati da una finestra all'altra sopra le vie. La gente periva trafitta dal ferro, o

1 Appiano, *loc. cit.*, 126.

schiacciata dalle rovine. Alcuni, gettati dalle finestre, rimanevano infitti nelle picche e nelle spade di quelli che stavano a basso. Le vie risuonavano di pianto disperato e di grida feroci, di gemiti di feriti e di morenti: tutto pieno di cadaveri, di sangue e di rovine. Non vi è inferno che possa dare idea degli orrori patiti dall'infelice città ne' suoi giorni estremi. La fame era giunta a tale che mangiavano anche i cadaveri. Quelli non morti di fame e di ferro perirono di fuoco quando il vincitore giunto ai piedi della cittadella di Birsa fece incendiare tutte le vie conquistate. Rimanevano vivi solamente i ricoverati nella fortezza. I sacerdoti si fecero avanti al vincitore chiedendo per essi mercè, e Scipione con un bando promise salva la vita a quelli che uscissero fuori. In tal modo si arresero cinquantamila persone. Ma 900 disertori romani, per cui era vano sperare perdono, fortificatisi nel tempio di Esculapio in cima alla rôcca negavano di arrendersi. In mezzo ad essi si era riparato anche Asdrubale colla moglie e coi figli. Quest'uomo, che fin qui si era mostrato sì risoluto e aveva detto sovente che all'uomo generoso le ceneri della patria sono nobilissima tomba, al punto estremo sentì venir meno l'usato coraggio [1], e, abbandonando i compagni di sciagura, corse a chieder mercè al vincitore che lo mostrò agli altri prostrato ai suoi piedi. I disertori a quel sozzo spettacolo di codardia maledissero al vile, e messero fuoco al tempio, ultimo loro riparo, per finire tra le fiamme e tra le rovine. Narrano anche che la moglie di Asdrubale, rifiutatasi a seguitarlo, si adornasse delle vestimenta più belle trovate in quella fortuna, e salita sull'alto del tempio volgesse a Scipione preghiera di punire degnamente il traditore della patria, dei suoi Dei, della sua donna, e dei suoi figliuoli. E, dirigendosi ad Asdrubale

[1] Polibio, XXXIX, 2 e 3.

stesso, lo chiamò il più vile degli uomini, lo disse degno di ornare il trionfo del vincitore, e di avere a Roma il premio di sua codardia: e così dicendo la fiera donna uccise i propri figliuoli e si gettò nelle fiamme [1].

La grande città, che per tanti secoli aveva dominato largamente sul mondo, abbandonata al furore dei soldati e alle fiamme, fu in breve ora ridotta a un mucchio di ceneri. Dicono che Scipione, contemplando il grande impero caduto, alla vista di quelle fumanti rovine versasse lacrime: e lo storico Polibio, che gli era dappresso, lo sentì malinconicamente ripetere i versi d'Omero sulla rovina di Troia, che gli facevano considerare l'incostante sorte delle cose umane, e pensare tristamente all'avvenire di Roma [2].

Una nave, ornata delle spoglie della presa città, salpò subito dalle rive affricane volando a Roma ad annunziare la vittoria. Al suo apparire nel Tevere il popolo tutto corse giorno e notte le vie ebbro di gioia. Ricordavano le guerre antiche suscitate dalla temuta rivale: ricordavano Annibale invasore d'Italia e distruttore di 400 città: e ora solo si tenevano liberi da ogni pericolo, ora credevano veramente salva la patria, e stabilito fortemente sui popoli l'impero di Roma. Il senato decretò che di Cartagine non si lasciasse vestigio, e imprecò orribilmente a chi tentasse mai di ridurre nuovamente a dimora di uomini quel terreno maledetto. Ma prima di compiere la distruzione dei templi e dei superbi edifizi ne sottrassero i capolavori, e Scipione li rimandò alle città greche di Sicilia e d'Italia, a cui Cartagine gli aveva rapiti. Erano ritratti di uomini illustri, statue di egregio lavoro, e ricche offerte di oro e di argento fatte agli Dei. Vi era la statua della città di Imera figurata in una bellissima donna; vi era la statua del poeta Stesicoro, una

[1] Appiano, *loc. cit.*, 131; Livio, *Epitom.*, 51.
[2] Polibio, *loc. cit.*, 3; Appiano, 132.

Rovine di un grande edifizio di Cartagine (*Falbe*).

delle più rare meraviglie dell'arte. Vi era la Diana di Segeste, il toro di Agrigento, e altre cose di altre città [1]. Nel resto fu tentato di distrugger ciò che non poteva rapirsi, e sul sito della città si fece passare l'aratro, come simbolo di distruzione perpetua. È detto pure che il vincitore per ordine dei dieci commissari venuti da Roma ridusse in polvere anche le pietre [2]. Ciò riesce incredibile, perchè non vi era forza di rabbia nemica capace a distruggere e fare sparire ogni traccia di queste costruzioni fortissime, ed è dimostrato falso dai ruderi che anche oggi rimangono ad attestare la impotenza del tempo e degli uomini. Anche oggi rimangono sopra terra rovine di edificii antichissimi, e oltre agli avanzi di quelli costruiti in appresso, la scienza, come vedemmo, sotto le rovine bizantine e romane ritrovò le puniche mura di Birsa, e i ruderi e i grandi fondamenti dei porti; e di più ebbe modo a rintracciare l'arte, le idee e gli usi funebri della città primitiva collo studio delle tombe antichissime, varie di grandezza e di ornati, nella necropoli posta sulla scoscesa collina di *Djebel Khawi*, all'estremità della penisola (a).

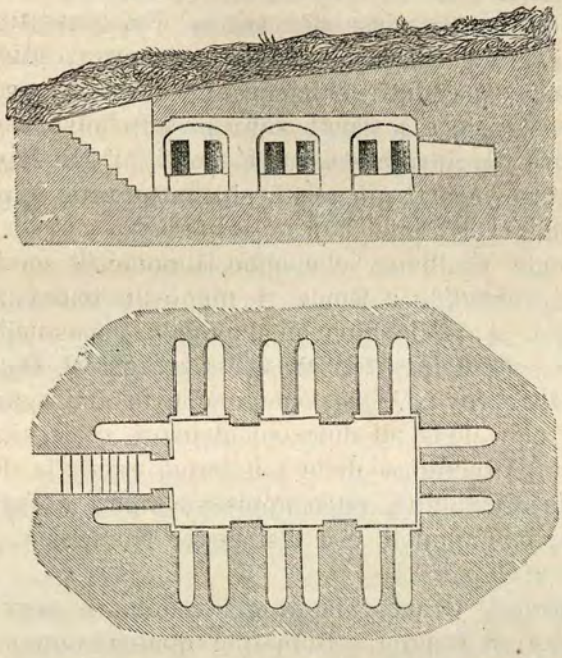
Anni di Roma 608, av. G. C. 146.

(a) Vedi Beulé, *Fouilles à Carthage*, p. 121 e segg. Le tombe puniche consistono in una piccola camera rettangolare sotterranea, nelle cui pareti furono incavate nicchie larghe e profonde quanto occorre a contenere orizzontalmente un cadavere che introducevasi mettendo avanti la testa. Il numero di esse nicchie varia da 9 a 20. Nelle tombe dei ricchi si discende per otto gradini tagliati nel sasso: il passo che ha i lati ricoperti di stucco, non è largo un metro. La porta alta due metri si chiudeva sdrucciolandovi verticalmente una grande lastra di pietra o di marmo: nè più alta della porta è la tomba, rivestita di finissimo e bianchissimo stucco.

Riproduciamo il disegno di quella che dall'archeologo fu data per tipo. È lunga cinque metri e larga tre e mezzo. Nelle mura sono figurate in rilievo arcate e pilastri: la vòlta è leggermente inclinata verso gli an-

1 Cicerone, *Verr.*, II, 35; Appiano, *loc. cit.*, 133-135.
2 Orosio, IV, 23.

Una parte del territorio di Cartagine fu data ai re di Numidia, figliuoli di Massinissa, e il resto divenne una provincia romana, col nome di Affrica, governata da un



Pianta e spaccato di una tomba della necropoli di Cartagine (*Beulé*).

proconsole che risedè ad Utica, ove d'ora in poi si volsero i mercanti romani e vi si fecero ricchi col commercio di tutte le terre affricane. Anche contro le città

goli. In ogni arcata stanno due nicchie alte 85 centimetri, larghe 55, e profonde due metri. Appena postovi dentro il cadavere ogni nicchia muravasi con pietre e con smalto, e al di sopra di esso ponevasi una placca di bronzo con l'iscrizione. Le ossa ivi trovate erano molli come una pasta gonfiata dall'umido, e disseccandosi all'aria divenivano friabili, e andavano in polvere.

che avevano dato soccorso ai Cartaginesi fu pronunziata sentenza di distruzione [1].

Così questa guerra, cominciata colla perfidia, finisce coll'incendio, colle rovine, coll'esterminio e colla schiavitù di chi sopravvisse alla patria. Poi, come tutti i despoti, aggiungeranno al danno lo scherno, studieranno di infamare i caduti, chiameranno ferocia selvaggia la loro resistenza, e li paragoneranno alle belve, che presso al morire dànno più mortiferi morsi ([a]). E, dopo avere usato tutte le arti più tristi, si diletteranno di appellare la perfidia col nome di *fede punica* ([b]).

Scipione Emiliano, che ebbe il nome di secondo Affricano, tornando a Roma vi menò un trionfo dei più magnifici, e, dando giuochi al popolo, espose alle bestie feroci i soldati fuggitivi presi a Cartagine [2]. Dopo andò a fare altre rovine. Quest'uomo, che fu amico agli scrittori ed ebbe lode di dolci ed eleganti costumi, è dappertutto l'esecutore delle più feroci vendette di Roma. Bruciata Cartagine, poco appresso andrà a tagliare le mani agli Spagnuoli, e a distrugger Numanzia, *secondo terrore di Roma* [3].

Sempronio Gracco, come già vedemmo, aveva quietato i moti di Spagna, e Roma per qualche tempo dominò con poche difficoltà nei paesi tra i Pirenei e l'Ebro, in Celtiberia e in Lusitania. Ma i mali trattamenti degli invasori presto riuscirono incomportabili a questi uomini

([a]) *Sed ut quam maxime mortiferi esse morsus solent morientium bestiarum, sic plus negotii fuit cum semiruta Carthagine, quam integra.* Floro, II, 15.

([b]) Vedi Plauto, *Poenulus*, prolog. vers. 133; Polibio, XXXVII, 1; Sallustio, *Iug.*, 108, e Cicerone, *De leg. agrar.*, II, 35. Livio, XLII, 47, ricorda le *versutiae Punicae.*

1 Appiano, *loc. cit.*, 135.
2 Livio, *Epitom.*, 51; Valerio Massimo, II, 7, 13.
3 Cicerone, *De Rep.*, I, 47, e *Pro Murena*, 28.

amantissimi del viver libero. I proconsoli e i pretori romani, intesi solo a farsi ricchi delle altrui spoglie, rubavano senza pietà. Gli oppressi dapprima ebbero ricorso ai lamenti, ma poscia, veduto vano il querelarsi, si sollevarono di nuovo a guerra terribile, alla quale i Romani risposero con crudeltà e con perfidie atrocissime. Mentre ardeva in Grecia la guerra di Perseo (584), un Olonico, o Salondico, uomo audacissimo, corse i villaggi di Celtiberia chiamando alle armi le tribù in nome della patria e di Dio. Egli concitava le genti parlando in tuono di profeta e agitando un'asta d'argento, che diceva avere ricevuta dal cielo per cacciare gli stranieri. Osò anche di entrare notturno nel campo romano, deliberato a spegnerne il capo: ma gli fallì l'ardito disegno, e appena giunto davanti alla tenda nemica le guardie lo uccisero [1]. Per la morte dell'agitatore, la rivolta si tacque attendendo occasione più favorevole. Diciassette anni dopo volendo i Celtiberi estendere e afforzare la città di Segeda, i Romani si opposero, e allora la guerra scoppiò di nuovo grossa e lunghissima [2], nella quale Roma ebbe qualche vantaggio, e fu più volte fortemente battuta. Il console Quinto Fulvio Nobiliore, venuto con 30 mila uomini, nelle battaglie e negli aguati perdè la più parte dei suoi. Poscia il console Marco Claudio Marcello, spinto da umanità e da rispetto per questi uomini cui solo l'amore della libertà metteva in mano le armi, si sforzò di intercedere per essi e di ottenere loro onorevole pace. Ed essi di buon grado cedevano a patto di essere tenuti alleati, non schiavi. Ma il senato non stimando decoroso far pace con una nazione inferiore, chiese si rendessero a discrezione, e quindi fu rotta ogni pratica. Venne allora contro di essi il console L. Licinio Lucullo che, povero e cupido sopra ogni altra cosa di arricchirsi dell' oro di

[1] Livio, XLIII, 4; Floro, II, 17.
[2] Appiano, *De Rebus Hispan.*, 44 e segg.

Spagna [1], non risparmiò niuna delle tristi arti con cui potesse conseguire il suo desiderio. Andò contro i Vaccei nei dintorni di Salamanca, e strinse di assedio Cauca loro città, gli abitatori della quale dopo breve resistenza si arresero a patti pagando tributo. Il console promise loro ciò che chiedevano: poi entrato in città la mèsse a rapina e uccise tutti gli abitatori senza riguardo niuno ad età. Ventimila persone furono menate a macello e invano implorarono gli Dei punitori dello spergiuro [2]. I vicini, esecrando cotanta infamia, fuggivano a riparo sulle rupi e nei luoghi muniti, eccitandosi a fare l'estremo di loro possa contro questi ladroni crudelissimi.

Nel medesimo tempo si erano levati a guerra anche i Lusitani del mezzogiorno, gente fiera e vivente di prede, i quali, guidati da un Punico, e poscia da un Cesaro, batterono e uccisero il pretore Calpurnio Pisone, corsero la Spagna fino all'Oceano, tirarono con sè i Vettoni, vinsero Lucio Mummio uccidendogli 9 mila uomini, e poi furono battuti due volte da lui. In appresso stretti dal console Servio Sulpicio Galba domandarono pace, e Galba, tristo anch'egli e feroce, gli accolse fingendo sembiante amorevole. Gli scusò della guerra fatta, dicendo che ne era stata causa la loro povertà alla quale promise rimedio coll'assegnare loro terre più fertili, in cui avrebbero vita più comoda e lieta. Quindi li trasferì in tre contrade diverse distanti l'una dall'altra, e quando gli ebbe separati e indotti perfidamente a deporre le armi, gli assalì in mezzo ai loro lavori campestri e li trucidò [3].

Fra i pochi campati a quella nefanda strage era un uomo di nome Viriato, che giurò solenne vendetta de' suoi compagni traditi, e serbò il suo giuramento. Da giovane era stato pastore e cacciatore sui monti nativi (a): poi,

(a) *Ex pastore venator, ex venatore latro.* Livio, *Epit.*, 52; Floro, II, 17.

1 Appiano, *loc. cit.*, 51.
2 Appiano, *loc. cit.*, 52.
3 Appiano, *loc. cit.*, 56, 59 e 60.

cresciutogli cogli anni l'ardore dell'animo, unì a sè una truppa di uomini arditi, che i Romani chiamarono ladroni, e che noi con parola moderna potremo chiamare *bande di guerriglieri*. Dopo le stragi di Galba egli corse la Lusitania eccitando i popoli a guerra immortale contro gli oppressori stranieri, e rinfiammò gli odii antichi: e poichè i suoi primi fatti riuscivano felicemente, la fama attirò intorno a lui i più audaci da ogni parte, e tutti ammirandolo per un eroe, riposero in lui piena fidanza, e lo gridarono capo [1]: e i nemici stessi più tardi lo riconobbero come il campione di Spagna ([a]). In lui forza e agilità straordinaria di membra, sempre sugli esercizi, sempre armate di ferro anche nel sonno, e rispondenti a tutti i moti del fortissimo animo che la patria poneva nella libertà; parola semplice, schietta e arguta, e fede inviolabile ai patti giurati; costume incorrotto, resistente, come muro di bronzo alle voluttà, aborrente da delicatezza di feste e conviti, uso a sopportare il sonno, la fame, la sete e a tenere il viver sobrio per la più grande e più sicura delle ricchezze. Narrano che nel giorno delle sue nozze colla figlia di un ricco sfarzoso, in casa del socero non volle usare i vasi d'oro e d'argento stimati meno della sua lancia, non sedè alla mensa, nè toccò i cibi squisiti; mangiò in piedi un poco di pane e di carne, e finita la cerimonia nuziale pose in groppa al suo cavallo la sposa, e la portò alle tende sui monti [2]. Conosceva per lunga pratica i luoghi: sapeva

([a]) *Assertor contra Romanos Hispaniae.* Eutropio, IV, 7. — Floro, II, 17; *Ac si fortuna cessisset, Hispaniae Romulus.* Conf. Cicerone, *De Offic.*, II, 11; Giustino, XLIV, 2. Per tutte le particolarità della guerra di Viriato e dei Lusitani vedi Becker, *Viriath und die Lusitanier*, Altona 1826.

1 Diodoro Siculo, XXXIII, 1.
2 Diodoro Siculo, XXXIII, 7.

dar le cariche a tempo, e ritirarsi salvo al sicuro. Con l'audacia e col senno ordinò la più terribile guerra di bande che i Romani avessero mai incontrato in questi paesi per natura invincibili. Per otto anni (a) fu il flagello delle legioni, mantenne l'indipendenza della sua patria, e tenne da padrone le coste meridionali di Spagna. Correva coi suoi su cavalli velocissimi, fuggiva le battaglie campali, tendeva aguati, faceva sorprese: ora infestava il nemico, ora fingeva fuga per comparire all'istante d'onde meno era aspettato. Non dava tregua nè giorno nè notte, e quando i nemici credevano di averlo colto in mezzo, egli si salvava dal pericolo per vie che non parevano fatte per gli uomini. Posto ad aguato in una selva lasciò passare il proconsole Caio Vetilio; poi gli si gittò alle spalle e lo uccise coi suoi. In faccia al pretore Caio Plauzio finse fuggire, e lo trasse sulla riva destra del Tago, e quindi, assalitolo all'improvviso, lo vinse due volte con strage. Esterminò l'esercito a un Claudio Unimano, vinse Caio Nigidio, e poi fu frenato da Quinto Fabio Massimo Emiliano, secondo figlio del vincitore di Perseo, accorso a riparare l'onore delle armi romane. Allora Viriato, sentendo che colle sole forze di Lusitania non poteva salvarsi l'indipendenza spagnola, pensò a dilatare l'insurrezione fra gli altri popoli, e chiamò a guerra i prodi di Celtiberia. Roma mandò contro questi Q. Cecilio Metello Macedonico, che li combattè duramente due anni: ma intanto l'eroe lusitano faceva suo pro della diversione, e metteva il proconsole Quinto Fabio Massimo Serviliano a pericolo estremo, uccidendogli tremila uomini, e cacciando gli altri atterriti nel campo, dove più non ascoltavano nè gli ordini nè le preghiere del duce. In appresso Serviliano seguendo Viriato in Lusitania,

(a) Appiano dice otto anni, i quali diventano undici in Diodoro Siculo (XXXIII, 22), e 14 in Livio (*Epit.*, 54).

gli prese alcune città e diecimila prigioni, dei quali alcuni uccise e molti vendè come schiavi. Ma, mentre il duce romano assediava Erisane, Viriato riuscì ad entrarvi di notte, e quindi, uscitone impetuosamente allo spuntare del giorno, fugò l'oste assediante e la spinse per luoghi stretti e tra precipizi, in cui bisognava o morire o arrendersi. Se Viriato fosse stato barbaro quanto i Romani dicevano, avrebbe fatta sua gioia di trucidare e torturare i nemici presi alle strette. Invece pensò a trarne profitto per la sua patria, e, credendo all'altrui fede, venne ai trattati e stabilì col proconsole suo prigioniero che egli diverrebbe alleato di Roma, e che tutti i suoi seguaci rimarrebbero padroni tranquilli dei loro possessi. Così il pastore di Lusitania trattava come le grandi potenze da pari a pari con Roma, da lui mèssa a pericolo. E il trattato era ratificato dal senato e dal popolo [1]: ma la pace fu di breve durata, e poco appresso si vide una novella infamia di Roma. Q. Servilio Cepione fratello e successore di Serviliano, tenendo come indegne di Roma le concessioni fatte al nemico, ottenne dal senato il permesso di travagliare Viriato, e quindi di rompere senza ragione la pace giurata. E subito corse e mèsse a sacco e a guasto le terre dei Lusitani. Viriato che fidente nel trattato concluso non era preparato alla guerra, si sottrasse colla fuga, scansò la battaglia, e vedendo che i socii, parte forzati, parte spontanei lo abbandonavano, pose studio a cercare la pace a ogni costo. Cepione chiese che gli fossero dati i trasfugi delle due province romane; e ottenutili fece loro troncare le teste o tagliare le mani. Dopo chiese la consegna di tutte le armi. Viriato, memore dell'eccidio fatto dei disarmati da Galba, negò di concederle, e riprese disperatamente la guerra: ma non vi era più tempo, perchè varii di quelli su cui più contava

[1] Appiano, 69.

pensavano solamente a salvare sè stessi, e il nemico accresciuto di aiuti soverchiava di forze. E in breve fu compiuta questa iniqua e non faticosa impresa del console. Cepione per coronare coll'assassinio lo spergiuro

Viriato (*Polior. Pitt.*, 1811-15, *pag.* 153).

dei prepotenti di Roma comprò tre familiari di Viriato già spediti al campo romano per chieder la pace: e questi entrati di notte, come amici, nella tenda del duce,

lo assassinarono mentre dormiva. Con lui finì l'indipendenza dei Lusitani; ed essi onorarono di splendidi funerali l'eroe ammirato per la invitta prodezza, per la sagacità e per la incomparabile arte di guerra; amato come giusto nel distribuire le spoglie, delle quali non faceva a sè parte più grande che agli altri, e generoso nei premi ai più prodi, e umano nel soccorrere ai bisognosi; serbatosi, anche nei giorni di sua maggiore potenza, temperante e incorrotto, colle medesime armi, colle medesime vesti, col medesimo vitto; pianto dai suoi forti compagni, pronti sempre a obbedire tranquillamente ai suoi cenni, e a mettersi a qualunque pericolosa avventura con lui [1].

Annici Roma 614, av. G. C. 140.

Spento lui, vi fu qualche resistenza di bande sparse sui monti, nei quali anche le donne, secondo loro uso, combatterono fieramente. Ma in breve furono sottomessi e trasportati sulle rive del Mediterraneo, ove fondarono la città di Valenza. Cepione, tornato a Roma, non potè avere onore da niuno della vittoria non guadagnata colle armi, ma compra col tradimento ([a]). Decimo Giunio Bruto, successore di lui, corse e sottomise tutte le contrade di Lusitania fino all'Oceano, e non rivolse indietro le insegne se non quando, vedendo il sole discender nel mare, si credè giunto all'estremità della terra ([b]).

([a]) *Victoriamque non meruit sed emit.* Valerio Massimo, IX, 6, 4. *Quae victoria, quia emta erat, a Senatu non probata.* Aurelio Vittore, *De Viris Illustr.*, 71.

([b]) Appiano, *De Reb. Hisp.*, 61-75; Floro, II, 17. Bruto per questa impresa ebbe il soprannome di *Callaico*, come vincitore dei Callaici o Galleci che abitavano ove ora è la Galizia. Ciò è attestato da Ovidio, *Fast.*, VI, 461.

Tum sibi Callaico Brutus cognomen in hoste
Fecit, et Hispanam sanguine tinxit humum.

1 Appiano, 69-70; Diodoro Siculo, XXXIII, 1, 2, 7, 22; Giustino, XLIV, 2; Freinshemio, *Suppl. in Liv.*, LIV, 13 e segg.

Ma, se colla morte data col ferro dei traditori all'eroe lusitano finiva la guerra nel mezzogiorno e nell'occidente di Spagna, rimaneva quella da lui eccitata nel settentrione sui monti, dove nascono il Douro e il Tago, tra i Celtiberi, gente fortissima, governata a repubblica, e partita in piccole tribù di cui le principali erano quelle degli Arevaci, dei Titti e dei Belli. Le loro sedi più famose erano a Numanzia e a Termanzia. Numanzia era la città principale degli Arevaci, sorgente in luoghi asprissimi fra rupi e montagne sulle rive del Douro in vicinanza della moderna Soria. La difficoltà dei siti, e l'indomabile coraggio degli uomini, resero ivi la guerra lunghissima e famosa sopra tutte quelle di Spagna.

Metello Macedonico prese ai Celtiberi tutti i luoghi tranne le due principali città sopradette. Il console Q. Pompeo, suo successore, le cinse di assedio ambedue con quarantamila soldati, ma, invece di riuscire nell'impresa, perdè molta gente, e fu costretto a ritirarsi in faccia a un nemico arditissimo che, di assalito fattosi assalitore, prese anche gli alloggiamenti del console. Egli, a celare la sua mala fortuna, fece pace coi Numantini lasciando ad essi tutte le forze e i possessi. Poi sentì vergogna delle promesse fatte al nemico, e giunto a Roma negava i patti giurati e si bruttava dell'onta dello spergiuro. Il console Marco Popilio Lenate, che venne in suo luogo, non fece nulla il primo anno, non credendo che Pompeo non avesse fatto il trattato che impudentemente negava. Ma il senato, fattosi complice dello spergiuro, ordinò a Popilio di continuare risolutamente la guerra; ed egli mosse contro Numanzia e ne fu ributtato con molto suo danno. In appresso venne ad accrescere le romane vergogne il console Caio Ostilio Mancino, il quale governò sì male l'impresa, e condusse a tanta abiezione l'esercito, che i legionari erano presi di terrore alla sola vista dei Numantini, e si volgevano in fuga al loro

apparire. Poi, nell'allontanarsi di notte dalla città, con 20 mila uomini si lasciò cogliere alle insidie in un passo stretto, ove i nemici avrebbero potuto menare ad esterminio tutto l'esercito. Egli era alle Forche Caudine di Spagna, e non poteva uscirne vivo che a patti. In effetto si concluse un trattato, nel quale fu fermato che il console vinto lasciasse al nemico campo e bagagli, e fu giurato che Roma non farebbe più guerra a Numanzia. I tanti mancamenti di fede, già provati nelle guerre anteriori, facevano diffidare delle promesse del console: perciò i Numantini vollero anche il giuramento del questore Tiberio Gracco, figlio a quel Gracco di cui era rimasta venerata la memoria in Ispagna, e con esso giurarono anche gli alti ufficiali delle legioni. Ma anche questa garanzia non bastò: il senato non volle riconoscere la capitolazione che aveva salvato da certa morte l'esercito, e ripetè le antiche brutture di Caudio. Rese il console ai Numantini che non lo vollero dicendo, la pubblica violazione della fede non doversi lavare nel sangue di un solo; e avrebbe consegnato anche Gracco e gli altri ufficiali se a ciò non opponevasi il popolo. Mancino, nudo, colle mani legate dietro al tergo davanti alle porte di Numanzia per un giorno intero dètte di sè tristo e sconcio spettacolo [1].

Non più felice fu Marco Emilio Lepido suo successore il quale di proprio arbitrio e senza ragione prese, aiutato da Bruto pretore della provincia ulteriore, ad assediare Pallanzia la più grande città dei Vaccei, e colla sua ignoranza perdè la più parte dei suoi, periti di ferro, di malattie, di fame e di vane fatiche: e alla fine fu richiamato a Roma e condannato a pagare una multa. Gli successero Lucio Furio Filo e Quinto Calpurnio Pisone che non fecero nè bene nè male [2].

[1] Appiano, *loc. cit.*, 80, 83; Plutarco, *Tib. Gracco*, 5-7; Velleio Patercolo, II, 1, 2.
[2] Appiano, 80-83; Velleio, II, 1.

Una sola città, in cui si erano radunati i più prodi di Celtiberia in numero di ottomila, già da più anni faceva cadere davanti a sè l'orgoglio di Roma, e appariva invincibile. Il senato, che aveva vinto da ogni parte contro nemici più grandi, risoluto a non comportare quell'onta, mèsse in campo di nuovo il più grande guerriero del tempo: il distruttore di Cartagine fu tenuto solo capace a finire i moti di Spagna col distrugger Numanzia: e la guerra più ingiusta di tutte (a) fu compiuta con ferocia da disgradarne i selvaggi. Scipione Emiliano raccolse amici e clienti e volontari da ogni parte, e ausiliarii da tutta la Spagna, e contro il piccolo popolo dei Numantini condusse 60 mila uomini. Venne a lui anche Giugurta, nipote di Massinissa, con 12 elefanti, e con pedoni e cavalieri numidi, e in questa impresa ebbe le prime lodi di sua grande prodezza [1]. Scipione dapprima pose ogni studio a rimettere la disciplina nel campo, guasto da ignavia e mollezza, e ne cacciò via duemila male donne, e i ciarlatani vestiti da indovini e da sacerdoti, e tutti i mercanti di delicatezze e lussurie: e pose pertinacia indomabile a ridurre a temperanza i soldati, a render loro il nativo vigore con lunghe escursioni, con dure opere, con forti esercizi. Li forzava a scavar fosse che poi faceva riempire, dicendo dovere avvezzarsi a stare nel fango quelli che non volevano bagnarsi del sangue nemico (b). Corse d'attorno per le contrade di Celtiberia, combattè in piccoli fatti, devastò i paesi, di-

(a) *Ullius caussa belli iniustior.* Floro, II, 18. Per questa guerra e per la distruzione di Numanzia, vedi Appiano, *De Reb. Hispan.*, 84-98; Livio, *Epitom.*, 57 e 59; Velleio Patercolo, II, 4.

(b) *Omni opere, fossisque faciendis ita diligenter exercuit, ut diceret, fodientes luto inquinari debere, qui madere hostium sanguine noluissent.* Vegezio, III, 10.

[1] Sallustio, *Iug.*, 7.

strusse le raccolte perchè il nemico non trovasse da vivere, e poi raccolse l'esercito sotto a Numanzia, e spinse gli abitatori in città, e per ridurla a morire di fame vi mèsse terribile blocco, cingendola di doppia circonvallazione di fosse, di mura, di bastioni e di altissime torri armate di catapulte, di baliste e di ogni sorta di macchine. Per mezzo del Douro, che traversava la città, gli assediati dapprima poterono avere di fuori qualche soccorso di vettovaglie. Ma Scipione tolse loro anche questa via di scampo facendo due castelli sulle rive del fiume e da essi calando nell'acqua lunghe travi legate con funi e armate di punte di ferro, le quali impedivano il passaggio alle barche e ai nuotatori. Pure alcuni uomini arditi riuscirono a vincere anche questi ostacoli e, traversando i difficili passi, andarono a eccitare le genti d'attorno perchè portassero aiuto alla travagliata città. Gli abitatori di Lutia, che era lontana 40 miglia, rimasero commossi del caso infelice dei Numantini, e si apprestavano a recar loro soccorso, quando Scipione, avuta contezza di ciò, accorse al riparo, e presentatosi davanti a Lutia con molte forze, la minacciò di saccheggio e di esterminio, se non gli dava come ostaggi quattrocento giovani delle famiglie più notabili e ricche che gli rispondessero della quiete degli altri. I Lutiani non avendo altro scampo dettero gli ostaggi richiesti, e Scipione fece tagliare a tutti le mani.

Questi atti atroci riempirono di terrore tutti i paesi vicini, e ridussero Numanzia senza speranze. Tutti i tentativi della misera città per rompere l'assedio tornarono vuoti di effetto. Le provvisioni erano finite, e la fame incrudeliva così, che andò voce si mangiassero anche i cadaveri. Dopo avere resistito più d'un anno a 60 mila uomini, dopo avere tutto sofferto, gli sventurati indirizzarono al nemico domande di pace. Scipione rispose: si dessero a discrezione e consegnassero le armi. Essi vo- Anni di Roma 621 av G. C. 133

lendo piuttosto morire che vivere schiavi, fecero disperatamente una sortita, nella quale molti trovarono la morte cercata. Gli altri bruciarono le armi e le case, e spensero sè stessi e loro donne e figliuoli, perchè non cadessero in mano dell'aborrito straniero. Il nemico entrato in Numanzia vi trovò solamente rovine e cadaveri. Scipione non ebbe nè prigionieri nè preda, e tornando a Roma trionfò solamente di un nome (a).

Così, dopo sovrumane prove di coraggio a difesa di sua libertà, sparì per sempre dalla faccia della terra la forte Numanzia, caduta vittima dell'ambizione feroce e delle tristi perfidie di Roma, come già Sagunto della crudeltà di Cartagine. Anche i nemici ammirarono quel grande eroismo [1]: e se in appresso altre genti dissero ferocia e atto selvaggio lo spegnere sè e distrugger la patria per fuggire il vitupero della servitù, gli esempi antichi non andarono perduti pei moderni Spagnuoli, fra i quali il duro e paziente genio della stirpe iberica si perpetuò in tutte le età della storia. Sagunto e Numanzia si ritrovano dopo venti secoli a Saragozza, che non si arrende al nemico straniero, ma si seppellisce sotto le sue rovine fumanti.

Dieci anni dopo la distruzione di Numanzia furono vinte anche le isole Baleari, sedi di feroci pirati, da Q. Cecilio Metello, figlio del Macedonico, il quale per ciò

(a) Floro (II, 18), dice: *Unus vir Numantinus non fuit qui in catenis duceretur.... Triumphus fuit tantum de nomine.* Ciò è confermato anche da Vegezio il quale (III, 10) scrive, che Scipione bruciò Numanzia in modo che degli uomini non ne campò neppur uno. Appiano all'incontro (*loc. cit.*, 97 e segg.), dice che cinquanta Numantini furono condotti ad ornare il trionfo del vincitore, e che molti altri furono venduti come schiavi: ma aggiunge che erano sì furiosi di loro sorte, che alcuni si uccisero da sè stessi, e altri uccisero i loro padroni: e quindi in breve neppure uno di loro sopravvisse alla patria.

1 Floro, II, 18.

si chiamò *Balearico*: e Roma fece suo profitto di quella gente formidabile in guerra per la sua destrezza nello scagliare rapidissimamente colle sue fionde una micidiale tempesta di sassi [1]. Le genti spagnole dopo tante sciagure patirono la servitù forestiera, ma non lasciarono mai passare niuna occasione che si porgesse favorevole a levarsi a tumulto. Ci volle ancora più tempo, prima che fosse assicurata colà la dominazione di Roma: e Augusto solo ebbe il vanto di compiere la pacificazione di Spagna ([a]). Pure dopo le ultime guerre le due province romane furono relativamente tranquille, e sotto il nuovo governo, quantunque prepotente e opprimente, le campagne divennero floride, e le città si abbellirono di monumenti, e procederono a vita più civile e più prospera.

Intorno ai medesimi tempi, Roma si ingrandì anco per eredità e testamenti di principi, veri o supposti che fossero. Il regno di Pergamo nella Misia, piccolo dapprima, si era molto ingrandito pel valore, e pel savio e destro governo degli Attali e degli Eumeni, i quali colle proverbiali ricchezze e coll'amore a ogni bella e nobile cosa, della loro città capitale, posta sopra un monte presso al fiume Caistro, fecero una nuova sede di arti, di industrie, di scienze e di civiltà. Raccolsero per uso pubblico una biblioteca di 200 mila volumi, gareggiante con quella fondata dai Tolomei in Alessandria d'Egitto, favorirono filosofi, e chiamarono nobili artisti ad adornare la loro potenza con pitture, con statue e con grandi edificii ([b]). Il regno di Pergamo, dopo varie vicende, era passato

([a]) *Nec prius predomitae provinciae iugum Hispaniae accipere potuerunt, quam Caesar Augustus, perdomito orbe, victricia ad eos arma transtulit, populumque barbarum ac ferum, legibus ad cultiorem vitae usum traductum, in formam provinciae redegit.* Giustino, XLIV, 5.

([b]) Sui tesori, primo fondamento alla dinastia degli Attalici, valutati a

1 Livio, XXVIII, 37, e *Epitome*, 60; Floro, III, 8.

ad Attalo III, Filometore figlio di Eumene II, uomo ferocissimo che si dilettava a coltivare piante velenose, e a mandare la morte come dono peculiare ai suoi più stretti parenti ed amici [1]. Egli dopo aver quattro anni tiranneggiato crudelmente i sudditi, morì senza figli e lasciò il regno ai Romani, i quali da altra parte anche senza il testamento non avrebbero riconosciuto niun successore destinato da lui, perchè consideravano quella provincia come loro proprietà. Ma non poterono entrare in possesso senza usare la forza, perchè un Aristonico, figlio naturale di Eumene II, si sollevò a Leuce, piccola città posta tra Smirne e Focea, e si dichiarò successore del trono. Gli Efesii lo sconfissero in una battaglia presso le coste di Cime: e allora egli si ritrasse nelle parti mediterranee, d'onde poi ricomparve con bande di schiavi chiamati a libertà, prese Tiatira, Apollonide, Mindo, Samo, Colofone, e in breve conquistò tutto il regno paterno. Da Roma vennero prima cinque legati: poi il console e pontefice massimo Publio Licinio Crasso Muciano, famoso per eloquenza e dottrina di leggi, ricco, e, più che ad ogni altra cosa, attento a più arricchirsi di preda, e lasciò la sua vita e la sua avarizia nell'Asia. All'assedio di Leuce fu subito sorpreso e battuto e fatto prigione, e

9 mila talenti (47 milioni di lire) vedi Polibio (XVIII, 24); Strabone, XIII, 4, e Orazio, (*Od.*, I, 1, 12) dal quale apparisce che si ricordavano proverbialmente a significare fortune larghissime. Di loro generosi beneficii alle città greche, dalle quali ebbero perciò onori di statue, e delle liberalità usate con filosofi e artisti, parlano Polibio (XVI, 25, XVII, 16, XXVII, 15, XXVIII, 7, XXXI, 17 *a*, XXXII, 23 e 25), Laerzio (IV, 8, 6). Per la Biblioteca vedi Vitruvio (lib. VII, *Praef.*), Plutarco, (*Anton.*, 58), e Plinio (XXXV, 2), il quale sull'autorità di Varrone riferisce pure che il re Eumene II non potendo avere a Pergamo il papiro usato a trascrivere i libri, fondò opificii per acconciare a quest'uopo le pelli che si chiamarono *carte pergamene*.

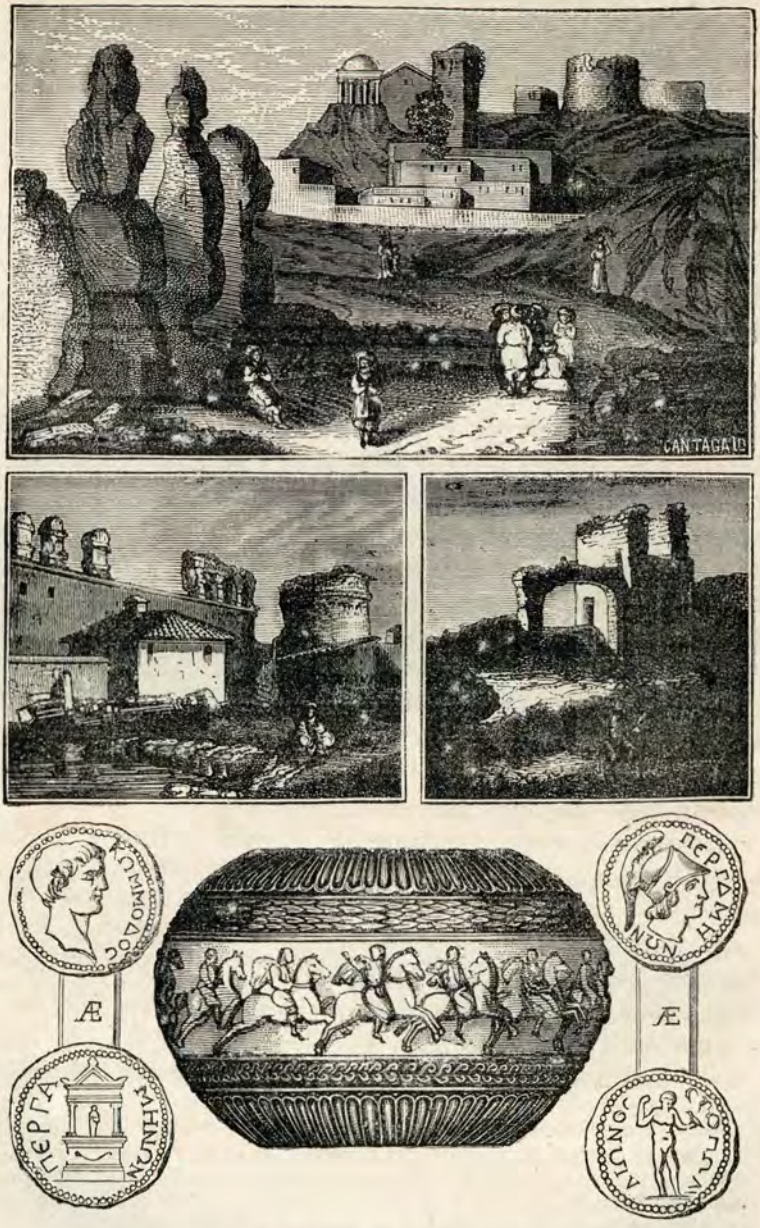
[1] Diodoro, XXXIV, 3; Giustino, XXXVI, 4.

per sottrarsi a quell'onta infierì coi suoi custodi, e fu trucidato. A vendicarlo vennero l'uno appresso l'altro i consoli Marco Perperna e Manio Aquilio, i quali posero fine alla guerra. Aristonico cadde prigioniero a Stratonicea di Caria, e, trasportato a Roma con tutti i regii tesori, fu esposto agli insulti del popolo, e poi strangolato in prigione. Perperna non potè trionfare del vinto, perchè morì mentre si apparecchiava a tornare in Italia. Aquilio finì di sottomettere le città dell'Asia Minore avvelenando le fonti da cui traevano l'acqua. A lui, accompagnato da dieci commissari, rimase la cura di stabilirne le sorti e il governo. E per opera sua la Frigia minore fino all'Ellesponto con le isole adiacenti alla Propontide, la Misia, l'Eolide, la Lidia, la Ionia, la Doride, tranne Rodi, la Caria, eccettuata Perea e la Miliade, furono ridotte interamente sotto la signoria di Roma e formarono la provincia di Asia [1], la quale per le ricchezze e per l'importanza dei luoghi prese il primo posto tra tutte le giurisdizioni politiche dell'Asia Minore: e Pergamo già splendida dei monumenti dell'arte greca serbò l'antico splendore anche sotto la dominazione romana, e si accrebbe di monumenti novelli dei quali, come dei primi, rimangono anc'oggi parecchie rovine ([a]).

Così, poco dopo l'entrare del secolo settimo, le più grandi conquiste romane erano compiute. Roma posse-

([a]) Vedi Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce*, Paris 1772, vol. II, pag. 12 e segg., pl. III, e V, n. 12 e 15; Texier, *Description de l'Asie Mineure*, Paris 1839, vol. II, pag. 217, ecc., pl. CXV. CXVI, e CXXVI, dai quali abbiamo tratto le rovine dell'antica Acropoli, della Basilica, dell'Anfiteatro romano, e i disegni di un vaso e di due monete dei Pergamei.

1 Vedi Sallustio, *Fragm. Hist.*, IV, 19 ed. Kritz; Cicerone, *Brut.*, 26, 33, e *De Orat.*, I, 37 e 50; Floro, II, 20; Giustino, XXXVI, 4; Velleio, II, 4; Livio, *Epit.*, 59; Eutropio, IV, 9; Valerio Massimo, III, 2, 12, e III, 4, 5; Strabone, XIV, 1; Frontino, *Stratag.*, IV, 5, 16; Bergmann, *De Asia Romanorum provincia*, p. 17, Berolini 1846.



Ricordi di Pergamo nei tempi greci e romani (*Choiseul-Gouffier e Texier*).

deva le tre grandi penisole dell'Europa meridionale, l'Italia, la Grecia e la Spagna. Fra l'Italia e la Grecia si era aperta una via intorno all'Adriatico colle vittorie sugli Istriani, sugli Iapodii, sui Dalmati e sugli Illirii, studiando di estendere i suoi possessi da Zara a Ragusa [1]. Era andata a cercare sul Danubio i popoli eccitati da Filippo e da Perseo ai danni d'Italia. Aveva cominciato ad assalire i Galli delle Alpi [2], e presto porrà piede anche nella Gallia meridionale. Intanto proteggendo le colonie marsiliesi di Nicea (*Nizza*) e di Antibo [3], si teneva aperta la via delle coste da quella parte, e l'antichissima amicizia con la città di Marsilia [4] le apriva il passo per mare alla Spagna, finchè gli stabilimenti di *Aquæ Sextiæ* (Aix) e Narbona non le dessero sicura la via di terra.

In Affrica il nemico veramente formidabile era vinto colla distruzione di Cartagine, e il grande territorio di essa accresceva di molto la potenza dei vincitori. Ivi Roma aveva in sua tutela l'Egitto smembrato e diviso più volte, affinchè le deboli membra cadessero più facilmente in poter suo. Nell'Asia ogni sforzo era fatto ed usata ogni arte per indebolire i re di Siria, e ridurre il grande regno ai termini estremi. I piccoli re dell'Asia Minore stavano tutti a discrezione di Roma che li governava a suo senno, disponeva di ogni loro forza, e faceva sentire suo dominio fino al monte Tauro. Le piccole città non solo obbedivano, ma portavano fino al culto l'adulazione. Rodi inalzò al popolo romano un colosso di trenta cubiti nel tempio di Minerva. Quei d'Alabanda veneravano Roma qual Dea, e le inalzarono un tempio e istituirono giuochi in onore di essa [5].

La dominazione di Roma si distende ora dall'Oceano

1 Polibio, XXXII, 18 e 19; Niebuhr, *Lectures on the hist. of Rome*, II, 228.
2 Livio, *Epit.*, 46 e 47.
3 Polibio, XXXIII, 4; Livio, *Epit.*, 47.
4 Giustino, XLIII, 5.
Polibio, XXXI, 16; Livio, XLIII, 8.

alle rive dell'Eufrate, e dall'Alpi all'Atlante. I paesi ad essa soggetti fuori d'Italia sono la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Spagna Citeriore e la Spagna Ulteriore, la Macedonia con la Tessaglia, con l'Illiria e con l'Epiro, l'Acaia, l'Affrica, l'Asia, e la Gallia Cisalpina a cui in breve si aggiungeranno altre regioni (a). Questi luoghi, sottomessi dalla vittoria, sono chiamati *province,* e il grande studio della politica romana, dopo averli vinti, è di conservarli soggetti. Per mostrare ai vinti che non erano più nulla, oltre agli averi rapivano o distruggevano loro anche le cose di cui andavano gloriosi, i trofei acquistati col sangue, e le venerate imagini dei loro grandi uomini: e Polibio ebbe gran pena a salvare ai Greci le statue di Arato e di Filopemene [1]. In più luoghi col toglier via le costituzioni antiche dei popoli ruppero tutti i legami per cui si sentivano nazioni, e invece di quelli posero altri ordinamenti che servissero all'intento della vittoria [2]. Pure, come presso le varie genti Roma trovava differenze di costumi, di leggi, di istituzioni e di civiltà, usò diversità di governi e si conformò alle varie nature degli uomini. Anche nelle province seguì il modo tenuto già nella sottomissione d'Italia, e per tal via riuscì a tenersi soggetti tanti milioni di uomini sparsi per tanta parte del mondo.

Vedemmo già quali modi furono tenuti dai Romani in Sicilia, gli ordinamenti della quale poscia servirono di modello alle altre province [3]. I vinti delle province non erano cittadini, ma *sudditi* e *tributari.* Pure ad alcuni lasciarono le libertà municipali che possono stare

(a) Vedi in Velleio Patercolo, II, 38, 39, il prospetto delle province romane.

1 Polibio, XL, 8.

2 Vedine esempi in Livio, XXV, 40; XLV, 33; in Cicerone, *Verr.*, II. 13; in Plutarco, *Lucull.*, 20; in Giustino, XXXIII, 2; e in Valerio Massimo, VI, 9, 8.

3 Vedi sopra in questo volume a pag. 272 e segg.

anche col dispotismo politico. Alcune città si dissero alleate e amiche di Roma, e poterono governarsi a loro talento. Di così fatte ne erano parecchie in Sicilia [1], e tale fu pure Gade nell'ultima Spagna [2]. Delle immuni dalle gravezze se ne incontrano in più parti e anche in Illiria [3]. Delle città che hanno nome di libere ne sono in Sicilia, in Asia, in Illiria e dappertutto, tranne in Sardegna [4]. Finalmente anche alcuni privati è detto avere ottenuto libertà e immunità per sè e loro schiatta [5].

Le medesime varietà sono anche in Grecia e in Affrica. Per accomodare le differenze delle città greche e avvezzarle al nuovo governo, i vincitori usarono dell'opera dello storico Polibio, il quale fece tutto ciò che poteva per render meno tristi le sorti della sua patria. In più parti rimasero alcune delle leggi e delle consuetudini antiche, e gli ordinamenti di religione e le feste come in Sicilia e nelle altre province. Ivi pure si ricordano città libere, e le pubbliche assemblee sciolte dapprima, furono ristabilite quando non si tenevano più pericolose. Più tardi fu permesso ai Greci anche di aver giudici di loro nazione e di finire le contese secondo lor proprie leggi: del che andavano sì contenti che credevansi tornati a libertà [6].

In Affrica i popoli barbari dell'interno furono tenuti per mezzo di principi indigeni, mentre sulle coste ov'era maggior civiltà, Roma comandò da sè stessa, e v'introdusse ordinamenti e magistrati e maniere romane.

1 Cicerone, *Verr.*, II, 37, 49, 66; III, 6; V, 19.

2 Cicerone, *Pro Balbo*, 11 e 16.

3 Livio, XLV, 26,

4 Cicerone, *Fro Scauro*, *Fragm.*, 2, 44 (Orelli); Appiano, *De Rebus Illiricis*, 8; Bergmann, *De Asiae Romanorum provinciae civitatibus liberis*, Brandenburg 1855; Bergfeld, *De iure et conditione provinciarum romanarum*, pag. 12, 24, ecc., Strelitiae Novae 1841.

5 Diodoro, XIV, 93.

6 Polibio, XL, 10; Pausania, VII, 16; Zonara, IX, 31; Cicerone, *Verr.*, II, 51, 52; IV, 49; Cicerone, *Epist. ad Attic.*, VI, 1.

Insomma le differenze si incontrano da ogni banda: vi sono città suddite paganti tributo, città municipali libere dalle gravezze: vi sono prefetture, e più tardi colonie romane e latine a Cartagine, a Narbona, e in Corsica a Mariana e ad Aleria [1].

Pure ciò che è immunità, ciò che dà ai vinti meno incomportabili sorti, è nella comune rovina qualche rara eccezione. La regola comune è la servitù, e di piena sudditanza sono le relazioni dei vinti con Roma.

Al governo delle province vanno pretori, propretori e proconsoli, eletti a ciò dai comizi e destinati dalla sorte a questo o a quel luogo [2]. Il governatore, appena eletto e solennemente investito dell'imperio secondo le forme antiche, fa preghiere e sacrificii come l'uso domanda, e quindi parte per la provincia a lui destinata. Lo accompagnano la coorte pretoria, e sèguito grande di conoscenti e di amici: ha scrivani, interpetri, araldi, aruspici, ministri, littori, medici e altra gente, che va per apprendere a governare o a cercare sua ventura [3]. L'autorità di lui comincia appena uscito dalle porte di Roma, e giunto al suo luogo egli è per un anno padrone assoluto: comanda l'esercito, amministra, coll'aiuto di un questore, le rendite, fa giustizia, ha tutto in sua mano. Per l'amministrazione della giustizia, pubblica un editto che nel tempo del suo governo diviene per tutta la provincia una legge. Poi percorre la contrada, intima adunanze giuridiche ([a]), accoglie i lamenti delle città, compone i dissidii, e dà sentenze capitali sui sudditi e sui cittadini romani che sono nella provincia per loro traffici, o come

([a]) *Conventus*. Vedi Livio, XXXI, 29; Cicerone, *Verr.*, V, 11.

1 Livio, *Epit.*, 61; Velleio Patercolo, I, 15; II, 8; Plinio, III, 12.

2 Livio, XXII, 35; XXIII, 30; XXV, 3; XXVII, 7, 36; XLV, 16.

3 Livio, XXXI, 29; Cicerone, *Verr.*, II, 10, 30 e III, 37; Plutarco, *Catone*, 6; Appiano, *De Rebus Pun.*, 66; Conf. Catullo, *Carm.*, X, 10 e XXVIII, 6. Soldan, *De Reipubl. Rom. legatis provincialibus et de legationibus liberis*, Marburg 1854, pag. 7, ecc.

appaltatori delle pubbliche rendite [1]. I cittadini hanno diritto di appellarsi a Roma dalle sue sentenze, ma pei sudditi non vi è facile scampo [2]. I pretori e proconsoli ne fanno fiero governo: e nelle verrine di Cicerone puoi vedere come i provinciali fossero oppressi e rubati. Gravissimi i dispendi per onorare il pretore, per apprestargli le cene, i cocchi, i padiglioni, e per nutrire la sua corte [3]. I sudditi debbono pagare anche i giuochi sontuosissimi, che a Roma gli ambiziosi danno al popolo per averne i favori [4].

Così il mondo, dopo i saccheggi patiti dai soldati e dai consoli, dopo aver veduto le sue città distrutte o spogliate degli ornamenti più belli, ora è assassinato da chi va per fargli giustizia.

Nè i mali finiscono qui. Saziati gli appetiti dei pretori e proconsoli, rimangono da saziare le immani voglie dei pubblicani.

Le terre dei vinti, come altrove dicemmo, si confiscavano a pro dello Stato, ed erano alienate in più modi. Alcune affittate, altre rese in usufrutto ai proprietari anteriori coll'obbligo di pagare un'imposta: altre finalmente vendute alle città suddite e ai cittadini romani e italiani. I sudditi delle province per gravezza ordinaria pagavano il testatico e un'imposta prediale. Avevano poi balzelli straordinari, come le prestazioni in natura pel governatore e suo seguito, le contribuzioni in denaro per la flotta occorrente alla provincia, i quartieri d'inverno da fornire alle truppe, e nelle città marittime il carico anche di apprestare interi navilii [5]. Questi carichi, di per

1 Walter, *Storia del diritto di Roma*, traduzione di Emanuele Bollati, Torino 1851, lib. I, cap. 27 § 226.

2 Plutarco, *Cesare*, 4; Valerio Massimo, VIII, 1, 6, 10.

3 Plutarco, *loc. cit.*; Livio, XXXII, 27.

4 Livio, XL, 44.

5 Appiano, *De Bell. civ.*, V, 4 e *De Reb. Pun.*, 135; Cicerone, *Verr.*, III, 8; V, 17, 24, e *Pro Flacco*, 12, 14; Walter, *loc. cit.*, § 224.

sè stessi gravissimi, erano resi incomportabili dal modo con cui si esigevano. Non volendo lo Stato attendere a raccogliere da sè stesso le pubbliche rendite per non esser costretto a tenere numero troppo grande di impiegati, usava di provvedere a questa bisogna così. I censori mettevano all'incanto i tributi, e a chi dèsse una somma convenuta all'erario, cedevano il diritto di esigere per conto della Repubblica le gravezze ordinarie, le decime, i dazi dei pubblici pascoli, dei ponti, delle miniere, delle saline, e ogni altra rendita pubblica [1]. Coloro che pigliavano questi appalti si chiamavano *pubblicani,* ed erano un nuovo flagello sul capo dei sudditi. Unico loro intento era il guadagno, la cupidigia del quale gli rese frodolenti e feroci così, che il loro nome stesso venne a suonare un'infamia. Rubavano i privati e il pubblico. A tempo della guerra di Annibale avendo in appalto il trasporto delle vettovaglie agli eserciti, alcuni, tra cui un Marco Postumio di Pirgi più fraudolento e più avaro di tutti, procurarono un naufragio, e con una finzione rubarono allo Stato le cose che non avevano perdute: e poi scoperti e accusati di delitto capitale, per impedire la condanna messero a tumulto i comizi del popolo: e alla fine ebbero la pena del bando [2]. Per la riscossione delle rendite prese in appalto erano uniti in varie società, ciascuna delle quali aveva a Roma il suo capo e mandava nelle province i suoi agenti ([a]), i quali facevano estorsioni crudelissime, obbligando sovente i sudditi a pagare cinque o sei volte più di ciò che por-

([a]) Sigonio, *De iure civ. Rom.*, II, 4; Guarini, *La Finanza del popolo romano*, pag. 29. Sul modo con cui tali Società erano composte e ordinate, vedi Salkowski, *Quaestiones de iure Societatis praecipue publicanorum,* Regiomonti Borussorum 1859.

1 Livio, XXXIX, 44; Cicerone, *Verr.*, III, 6.
2 Livio, XXV, 3 e 4.

tavano i loro tributi. Essi non avevano paura degli Dei, e con loro arti deludevano le leggi e i giudizii degli uomini. A nome delle nuove dottrine dei liberi pensatori non ammettevano eccezione d'imposte pei templi e per le terre consacrate al culto di essi: e in Beozia ai sacerdoti reclamanti l'immunità accordata dalla legge censoria intimarono di pagare la tassa dicendo che i loro Dei non erano altro che uomini [1]. Gli oppressi ricorrevano al governatore e a Roma, ma non di rado l'oro dei pubblicani aveva comprato il voto dei giudici [2]. Si fecero poscia non pochi provvedimenti contro questi ladroni, ma il male andò crescendo smisuratamente, e aumentò i pericoli e le onte di Roma.

[1] Cicerone, *De Nat. Deor.*, III, 19.
[2] Livio, XLIII, 2.

CAPITOLO V.

La fede e la giustizia romana al tempo delle grandi conquiste. — Molti gli uomini trascorrenti a mal fare. — Novatori e conservatori. — Gli Scipioni e Catone. — Invasione del lusso e delle delicatezze straniere. — Costumi dei giovani, dei vecchi e delle matrone. — Le cortigiane. — Turpitudini dei Baccanali. — La religione e le nuove idee filosofiche. — Educazione. — Tutto alla greca. — Amore a studi novelli. — I primi Romani scrittori di storie. — Poesia epica e drammatica. — Nevio, Ennio, Plauto, Terenzio, e altri comici e tragici. — Lucilio e la satira.

Che cosa avvenne di Roma dopo le grandi vittorie che la sua fortuna portavano sì alto, e di tanto ampliavano l'impero? Le vinte genti, dice il poeta, si vendicarono della sconfitta e dell'oppressione, invadendo coi propri vizi la città dei vincitori (a). Questa vendetta terribile, che preparava la schiavitù e la rovina del popolo

(a) . . . . . *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Giovenale, *Sat.*, VI, 292.

Anche Lucano, I, 160, diceva:

. . . . *Ut opes nimias mundo fortuna subacto*
Intulit, et rebus mores cessere secundis,
Praedaque et hostiles luxum suasere rapinae, ecc.

re, non sarebbe stata possibile quando le porte degli austeri cittadini stavano chiuse alle lusinghe e all' oro di Pirro. Ma ora i tempi erano mutati, e le corruttele di Grecia e di Oriente potevano entrare facilmente nella città dei Quiriti, perchè i loro cuori erano aperti alle brutte voglie.

Abbiamo veduto nei precedenti capitoli con quali arti guerreggiassero e vincessero in Grecia, in Asia, in Affrica, nelle Spagne: notammo più volte come non avessero più sacra la fede, come il giuramento dei trattati rompessero, come le basse astuzie preferissero alle onorate arti di guerra, come ogni studio ponessero a vincere, non badando più ai modi. E le cose procederono a tale che per opera loro andava attorno la massima tristissima, che gli Stati non si possono reggere senza ingiustizia (a). I brutti esempi e le brutte dottrine partorirono altri fatti atrocissimi; e la politica dei reggitori e le perfide arti dei grandi esercitarono malefico influsso su tutti i cittadini. Allora molti cominciarono a pensare all' utile proprio senza badare all' onesto. Quindi le ruberie e le spoliazioni crudeli mosse dall' amore del guadagno. Avari e crudeli si dimostrarono i capi degli eserciti, e i soldati gareggiarono con essi di rapacità e di ferocia: e allora l' egualità mantenuta dall' antica virtù scomparve con quella. I cittadini, cominciando ad amar sè in luogo della Repubblica, si fecero ricchi e potenti ai danni di lei: la città fu divisa tra pochi opulenti, padroni di intere provincie acquistate con male arti, e una turba affamata e pronta a vendersi al maggiore offerente. E alla fine i compratori vennero e fu venduto ogni cosa: anche la patria e la libertà furono mèsse all' incanto.

Al principio della guerra di Perseo, quando i messag-

(a) Cicerone, *De Republ.*, II, 42, dice: *Iam vulgo ferebatur rempublicam geri sine iniuria non posse.*

geri romani fecero vanto nella curia di avere ingannato il nemico con speranze di tregua, i più dei senatori, dice Livio, trovarono bene ed a ragione usati gl'inganni, e solamente alcuni pochi amatori delle antiche maniere dissero, che qui non riconoscevano le arti romane, e ricordarono che con la lealtà, non colle astuzie, avevano combattuto i loro padri. Essi protestarono contro la nuova sapienza, che, facendo suo pro degli inganni, ogni virtù poneva in non cale. Pure i più furono di contraria sentenza, e vinsero quelli che misuravano le cose non colla onestà, ma con l'utile, quelli a cui è sempre onesto ciò che reca stato e grandezza [1].

Con tali disposizioni degli animi si comprende di leggieri come i delitti e le rapine crescessero. Furono veduti pretori lasciarsi comprare dai rei, e magistrati venire a sconce contese, e dare di sè gravissimo scandalo. Si ricorda (572) un orribile delitto usato come strumento per giungere all' onore della magistratura suprema. Il console Caio Calpurnio Pisone fu avvelenato da Quarta Ostilia sua moglie, e dal suo figliastro Quinto Fulvio Flacco, il quale in questo modo si sgombrò la via al consolato, e fu subito eletto. Anche alcuni di quelli che domandavano l'ufficio di correggere gli altrui costumi erano accusati di falsarii e di ladri [2]. Accrescevasi il numero delle opere pubbliche fatte colle ammende su quelli che non osservassero le leggi, o in qualunque maniera fallissero [3]. Sono lodati alcuni, perchè dalle guerre non riportarono a casa altro che la gloria di loro vittorie. Catone non prese dalla Spagna se non quello che bevve e mangiò, e tutti i suoi allontanò dalle prede [4]. Paolo Emilio non si appropriò nulla delle richissime spoglie di

[1] Livio, XLII, 47.
[2] Livio, XXIX, 37; XXXVII, 57,
[3] Livio, XXXIII, 25, 42, e XXXV, 10 e 41, e XL, 37.
[4] Livio, XXXIV, 18; Plutarco, *Catone*, 10.

Macedonia: nulla presero per sè i capi di quelli che distrussero Corinto e Cartagine [1]. Ma queste sono eccezioni (a): i più dei generali e proconsoli, seguitando la dottrina dell'utile e mossi da avidità, non curano di cosa alcuna e non serbano nè patti, nè fede. Senza provocazione distruggono le città, rubano a man salva da ogni

Tebe (*Dodwell*).

parte, le città e le province spogliano delle robe e degli abitanti, e neppure ai templi hanno riguardo. Vedemmo il console Licinio rubare le città di Beozia e venderne i cittadini [2], e il pretore Lucrezio crudelissimo verso quelli di Calcide, di Aliarto e di Tebe, ove rapì le cose sacre

(a) Cicerone, *De Offic.*, II, 22, dice parlando del secondo Affricano: *Laus abstinentiae non hominis est solum, sed etiam temporum illorum.* Ciò non si può pigliare alla lettera, perchè i fatti della storia provano tutto il contrario. Tullio volle dire solamente che nel secolo degli Scipioni il male era minore che al tempo suo.

1 Polibio, XXXII, 8; Cicerone, *De Offic.*, II, 22; Plinio, XXXIV, 17.
2 Livio, XLIII, 4.

e profane, e fece gli uomini schiavi [1]. Ad Abdera Ortensio aggiunse le uccisioni degli uomini alle rapine. Fulvio Nobiliore senza motivo desolò di uccisioni, di arsioni, di ruine e di prede le terre di Ambracia, e menò in servitù le donne e i figliuoli, spogliò i templi e rapì anche le Muse e gli Dei [2]. Le medesime immanità si ripetono da altri fra gli Spagnuoli, fra i Liguri, nell'Istria, nella Carnia e sulle Alpi [3]. Altri rubano gli alleati, dividono fra gli amici le prede, e, con orgoglio più che da re, per lievi cagioni battono e fanno contumelia ai magistrati medesimi degli amici di Roma [4]. Il senato disapprova gli atti feroci e perfidi quando stima che possano tornare di ostacolo alla vittoria, e alle suppliche degli oppressi risponde che i prevaricatori non agirono per sua volontà [5]. Ad alcuni degli offesi ordina che si rifacciano i danni, e che si rendano a libertà gli uomini ingiustamente venduti. Ma i colpevoli vanno spesso impuniti: e se il saccheggiatore di Beozia è condannato dalle 35 tribù a un milione di ammenda [6], i ladroni di Spagna sono protetti a Roma da personaggi potenti; e Galba che, dopo aver trucidato trentamila uomini, porta vanto maggiore di crudeltà e di perfidia, si salva coll'aiuto di sue ricchezze ([a]) e col farsi abietto alla presenza del popolo [7]. Insomma i grandi rei, secondo il detto di Catone, coprono l'infamia colla pecunia, e mentre i ladri privati passano la vita in ceppi e in catene, i ladri pubblici se ne vanno in porpora e in oro ([b]).

([a]) Appiano, *De Reb. Hisp.*, 60, dice: διέφευγε διὰ τὸν πλοῦτον.

([b]) *Fures privatorum furtorum in nervo atque in compedibus aeta-*

1 Livio, *loc. cit.*, 4, 7, 8. Per la veduta di Tebe vedi Dodwell, *A classical und topographical tour through Greece*, London 1819, vol. II, pag. 148.

2 Livio, XXXVIII, 43; Cicerone, *Pro Archia*, 10; Plinio, XXXV, 35.

3 Livio, XLIII, 2, 5.

4 Catone, citato da Frontone, *Epist. ad Antonin.*, I, 2, e da Gellio, X, 3.

5 Livio, XLII, 47.

6 Livio, XLIII, 8.

7 Cicerone, *De Orat.*, I, 53, e *Brut.*, 23.

Il crescere dei reati fece cercare nuovi rimedii, e all'entrare del secolo settimo per la legge Calpurnia fu istituito contro le concussioni un tribunale permanente che rimaneva un anno in ufficio (a). Era una commissione di senatori scelti in qualità di giurati dal pretore peregrino che presedeva ai loro giudizi. Ma anche questo rimedio non portò frutto, quantunque si ripetessero e si moltiplicassero le leggi così fatte. Nella corruzione crescente i giudici stessi fecero nuovi scandali, dimostrandosi impudentemente parziali al ceto dei senatori e dei nobili [1].

Parecchi degli ottimati e dei senatori macchiati di brutti vizi sentirono più d'una volta le pene della severa censura [2]. Fra i censori stessi, anche tra i più lodati, alcuni usavano i denari dello Stato a comodo proprio, e nelle opere pubbliche si lasciavano governare dal privato interesse [3]. Non pochi cominciavano a preferire sè stessi alla patria: ed eravi anche chi l'avrebbe sacrificata ai suoi privati risentimenti [4]. Il *Temporeggiatore* Fabio Massimo non aveva potuto comportare in pace che altri cacciasse d'Italia Annibale non potuto cacciare da lui, e finì la vita tra i piccoli intrighi che gl'ispirava l'invidia. Altri per amore di pecunia e di private ambizioni trapassavano le leggi fondamentali della Repubblica. Si videro duci vendere la pace a prezzo, e, contro tutte le antiche osservanze, portare il terrore degli eserciti nei paesi

tem agunt: *fures publici in auro atque purpura,* Catone, citato da Gellio, XI, 18. E il poeta Cecilio, citato da Gellio, II, 23, diceva: *Opulento famam facile occultat factio.*

(a) *Quaestiones perpetuae.* Cicerone, *Verr.*, IV, 25, *De Offic.*, II, 21, e *Brut.*, 27. Vedi anche Zumpt, *De legibus iudiciisque repetundarum in Rep. Rom.*, Berolini 1845.

1 Walter, *Storia del diritto di Roma*, I, 28, e V, 6.
2 Plutarco, *Catone*, 16-18.
3 Livio, XL, 51.
4 Livio, XXVII, 40.

a cui non si era protestata la guerra. Senza decreto del senato e del popolo Manlio Vulsone ruppe guerra in Asia, Popilio in Liguria, Metello ai Baleari, Lucullo ai Vaccei. E invece di esser puniti dell'arbitrio che si pigliavano, ebbero trionfi ed onori novelli, perchè sostenuti da fazioni, da aderenze e da parentadi potenti.

L'esempio funesto di questa indipendenza, ingiuriosa alle leggi e all'ugualità repubblicana, era stato già dato anche dal primo Affricano il quale, divenuto glorioso pe' suoi grandi fatti, si prese più autorità di quella che debba avere un cittadino di libera e ben governata Repubblica. Per mettersi al di sopra degli altri Scipione si spacciava per figlio di Giove, e avvezzando il popolo a tenerlo come superiore alle leggi, giunse agli onori prima che ne avesse l'età. Alla guerra dispensava denaro ai soldati per farli devoti a sè stesso, e collo smoderato dispendio corrompeva la consueta frugalità della milizia [1], la quale poi si mostrò indisciplinata e fieramente nemica a chi non accontentasse ogni sua voglia di preda [2]. In Spagna dopo le sue prime vittorie i vinti gli fecero suonare alle orecchie il nome di re, ed egli rifiutandolo si disse contento ad avere animo regio: e Polibio fece le maraviglie di questa magnanimità incomparabile [3]. Ma se egli respinse l'odioso nome il cui solo sospetto a più d'uno fu già cagione di accusa e di morte, è certo che dopo la grande vittoria di Zama egli ebbe superiorità pericolosa allo Stato, e governò quasi sovranamente molte faccende. Coll'autorità del suo nome fece assegnare al fratello la provincia di Grecia e, andato con lui alla guerra, decise da padrone delle sorti di Antioco e dell'Asia. I suoi avversarii gli davano accusa di essersi colà comportato come dittatore, non come legato dal console, e di essere andato a quella

1 Plutarco, *Catone*, 3
2 Plutarco, *Paolo Emilio*, 13.
3 Polibio, X, 40; Livio, XXVII, 19.

impresa, perchè alla Grecia e all' Asia e ai popoli e ai re dell' Oriente apparisse, come già alla Spagna, alla Gallia, alla Sicilia e all' Affrica, che un solo uomo era capo e sostegno dell'impero romano, e che sotto l'ombra di lui stavasi la città signora del mondo [1]. Egli tenevasi d' attorno poeti che lo lodassero (a), e a grave pericolo era la musa che osasse levarsi contro di lui [2]. Aveva contegno e modi da principe, e non si credeva obbligato ad osservare le leggi (b). L'egualità repubblicana non gli andava a sangue, e perciò volle che ai giuochi pubblici i senatori sedessero separati dal popolo, in posti distinti [3].

Ma ad assalire questa grande autorità e a ricordare a Scipione che anch'egli era cittadino di libera repubblica, non principe, si levò ardito Catone, il severo plebeo che tutte le pretendenze aristocratiche fieramente aborriva. Erano due uomini di tempra al tutto diversa. Scipione amava la sontuosità, voleva che alle arti della guerra e della politica si unissero gli studi dell'urbanità e dell'eleganza. Si dilettava dei poeti greci, ed era bel parlatore. A Siracusa andava vestito alla greca, frequentava teatri e ginnasi, attendeva alle lettere, e sul teatro romano fu da Nevio satireggiato pel suo pallio greco [4]. Amava le arti belle, e fece adornare il Campidoglio di un arco con sette statue dorate. Anche il suo fratello, che ebbe il sopran-

(a) In Cicerone, *Tuscul.*, V, 17, sono due versi, in cui Ennio fa dire a lui stesso che niuno può stare al suo paragone:

A sole exoriente, supra Maeoti' paludes,
Nemo est, qui factis me aequiparare queat.

(b) Quando i questori temevano di violare la legge aprendo l'erario, Scipione si fece dare le chiavi e aprì senza niuno riguardo. Polibio, XXIV, 9, *a;* Livio, XXXVIII, 55.

1 Livio, XXXVIII, 51.
2 Gellio, VI, 8.
3 Livio, XXXIV, 54.
4 Livio, XXIX, 19; Cicerone, *De Orat.*, III, 7; Tacito, *Ann.*, II, 59; Plutarco, *Catone*, 3; Gellio, VI, 8.

nome di Asiatico, si fece rappresentare sul Campidoglio alla foggia greca in clamide e sandali [1]. Essi, come gli altri nobili, si radevano per mollezza la barba [2] e, senza abbandonarsi alla corruttela in cui ingolfavansi gli altri, volevano uscire della prisca ruvidezza romana, e studiavano di abbellire la vita di studi gentili, di piacevoli trattenimenti e della ricreazione di onesti diletti. Le loro idee e i loro gusti promossi da Scipione Nasica, dagli Emilii, dai Metelli, il cui fasto poscia divenne sì grande [3], e dall'ultimo Affricano, trovarono molti seguaci, e non potendo più arrestarsi, portarono una rivoluzione nella vita romana.

Monete allusive alle leggi Porcie.

Catone, austero di natura e rappresentante dell'antica ruvidezza italiana, lottò contr'essi di tutta sua forza, ma non potè vincere la corrente, perchè le nuove condizioni dei tempi prepotentemente volgevano a novità. Era nato a Tuscolo dalla famiglia Porcia che fu madre a più uomini celebrati come virtuosi difensori della libertà (a). Aveva un poderetto nelle

(a) Da questa famiglia si chiamarono *Porcie* le leggi vietanti di battere con verghe e di uccidere un cittadino romano (Cicerone, *Pro Rabirio*, 4, e *De Rep.*, II, 31; Sallustio, *Catil.*, 51; Livio, X, 9).

E di ciò parla anche una moneta che nel diritto ha l'epigrafe: P. (*Porcius*)

1 Livio, XXXXII, 3; Cicerone, *Pro Rabirio Posthumo*, 10.

2 Gellio, III, 4.

3 Cicerone, *De Orat.*, II, 68.

terre Sabine ove durava ancora la severità degli antichi costumi, e passò l'adolescenza in duri esercizi ([a]). Presso ai suoi campi era la piccola villa in cui passò gli ultimi anni suoi Curio Dentato, dopo ottenuti tre trionfi e cacciato Pirro d'Italia. Catone visitava con grande reverenza la casa del severo cittadino, ed ivi accendevasi più che mai nell'amore della forte virtù. Di là ritornava più austero e più sobrio, più moderava sue spese, più davasi alla fatica. Presto si addestrò all'eloquenza, e la mattina andava attorno per le terre vicine a difender le cause, nè della sua opera voleva mercede da niuno, e poscia fece che il suo esempio divenisse una legge, la quale vietò che i patrocinatori delle cause prendessero denari o presenti ([b]). Poi nella giornata tornava ad accudire alle facende dei campi e lavorava coi servi coperto di una semplice tunica il verno e nudo l'estate; e anche alla parca mensa stava insieme coi servi [1].

Il patrizio Lucio Valerio Flacco, conosciuto questo giovane singolare dall'altra gente, e ammirato di quella forte

LAECA e la testa di Pallade con elmo alato; e nel rovescio: PROVOCO, cioè *mi appello* alla legge Porcia; e un uomo in piedi vestito di paludamento colla mano diritta sulla testa di un cittadino vestito di toga, accanto a un littore con verga. Morelli, *Thesaur.*, *Porcia*, n. 2, e Cohen, *Méd.*, *Cons.*, pl. 34, *Porcia*, 3.

Fu trovata la stessa allusione anche in altra moneta con l'epigrafe: LAECA, e colla medesima testa di Pallade, e avente nel rovescio: M. PORC. (*Marcus Porcius*) ROMA, e la Libertà sopra una quadriga a gran corsa, con berretto e con asta, e coronata da una Vittoria che vola. Morelli, *loc. cit.*, n. 3, e Cohen, n. 2.

([a]) *Ego iam a principio in parsimonia, atque in duritia atque industria omnem adolescentiam meam abstinui* (al. *obstinui*), *agro colendo, saxis sabinis, silicibus repastinandis atque conserendis.* Catone, cit. da Festo alla voce *Repastinari.*

([b]) Legge Cincia. Livio, XXXIV, 4; Cicerone, *De Orat.*, II, 71; Tacito, *Ann.*, XI, 5.

[1] Plutarco, *Catone*, 2, ecc.

natura e dell'austero costume, lo fece venire da Tuscolo a Roma, e aiutandolo del suo credito, gli agevolò la via alle grandi cose. In Roma il fiero e sagace (a) uomo trovò ammiratori ed amici, e tra gli altri dapprima si strinse di amicizia con Fabio Massimo nemico di Scipione, e ne prese a norma la vita e i costumi. Presto divenne famoso per l'eloquenza che usava a rovina dei ribaldi e a difesa dei buoni, e nella grande città rese nobilissimo il suo nome ignobile a Tuscolo [1]. Fu tribuno militare, questore, edile plebeo, console, governatore di provincia, censore. In guerra era feroce d'aspetto, e in più incontri si mostrò valentissimo di sua persona. Nella prima gioventù combattè contro Annibale a Capua, fu con Marcello in Sicilia, a Taranto con Fabio Massimo, e si trovò alla grande disfatta di Asdrubale sul Metauro, e alla espugnazione di Cartagine si mostrò destro e valoroso conducitore di navi [2]. Da console vinse e trionfò della Spagna, dove è detto che o colla clemenza, o coll'astuzia prese 400 città, cioè più di una al giorno [3], e poi fece prodezze contro Antioco di Siria alle Termopili, ove il supremo duce lo abbracciò al cospetto di tutto l'esercito, e dichiarò che a lui era debitore della vittoria. Amministrò la provincia di Sardegna, ne cacciò gli usurieri, e tolse via le spese cui i sudditi erano forzati per onorare i pretori [4].

Quando governava gli eserciti portò nelle spese pubbliche la sobrietà usata in sua casa: per sè e pei suoi non prese mai se non le cose strettamente necessarie

(a) Ebbe il nome dalla sagacità del suo animo. Catone viene da *catus*, parola sabina, che significa *acuto*. Plutarco, *loc. cit.*, 1; Varrone, *De ling. lat.*, VII, 46.

1 Valerio Massimo, III, 4, 6.

2 Cornelio Nepote, *Catone*, 1; Plutarco, *Catone*, 1-3, ecc.; Cicerone, *De Senect.*, 12; Frontino, *Stratag.*, IV, 7, 12.

3 Plutarco, *Catone*, 10; Livio, XXXIV, 18, ecc.

4 Livio, XXXII, 27.

per vivere. Da console non spese mai più di trenta assi pel suo desinare, e nel tornare di Spagna vendè il suo cavallo di guerra, perchè la Repubblica non patisse la spesa di quel trasporto. Gli scialacquatori mordeva con motti arguti, e ricordava che i buoni antichi nei giorni di festa erano contenti di due sole pietanze [1]. Combatteva le eleganze, flagellava i grandi coll'eloquenza, e i re chiamava *animali per natura carnivori*. Sopratutti i cittadini avversò Scipione Affricano, di cui aveva conosciuto in Sicilia i costumi diversi dai suoi [2]. Le sue grandigie gli davano ombra, perchè lo vedeva trapassare la modestia civile, e comportarsi a guisa di dittatore, e maggioreggiare nella curia, e le sue volontà mettere in luogo dei decreti del senato e delle deliberazioni del popolo [3]. Perciò, tutto inteso ad abbassare quell'orgoglio smodato, eccitò varii tribuni, i quali accusarono l'Affricano e l'Asiatico di essersi lasciati vincere dall'oro di Antioco nel concedergli troppo vantaggiose condizioni di pace, e di avere, di più, vôlta a loro profitto una parte della preda di Siria [4]; e li citarono a rendere ragione. La domanda non aveva nulla di strano, perocchè, se stava in potere dei consoli il distribuire le spoglie ai soldati, o portarle all' erario, correva poi loro l'obbligo di rendere conto del fatto; e il domandare quel conto era costituzionale e inalienabile diritto del popolo. Ma l'Affricano non l'intendeva così: e quando il suo fratello Lucio Scipione, che come console aveva governata la guerra di Siria, produsse in senato il libro delle ragioni perchè fosse letto, ei glielo tolse di mano e lo stracciò dicendo di non voler sottomettersi a tal contumelia, e chiamò indegnità il domandar conto della piccola somma di quattro milioni di sesterzi a chi

1 Servio, *Ad Æn.*, I, 726.
2 Cornelio Nepote, *loc. cit.*
3 Livio, XXXVIII, 51-54.
4 Livio, XXXVIII, 54, ecc.; Gellio, IV, 18; Zonara, IX, 20.

aveva portato 200 milioni all' erario [1]. Questo contegno, che alcuni chiamavano *fiducia di sè*, era una superbia smodata, un' offesa all' egualità repubblicana, e un malo esempio contro i magistrati e le leggi. I partigiani dell'Affricano dicevano essere un'ingratitudine e un vitupero per l' intera città, se si lasciasse accusare il gran cittadino. La parte contraria rispondeva non istar bene che uno s' innalzi tanto sugli altri da non poter essere inquisito secondo le leggi: l'egualità volere che anche dei più alti si porti accusa e giudizio, e si usi la forza contro chiunque ricusa di stare alle leggi.

Il giorno del giudizio Scipione comparve accompagnato da numero grande di amici e clienti; e chiesto di difendersi, si lodò con una orazione, in cui mostravasi con la coscienza del suo genio e con tutta la sua alterezza. Richiesto di rispondere alle accuse, disse che dall'Affrica aveva riportato solo un nome [2], che in quel giorno, in cui era chiamato a difendersi, ricorreva l' anniversario della sua vittoria sopra Annibale a Zama, e che perciò si volevano lasciare le contese da banda e andar piuttosto al Campidoglio a ringraziare gli Dei delle grandi cose che gli avevano concesso di fare, e a chiedere loro che dessero alla patria capitani che somigliassero a lui. E concludendo, che chiunque aveva a cuore il bene di Roma lo seguitasse, lasciò soli i suoi accusatori e condusse seco la folla nei templi. Così egli trionfava de' suoi avversarii, e del popolo romano e delle sue leggi. Ma la contesa non poteva aver fine così. I tribuni insisterono nell'accusa con forza maggiore, e Scipione stimando di abbassarsi se si difendesse, se ne andò a Literno nella Campania, con animo deliberato di non comparire. L'Asiatico lo scusò dell'assenza allegando che una malattia lo impediva di presentarsi. Ma i tribuni, conoscendo che

[1] Livio, *loc. cit.*, 55; Gellio, IV, 18 e VII, 19; Valerio Massimo, III, 7, 1.
[2] Valerio Massimo, III, 7, 1.

ciò era un pretesto, e che l'orgoglio solo lo teneva lontano, avrebbero proceduto a qualche grave condanna, se non interveniva Sempronio Gracco loro collega, il quale quantunque nemico all'accusato, ricordò le grandi opere da esso fatte per la Repubblica e protestò che egli non patirebbe mai che contro tale uomo si facesse giudizio finchè fosse assente. Il senato ringraziò Gracco di questa difesa, e l'affare fu lasciato da banda, nè si parlò più di giudizio. L'Affricano visse i suoi ultimi giorni in volontario esilio a Literno, senza desiderio della città, passando il tempo in studi eleganti. Ivi pure morì, e volle che sulla sua tomba si scrivessero queste amare parole: *Ingrata patria, non avrai le ossa mie.* Egli era stato un grande uomo, ma aveva troppo facilmente scordato di essere cittadino di libera patria, e perciò meritamente la sventura lo visitò negli ultimi anni. Molte cose furono narrate di lui, e una tradizione riferiva che, mentre era nella solitudine di Literno, un giorno parecchi corsari si presentarono alla sua villa chiedendo come gran beneficio di poter vedere il grande uomo e parlargli: e ammessi al suo cospetto gli baciarono la mano, guardarono la casa con venerazione come un sacro tempio, e lasciati avanti al vestibolo i doni che si offrono agli Dei, partirono con l'anima piena di religione [1]. È fama che morisse l'anno stesso in cui morirono Filopemene e Annibale [2]. Ma nulla di certo avvi su ciò. La storia dei suoi ultimi anni è piena di contradizioni e di favole. Livio dice che tante cose, e in senso contrario, si scrissero sul tempo della sua morte, sul luogo e sul sepolcro di lui, che egli non sa a chi prestar fede ([a]).

([a]) Polibio XXIV, 9, dice solamente che Scipione citato a comparire rispose che non istava bene al popolo romano di dare ascolto a un accusatore di P. Cornelio Scipione, a cui gli accusatori erano debitori anche

1 Valerio Massimo, II, 10, 2.
2 Livio, XXXIX, 52.

Dopo l'allontanamento di lui crebbero gli animi de' suoi nemici, e gli accusatori si volsero di nuovo, e più

Scipione nei suoi ultimi anni (*Visconti*).

arditamente, contro il fratello. Catone che, secondo il detto di Livio, era sempre uso a latrare contro l'Affri-

della libertà che avevano di parlare, e quindi l'adunanza si sciolse, e lasciò solo l'accusatore. Recentemente fu ripresa in esame la questione dell'accusa, nella quale Valerio Anziate, Livio, Polibio, Seneca, Gellio, Valerio Massimo, Plutarco, Aurelio Vittore, Orosio e Zonara discordano rispetto agli accusatori, al tempo, e al modo, ma da tutta la disputa risulta che a ogni altro è preferibile il racconto di Livio. Vedi Heerwagen, *De P. et L. Scipionum accusatione*, Baruthi 1836.

Pel ritratto, che fu giudicato figurare Scipione nei suoi ultimi anni passati a Literno, vedi Visconti, *Icon. Rom.*, tav. III, n. 5.

cano, ora sostenne apertamente l'accusa e fece una fiera orazione contro l'Asiatico: e, propostosi che si ricercasse qual parte della preda di Antioco era stata sottratta, egli colla sua parola e colla sua autorità spaventò i tribuni discordanti, e la proposizione fu convertita in legge dal voto delle trentacinque tribù. Quindi si fece il giudizio, e Lucio Scipione fu condannato in una ammenda di quattro milioni di sesterzi, in pena della pecunia presa da Antioco. Minacciavano anche di condurlo in prigione se non pagasse tosto l'ammenda: ma Sempronio Gracco di nuovo si oppose, dicendo che, quantunque nemico degli Scipioni, non permetterebbe mai che nelle carceri, dove l'Affricano aveva condotto i re nemici, fosse ora posto il fratello di lui, dopo aver vinto il re più potente del mondo, e ampliato di tanto l'impero. Si levò a difesa di esso anche Scipione Nasica lodando la casa Cornelia, e sforzandosi di mostrare l'innocenza dell'accusato. Ma non vi ebbe scampo, e fu forza pagare, e il pretore mandò i questori a prender possesso degli averi di Lucio Scipione. Quello ch'ei possedeva non bastò a pagare la condanna, e da ciò fu tratto argomento dell'innocenza di lui [1]: ma non poteva egli avere già speso il denaro avuto dal re, o sottratto alla preda? Comunque sia, i parenti vennero da ogni parte al suo soccorso, e se avesse voluto accettare tutte le offerte che gli facevano, dopo la sua calamità sarebbe stato più ricco di prima (a).

Scipione Asiatico.

(a) Moneta. Testa di Giove laureata. Nel rovescio l'epigrafe L. SCIP. ASIAG. (*Lucius Scipio Asiagenes*), e Giove nudo in quadriga corrente, con fulmine e scettro. Morelli, *Cornelia*, tab. V, n. 5; Cohen, *Méd. cons.*, pl. XIV, *Cornelia*, n. 3.

[1] Livio, XXXVIII, 57-60.

Livio afferma che gli accusatori ebbero biasimo di questi fatti e ne rimasero in odio [1]. Ma le cose che successero dopo, mostrano al contrario, che la nobiltà ebbe una sconfitta nella guerra mossa contro la casa Cornelia. In questa contesa è chiaro che la vinsero i principii di Catone, il quale poco appresso trionfò maggiormente, perocchè ottenne il colmo di tutti gli onori, e fatto custode e moderatore dei costumi, ebbe il destro a battere di più la superbia e la corruzione degli aristocrati. Egli domandò la censura e l'ottenne (anni di Roma 570), quantunque nel chiederla non celasse le sue intenzioni, ed avesse potenti avversarii, i quali fecero ogni sforzo per impedire a lui quell'onore, perchè si aspettavano provvedimenti troppo aspri e pericolosi alla fama di molti. Eletto al grande ufficio con l'amico suo L. Valerio Flacco, cupido com'era di frenare gli abusi e di rimettere nella città gli antichi costumi [2], subito si dètte all'opera con ardore incredibile, battendo le brutture dei nobili e le ree arti dei pubblicani. Sette senatori, che disonestamente vivevano, cacciò dal senato, e fece contr'essi veementi orazioni, fra le quali più grave di tutte fu quella contro Flaminio, fratello del vincitore di Filippo, da lui tolto dalla lista dei senatori con nota infame di crudele libidine. E quando gli domandarono perchè avesse punito così severamente quest'uomo, Catone narrò come Flaminio andando da console nella Gallia Cisalpina condusse seco per suoi turpi piaceri una meretrice, o secondo altri un suo zanzero, il quale rimproverandolo perchè lo avesse allontanato da Roma appunto sullo spettacolo dei gladiatori, egli lo ristorò del perduto spettacolo in questa maniera. Un giorno che erano a mensa tutti riscaldati dal vino, fu annunziato al console che uno dei maggiorenti dei Boi era venuto al suo campo a

[1] Livio, *loc. cit.*, 60.

[2] Livio, XXXIX, 41; Plutarco, *Catone*, 16.

cercare ricovero: Flaminio lo fece venire davanti a sè, e mentre ragionava con lui, rivoltosi al cinedo gli disse: Dacchè per amor mio lasciasti lo spettacolo dei gladiatori, vuoi tu ora in compenso veder morire questo Gallo? Al che assentì il turpe giovane, e Flaminio, impugnata la spada, uccise di sua mano il Gallo implorante la romana ospitalità, e bruttò di umano sangue la mensa [1].

Anche in altri nobili Catone fu fiero, e studiò di reprimere la nascente lussuria. Fu severissimo coi cavalieri, a molti dei quali tolse il cavallo, e tra gli altri a Lucio Scipione, non curando la taccia di maltalento e d'invidia, che gli veniva dall'infierire contro la casa Cornelia. Fece descrivere nel censo anche gli ornamenti delle donne, le loro vesti, i cocchi, gli arredi da tavola, i servi di lusso, e mèsse su tutto ciò una tassa del tre per mille, affinchè quelli che non stavano lontani dalle delicatezze per amore dell'antico costume, se ne astenessero per timore delle gravezze. Cura molta egli pose anche a ristorare le fortune della Repubblica dilapidate da altri. Ristrinse le mercedi ai lavori, e le rendite pubbliche allogò a pregi grandissimi. Ricercò ogni sorte di abusi: frenò quelli che nella campagna tiravano a lor case e giardini le acque destinate a uso pubblico: e non tralasciando niuna opera che potesse tornare di utile e di comodo alla città, atterrò le case private che troppo si avanzavano sulla via pubblica, fece lastricare le piscine, purgare le cloache, edificar portici, e inalzare nel Fôro la basilica Porcia ([a]).

([a]) Livio, XXXIX, 44; Plutarco, *loc. cit.* Per maggiori particolarità sulla censura, come su tutti i fatti della vita militare, politica, letteraria e domestica, e della eloquenza di Catone, oltre a Plutarco e Cornelio Nepote vedi Brillenburg, *De Marco Porcio Catone Censorio*, Lugduni Batavorum 1826; Weber, *Commentatio de M. Porcii Catonis Censorii vita et moribus*, Bremae 1831; Wilms, *Catonis Censorii vita et fragmenta*, Dortmund 1839-1843; Renval, *De Catone Censorio*, Helingfors 1845.

[1] Livio, XXXIX, 42; Cicerone, *De Senect.*, 12; Plutarco, *Catone*, 17.

Da ogni parte si levarono reclami contro l'austero censore: i pubblicani e gli amatori del lusso erano furiosi, e i nobili tutti gli volevano il maggior male del mondo. Ma il popolo che era meno corrotto dei grandi e che lo aveva eletto, quantunque avesse detto che sarebbe medico rigidissimo dei mali pubblici, approvò l'opera sua, e ad onoranza di lui pose nel tempio della Salute una statua, sotto la quale una iscrizione diceva che egli con salutevoli provvedimenti raddrizzò la Repubblica, vôlta a rovina [1]. E più tardi la tradizione narrò, come la sua imagine fu posta anche in senato, e che di là si traeva in certe occasioni [2].

Anche quando fu uscito di ufficio non intermesse mai di combattere contro il mal costume, e tutta la sua vita fu una perpetua censura esercitata coi motti arguti, colla fiera eloquenza, colle accuse continue. Satireggiava i voluttuosi e i cercatori d'inonesti guadagni: chiamava *pecore* i cittadini che si lasciavano condurre dalle voglie dei grandi: gridava contro l'autorità che si pigliavano le donne. Buoni a nulla teneva gli uomini pingui, dicendo, non potere cavarsi niun utile da un corpo in cui tutto è ventre. Fuggiva la dimestichezza degli uomini dati alla gola, affermando di non poter vivere con chi aveva il palato fornito di più sentimento che il cuore [3]. Gli studiosi delle eleganze del vestito e del vitto poneva, come fecero gli antichi, accanto ai prodighi, agli scostumati e viziosi. ([a]). Ai vecchi di vita depravata, diceva la vecchiaia avere di per sè molte cose brutte, senza bisogno di aggiungerle nuove brutture colla nequizia.

([a]) Gellio, XI, 2. I suoi detti memorabili si possono veder tutti raccolti con gran diligenza da E. Iordan nella recente edizione dei frammenti catoniani.

1 Plutarco, *loc. cit.*, 19.
2 Frontone, *Epist. ad L. Verum*, pag. 185, ed. Mai, Romae 1823.
3 Plutarco, *loc. cit.*, 9.

La sua eloquenza usò a difesa degli innocenti e a flagello dei tristi. Per amore di giustizia prese a difendere quelli di Rodi accusati di aver voluto divenire nemici di Roma (a). Unì la sua parola a quella dei tribuni contro i ladri pubblici: chiamò, quando bisognava, anche i tribuni in giudizio: parlò contro i principi del senato, contro chi usava l'impero per battere e uccidere i sudditi, e contro quelli che troppo spesso aspiravano ai medesimi onori [1]. Parecchie leggi furono promosse o sostenute da lui per mettere un riparo ai mali crescenti [2]: e dagli intendimenti di lui mossi anche altri esercitarono severamente la censura contro i trascorrenti a mali costumi, e degradarono cavalieri e senatori (anno 580), tra i quali il figlio di Scipione Affricano, allora pretore, e Gn. Fulvio fratello a un censore [3].

Fino agli estremi si mantenne implacabile nella sua probità, e ardente nell'accusare i malvagi, nell'indurre quanti più potesse a simile ufficio, e nel prendere qualunque inimicizia per amore della Repubblica [4]. Quindi moltissimi gli si levarono contro, e da ogni parte gli piovvero addosso le accuse. Fu accusato quarantaquattro volte [5], e sempre comparve intrepido, sempre armato

(a) In questa occasione egli disse: Ov'è la legge che punisce il desiderio? Noi tutti desideriamo di avere più di quello che abbiamo, e non siamo puniti per ciò. Se non è giusto onorare chi si vanta di aver voluto fare un'opera buona e non la fece, non si può dar pena a coloro che non fecero male alcuno, e solamente sono accusati di averne avuto il pensiero. A quelli poi che appuntavano i Rodiani di troppa superbia disse: Che monta ciò al fatto nostro? Ci adireremo forse se alcuno si avvisa di essere più superbo di noi? Gellio, VII, 3.

1 Vedi Frontone, *Epist.*, vol. I, pag. 216, e II, 138, ed. Cassan, Paris 1835; Gellio, X, 3, e XIII, 24; Festo, in *Pavimenta Poenica*.

2 Gellio, X, 23, e XVII, 6; Cicerone, *De Senect.*, 5.

3 Livio, XLI, 27.

4 Cornelio Nepote, *Catone*, 2; Plutarco, *loc. cit.*

5 Plinio, VII, 28; Aurelio Vittore, *De Vir. Illustr.*, 47.

di fiera eloquenza, sempre impetuoso e pieno di grande energia. A 90 anni tuonò contro Galba assassino e ladrone di Spagna [1]. Finchè gli bastò la vita fu mirabilmente forte e operoso. Era, dice Livio, rigido di natura, acerbo e libero di lingua fuori di modo, ma di animo invitto da ogni cupidità, d'innocenza severa, spregiatore dei favori e delle ricchezze; nella parsimonia e nel sopportare le fatiche e i pericoli, così ferreo di corpo e di animo, che neppure la vecchiezza, che vince tutto, ruppe quella fortissima tempra [2]. Vecchissimo si sposò ad una fanciulla, e a 80 anni generò un altro figliuolo [3].

Dopo essersi mostrato grande uomo di guerra, fu il più grande oratore del tempo suo, ed ebbe nome del più eloquente della stirpe romana [4]. Quale nobile concetto avesse dell'eloquenza lo dice la sua definizione dell'oratore, che egli chiamò un galantuomo che sa ben parlare ([a]). Un secolo dopo rimanevano di lui 150 orazioni ([b]),

([a]) Seneca, *Controv.*, I, praef.; Quintilliano XII, 1, in principio; Plinio, *Epist.*, IV, 7. Le parole testuali di Catone son queste, e facevano parte del *Carmen de moribus:*

. . . . . *Orator*
Est, Marce fili, vir bonu' dicendi peritus.

Vedi Fleckeisen, *Catonianae poesis reliquiae*, Lipsiae 1854, pag. 17.

Questa definizione è conforme al concetto di Platone, il quale scrisse che la virtù è il fine dell'eloquenza, la quale debbe correggere gli uomini, ispirar loro l'amore, e il gusto dei nobili e generosi affetti.

([b]) I frammenti che rimangono di esse, sparsi in Gellio e in altri autori, si possono vedere tutti raccolti nel libro del Meyer (*Oratorum Romanorum fragmenta*) stampato la prima volta a Zurigo nel 1832, e riprodotto con aggiunte nel 1837 a Parigi dal Dübner. Un'edizione più completa di tutti i frammenti catoniani uscì a Lipsia nel 1860, per opera di E. Iordan, col titolo: *M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant*.

1 Cicerone, *De Orat.*, I, 53, e *Brut.*, 23.
2 Livio, XXXIX, 40.
3 Plinio, VII, 12; Aurelio Vittore, *De Vir. Illustr.*, 47.
4 Sallustio, *Histor. Fragm.*, I, 2.

e Cicerone che le aveva tutte studiate, ne ammirò la ruvida e forte bellezza, gli arguti pensieri, il lepore congiunto alla gravità: e scrisse che, Catone, colle dure espressioni portate dal tempo, e con quello stile troppo antiquato e slegato e inarmonico, possedeva tutte le virtù del grande oratore, e niuno gli si poteva anteporre. Procedeva libero come gli comandava l'affetto, era solenne nelle lodi, acerbissimo nei vituperi [1]; sempre usato ad assalire di fronte e a chiamare col loro nome i malvagi, perchè francheggiato dalla buona coscienza [2].

Era ardente a imparare, e con lunghe fatiche divenne dottissimo. Quantunque spregiasse i Greci corrotti, ne studiò da ultimo la lingua e le opere, e leggeva Tucidide e Demostene, ma non si lasciò alterare da questi studi il suo nativo carattere. Rimase romano quando tutti si facevano greci, e fu il romano più grande e più originale: restò come modello della grandezza degli uomini antichi, come esempio di loro forte natura, come tipo dell'austero costume, e dell'ardente amore di patria e di libertà. In lui rivivevano Curio e Fabrizio, ma più grandi, perchè alla loro austerità e all'energica indole egli aggiunse un ingegno capace di tutto quello a cui si volgeva, e lo nutrì di forti studi, e riuscì eccellente in ogni opera a cui si mèsse (*a*). Fu uomo di azione e di pensiero: e dopo avere guidato l'aratro, e le legioni alla vittoria, e combattuto da prode nelle lotte del Fôro, dètte precetti di tutte le cose ch'ei fece. Oratore grande, fu il primo a scrivere sulla eloquenza e a darle precetti [3]: tra i quali stimò utile il ricordare che per aver pronta

(*a*) *Optimus orator, optimus imperator, optimus senator.* Plinio, VII, 28. — *Urbanas rusticasque res pariter callebat.* Livio, XXXIX, 40.

1 Cicerone, *Brut.*, 17 e 18 e *De Repub.*, II, 1.
2 Lucilio, *Sat. Fragm.*, in Prisciano, X, 8.
3 Quintiliano, III, 1, 19.

parola bisogna conoscer bene le cose (a). Scrisse sull'arte della guerra [1], e dopo aver mostrato come si vogliono governare le turme, le coorti e i manipoli, dava precetti ai villici del come si abbiano a far le semente, come le qualità diverse dei vini, come educare gli alberi, come nutrire gli uomini e le bestie alla villa, come coltivare gli asparagi e salare i prosciutti, e insegnò le parole sacre che si debbono cantare da chi abbia un membro slogato [2]. Il suo trattato sull'agricoltura rimane ancora a mostrarci la vigorosa lingua che egli scriveva: e, mentre dà notizie importanti all' economia e alla storia, giova non poco a rivelarci sempre più l' indole singolare dell' uomo e dello scrittore che la cultura dei campi pone avanti ad ogni altra cosa, perch'essa fa gli uomini gagliardi e i prodi soldati, e dà il più onesto, il più sicuro e il meno invidioso guadagno [3].

Scrisse sulle medicine dei corpi, e pensò a medicare anche gli animi con precetti di buoni costumi [4]; raccolse apotefgmi e sentenze morali [5], trattò dell'educazione de' figliuoli [6], e il figlio suo educò da sè stesso alla sua disciplina severa, e lo addestrò negli esercizi della persona, fu suo maestro di leggi, di lettere, di onestà, di libertà, quando gli altri cittadini ponevano il corpo e l'animo dei loro figliuoli in mano di schiavi, maestri di corruzione. Per formarlo alle grandi cose gli pose davanti i grandi esempi dei maggiori da lui con sommo studio raccolti. Il

(a) *Rem tene, verba sequentur.* Il quale precetto è chiamato *paene divinum* dal retore Giulio Vittore. Vedi Fleckeisen, *Catonianae poesis reliquiae*, pag. 18.

1 Plinio, *Praef.*, 23; Gellio, VII, 4; Vitruvio, I, 13 e 15.
2 Catone, *De re rustica*, cap. 160.
3 Catone, *De re rustica*, Proem.
4 Plutarco, *Cat.*, 23; Plinio, XXIX, 8; *Carmen de moribus*, citato da Gellio, XI, 2.
5 Cicerone, *De Offic.*, I, 29; *De Orat.*, II, 67; Quintiliano, VI, 3, 105.
6 Macrobio, *Sat.*, III, 6.

libro destinato al giovane, e perciò trascritto in grandi caratteri, era quello intitolato delle *Origini*, che andò perduto con danno della storia antica d'Italia, dalla quale con lunghe ricerche aveva tolto molte delle difficoltà che l'ingombrano. Dato nella vecchiezza agli studi con ardore grandissimo ([a]), fece ricerche profonde sui primi tempi di Roma, di cui narrò le vicende fino alla guerra di Annibale, e avendo svolti gli Annali delle città italiche, due libri interi occupò a descrivere l'origine di ciascuna di esse [1]. E anche in questo lavoro si mostrò, come in ogni altra opera, ardente per la sua patria. Non curando degli uomini ([b]), ogni studio rivolse a mettere in bella luce la gloria di Roma e ad esaltare i fatti che più la rendevano forte e famosa [2].

Catone fu un uomo dei buoni tempi antichi in tutto il rigore della parola, e rimase per la posterità come il tipo ideale della rigida virtù, come la personificazione dell'incorrotto costume. Pure a lui non fu dato di fare rivivere i tempi antichi e le loro virtù. È vero che egli stesso sentì qualche volta l'influsso e i vizi dell'êra nuova: e contradisse col fatto ad alcuna delle sue massime. Dopo aver perseguitato gli usurieri, che, secondo l'opinione antica, stimava più ribaldi dei ladri [3], paragonandoli agli uccisori di uomini [4], si dètte all'usura più trista di tutte [5]. Dopo avere stimato come gli antichi che l'avarizia con-

([a]) *Constat eum perstudiosum fuisse in senectute.* Cicerone, *De Senect.*, 1.

([b]) *Duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit.* Cornelio Nepote, *Cat.*, 3. — *Imperatorum nomina annalibus detraxit.* Plinio, VIII, 5.

1 Cornelio Nepote, *Catone*, 3; Dionisio, I, 11; Cicerone, *Pro Plancio*, 27; Servio, *Al Æn.*, I, 5 e 267, e VIII, 638.

2 Gellio, III, 7.

3 *De re rust.*, Proem.

4 Cicerone, *De Offic.*, II, 25.

5 Plutarco, *Cat.*, 21.

tiene in sè tutti i vizi [1]; dopo aver lodato l'agricoltura come l'occupazione più degna del buon cittadino, da ultimo divenne avido, trafficò sugli amori dei servi, la cultura dei campi tenne per cosa più di divertimento che d'utile, e si volse a più sicuri guadagni. Questo pensiero del guadagno gli occupava da vecchio tutta la mente, e la sua parsimonia si mutò in brutta avarizia. Allora al figliuolo diceva, essere uomo ammirabile e meritevole di gloria divina chi, morendo, lascia la sua facoltà fatta per propria cura più pingue. Infine, dopo avere instancabilmente combattuto il mal costume negli altri, egli stesso in vecchiaia dètte di sè scandalo in sua casa al figliuolo e alla nuora, tenendo commercio con una giovane schiava [2]. Ma fosse anche stato più severo di quello che fu, e avesse avuta forza d'animo maggiore di quella prodigiosa che ebbe, non sarebbe riuscito a mutare le cose, perchè non avvi uomo cui sia concesso di arrestare il corso prepotente degli eventi e dei tempi, o volgano al male o al bene. E il secolo in cui visse il fiero censore volgeva irreparabilmente a corruzione, e quantunque Tuberone e tutti gli Elii fossero uomini severi e della povertà si onorassero [3], i più avevano altri pensieri. Alcuni degli spiriti più elevati volevano che, posta giù l'antica ruvidezza, si cercassero studi eleganti: ma la turba era desiosa di materiali diletti, voleva ricchezze e voluttà, e per saziare suoi appetiti corrompeva tutto.

Il passaggio dall'antica severità alla mollezza non fu istantaneo, e noi ne vedemmo già esempi anche nel secolo precedente. Ora il male cresceva per le corruttele venute di fuori. Non invano i ruvidi Quiriti avevano veduto le raffinatezze dei Greci di Taranto, di Siracusa,

1 Gellio, XI, 2.
2 Plutarco, *loc. cit.*, 24.
3 Plutarco, *Paolo Emilio*, 28.

della Grecia di Oltremare, e le delizie e il fasto di Oriente. Quella vita di diletti, le delicatezze, i sontuosi conviti, gli ornamenti delle arti usate a rendere più squisito il lusso dei grandi, parevano loro cose bellissime, e cominciarono ad amarle furiosamente. Pochi erano quelli che volessero da sè stessi lavorar la terra, come fecero gli avi; a pochi piaceva aver parca ed umile cena, e veste triviale e abitazione plebea: i più tenevano in pregio il superfluo e studiavano di possederlo [1].

Livio narra che il principio della lussuria e della morbidezza straniera venne coi soldati reduci dall'Asia dopo la guerra di Antioco e dei Galati: e Polibio afferma che i Greci, dopo la guerra di Perseo, furono maestri di banchetti, di spettacoli e d'ogni sorta di corruzione ai Quiriti, che per 580 anni non ebbero fornai, e mangiavano il pane fatto da loro donne [2]. Allora furono recati a Roma letti adorni di bronzo, vesti preziose variamente intessute, e altre masserizie di grande magnificenza. Allora a far più liete le mense vi introdussero i canti e i suoni e gli altri diletti dei recitatori di farse. Si cominciò ad apparecchiare le vivande con cura e dispendio, e il cuoco, che per l'avanti non avevasi in pregio, e non tenevasi fra i servi domestici, ma si pigliava a giornata in occasione di qualche convito [3], ora si compra a prezzo carissimo, e l'opera sua è stimata non come manuale servigio, ma come arte d'ingegno. In appresso la cucina divenne un amore sfrenato, e finì col comandare ai padroni del mondo, e i giovani stessi studiavano più a questi piaceri che a quelli dell'amore ([a]). Pure a questi tempi non si hanno le raffinatezze e le voluttà venute a Roma

([a]) *Nec tantum Veneris, quantum studiosa culinae.* Orazio, *Sat.*, II, 5, 80.

1 Plutarco, *Catone*, 18.
2 Livio, XXXIX, 6; Polibio, XXXII, 11; Plinio XVIII, 28, XXXIII, 53, e XXXIV, 8
3 Plinio, IX, 31, e XVIII, 28.

un secolo dopo, quando la scienza dei ghiotti giunse alla sua perfezione. Il lusso si mescola alla rusticità e non sa ancora essere elegante. Si vede il passaggio dalla barbarie alla corruzione; si vedono uomini grossolani che con mal garbo cominciano ad affettare modi e gusti di gran signori.

Molti i ricercatori di pesci squisiti, del vino di Falerno, del miele di Taranto. Si celebrano come valentuomini i bevitori di vino vecchio (a). È detto che Scipione Affricano teneva lo storione in gran conto [1]: e anche gli uomini lodati di non corrotto costume [2], mettono lor vanto nel sapere apparecchiare un convito, come nel vincere una battaglia [3]. Un Fabio aveva già avuto il nome di Gurgite per aver divorato il suo patrimonio: e questo nome lo meritò poscia anche un Gallonio, altro ghiotto famoso, di cui la satira vituperò le voluttà e le rapine, e disse che per mangiare cibi squisiti rubava, e aveva le mani impaniate così che ad esse attaccavasi tutto ciò che toccasse [4]. Non pochi nell'esser ben pasciuti e ripieni fino alla gola ripongono ogni felicità. Vogliono bevere vini preziosi in vasi istoriati e lucenti d'oro e d'argento. Bevono per festeggiare gli Dei, bevono ad ogni ora nelle taverne; e negli allegri banchetti presto comincia l'uso di *bevere il nome*, cioè di far brindisi ai commensali bevendo tante coppe quante lettere contiene il nome di essi (b). Spesso si vedono dalle cortigiane in orgia sfre-

(a) *Qui utuntur vino vetere, sapienteis puto.* Plauto, *Casina*, Prol. vers. 5.

(b) *Naevia sex cyathis, septem Iustina bibatur,*
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus.
Omnis ab infuso numeretur amica Falerno.
Marziale, I, 72. Vedi anche I, 28, 2, IX, 94, 4, e XI, 36, 7-8.

1 Macrobio, *Sat.*, II, 12. Conf. Lucilio, cit. da Cicerone, *De Finib.*, II, 8.
2 Polibio, XXXII, 8.
3 Plutarco, *Paolo Emilio*, 28.
4 Lucilio, *Sat. Fragm.*, ed. Corpet, pag. 45 e 167.

nata. Sono odorosi di profumi, e dell'essenza delle rose capuane [1], e coronati di fiori, e rallegrati dalle suonatrici di flauto. Alcuni ivi ragionano di leggi e di faccende politiche, altri s'inebbriano sconciamente e turbano l'allegria delle mense [2]. Altri vanno ebbri a giudicare le cause nel Fôro e a trattare le gravi faccende della Repubblica. Sono studiosamente profumati e lisciati: escono di casa dopo aver vuotato tutte le anfore. Arrivati al comizio non fanno attenzione, e appena possono tener gli occhi aperti. Ascoltati i testimoni e perorata la causa, essi rispondono che non hanno nulla che fare con cianciatori siffatti, e che è miglior cosa bever buon vino, mangiare grassi tordi e pesci presi tra i due ponti del Tevere [3].

Per metter freno alla gola molto si adoprò il censore Catone, molto varii tribuni che proposero leggi repressive. A limitare lo sfarzo delle mense dapprima colla legge Orchia (572) fu prescritto il numero dei convitati, lasciando libero ai pochi di mangiare ciò che volessero [4]. Poi si procedè a più severità, ponendo modo anche alle spese: e ai grandi fu per la legge Fannia (593) impedito di spendere più di 120 assi nelle cose di lusso in occasione di conviti solenni: e anche negli altri giorni furono assegnate le spese [5]. Pochi anni dopo, colla legge Didia (611), questi freni si estesero a tutta l'Italia trascorrente anch' essa a mali costumi sull'esempio di Roma [6]: ma quando non vi sono pubblici costumi, non servono a nulla le leggi. Vana riuscì ogni industria dei più severi, e vi furono anche tribuni che si levarono arditamente contro questi provvedimenti, chiamandoli un re-

1 Plinio, XVIII, 29; Plauto, *Rudens*, III, 2, 17.

2 Plauto, *Asinar.*, V, 2, 1, ecc.; *Bacchid.*, IV, 9, 14, ecc.; *Mil. Glor.*, III, 1, 23, ecc., e 60; *Mostell.*, I, 1, 20, ecc., ecc.

3 C. Tizio sostenitore della legge Fannia, in Macrobio, *Sat.*, II, 12.

4 Macrobio, *Sat.*, II, 13.

5 Plinio, X, 71; Gellio, II, 24; Macrobio, *loc. cit.*

6 Macrobio, II, 13.

stringimento incomportabile della libertà personale (a). E la moltitudine stessa poco appresso mostrò favorire le nuove maniere e amare le grandigie: perocchè quando l'austero Q. Elio Tuberone apparecchiò in vasi di terra e su pelli caprine il banchetto pubblico ai funerali di Scipione Emiliano, siffatta severità fu male accolta dal popolo, il quale ne punì l'ottimo cittadino negandogli la pretura [1].

La corruzione era fra i guidatori della cosa pubblica, fra i particolari cittadini, fra i giovani, fra le matrone. In teatro si parla di tali che il giorno stanno sul grave, affettano severità, affaccendati a fare il Solone, e poi passano la notte in stravizi e sconcezze [2]. I giovani non pensano più ad ornarsi l'animo di onesti costumi: sono petulanti, protervi, senza giustizia, senza riputazione, senza fede: e peggio degli altri quelli delle famiglie più grandi (b), i quali divenuti corrottissimi per opera di servi ribaldi [3], quando il padre va fuori, menano tresche, fanno conviti, conducono a casa le male donne, s' inebbriano, vanno profumati dalle cortigiane che stimano i loro Iddii [4]. Ai pedagoghi che si studiano di ritrarli di là, dicono male parole e fanno minacce. Invano il maestro celebra la disciplina dei tempi in cui ai giovani fino ai venti anni non era permesso mai di uscir soli fuori di casa. Allora andavano alla palestra prima dello

(a) Il tribuno Duronio salito sui rostri disse: *Freni sunt iniecti vobis, Quirites, nullo modo perpetiendi: alligati et constricti estis amaro vinculo servitutis: lex enim lata est, quae vos esse frugi iubet: abrogemus igitur istud horridae vetustatis rubigine obsitum imperium. Etenim quid opus libertate, si volentibus luxu perire non licet?* Valerio Massimo, II, 9, 5.

(b) *Summis gnati generibus.* Plauto, *Mostellaria,* V, 2, 20; *Pseudol.*, 1, 5, 18.

1 Cicerone, *Pro Murena,* 36.
2 Plauto, *Asinar.*, III, 3, 8, ecc.
3 Plauto, *loc. cit.*, I, 1. 27, 80.
4 Plauto, *Bacchid.*, I, 2, 7, ecc., *Mostellar.*, II, 1.

spuntare del dì, e si davano ai forti esercizi, e quivi crescevano, non tra amorazzi e postriboli. Poi tornati a casa se ne stavano presso al maestro leggendo, e se scappava loro in fallo una sillaba erano bene battuti. A quella età avevano gli onori prima che uscissero di sotto

La Scuola antica (*Pitture d'Ercolano*, *vol. III*, *p.* 213).

al governo del pedagogo. Ora altri sono i costumi. Un fanciullo prima che abbia sette anni, se tu gli torci un capello e' ti rompe la testa, e se il povero maestro se ne lamenta col padre, questi risponde che anch'egli ha fatto da giovane le medesime cose, e poi vôlto al ragazzo, lo loda di sapersi difendere dalle ingiurie, e di comportarsi da uomo [1].

La commedia latina ci rappresenta al vivo questi nuovi

[1] Plauto, *Bacchid.*, III, 3, 15, ecc.

costumi, e, comecchè bisogni concedere non poco all'esagerazione del poeta che si piace a satireggiare, pure non possiamo non credere che la sostanza delle cose che egli dice sia vera, perchè altrimenti le sue pitture sarebbero state fuori di luogo, e niuno avrebbe potuto gustarle, senza vedere davanti a sè i modelli presi di mira scrivendo. Sul teatro si vedono frequentissimi i giovani rotti a mali costumi, e che si rompono il collo dietro a bagasce. Rubano i parenti, e si rovinano cogli usurieri per aver denaro da attendere a loro tresche. E i padri non sono migliori di essi, nè tutti rassomigliano al padre di Scipione Affricano, che andò a sorprenderlo in suoi mali ritrovi, e ne lo cacciò via tutto confuso [1]. Essi medesimi, oltre a narrare che da giovani fecero fascio d'ogni erba [2], dicono, che se i figli fanno all'amore, si comportano da valentuomini ([a]); e procurano per ogni via, anche usando tranelli e rubando alla moglie, di trovar danaro ai figliuoli perchè se lo godano con loro belle, dalle quali vanno con essi, e si fanno loro rivali, e in loro compagnia si abbandonano a lubriche gioie, e, invece di attendere al senato e ai clienti, corrompono col malo esempio quelli che dovrebbero severamente educare [3]. E che ciò non sia invenzione del poeta, lo dice egli stesso, quando dichiara agli spettatori che tali modelli non gli ha trovati sopra un teatro, ma in casa loro, e che le finzioni hanno fondamento sui fatti ([b]). Di più, il linguaggio stesso dipinge il corrotto costume e la brutalità di questi uomini pei quali l'amore è crapula, dis-

([a]) *Si amant, sapienter faciunt.* Plauto, *Bacchid.*, V, 2, 46.

([b]) *Neque adeo haec faceremus, ni antheac vidissemus fieri; Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.* Plauto, *Bacchid.*, in fine.

1 Vedi i versi di Nevio, citati da Gellio, VI, 8.

2 Plauto, *Bacchid.*, III, 3, 6.

3 Plauto, *Asinar.*, I, 1, 50, ecc., e V, scena 1 e 2.

solutezza, orgia: e amare, bordellare, bevere, significano una medesima cosa, e vanno sempre insieme il vino e l'amore (a).

Anche le matrone, presenti in teatro a siffatti spettacoli e a tali discorsi, dovevano esser divenute non troppo difficili. Eravi sempre nelle menti l'ideale della donna antica che tiene per sua vera dote non ciò che comunemente si chiama così, ma la castità, il pudore, il freno dei desiderii, il timore degli Dei, l'amore ai parenti, lo studio di conservare la concordia della famiglia. Ella fa sua voglia del volere del marito, è benefica e soccorrevole ai buoni. Sulla sua virtù non ammette pur l'ombra del dubbio, e quando il marito facciale ingiuria sol di un sospetto, è ferma a lasciarlo, e partire, difesa dal suo pudore, se non le sia dato chi l'accompagni [1]. Ma le donne cosiffatte sembrano poche a questa stagione, e verso la metà del secolo sesto s'incontrano più matrone condannate, per disonestà, all'esilio dagli edili plebei [2]. Altre vanno anche più innanzi, e per vendicarsi degli uomini stabiliscono di uccidere i figliuoli che portano in

(a) Nell'Aulularia di Plauto (IV, 10, vers. 15) un giovane si scusa di aver fatta ingiuria a una donna *vini vitio et amoris*. Altrove (*Bacchid.*, IV, 10, 6) un vecchio parlando della sua gioventù dice: *Duxi, habui scortum, potavi, edi, donavi.* E *ivi*, V, 2, 71. *Dimidium auri dabur: accipe potesque et scortum adcumbas.* Nella *Mostellaria* un padre dice al figliuolo e ai compagni: *Imo me praesente, amato, bibito, facito quod lubet* (V, 2, 42). Altri dice: *Amare possim, si probe adpotus siem. Rudens*, II, 7, 8. Lo stesso linguaggio è anche in Terenzio, comecchè d'ordinario più riservato. Egli dice che non è male per un giovane *scortari, potare, fores effringere.* Vedi gli *Adelphi*, I, 2, 21. Nella stessa commedia al principio (I, 1, 7) è detto: *Uxor, si cesses, aut te amare cogitat, Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi.* Dione Cassio più tardi disse anche più chiaramente di qual sorte fosse l'amore degli antichi, affermando che Nerone *banchettava, si ubriacava, e faceva all'amore* (LXI, 4).

1 Plauto, *Amphytr.*, II, 2, 209, ecc.
2 Livio, XXV, 2.

seno [1]. Gli uomini per vero non si mostrano troppo delicati con esse. Abbiamo già veduto quanta potenza le leggi antiche dessero ai mariti, che potevano anche uccider le mogli. I poeti con non troppa verisimiglianza fanno dire ad esse medesime, che di donne buone non ve n'è più stampa, e che sono tutte, l'una più trista dell'altra [2]. Le commedie sono piene di motti e di satire sui dispiaceri e sui mali che esse dànno ai mariti: e a queste maldicenze si prestano anche i personaggi più gravi. Il censore Metello dice un giorno ai Romani: Se noi, o Quiriti, potessimo stare senza donne, di leggieri ci passeremmo di questa molestia. Ma poichè la natura ha voluto che non possiamo essere felici con esse, nè vivere senza di esse, vuolsi sacrificare la felicità della nostra vita alla conservazione dello Stato [3]. A poco a poco si andò a guerra aperta, e il più lieve pretesto bastava a fare repudiare queste donne tollerate a gran pena: e mentre la legge non riprendeva i mariti se alle mogli facessero torto, ad essi dava diritto di repudiarle se andassero ai giuochi senza loro licenza, o uscissero senza velo di casa [4]. Dura legge era questa (a), che partoriva insopportabile tirannide e non poteva durare. Invano, per impedire che molti beni si accumulassero in mano di esse, fu vietato ai più ricchi di lasciare eredi le donne, tranne il caso in cui il padre avesse una figlia

(a) *Ecastor, lege dura vivont mulieres*
Multoque iniquiore miserae, quam viri.
Nam vir si scortum duxit clam uxorem suam,
Id si rescivit uxor, impune'st viro.
Uxor viro si clam domo egressa'st foras,
Viro fit causa, exigitur matrimonio.
Plauto, *Mercator*, IV, 5, 4.

1 Ovidio, *Fast.*, I, 621, e II, 425.
2 Plauto, *Aulular.*, II, 1, 16, ecc.
3 Gellio, I, 6.
4 Valerio Massimo, VI, 3, 10 e 12.

senza alcun maschio (a). Era una legge ingiusta (b) che non poteva avere effetto. Nè le leggi, nè le satire de' poeti, nè l'eloquenza di Catone gridante dai rostri contro gli averi che minacciavano di rendere indipendenti le donne, ebbero forza contro la potenza del fatto. La dispotica autorità del marito fu temperata dal matrimonio libero ognora più prevalente, il quale dètte facoltà alle mogli di possedere i loro beni o tutti o in parte, e dalla facoltà del divorzio, lasciata dapprima solamente ai mariti. Le quali cose, attestate dalla storia e dalla commedia [1], dettero un gran colpo alla onnipotenza dell'uomo. E le donne per questa via in breve andarono sì avanti che divennero elleno stesse insolenti e tiranne. Più tardi si parla spesso di mariti umili servitori delle mogli da cui sono governati (c), e di uomini che fuggono le nozze per fuggir servitù (d). Ma il male era grave anche nel tempo in cui siamo, e spesso si parla di questo servaggio, e si mettono in burla i mariti fatti dalla dote *ancelle* alle mogli (e). In Plauto sono continui i lamenti contro

(a) Legge *Voconia*, anno 585; Gellio, VII, 13; XX, 1. Questo argomento fu trattato largamente dal Giraud, *Du vrai caractère de la loi Voconia*, nelle *Mém. de l'Académ. des sciences morales et politiques de l'Institut de France*, tom. 1er, *Savants étrangers*, Paris 1841, pag. 559, ecc.

(b) Cicerone, *De Rep.*, III, 7, dice: *Quae quidem ipsa lex utilitatis virorum gratia rogata in mulieres plena est iniuriae.*

(c) *Dotata regit virum coniux.* Orazio, *Od.*, III, 24, 19.

(d) *Uxori nubere nolo meae.* Marziale, VIII, 12. Vedi anche Giovenale, VI, 460.

(e) *Dotibus deliniti ultro etiam uxoribus ancillantur.* Titinio, *Fragm.*, in Nonio, 72, 1. Anche nei frammenti delle *Atellane* di Novio vi è chi non vuole in niun modo donna dotata. Vedi Ribbeck, *Comic. Latin. relig.*, p. 226.

[1] Vedi Gellio, IV, 3, XVII, 6, *Digesto*, XXV, 2, 3, *De div. et rep.*; Plauto, *Mercat.*, II, 1, 15, *Amphytr.*, III, 2, 47, *Aulul.*, II, 1, 45, *Asinar.*, I, 1, 72-73; Dubief, *Qualis fuerit familia romana tempore Plauti*, Molini 1859, pag. 13; Artaud, *Fragments pour servir à l'histoire de la comédie antique*, Paris 1863, pag. 249.

la donna dotata che è la disperazione del marito, il quale per la dote vendè il suo impero [1]. Gravissima è l'arroganza imperiosa di lei, e il pover uomo non può dirle nulla, e debbe tollerarne tutti i capricci, e sopportare una vecchia feroce e sdentata, che si profuma e s'imbelletta e si liscia [2]: e vedersi la casa ingombra di grandigie, di vanità, di schiamazzi, di cocchi d'avorio, di vesti sfarzose e di spese infinite che ti mandano in precipizio [3]. La donna ricca gli ripete continuo: Ti portai dote maggiore del tuo patrimonio: è giusto che sia ben tenuta, e voglio porpora ed oro, e fantesche e pedissequi e paggi. E le spese si fanno infinite per pagare il ricamatore, l'orefice, i venditori di frange, i pellicciai, i profumieri, i rigattieri i parrucchieri, i sartori, i fabbricatori di busti e cinture e altri cento, che per causa della dote ti ammazzano di rabbia e di danno (a).

Nè tutto ciò è un'invenzione poetica. Gli oratori e gli storici confermano il fatto, e mostrano che tra le altre cose era venuto a Roma anche il mondo muliebre di Grecia e di Oriente, e mutava affatto anche da questo lato le usanze antiche. La sconfitta che nell'anno 559 ebbe Catone, quantunque eloquentemente parlasse a difesa della legge Oppia, già posta come un ritegno al lusso crescente, mostra quanto fossero mutati i costumi delle matrone. Quando più ardeva la guerra di Annibale vedemmo vietato alle donne di andare troppo adorne. Ora due tribuni proposero che quella legge fosse abolita, quindi nacque contrasto grandissimo, e il Campidoglio si empì di gente agitata da studi diversi. Le donne tutte,

(a) *Dotatae mactant et malo et damno viros.* Plauto, *Aulular.*, III, 5, 61.

1 Plauto, *Asinar.*, I, 1, 74, *Miles Glor.*, III, 1, 86.
2 *Mostellar.*, I, 3, 118-124, *Mercator.*, IV, 3, 4, *Menaechmi.* V, 2, 17.
3 *Aulular.*, III, 5, 24, ecc.

posto giù il matronale decoro, e non ritenute dall'autorità dei mariti, corsero in folla le vie, assediarono gli sbocchi del Fôro, affrontavano i cittadini, e li pregavano a rendere ad esse i loro ornamenti, e a toglier di mezzo la legge. La moltitudine di esse cresceva ogni giorno e diveniva simile a sedizione: nè solo le Romane, ma anche quelle delle terre vicine corsero in folla, e facevano rumore intorno ai pretori e ai consoli. In mezzo a questo discorrimento donnesco, il console Marco Porcio Catone si fa avanti e sale ai Rostri per difendere la legge, che si vuole abolita. Comincia a riprendere gli uomini di non aver saputo fare rispettare in casa i diritti e la loro dignità di mariti: perciò ora tutte le donne pigliano baldanza, tengono segreti consigli, e vengono in folla a invadere il Fôro. Dice vergognoso pei magistrati e pel popolo il fare e disfare le leggi per tumulti e sedizioni di femmine, e il permettere ad esse d'impacciarsi nel governo della Repubblica, e nei comizii e nelle assemblee. Chiama le donne animali indomiti, e chiede freno a tanta arroganza, e a questo amore smoderato degli ornamenti. Prega non si ceda a queste domande, perchè altrimenti le donne procederanno a domande più incomportabili, e i mariti si troveranno a tristo partito, e la Repubblica sarà spinta nel precipizio. Alla fine conclude, che la legge si debbe mantenere per salute della patria, perchè se si rompono al lusso i legami, con cui fu frenato, uscirà fuori come una bestia feroce, che è più tremenda quando è stata irritata dalle catene [1]. Poscia il tribuno L. Valerio parla lungamente in contraria sentenza, dicendo, esservi gioie vietate nei giorni di calamità e permesse nei tempi felici: alle donne doversi usare i riguardi che non fanno male a nessuno, e trattarle come compagne non come schiave, e preferire il titolo di padri

[1] Livio, XXXIV, 1-4.

e di sposi affettuosi a quello di superbi padroni, e ad esse cui non toccano magistrati o trionfi, lasciare gli abbigliamenti, che sono loro onori e lor pregi.

Questa era l'espressione delle nuove idee accolte dai ricchi e dai nobili: e le nuove idee trionfarono, e la legge fu dal voto delle tribù tolta di mezzo 20 anni dopochè era stata creata [1].

Poco dopo uno scrittore dava ai mariti il consiglio di correggere o di sopportare i difetti di loro donne, dicendo che chi riesce a correggerli rende la moglie più sopportabile, e chi li sopporta fa migliore sè stesso [2]. Ciò aveva consigliato e praticato anche Socrate, ma altri per iscampo alle noie delle mogli fastidiose si consolavano con amori di cortigiane. I Romani, come nelle altre cose, anche in questo imitarono l'uso dei Greci, e, per distrarsi dai fastidi del matrimonio, si vedono anche gli uomini gravi e i vecchi andare alle donne vendute, presso le quali crapulano e fanno tempone. Le cortigiane non erano merce nuova a Roma, e si trovano colà fino dai tempi più antichi [3]. Ma dopo la conquista della Grecia il numero divenne maggiore, perchè una gran parte delle donne viventi di questo commercio si volsero alla grande città, come a luogo di larghi guadagni. Vennero dapprima in Sicilia, paese di voluttuosi [4], e di là si diressero all'Italia e a Roma, ove, secondo il detto del poeta, erano più numerose delle mosche nei più forti calori estivi, e alcune si mostravano maestre solenni nell'arte (a).

(a) *Nunc lenonum et scortorum plus est fere,*
Quam olim muscarum'st, quom caletur maxume.
Plauto, *Trucul.*, I, 1, 45.

1 Livio, *loc. cit.*, 5-8.
2 Varrone, citato da Gellio, I, 17.
3 Livio, II, 18.
4 Plauto, *Rudens*, prolog. vers. 54, e II, 6, 11.

Quelle cui più arrideva fortuna mettevano fondo alle sostanze dei ricchi, erano voracissimo oceano che inghiotte ogni cosa, e flagello e rovina dei giovani e dei vecchi affogati in quel fango [1]. Non pochi giovani per causa di esse si rovinano cogli usurieri [2], altri rubano la madre e desiderano la morte del padre per portare il patrimonio al postribolo [3]. Per esse i vecchi spogliano le mogli di loro ornamenti e vesti preziose, e di ciò si vantano come di belle e lepide imprese ([a]). Usano ad esse i cittadini più notevoli, i libertini, i falliti, i servi fuggiaschi misti coi cavalieri, coi senatori e con gli uomini *ottimi* [4]. L'Affricano vi andava in sua gioventù [5]: vi andò poscia Pompeo; sotto il consolato di Lucullo la giustizia si amministrava e si vendeva secondo le voglie di cortigiane potenti, e ai tempi di Catilina presso di esse si tramavano intrighi e congiure contro lo Stato [6]. L'andare a crapula nei loro ridotti non si reputava a

Nevio fece di una di esse questo ritratto:

. . . . . *Quasi pila*
In choro ludens datatim dat se et communem facit.
Alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet.
Alibi manus est occupata, alii percellit pedem,
Anulum alii dat spectandum, a labris alium invocat,
Cum alio cantat, at tamen alii suo dat digito literas.

Vedi Ribbeck, *Comicorum latinor. reliquiae*, Lipsiae 1855, pag. 17.

([a]) *Hanc modo uxori intus pallam subripui, ad scortum fero. Sic hoc decet dari facete verba custodi catae. Hoc facinus pulchrum' st, hoc probum' st, hoc lepidum, hoc factum' st fabre. Meo malo a mala abstuli; hoc ad damnum deferetur. Averti praedam ab hostibus.* Plauto, *Menaechmi*, I, 2, 21.

1 Plauto, *Asinar.*, I, 2, 8, *Bacchid.*, III, 1, 17.
2 Plauto, *Asinar.*, I, 3, 95.
3 Plauto, *Mostellar.*, I, 3, 72 e 144. Vedi anche l'*Asinaria*, passim.
4 Plauto, *Persa*, IV, 4, 18; *Asinar.*, V, 2, *Poenul.*, IV, 2, 10, ecc.
5 Gellio, VI, 8.
6 Plutarco, *Pompeo*, 2, e *Lucullo*, 6; Sallustio, *Catil.*, 24.

biasimo, ma tenevasi contegno di savio uomo (a), e virtù egregia anche dall'austero Catone [1]. Tali erano gli antichi costumi, e i pedagoghi stessi dicevano ai giovani loro affidati, che potevano a loro voglia frequentare quei luoghi, purchè non vi rovinassero le loro sostanze [2]. Ma molti andavano e si rovinavano, e, rifiutando di pagare le contribuzioni allo Stato, spendevano il patrimonio per adornare quelle donne, le quali vedevansi passeggiare per la città coperte d'oro e di porpora, splendidamente acconciate con varietà grande e bellezza di fogge; con indosso possessioni intere in tuniche trasparenti, in tuniche spesse, in vesti per ogni occasione con nuovi nomi e colori [3]. Altre cui la fortuna era avversa menavano vita tristissima; comprate al mercato [4], stavano esposte presso i lenoni a vendersi per due oboli al volgo e agli schiavi [5]. Alcune erano schiave che trafficavano pei loro padroni, o libertine viventi sotto la clientela di un cittadino [6]. In pubblico, ai tempi antichi, dovevano andare in veste corta, e in corti capelli; e per non essere inquietate si facevano iscrivere presso gli edili [7]. Chi aveva che fare con loro, sovente stringeva contratto per un anno o più mesi, e se mancassero ai patti, si aveva ricorso ai triumviri, ed erano da quelli punite [8]. Un contratto di questa sorte, stipulato con tutte le forme,

(a) *Amat a lenone hic. Facere sapienter puto.* Plauto, *Poenul.*, V, 2, 132. Nei Menechmi, V, 2, 39, un padre alla figlia, che si lagna per ciò del marito, dice: *Sane sapit.*

1 Orazio, *Sat.*, I, 2, 31.
2 Plauto, *Curcul.*, I, 1, 36.
3 Plauto, *Epidic.*, II, 2, 38, ecc., *Mostellar.*, I, 3, 10, ecc., *Poenul.*, 1, 2; 71 e 88.
4 *Poenul.*, I, 2, 126.
5 Plauto, *Poenul.*, I, 2, 54.
6 Plauto, *Mil. glor.*, III, 1, 187, 192, *Cistellar.*, I, 1, 25-40; Terenzio, *Eunuc.*, V, 8, 9; Naudet, *De la police chez les Romains*, pag. 77.
7 Plauto, *Mostell.*, I, 3, 69; Tacito, *Ann.*, II, 85; Afranio, citato da Nonio, 541, 10. Vedi Ribbeck, *Comicor. Latin. reliq.*, pag. 155.
8 Plauto, *Asinar.*, I, 2, 5, *Trucul.*, IV, 2, 26, ecc., e 46, *Bacchid.*, V, 1, 11.

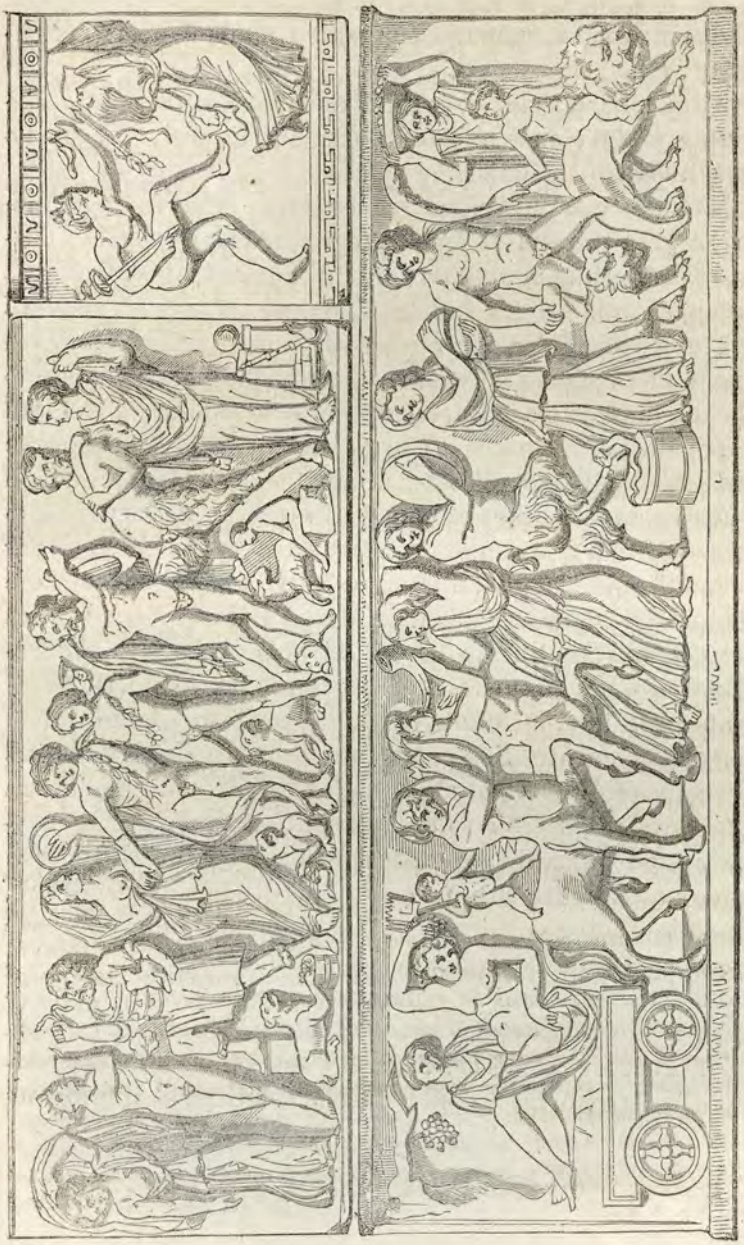
puoi vederlo nell'*Asinaria* di Plauto [1], ove, se è esagerazione comica nei particolari, la sostanza della cosa non può mettersi in dubbio, perchè l'uso di tali contratti di amore è ricordato anche da altri, che si dicono testimoni dei fatti [2]. Quelle sciagurate spesso erano condotte davanti ai tribunali, spesso ricevevano ingiuria dai ricchi, nè avevano sostegno bastante nelle leggi e nei magistrati. Perciò alcune si davano interamente ad un uomo che le proteggesse, si ponevano nella clientela di qualche casa potente, e, ciò che più è singolare, anche sotto la protezione di qualificate matrone, alcune delle quali facevano loro carezze pubblicamente quantunque in segreto le odiassero ([a]).

Per opera di una di queste donne chiamata Ispala Fecenia, cliente della vedova di un cavaliere romano, fu scoperta una grande turpitudine, che mostra quanto ora cadessero in basso i costumi.

In Grecia, in Etruria e nel resto d'Italia, il culto di Bacco era grandemente diffuso per città e per campagne: e l'arte antica in grandissimo numero d'opere rappresentò le tumultuose feste celebrate con musiche, con danze e con sacrificii in onore del Dio del vino e dell'allegrezza, e ne moltiplicò le imagini nelle pitture e nei marmi in cui si vedono le orgie, i misteri, i riti della sua religione, la sua cista mistica, e le processioni dove egli comparisce barcollante di ebbrezza sopra carro tratto da pantere e centauri, coronato di edera, con in mano corone di fiori a modo dei banchetti, e accompagnato da Fauni, da Sileni, da Satiri, e da furiose Baccanti

([a]) Livio, XXXIX, 9. In Plauto (*Cistell.*, I, 1, 26, 27 e 36) una cortigiana dice: *sumno genere natae, summates matronae.... nostro ordini palam blandiuntur.*

[1] *Asinar.*, IV, 1, 1, ecc.
[2] Vedi Ovidio, *Remed. amor.*, 659 e seg.



Baccanali (*Visconti*).

che danzano, e suonano timpani e cimbali e altri strumenti (a).

A questi antichi baccanali da ebbri, ora se ne aggiunsero altri con novità di riti e d'intenti, che erano una nuova e grandissima infamia.

Narrano che un greco, sacerdote e indovino, venne in Etruria, e quivi si fece insegnatore di misteriose dottrine. Dapprima comunicò i suoi disegni con pochi: poscia divulgò i misteri fra uomini e donne, e tirò a sè molta gente, perocchè alle pratiche religiose aggiunse piaceri di vino e di cibi e corruttele di ogni maniera, a cagione che ognuno trovasse apparecchiate le voluttà a cui più era inclinato. Adunati in orgie notturne a celebrare le feste di Bacco, gli iniziati ai misteri si abbandonavano a cose crudeli e oscenissime. Dall'Etruria questo contagio passò a Roma, ove per la grandezza della città, e per la moltitudine degli abitanti, la setta rimase nascosta e sfuggì alla vigilanza dei magistrati. Poi venne a notizia dei consoli per questo modo. Duronia, vedova di un cavaliere romano, maritatasi in seconde nozze con T. Sempronio Rutilo, a lui affidò la tutela di Ebuzio, figlio natole dal primo marito. Sempronio amministrò male e rovinò le sostanze, e non potendo render buon conto dell'opera sua, desiderava o di levarsi davanti il pupillo, o di renderlo a sè soggetto con qualche forte legame. Gli parve buono espediente iniziarlo alle corruttele dei Baccanali, e a tale effetto si intese con Duronia perchè preparasse a questo l'animo del giovane. Ma Ebuzio avendo pratica e dimestichezza con la cortigiana Ispala Fecenia, che lo amava e lo soccorreva nei suoi bisogni, conferì la cosa dei Baccanali con essa, e da lei che conosceva quei vituperi fu confortato a non lasciarsi iniziare. Il giovane

(a) Vedi Visconti, *Museo Pio Clementino*, vol. IV, pag. 151, ecc., e tav. XX e XXII.

allora mostrò repugnanza grandissima ai voleri della madre e del patrigno, i quali perciò lo cacciarono via da sè villanamente. Egli si riparò a casa di una zia paterna, che, udendo ciò che accadeva, ne dètte subito avviso al console Spurio Postumio Albino, il quale ordinò che Ispala Fecenia comparisse dinanzi a lui, e datale sicurtà che non patirebbe alcun danno se rivelasse il segreto dei Baccanali, la recò a manifestare tutto ciò che sapeva (a). Allora con maraviglia e terrore si seppe, che eravi una congrega numerosissima, solita ad adunarsi cinque volte ogni mese in assemblee notturne, ove fra le tenebre e fra l'ebbrezza, spenta ogni vergogna, si facevano stupri di maschi e di femmine, e dalle orgie della libidine si passava ad altri delitti di false testimonianze, di false scritture, di falsi suggelli, di delazioni calunniose, di avvelenamenti, e di segrete uccisioni. Chi non consentisse subito a tali brutture era spento colle insidie o colla forza aperta. Alcuni erano istantaneamente portati via da una macchina, e si dicevano rapiti dagli Dei. Tutto ciò facevasi in mezzo a grande rumore di timpani e di cembali, i quali impedivano che si ascoltassero i lamenti e le grida dei miseri, cui era tolto l'onore e la vita. Gli uomini come invasati di mente vaticinavano: le matrone correvano con capelli sciolti e portando fiaccole accese a modo di Baccanti. La setta era già sì nu-

(a) Ai rivelatori di questo vitupero il senato stanziò il premio di 100 mila assi a testa sul pubblico erario. Ispala Fecenia ebbe di più il privilegio di imparentarsi con qualunque famiglia, e di sposare un uomo di condizione libera senza che ne venisse danno o disonore al marito; e i consoli e i pretori ebbero l'incarico di vegliare perchè a lei non fosse fatta ingiuria. Ed Ebuzio fu liberato dal servizio militare, e dispensato dall'accettare il cavallo che la Repubblica doveva assegnarli come figlio di cavaliere. La quale ricompensa, che pei vecchi Romani sarebbe stata un'ingiuria, mostra anch'essa come si mutassero i costumi e gli antichi istituti. Livio, XXXIX, 19.

merosa che poteva dirsi un altro popolo, e vi erano uomini e donne di qualità. Da ultimo si era stabilito di non accogliervi chi fosse maggiore di 20 anni, per avere nella tenera età modo più facile alla seduzione e alla violenza [1].

Postumio, venuto a notizia di queste scelleratezze, rapportò tutto per ordine al senato: e al popolo adunato espose tutta l'atrocità della cosa, e mostrò che senza pronto e forte riparo, l'empia congiura metteva a gran pericolo la sicurezza della Repubblica. Pare che anche Catone pronunziasse un discorso in questa occasione [2]. Il Senato rese grazie al console della scoperta, e quindi fu provveduto al riparo, dando autorità straordinaria ai consoli per fare inquisizione su questi delitti. Un senato-consulto proscrisse per tutta Italia le feste di Bacco (a): e i consoli impedirono con gran diligenza che i colpevoli potessero fuggire. Il magistrato dei triumviri sopra il criminale mèsse guardie per la città a impedire ragunanze notturne, e gli edili ebbero cura di arrestare i sacerdoti degli empi sacrificii. Dopo molte ricerche si seppe, che il numero dei colpevoli montava a settemila, e che i loro capi erano Romani e Campani. Arrestati i più, e fatta l'esamina, fu proceduto al giudizio tanto in città che nei luoghi dattorno. I meno rei ebbero pena di carcere, e i rei di uccisioni, di stupri e di altre lordure furono condannati nel capo. Molti furono i morti, e tra questi non poche donne di qualità, alcune delle quali non trovando modo a fuggire si uccisero da sè

(a) Di questo senato-consulto rimane ancora il testo originale trovato l'anno 1640 a Tiriolo nel Bruzio sopra una tavola di bronzo, che ora sta nel Museo di Vienna. Fu stampato più volte e ultimamente con cure maggiori dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinorum*, vol. I, pag. 43 e segg.

1 Livio, XXXIX, 8 e segg.

2 Vedi Festo, in *Precem.*, e Meyer, *Oratorum rom. fragm.*, ed. 1837, p. 129.

stesse. I luoghi dove si radunavano furono rovinati, e due anni appresso, coll'incarcerazione di quelli che si erano nascosti nella regione di Taranto, fu tolta di mezzo da tutta l'Italia l'abominevole setta [1].

Gli iniziati dei Baccanali tenevano essere il sommo della religione il non avere nulla per non lecito, e il fare

Cibele festeggiata nell'antro Ideo (*Bartoli*).

in ogni cosa la loro voglia. E questa religione di ribaldi dicevasi partita dalla Grecia d'onde, come dall'Asia, vennero nuovi Dei e mali costumi.

Dall'Asia Minore, negli ultimi tempi dei terrori di Annibale, era venuto anche un altro culto apportatore di altre brutture.

In Frigia nell'antro *Ideo* era molto venerata Cibele, la

[1] Livio, XXXIX, 8, 19, 20 e 41; Valerio Massimo, VI, 3, 7.

Grande Madre dei Numi [1]. Quando i Romani credevano che i loro vecchi Dei non fossero più buoni a salvarli, nei libri sibillini fu letto che in Italia cesserebbero i flagelli della guerra straniera col portare a Roma il simulacro di quella maravigliosa Dea che dicevasi caduto a Pessinunte dal cielo. Quindi un'ambasceria fu spedita con cinque navi colà per chiederlo ad Attalo re di Pergamo. Il re assentì alla domanda, e la *Grande Madre* partì subito alla volta di Roma. A Ostia fu accolta da P. Scipione (figlio di Gneo morto in Ispagna) stimato allora l'ottimo dei cittadini: le andarono incontro senatori, vestali e matrone e con pompa solenne la condussero a Roma dove dopo molte dimostrazioni festevoli fu onorata con giuochi particolari (*Ludi Megalenses*) celebrati ogni anno per sette giorni ai primi di aprile; ebbe suoi propri templi, e culto pieno di abominazioni per opera degli sconci suoi sacerdoti che poscia dettero di sè strano spettacolo con loro mutilazioni e flagelli, e danze di licenza sfrenata al discorde rumore di timpani, di crotali e cimbali, e di orribili grida fanatiche. E il fervore di questo barbaro culto andò sempre più dissolutamente crescendo: e la *Grande Madre* si ritrova anche oggi nei monumenti di ogni sorte coi suoi vari simboli, coronata di torri, ora sulla nave in cui venne dall'Asia, ora tratta da leoni, col suo timpano, col suo molle Ati, e coi suoi eunuchi di Frigia ([a]).

L'invasione degli Dei greci era già cominciata nelle

([a]) Livio, XXIX, 10, 11, e 14, e XXX, 36; Lucrezio, II, 610 e segg.; Catullo, 63; Varrone, *Sat. Menip.*, ed. Oehler, p. 121; Ovidio, *Fast.*, IV, 247 e segg.; Appiano, *De Bell. Hannib.*, 56; Erodiano, I, 10; Plutarco, *Mario*, 17; Ammiano Marcellino, XXIII, 3, 7; Zoega, *Bassirilievi*, I, p. 45-60; Galleria di Firenze, serie V, *Cammei*, vol. II, pag. 70, tav. 46, n. 2; Visconti, *Opere varie*, II, 156; Campana, *Antiche opere in plastica*,

[1] Vedi Bartoli e Bellori, *Admiranda romanarum antiquitatum*, tab. 47.

trascorse età, e con essi erano venuti sacerdozi e riti novelli [1]. I ruvidi e austeri numi degli antichi italiani

Monumenti del culto di Cibele.

erano lasciati da banda per la elegante mitologia greca, che secondava le voglie della generazione novella, cupida

tav. 6; Rasche, *Lexicon universae rei nummariae veterum*, tom. , pars 2ª, col. 1122-1131; Cohen, *Med. cons.*, pl. XXXII, *Plaetoria*, 8, e XXXIII, *Plautia*, 6, e *Monnaies frappèes sous l' emp. rom.*, vol. II, pag. 584, n. 62-64, e pag. 599, n. 196.

Pei monumenti di cui diamo il disegno, vedi Visconti, *Museo Pio Clem.*, vol. I, tav. 39; *Annal. Istit.*, 1852, pag. 340, tav. agg. *R*, e 1867, tav. *G*; Winckelmann, tav. LXVIII, n. 186.

[1] Dionisio, X, 53; Livio, IV, 30; XXV, 1, 12; XXIX, 11, 14; Cicerone, *De legib.*, II, 9; *Pro Balbo*, 24; Macrobio, *Sat.*, I, 17; Servio, *Ad Georg.*, II, 394; Valerio Massimo, I, 1, 1.

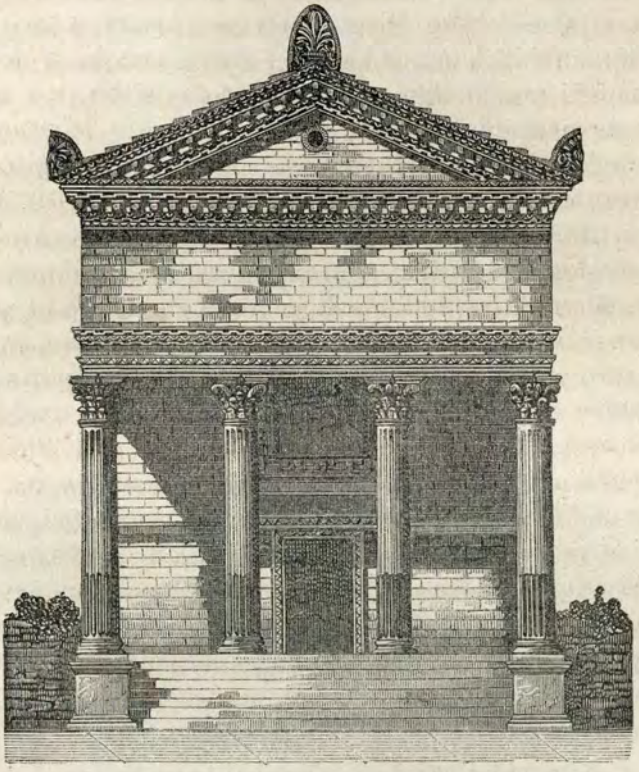
in ogni cosa di splendore e di lusso. Gli antichi Dei romani fatti di terra cotta erano tenuti in dispregio, e indarno Catone ne muoveva lamento [1], perocchè egli non poteva resistere all'impetuosa corrente, che portò anche la licenza di diffamare gli Dei [2]. Nè ciò avrebbe recato gran male, se con le vecchie credenze non fosse caduta anche la morale e la fede del bene, se ai vecchi riti si fosse sostituito qualche cosa, che potesse allontanare la società dal precipizio insegnando dottrine contrarie a quelle che il mal fare lodavano, e al bene davano biasimo (a). Ma gli Dei novelli erano brutti di turpitudini, e davano di sè mali esempi, e nella commedia latina, imitata dai Greci, appariscono sulla scena femminieri, dissoluti, ebbri, frodolenti, e incoraggiano gli uomini al vizio. Giove si diletta a metter disturbi e discordie nelle famiglie, inganna i mortali e ne gode le mogli, e minaccia di rompere il collo a chi si lamenta: e Mercurio dice che egli fa benissimo a darsi bel tempo, e che gli uomini dovrebbero studiare di imitarlo [3]. Quindi si fa il male sull'esempio di essi: dopo aver commesso un delitto si crede che sia stato per volere dei numi, perchè altrimenti, non l'avrebbero permesso [4]: si mettono in burla come lontani, si crede che ingannino chi ad essi si affida, e non si diano pensiero alcuno degli umani lamenti (b). Era già

(a) *Vide, sis, quo loco respublica siet, uti quod reipublicæ bene fecissem, unde gratiam capiebam, nunc idem illud memorare non audeo, ne invidiae siet. Ita inductum est, male facere impœne: bene facere non impœne licere.* Catone, citato da Frontone, *Epist. ad Antonin.*, II. pag. 52; ed. Cassan.

(b) Plauto, *Mercator*, I, 1, 6-7; III, 4, 42; *Casina*, II, 5, 40-41. Nel *Pseudolo* (I, 3, 93-94), Calidoro vuol fare un sacrificio al lenone, perchè non vende la cortigiana Fenicia, e dice che per lui il lenone è un Giove migliore del Giove celeste.

1 Livio, XXXIV, 4.
2 Augustin., *De Civit. Dei*, II, 12.
3 Plauto, *Amph.*, prologo, 107, ecc., e I, 1, 131, I, 3, 8, III, 4, 12-13, V, 3, 2.
4 Plauto, *Aulular.*, IV, 10, 21.

sorto un tempio all'Onore e alla Virtù (a), ma le nuove idee facevano che a molti ora, come al voluttuoso giovane della commedia, fossero Dei più cari d'ogni altro l'amore,



Prospetto del tempio dell'Onore e della Virtù (*Visconti*).

la voluttà, i dolci baci e gli scherzi, e che si avesse per barbaro chi questa religione non seguitava [1].

(a) Vedi Visconti, *Opere varie*, Milano 1829, vol. II, pag. 389 e segg., tav. VIII, dove sono raccolte tutte le particolarità della fondazione e della storia di questo tempio.

1 Plauto, *Bacchid.*, I, 2, 7, ecc.

Molte delle antiche superstizioni duravano, e dureranno ancora per lunga stagione: continuarono come strumento di governo i prodigii in gran numero e ora e nei tempi avvenire [1]: la scienza augurale fu per ragione di Stato mantenuta nelle sue forme esterne e usata a loro profitto dai nobili [2]. Al cadere del sesto secolo si dettero gli auspicii anche alle assemblee delle tribù, e i magistrati ne usarono per aver modo a impedire le adunanze del popolo [3]. Pure a siffatte cose non credevasi più, e si mettevano in burla gli ignoranti che dicevano di intendere la lingua degli uccelli (a), e gli auguri, gli aruspici, gli astrologi, e altra gente superstiziosa, impudente, stolta, affamata, e studiosa di cercare guadagno in queste arti (b). Lo stesso Catone, comecchè augure e amante delle cose antiche, disse allora il suo celebre motto sulle imposture degli auguri. L' incredulità andava anche più avanti, quando Ennio ebbe recato in latino il libro dell' incredulo Evemero, il quale narrò, come in un' isola vicina all' Arabia sopra una colonna erano scolpite le azioni e la morte di Saturno, di Giove, e di altri celesti, antichi re del paese, fatti Dei della credulità popolare [4]. Anche sul teatro si fa allusione alla morte di Giove: e il popolo plaude al tragico che dice gli Dei non cu-

(a) . . . *Istos qui linguam avium intelligunt,*
Plusque ex alieno iecore sapiunt quam ex suo,
Magis audiendum, quam auscultandum censeo.
Pacuvio, *Fragm.*, in Cicer., *De Divinat.*, I, 57.

(b) Ennio, *Fragm.*, in Cicerone, *De Divin.*, I, 58. In Plauto sono mandati ad impiccarsi tutti gli aruspici. Vedi, *Poenul.*, III, 5, 1.

1 Livio, XXXII, 29; XXXIII, 26; XXXV, 21, ecc. Giulio Ossequente, *De prodigiis*, cap. 84, 85, 86.

2 Cicerone, *De Divinat.*, I, 15 e 11, 35.

3 Cicerone, *in Vatin.*, 10; *De Provinc. Consul.*, 19; Walter, *Storia del diritto di Roma*, I, 140.

4 Lattanzio, *De falsa relig.*, I, 11 e *Inst. div.*, I, 11, 13, 14, 17, 22; Egger, *Latin. sermon. vetustioris reliq.*, pag. 151.

ranti delle cose umane [1]. E di queste dottrine fanno loro pro i cupidi di arricchirsi rubando l'altrui. I pubblicani, come già abbiamo notato, si burlano degli Dei, dei sacerdoti, e delle immunità dei luoghi sacri liberati dalle gravezze ([a]). È offesa anche la religione della patria, stata sì santa e sì forte fin qui, quando altri dice in teatro la patria essere dove l'uomo sta bene ([b]). La immortalità dell'anima alcuni negavano, e lo stoico Panezio, amico di Scipione Emiliano, sostenne a Roma che gli spiriti muoiono coi corpi e che tutto colla morte finisce [2]. Polibio stesso, mentre tiene la religione strumento principalissimo della grandezza di Roma, nega le pene riserbate dopo morte ai malvagi, e considera gli Dei e l'inferno come una bella invenzione per far paura ai volgari [3]. Dottrine consimili erano insegnate da altri Greci che capitavano a Roma. Sulla fine del secolo sesto vennero in ambasciata i filosofi Diogene, Critolao e Carneade, uno stoico, un peripatetico e uno scettico. Parlarono davanti al senato, e nelle adunanze dei cittadini dissertando fecero prova di loro eloquenza, che era rapida e forte in Carneade, graziosa e delicata in Critolao, semplice e sobria in Diogene [4]. I giovani accorrevano ad essi con ammirazione: li celebravano i vecchi come uomini di singolare eccellenza, e soprattutti ammiravano Carneade [5], il quale difendeva il suo scetticismo con gran

([a]) *Nostri quidem publicani, quum essent agri in Boeotia Deorum immortalium excepti lege censoria, negabant immortales esse ullos, qui ali quando homines fuissent.* Cicerone, *De Natur. Deor.*, III, 19.

([b]) *Patria est ubicumque est bene.* Pacuvio, *Fragm.*, in Cicer., *Tuscul.*, V, 37.

1 Plauto, *Casina*, II, 5, 25; Ennio, in Cicerone, *De Divinat.*, II, 50.
2 Cicerone, *De Rep.*, I, 21; *Tusc.*, I, 32.
3 Polibio, VI, 56.
4 Gellio, VII, 14.
5 Plutarco, *Catone*, 22.

forza di logica, combattendo la teologia degli stoici, sostenendo che tutto perisce quaggiù, parlando contro la giustizia e a favore di essa colla medesima forza. Mostrava

Carneade (*Visconti, Icon. Gr., XIX, n.* 1).

la giustizia civile in opposizione alla naturale, nè riuscendo a spiegare la contradizione di queste due leggi, comprometteva singolarmente la morale e la nozione del dovere [1].

Mentre tutti erano incantati di questi ragionamenti, Catone levavasi contro, e, temendo che l'amore dell'eru-

[1] Cicerone, *De Natur. Deor.*, III, 12 e seg.; Quintiliano, XII, 1, 35; Tenneman, *Manuale della Stor. della Filosofia*, I, p. 220.

dizione tirasse troppo a sè gli animi dei giovani e li rendesse più cupidi della gloria delle parole che di quella delle opere, fece in modo che i filosofi fossero rimandati al loro paese più presto che si potesse [1]. Essi partirono, ma le idee rimanevano. Invano erano stati cacciati cinque anni prima (593) altri filosofi e retori [2]: invano Catone gridava di tutta sua forza contro tutto ciò che sapesse di greco, e motteggiò gli oratori e i poeti, e vilipese Socrate stesso [3], chiamandolo cianciatore e distruggitore delle istituzioni native; e vaticinò che quando i Romani si fossero imbevuti delle lettere greche, avrebbero perduta la loro Repubblica ([a]). I più erano d'avviso contrario, e per siffatta maniera si mostravano amanti delle cose straniere che, non guari dopo, fuvvi chi per la Grecia obliava la patria romana [4]. I discorsi dei filosofi furono voltati in latino da un senatore: i giovani studiavano le lettere greche e la grammatica dai greci maestri. Ennio e Livio Andronico interpretavano ai giovani le opere greche, e Crate di Malle, venuto ambasciatore da Pergamo l'anno della battaglia di Pidna, dava lezioni di lettere [5]. Paolo Emilio fece educare i figliuoli nelle discipline greche con ostentazione e dispendio maggiore che nelle romane, ponendo intorno ai giovanetti grammatici, sofisti, retori, plasticatori e dipintori [6], e per essi i soli libri prese dalla preda di Perseo. Schiavi greci erano per tutte le case dei grandi: la Grecia, secondo il dire di Catone, mandava i suoi medici per uccidere i bar-

([a]) *Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet.* Catone, citato da Plinio, XXIX, 7.

1 Plutarco, *Catone*, 22.
2 Gellio, XV, 11; Svetonio, *De clar. Rhetor.*, 1.
3 Plutarco, *loc. cit.*, 23.
4 Cicerone, *Brut.*, 34, e Lucilio, *Sat. Fragm.*, in Cicerone, *De Finibus*, I, 3.
5 Svetonio, *De illustr. gramm.*, I.
6 Plutarco, *Paolo Emilio*, 28; Plinio, XXXV, 40.

bari (a). Di là si facevano venire architetti, tibicini e artefici di ogni maniera [1]. L'educazione si dava alla greca. I figliuoli dei senatori andavano in folla alle scuole dei saltatori, e suonando crotali imparavano la danza. Anche le matrone più reputate ballavano. E Scipione Emiliano scandalizzato narrava che, andando alle scuole frequentate dai figli dei nobili, trovò più di 500 giovani e fanciulle che fra istrioni e cinedi apprendevano a suonare di lira, e menavano danze degne degli schiavi più sozzi [2]. Eranvi uomini che andavano attorno per la città dando spettacolo di scambietti, gettando motti da ridere, cantando e declamando versi greci, e tornando poi a far capriole [3]. La gravità romana spariva; l'imitazione di tutto ciò che era greco diveniva nell'educazione primo precetto: gli uomini più notevoli parlavano greco; e talmente l'universale avvezzavasi agli usi greci, che nella lingua parlata divennero comuni le parole *pergraecari* e *congraecare* per significare il condurre vita molle e corrotta [4].

Ma, fra le molte cose che la Grecia mandava a Roma, ve ne erano alcune che potevano essere accolte con lode, e anche queste presero ad imitare i Romani, avidissimi di ogni sorta di novità. I Greci dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Grecia oltremare, avevano di già portato all'eccellenza le arti, le lettere e tutti gli studi che più onorano l'umano ingegno: avevano dato esempi stupendi di ogni creazione perfetta. E Roma, quantunque superba ed intesa solo finqui a opere di

(a) Catone, citato da Plinio, XXIX, 7: *Iurarunt inter se barbaros necare medicina.*

[1] Polibio, XXX, 13; Livio, XXXIX, 22.
[2] Macrobio, *Sat.*, II, 10.
[3] Catone, in Macrobio, *loc. cit.*
[4] Plauto, *Mostellar.*, I, 1, 21 e 61, IV, 2, 43, *Poenul.*, III, 2, 26, *Trucul.*, I, 1, 60, e *Bacchid.*, IV, 4, 91 e IV, 7, 15.

conquista e di guerra, fu colpita dal nuovo spettacolo che le si parava davanti, rivelando un mondo nuovo agli spiriti. Ella accolse con amore e con maraviglia le splendide creazioni dell'ingegno straniero, e, checchè dicesse Catone, si lasciò ingentilire e conquistare dalle arti dei vinti [1]. La città in questo periodo si abbellì di nuovi edifizii religiosi e civili. Sorsero portici ed archi [2]: ai templi già ricordati della Pietà, dell'Onore e della Virtù, di Cibele, e dei Lari Trasmarini, si aggiunsero quelli a Ercole Musagete, a Marte, a Venere Ericina, alla Fortuna Equestre, a Giunone Regina e a Diana [3], inalzati colle spoglie delle vittorie sui Siculi, sui Macedoni, sugli Achei, sugli Etoli, sui Punici, sugli Spagnoli, sui Galli e sui Liguri, e adornati colle opere dell'arte greca, della moltitudine delle quali attestano anche quelle che oggi sopravvivono alle rovine dei secoli, quantunque siano la minima parte delle tante portate a Roma dalla conquista, o ivi fatte da artisti venuti di Grecia, o da altri che lavoravano sui loro modelli. E tra tutte queste opere, ricordanti le vittorie romane, sopravvive meraviglioso il guerriero gallo ferito, detto il *gladiatore moribondo*, che può riferirsi alle ultime battaglie contro i Galli in Italia, figurate pure nei bassirillevi del Capitolino, e di altri Musei delle ville romane [4]. Restano ricordi anche dei nuovi templi romani costruiti da greci architetti [5], come del pittore greco che ad Ardea ornò il tempio di Giunone colle sue belle opere, ed ebbe in premio il diritto di cittadinanza nell'antica capitale dei Rutuli [6]: e greco apparisce dal nome (*Teodoto*) anche il

1 Orazio, *Epist.*, II, 1, 156.

2 Velleio Patercolo, I, 2; Livio XXXIII, 27.

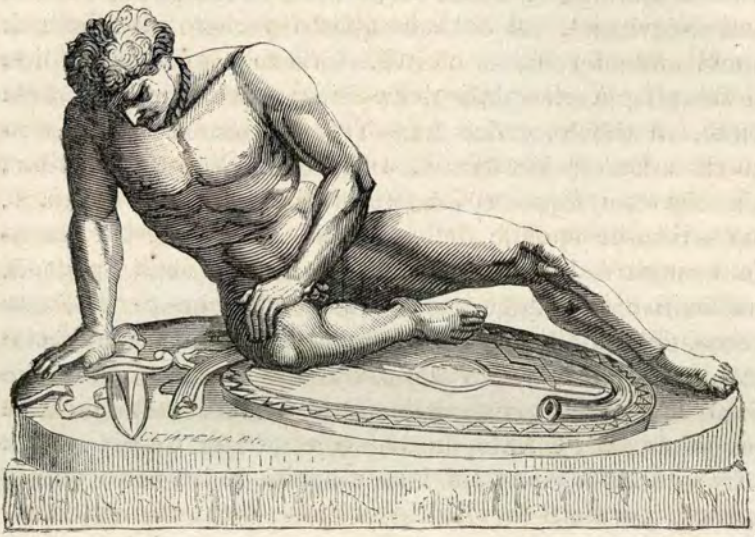
3 Livio, XXXIX, 5, XL, 34, 40 e 52; Cicerone, *Pro Archia*, 10, e *Schol. Bobiens.*; Plinio, XXXV, 35; Eumenio, *Pro restaur. schol.*, 7; Servio, *Ad Aen.*, I, 8; Valerio Massimo, VIII, 14, 2.

4 Ampère, *L'histoire romaine à Rome*, Paris 1864, vol. III, pag. 207.

5 Vitruvio, III, 2, 5.

6 Plinio, XXXV, 37.

pittore dei Lari ricordato e burlato da Nevio [1]. Si sa che Marco Pacuvio di Brindisi, quello stesso che poscia andò famoso come tragico imitatore dei Greci, dipinse il tempio di Ercole nel Fôro Boario, e che Lucio Scipione fece



Gallo ferito, detto volgarmente il gladiatore moribondo (*Museo Capitolino*).

porre nel Campidoglio la pittura della sua vittoria sull'Asia, come altri aveva già fatto dipingere nella Curia Ostilia l'antica vittoria contro i Cartaginesi e il re Gerone a Messina [2]: ma se alcuni cittadini si mostrano amatori delle arti, per lo più gli artisti continuano ad apparire stranieri. E mentre la storia attesta dei grandi capolavori dell'arte ellenica portati da essi in esilio, e delle Muse consacrate a Roma nel tempio di Ercole, un poeta grammatico più tardi ricorda che al tempo della guerra di Annibale la Poesia entrò con rapido volo tra

[1] Festo alla voce *Penis*.
[2] Plinio, XXXV, 7.

la *fiera gente di Romolo* (a): e allora all'uso greco le feste religiose e civili cominciarono a celebrarsi con rappresentazioni drammatiche, tolte dal teatro greco e accomodate, come potevasi, ai gusti del popolo re.

Fu detto più volte che lo studio e l'amore delle cose straniere snaturò la letteratura dei padroni del mondo, e che la loro fiera originalità si perdè nelle splendide forme dei Greci. Comunque sia, questo studio sotto molti rispetti riuscì fecondissimo: la ruvida lingua latina ne divenne più culta, più gentile, più elegante: Roma e l'Italia trassero dai grandi modelli della greca esempio ed eccitamento alla creazione di nuove e splendide opere: e conservando, e tramandando ai posteri più lontani i capolavori del genio antico furono cagione che per noi non andasse smarrito, e non rimanesse inutile il patrimonio scientifico del popolo più sapiente del mondo. Conservandoci la letteratura greca, resero all'umanità e alla civiltà un solenne beneficio.

Dopo la conquista i dotti di Grecia venivano a Roma in gran numero. Polibio, condotto come ostaggio dopo la guerra di Perseo, trovò favore in casa degli Scipioni, e quindi ebbe comodità a continuare nei suoi nobili studi, perocchè i potenti amici gli fecero aprire i pubblici archivi, nei quali potè raccogliere larga materia per la sua grande storia, nella quale egli, ultimo scrittore della Grecia libera, si fece narratore della conquista della sua patria, e ammirò e lodò i vincitori, e non ebbe una lacrima per la libertà del suolo natale, e perseguitò di odio implacabile i sostenitori della indipendenza, gli ultimi combattitori della dominazione straniera. Egli era stato ammaestrato nell'arte del governo da suo padre Licorta, uno dei capi della lega achea, ed avea combat-

(a) *Poenico bello secundo Musa pinnato gradu Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram,* Porcio Licinio, in Gellio, XVII, 21.

tuto valorosamente sotto Filopemene, che fu il capitano più famoso di quella età. Giunto a Roma, vi fu ammirato per la sua dottrina come uomo di Stato e come scrittore, e il giovane Scipione Emiliano si dilettò grandemente di lui, e non aveva altro piacere che di esser con esso. Lo rispettava come fosse suo padre: e il Greco lo amava come figliuolo, lo nutriva delle sue belle dottrine, gli fu consigliere e compagno a tutte le imprese [1], ed eccitò in lui i nobili sensi, per cui il distruttore di Cartagine fu celebrato come uomo integro fra gente corrotta. Scipione voleva conservati i costumi e la semplicità degli antichi, ma al tempo stesso, come gli altri di sua famiglia, amava gli studi gentili con affetto ardentissimo [2], e questo amore lo dovette in gran parte a Polibio suo maestro di guerra, di politica e di lettere, il quale col suo splendido esempio eccitò anche in altri questo medesimo amore, tostochè ebbe composta la sua grande storia, che dava un nuovo modello del narrare i casi umani non a guisa degli aridi scrittori di Annali e di cronache, ma da filosofo che ricerca le cause degli eventi, che giudica le azioni degli uomini, e fa opera di cui si possa dilettare la sublime ragione. Egli pose per principio che gli avvenimenti non sono frutto del caso, ma conseguenza della forza delle cose e delle istituzioni che governano i popoli. E con questo spiegò le grandi fortune e le grandi rovine degli Stati e delle città, non restringendosi alla storia degli individui e dei singoli Stati, ma abbracciando le istituzioni, i costumi e le idee di tutte le genti, e ravvicinandole e paragonandole tenne dietro agli andamenti della civiltà e dello spirito umano.

Un' opera così fatta non poteva trovare imitatori a Roma in quel tempo, perchè l' antica educazione non erasi proposta di indirizzare gli spiriti all' arte di scri-

[1] Polibio, XXXII, 9, ecc., e XXXIX, 3.
[2] Velleio Patercolo, I, 13.

vere. Pure l' esempio dei Greci non tornò senza frutto, perocchè unito agli insegnamenti che si davano alla gioventù, preparava a cose nuove gli ingegni, faceva nascere in più il pensiero di scrivere storie, e di tramandare il nome ai posteri con questo nuovo esercizio. E che il pensiero fosse loro suggerito dai Greci lo mostra il fatto, che i primi tentativi dei Romani nello scrivere storie furono in greca favella. Grecamente scrissero gli Annali romani Quinto Fabio Pittore, L. Cincio Alimento, P. Cornelio Scipione figlio del primo Affricano, Postumio Albino, e un Caio Acilio nel secolo sesto [1], e altri nel secolo appresso [2].

Altrove, discorrendo dei principii di Roma e ricercando i documenti più certi della sua storia, vedemmo come fino dai tempi più antichi eravi negli *Annali* una storia officiale scritta dal Pontefice Massimo, storia arida e accennante solo giorno per giorno, a modo di sommario, i fatti principalissimi. Anche i primi che, non per ufficio ma per esercizio d'ingegno, presero a scrivere le cose della patria seguirono l'antico sistema degli *Annali*, narrando brevemente i fatti che potevano raccogliere, senza darsi pensiero di adornarli coll' eloquenza. E tale era stata anche la primitiva storia dei Greci: tale fu nelle età moderne quella che ci tramandarono i primi scrittori di cronache. Pure ai primi narratori delle cose romane non falliva al tutto la critica: e Quinto Fabio Pittore e Lucio Cincio Alimento, vissuti a tempo della grande contesa con Cartagine e narratori degli avvenimenti di essa, quantunque non sapessero rendere adorni i loro racconti, fecero notevoli opere. Fabio era patrizio e senatore, nipote di quel Fabio, che nel secolo precedente

[1] Polibio, XL, 6; Livio, XXV, 39, e XXXV, 14; Cicerone, *Acad.*, II, 45, *De Offic.*, III, 32, *Brut.*, 20 e 21, e *De Divinat.*, I, 21; Dionisio, I, 6; Plutarco, *Catone*, 22; Catone citato da Cornelio Nepote, in Gellio, XI, 8.

[2] Cicerone, *Tuscul.*, V, 38; Harless, *De Fabiis et Aufidiis*, ecc., pag. 46-49.

ebbe il soprannome di Pittore per aver dipinto il tempio della Salute. Lo storico combattè contro i Galli e i Liguri e i Punici, e dopo la rotta di Canne fu mandato a Delfo per domandare all'oracolo con quali preghiere si potessero placare gli Dei, e quale sarebbe la fine di così grande sciagura [1]. Prendendo poscia a scriver in greco la storia fece principale argomento di essa la guerra di Annibale, ma discorse rapidamente anche i primordii di Roma [2]. Nelle cose antiche, ora è accusato d'incuria, ora di soverchia parzialità, ora lodato come degno di fede ([a]). In ogni modo egli è il padre della storia romana, e con ragione fu argomentato che si debbano ad esso le più preziose e accurate particolarità che si trovano negli storici posteriori, massime in Dione Cassio, sulla primitiva costituzione politica di Roma e sui suoi cambiamenti ([b]).

Uomo molto notabile apparisce che fosse anche L. Cincio Alimento che, come Fabio, in lingua greca scrisse compendiosamente le cose antiche di Roma, e con molte particolarità le guerre puniche a cui prese parte [3]. Era senatore, andò pretore in Sicilia, d'onde venne all'assedio di Locri: poi fu fatto prigioniero da Annibale, e con lui

([a]) Polibio, I, 14, 15 e 58; III, 8 e 9; Dionisio, II, 38, 40; IV, 6 e segg., 15, 30; VII, 71. Livio lo cita spesso, e in grazia della sua antichità, lo tiene in gran conto: I, 44 e 55; II, 40; VIII, 30; X, 37; XXII, 7, ecc. Vedi anche Cicerone, *De Div.*, I, 21 e 26; Plutarco, *Rom.*, 3 e 14, ed Eutropio, III, 2, il quale dice che Fabio prese parte alla guerra di Annibale. Vedi anche Nitzsch, *Die Römische Annalistik*, Berlin 1873.

([b]) I frammenti riguardanti le istituzioni religiose conservati da Gellio, I, 12, e X, 15, non è sicuro che appartengano a lui.

1 Livio, XXII, 57 e XXIII, 11; Appiano, *De bello Annib.*, 27; Orosio, IV, 13; Plinio, X, 34; Plutarco, *Fabio Massimo*, 18; Krause, *Vitae et fragm. vet. hist rom.*, p. 38, ecc.; Harless, *De Fabiis et Aufidiis Rer. Rom. Scriptoribus*, Bonnae 1853; Herm. Peter, *Veterum historicorum romanorum relliquiae*, Lipsiae 1870, pag. LXIX-C, e 5-39.

2 Dionisio, I, 6, 74 e 79-81; Livio, XXII, 7.

3 Dionisio, I, 6, 79; Livio, XXI, 38.

conversando ne ebbe il ragguaglio del passaggio delle Alpi. In appresso, liberato dalla prigionìa, continuò a servire la Repubblica, andò in ambasciate, e fu tra i dieci spediti a esaminare la condotta di Scipione in Sicilia [1]. Come Fabio ebbe lode di investigatore giudizioso delle cose antiche [2], e alla sua narrazione della guerra di Annibale aggiungeva fede la sua presenza a molti dei fatti narrati per lui ([a]).

Altri pure narravano le cose da sè stessi operate o vedute. Il primo Affricano scrisse grecamente le sue imprese in forma di lettera indirizzata a Filippo di Macedonia [3]: e nel medesimo modo il suo figlio P. Cornelio Scipione, scrisse in greco una storia ([b]), e il genero Scipione Nasica scrisse della guerra di Perseo [4]. Già lo stesso Catone aveva narrato i fatti del suo consolato, e poscia, da vecchio, scrisse in latino la grande storia delle origini romane ed italiche. Scrissero più altri in latino sulle cose di Roma al principio del secolo appresso: com-

([a]) Gellio, XVI, 4, cita varii passi di un libro *De re militari*, e da altri sono citate altre cose latine col nome di Cincio. Su queste opere che si tengono di autori più recenti, vedi Hertz, *De Luciis Cinciis*, Berolini 1842, pag. 61, ecc.; Pluess, *De Cinciis rerum roman. scriptoribus*, Bonnae 1865, pag. 36; Peter, *loc. cit.*, p. CV.

([b]) Cicerone, *Brut.*, 19. A lui morto giovine riferiscesi l'elogio trovato nel sepolcro degli Scipioni in cui sono questi versi:

Mors per (fe) cit tua, ut essent omnia brevia:
honos fama virtusque gloria atque ingenium,
quibus sei in longa licu (i) set tibi utier vita,
facile facteis superases gloriam maiorum.

Vedi *Corpus Inscript. latin.*, vol. I, ed. Mommsen, n. 33, p. 19.

1 Livio, XXI, 38, XXVI, 23 e 28, XXVII, 7, 28, 29, XXIX, 20; Niebuhr, *Lectures*, ecc., III, pag. XXXVIII.

2 Livio, VII, 3; Dionisio, I, 6. Vedi Krause, *Vitae et fragm. vet. hist. rom.*, Berolini 1833, pag. 68 e segg.; Peter, *loc. cit.*, p. CI-CXVII, e 40-43.

3 Polibio, X, 9.

4 Polibio, XXIX, 6; Plutarco, *Paolo Emilio*, 21.

pose annali Lucio Calpurnio Pisone detto Frugi, perchè viveva severamente all' antica [1], e Lucio Cassio Emina dettò una storia generale di Roma fino dai tempi più antichi, narrando anche le cose che precedettero la fondazione [2]. Ma erano scrittori ruvidissimi, e niuno di essi, nè di quelli che li seguirono, seppero trovare le forme eleganti che rendono amabile la narrazione, finchè non vennero Cesare e Sallustio alla fine del secolo settimo.

Pure questi esercizi mostravano che potevasi trovar diletto in altro che in uccidere uomini, e in procurarsi ricchezze, dominio e lussuria. Molti cedevano ad impulsi più umani: cominciava a dilettare anche la pacifica voce del canto, e a poco a poco pregiavasi l'arte poetica, non avuta in onore (a) dai Romani antichi. Dopo la prima guerra punica agli studi severi delle leggi si uniscono anche gli studi gentili, e ogni maniera di cultura incomincia. Più regolari versi succedono ai ruvidi e liberi fescennini e saturnii, e ai canti degli Arvali e dei Salii, che più non s'intendevano ai tempi di Cicerone e d'Orazio: tragedie e commedie, imitate dai Greci, si rappresentano sulle scene, in cui per l'avanti furono vedute solo le farse atellane. Al principio del secolo in cui cominciava la conquista del mondo, Livio Andronico, un Greco di Taranto condotto a Roma, insegnò ai giovani romani le lettere greche, scrisse inni che si cantavano nelle pubbliche feste [3], recò l'Odissea in latino, e primo

(a) Catone nel Carme sui costumi scrisse: *Poeticae artis honos non erat: Si quis in ea re studebat, aut sese ad convivia adplicabat, grassator vocabatur*, Gellio, XI, 2.

1 Cicerone, *Brut.*, 27, e *Tuscul.*, III, 20; Gellio, XI, 14, e XV, 29; Liebaldt, *De L. Calpurnio Pisone Annalium scriptore*, Naumburg 1863; Peter, *loc. cit.*, p. CLXXXVIII-CC, e 118-137.

2 Plinio, XIII, 27; Censorino, *De die natali*, 17; Macrobio, *Sat.*, I, 16; Schmitter, *Cassii Heminae annalium fragmenta emendata*, Düsseldorf 1861; Peter, *Veterum historic. roman. relliq.*, pag. CLXVIII-CLXXVII, e 95-108.

3 Svetonio, *De illustr. gram.*, 1; Livio, XXVII, 37.

di ogni altro accomodò pel teatro romano tragedie voltate dal greco [1]: le quali opere, comecchè fossero povera cosa e di tale ruvidezza che in appresso non si stimavano meritevoli di esser lette due volte ([a]), mostrano di già un principio di mutazione nei gusti del fiero popolo non più contento ai feroci spettacoli del circo, comecchè divenissero sempre più magnifici, e in breve la conquista vi portasse anche le battaglie di leoni e pantere [2].

Maggiore ingegno poetico mostrarono dopo, Nevio ed Ennio, i quali pure si volsero al teatro, ed ispirandosi alle imprese di Roma, ne scrissero in versi gli Annali. Nevio era di Campania ([b]), militò nella prima guerra punica, come narrava egli stesso [3], dètte buon conto delle cose che vide, e ammirandone i prodigiosi fatti, prese a descriverli poeticamente per trasfondere negli altri il fervido animo suo [4], ed eccitare la generazione novella col racconto delle vittorie dei padri sugli stessi nemici con cui allora si combatteva in Italia. Usando l'antico metro italico dei versi saturnii fece, tutto d'un pezzo [5], un poema nazionale di cui ci rimangono pochi frammenti con dizione energica e qualche volta poetica, ma spesso arida e irta e grandemente prosaica. Si vedeva in esso la fuga di Enea col padre e le donne pian-

([a]) Cicerone, *Brut.*, 18. Per ciò che rimane di lui vedi Klussmann, *Livii Andronici dramatum reliquiae*, Rudolstadt 1849. I frammenti dell'*Odissea* sono in Egger, *Latin. serm. vet. reliq.*, pag. 116.

([b]) Gellio, I, 24. I Tedeschi negano che egli fosse Campano, e lo vogliono nativo di Roma, dove è la famiglia *Nevia*, e si ricordano la *Porta Naevia* e la *Silva Naevia*. Vedi Varrone, *De ling. lat.*, V, 163; Festo in *Naevia Silva*; Berchem, *De Cn. Naevii poetae vita et scriptis*, Monasterii 1861, pag. 3, ecc.

1 Vedi di ciò i frammenti in Egger, *loc. cit.*, pag. 116 e segg.
2 Livio, XXXIX, 22.
3 Varrone, citato da Gellio, XVII, 21.
4 Gellio, XV, 24.
5 Svetonio, *De illustr. gramm.*, 2.

genti a gran lacrime. Il poeta prima di condurre Enea alle terre del Lazio, dove era spinto dai fati, lo fece approdare alle rive affricane, quando Didone fondava la grande città di Cartagine; e toccò degli amori dell'eroe e della regina, resi poscia immortali dall'epopea virgiliana: e suo probabilmente è il pensiero di riferire alle tradizioni dell'antichità eroica, e all'abbandono di Didone l'implacabile rivalità di Roma e Cartagine: pensiero che poscia Virgilio prese da lui, come il disegno dei primi libri di cui si compose l'Eneide [1]. Dell'importanza di questa epopea non è dato a noi di farci un concetto, ma possiamo argomentare che Regolo non ci apparirebbe in quella sua calma sublime, se già il poeta non avesse cantato di lui. In qualunque modo era un poema lungamente ammirato e imparato a memoria anche più secoli dopo [2].

Nevio dapprima si era dato al teatro [3]: ed espose commedie e tragedie su greci argomenti imitando, o traducendo i poeti greci. Ma egli aveva forza per fare anche da sè, e mèsse in scena l'*Infanzia e l'educazione e la lupa di Remo e di Romolo* [4]; e ispirandosi dalle cose contemporanee celebrò drammaticamente la vittoria e le ultime spoglie opime riportate a Clastidio da Marco Claudio Marcello su Viridomaro duce dei Galli [5]; e dei viventi romani vituperò i nuovi vizi. Uomo del popolo parlò dei patimenti del popolo (a), e della tirannide da cui era oppresso; e ammiratore ardente degli eroi del

(a) *Populus patitur; tu patias.* Vedi Ribbeck, *Comicorum Latinorum reliquiae*, Lipsiae 1855, pag. 16.

1 Servio, *Ad Aen.*, I, 198 e III, 10; Macrobio, *Sat.*, VI, 2; Klussmann, *loc. cit.*, pagina 43, ecc.

2 Orazio, *Epist.*, II, 1, 53.

3 Gellio, XVII, 21.

4 Varrone, *De lingua lat.*, VI, 54; Donato, *Ad Terent. Adelph.*, IV, 1, 21.

5 Varrone, *De lingua lat.*, VII, 107; Ribbeck, *Latinorum tragicor. reliq.*, pag. 235.

Didone ed Enea, e la nuova città di Cartagine coi suoi porti e templi, ecc. (*Visconti, Mus. P. Clem., VII, tav.* 17)

tempo passato, trovava gli uomini presenti troppo inferiori agli antichi, e sdegnato dell'orgoglio dei nobili che si davano l'aria di principi, si scagliò arditamente contro di essi. Secondo l'uso degli antichi comici greci mèsse sulla scena i capi del governo: dei Metelli disse che divenivano consoli per la rovina di Roma ([a]), e battè lo stesso Scipione ricordando le libidini dei suoi giovani anni [1]. Ma gliene incolse fiera sciagura. I Metelli, dopo averlo minacciato in versi, usarono del potere che dava la legge delle XII tavole contro i diffamatori, e lo fecero dai triumviri arrestare e mettere in carcere. Nè qui finirono i suoi mali, perchè alla prigione successe l'esilio, ed egli cacciato dalla fazione dei nobili finì la vita verso il 550 lungi da Roma sulla terra di Affrica, consolandosi delle lacrime, che per lui verserebbero le Muse, *le nove sorelle figlie di Giove unite insieme di celeste concordia* [2].

Egli era stato il primo poeta nazionale di Roma e d'Italia, e aveva posto ogni studio nel celebrare le glorie patrie, e nel coltivare la ruvida, e grave, e schietta lingua romana, spoglia di ogni servile imitazione straniera: e ciò scrisse nell' epitaffio che compose a sè stesso con queste parole: *Se agli immortali fosse permesso di piangere, le divine Muse piangerebbero Nevio poeta, perocchè dopo la morte di lui, la gente a Roma obliò il puro parlare latino* ([b]).

([a]) *Fato Metelli Romae fiunt consules*. Asconio, *in Verr.*, I, 10. Probabilmente egli fece allusione ai Metelli e ai Cornelii anche nel *Ludus* parlando dei giovani oratori che colla loro stoltizia perdevano la Repubblica. Vedi Cicerone, *De Senect.*, 6.

([b]) Asconio, *loc. cit.*; Hieronym., *ad Euseb. chron.*; Gellio, III, 3. Il medesimo Gellio, I, 24, riferisce l'epitaffio che Nevio fece a sè stesso, e lo dice piena di superbia campana:

[1] Gellio, VI, 8.
Mario Vittorino, *De versu Saturnio*.

Ennio era un uomo di altra tempra di animo. Nato a Rudia in Calabria e condotto a Roma da Catone nei suoi anni virili, seguì poscia Fulvio Nobiliore alla guerra di Etolia, e fu fatto cittadino dal figlio di lui [1]. Era dotto di greco, di osco e latino, e perciò diceva di avere tre cuori [2]. Catone, conducendolo a Roma, sperò forse di avere in lui un sostegno nella fiera battaglia ch' ei dava alle nuove idee favorite dagli aristocrati. Ma Ennio, quantunque fosse in molte cose severo, quantunque ammirasse il passato e scrivesse che la Repubblica stava per la virtù dei costumi e degli uomini antichi, quantunque satireggiasse i voluttuosi e la corruzione novella [3], non aveva la ruvidità del Censore, e come Greco d'ingegno e di origine, alle nuove idee e ai loro sostenitori non poteva far guerra. I nobili amava, istruì i loro figliuoli, e ne cantò le lodi, come Nevio ne aveva detti i vituperi. Visse familiarissimo con Scipione Nasica, usò alla casa del grande Scipione e lo celebrò negli *Annali,* e in un particolare poema [4], e sulla grande guerra di Affrica disse come tutta la natura stette in calma per dare tranquilla navigazione all' eroe verso la terra nemica; e mostrò il campo di Zama splendente e irto degli strali lanciati: e

Mortaleis immortaleis flere si foret fas,
Flerent divae Camoenae Naevium poetam.
Itaque postquam est Orci traditus thesauro,
Oblitei sunt Romae loquier latina lingua.

La sua vita e i suoi frammenti furono di recente studiati molto in Germania. Vedi Schütte, *De Cnaeo Naevio poeta,* Herbipoli 1841; Klussmann, *Cn. Naevii vita et reliquiae,* Ienae 1843; Berchem, *De Cn. Naevii vita et scriptis,* Monasterii 1861; Vahlen, *Cn. Naevi De bello Punico reliquiae,* Lipsiae 1854.

1 Cicerone, *Brut.,* 20, *Tuscul.,* I, 2, *De Orat.,* III, 42; Cornelio Nepote, *Catone,* 1; Merula, *Ennii vita.*

2 Gellio, XVII, 17.

3 Gellio, VII, 9, e XVIII, 2; Frontone, *Epist.,* IV, 3.

4 Cicerone, *De Orat.,* II, 68; Gellio, IV, 7; Macrobio, *Sat.,* VI, 2.

introdusse Scipione a lodare da sè stesso la propria vittoria, per la quale Roma afforzata di nuova difesa non aveva più cagione di temere i nemici. E quindi aggiungeva non potere il popolo romano alzargli monumento che bastasse a parlare degnamente di lui e delle sue geste: lodi coronate poi da altri versi in cui è detto che niuno potè mai contraccambiarlo della sua opera, che non pativa confronto nel mondo, e che se a niuno è concesso di salire alle dimore celesti a lui solo è aperta la grande porta del cielo [1]. L'Affricano lo onorò ponendogli nel sepolcro di sua famiglia una statua [2]. Ma quantunque i suoi protettori sentissero che l'ingegno del poeta faceva più chiara la loro fama [3], non sembra che fossero troppo generosi con lui, perchè menò povera vita, e morì a 70 anni dopo aver sopportato i mali della povertà e della vecchiezza [4]. Sugli estremi egli paragonava sè stesso al forte destriero che, dopo aver sovente ottenuta la palma alle corse di Olimpia, da ultimo si riposa carico di gloria e di anni [5].

Scrisse commedie e tragedie imitando e traducendo Euripide e Sofocle: dettò satire; moralizzò con un poema didattico intitolato *Precetti;* fece un poema filosofico sopra Epicarmo, tradusse i libri in cui Evemero aveva fatta guerra agli Dei ([a]): e mentre dalla Grecia e dal-

([a]) Per maggiori particolarità su queste e sulle altre opere di Ennio vedi Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae,* Lipsiae 1854. Su questa edizione, che per critica va avanti a tutte le altre, scrisse dottamente ed elegantemente il Patin nel *Journal des Savants* del 1862-63. Vedi anche i miei *Studi storici e morali sulla letteratura latina,* pag. 23-52, Torino 1871.

1 Macrobio, *Sat.,* VI, 2 e 4; Cicerone, *De Orat.,* III, 42, *De Finib.,* II, 32, e *Tuscul.,* V, 17; Seneca, *Epist.,* 108; Trebellio Pollione, *Claudio,* 7.

2 Livio, XXXVIII, 56; Plinio, VII, 30; Cicerone, *Pro Archia,* 9.

3 Valerio Massimo, VIII, 14, 1.

4 Cicerone, *De Senectute,* 5; Eusebio, *Chron.*

5 Vedi *Fragm.,* in Cicerone, *loc. cit.*

l'Asia venivano molli costumi, e delizie e lusso di vesti, di case, e di mense, egli pronto a poetare su tutto scrisse sull'arte di mangiare (*Phagetica*), e insegnò ai ghiotti i luoghi dei mari d'Italia, di Affrica, di Grecia e di Asia che davano pesci migliori, e celebrò le *innumerabili* delizie mandate alla gola da Clupea, da Eno, da Abido, da Mitilene, da Ambracia, da Corcira, da Brindisi, dal molle Taranto, da Sorrento, da Cuma, non obliando lo scaro, *cervello di Giove*, pescato nella patria di Nestore [1]. Ma l'opera a cui dovette la sua gloria maggiore era il poema nel quale in 18 libri cantò gli eroi e le battaglie di Roma dall'arrivo dei Troiani nella *Terra Saturnia* fino al suo tempo. Egli stesso nell'epigrafe che compose per sè disse che per quell'opera volava vivo per le bocche degli uomini (a). Per quanto si può argomentare dai frammenti, i primi tre libri andavano da Enea alla fine dei re, e il quarto giungeva sino alla guerra dei Galli, e all'incendio di Roma. I Sanniti erano argomento del quinto, Pirro del sesto, e la prima guerra punica del settimo, e la seconda dell'ottavo e del nono. Nel decimo la guerra macedonica col re Filippo che già superbo nella *prosperità come sogliono i re*, nella disfatta apparisce umile e abietto. Nel decimoterzo e nel decimoquarto le cose dell'Asia, e Antioco battuto a Mionneso nel mare spumante per tanta folla di *velivole* navi, e la battaglia di Magnesia del Sipilo, e gli eserciti irti di aste, e il feroce re indegnamente schiacciato dalla fortuna. Nel decimoquinto Fulvio Nobiliore con la guerra d'Etolia: e negli ultimi le cose che il poeta potè vedere o udire ne' suoi giorni estremi. Questo poema fu la prima vera imitazione dei Greci, dai

(a) *Volito vivo' per ora virûm.* Vedi Cicerone, *Tuscul.*, I, 15 e *De Senectute*, 20.

1 Apuleio, *De magia*, cap. 39.

quali trasportò nel Lazio il verso eroico applicandolo all'epopea latina prima d'ogni altro.

Aveva nobile intelletto, ma era di gran vanità, e sè solo stimava poeta, e Nevio spregiava quantunque prendesse molte cose da lui [1]. Diceva di esser salito prima d'ogni altro ai gioghi ove stanno le Muse: studiava Omero il giorno, lo sognava la notte, e credeva che per metempsicosi fosse passata nel suo corpo l'anima di lui [2]. Lucrezio disse di Ennio, che primo di ogni altro portò dall'ameno Elicona una corona immortale, e altri lo dissero e padre della poesia e sommo poeta [3]. È noto che Virgilio prese da lui versi, ed emistichii e figure. Ma non vuol credersi perciò che il dire di Ennio somigli in niente alla dolcezza e alla eleganza virgiliana. I suoi versi non hanno spesso nè armonia nè grazia: sono ruvidi, e tardi per troppi spondei, e non procedono nell'andamento regolare che distingue quelli dell'età successiva. Pure è spesso variato e studiosissimo della dizione, e al dire d'Orazio arricchisce il *patrio sermone* [4], e in mezzo alle asprezze per cui fu rassomigliato a una selva di antiche piante [5], ritrae bene la fierezza dell'antico genio del Lazio, e il suo dire grandioso e robusto è degno delle fiere battaglie ch'ei canta. Ha energiche imagini, ed esprime energicamente i suoi nobili e forti pensieri: e, quantunque l'arte gli faccia difetto, da ciò che rimane di lui si vede che con ragione gli antichi gli dettero lode di massimo ingegno [6]. Ritrae egregiamente in tre versi la fermezza e la grandezza di Fabio. Descrive fortemente le pugne, e le piogge degli strali ferrati e i tumulti dell'orrida terra di Affrica. La pittura dell'impe-

1 Cicerone, *Brut.*, 19.
2 Cicerone, *De Republ.*, VI, 5; *Academ.*, II, 16 e 27; Orazio, *Epist.*, II, 1, 50.
3 Lucrezio, I, 118; Cicerone, *Pro Balbo*, 22; Properzio, III, 3, 6, ecc.
4 Cicerone, *Brut.*, 18; Orazio, *Ad Pisones*, 58; Frontone, *Epist.*, IV, 3.
5 Quintiliano, X, 1, 88.
6 Ovidio, *Trist.*, II, 424.

tuoso guerriero rassomigliato al cavallo che rompe i freni e si lancia nei campi, rimane bellissima in Ennio, anche dopochè Virgilio ha tentato la medesima prova [1]. Egli sa far parlare degnamente i suoi eroi, o siano Romani o nemici di Roma. All'ambasciatore romano, che chiede il riscatto dei prigionieri, Pirro risponde, ch'egli è soldato, non mercatante, vuole che col ferro, non coll'oro, si tenti la fortuna signora dei regni, e promette di donar libertà a quelli di cui il ferro nemico ha rispettato le vite [2]. Fortemente dipinge la società volgente a decadenza, perchè è cacciata via la sapienza, e tutto si fa colla forza; spregiato il buon oratore, tenuto in amore il feroce soldato: nel conversare non gara di dotte parole, ma d'ingiurie, d'onde inimicizie e contese; non colle armi del diritto, ma colla piena violenza e col ferro ripetono il proprio, e chiedono il regno ([a]).

Finalmente in alcuni versi, lodati per mirabile colore e soavità naturale, egli fece anche il ritratto di sè stesso nell'amico che i grandi gentilmente invitano a mensa per ristorarsi delle fatiche del governo, del senato e del Fôro, parlando liberamente di grandi e di piccole cose, scherzando e motteggiando con lui depositario sicuro di ogni pensiero, e messo a parte delle tristezze e dei gaudii palesi e segreti: uomo non indotto mai ad alcuna tristizia da leggerezza o mal animo; dotto, fedele, soave, facondo, contento e beato del suo, accorto a parlare a

([a]) *Pellitur e medio sapientia, vi geritur res,*
Spernitur orator bonu', horridus miles amatur.
Haut doctis dictis certantes, sed maledictis,
Miscent inter s[illegible]e inimicitiam agitantes.
Non ex iure manum consertum, sed magi' ferro
Rem repetunt, regnumque petunt, vadunt solida vi.
Vedi Gellio, XX, 10 e Vahlen, *Ennianae poesis reliq.*, pag. 41.

[1] Vedi Macrobio, *Sat.*, VI, 3.
[2] Cicerone, *De Offic.*, I, 12.

tempo opportuno, di comodo umore, scarso di parole, ricco di ricordi antichi, sepolti tra le rovine del tempo; fatto dalla vecchiezza conoscitore degli antichi e dei nuovi costumi; intendente delle leggi umane e divine, capace a molto parlare e a molto tacere [1].

Quando Nevio moriva in esilio sulla terra straniera, il teatro romano era fornito di nuove e più belle commedie da un uomo, che dètte prova di ingegno lieto e vivacissimo, e tenne il campo fra i molti, che in questo secolo e nel susseguente applicarono l'animo all'arte drammatica. Mentre Annibale correva e disertava l'Italia, venne a Roma dall' Umbria un giovane, che dall' avere i piedi piatti e larghi chiamarono Plauto [2]. Egli era nativo di Sarsina, e veniva alla grande città a cercar sua ventura. Secondando il suo genio festevole si mèsse a scriver commedie, e le vendeva agli edili per gli spettacoli, e in esse recitava egli medesimo, come era l' usanza, e faceva da capocomico. La fortuna gli arrise, e in breve acquistò credito e divenne assai ricco. Poi, cupido di diventare ricchissimo, lasciata l'arte da banda, si volse alla mercatura: ma invece di conseguire il suo intento, perdè tutti i guadagni fatti al teatro, e cadde in sì bassa miseria, che per iscampare alla fame gli fu necessità darsi a vita servile, e girare in un mulino la macina in luogo dell'asino (a). Pure in quella calamità non gli fallì il festevole umore, e scrisse nuove commedie nelle quali è fama che dipingesse le sue nuove sciagure [3]. Poscia, liberatosi dalla servitù, riprese con più fermo proposito i suoi primi esercizi, e accrebbe la sua rinomanza così che anche

(a) Pei molini antichi vedi *Monum. ined. Istit.*, vol. II. tav. 58; Dyer, *Pompei*, pag. 353; Garrucci, *Graffiti de Pompei*, tab. XXV, n. 2; Breton, *Pompeia*, p. 222.

1 Gellio, XII, 4.
2 Festo, alla voce *Ploti*.
3 Gellio, III, 3.

parecchie opere drammatiche non fatte da lui gli erano attribuite da chi voleva farle passare più facilmente sotto quel nome carissimo al pubblico. Alcuni lo fecero autore di 120 commedie: altri tennero che molte di esse fossero solamente raffazzonate e ripulite da lui, e Varrone stimava che ventitrè sole fossero autentiche [1]. A noi non

Molini antichi (*Monum. ined. Istit., ecc.*).

ne giunsero che venti, ma sono bastevoli a dirci quale e quanto fosse l'ingegno del poeta di Sarsina. Egli morì nell'anno 570, e, come Nevio ed Ennio, si lodò magnifi-

[1] Gellio, *loc. cit.*

camente facendosi da sè stesso l'epigrafe, in cui è detto che dopo la morte di Plauto la Commedia piangeva, la Scena restava deserta, e il Riso, i Giochi, gli Scherzi, i Versi innumerabili erano in lacrime [1].

Le commedie di Plauto, anche considerate solamente dal lato storico, sono per noi di grande importanza, perchè qua e là ci ricordano la società romana dei tempi in cui visse il poeta. Molte di esse sono imitazioni dal greco, ed egli stesso in più luoghi lo dice. Ma non si vuol tenere per un traduttore letterale, o imitatore servile. Il suo ingegno non era fatto per questo [2]. Egli si piglia gran libertà: trae dal greco gli intrecci, e poi li modifica, li trasforma, vi lavora sopra col suo ingegno, vi aggiunge suoi trovati, mescola ai personaggi e ai costumi greci i personaggi e i costumi romani, e fa come più tardi i comici italiani del secolo XVI, i quali, prendendo gli argomenti delle favole di Atene e di Roma, facevano parlare i personaggi alla moderna, e, insieme ai caratteri antichi dei parasiti, mettevano sulla scena i mercatanti delle nuove repubbliche, e satireggiavano fieramente le sconcezze e le imposture dei frati ([a]). Egli pone la scena ad Epidauro, a Tebe, a Calidone, a Sicione, a Epidamno, a Efeso, a Cirene, ad Atene: ma tanto è vero che il suo pensiero è lungi di là, e che sotto il pallio e i nomi stranieri vi

([a]) Fra le molte commedie dell'antico teatro italiano vedi a modo d'esempio la *Clizia* di Niccolò Machiavelli, i *Lucidi* di Agnolo Firenzuola e il *Vecchio Amoroso* di Donato Giannotti, e paragonale colla *Casina*, coi *Menecmi*, e col *Mercatante* di Plauto. Anche la *Calandria* del Dovizi da Bibbiena è in parte modellata sui *Menecmi* di Plauto: la *Dote* del Cecchi è imitazione del *Trinummo* plautino, come dall'*Aulularia* viene quasi interamente la *Sporta* del Gelli, e dall'*Anfitrione* il *Marito* del Dolce, spogliato delle antiche forme mitologiche. Sulle imitazioni dell'*Aulularia*, vedi notizie più ampie in Claus, *De Aulularia Plauti fab.*, Sedin. 1862.

[1] Varrone, citato da Gellio, I, 24.

[2] Vedi Boissier, *Quomodo graecos poetas Plautus transtulerit*, Paris 1857.

sono i Romani, che ad ogni tratto, non badando alle inverisimiglianze, e alle convenienze dell'arte, per le città greche pone magistrature e costumanze romane. A Calidone, ad Atene, a Cirene e altrove tu incontri il pretore che rende giustizia nel Fôro con tutte le regole del diritto romano, e i cavillatori che pigliano in loro reti le vittime, e creano le facili liti, e trovano dappertutto materia a processi [1]. Un parasito ateniese mette in linguaggio comico le leggi delle XII tavole [2]: altri Greci ricordano le giurisdizioni del popolo e dei giudici che assegna il pretore [3]. Un Cartaginese parla dei giuochi che nel circo romano dànno gli edili, e a Cirene fa da edile Nettuno che getta in mare le male merci, come usano gli edili romani che visitano i mercati e rompono le false misure e tengono libere e nette le strade [4]. In più città elleniche sono i triumviri sul criminale, i littori coi fasci, i ricuperatori, i dittatori, i questori [5], il senato che a sorte dà le province, i comizii centuriati e quelli che giudicano della vita degli uomini; le prefetture, le pratiche romane del censo [6]; i padri che hanno impero assoluto sui figli e possono venderli a loro talento, i patroni coi molti clienti, e gli uffici e le noie del patronato [7], i numi di Roma, e Laverna Dea dei ladri, e Neriene Dea della forza, e le formule di sue preghiere solenni [8], e i contratti d'amore dei corrotti Quiriti, e il vizio con carattere

1 *Poenul.*, I, 1, 58, III, 2, 8, III, 2, 9 e 10, III, 4, 17, V, 6, 24, *Persa*, I, 2, 10, ecc., IV, 3, 17, IV, 9, 9 e 15, *Trucul.*, IV, 3, 66, *Rudens*, IV, 2, 22; *Bacchid.*, II, 3, 36.

2 *Persa*, I, 2, 16, ecc.

3 *Menaechm.*, I. 2, 23 e 25, *Mercat.*, IV, 4, 34, e *Persa*, II, 4, 18.

4 *Poenul.*, V, 2, 52, *Rudens*, II, 3, 42 e 43, *Trucul.*, II, 7, 5 e 6, *Menaechm.*, IV, 2, 23, *Stich.*, II, 2, 29, *Trinum.*, IV, 2, 148, *Captiv.*, IV, 2, 43.

5 *Asinar.*, I, 2, 5, III 2, 29, *Aulul.*, III, 2, 2, *Amph.*, prolog. 113, *Bacchid.*, II, 3, 36, IV, 9, 152, *Epid.*, I, 1, 26, *Rudens*, V, 1, 2, *Pseudol.*, I, 5, 2, *Trinum.*, III, 2, 69, *Captiv.*, prolog. 31, e I, 2, 2, e II, 3, 93.

6 *Miles Glor.*, II, 6, 111, *Menaechm.*, III, 1, 9, *Trinum.*, IV, 2, 30, *Aulul.*, IV, 7, 20, *Pseudol.*, IV, 7, 131, *Trucul.*, IV, 3, 44, *Casina*, I, 1, 22, *Captiv.*, IV, 3, 7.

7 *Persa*, III, 1, 8, *Stich.*, I, 1, 17, I, 2, 12, *Menaechm.*, IV, 2 4, e 20, *Captiv.*, II, 2, 85, *Mostellar.*, II, 1, 59, *Mercat.*, V, 4, 36

8 *Aulular.*, III, 2, 31, *Trucul.*, II, 6, 34.

legale e giuridico [1]. Questi uomini, greci al sembiante e alle vesti, sono chiaramente del popolo che vive di guerra e di preda [2], e quindi hanno il linguaggio di Roma guerriera e parlano di ovazioni e trionfi, di decurie e manipoli: e, come gli amanti presso le cortigiane si chiamano burlescamente senato, così le allegre brigate dei banchettanti sono dette legioni [3]; e il re di Tebe guerreggia alla maniera dei consoli, e fa trattati con le formule stesse e coi patti che Roma vuole dai vinti (a). Finalmente, perchè cessi ogni dubbio sulle intenzioni del poeta, egli studiosamente dimentica il luogo in cui accade l'azione, e pone il Campidoglio ad Epidauro, e Giove Capitolino e la porta Mezia ad Atene [4].

Onde è chiaro, che in queste commedie possiamo trovare una parte della vita romana e degli usi comuni che la musa della storia non tocca. Ci rappresentano in veste da camera i fieri Quiriti, i gravi senatori, i giovani scapestrati, i vecchi folleggianti in amori venali e in banchetti, il popolo romoreggiante per le taverne ad onta della polizia degli edili, e le vie della città piene di tale discorrimento affollato che chi ha fretta debbe ad ogni punto lottare per aprirsi il passo [5]. Ci mostrano varii i luoghi dei convegni secondo la varietà dei gusti degli uomini. Gli oziosi usano alle botteghe dei barbieri, dei profumieri, dei farmacisti [6]. Nel Comizio, ove il pre-

(a) *Convenit victi utri sint eo proelio, Urbem, agrum, aras, focos, seque uti dederent.* Poco sotto, i Teleboi si arrendono ai Tebani così: *Deduntque se divina humanaque omnia, urbem et liberos, In ditionem atque in arbitratum cuncti thebano populo. Amph.* I, 1, 70 e 102. Confronta ciò colle dedizioni di Collazia e di Capua riferite da Livio, I, 38 e VII, 31.

1 *Asinar.*, IV, 1, , ecc.
2 *Menaechm.*, I, 2, 21.
3 *Mostell.*, V, 1, 9, ecc., *Menaechm.*, I, 3, 2 e 6.
4 *Curcul.*, II, 2, 19, *Casina*, II, 6, 2.
5 *Mercat.*, I, 2, 4, *Captiv.*, IV, 2, 10, ecc.
6 *Amph.*, IV, 1, 3, ecc., *Epidic.*, II, 2, 14

tore rende giustizia, convengono in frotta quei che vendono false testimonianze e cavilli. All'entrata della Via Sacra presso il tempio della Dea Cloacina troverai i millantatori: nel mezzo al Fôro parasiti e zerbini. I mariti libertini sotto la Basilica Porcia: sopra il Lago Curzio le male lingue che per nulla dicono altrui contumelia, e dietro al tempio di Castore quelli cui non ci si vuol fidare alla prima, e in fondo al Fôro i ricchi, che nell'antico linguaggio son chiamati gente dabbene ([a]). Sotto le Vecchie Taberne tengono banco gli usurieri, pessima gente non sazia mai di denaro, attorniata sempre da una folla di giovani, di arruffamatasse, e di male donne. Ai bagni vi è ritrovo di ladri che rubano le vesti ai bagnanti: nel Vico Tosco si vedono quelli che vendono sè stessi: e nel Velabro convengono aruspici, beccai, fornai, mercanti al minuto, e venditori di olio, intesi sopra ogni cosa a mettere in mezzo la gente [1]. Altrove i cianciatori, che sanno ciò che a Giove ha detto Giunone, e si dilettano a spargere false novelle [2]. Gli innamorati che corrono in folla a far baccano davanti ai postriboli e metton fuoco alle porte [3], ci mostrano che sozza cosa fosse l'amore degli antichi, consistente solo in ebbrezza e lussuria, e come amore non potesse esservi quando una cortigiana era la donna dei propri pensieri, e la donna si vendeva, e si contrattava e si comprava a contanti l'affetto. Plauto descrive a lungo in due luoghi questa sorte di amore bestiale [4], e lo ritrae lusinghiero, suddolo, tristo consigliere, rapace, mentitore, geloso, avaro, spo-

([a]) Nei *Captivi*, III, 4, 51, *boni* è il contrapposto di *miseri*, come *galantuomini* si chiamano oggi i *signori* in qualche parte d'Italia.

1 *Mostell.*, III, 1, 6, ecc., *Pseudol.*, I, 3, 53, ecc., *Persa*, III, 3, 29, ecc., *Curcul.*, IV, 1, 6-24, *Poenul.*, III, 2, 3, *Captiv.*, III, 1, 29, *Trucul.*, I, 1, 47.

2 *Trinum.*, I, 2, 165, ecc.

3 *Persa*, IV, 4, 20, *Curcul.*, I, 2, 57, *Mercat.*, II, 3, 73. Conf. Orazio, *Od.*, III, 7, 30 e Ovidio, *Amor.*, I, 6.

4 *Mercator*, I, 1, 18, ecc., e *Trinum.*, II, 1, 10-32.

gliatore, corruttore di chi frequenta i suoi nascondigli, e accompagnato da cure mordaci, da tristezze, da smodate eleganze, dall' inerzia, dalla stoltezza, dalla petulanza, dal malvolere, dalla licenza, dalla miseria, dal disonore.

Il poeta ci dice anche che le tristizie dei commissari e dei birri non sono infamia inventata dai tiranni moderni, perocchè ci mostra la polizia romana che, non rispettiva sulla scelta dei modi per arrivare ai suoi fini, violava il segreto delle lettere senza farne mistero [1]. Anche i doganieri antichi sono da lui dipinti come molestissima gente, che colle visite e colle infinite domande dava incomportabile travaglio [2].

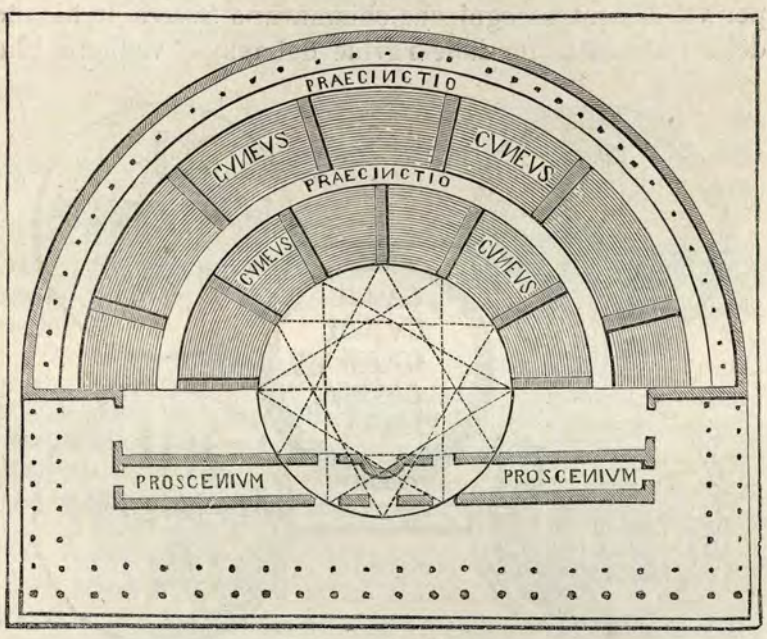
Se poi con Plauto entriamo al teatro, le commedie e i prologhi ci mostrano singolari costumi di spettacoli e di attori, e ne fanno più chiari i gusti del popolo re.

A Roma dapprima il teatro era una improvvisata costruzione di legno che durava quanto le feste, di cui gli spettacoli scenici facevano parte. Nell' anno 599 i censori C. Cassio Longino e M. Valerio Messala, per dare maggior comodo al popolo, proposero si fabbricasse di pietra un teatro stabile alle falde del Palatino. E si pose mano al lavoro, ma fu in breve dismesso, contrastante P. Cornelio Scipione Nasica, che teneva ciò come innovazione perniciosa alla gravità dei costumi, e fino ai tempi di Pompeo non vi fu lusso di teatro stabile ([a]).

([a]) Livio, *Epitom.*, 48; Valerio Massimo, II, 4, 2; Velleio Patercolo, I, 15. Un illustre critico tedesco che, non ha guari, molto scrisse e arditamente congetturò su questa materia, opina, appoggiato sopra un passo di Tacito (*Annal.*, XIV, 20) che il primo teatro con gradini e sedili fissi al modo greco fosse eretto in occasione dei grandi spettacoli dati a Roma pel triplice trionfo di Cartagine, di Corinto e della Macedonia; stimando che nell' ebbrezza della vittoria allora non si avesse riguardo a rompere le rigide osservanze dei padri. Vedi Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, Leipzig 1845, pag. 227 e 228.

1 *Trinum.*, III, 3, 65.
2 *Menaechm.*, I, 2, 8.

Il teatro romano aveva forma di semicircolo, e in esso chiamavasi *orchestra* il luogo, corrispondente alla parte della nostra *platea* più vicina alla scena, destinato per lo più ai senatori [1], i quali quando quello spazio occorresse ad uso dello spettacolo, salivano ai primi gradini. La parte semicircolare, destinata agli spettatori, dalla sua forma concava aveva nome di *cavea*. I gradini erano



Teatro romano (*Dyer*).

tagliati da scale, che partivano come raggi dal centro, e le parti comprese fra essi, per causa della loro conformazione, si dicevano *cunei*. Nei gradini più bassi stavano i senatori, i cavalieri e le persone distinte; e il volgo, su quelli più alti, alla sommità della *cavea* [2].

1 Vitruvio, V, 6.

2 Plauto, *Amph., prolog.* 66; Orazio, *Epist.*, I, 1, 67; Cicerone, *De Senect.*, 14; Seneca, *De Tranquill.*, II; Svetonio, *Aug.*, 44; Nibby, *Roma antica*, II, 584; Mazois, *Sur a forme et la distribution des théâtres antiques;* Breton, *Essai sur le théatre des Grecs let des Romains*, Paris 1842; Dyer, *Pompei, its buildings and antiquities*, pag. 192, London 1867.

In alcuni spettacoli, come in quelli dei gladiatori, per eccitare la curiosità della turba, sui cartelloni destinati a dare l'avviso dei giuochi, si rappresentavano con brutte pitture le scene più singolari, e i ritratti degli attori più famosi [1]. Gli spettacoli erano gratuiti (*munera*), ma per impedire affollamenti e disordini faceva mestieri procurarsi anticipatamente un posto fisso. E ciò ottenevasi per via di contrassegni, che chiamavano *tessere,* in alcune delle quali sfuggite dalle rovine del tempo vediamo che

Tessere teatrali.

erano piccoli lavori di molta eleganza, di forma rotonda o rettangolare, di terracotta, di osso, d'avorio, di cristallo, di marmo, di bronzo, con tipi alludenti ai vari spettacoli di commedie, di tragedie, di musiche, e con iscrizioni indicanti la parte della *cavea,* e il numero del cuneo

[1] Orazio, *Sat.*, II, 7, 98; Plinio, XXXV, 33.

e del gradino che con esse era dato occupare, e anche il titolo e l'autore del dramma che recitavasi (a).

Venuta l'ora dello spettacolo, il pubblico con tali contrassegni entra liberamente in teatro, e per la *cavea* trova sparsi *designatori* che indicano a ognuno il suo posto [1]. Commissari e guardie e littori per ordine degli edili, presidenti degli spettacoli, vegliano a impedire i disordini e a sventare gli intrighi e le cabale dei battitori di mano, e a chi non stia al dovere fanno pigliare in pegno la toga. Plauto raccomanda di guardar bene che a niun attore si dia ingiustamente la palma, e che per briga non siano messi innanzi i più tristi, e domanda

(a) Per esempio, la testa di Apollo indica un divertimento di musica: la cavea, gli emicicli e il teatro ivi impressi indicano la commedia; e la tessera col nome di Eschilo dà ingresso alla rappresentazione della tragedia.

Le due tessere di osso, di cui diamo il diritto e il rovescio, furono ritrovate a Pompei. Nel diritto della seconda è il prospetto di un edifizio che debbe essere un teatro; e nel rovescio il nome di Eschilo con sopra il numero XII, e al di sotto le lettere greche I B significanti il numero stesso. Nella prima è un edificio semicircolare, e nel rovescio in lettere greche la parola *Emiciclo* col numero undici espresso pure in cifre romane e in lettere greche XI, I A.

Nella tessera posta in mezzo il Romanelli dette l'epigrafe, *Cav.* II, *Cun.* III, *Grad.* VIII, *Casina Plauti*, indicante che il posto destinato al portatore di essa era alla cavea seconda o media, al terzo cuneo, e all'ottavo gradino, e che si recitava la *Casina di Plauto*.

Vedi *Pitture di Ercolano*, vol. IV, in principio; Romanelli, *Viaggio a Pompei*, 2ª ediz., Napoli, 1817, p. 216. Morcelli, *Delle tessere degli spettacoli romani*, Milano 1827, pag. 1 e 7; Wieseler, *Theatergebäude und Denkmäler des Bühnenwesens bei den Griechen und Römern*, Göttingen 1851, taf. IV, n. 15 e 16; e dello stesso autore, *De tesseris eburneis osseisque theatralibus quae feruntur*, Gottingae 1867; *Annal. Istit.*, 1842, pag. 34; Henzen, *ivi*, 1848, pag. 273, ecc., 1850, p. 357-367, e tav. agg. *M.*; De Minicis, *ivi*, 1858, pag. 134, ove si parla delle tessere trovate nel teatro di Fermo; *Bullett. Istit.*, 1845, p. 14 e 159, 1860, pag. 125; Breton, *Pompeia décrite et dessinée*, pag. 176, Paris 1855.

[1] Plauto, *Poenul.*, *prolog.* vers. 19; Grutero, *Inscript.*, 601, 1.

che gli intriganti si spoglino non solo della veste, ma si tolga loro a colpi di bastone la pelle [1].

Ogni commedia è annunziata dal recitatore del prologo, che ne espone l'argomento, e chiede attenzione, e si raccomanda alla buona grazia del pubblico. Qualche volta il personaggio del prologo è un Dio disceso dal cielo a nome di Giove per osservare le azioni degli uomini; qualche volta è un personaggio allegorico, e più sovente il capocomico stesso, il quale presentasi in bianco vestimento, e tiene in mano un ramo d' olivo come supplicante, e portatore di pace [2]. In Plauto è sempre di umore festivo, e parla spesso con gran libertà. Rivolge la parola massime a quei che posseggono, dà il buon giorno alla rispettabile udienza, prega tutti a stare attenti e seduti, e non fare schiamazzo, perchè la commedia è tutta da ridere. Le balie non portino i bambini al teatro: le matrone, tacite sorridano e tacite guardino, non facciano sentire lor voce strillante, e serbino a casa il loro cicalare. Per dare nel genio al popolo, celebra il suo egregio valore di guerra, e finisce chiedendo silenzio e pregando che in premio di ciò Marte continui a renderli prodi e vittoriosi in battaglia (a). L'invito a fare attenzione ripetuto a ogni istante, mostra come fosse difficile educare alle arti questa fiera gente, e quanto bisognasse combattere per vincere gli strepiti teatrali, che anche più tardi sono paragonati al muggire del vento nelle selve del monte Gargano, e al fremito del mare in tempesta [3]. Nè solo nel prologo parlano al pubblico. Alla fine gli chiedono plausi: e anche in mezzo alle scene, o negli intermedii, gli attori, contro tutte le convenienze dell'arte, narrano

(a) Vedi i prologhi dell' *Anfitrione*, dei *Captivi*, del *Trinummo*, dei *Menechmi*, del *Penulo*.

1 *Mercat.*, III, 4, 8; *Poenul.*, *prolog.* 36; *Amph.*, *prolog.* 65 e 82.
2 *Amph.*, *prolog.* 32; *Poenul.*, *prolog.* 4; Terenzio, *Hecyra*, *prologo* secondo, 1.
3 Orazio, *Epist.*, II, 1, 200-203.

cronache scandalose, fanno agli uditori confidenze ridicole che presso di noi leverebbero una tempesta di fischi. Dicono per esempio di non voler parlare troppo forte per non isvegliare chi dorme; o chiedono che chi non vuol dare udienza si parta. Un avaro, che ha perduto il tesoro, chiede che gl'insegnino il ladro dicendo, che non mancano ladri tra i ricchi seduti al teatro in belle vesti, come fiori di galantuomini: e una donna lamentandosi che molti giovani vanno in casa delle cortigiane a rubare, rivolta agli spettatori aggiunge, che parecchi di essi sanno bene come ella non menta [1].

Il primo e grande scopo di Plauto è quello di fare ridere il pubblico, e per conseguire il suo intento non perdona a scherzi, e non si guarda dal sacrificare anche il decoro dell'arte. Per destare il riso ed aver plausi, nel-'*Anfitrione* con grande libertà mette sulla scena e burla gli amori di Giove con Alcmena, i quali furono figurati comicamente anche dall'arte [2]: mette in beffa i suoi compatriotti dell'Umbria, e con crudele ironia deride la pazienza dei vinti Campani [3]: si burla indegnamente anche della sorte avuta da Nevio in pena delle sue ardite parole contro i vizi dei grandi [4]: ma in generale dalla satira personale egli rifugge, perchè gli fanno paura la prigione, e l'esilio. Tocca non di rado di cose politiche, ma menando attorno la sferza, non dice mai i nomi delle persone a cui mira, e non ferisce direttamente. Permette ai suoi attori di lanciare allusioni maligne: accenna alla volgarità dei trionfi, agli onori venduti al tradimento e all'infamia [5]: ci presenta servi che burlescamente dànno precetti di giustizia ai senatori e ai grandi, e mette in parodia anche i discorsi dei generali di eserciti: ma ciò

1 *Miles Glor.*, II, 1, 3, *Aulul.*, IV, 9, 5, ecc., *Trucul.*, I, 2, 12.
2 Winckelmann, Atlante, tav. 167.
3 *Miles Glor.*, III, 1, 53, *Trinum.*, II, 4, 144-145.
4 *Miles Glor.*, II, 2, 56, ecc.
5 *Bacchid.*, IV, 9, 150, *Epidic.*, I, 1, 28, ecc., *Trinum.*, IV, 3, 26, ecc.

è solamente come di volo, e quindi studia di far dimenticare l'allusione pungente con nuovi motti che destino più forti le risa.

Egli studia le ridicolezze e i vizi degli uomini, e, come è ufficio della commedia, li raccoglie in un tipo nel quale rappresenta i costumi sparsi nelle varie persone, e l'imagine della vita quotidiana [1] che è l'anima dell'antica commedia. Ritrae la guerra continua che si fa di astuzie, di perversità e di perfidie, e mette sempre in campo la società dei postriboli alla quale intervengono i maggiorenti e la plebe. I principali caratteri delle sue commedie sono quelli di schiavi astutissimi maestri d'inganni, e ladri e bugiardi, che menano tutte le trappole per mettere in mezzo i padroni: di parasiti giovialoni, motteggevoli, mangiatori fierissimi, destinati a rallegrare i grandi col loro faceziare tra le mense; di giovani senza cervello, di mariti imbecilli che hanno sposato la dote, di padri corrotti e corruttori che si inebbriano di vino e di amore insieme coi figli; di avari, di soldati smargiassi per cui vanno pazze tutte le donne; di cortigiane spesso sozzissime ([a]), di mercanti di donne e di altre lordure. Questi sono i personaggi che ha sempre alle mani, e se per eccezione se ne allontana una volta, si piglia la cura di avvertirne l'udienza ([b]). Con siffatta materia egli dà spesso

([a]) Sulle donne delle commedie di Plauto uscì non ha guari un elegante libro del professore Benoist, intitolato: *De personis muliebribus apud Plautum*, Massiliae 1862.

([b]) *Neque spurcidici insunt versus immemorabiles:*
Heic neque periurus leno' st, nec meretrix mala,
Neque miles gloriosus. *Captiv., prolog.* 56-58.
..... Ad pudicos mores facta haec fabula est.
Neque in hac subagitationes sunt, neque ulla amatio,
Nec pueri subpositio, aut argenti circumductio:
Neque ubi amans adulescens scortum liberet clam suum patrem.
Huiusmodi paucas poetae reperiunt comoedias,
Ubi boni meliores fiant. *Ivi*, Atto V, scena 4ª in fine.

[1] Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino*, 16.

in discorsi e in rappresentazioni sconcissime, che presso di noi offenderebbero gli orecchi e la vista. Ma sembra che tale effetto non producessero a Roma, ove ad ascoltarlo correvano in folla plebe, senatori e matrone. E anche questo ci conferma nelle cose già dette sulla corruzione romana, perocchè i costumi teatrali sono rivelazione di quelli del pubblico, e il poeta creando i suoi personaggi, o accomodandoli alla scena romana, sapeva quanto fosse il cinismo de' suoi uditori. Nè a lui vuolsi dare accusa di avere con questa libertà contribuito a peggiorare i costumi romani, come non si vuole accusare Aristofane di aver corrotto i costumi ateniesi. Essi sono dipintori di quello che è, e qualunque rappresentazione o parola che a noi apparisca più sconcia non fa se non rendere imagine della vita comune. Anzi per ciò che riguarda Plauto, la sua intenzione di correggere il male apparisce ad ogni tratto manifestissima. E come fu più volte osservato (a), anche di mezzo alle brutture che egli maneggia, sa trarre precetti per chi voglia farne suo pro: perchè con mirabile vena di satira comica, e con grande vivacità e varietà d'invenzioni rendendo ridicoli i vecchi galanti e i giovani libertini, mostrando le infamie delle male donne e di lor trafficanti, ed esponendo alle risa del popolo il vizio coperto di fango, fa sì che ne prendano orrore, e imparino a farsi migliori.

Fu creduto anche che Plauto fosse amico di Catone, e che fattosi ausiliario del riformatore dei costumi, tendesse, comecchè per vie e modi diversi, al medesimo scopo. E nelle commedie sono parecchi gli esempi in cui l'allegro poeta s'incontra coi pensieri dell'austero Censore. Catone gridava contro Cecilio, il bel danzatore: e Plauto mette in burla i ballerini effeminati e lisciati [1].

(a) Vedi in Naudet *(Traduction de Plaute)* le note molto erudite e le belle osservazioni critiche e morali poste avanti ad ogni commedia.

1 Catone, in Macrobio, *Sat.*, II, 10; Plauto, *Miles Glor.*, III, 1, 74.

Catone si mostrava apertamente nemico ai filosofi greci, tenuti da lui per gente ciarliera, oziosa, intrigante, e combatteva le idee da essi portate a rovina degli antichi istituti: e Plauto fa burlescamente il ritratto dei retori e dei filosofi amici di Scipione Emiliano, mostrandoli imbacuccati nel pallio, procedenti per le vie con loro sportule e libri, radunantisi a sputar sentenze in vane contese, e appena buscato un soldo correre ad ubriacarsi alla bettola: e con essi tocca anche dei cinici che vanno al bagno portando da sè stessi l'ampolla e lo strigile [1]. Come il Censore tuonava contro lo sfrenato lusso donnesco, e lamentava il cadere delle discipline degli avi, il poeta la frugalità antica rimpiange, e festivamente satireggia le mode e il lusso de' cocchi, e i perversi costumi venuti di nuovo a mandar sossopra ogni ordine buono, a distrugger la buona fede, a portar l'ambizione, che si mette sotto i piedi ogni legge e fa del libito licito, e cerca la grazia dei pochi, nè cura il bene dei più. Lamenta che moltiplichi il numero degli uomini che solo pensano a curar bene la pelle, e che poi parlano de' costumi dei vecchi e li contaminano con loro parole. Si vuol vivere all'antica, egli dice, non come fa la moderna gente che chiamasi onesta (*boni*). Vinca le voglie, e non si lasci governare da esse, chi vuole aver nome di onesto, e raggiungere la fama che fa uguali i poveri e i ricchi, perocchè degli uni e degli altri dopo la morte non rimane altro che il nome

Filosofo cinico (*Visconti*).

[1] *Curcul.*, II, 3, 9, ecc.; *Pseudol.*, IV, 2, 18; *Persa*, I, 3, 43. Vedi Visconti, *Museo Pio Clem.*, vol. III, pag. 239, e tav. *B*, III, 5.

di buoni o di tristi [1]. Finalmente, come Catone gridava sempre esser bisogno distrugger Cartagine, Plauto ripetè quel grido alla fine de' suoi voti per la prosperità della Repubblica, e lodò la virtù che avea fatti grandi i Romani, la forte virtù che sola è utile al popolo, che è ottimo premio, che a tutto va innanzi, e difende la libertà, la vita, gli averi, la patria, i parenti, e rende l'uomo immortale (a).

Dal lato dell'arte molto fu detto di questo singolarissimo ingegno, che fu il poeta più grande della scena latina. Egli conosce e spesso sa mettere in opera le sapienti combinazioni dell'arte, e con semplici mezzi produce moltiplici effetti. Le inverisimiglianze, le intemperanze, e altri difetti di alcune commedie, più che al suo giudizio si vogliono attribuire alla rozzezza del pubblico, cui piaceva di esser divertito, senza cercare che il poeta gli rendesse conto dei modi con cui produceva le situazioni che più rallegravano la scena [2]. E quand'anche gli mancano e forza d'intreccio e caratteri ingegnosamente posti in situazioni drammatiche, ha per ammenda bellezze grandi di dialogo, e narrazioni mirabili per naturalezza, ed eleganze e colori poetici, e vivacità e varietà d'invenzioni. Maneggia da maestro la sferza delle facezie: è pieno

(a) *Virtus proemium 'st optumum,*
Virtus rebus omnibus anteit profecto.
Libertas, salus, vita, res, parentes,
Patria et prognati tutantur, servantur:
Virtus omnia in se habet: omnia adsunt bona
quem penes est virtus.

Amphytr., II, 2, 17.

Nei *Captivi*, III, 5, 32, dice:

Qui per virtutem perbitat, is non interit.

[1] *Aulul.*, III, 5, 4 e segg., *Trinum.*, I, 1, 6, ecc., II, 1, 35, ecc, II, 2, 6, ecc., *Miles Glor.*, III, 1, 23, ecc., *Captiv.*, II, 2, 74 e 108, III, 5, 24, ecc., *Stich.*, II, 2, 53, ecc.

[2] Vedi Naudet, *loc. cit.*

di arguzie, di ghiribizzi, e di sali saporitissimi, e fa egregiamente le pitture e le caricature dei vizi. Colla sua immaginativa feconda trova paesi sconosciuti sulle carte antiche e moderne: ha una geografia tutta comica di nomi grottescamente formati di greco e latino, e buonissima a destare le risa di quelli che stanno in cima alla *cavea*. Il servo ha paura che il suo padrone lo conduca nelle *Isole dei bastoni* e nelle *Ferricrepanti* [1]: e in singolari paesi ha fatto le sue imprese il soldato smargiasso ([a]). Non di rado egli è intemperante nei frizzi, ed ha giuochi di parole e buffonerie grossolane e indecenti, e che per troppo studio di arguzia dànno nel freddo ([b]).

Pure i più dei suoi scherzi escono da sorgente viva

([a]) Nei campi Gurgustidonii è supremo imperante Bombomachide Cluninstaridisarchide (*Miles Glor.*, I, 1, 13). Il gradasso del *Curculione* si chiama Terapontigono Platagidoro, ed ha corso trionfalmente, tra gli altri paesi, la Peredia, la Perbibesia, la Centauromachia, e la Classia Unomammia e tutta la spiaggia Conterebromia, e in venti giorni da sè solo soggiogò mezzo mondo. (*Curcul.*, III, 1, 60-78). Un venditore di donne si chiama Vaniloquidoro, Verginisvendonide, Nugipoliloquide, Argentextrebronide, ecc. (*Persa*, IV, 6, 20); e un parasito per la sua guerra di denti ha bisogno di un esercito di Pistoriensi, di Panicei, di Placentini, di Ficedulensi, e di Turdetani (*Captiv.*, I, 2, 57, ecc.).

([b]) Per esempio: *Magis calleo quam aprugnum callum callet. Persa*, II, 5, 4; e lo ripete nel *Penulo*, III, 2, 1. Si diletta molto dei giuochi di parole, in cui il senso è mutato aggiungendo o variando una lettera, come *medicus* e *mendicus*. *Quid tu? num medicus, quaeso, es? — Imo, edepol, una litera plus sum, quam medicus. Rudens*, V, 2, 17. Nel *Trinum.*, II, 2, 64, dice: *pudere quam pigere praestat totidem literis*. Così il Rousseau nel libro quarto dell'Emilio disse infelicemente: *Le repas serait le repos.... Il ne nous vendrait pas du poison pour du poisson.* Non mancano in Plauto anche gli scherzi manierati sul gusto dei secentisti. Nel *Mercatante* (III, 4, 3) un personaggio dice: L'amore mi fu tale incendio nel cuore, che se le lacrime non mi difendessero gli occhi, il mio capo arderebbe. Altrove (*Mostellar.*, I, 2, 62) parla di una pioggia di amore penetrata nel petto e nel cuore.

[1] *Asinar.*, I, 1, 21.

e abbondante, e dànno al dialogo vera festività e calore e splendore. Orazio era di altra opinione, e dètte dello stolto pel capo a chi ammirava troppo i versi e i sali plautini, e a lui fece biasimo di non saper dipinger bene i caratteri secondo natura [1]. Ma questo superbo disdegno del poeta satirico era combattuto da altri, che dicevano Plauto pari al siciliano Epicarmo pel suo svelto andamento [2], e trovavano i suoi motti eleganti, urbani, ingegnosi, faceti [3].

Fu ammirato anche pel suo dire, e lo chiamarono ornamento dell'idioma latino, e principe delle eleganze, ed eravi chi stimava, che se le Muse avessero voluto parlare latinamente si sarebbero servite della lingua di Plauto [4]. Egli ha nel suo stile la concisione, la forza e la pienezza romana: possiede mirabilmente tutta la lingua parlata dal popolo re, e destramente la usa, e l'arricchisce e l'abbellisce col suo ingegno inventivo. Oltre a dipingere argutamente i costumi, e darci i più vivi e graziosi motti romani, egli ci tramandò la lingua parlata nel secolo sesto. Perciò dicemmo che questo singolare poeta, che fece lungamente le delizie di Roma, è d'importanza grande a chi studia la storia: e perciò stesso ci siamo intrattenuti assai a lungo con esso ([a]).

Non così faremo con gli altri comici, perchè o non ci rimasero le loro commedie, o perchè nulla ci dicono della vita romana.

Contemporaneo di Plauto a cui sopravvisse più anni

([a]) Per maggiori particolarità sulle commedie di Plauto, rispetto all'arte, alla lingua e alle sue pitture degli antichi costumi; e pei molti scritti con cui fu illustrato dalla critica negli ultimi anni, vedi i miei *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, 3ª ediz., Torino 1871, pag. 53-78.

1 *Ad Pisones*, 270, e *Epist.*, II, 1, 170.
2 Orazio, *Epist.*, II, 1, 58.
3 Cicerone, *De Offic.*, I, 29.
4 Varrone, citato da Quintiliano, X, 1, 99; Gellio, VII, 17, e XIX, 8.

fu Cecilio Stazio, originario dell' Insubria e nato a Milano, e condotto prigioniero di guerra a Roma, dove poi liberato abitò in una stessa casa con Ennio che probabilmente fu il suo primo maestro (a). Di buon ora si dètte a scriver commedie, e sulle prime riuscì troppo grave e freddo, e non fu incoraggiato dal pubblico avvezzo agli andamenti svelti, liberi e allegri di Plauto. Ma invece di perdersi d' animo, egli seguì sempre più risoluto per la sua via, e, a dispetto delle cabale ordite a suo danno dagli emuli, riuscì a farsi ascoltare con plauso.

Di lui rimangono parecchi frammenti coi titoli di quarantacinque commedie, parte latini, parte greci, o a doppio in greco e in latino, tratte con variazioni dalle opere greche di Menandro, di Antifane, di Alesside, di Difilo e d'altri. E da questi frammenti si vede che egli pose sulla scena romana i personaggi e i fatti usati dagli altri comici antichi, cioè cortigiane, giovani innamorati senza quattrini, vecchi avari, servi scaltri, parasiti affamati, trafficanti di donne, usurai, baratti di figli, contese domestiche tra mariti scapestrati e spose gelose, riconoscimenti per mezzo di capelli e di altri segnali [1].

Di Cecilio gli antichi portarono giudizi diversi. Alcuni gli dettero la palma su tutti i poeti della scena latina per la sua perfezione nell'arte di svolgere l'azione e di muover gli affetti [2]. Cicerone lo chiamò in modo dubitativo *sommo poeta comico,* e quantunque lo tenesse *cattivo autore di latinità,* talora preferì le sue opere a quelle

(a) Per le particolarità della vita e delle opere, vedi Teuffel, *Caecilius Statius,* Tübingen 1858; Ribbeck, *Comicor. Latinor. Reliquiae,* p. 29-69; una Memoria di Pietro Rotondi nel *Politecnico* di Milano, del 1868, e i sopraccitati *Studi storici e morali sulla letteratura latina,* p. 79 e segg.

[1] Vedi Spengel, *Caecilii Statii deperditarum fabularum fragmenta,* München 1829 e Ribbeck, *loc. cit.*

[2] Sedigito, in Gellio, XV, 24; Varrone, citato da Nonio, in *Poscere;* Orazio, *Epist.,* I, 1, 59.

dei Greci sullo stesso argomento [1]: e più tardi altri pose ogni studio a provare che se le commedie di Cecilio riuscivano belle e piacevoli a chi non guardasse ai modelli, non reggevano al paragone con essi, perchè l'imitatore latino non ne ritrasse la venustà dei pensieri e della dizione, e lasciò da parte le cose più appropriate ed argute, e in luogo del naturale e del semplice pose buffonate triviali, e motti sconvenienti al carattere dei suoi personaggi [2].

Ma se talora cedè ai gusti della plebe romana, il più delle volte serbò il pregio della gravità coi suoi detti già proposti come ornamenti dell'eloquenza, e come esempi di bello eloquio e di onesta giocondità [3]. Del che attestano anche i frammenti ricchi di belle e morali sentenze vestite di facile e breve, e arguta, e sapiente semplicità quando dice che l'*innocenza è eloquenza,* e al motto che l'uomo fa simile al lupo risponde che l'*uomo è all'uomo un Dio se sa il suo dovere;* quando l'amore chiama un Dio che ha potere di rendere pazza e savia, e sana e malata la gente; quando tra i malinconici ricordi dei mali che dà il viver troppo accenna i conforti del vecchio che pianta alberi utili al secolo prossimo; e finalmente quando pel governo della vita insegna cogli stoici che l'uomo debbe accomodarsi a vivere come può, quando non può come vuole [4].

Di lui narrano un fatto che onora molto la bontà del suo animo. Un giovane avendo scritto la sua prima commedia, e chiedendo di rappresentarla, fu dagli edili mandato per l'approvazione a Cecilio. Il vecchio poeta,

1 Cicerone, *De optimo gen. orat.*, I; *Ad Attic.*, VII, 3, e *Brut.*, 74.

2 Gellio, II, 23.

3 Orazio, *Epist.*, II, 1, 59; Cicerone, *De Oratore*, II, 10; Gellio, IV, 20; Quintiliano, I, 8, 11.

4 Apuleio, *De magia*, cap. 5; Simmaco, *Epist.*, IX, 114, e conf. Plauto, *Asin.*, II, 4, 88; Cicerone, *De Senect.*, 7 e 8 e *Tuscul.*, I, 14 e IV, 32; Donato, in *Andria Terent.*, IV, 5, 10.

comecchè fosse a tavola, accolse umanamente il timido giovane, lo invitò ad assidersi, ascoltò la lettura, e fino dalle prime scene preso d'ammirazione, fece cenare il lettore con sè, gli fu cortese di lode, lo confortò a bene sperare, e lo aiutò con tutto il suo credito.

Quella commedia aveva per titolo l'*Andria*, e il giovane, così generosamente confortato dal vecchio, si chiamava Terenzio. Era nato a Cartagine, d'onde preso giovanissimo da ladroni Numidi o Getuli era stato venduto, e fu schiavo a Roma del senatore Publio Terenzio Lucano, che trovandolo di buon ingegno volle fosse con gran cura istruito, gli restituì la libertà, e di barbaro lo fece romano col nome di Publio Terenzio. Voltosi a scriver commedie fece rappresentare l'*Andria* nel 588, quando aveva poco più di 20 anni, e ad essa ne mandò dietro altre cinque che furono rappresentate alcune nelle feste di Cibele, e una (gli *Adelphi*) nei funerali di Paolo Emilio, con accompagnamento di flauti e di musica. Divenuto famoso, si recò a visitare la Grecia che era l'oggetto di tutti i suoi amori poetici, e finì di vivere colà a 26 anni mentre si apparecchiava a tornare in Italia. Vi ha chi lo fa morire affogato nel mare, e chi di dolore per aver perduto i manoscritti de' suoi nuovi lavori (a).

A Roma egli era vissuto nella conversazione e nell'amicizia di Scipione Emiliano, e di Lelio cognominato il Saggio: e tale familiarità era fra essi, che andò voce che questi potenti amici gli dessero mano a scrivere le

(a) Tutte le notizie che abbiamo di Terenzio vengono dalla vita scritta da Svetonio, conservata da Donato nel suo commento delle commedie terenziane, e abbondante di contradizioni e di incongruenze. Vedi Fritsch, *Svetonii vita Terentii emendata et illustrata*, Bonnae 1852; Ritschl, *In Caii Svetonii Tranquilli vitam Terentii commentarius*, in Reifferscheid, *Svetonii reliquiae*, Lipsiae 1860, pag. 26-35, e 479-538. Vedi anche Betti, *Della patria del poeta comico Terenzio*, negli *Atti dell'Accademia romana d'archeologia*, Roma 1860, vol. XIV, pag. 141, ecc.

sei commedie che ci sono rimaste [(a)]. Il certo si è, che usando con essi s'invaghì dei Greci e ne nutrì talmente l'ingegno, che divenne il più greco di tutti i poeti romani, e scrisse il primo di tutti una graziosa ed elegantissima lingua. In casa di Scipione, che era convegno di tutta la gente amica al sapere, prese i modi della nuova società grecizzante, e ne trasfuse la tinta e la gentilezza nei suoi scritti in cui si vede l'antica durezza addolcirsi nella lingua come nei costumi che cedono alle nuove dottrine: e lo stesso padre di famiglia, già sì fiero e inesorabile, piglia nuove maniere, e diventa umano e tenero fuor di misura [1]. Ciò cominciava a sentirsi anche in Plauto: quantunque i due poeti non si somigliassero punto, e sì nel fondo come nell'espressione andassero per vie differentissime. Plauto nel suo scrivere mostrò il commercio avuto colla plebe romana: Terenzio colle sue frasi eleganti e studiate dice di avere usato coi grandi signori che fanno professione di squisitezze e di urbanità. A Plauto piaceva il ridere rumoroso e l'allegrezza smodata, e l'esprimere il pensiero con forza. Terenzio invece è portato al gentile, ha giovialità temperata, si piace di idee malinconiche, e fugge in tutto gli eccessi [2].

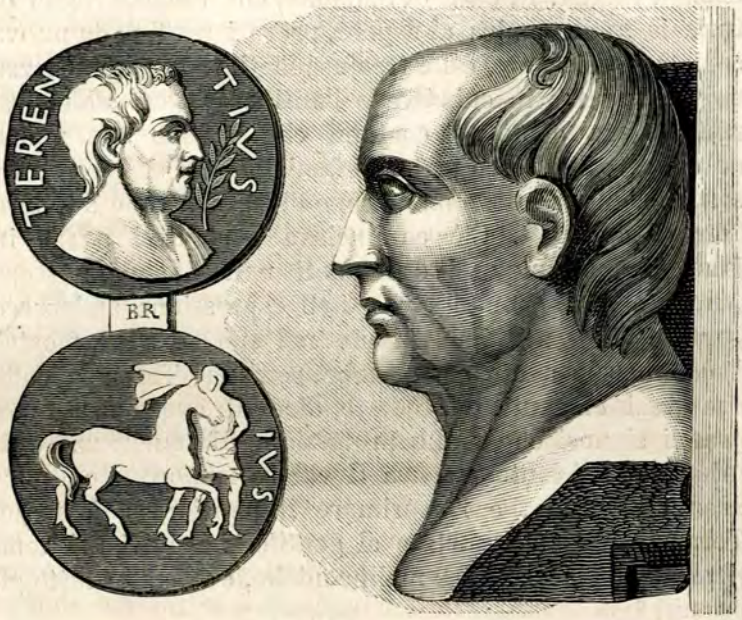
Quest'anima temperatissima, che sopra ogni cosa amava le grazie greche, scrisse commedie di una purezza di lingua e di una soavità di verso che non poteva aver troppi ammiratori tra i fieri Quiriti. La facile malinconia, la corruzione coperta di belle eleganze, le delicate pit-

(a) Su questa accusa di cui parla egli stesso nel prologo del *Punitor di sè stesso*, vedi Svetonio, *loc. cit.*; Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 3; Quintiliano, X, 1, 99.

1 Vedi l'*Heautontimorumenos*.

2 Vedi Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, trad. da G. Gherardini, lezione VII, Milano 1817.

ture dei sentimenti, i dolci versi, e il raffinamento fuori di stagione piacquero ai *buoni,* cioè ai grandi, pei quali egli scrisse, ma con tutto ciò dovea riuscir freddo per la moltitudine amante delle burle e delle liete farse, e



Terenzio (*Visconti, Icon. rom., tav. X, n. 3 e 4*).

non capace a gustare l'urbanità e le squisitezze. Le sue commedie, prese tutte dal greco senza tradurne neppure il titolo, se ai grecheggianti riuscivano gustose, non piacquero a quelli che applaudivano rumorosamente i sali e le audaci pitture di Plauto: e l'*Ecira* o la *Socera* fu abbandonata due volte dalla folla accorrente a vedere gladiatori e funamboli. Nei prologhi è raccontata tutta la storia di questa disgrazia. La prima volta che fu portata alla scena, le intervenne un tristo caso il quale impedì che fosse veduta e apprezzata. Al cominciar della recita

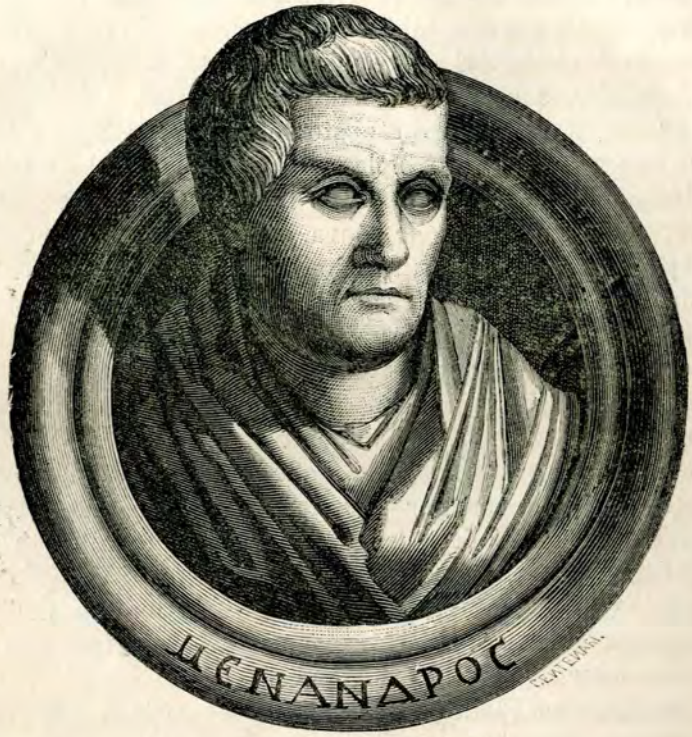
fu annunziato uno spettacolo di atleti e di ballerini di corda: ne nacque strepito di popolo e gridare di donne; il teatro rimase deserto, gli attori dovettero uscire di scena, e la commedia fu abbandonata. Altra disgrazia più tardi quando ne fu ritentata la recita. Piacque al primo atto, ma sul più bello si sparse voce di uno spettacolo di gladiatori. Il popolo, al solito, a levare rumore e tumulto, a correre in folla ai gladiatori, a far baruffe per affrettarsi a trovar posto: e la povera *Socera* tornò a casa non ascoltata, piena di tristi pensieri, e dolentissima di tanta durezza. Ma non si perdè di coraggio: dopo ritentò la difficile prova, e alla fine si fece ascoltare tutta intera, ebbe grandissimi plausi: e il poeta fu vendicato [1]. Più volte Terenzio fu travagliato da sciagure siffatte: ed egli stesso narra i suoi tristi casi, e torna sovente a rispondere ai malevoli che lo chiamano non poeta, ma ladro abbellitosi delle opere altrui, e con ogni ingegno si sforza di giustificare il fatto suo coll'esempio degli altri, e di mostrare, che non scrisse per amore del guadagno, ma per divertimento e vantaggio del pubblico, alla bontà del quale si raccomanda quanto più può.

Vane raccomandazioni. La *fiera gente di Romolo* non sentiva la delicatezza dell'ingegno e le finezze dell'arte appresa alla squisitissima scuola del principe glorioso della *nuova commedia* d'Atene.

Già Nevio, Plauto e Cecilio avevano attinto alle ricche sorgenti del greco maestro: ma niuno era riuscito a mostrare la dolcezza e le altre virtù di Menandro, creatore della commedia di carattere e d'intrigo, pittore inarrivabile della vita reale, scrittore non per la Grecia di allora, ma per tutti gli uomini e per tutti i tempi. Terenzio più onorevolmente d'ogni altro condusse Menandro in Italia, e adattandone, per quanto poteva, l'arte

[1] *Hecyra*, prolog. 1 e 2.

e la materia dell'*Andria*, degli *Adelfi*, del *Formione*, e del *Punitore di sè stesso* alle idee, agli usi e agli istituti del suo rozzo pubblico [1], fu causa principale che il



Menandro (*Visconti, Icon. gr., VI*, 3).

grande poeta sopravvivesse in parte alle sue proprie rovine, e divenisse l'amore di tutti i culti e nobili spiriti, ammiratori del *fulgido astro che col suo splendore offuscò*

1 Vedi Koenighoff, *De ratione quam Terentius in fabulis graecis latine convertendis usus est*, Coloniae 1843. Conf. Schröder, *De romanis moribus palliatae fabulae immixtis*, Marienwerder 1833 e 1837.

tutti gli altri [1], e della maestria con cui ritraendo gli umani affetti *mostrò la vita alla vita, e la consacrò nelle carte* [2], e per la moltiplice sapienza fu tenuto come un oracolo [3].

Terenzio ne temperò i troppo vivi colori, ne fece più casti gli affetti, e condotto dalle *Grazie decenti* trovò modo di dire decentemente e dolcemente ogni cosa, trasse via, per quanto potè, la commedia dalle ebbre licenze delle taverne e del trivio, dai tristi servi, dalle male donne, e dai loro turpi mercanti; le dètte linguaggio più degno delle oneste matrone, e l'arricchì dei pensieri morali della filosofia divenuta più umana e fatta maestra a ben governare la vita, a fuggire sempre il *troppo,* il quale anche nella giustizia va ad ingiustizia, e nell'arte, come nella morale, è padre del brutto [4]; a inculcare i doveri di benevolenza e di condiscendenza reciproca fra i membri dell'umano consorzio [5]; a raccomandare la compassione per tutte le miserie degli uomini con un detto famoso che è la formola più larga e più nobile del mondo antico in fatto di umanità e di morale ([a]).

Questi sono i tempi più fecondi dell'arte drammatica a Roma, la quale traducendo, imitando e creando dà al teatro numero grande di opere comiche e tragiche. Contemporaneo e successore di Terenzio fu Sesto Turpilio, il quale come Trabea, Atilio, Aquilio, Licinio Imbrice, Giuvenzio e Valerio, coltivò la commedia *palliata* [6]. Ma altri, ai tempi pur di Terenzio aveva cominciato a lasciare

([a]) *Homo sum: humani nihil a me alienum puto.* Heaut., I, 1, 25.

1 Quintiliano, X, 1, 72.

2 Manilio, *Astronom.*, V, 476.

3 Seneca, *De Brevit. vitae*, 2. Vedi anche Orazio, *Sat.*, II, 3, 10-11; Properzio, III, 21 e 27-28; Ovidio, *Amor.*, I, 15, 17; Plinio, XXX, 2; Stazio, *Silv.*, II, 1, 114, e III, 5, 93.

4 Terenzio, *Heaut.*, IV, 5, 48, e *Andria*, I, 1, 34.

5 Andria, I, 1, 35, ecc.

6 Ribbeck, *Comic. lat. reliq.*, pag. 26-29 e 70-112.

il pallio greco, e a vestire la toga in teatro. Titinio fu il primo a scrivere la commedia *togata,* la quale, sebbene attingesse al teatro greco, imitava con maggior libertà, dava parte più importante alle donne, poneva la scena per le città latine di Ferentino, di Sezia, di Velitre, di Ulubra, e introducendo personaggi e costumi italici si intratteneva dei parlanti Osco e Volsco (a), e ricordava la proverbiale battaglia di Ascoli in cui i Romani vinti finirono coll'essere vincitori di Pirro [1]. E per la medesima via andò Tito Quinzio Atta nel secolo appresso; e più elegante, più arguto e famoso di tutti, Lucio Afranio che giunse a noi colla sua toga conveniente a Menandro, e coi titoli e coi frammenti di più di quaranta commedie [2].

Nel secolo appresso anche le *Atellane,* cessando di essere una informe rappresentazione improvvisata, vestirono forme letterarie regolari, divennero farse scritte da recitarsi dopo gli spettacoli serii della tragedia; farse che, come i *Mimi,* anche nel loro rinnovamento furono un misto di grossolane sconcezze e di massime e d'intenti morali, di gravi riflessioni e di buffonate volgari, che accennano a molta corruzione anche nelle infime classi del popolo. Lucio Pomponio da Bologna e Novio ai tempi di Silla ne scrissero molte in cui per quanto si può vedere dai frammenti e dai titoli, erano parodiate le tragedie greche e latine; burlati i soldati di Pomezia, i Sirii, i Galli Transalpini, i Campani; colle private e colle pubbliche feste ritratte le varie classi sociali, e messi in scena i regolatori dei costumi, e auguri, aruspici, sagrestani, uomini cenciosi, e ricchi, e donne dotate, giuocatori, citaristi, medici, pittori, banditori, pe-

(a) *Obsce et Volsce fabulantur; nam latine nesciunt.* Festo, in *Obscum.*

[1] Festo, in *Osculana pugna.*

[2] Orazio, *Epist.,* II, 1, 57; Cicerone, *Brut.,* 45; Velleio Patercolo, II, 9; Quintiliano, X, 1, 100; Macrobio, *Saturn.,* VI, 1; Neukirch, *De fabula togata Romanorum,* pag. 165, Lipsiae 1823; Rahl, *De fabula Romanorum palliata et togata,* Berolini 1841; Ribbeck, *loc. cit.,* pag. 137-188.

scatori, fornai, lavandai, contadini, bifolchi, vendemmiatori, porcai con loro verri, e vacche, e asini, e capre, e con loro occupazioni diverse. Ed ebbero proprie maschere e tipi che sembrano i padri antichissimi da cui discesero Pulcinella, Pantalone, Brighella, e altre maschere delle moderne scene popolari italiane: come *Macco* stupido e ghiotto, e facile ad esser burlato, che ora comparisce come fiero soldato, e combatte per conquistare una cena, ora è mezzano, ora fanciullo, ora gemello, ora oste, ora esule; *Buccone,* stupido anch'esso, chiacchierone, vano, insolente; *Pappo,* vecchio balordo, ingannato dalla moglie, dai giovani, e dalla sua ambizione dei pubblici onori; *Dosseno,* il sapiente dottore che tira l'oroscopo agli ignoranti, e vende i grandi segreti; e il *Manduco* con grande bocca e grandi mascelle, e grande digrignare di denti per far paura ai ragazzi (ª).

Anche la tragedia giunse al suo massimo fiore. Dopo Ennio, si distinse Marco Pacuvio da Brindisi che, come gli altri, andò sull'orme greche, e trattò greci argomenti, ma una volta guardando anche a Roma, pose sulla scena Paolo Emilio vincitore di Perseo, ed ebbe lode di dottrina e di stile abbondante [1]: poi venne L. Azzio, o Accio che, nato a Roma quando Pacuvio era vecchio, visse per molti anni del secolo settimo, e con stile lodato per sublimità ed energia [2] celebrò anche i fatti domestici, e osò di mettere sulla scena Bruto vendicatore di Lucrezia, e Decio sacrificatosi per la salute di Roma (ᵇ).

(ª) Per tutto ciò vedi Ribbeck, *Comicorum Latinorum reliquiae,* pag. 191-230, il quale raccoglie tutti i frammenti di Pomponio e di Novio, e più di cento titoli delle loro *Atellane.*

(ᵇ) I frammenti di lui sono in Ribbeck, *Tragicorum Latinorum reli-*

[1] Varrone, citato da Gellio, VII, 14, e Gellio stesso, IX, 14; Cicerone, *De Finib.,* I, 2; Orazio, *Epist.,* II, 1, 56; Ribbeck, *Tragic. rom. reliq.,* pag. 75-136 e 280.

[2] Orazio, *loc. cit ;* Quintiliano, X, 1, 97; Cicerone, *Brut.,* 63, *Pro Plancio,* 24; Ovidio, *Amor.,* I, 15, 19; Gellio XIII, 2.

Ma a malgrado di questo fervore mostrato dapprima per gli studi drammatici, nel processo del tempo non ne vennero troppo grandi frutti, e un secolo dopo, quando ogni maniera di lettere salì al massimo fiore, il teatro comico e tragico non si accrebbe di nuove opere corrispondenti alla cresciuta cultura. E la ragione di questo, se vuolsi prestar fede ad Orazio che più volte torna a far la storia critica della letteratura drammatica, fu che gli autori pensavano a scrivere solamente per amore di guadagno, e non attendevano alla perfezione dell' arte, dalla quale li distoglieva anche l' amore dei più per le farse grossolane, e il gusto corrotto non tanto del volgo che delle persone distinte, le quali più che delle buone composizioni si dilettavano di vedere sulla scena belle decorazioni e comparse e strani animali a cui battevano furiosamente le mani. L'indole fiera e spirante qualche cosa di tragico, aggiunge il medesimo critico, pareva chiamare alla tragedia i Romani, perchè questo temperamento dava loro nobile ardire, e grandezza di pensieri e di imagini; ma appunto perciò, essendo essi di natura impazienti, non ebbero la virtù della lima, e quindi non poterono raggiungere l'eccellenza dello stile che si vuole nella tragedia [1].

Ma se è vero che anche negli argomenti non presi dai Greci *si contentassero di vestire Sofocle ed Euripide della loro pretesta,* dovrebbe credersi pure che oltre al mancare della perfezione dello stile non avessero favorevole la Musa ispiratrice delle invenzioni e delle macchine

quiae, Lipsiae 1871, pag. 136-227. Sul *Bruto* vedi Cicerone, *Pro Sextio,* 58, e Patin, in *Journal des Savants,* 1843, pag. 710-714. Tutti gli studi critici e storici dei tempi recenti sopra Azzio e la tragedia latina furono elegantemente riepigolati dal Boissier nel libro intitolato: *Le poète Attius, étude sur la tragédie latine pendant la République,* Paris 1857.

[1] Orazio, *Epist.,* II, 1, 165 e segg.

tragiche, come della passione che dà vita immortale ai fantasmi. E quindi mentre col tremendo spettacolo di popoli uccisi, e di re tratti in catene al Campidoglio e fatti morire in loro prigioni davano argomento a mille tragedie, non seppero scriverne una che durasse quanto la fama di loro potenza.

Un altro genere di poesia, somigliante a ciò che più piaceva nelle commedie di Plauto, cominciò a fiorire nel secolo sesto, ed ebbe poi molti e felici cultori, e al pari della commedia giova non poco a conoscere i costumi romani. Perocchè la commedia e la satira, dipingendo quello che vedono nella vita degli uomini, e facendo come la caricatura delle umane ridicolezze e dei vizi, rendono intelligibili molti dei fatti che la storia accenna appena, e sono ad essa di complemento, purchè tu non prenda l'espressione alla lettera, e ne tolga l'esagerazione poetica.

I critici latini stimavano che la satira fosse tutta d'invenzione romana[1]: il qual vanto però vuolsi intendere discretamente, e non ci debbe recare a credere che i Greci, maestri di tutto, non s'intendessero di mordere altrui coi versi; perocchè, lasciando anche Aristofane e tutta la primitiva satira comica, provano il contrario Licambe ucciso antichissimamente dai giambi di Archiloco, e gli scritti satirici di Bione, di Menippo, di Timone, e i dialoghi di Luciano più tardi. Il vanto dei critici viene a significare solamente che nella satira, meno coltivata dai Greci, Roma ebbe a creare più che negli altri generi, ove gli esempi erano abbondanti e splendidissimi. Dal che conseguita anche, che gli scrittori latini poterono serbarsi più originali in questo genere di poesia, al quale li chiamava la propria indole inchinevole alla critica, all'ironia, ai detti mordaci.

[1] Orazio, *Sat.*, I, 10, 66; Quintiliano, X, 1, 93.

Gli inculti e rozzi versi fescennini e saturnii, detti dai villici nell' allegria delle feste campestri, erano stati i primi naturali frutti di questa indole dell' antica gente, che nella gioia delle mèssi e delle vendemmie si ristorava dalle fatiche scherzando con motti procaci e grossolane invettive, e lungamente rimasero ad attestare il proverbiale *italo aceto,* e il grosso sale con cui si stropicciavano i popoli italici [1]. Questo gusto a punger con satire apparisce anche nei motti che i soldati cantavano contro i consoli nelle festività dei trionfi [2]: e, quantunque raffrenato con minaccia di pene gravissime nelle XII tavole, ricomparisce nelle prime commedie latine, rimane nelle farse atellane, e si ritrova nei mimi anche sotto il dispotismo imperiale.

Il primo a scriver satire propriamente dette, e distinte dalle antiche favole comiche, fu Ennio il quale, come si vede nei pochi frammenti, notò la somiglianza della scimmia, turpissima bestia, coll'uomo ([a]), e ritrasse il parasito, il quale con lieto e superbo animo, con serrate mascelle e spedito di mano, con impeto da lupo, e con ardore libidinoso del cibo corre a divorare l' altrui roba [3]. In vario metro egli fece *versi infiammati,* e gli sparse di apologhi e di allegorie in cui messe a contesa la vita e la morte [4]. Dopo ne compose anche Pacuvio, ma l'opera di esso, come quella di Ennio, fu vinta dagli scritti di Lucilio, il quale portò in questo componimento stile più urbano, lo fece più regolare nei metri, e coll'esametro,

([a]) *Simia quam similis turpissima bestia nobis.* Ennio, in Cicerone, *De Nat. Deorum,* I, 35.

1 Orazio, *Epist.,* II, 1, 139, ecc., e *Sat.,* I, 7, 32.

2 Livio, III, 29, V, 49, ecc.; Bernstein, *De antiquissima Romanorum militum in duces triumphantes iocos versusque satyricos iaciendi licentia,* Ienae 1810.

3 Donato, in *Phorm.,* II, 2, 25; Egger, *Latinis sermonis reliquiae,* pag. 133; Vahlen, *Ennianae poes. reliq.,* pag. 158.

4 Nonio, alla voce *Propinare;* Gellio, II, 29; Quintiliano, IX, 2, 36.

di cui usò più che d'ogni altra maniera di versi, gli dètte la forma che poi conservarono e nobilitarono gli altri satirici, e quindi meritò di esser chiamato inventore del genere a cui Ennio aveva aperta la via (a).

Caio Lucilio nacque nel 606 a Suessa Aurunca (*Sessa*), colonia latina della Campania [1]. Era di nobile e ricca famiglia: fu dapprima soldato, come tutti i Romani, e giovanissimo seguì alla guerra di Numanzia Scipione Emiliano, d'onde riportò ricordi della dura vita dei campi, e aneddoti da raccontare in sue satire. Col distruttore di Numanzia si legò di molta amicizia, e per mezzo di lui divenne anche amico e familiare a tutti gli uomini egregii che usavano alla casa Cornelia, ove era il ritrovo di tutti quelli che facevano professione di lettere e di gentilezza. Ivi frequentarono Polibio e Terenzio, e il filosofo Panezio, e Rutilio Rufo giureconsulto dottissimo tenuto in alta stima per la bontà del suo animo, e Lelio il *Saggio* e tutti i più eruditi Greci che si trovavano a Roma [2]. Quando Lelio e Scipione per divertire l'animo dalle gravi cure della politica si recavano a diporto in villa a Caieta e a Laurento, ed ivi s'intertenevano dilettandosi con mirabile semplicità a ritornare fanciulli [3], Lucilio era sempre loro compagno, e con essi scherzava familiarissimamente; e da quel conversare, non di cliente con patroni, ma di amico con amici cordiali, usciva indipendente di

(a) Orazio, *Sat.*, I, 10, 48. Su ciò vedi C. F. Hermann, *De Satirae romanae auctore ex sententia Horatii*, Marburgi 1841; e Conf. Petermann, *De Satirae romanae auctore eiusque inventore*. Hirschberg 1846 e 1851.

1 Eusebio, *Chron.*, a. 606; Velleio Patercolo, II, 9; Giovenale, *Sat.*, I, 20; Orazio, *Sat.*, II, 1, 75, e Porfirione, *ivi*; Ausonio, *Epist.*, XV, 9.

2 Cicerone, *De Orat.*, II, 37; *Brut.*, 30; *De Finib.*, I, 3; *De Republ.*, I, 11; Velleio Patercolo, II, 13.

3 Cicerone, *De Orat.*, II, 6.

ingegno e di animo ([a]). Nel resto poco sappiamo della sua vita. Pare che fosse ricchissimo di greggi e di schiavi, e che avesse non pochi amici, tra i quali si contano anche Postumio Albino, Licinio Crasso, e il grammatico Elio Stilone, al quale diresse la sua prima satira. Abitò la casa fabbricata già dallo Stato per Antioco Epifane quando venne a Roma in ostaggio. Viaggiò in Grecia e in Sicilia, e morì a Napoli nel 651 ([b]).

Usando alla conversazione degli uomini più singolari di quella età, ebbe modo di arricchire di scienza il suo festevole ingegno, il quale rivolse dapprima a lodare la giustizia e la fortezza del suo amico Scipione, la vita frugale di Lelio [1], poi scrisse trenta libri di satire, e ritrasse i romani costumi in un tempo solenne, in cui stavano a fronte l'austerità antica e l'infamia delle nuove corruttele. La facile vena, lo stile urbano e i motti arguti e arditamente mordaci, gli acquistarono alta rino-

([a]) *Quin ubi se a vulgo et scena in secreta remorant*
Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.

Orazio, *Sat.*, II, 1, 71.

Acrone, in una nota a questo passo, racconta che una volta Lucilio fu sorpreso nel triclinio mentre correva dietro a Lelio intorno ai letti per batterlo con una salvietta.

([b]) Per altre particolarità della vita di Lucilio, per le molte ricerche fatte recentemente dalla critica sull'ingegno poetico delle sue satire, sulla importanza storica, morale e filologica di esse, e sui frammenti che ci rimangono, vedi Petermann, *De C. Lucilii vita et carminibus*, Vratislaviae 1842; Corpet, *Satires de C. Lucilius*, Paris 1845; Gerlach, *Lucilius und die Römische Satura*, Basel 1844; Patin, *Satires de Lucilius*, in *Journal des Savants*, 1846, pag. 65-76, e 281-296; Labitte, *Les Satires de Lucile*, nei suoi *Etudes littéraires*, Paris 1846, vol. I, pag. 39; e moltissimi lavori di critici tedeschi citati nei miei *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Torino 1871, pag. 129-149.

[1] Orazio, *Sat.*, II, 1, 16-17; Cicerone, *De Finib.*, II, 8.

manza dai contemporanei e dai posteri, fra i quali eravi chi lo poneva innanzi a tutti i poeti [1]. Ma Orazio che in fatto di poesia era di gusto più difficile, se non gli nega l'acuto ingegno e i sali pungenti, ne riprende più volte i duri versi, la intemperanza, la soverchia verbosità, e il mettere troppa fretta allo scrivere, e il non adoprare la lima [2]. E dai molti frammenti che ci rimangono è dato anche a noi di vedere la ruvidezza e la negligenza rimproverata dal critico: ma al tempo stesso ci appariscono anche le molte virtù del suo nobile ingegno, e la veramente romana energia con cui esprime i forti pensieri e i forti affetti, e la nobile ira che le turpitudini dei costumi gli eccitavano nell'animo generoso, del quale a Orazio meglio che a noi fu dato di vedere schiettamente e pienamente descritta, come in tabella votiva, tutta la vita con sue gioie e dolori [3].

Le lettere e la poesia, che finqui erano state esercizio di schiavi o liberti, per Lucilio ebbero il diploma di nobiltà. Congiunto di parentado alla casa Pompeia [4], e protetto dai grandi, egli potè levarsi impunemente ai grandi ardimenti che avevano recato sventura ad altri: e invece della prigione e dell'esilio di Nevio ebbe fama di grande poeta. Con grande varietà di forme, di fantasie e d'invenzioni, con dialoghi arguti, con motti festevoli e con fiere parole disse ciò che vide nei suoi viaggi per terra e per mare, e nelle sue escursioni giornaliere per la città padrona del mondo, nel Fôro, nei tribunali, nel teatro, nei palazzi dei grandi e nelle case plebee: prese di mira i reggitori della Repubblica, gli oratori, i poeti, gli scrittori; e si fece maestro di pura e schietta lingua latina, di ortografia, di poesia, di so-

1 Vedi Quintiliano, X, 1, 93.
2 *Sat.*, I, 4, 6, ecc.; I, 10, passim e II, 1, 29 e segg.
3 Orazio, *Sat.*, II, 1, 31, ecc.
4 Porfirione, *Ad Horat., Sat.*, II, 1, 75.

brietà, di dignità, di onesto costume, e di severa giustizia. Nella sostanza prese a modelli gli autori greci dell'antica commedia, che liberissimamente ritrassero i tristi e gl' infami, chiamandoli col loro nome: ma, quantunque spargesse di greche parole i suoi versi latini, i nuovi grecizzanti burlò, e rimase interamente romano, e degli antichi romani celebrò i forti costumi e la semplice vita, e pose ogni studio a rendere più temperanti i presenti, e a sforzarli a sentire la dignità di loro natura, e a imitare la costanza del saggio che rimane fermo in suo proposito anche se gli siano avversi gli Dei. L'amore del pubblico bene gli ispirò alti pensieri, e lo rese eloquente contro la venalità dei soldati, contro il molle lusso venuto di Asia e di Grecia, contro le tavole imbandite magnificamente come le mense di Giove, contro i ghiottoni, bevitori, tavernieri, viventi solo pel ventre, e servitori del ventre ([a]), divoratori degli altrui patrimoni, e cupidi così, che nulla poteva mai saziare lor brutta fame: contro gli avari aventi la vita attaccata alla borsa: contro gli ippocriti, e contro i villani rifatti che si profumano l'irto capo: e contro quelli che stimano che la nobiltà e i titoli diano loro facoltà di essere impunemente ribaldi ([b]); contro gli invocatori della Dea protettrice dei ladri, contro gl'imbroglioni, i cavillatori, i falsari, trista canaglia chiamata *febbre, vomito, marcia,* contro le donne che invece di attendere al governo domestico, e a *salar le murene,* celebrano la *divina* sapienza del tribuno Valerio, sostenitore contro Catone del lusso, e rovinano le case e i mariti. Come Plauto aveva detto dello studio grande riposto a conseguir favore ed onori,

([a]) *Vivite lurcones, comedones, vivite ventres.*
Vedi Nonio, alla voce *Lurcones.*

([b]) . . . . . *Peccare impune rati sunt*
Posse, et nobilitate facul propellere iniquos.
Vedi Nonio, alla voce *Facul,* e Corpet, pag. 63.

Lucilio si duole che l'oro e gli onori siano diventati per tutti il segno della virtù, e che dalla roba si faccia stima degli uomini ([a]). In bei versi, in cui si sente tutta la vigoria dell'antico genio latino, sono sdegnosamente dipinte le infamie del Fôro, ove ogni giorno da mane a sera popolo e patrizi ogni studio e ogni industria ripongono a usare dolci parole, a gareggiare di blandizie e a fingersi buoni, per avere più comodità a ordire inganni, e a tessere insidie, come se tutti fossero nemici di tutti [1]. Chiama col loro nome i malvagi, e gli denunzia al pubblico come fece Catone, perchè lo assicura la buona coscienza [2]. Frementе, e ardente mena attorno sua spada [3], e agli impostori strappa la maschera, colpisce tutto il popolo di tribù in tribù, assale, senza guardare a grandezze e a partiti, i bassi e gli alti colpevoli, i giudici venditori della giustizia, i feroci usurieri del Fôro, e, tra gli uomini pubblici, Opimio *complice di Giugurta,* e i potenti Metelli, e lo zoppo Manlio portatore delle mollezze dell'Asia; fa prova di toglier la maschera a Emilio Scauro: non guarda ad uomini o a Dei, e risparmia solo la virtù e gli amici di essa ([b]). E alla virtù rese testimonianza solenne, colla quale ci è dolce finire le nostre colle parole di lui. « La virtù, egli dice, sta nel dare il vero pregio alle cose tra cui ci avvolgiamo

([a]) *Aurum atque ambitio specimen virtutis utrique est:*
Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis.
Fragm., ed. Corpet, pag. 229.

([b]) Orazio, *Sat.*, II, 1, 62 e segg. Nonio, alle voci *Catax, Excantare,* e *Fama.* Lattanzio dice di Lucilio: *Diis et hominibus non pepercit:* e in questo proposito egli cita (*Div. Instit.*, I, 22) un bel frammento, in cui è dichiarata guerra aperta alle superstizioni popolari, ed è detto che nelle antiche leggende tutto è menzogna. *Veri nihil, omnia ficta.*

1 Lattanzio, *Div. Instit.*, V, 9.
2 Prisciano, X, 8, e Corpet, pag. 105.
3 Giovenale, *Sat.*, I, 165.

e viviamo, e nel conoscere ciò che ogni cosa sia in sè stessa. La virtù per l'uomo è sapere quello che è retto, utile, onesto, come ciò che è male, inutile, turpe, inonesto. Virtù è sapere por modo e misura nel procacciarsi la roba: virtù stimare le cose per quello che meritano: virtù onorare le cose degne di onore; esser pubblico e privato nemico degli uomini e dei costumi malvagi, e all' incontro difenditore e laudatore e caldo amico dei buoni. Finalmente è virtù il bene della patria porre in cima d'ogni nostro pensiero, poi attendere a quello dei parenti, e da ultimo al nostro » (a).

(a) *Virtus, Albine, est pretium persolvere verum,*
Queis in versamur, queis vivimu', rebu' potesse:
Virtus est homini, scire id, quod quæque habeat res.
Virtus scire homini rectum, utile, quod sit honestum:
Quæ bona, quæ mala item, quid inutile, turpe, inhonestum:
Virtus quærendæ rei finem scire modumque:
Virtus divitiis pretium persolvere posse:
Virtus, id dare, quod re ipsa debetur honori:
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
Contra defensorem hominum morumque bonorum,
Magnificare hos, his bene velle, his vivere amicum:
Commoda præterea patriæ sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.
Lattanzio, *Div. Instit.*, VI, 5.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEI CAPITOLI DEL VOLUME SECONDO

LIBRO III.

Roma alla conquista d'Italia.

CAP. I. Roma risorgente dalle rovine, col senno e col valore di Camillo resiste a tutte le genti d'attorno sollevate contr'essa. — Gli usurieri tornano in campo più violenti. — Manlio Capitolino piglia la difesa dei poveri. — Leggi economiche e politiche di Licinio Stolone, e altri provvedimenti intesi a levar via la miseria del popolo e la ineguaglianza politica. — Vittorie sui Galli invadenti di nuovo le campagne romane, sugli Etruschi e sui vicini della riva sinistra del Tevere. — Prima guerra nel Sannio. — Grande guerra latina vinta alla battaglia del monte Vesuvio. — Il Lazio e la Campania in potere di Roma. (Anni di Roma 365-421, avanti Cristo 389-333) . . . . . *Pag.* 7

CAP. II. Lunga ed eroica lotta dell'indipendenza sannite. — I Romani alle Forche Caudine. — Successi e sconfitte in Campania, nel Sannio, in Apulia, in Lucania. — Vittorie di Roma in Etruria e in Umbria. — Sottomissione degli Ernici, Equi, Marsi, Marrucini, Peligni e Frentani. — Colonie nei paesi vinti. — Lega dei Sanniti, Etruschi, Umbri e Galli. — Grandi battaglie di Sentino e di Aquilonia. — Il Sannio disertato e soggiogato; vinti i Sabini. — Battuti i Senoni, i Boi, gli Etruschi e gli Umbri, e l'Italia centrale sottomessa al dominio di Roma. (Anni di Roma 421-471, avanti Cristo 332-283) 53

Cap. III I Greci d'Italia e di Sicilia. — I miti, le tradizioni e i primi abitatori dell'isola. — Colonie di stirpe diversa. — I legislatori delle repubbliche: Zaleuco, Caronda, Pitagora e i Pitagorici. — Rivoluzioni e guerre in Sicilia. — I tiranni e la democrazia. — Ducezio e i Siculi. — Dionisio il vecchio combatte i Cartaginesi e l'Italia. — Dionisio il giovane e Dione. — Timoleone ristabilisce in Sicilia la libertà democratica. — Tirannide atroce di Agatocle. — Le repubbliche della Magna Grecia cadenti agli urti dei tiranni siculi e dei potenti vicini. — Taranto cerca aiuti di fuori, si collega coi popoli italici, e contro la crescente potenza di Roma chiama Pirro dall'Epiro, il quale batte i Romani a Eraclea e ad Ascoli, e quindi dopo una corsa in Sicilia, è sconfitto a Benevento. — L'Italia meridionale cade tutta in potere di Roma. (Dai primi anni di Roma al 488) . . . . . *Pag.* 95

Cap. IV. Roma e Cartagine in guerra a causa della Sicilia. — Prime vittorie romane. — Roma diventa rapidamente potenza marittima e vince le battaglie navali di Mile e di Ecnomo. — Attilio Regolo in Affrica dapprima vincitore, poi vinto e prigione. — La guerra ritorna in Sicilia con vario successo. — Vittoria di Metello a Panormo. — Fine di Regolo. — Grande assedio di Lilibeo. — Imprese di Amilcare Barca. — Il console C. Lutazio vincitore alla battaglia navale delle isole Egadi. — La Sicilia, la Sardegna e la Corsica diventano provincia romana. — Vittorie in Liguria e in Illiria. — Tumulto dei Galli. — Italia tutta si leva contr'essi. e li distrugge a Telamone in Etruria. — Conquista della Gallia Cisalpina. — Sottomissione dei Veneti. (Anni di Roma 489-533, avanti Cristo 265-221) 207

Cap. V. L'Italia dopo la conquista. — Arti di Roma per tenerla soggetta. — Varietà di diritti e governi. — La cittadinanza romana e il diritto del Lazio. — Municipii, colonie, prefetture, città libere e federate. — Carichi dei vinti in Italia e nelle province. — La costituzione romana. — Uomini cospicui in guerra e in pace. — Opere pubbliche per l'Italia e in Roma. — Religione e costumi . . . 257

LIBRO IV.

Roma e l'Italia alla conquista del mondo.

CAP. I. Cartagine e i suoi mercenari. — Conquiste in Ispagna. — Annibale pei Pirenei e per le Alpi porta la guerra in Italia, e vince i Romani al Ticino, alla Trebbia e al Trasimeno. — Fabio Massimo Dittatore. — Grande sconfitta di Canne. — Sollevazione dell'Italia meridionale. — Sforzi maravigliosi di Roma contro gl'Italiani, contro Annibale, contro Filippo di Macedonia e contro la Sicilia. — Siracusa difesa dal grande Archimede è vinta da Marcello dopo lungo assedio, e lasciata nella desolazione. — Ripresa e desolata anche Capua. — Eventi vari della guerra in Italia. — Asdrubale vinto e ucciso al Metauro. — Gli Scipioni in Ispagna; Publio Cornelio caccia i Cartaginesi di là, e passa nell'Affrica. — Annibale richiamato a difender Cartagine è vinto alla battaglia di Zama. (Anni di Roma 534-552, avanti Cristo 220-202). . . *Pag.* 323

CAP. II. I popoli e i re dell'Oriente imbelli e corrotti. — Roma si volge contr'essi. — Le legioni in Grecia e in Asia. — Vittorie sopra Filippo di Macedonia, sopra Antioco di Siria, sugli Etoli e sui Galati. — Roma arbitra dei destini di tutti. — La guerra è più lunga e difficile coi forti popoli dell'Occidente. — Spagna, Gallia, Cisalpina, Liguria, Istria, Corsica, Sardegna. — Morte di Annibale. (Anni di Roma 553-577, avanti Cristo 201-177). . . . 425

CAP. III. Continuano in Grecia gl'intrighi romani. — Ultimi anni del re Filippo. — In Macedonia ricomincia la guerra e continua variamente più anni. — Il re Perseo e il console Paolo Emilio. — Il re vinto alla battaglia di Pidna è condotto in gran trionfo al Campidoglio. — I re e i popoli ai piedi di Roma. — Persecuzioni dei vinti. — Un avventuriere agita la Macedonia di nuovo. — Anche gli Achei si levano in armi per tentare l'ultimo sforzo, e soccombono in campo. — Tutta la Grecia ridotta a provincia romana col nome di Acaia. (Anni di Roma 578-608, avanti Cristo 176-146). 463

Cap. IV. Terza guerra punica. — Cartagine distrutta, e i suoi possessi ridotti a provincia romana. — Nuove guerre di Spagna. — Viriato, e Numanzia. — Sottomesso anche il regno di Pergamo. — Estensione dell'impero romano, e sorti dei vinti assassinati dai proconsoli e dai pubblicani. (Anni di Roma 604-624, avanti Cristo 150-130) . . . . . *Pag.* 501

Cap. V. La fede e la giustizia romana al tempo delle grandi conquiste. — Molti gli uomini trascorrenti a mal fare. — Novatori e conservatori. — Gli Scipioni e Catone. — Invasione del lusso e delle delicatezze straniere. — Costumi dei giovani, dei vecchi e delle matrone. — Le cortigiane. — Turpitudini dei Baccanali. — La religione e le nuove idee filosofiche. — Educazione. — Tutto alla greca. Amore a studi novelli. — I primi Romani scrittori di storie. — Poesia epica e drammatica. — Nevio, Ennio, Plauto, Terenzio, e altri comici e tragici. — Lucilio e la satira 549

NOTA DELLE INCISIONI

DEL VOLUME SECONDO

Imagini della Libertà con diadema e corona di lauro (Cohen, *Méd. Cons.*, Pl. XXIII, *Iunia*, n. 12, e Pl. XLI, *Vibia*, n. 15) . . nel Frontespizio

Pag.

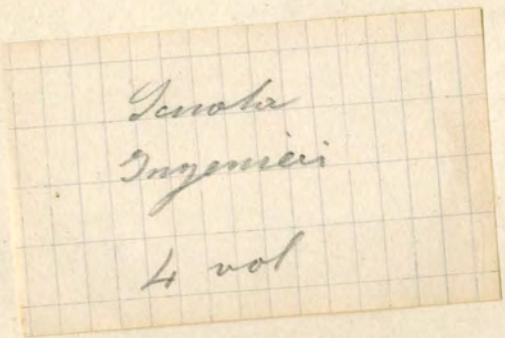
Sepolcro di Veio scoperto da P. Campana 9
Frammenti delle sostruzioni del Campidoglio 10
Tempio di Marte fuori della porta Capena, restaurato da L. Canina 11
Quella che oggi chiamano Rupe Tarpeia 18
Allusione alle Leggi Licinie . . 22
Tempio della Concordia 25
Manlio Torquato 34
Ferentino degli Ernici 35
Furie etrusche con fiaccole . . 37
Valle e Acqua Ferentina . . . 44
I Rostri in bassorilievo del Fôro 51
Neapoli in alleanza con Roma . 57
Pianta delle Forche Caudine . 61
Veduta della valle delle Forche Caudine 64
Soldati Etruschi con loro armi . 73
Sacerdote Sannite 84
Soldati Sanniti e Lucani in pitture e in monete 86
Stemma della Sicilia 97
L'ubertà del terreno 98
Giove di Solunto 99
Polifemo Ciclope 100
Cerere e Proserpina 101
Ercole coi Cercopi 102

Pag.

Frammenti di costruzioni ciclopiche a Cefalù 103
Grotte scavate nella rupe in Val d'Ispica 105
I Palici siciliani 108
Il lago di Naftia già sacro ai Palici 110
Enea ed Anchise ad Egesta . . 111
Tempio e teatro di Segesta . . 112
Entella 113
Monete di Mozia . . . . . *ivi*
Il monte su cui sorse Solunto . 114
Panormo 115
Sarcofagi fenicii del Museo di Palermo 116
Iside di Solunto . . . . . *ivi*
La torre dei Giganti a Gozzo . 117
La Fontana Aretusa 120
Condotti Feacii 121
I Templi di Agrigento 123
Il grande tempio di Apollo a Selinunte 125
Frammenti di sculture nella rupe di Acre 128
Teatro di Taormina 130
Veduta di Tindari 131
Stesicoro su moneta d'Imera . *ivi*
Pitagora intento a osservare il globo celeste 143
Busto attribuito a Pitagora . . 152
Zenone di Elea 154
Archita Tarentino 155
Gelone 160
Giove Eleuterio 162

	Pag.
Veduta della Latomia del Paradiso e Orecchio di Dionisio	174
Platone	177
Veduta pittorica del teatro di Siracusa	182
Medaglie di Agatocle	185
Pirro e sua madre Ftia	192
Battaglia con elefanti	202
Statua già supposta di Pirro	203
Navi antiche	213
Colonna rostrata di C. Duilio	216
Regolo, in moneta romana	221
Gli elefanti di Cecilio Metello	225
Veduta generale dei templi di Selinunte presa dall'acropoli	229
San Giuliano dove fu Erice	234
Nuraghi	241
Idoli Sardi	242
Il Padre dei Sardi	243
Attito (*piagnisteo*) in Tempio	246
Aratro antico e moderno in Sardegna	*ivi*
Viridomaro	254
Medaglia di Marcello colle spoglie opime	255
Deduzione di una colonia	265
Console romano	281
Genio del senato	282
Selciato della Via Appia	288
Via	290
La cascata del Velino nella Nera	292
Ruderi del tempio della Speranza	294
Serpente in moneta di Epidauro	295
Isola Tiberina col tempio di Esculapio	296
La lupa del Campidoglio	258
Urna sepolcrale di Scipione Barbato	305
Moneta romana di bronzo. L'asse colle sue divisioni	308
Monete d'argento. Denario, quinario e sesterzio	309
I giuochi del Circo	313
Gladiatori	315
Corona murale, navale e civica	318
Monete cartaginesi	324
Rovine di Sagunto	332
Veduta del lago Trasimeno presa dai monti di Cortona	345
Sito della battaglia del Trasimeno	346
Antiche mura di Spoleto e porta di Annibale	348
Rovine di Canne	357
Ruderi dell'antica città di Canusio	360
Strongoli dove fu l'antica Petilia	367
Moneta dei Petelini	368
Geronimo tiranno di Siracusa	375
Ruderi del tempio di Giove Olimpico a Siracusa	377
Elevazione degli avanzi del castello d'Eurialo	381
Archimede fra i suoi discepoli dipinto da Raffaello nella scuola d'Atene	384
Tempio detto del Dio Redicolo	389
Taranto come è di presente	395
Antico monumento presso Tarragona detto degli Scipioni	404
Ara di Locri	412
Le nozze di Massinissa e di Sofonisba	416
Scipione Affricano	423
Attalo I re di Pergamo	431
Le Sarisse della falange macedone	436
Monumenti in onore di Flaminio liberatore della Grecia	439
Il re Antioco	443
Passo delle Termopili	445
Tempio della Pietà	446

	Pag.
Eumene II di Pergamo	452
Annibale	461
Il re Filippo	466
Il re Perseo	471
Valle di Tempe	475
Minerva protettrice dell' acropoli di Atene	483
Genzio re d'Illiria	487
Paolo Emilio	489
Andrisco o Pseudofilippo	494
Ricordi di Metello Macedonico	495
Corinto veduta dall'Acrocorinto	498
Monete di Massinissa	503
Ruderi delle antiche mura di Birsa a Cartagine	511
I porti di Cartagine	513
Pianta dei porti di Cartagine	515
Rovine di un grande edifizio di Cartagine	521
Pianta e spaccato di una tomba della necropoli di Cartagine	523
Viriato	530
Ricordi di Pergamo nei tempi greci e romani	540
Tebe	552
Monete allusive alle leggi Porcie	557
Scipione nei suoi ultimi anni	563
Scipione Asiatico	564
La Scuola antica	578
Baccanali	589
Cibele festeggiata nell' antro Ideo	593
Monumenti del culto di Cibele	595
Prospetto del tempio dell'Onore e della Virtù	597
Carneade	600
Gallo ferito, detto volgarmente il gladiatore moribondo	604
Didone ed Enea, e la nuova città di Cartagine coi suoi porti e templi, ecc.	613
Molini antichi	621
Teatro romano	627
Tessere teatrali	628
Filosofo cinico	634
Terenzio	642
Menandro	644


Scuola
Ingegneri
4 vol